

RAPPORTO ANNUALE 2020

La situazione del Paese



IstatperilPaese

Rapporto annuale 2020. La situazione del Paese.
Presentato venerdì 3 luglio 2020 a Roma
presso Palazzo Montecitorio



RAPPORTO ANNUALE 2020

La situazione del Paese



IstatperilPaese

Sul sito www.istat.it sono pubblicati approfondimenti, contenuti interattivi, note metodologiche ed eventuali segnalazioni di errata corrige

RAPPORTO ANNUALE 2020

La situazione del Paese

ISBN 978-88-458-2021-2 (stampa)
ISBN 978-88-458-2022-9 (elettronico)

© 2020

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma



Salvo diversa indicazione, tutti i contenuti pubblicati sono soggetti alla licenza Creative Commons - Attribuzione - versione 3.0. <https://creativecommons.org/licenses/by/3.0/it/>

È dunque possibile riprodurre, distribuire, trasmettere e adattare liberamente dati e analisi dell'Istituto nazionale di statistica, anche a scopi commerciali, a condizione che venga citata la fonte.

Immagini, loghi (compreso il logo dell'Istat), marchi registrati e altri contenuti di proprietà di terzi appartengono ai rispettivi proprietari e non possono essere riprodotti senza il loro consenso.

Stampato nel mese di luglio 2020 per conto dell'Istat da System Graphic srl – Via di Torre S. Anastasia, 61 – 00134 Roma

inserire
Logo FSC

Indice

Avvertenze	Pag.	9
------------------	------	---

CAPITOLO 1 | IL QUADRO ECONOMICO E SOCIALE

1.1 L'economia internazionale	»	17
“ Gli interventi di contrasto alla crisi <i>COVID-19</i> nella Ue e nei principali Paesi avanzati	»	19
1.2 L'economia italiana	»	22
1.2.1 Il quadro congiunturale	»	22
“ Gli effetti della pandemia sulla solidità statistica degli indicatori congiunturali ..	»	26
1.2.2 Il mercato del lavoro e le retribuzioni	»	28
“ L'andamento della povertà assoluta pre-pandemia	»	34
“ La situazione della contrattazione salariale alla primavera del 2020	»	37
1.2.3 I prezzi	»	40
“ Le dinamiche a livello disaggregato di prodotto sottostanti la risalita dei prezzi dei beni di largo consumo nei primi mesi del 2020	»	43
1.2.4 La finanza pubblica	»	45
“ L'evoluzione di lungo periodo del debito pubblico italiano	»	48
1.3 Le prospettive di breve periodo	»	50
“ Il ciclo della produzione industriale: caratteristiche e profondità della crisi	»	54
1.4 La società italiana sotto il <i>lockdown</i>	»	57
1.4.1 Un Paese coeso	»	57
1.4.2 Un clima familiare positivo	»	59
“ La paura di parlare in famiglia e il rischio di violenza di genere	»	64
1.4.3 La riconfigurazione delle attività della giornata	»	67
1.4.4 Lavoro familiare più condiviso	»	68
1.4.5 TV e relazioni sociali: i due grandi pilastri nel <i>lockdown</i>	»	69



1.4.6 La crescita della lettura	»	70
1.4.7 La tenuta dell'attività fisica e sportiva	»	71
1.4.8 Spirito di iniziativa e creatività: la riscoperta degli <i>hobbies</i>	»	72
1.4.9 La polarizzazione dei comportamenti sociali	»	75

**CAPITOLO 2 | SANITÀ E SALUTE DI FRONTE
ALL'EMERGENZA COVID-19**

2.1 Impatto dell'epidemia <i>COVID-19</i> sulla mortalità	»	81
2.2 Diseguaglianze sociali nella mortalità ai tempi del <i>COVID-19</i>	»	88
2.3 Impatto <i>COVID-19</i> sull'assistenza ospedaliera	»	91
2.4 Il Servizio sanitario nazionale prima dell'emergenza <i>COVID-19</i>	»	100
2.4.1 Finanziamento e spesa	»	101
2.4.2 L'offerta del Servizio Sanitario Nazionale	»	104
☞ Il personale sanitario: l'Italia nel contesto europeo	»	106
2.4.3 Garanzia dei Livelli Essenziali di Assistenza ed esiti di salute	»	114
☞ Sopravvivenza e vita in buona salute – L'Italia nel contesto Europeo	»	120
2.5 Gli anziani: I più colpiti dall'emergenza sanitaria	»	122
2.5.1 Condizioni di salute degli anziani	»	122
☞ Gli anziani nelle strutture residenziali	»	126
2.5.2 Le condizioni di vita degli anziani	»	128
<i>Approfondimento</i> - Mortalità per causa degli ultraottantenni nel 2018	»	130

CAPITOLO 3 | MOBILITÀ SOCIALE, DISEGUAGLIANZE E LAVORO

3.1 La mobilità sociale	»	137
3.1.1 Le differenze di genere e territoriali nella mobilità sociale	»	145
3.2 Diseguaglianze nel mercato del lavoro	»	147
3.3 Conciliazione dei tempi di vita e carenza dei servizi	»	154
3.3.1 Conciliazione dei tempi di vita e pandemia	»	157
3.4 La vulnerabilità delle famiglie con lavoratori irregolari	»	161
3.5 I cambiamenti nell'organizzazione del lavoro: flessibilità e lavoro da casa	»	167

**CAPITOLO 4 | IL SISTEMA DELLE IMPRESE
ELEMENTI DI CRISI E RESILIENZA**

4.1 Aspetti strutturali e strategici del sistema produttivo	»	179
4.1.1 Cambiamenti strutturali del sistema produttivo tra il 2011 e il 2017	»	179
4.1.2 La rilevanza sistemica delle imprese	»	181
4.1.3 Reti e connessioni nel sistema produttivo italiano	»	184
4.1.4 Strategie e dinamismo delle imprese alla vigilia della pandemia	»	189
4.1.5 Gli effetti del <i>lockdown</i> italiano ed estero sui settori manifatturieri italiani	»	194

6



	Pag.
4.2 Scelte di finanziamento, condizioni economico-finanziarie e crisi di liquidità . . .	» 199
4.2.1 Le tendenze strutturali delle condizioni economico-finanziarie delle imprese	» 199
4.2.2 Le strategie di finanziamento dell'attività d'impresa	» 204
☞ L'Ace come strumento di rafforzamento patrimoniale e crescita economica delle imprese	» 209
4.2.3 Gli effetti della pandemia sulla liquidità delle imprese	» 211
CAPITOLO 5 CRITICITÀ STRUTTURALI COME POSSIBILI LEVE DELLA RIPRESA: AMBIENTE, CONOSCENZA, PERMANENTE BASSA FECONDITÀ	» 217
STATO DELL'AMBIENTE E PERCEZIONI	» 219
5.1 Dimensione e caratteristiche del metabolismo antropico dell'Italia	» 219
5.1.1 I flussi di materia a livello nazionale e di ripartizione	» 219
5.1.2 I flussi di materia in <i>Raw Material Equivalents</i>	» 221
5.2 L'energia sporca determinante di emissioni e la "risposta" fiscale	» 222
5.2.1 Input di energia rilevanti per le emissioni atmosferiche	» 222
5.2.2 Imposte ambientali sugli impieghi di prodotti energetici rilevanti per le emissioni	» 223
5.2.3 Le emissioni dirette di consumatori e produttori	» 223
5.2.4 Le emissioni da processi di trasporto per attività	» 226
5.2.5 Le emissioni di particolato	» 227
5.3 Cambiamenti climatici rischio e resilienza dei territori	» 227
5.3.1 L'aumento delle temperature	» 227
5.3.2 Le variazioni dei deflussi dei corsi d'acqua	» 228
5.3.3 Eventi meteorologici eccezionali e dissesto idrogeologico	» 231
5.4 Percezione delle criticità ambientali e comportamenti ecocompatibili degli italiani	» 233
5.4.1 Percezioni del rischio e preoccupazioni per il degrado ambientale	» 233
5.4.2 I comportamenti ecocompatibili	» 235
☞ Prelievo e consumo di acqua potabile	» 236
☞ L'offerta di beni e servizi ambientali: le ecoindustrie	» 239
LA CONOSCENZA, RISORSA PER L'ECONOMIA E LA SOCIETÀ DI DOMANI	» 240
5.5 Livelli e qualità dell'istruzione in Italia	» 241
5.6 L'istruzione e le prospettive di occupazione e reddito	» 245
5.7 La conoscenza nel sistema economico	» 246
5.7.1 Le risorse umane in scienza e tecnologia e le attività di ricerca	» 246
5.7.2 L'Istruzione nelle imprese e tra gli occupati	» 247
5.7.3 Istruzione e <i>performance</i>	» 249
☞ <i>Digital divide</i> e accessibilità per le famiglie ai servizi digitali	» 252
L'ITALIA UN PAESE A PERMANENTE BASSA FECONDITÀ	» 255
5.8 La questione demografica tra invecchiamento e sostenibilità	» 255
5.9 Il calo della fecondità tra rinvii e rinunce	» 256
5.10 Il numero di figli desiderato è più alto di quello reale	» 262



	Pag.
5.11 Il ricorso crescente alla procreazione medicalmente assistita	» 265
» La procreazione medicalmente assistita in Italia	» 267
Glossario	» 271



Avvertenze

Segni convenzionali

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

Linea (-)	a) quando il fenomeno non esiste; b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.
Quattro puntini (....)	Quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione.
Due puntini (..)	Per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.
Tre segni più (+++)	Per variazioni superiori a 999,9 per cento.

Composizioni percentuali

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

Ripartizioni geografiche

NORD

Nord-ovest	Piemonte, Valle d'Aosta/ <i>Vallée d'Aoste</i> , Liguria, Lombardia
Nord-est	Trentino-Alto Adige/ <i>Südtirol</i> , Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna

CENTRO

Toscana, Umbria, Marche, Lazio

MEZZOGIORNO

Sud	Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
Isole	Sicilia, Sardegna

Note metodologiche

Approfondimenti metodologici sono disponibili nella pagina web dedicata alla presente edizione del Rapporto.



Sigle e abbreviazioni utilizzate

A.S.	Anno scolastico
Ace	Aiuto alla crescita economica
Acm	Analisi delle corrispondenze multiple
Ae	Area euro
Agcom	Autorità per le garanzie nelle comunicazioni
Agea	Agenzia per le erogazioni in agricoltura
Asia	Registro statistico delle imprese attive
Ateco	Classificazione delle attività economiche
Ato	Ambito Territoriale Ottimale
Bes	Benessere equo e sostenibile
CA	Cluster analysis
Cig	Cassa integrazione guadagni
CO ₂	Diossido di carbonio
Core inflation	Inflazione di fondo
COVID-19	COronaVirus Disease 19
Cp2011	Classificazione delle professioni
Cpb	Central Plan Bureau
Crm	Customer Relationship Management
DE	Domestic Extraction
Def	Documento di economia e finanza
DI	Decreto Legislativo
DMC	Domestic Material Consumption
Dop	Denominazione di origine protetta
Dpr	Decreto Presidente della Repubblica
Dse	Dependent-Self-Employed
Ecoicop	Classificazione europea del consumo individuale secondo l'utilizzo finale
Edi	Eurostat Digital Index
Erp	Enterprise Resource Planning
Esi	Economic sentiment indicator
Euklems	EU Kapital, Labour, Energy, Materials, Service inputs
Eurostat	Istituto statistico dell'Unione europea
Fmi/Imf	Fondo monetario internazionale/International Monetary Fund
Frame-Sbs	Frame Structural Business Statistics
Gdo	Grande distribuzione organizzata
Gvc	Catene globali del valore
Hits	High technology services
Ht	High Tech



Ict	Information and Communication Technologies
Iesi	Istat Economic Sentiment Indicator
Igp	Indicazione geografica protetta
Imc	Indice di Massa Corporea
Ingv	Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia
Inpm	Istituto Nazionale per la promozione della salute delle popolazioni Migranti ed il contrasto delle malattie della Povertà
IoT	Internet of Things
Ipca	Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i paesi dell'Unione europea
Ipcc	Intergovernmental Panel for Climate Change
Irap	Imposta regionale sulle attività produttive
Ires	Imposta sui redditi
Irpef	Imposta sul reddito delle persone fisiche
Isp	Istituzioni sociali private senza scopo di lucro al servizio delle famiglie
Ispra	Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale
It	Information Technology
Iva	Imposta sul valore aggiunto
Kwnms	Knowledge intensive market services
Leed	Linked Employer-Employee Data
Lot	Low Tech
Mef	Ministero dell'economia e delle finanze
Mes	Meccanismo europeo di stabilità
Mht	Medium High Tech
Mise	Ministero dello Sviluppo Economico
Miur	Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
Mit	Medium Low Tech
Nace	Nomenclatura delle attività economiche nelle comunità europee
Neet	Not in education, employment or training (non studiano, non lavorano, non seguono alcun corso di formazione)
Nic	Indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività
Ocse/Ocde/Oecd	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico/ Organisation de coopération et de développement économiques/ Organization for Economic Cooperation and Development
Oms	Organizzazione mondiale della sanità
Onu	Organizzazione delle Nazioni Unite
Opec	Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio
Pa	Pubblica Amministrazione
Pil	Prodotto interno lordo



PMA	Procreazione medicalmente assistita
Ppm	Parti per milione
PTB	Physical Trade Balance
R&S	Ricerca e Sviluppo
RMC	Raw Material Consumption
Rfid	Radio Frequency Identification
S.O.	Supplemento Ordinario
Scm	Supply Chain Management
SDGs	Sustainable Development Goals
Sec	Sistema europeo dei conti 2010
Sicid	Sistema Informatico Contenzioso Civile Distrettuale
Stem	Science, Technology, Engineering and Mathematics
Ue	Unione europea
Ue15	Paesi dell'area Ue 15: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna e Svezia
Ue28	Paesi dell'area Ue 15 + Bulgaria, Cipro, Croazia, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Ungheria
Uem	Unione economica e monetaria
Undrr	UN Office for Disaster Risk Reduction
Unece	United Nations Economic Commission for Europe
Unesco	Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura; United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization
VIES	VAT Information Exchange System
Who	World health organization
Wiod	World input-output database



CAPITOLO 1

IL QUADRO ECONOMICO E SOCIALE

Il quadro economico e sociale italiano si presenta, alla metà 2020, eccezionalmente complesso e incerto. Al rallentamento congiunturale del 2019, legato anche a fattori internazionali, si è sovrapposto l'impatto dirompente delle necessarie misure di contenimento della crisi sanitaria. Queste hanno generato una recessione globale, senza precedenti storici per ampiezza e diffusione rispetto alla quale gli scenari di ripresa sono molto incerti, quanto a tempistica e, soprattutto, a intensità.

L'impatto dell'emergenza sanitaria ha colpito l'economia italiana in una fase di quasi ristagno. Nel 2019, il Pil è cresciuto dello 0,3 per cento, in decelerazione rispetto al 2018. Nel primo trimestre 2020, il blocco parziale delle attività connesso alla crisi sanitaria ha determinato, come nei principali paesi europei, effetti negativi dal lato della domanda e dell'offerta; il Pil ha segnato un crollo congiunturale del 5,3 per cento.

Già nel 2019 il rallentamento dell'attività aveva causato l'interruzione e poi l'inversione della prolungata tendenza positiva dell'occupazione. La crisi ha comportato, a marzo e ancora di più ad aprile, un calo degli occupati, una marcata diminuzione della forza lavoro e una caduta del tasso di attività (al minimo da aprile 2011). L'aumento degli inattivi ha implicato che l'effetto della crisi non si sia trasferito immediatamente sul tasso di disoccupazione, che è anzi sceso.

Nel 2019 è emersa, in un contesto di riduzione dei costi esterni, una nuova decelerazione dell'inflazione e un'ulteriore discesa dei margini. Nei primi mesi del 2020, gli effetti della caduta delle quotazioni del petrolio hanno riportato a un'inflazione negativa. La percezione di risalita, emersa di recente, sembra connessa all'aumento dei prezzi dei cosiddetti beni di largo consumo che pesano per circa un quinto della spesa.

Lo scorso anno, è proseguito il riequilibrio della finanza pubblica, con un ampliamento dell'avanzo primario e una riduzione dell'indebitamento netto all'1,6 per cento del Pil (dal 2,2 del 2018). Ciò ha consentito di stabilizzare l'incidenza del debito sul Pil che è, però, rimasta ben al di sopra della media Uem. Le azioni di bilancio volte a contrastare la crisi, avranno quest'anno un impatto rilevantisimo sui saldi di finanza pubblica e sul debito.

Per cogliere informazioni dirette sui comportamenti degli operatori nella difficile fase dell'emergenza sanitaria, l'Istat ha condotto a maggio una rilevazione su "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19". Emerge che i fattori di fragilità sono diffusissimi, la questione del reperimento della liquidità cruciale, i contraccolpi sugli investimenti rischiano di costituire un forte freno nei prossimi mesi e una frazione di imprese è propensa a ridurre l'input di lavoro. Dall'altro lato, si intravedono fattori di reazione e di trasformazione strutturale in una componente non marginale del sistema produttivo.

Le recenti previsioni Istat stimano per il 2020 un forte calo dell'attività, diffuso a tutte le componenti settoriali, con una contrazione del Pil superiore all'8 per cento che sarà solo in parte recuperata l'anno successivo.

Il segno distintivo del Paese nella fase del lockdown è la forte coesione che si è manifestata soprattutto nella fiducia verso le principali istituzioni impegnate nella lotta contro la diffusione dell'epidemia, ma anche l'elevato senso civico riguardo al rispetto delle indicazioni sui comportamenti da adottare. Le preoccupazioni e i sacrifici, resi evidenti dalle parole utilizzate per descrivere le giornate della Fase 1, hanno portato le persone a rifugiarsi negli affetti e nelle relazioni familiari. L'obbligo di restare a casa ha indotto una ricomposizione della quotidianità di ciascuno, con un impatto forte e diffuso sull'organizzazione della giornata. Emerge l'immagine di una quotidianità ricca ed eterogenea, in cui gli avvenimenti hanno spinto a condividere di più il lavoro familiare (soprattutto di cura) nella coppia, a dedicare più tempo alle relazioni sociali, a leggere di più, a svolgere attività di cucina creativa, a fare sport dentro casa. Una parte non indifferente ha sofferto dell'incomunicabilità e della paura, frutto dell'isolamento e dell'impossibilità di compensare la situazione critica familiare con l'interazione sociale esterna. All'opposto, le attività creative di musica, pittura, scrittura sono aumentate molto.

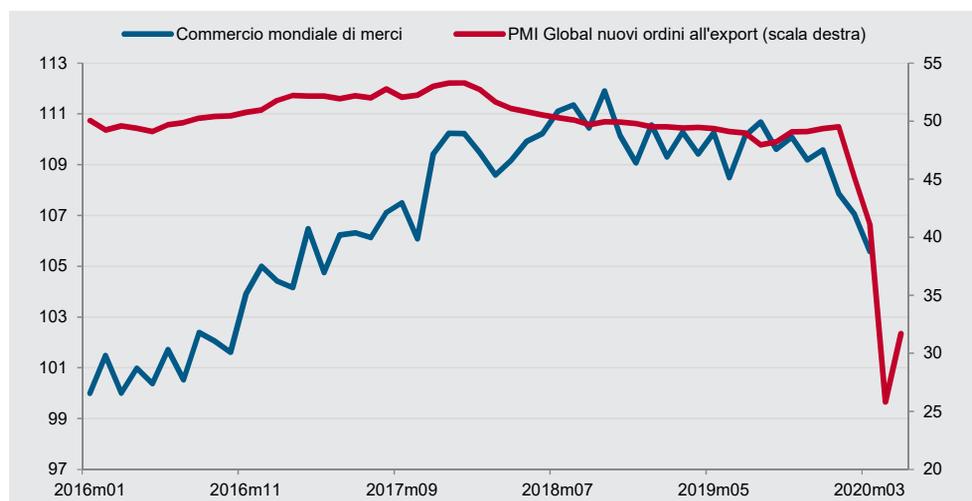
IL QUADRO MACROECONOMICO

1.1 L'ECONOMIA INTERNAZIONALE

Nei primi mesi del 2020, il ciclo economico internazionale, già in decelerazione dall'anno precedente, è stato colpito violentemente dagli effetti negativi della pandemia. L'emergenza sanitaria e le connesse misure di contenimento hanno generato una recessione globale che si differenzia dai precedenti episodi storici principalmente per due aspetti: l'origine epidemologica, del tutto esterna rispetto alle tipiche fonti di disequilibrio finanziario ed economico, e i canali di trasmissione che hanno coinvolto contemporaneamente l'offerta e la domanda con una rapidità e un'intensità eccezionali.

Il volume del commercio mondiale di beni, che aveva sperimentato nel 2019 un forte rallentamento rispetto all'anno precedente per vari fattori esogeni (guerra dei dazi, *Brexit*, tensioni geopolitiche), nel primo trimestre di quest'anno ha registrato un brusco calo congiunturale (-2,5 per cento da -0,5 per cento del quarto trimestre 2019, fonte *Central Planning Bureau*) e le evidenze relative ad aprile indicano crolli di importazioni ed esportazioni in tutte le economie avanzate. Le prospettive per i prossimi mesi restano negative e influenzate dall'elevata incertezza sull'evoluzione della pandemia.

Figura 1.1 Commercio mondiale di merci e PMI Global nuovi ordini all'export. Gennaio 2016-Aprile 2020 (numeri indice base gennaio 2016=100)



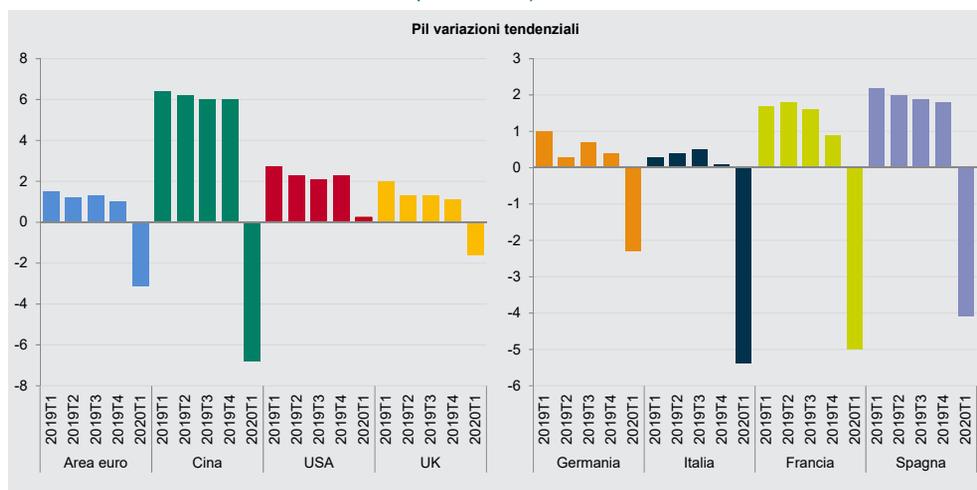
Fonte: CPB e IHS

L'indice PMI global sui nuovi ordinativi all'export, rimasto appena sotto la soglia di espansione negli ultimi mesi del 2019, è sceso velocemente a partire da febbraio, con un vero e proprio crollo ad aprile, seguito da un primo lievissimo rialzo a maggio che potrebbe segnalare l'esaurirsi della fase più negativa (Figura 1.1).

Le previsioni degli istituti internazionali prospettano per il 2020 una contrazione del commercio mondiale. Secondo le proiezioni della Commissione europea si tratterebbe di un forte calo dell'11,0 per cento, dopo la crescita modesta (+1,1 per cento) del 2019.

Per contenere la caduta del livello dell'attività, causata dagli effetti del *lockdown* sia sulla produzione delle imprese, sia sulla domanda interna e in particolare sui consumi privati, istituzioni internazionali, governi e banche centrali nei principali paesi hanno implementato tempestivamente ingenti misure a sostegno dei redditi di famiglie e imprese (si veda il Riquadro "Gli interventi di contrasto alla crisi COVID-19 nella Ue e nei principali paesi avanzati"). Tuttavia, i dati macroeconomici relativi alla prima parte dell'anno risultano univocamente molto negativi (Figura 1.2).

Figura 1.2 Prodotto interno lordo. 1° trimestre 2019-1° trimestre 2020 (variazioni rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente)



Fonte: Dati nazionali e Eurostat



GLI INTERVENTI DI CONTRASTO ALLA CRISI COVID-19 NELLA UE E NEI PRINCIPALI PAESI AVANZATI

La crisi economica seguita allo scoppio della pandemia del COVID-19 si presenta come la peggiore del dopoguerra. Di fronte alla prospettiva di una flessione eccezionale dell'attività, gli Stati e le banche centrali di Ue, Usa e Giappone hanno predisposto misure d'intervento straordinarie sia monetarie sia fiscali, qui di seguito presentate in maniera sintetica.

Misure monetarie

Ue. La Banca centrale europea (Bce) ha ampliato gli acquisti di titoli attraverso il già esistente *Expanded Asset Purchase Programme (App)*. Ha poi introdotto le *Pandemic Emergency Longterm Refinancing Operations (PELTRO)*, per favorire l'accesso alla liquidità del sistema bancario. La misura più importante è il *Pandemic Emergency Purchase Program (PEPP)*, che prevede acquisti per un totale di 1.350 miliardi di euro di titoli di Stato dell'area euro, operando con criteri di maggiore flessibilità rispetto a quelli consueti, in particolare riguardo alla ripartizione tra i titoli nazionali.

Usa. La *Federal Reserve (Fed)* ha ridotto il costo del denaro dall'1-1,5 per cento allo 0-0,5 per cento e ha lanciato un programma di acquisto di titoli di Stato e obbligazioni garantite da mutui (*Quantitative easing*) per un ammontare di 700 miliardi di dollari. Inoltre, la *Fed* ha annunciato programmi per sostenere il flusso di credito alle imprese, comprese le piccole e medie, alle istituzioni finanziarie e alle amministrazioni pubbliche.

Giappone. La *Bank of Japan (BoJ)* ha previsto un incremento senza limiti degli acquisti di titoli di stato giapponesi e ha deciso di triplicare gli acquisti di titoli di credito e di obbligazioni aziendali, nonché di costituire fondi speciali per fornire liquidità alle istituzioni finanziarie in modo da facilitare i prestiti alle imprese. In particolare, ha favorito le banche che concedono prestiti alle piccole imprese e allentato le regole sui titoli che possono essere utilizzati in garanzia.

Misure fiscali

Ue. La Ue ha deciso di sospendere temporaneamente i vincoli al deficit previsti dai Trattati europei e di permettere operazioni di ricapitalizzazione pubbliche delle imprese. Ha poi individuato quattro strumenti finanziari per contrastare gli effetti della crisi del COVID-19. Il Meccanismo europeo di stabilità (Mes), che offrirà prestiti senza condizionalità macroeconomiche per affrontare le spese sanitarie, mette a disposizione degli Stati 240 miliardi di euro. Il *Support to mitigate Unemployment Risks in an Emergency (Sure)*, messo in campo dalla Commissione europea, finanzia la cassa integrazione europea per 100 miliardi di euro. La Banca europea degli investimenti (Bei) ha predisposto un fondo di garanzia di 25 miliardi per prestiti delle banche alle imprese. L'ultimo strumento, ancora in via di definizione, è il *Recovery fund*, che dovrebbe fornire agli Stati 750 miliardi in sovvenzioni (500 miliardi) e prestiti (250 miliardi), finanziati con l'emissione di titoli da parte della Ce.

Usa. Le misure fiscali predisposte dall'amministrazione statunitense sono imponenti e si articolano in quattro provvedimenti: il *Paycheck Protection Programme and Health Care Enhancement Act* (484 miliardi di dollari), il *Coronavirus Aid, Relief and Economy Security Act (CARES Act)* (2,3 trilioni di dollari, pari all'11 per cento del Pil Usa), il *Coronavirus Preparedness and Response Supplemental Appropriation Act* (8,3 miliardi di dollari) e, infine, il *Families First Coronavirus Response Act* (192 miliardi di dollari).

Giappone. Ad aprile il Giappone ha adottato l'*Emergency Economic Package Against COVID-19*, che ingloba anche i provvedimenti di stimolo all'economia varati in precedenza, per



un valore di circa 1.000 miliardi di euro (21,1 per cento del Pil), di cui oltre 400 miliardi di spesa fiscale diretta. Il pacchetto prevede programmi di prestiti agevolati e tassazione differita e sarà coperto con una emissione addizionale di bond per circa 200 miliardi. A giugno il pacchetto è stato raddoppiato.

Francia. Il governo francese a giugno ha portato l'ammontare di risorse per far fronte alla crisi del COVID-19 a 135 miliardi (circa il 5,5 per cento del Pil). Tale dotazione si aggiunge al pacchetto di garanzie statali ai prestiti bancari di 315 miliardi (quasi il 14 per cento del Pil). Le principali misure prevedono, accanto a interventi di tipo sanitario, la dilazione del pagamento di imposte, affitti e bollette per microimprese e Pmi in difficoltà e l'entrata nel capitale azionario o la nazionalizzazione delle imprese in crisi.

Germania. Il governo federale tedesco ha introdotto un primo pacchetto da 156 miliardi di euro (4,9 per cento del Pil) per l'emergenza COVID-19, cui è seguito un secondo pacchetto per 130 miliardi. Fra le misure vi è l'aumento di sussidi per i contratti di solidarietà e l'erogazione di sovvenzioni a fondo perduto (50 miliardi) a piccole unità produttive. Inoltre, il governo, attraverso un fondo di stabilizzazione economica e la KfW (l'equivalente della Cassa depositi e prestiti), fornirà garanzie pubbliche a imprese di qualsiasi dimensione per 820 miliardi (circa il 25 per cento del Pil). È previsto un taglio temporaneo dell'Iva nel secondo semestre 2020 e i governi locali hanno predisposto ulteriori misure. Anche in Germania per evitare l'acquisizione straniera di aziende strategiche è stato rafforzato il diritto di veto dello Stato.



Nel primo trimestre, il Pil della Cina ha registrato una contrazione congiunturale record pari al 9,8 per cento (-6,8 per cento la variazione tendenziale) che interrompe bruscamente la lunghissima fase di continua e veloce espansione di questa economia, cresciuta ancora del 6,1 per cento nel 2019. La riduzione della diffusione del contagio nel paese e la conseguente riapertura di molte attività produttive hanno determinato, a partire da marzo, un moderato miglioramento delle prospettive economiche: gli indici PMI dei servizi e della manifatturiera sono tornati, infatti, al di sopra della soglia di espansione.

La produzione industriale ha segnato, dopo il crollo di gennaio e febbraio, una veloce risalita registrando in maggio un incremento tendenziale del 4,4 per cento (+3,9 per cento ad aprile). Il recupero delle vendite al dettaglio, che riflette il comportamento dei consumatori, è stato più lento ma in maggio è risultato quasi completo (-2,8 per cento il tendenziale). A maggio, i dati della bilancia commerciale hanno registrato una caduta delle importazioni molto superiore a quella delle esportazioni (rispettivamente del 16,7 e del 3,3 per cento in termini tendenziali) segnalando che l'inizio del recupero dell'economia cinese potrebbe penalizzare i prodotti esteri.

Negli Stati Uniti, il ritmo di espansione dell'economia era rimasto moderato ma stabile nella seconda parte dello scorso anno, con una crescita dell'ordine del 2 per cento che stava proseguendo alla vigilia della crisi. La stima dei conti nazionali del primo trimestre, che risente degli effetti del *lockdown* attuato nella maggior parte degli Stati dalla seconda metà di marzo, ha registrato un calo relativamente contenuto del Pil (-1,2 per cento congiunturale, +0,2 per cento tendenziale) a fronte di ampie flessioni dei consumi e, soprattutto, degli investimenti fissi non residenziali, che peraltro presentavano già una tendenza marcatamente negativa.

I più recenti dati congiunturali ad alta frequenza (nuove richieste di sussidio di disoccupazione e vendite al dettaglio) segnalano una prima inversione di tendenza. L'indicatore di fiducia delle imprese (ISM manifatturiero e non) di maggio, pur rimanendo sotto la soglia di espansione, ha mostrato un miglioramento mentre la stima preliminare di giugno di quello riguardante i consumatori ha registrato un'attenuazione del forte pessimismo prevalso nei due mesi precedenti, riflettendo i primi effetti del rilassamento del *lockdown*.

Dal lato dell'offerta, la produzione industriale ha segnato a marzo e aprile una caduta in progressiva accelerazione, con cali congiunturali del 4,6 e del 12,5 per cento; il primo segnale di recupero, emerso a maggio, è stato molto modesto (+1,4 per cento). La *Federal Reserve* stima per il 2020 una contrazione dell'economia Usa pari al 6,5 per cento e la caduta dell'attività economica, insieme alle misure di supporto ai redditi, avrebbe un fortissimo impatto negativo sul deficit del bilancio federale.

L'economia dell'area dell'euro aveva presentato nel corso del 2019 una crescita modesta, ulteriormente affievolitasi alla fine dell'anno, quando il Pil ha segnato un incremento tendenziale dell'1 per cento, penalizzato soprattutto dal contributo negativo delle esportazioni nette. Gli effetti della crisi sanitaria, che si sono diffusi con tempistiche di poco differenziate a marzo, hanno investito tutti i principali paesi. La stima dei conti nazionali riferita al primo trimestre indica una decisa contrazione congiunturale del Pil (-3,6 per cento, -3,1 per cento in termini tendenziali). La caduta è stata particolarmente acuta in Francia e Spagna – con cali congiunturali rispettivamente del 5,3 e del 5,2 per cento analoghi a quelli del nostro Paese – mentre è risultata meno forte in Germania (-2,2 per cento), in linea con un *lockdown* più limitato per estensione e durata.

Le indagini sulla fiducia relative all'area euro, che sembravano indicare un qualche recupero nei primi due mesi dell'anno, hanno segnato un crollo senza precedenti in marzo e aprile, seguito da primi segnali di recupero a maggio (Figura 1.3). L'indice anticipatore €-coin, invece, ha continuato a scendere, toccando il livello più basso da settembre 2012.



Figura 1.3 Economic sentiment indicator. Gennaio 2016-Maggio 2020 (valori destagionalizzati 2010=100)



Fonte: Commissione europea

NB: Per l'Italia in aprile l'indagine non è stata condotta.

La Commissione europea prevede per l'area dell'euro una decisa contrazione dell'attività economica per quest'anno (-7,7 per cento), a sintesi di *performance* eterogenee tra i paesi, mentre una più recente proiezione dell'Ocse fissa il calo del Pil al 9,1 per cento.

Nella media dello scorso anno, il cambio si è attestato a 1,12 dollari per euro. Nella prima metà del 2020 le prospettive economiche incerte non hanno comunque determinato una particolare volatilità e il tasso ha continuato a oscillare attorno a 1,10 dollari per euro.

Le misure di contenimento dell'emergenza sanitaria hanno causato una fortissima contrazione della domanda di petrolio con effetti molto negativi sulle quotazioni del Brent. Le pressioni al ribasso sono state accentuate dalla rottura degli accordi Opec (innescati dall'uscita della Russia dall'Opec Plus a marzo) che di fatto ha eliminato i vincoli dal lato dell'offerta. Il prezzo del Brent, che nella media del 2019 è stato pari a 64,3 dollari al barile, è crollato a marzo 2020 e ha continuato a ridursi, con un valore medio di 18,7 dollari al barile ad aprile. Successivamente, la quotazione ha segnato un recupero (38,6 dollari nella prima metà di giugno da 29,4 di maggio) legato alla fine del *lockdown* e alla ripartenza dell'attività economica in molti paesi.

1.2 L'ECONOMIA ITALIANA

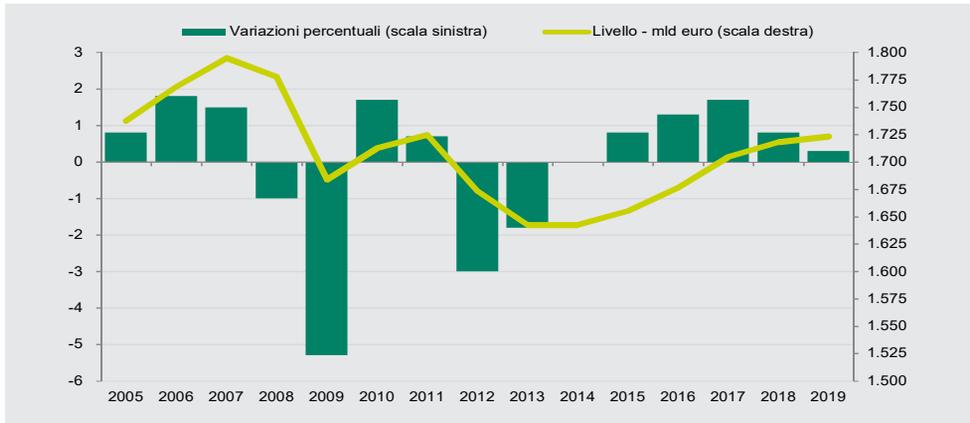
1.2.1 Il quadro congiunturale

La crisi determinata dall'impatto dell'emergenza sanitaria ha investito l'economia italiana in una fase caratterizzata da una prolungata debolezza del ciclo: dopo la graduale accelerazione del triennio 2015-2017 la ripresa si era molto affievolita, lasciando il passo a un andamento quasi stagnante dell'attività.

Lo scorso anno il Pil è cresciuto di appena lo 0,3 per cento e il suo livello non è riuscito a recuperare completamente la caduta della crisi dei primi anni del decennio, restando inferiore dello 0,1 per cento a quello segnato nel 2011 (Figura 1.4). In particolare, nella seconda parte

del 2019, la dinamica si è prima arrestata ed è poi divenuta negativa, con un calo dello 0,2 per cento nel quarto trimestre che – a posteriori – segna un inizio anticipato, rispetto a quello di altri paesi della Uem, della recessione poi diffusasi con ritmi e determinanti di ben altra gravità.

Figura 1.4 Andamento del Pil in volume. Anni 2005-2019 (valori concatenati in milioni di euro, anno di riferimento 2015; variazioni percentuali annuali)



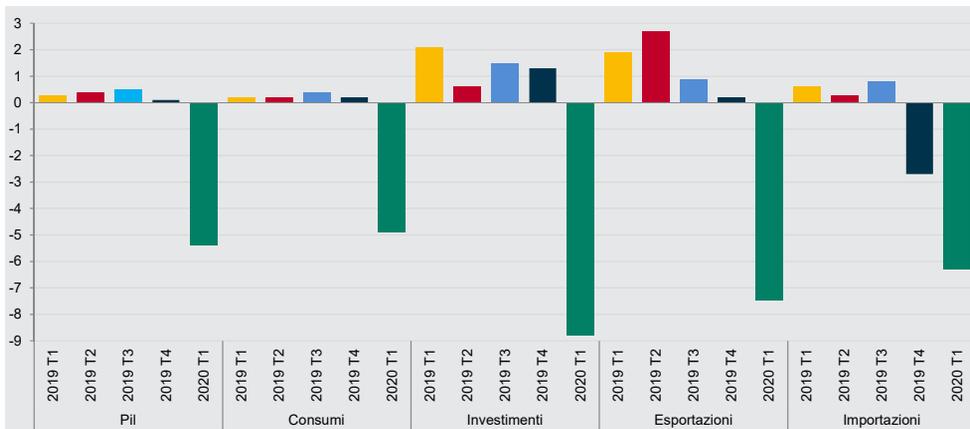
Fonte: Istat, Contabilità nazionale

La stima preliminare della dinamica del Pil a livello territoriale indica risultati relativamente simili tra le ripartizioni, con tassi di crescita compresi tra 0,5 per cento nel Nord-Ovest e 0,2 per cento nel Centro e nel Meridione.

Nel primo trimestre 2020, il blocco parziale delle attività e della vita sociale connesso alla crisi sanitaria ha determinato effetti diffusi e profondi dal lato tanto dell'offerta che della domanda (Figura 1.5).

Il Pil ha registrato una contrazione del 5,3 per cento rispetto al trimestre precedente, con cadute del valore aggiunto in tutti i principali comparti produttivi; in particolare, è diminuito dell'8,6 per cento nell'industria in senso stretto, del 6,2 per cento nelle costruzioni e del 4,4 per cento nei servizi, al cui interno spicca il crollo del 9,3 per cento nel comparto di commercio, trasporto, alloggio e ristorazione. Anche dal lato della domanda, gli andamenti sono stati tutti sfavorevoli, a eccezione di un apporto positivo delle scorte, connesso probabilmente

Figura 1.5 Pil e sue componenti in Italia. 1° trimestre 2019-1° trimestre 2020 (variazioni percentuali sul trimestre corrispondente)



Fonte: Istat, Conti nazionali

all'interruzione improvvisa dei canali di sbocco della produzione. La caduta dei consumi delle famiglie e delle istituzioni sociali private ha fornito il contributo negativo di gran lunga più ampio (4 punti percentuali) ma anche gli investimenti fissi lordi hanno sottratto 1,5 punti percentuali alla variazione del Pil; la spesa delle amministrazioni pubbliche è invece scesa in misura molto moderata, con un contributo negativo di solo 0,1 punti. Dal lato della domanda estera netta, il calo più marcato delle esportazioni di beni e servizi rispetto a quello delle importazioni ha determinato un contributo negativo alla crescita di 0,8 punti percentuali.

In termini congiunturali la caduta della spesa delle famiglie (-6,6 per cento) ha riflesso essenzialmente la profonda contrazione degli acquisti di beni durevoli e di servizi (rispettivamente -17,5 e -9,2 per cento) mentre la spesa per beni di consumo non durevoli ha manifestato una maggiore tenuta (-0,9 per cento). La parziale chiusura delle attività produttive, l'aumento dell'incertezza e il considerevole peggioramento delle aspettative sull'attività economica hanno determinato un brusco calo degli investimenti (-8,1 per cento). In particolare, è crollata la spesa per macchinari (-12,4 per cento), trascinata dal risultato particolarmente negativo dei mezzi di trasporto (-21,5 per cento) e anche le costruzioni hanno subito un netto ridimensionamento (-7,9 per cento), mentre un segnale positivo è venuto dalla minore vulnerabilità degli investimenti immateriali, cresciuti dello 0,5 per cento. Infine, entrambi i flussi di commercio estero hanno subito una marcata contrazione ma, come già accennato, la caduta è stata più consistente per le esportazioni di beni e servizi, scese in volume dell'8 per cento, che per le importazioni, diminuite del 6,2 per cento.

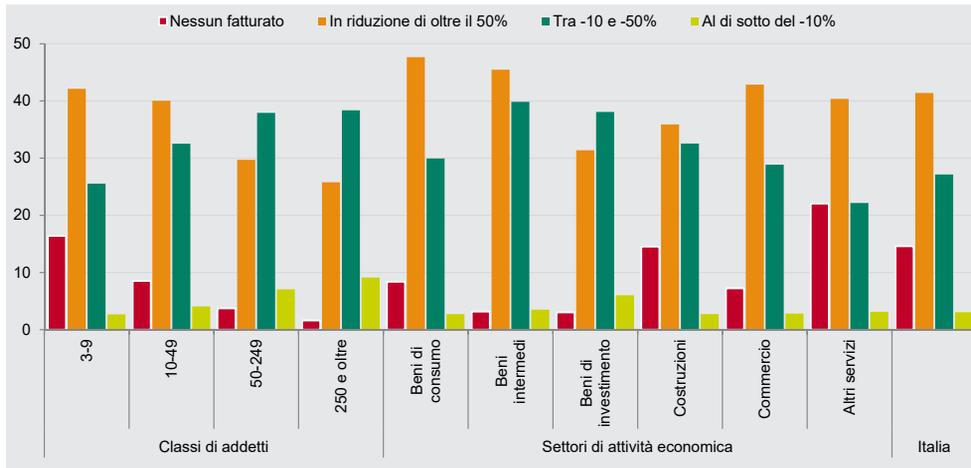
Il sistema produttivo è stato investito dall'emergenza sanitaria con tempi e modalità tali da impedire qualsiasi contromisura immediata, così che le imprese hanno reagito con comportamenti differenziati. Per raccogliere informazioni dirette sulle valutazioni e le scelte degli operatori in questa difficile fase, l'Istat ha condotto in maggio una rilevazione speciale su "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19"¹ rivolta alle imprese di industria e servizi di mercato che ha fornito prime indicazioni utili anche sulle prospettive di breve termine.

Nella prima fase dell'emergenza sanitaria (conclusasi il 4 maggio), il 45 per cento delle imprese ha sospeso l'attività, in gran parte a seguito dei decreti del Governo e per una quota minore (circa una su sette) per propria decisione; tra le unità che si sono fermate prevalgono largamente quelle di piccola dimensione tanto che l'insieme rappresenta il 18 per cento del fatturato complessivo. In quella stessa fase, il 22,5 per cento delle unità produttive sono riuscite a riaprire dopo una iniziale chiusura, sulla base di diverse motivazioni: per ulteriori provvedimenti governativi, grazie a una richiesta di deroga, per decisione volontaria. Bisogna, invece, sottolineare che le imprese rimaste sempre attive sono meno di un terzo in termini di numerosità ma costituiscono la componente più rilevante quanto a peso sull'occupazione e sull'economia: il 62,7 per cento degli addetti e il 68,6 per cento del fatturato nazionale (Figura 1.6).

1 I primi risultati dell'indagine sono stati diffusi il 15 giugno, nella Statistica Report "Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19". La rilevazione ha interessato un campione di circa 90 mila imprese con almeno 3 addetti, rappresentative di un universo di poco più di un milione di unità appartenenti ai settori dell'industria, del commercio e dei servizi, corrispondenti al 23,2 per cento delle imprese italiane, che producono però l'89,8 per cento del valore aggiunto nazionale, impiegano il 74,4 per cento degli addetti (12,8 milioni) e circa il 90 per cento dei dipendenti, costituendo quindi un segmento fondamentale del nostro sistema produttivo.



Figura 1.6 Imprese in base all'andamento del fatturato registrato tra Marzo-Aprile 2020 e Marzo-Aprile 2019 per classe di addetti e macro settori di attività economica



Fonte: Istat

Le misure di contenimento dell'epidemia hanno provocato una significativa riduzione dell'attività economica per una larga parte del sistema produttivo: oltre il 70 per cento delle imprese (rappresentative di quasi il 74 per cento dell'occupazione) ha dichiarato una riduzione del fatturato nel bimestre marzo-aprile 2020 rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente e in circa il 41 per cento dei casi la caduta è stata maggiore del 50 per cento. Inoltre, per quasi il 15 per cento degli operatori il fatturato è stato nullo: tale situazione particolarmente problematica ha coinvolto più della metà delle imprese dei settori più colpiti dalle conseguenze della crisi sanitaria: attività sportive, di intrattenimento e divertimento; agenzie di viaggio e tour operator; servizi di alloggio e ristorazione. All'opposto per circa il 5 per cento delle imprese il giro di affari è aumentato rispetto a un anno prima, con maggiore incidenza nell'industria farmaceutica, della chimica e nelle telecomunicazioni.

Le informazioni qualitative raccolte presso le imprese mediante l'indagine ad hoc possono essere integrate da quelle provenienti dai tradizionali indicatori congiunturali riferiti alla produzione industriale, all'attività dei servizi e al commercio estero, in particolare, per la parte dei mercati extra-Ue. Si deve sottolineare che l'emergenza sanitaria ha costituito un forte elemento di difficoltà per la produzione dei tradizionali indicatori statistici, ma la continuità e la robustezza delle misure è stata nel complesso salvaguardata (si veda Riquadro "Gli effetti della pandemia sulla solidità statistica degli indicatori congiunturali").

GLI EFFETTI DELLA PANDEMIA SULLA SOLIDITÀ STATISTICA DEGLI INDICATORI CONGIUNTURALI

L'emergenza generata dall'epidemia di coronavirus e dalle misure adottate dal governo per il suo contenimento, ha riorientato la raccolta dei dati statistici su tecniche di acquisizione sostenibili nel nuovo contesto, con soluzioni metodologiche adatte e con innovazioni nell'utilizzo delle fonti. Tutte le azioni intraprese, al di là delle peculiarità nazionali, sono anche il risultato di un lavoro comune di tutti i paesi membri del Sistema Statistico Europeo, grazie al quale, in tempi estremamente rapidi, sono state elaborate linee guida e note metodologiche su come affrontare le problematiche statistiche innescate dai *lockdown*.² Ciò ha garantito che, anche in questo periodo di emergenza, tutte le statistiche europee mantengano solide basi, con soluzioni condivise, risultati monitorati e alti standard di qualità.

La diminuzione della capacità operativa degli operatori economici e la chiusura di diverse attività industriali e del terziario a partire dall'ultima settimana di marzo, hanno avuto impatto sulle rilevazioni congiunturali presso le imprese riferite al mese di marzo e, parzialmente, di febbraio. Le criticità si sono sostanziate in una riduzione del tasso di risposta delle imprese su cui, nonostante una diffusa collaborazione, ha influito il differimento al 30 giugno di molti adempimenti amministrativi. Queste riduzioni, variabili da indagine a indagine ma complessivamente limitate, sono state trattate in maniera conforme alle procedure di imputazione dei dati mancanti usualmente utilizzate nell'ambito di ogni indagine. Nella fase di revisione dei questionari sono state rafforzate le procedure di controllo e correzione dei dati per gestire adeguatamente le variazioni considerate anomale. Sono state, inoltre, utilizzate in forma sperimentale informazioni fornite dall'Agenzia delle entrate: la base dati fiscale *VIES* (*VAT Information Exchange System*) e l'imponibile mensile relativo alla fatturazione elettronica.

Per la rilevazione dei prezzi al consumo i problemi maggiori hanno riguardato l'attività di raccolta dei dati in carico agli Uffici Comunali di Statistica e le forti limitazioni ad acquistare alcune tipologie di beni e a fruire di determinati servizi; ciò ha reso necessari interventi specifici nella fase di elaborazione dei corrispondenti indici di prezzo. Per le stime dell'inflazione dei mesi di marzo, aprile e maggio 2020, si è fatto ricorso, quindi, in maniera più ampia, all'imputazione delle mancate rilevazioni, coerentemente con l'impianto metodologico indicato da Eurostat.

La rilevazione delle forze di lavoro ha risentito particolarmente dell'impossibilità di svolgere le interviste in presenza, con conseguente ri-orientamento delle stesse in modalità telefonica. Per verificare la distorsione indotta dal cambiamento di tecnica e dalla ridotta numerosità campionaria sono stati effettuati numerosi controlli; il sistema di vincoli per il riporto all'universo ha consentito di correggere gli effetti distorsivi e ha permesso di mantenere l'errore campionario sui livelli standard.

Sono risultati necessari interventi sulle procedure di destagionalizzazione utilizzate per trattare gli indicatori diffusi, al fine di gestire le eccezionali variazioni (in generale negative) dei livelli; si sono inseriti regressori aggiuntivi³ che, dove statisticamente significativi, rendono minime le revisioni dei valori passati delle serie destagionalizzate.

Come dettagliatamente descritto in tutte le note metodologiche allegare ai comunicati stampa diffusi a partire dal 29 aprile 2020, le analisi condotte dall'Istat sui tassi di risposta e sulle informazioni fornite dagli operatori economici indicano che la qualità degli indicatori congiunturali relativi ai mesi di febbraio e marzo, utilizzati nelle stime dei conti trimestrali, non ha subito contraccolpi di rilievo. La revisione della stima del Pil del I trimestre 2020 rispetto alla stima preliminare è unicamente dovuta alla maggiore completezza delle informazioni utilizzate che ha permesso di correggere alcune proiezioni, necessariamente incerte, incorporate nella stima flash di fine aprile.

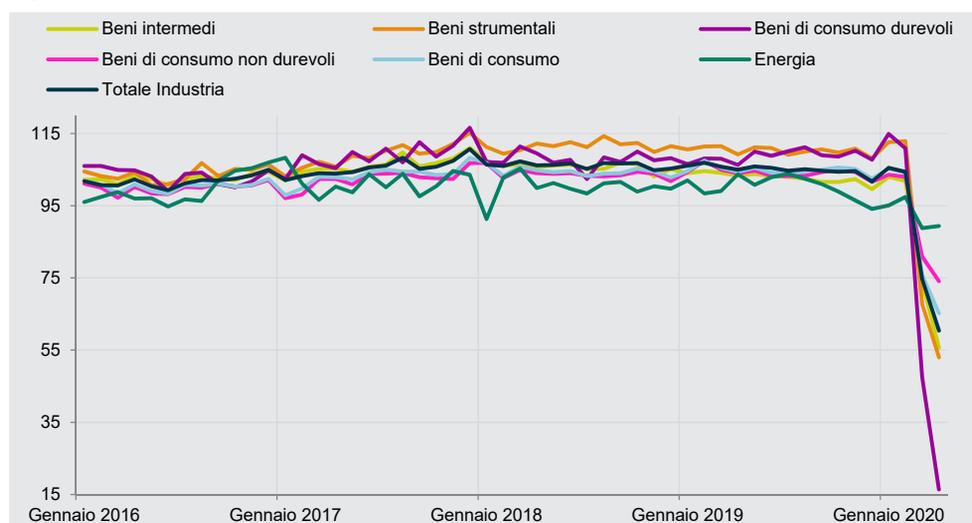
2 All'indirizzo <https://ec.europa.eu/eurostat/data/metadata/COVID-19-support-for-statisticians> sono disponibili tutte le nuove linee guida e note metodologiche pubblicate da Eurostat.

3 Come suggerito in https://ec.europa.eu/eurostat/documents/10186/10693286/Time_series_treatment_guidance.pdf.

Nel mese di aprile, quando la chiusura delle attività ha raggiunto la massima intensità, la produzione industriale ha segnato una ulteriore caduta congiunturale (-19,1 per cento) dopo il crollo segnato a marzo (-28,4 per cento). Rispetto ai livelli di febbraio l'indice è quindi diminuito del 44 per cento. Nell'ultimo mese la contrazione della produzione è stata particolarmente severa per i beni durevoli (-65,5 per cento) e meno accentuata per i beni strumentali e intermedi (rispettivamente -21,8 per cento e -24,6 per cento). I beni di consumo non durevoli (-8,4 per cento) hanno risentito positivamente della tenuta della produzione di beni alimentari (-0,1 per cento) mentre l'energia ha mostrato un modesto recupero (+0,7 per cento) dopo la discesa dell'8,8 per cento di marzo (Figura 1.7). La caduta è stata più intensa per le attività maggiormente legate alle chiusure imposte dal lockdown: tessile (-41,4 per cento rispetto a marzo), fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche (-39,0 per cento) e fabbricazione di mezzi di trasporto (-38,4 per cento). La severissima contrazione dell'attività delle imprese industriali è avvenuta a fronte sia di una compressione dei mercati nazionali, sia del crollo del commercio estero.

Nel settore delle costruzioni le chiusure hanno avuto un effetto ancora più intenso: l'indice di produzione è sceso in aprile di oltre il 50 per cento, portandosi a un livello pari ad appena un terzo di quello di un anno prima.

Figura 1.7 Produzione industriale e principali componenti (numeri indici 2015=100)



Fonte: Istat

Ad aprile 2020 la contrazione di entrambi i flussi commerciali con l'estero, già molto marcata a marzo, ha segnato un'ulteriore accelerazione, particolarmente accentuata per le esportazioni. Queste ultime sono risultate inferiori nel bimestre marzo-aprile del 27 per cento rispetto agli stessi mesi del 2019, ma anche il crollo delle importazioni, che riflette il venire meno di componenti della domanda interna, ha avuto dimensioni simili, con una diminuzione di oltre il 25 per cento. La marcata flessione dell'export è dovuta, in aprile, al forte calo delle vendite sia verso i mercati extra Ue (-44 per cento) sia, in misura poco meno accentuata, verso l'area Ue (-39,4 per cento). Dal punto di vista settoriale, spicca il crollo delle vendite sui mercati esteri di macchinari, metalli e mezzi di trasporto che spiega la metà della flessione tendenziale complessiva.

Nel primo trimestre 2020, nel settore dei servizi si è manifestata una prima caduta del fatturato (-6,2 per cento la variazione congiunturale, -7,2 per cento in termini tendenziali). Il dettaglio settoriale indica sia alcuni elementi di continuità con il recente passato, sia i primi effetti del lockdown. Si evidenzia la fase espansiva che aveva caratterizzato il commercio di autoveicoli

(-21,8 per cento rispetto al trimestre precedente) e si registrano cadute verticali del fatturato del trasporto aereo (-24,6 per cento) e dei servizi di alloggio e ristorazione (-24,8 per cento). Allo stesso tempo i servizi di informazione e comunicazione, le attività professionali, scientifiche e tecniche subiscono cali molto contenuti (rispettivamente -0,9 per cento e -0,4 per cento).

Il confronto con il primo trimestre dello scorso anno misura la caduta rapidissima del fatturato per le attività dei servizi delle agenzie di viaggio, dei tour operator e servizi di prenotazione e attività connesse (-32,3 per cento) e quella, più contenuta, per le attività di ricerca, selezione e fornitura di personale (-6,7 per cento). Con riferimento al commercio all'ingrosso si segnala una prima divaricazione tra l'intermediazione di beni legati ai consumi e quelli strumentali alla produzione: sale il fatturato per il commercio di prodotti alimentari, bevande e tabacchi (+2,8 per cento) e tiene quello relativo ad apparecchiature ICT (-0,4 per cento), mentre è in caduta quello delle imprese che vendono altri macchinari, attrezzature e forniture (-10,8 per cento).

I dati sulle vendite al dettaglio riferite ad aprile confermano la divaricazione ora accennata. Il deciso calo in volume delle vendite rispetto al mese precedente (-11,4 per cento) è sintesi di un andamento fortemente differenziato tra le vendite dei beni non alimentari (-24,5 per cento) e quelle di beni alimentari (-0,4 per cento). Tra i prodotti non alimentari la contrazione più marcata ha riguardato calzature, mobili, articoli tessili, arredamento e abbigliamento e pellicceria. È invece proseguito l'aumento del commercio elettronico (+27,1 per cento rispetto ad aprile 2019).

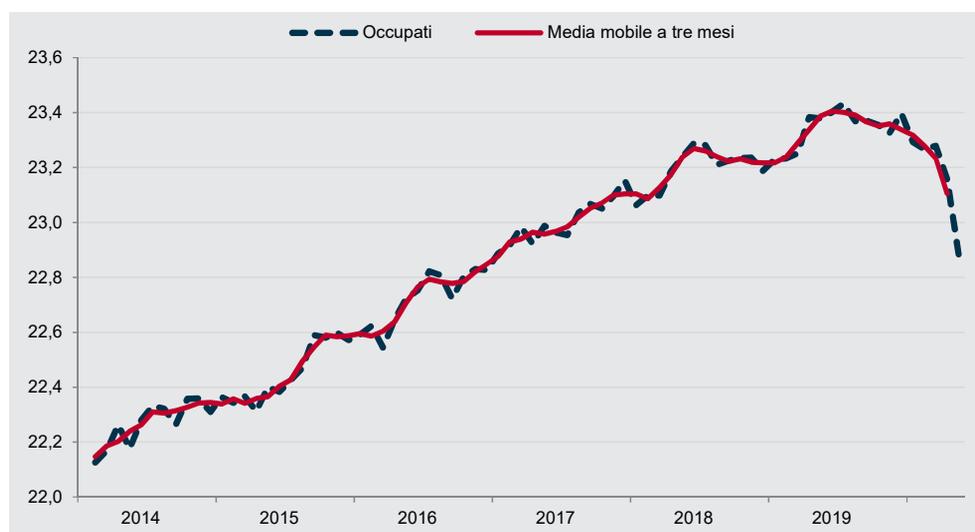
1.2.2 Il mercato del lavoro e le retribuzioni

Tra il 2014 e il 2019, l'occupazione è cresciuta in maniera pressoché continua, seppure con ritmi gradualmente meno intensi (da +293 mila nel 2016 a +145 mila nel 2019). L'espansione è proseguita nella prima metà del 2019 ma il generale rallentamento dell'economia ha causato un moderato calo nella seconda parte dell'anno.

La povertà assoluta tra il 2014 e il 2019 è rimasta stabile dopo il raddoppio del 2012 e ha segnato una diminuzione, soprattutto nel Meridione, solo nel 2019. (Si veda il riquadro "L'andamento della povertà assoluta pre-pandemia").

Nel 2020, dopo la sostanziale stagnazione dei primi due mesi (-0,1 per cento a gennaio e +0,1 per cento a febbraio), il sopraggiungere dell'epidemia ha colpito il mercato del lavoro,

Figura 1.8 Occupati. Gennaio 2014-Aprile 2020 (valori assoluti in milioni, dati destagionalizzati)

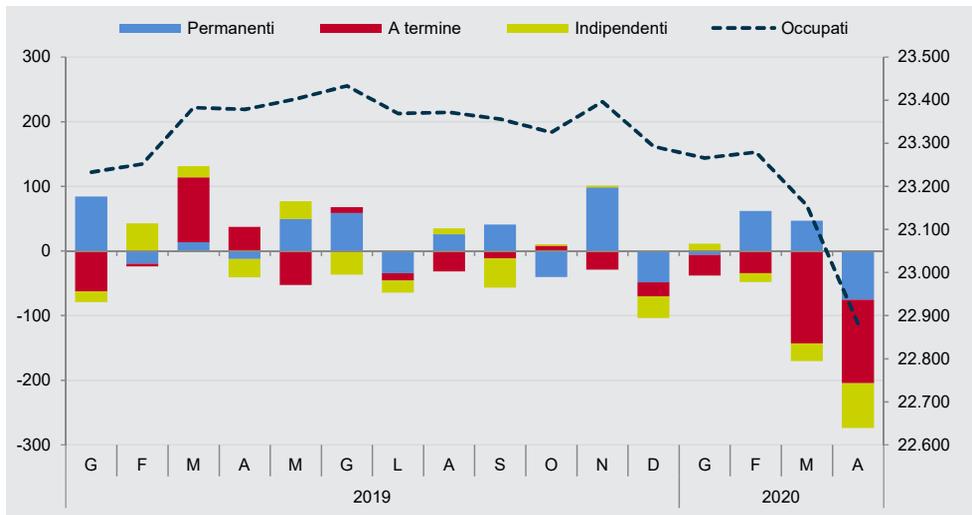


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

causando una riduzione di 124 mila occupati (-0,5 per cento) a marzo, più che raddoppiata ad aprile (-274 mila, -1,2 per cento; Figura 1.8).

Il calo dell'ultimo mese è il più ampio nella serie storica dal 2004. Il tasso di occupazione della fascia 15-64 anni, al 58,9 per cento nei primi due mesi dell'anno, scende al 58,6 per cento a marzo e al 57,9 per cento ad aprile. In marzo, la diminuzione degli occupati ha riguardato soprattutto i dipendenti a termine e in parte gli indipendenti, mentre ad aprile ha coinvolto tutte le componenti (Figura 1.9).

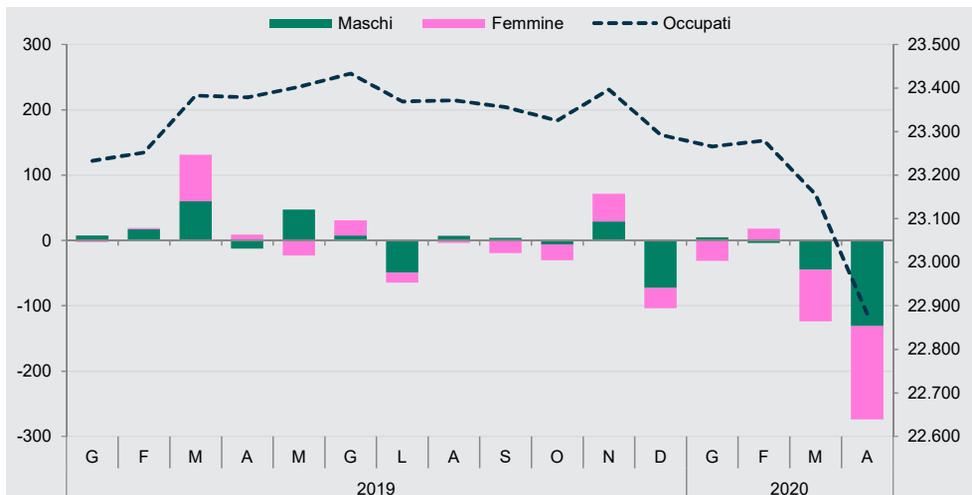
Figura 1.9 Occupati (scala destra) e variazioni per posizione professionale e carattere dell'occupazione (scala sinistra). Gennaio 2019-Aprile 2020 (valori assoluti e variazioni congiunturali assolute, dati destagionalizzati, in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La riduzione è più accentuata per le donne (-0,8 per cento a marzo e -1,5 per cento ad aprile), in confronto agli uomini, a motivo della loro maggiore concentrazione nel terziario, in particolare nei settori per i quali il periodo di *lockdown* è stato più prolungato (Figura 1.10).

Figura 1.10 Occupati per genere. Gennaio 2019-Aprile 2020 (valori assoluti e variazioni congiunturali assolute, dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

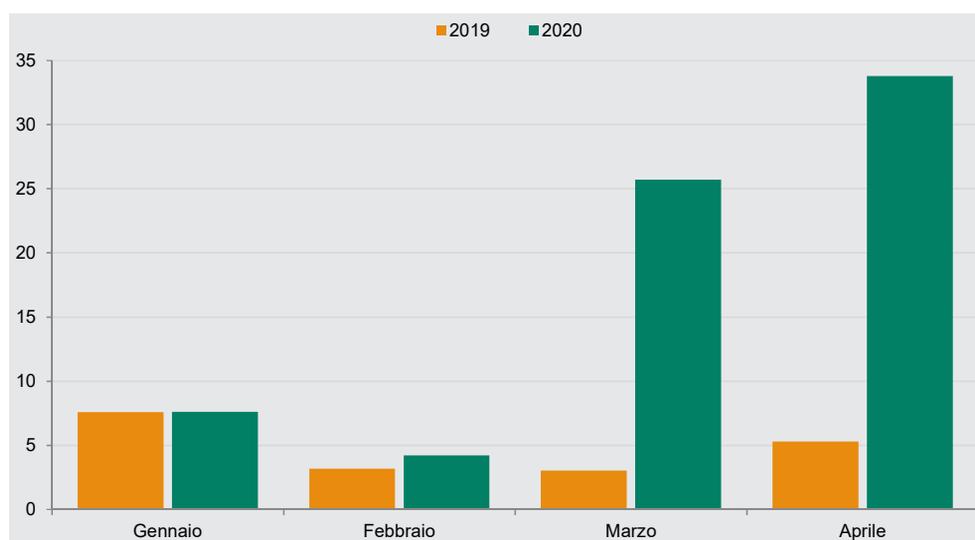


Il blocco delle attività ha anche comportato il mancato avvio di molti rapporti di lavoro, per lo più a termine, mentre gli ammortizzatori sociali implementati per sostenere lavoratori e imprese hanno permesso di contenere – almeno in parte – le conseguenze per chi era occupato. Un contributo informativo utile a valutare le diverse componenti della flessione occupazionale deriva dai flussi giornalieri cumulati delle Comunicazioni obbligatorie. Nel 2020, dopo una sostanziale tenuta nei mesi di gennaio e febbraio, si registra a marzo rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, una progressiva e ampia contrazione delle assunzioni. Tra gennaio e marzo, rispetto all'analogo periodo del 2019, si può misurare una diminuzione di 239 mila attivazioni di rapporto di lavoro dipendente, di cui 44 mila a tempo indeterminato e 195 mila a termine.

Sulla base di dati provvisori della Rilevazione sulle forze di lavoro, i lavoratori che dichiarano di essere in cassa integrazione guadagni (Cig) nella settimana di intervista sono passati da meno di 50 mila a febbraio a circa 1 milione 200 mila a marzo e a quasi 3 milioni e mezzo ad aprile.

In generale, la progressiva sospensione delle attività produttive ha determinato un aumento senza precedenti degli occupati che non hanno lavorato nella settimana di intervista: circa un quarto del totale a marzo e oltre un terzo ad aprile, pari a circa 7 milioni 600 mila lavoratori (Figura 1.11).

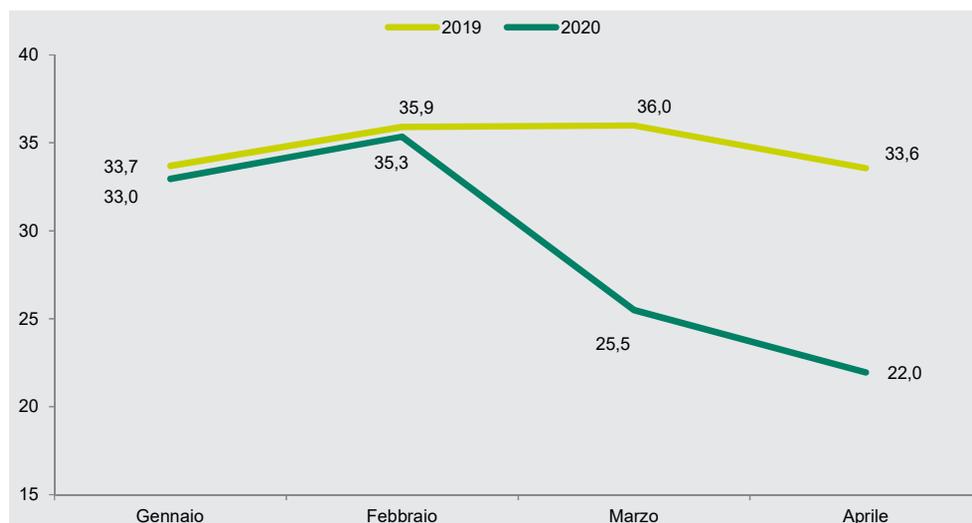
Figura 1.11 Occupati assenti dal lavoro nella settimana di intervista a cui si riferiscono le informazioni. Gennaio-Aprile 2019 e Gennaio-Aprile 2020 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nei settori delle costruzioni, degli alberghi e ristorazione e dei servizi alla persona oltre la metà degli occupati non ha lavorato nella settimana di intervista. Riguardo ai motivi segnalati per l'assenza, oltre alla Cig, aumentano quanti dichiarano di essere stati in ferie ma, soprattutto, coloro che indicano "altri motivi", segnalando l'emergenza sanitaria quale ragione principale. Ne è derivato un crollo delle ore di lavoro: il numero di ore settimanali effettivamente lavorate pro-capite è diminuito, rispetto al corrispondente mese del 2019, di 10,5 ore pro-capite a marzo e di 11,6 ad aprile (Figura 1.12).

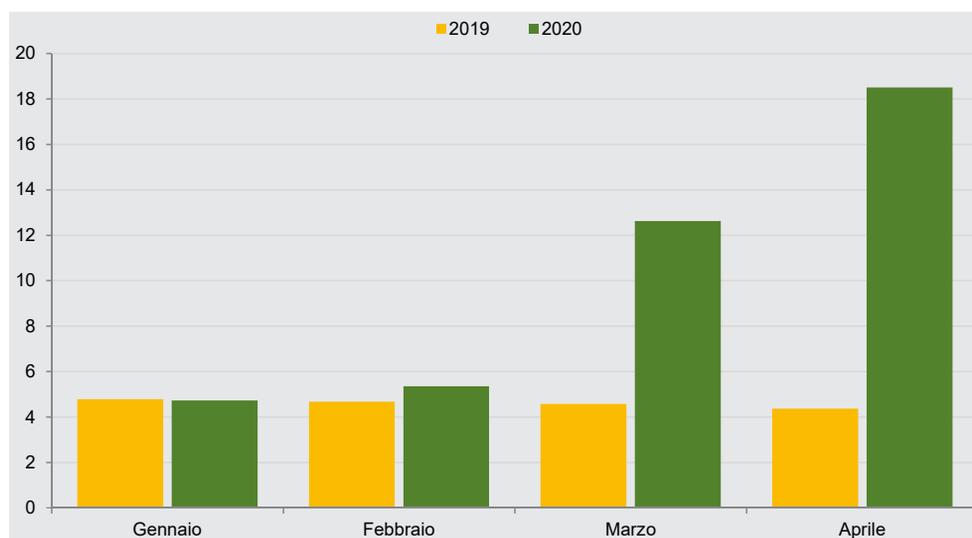
Figura 1.12 Ore lavorate pro-capite nella settimana di riferimento. Gennaio-Aprile 2019 e Gennaio-Aprile 2020 (valori assoluti)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tra quanti hanno lavorato nella settimana aumenta molto, come atteso, la quota di chi dichiara di aver svolto il lavoro da casa, almeno alcuni giorni, nell'ultimo mese: l'incidenza è del 12,6 per cento a marzo (+8,1 punti in un anno) e del 18,5 per cento ad aprile (+14,1 punti) coinvolgendo più di quattro milioni di occupati (Figura 1.13). L'incidenza del lavoro da casa è più frequente tra le donne rispetto agli uomini (ad aprile 23 per cento contro 15 per cento), nel Centro-Nord in confronto al Mezzogiorno (20 e 13 per cento), e nei settori dell'istruzione, informazione e comunicazione e nelle attività finanziarie.

Figura 1.13 Occupati che hanno svolto ore di lavoro a casa nell'ultimo mese. Gennaio-Aprile 2019 e Gennaio-Aprile 2020 (valori percentuali)

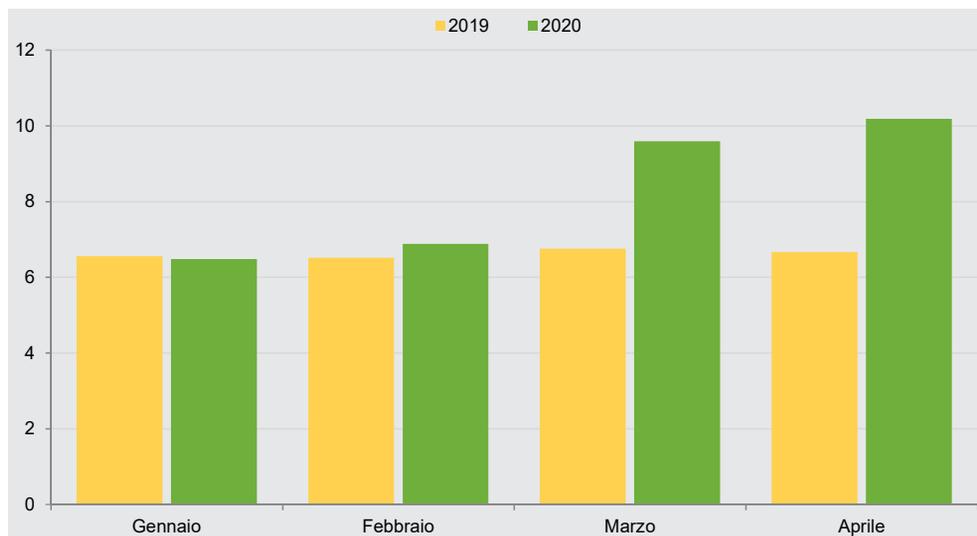


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'emergenza ha portato a un atteggiamento di diffusa insicurezza: ad aprile il 10,2 per cento degli occupati (circa 2 milioni 300 mila unità) dichiara di temere di perdere il lavoro entro sei

mesi (erano il 6,7 per cento un anno prima) (Figura 1.14). Se tale insicurezza continua a coinvolgere soprattutto i dipendenti a termine (33,9 per cento, +6,4 punti in un anno), l'aumento riguarda anche quelli a tempo indeterminato e gli indipendenti ed è particolarmente accentuato nel settore di alberghi e ristorazione.

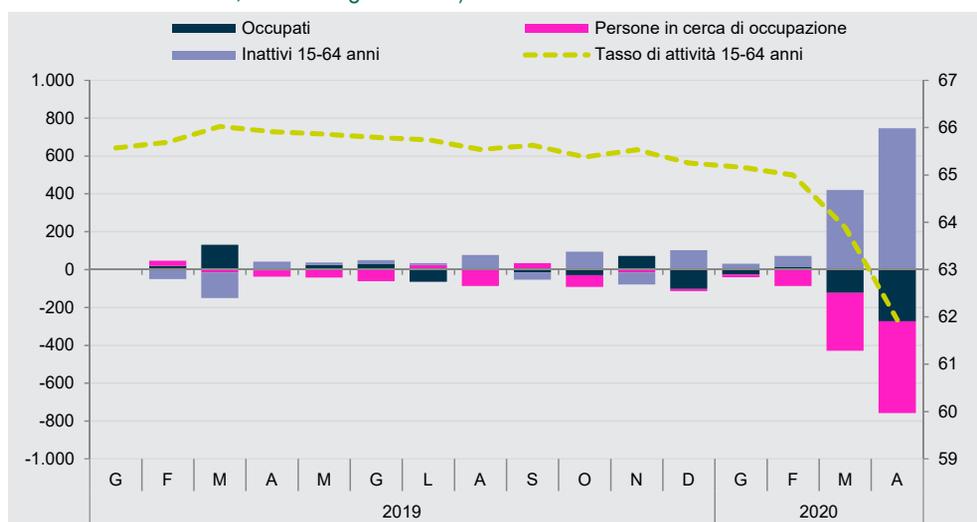
Figura 1.14 Occupati che ritengono probabile perdere l'attuale lavoro entro sei mesi. Gennaio-Aprile 2019 e Gennaio-Aprile 2020 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nei mesi di marzo e aprile, nonostante la caduta dell'occupazione, si è registrata una marcata diminuzione della disoccupazione (-484 mila, -23,9 per cento), associata a un eccezionale aumento dell'inattività (+746 mila, +5,4 per cento; Figura 1.15).

Figura 1.15 Tasso di attività 15-64 anni (scala destra), occupati, disoccupati e inattivi di 15-64 anni. Gennaio 2019-Aprile 2020 (valori percentuali e variazioni congiunturali assolute, dati destagionalizzati)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Per comprendere questa dinamica, occorre considerare le due condizioni necessarie per essere classificato come disoccupato secondo la definizione armonizzata a livello europeo: i)



aver intrapreso almeno un'azione di ricerca di lavoro nell'ultimo mese; ii) essere disponibile a iniziare a lavorare entro due settimane. Le difficoltà imposte dal *lockdown* hanno ostacolato, se non reso impossibile, il verificarsi di queste condizioni attraverso più effetti: scoraggiamento, maggiori carichi familiari (soprattutto per le donne con figli piccoli a casa a seguito della chiusura delle scuole), impossibilità di lavorare in molti settori, limitazioni negli spostamenti. Ne è derivato un comportamento di attesa o sospensione della ricerca di impiego che si è tradotto in un calo dei disoccupati e nell'aumento dell'inattività.

Ad aprile 2020, in termini destagionalizzati, il tasso di disoccupazione scende al 6,3 per cento (-1,7 punti in un mese e -3,9 punti nel confronto annuale) a fronte del forte aumento del tasso di inattività. Nel complesso, la crisi ha comportato un marcato calo della forza lavoro (occupati e disoccupati) con il tasso di attività della fascia 15-64 anni sceso al 61,9 per cento (-2,0 punti in un mese e -4,0 punti rispetto ad aprile 2019), il livello più basso da aprile 2011.

Tra i disoccupati si registra a marzo e aprile (nei dati provvisori) una riduzione delle azioni di ricerca: diminuiscono soprattutto l'invio di curricula, i contatti con centri pubblici per l'impiego e quanti si rivolgono a parenti e amici (azione di ricerca svolta da circa sette disoccupati su dieci); più stabile è la ricerca di lavoro tramite Internet, dichiarata da circa il 55 per cento dei disoccupati.

Riguardo alla componente degli inattivi, a marzo l'aumento si concentra nella componente più lontana dal mercato del lavoro – chi non cerca attivamente lavoro e non è subito disponibile – mentre ad aprile crescono con maggiore intensità le forze di lavoro potenziali (52 per cento dell'aumento). Ciò potrebbe costituire un primo segnale di riattivazione delle non forze di lavoro a seguito della graduale riapertura dei settori produttivi.

Secondo i dati sull'input di lavoro elaborati nel quadro della contabilità nazionale, nel primo trimestre del 2020 il totale dell'input di lavoro, misurato dalle ore lavorate, è caduto in termini congiunturali del 7,5 per cento, con un'intensità quindi significativamente superiore a quella del valore aggiunto e, implicitamente, con un aumento della produttività del lavoro. La riduzione delle ore è stata particolarmente accentuata nelle costruzioni (-9,9 per cento), ma di ampiezza notevole anche nell'industria in senso stretto (-8,9 per cento) e nei servizi (-7,3).



L'ANDAMENTO DELLA POVERTÀ ASSOLUTA PRE-PANDEMIA

A partire dalla crisi del 2008-2009, nonostante il complessivo peggioramento delle condizioni economiche delle famiglie, l'esposizione alla povertà è stata inizialmente contenuta inizialmente grazie al sistema di ammortizzatori sociali. Al contempo, in assenza di un sistema di tutela sufficientemente esteso e di uno strumento specifico contro la povertà, la famiglia ha avuto un ruolo di sostegno importante, soprattutto per i più giovani. Si è fatto fronte alle situazioni di difficoltà grazie ai redditi da lavoro di chi era rimasto occupato e ai redditi da pensione, ma anche ricorrendo agli eventuali risparmi accumulati. Come conseguenza, la povertà assoluta è prima salita in misura contenuta (dal 4,0 del 2008 al 4,4 del 2011 l'incidenza familiare, dal 3,6 per cento al 4,4 per cento quella individuale), ma nel biennio 2012-2013, anche in corrispondenza degli effetti della nuova crisi, è aumentata in maniera considerevole (6,3 per cento l'incidenza familiare e 7,3 per cento quella individuale nel 2013). Da quel momento non si è più ridotta fino allo scorso anno, quando l'incidenza della povertà assoluta tra le famiglie è passata dal 7,0 per cento del 2018 al 6,4 per cento del 2019, e quella individuale dall'8,4 al 7,7 per cento.

Complessivamente, negli ultimi anni, tutte le famiglie sono state interessate da una maggiore diffusione della povertà assoluta, indipendentemente dallo status occupazionale della persona di riferimento (p.r).⁴ Tuttavia, alcune categorie sociali sono state colpite molto di più: negli ultimi dodici anni, l'incidenza di povertà assoluta è aumentata di quasi 6 punti in presenza di una persona di riferimento con la qualifica di operaio, di 2,6 punti se lavoratore in proprio, di meno di 2 punti se autonomo. L'incremento è stato molto più contenuto (0,6 punti) quando la persona di riferimento è un ritirato dal lavoro (Tavola 1). È quindi aumentata la disuguaglianza tra le famiglie a sfavore di quelle con persona di riferimento in cerca di occupazione, operai, lavoratori in proprio e indipendenti, come pure dei residenti nel Mezzogiorno e delle fasce di età più giovani.

Nel 2019, le famiglie in povertà assoluta sono oltre 1 milione 600 mila e comprendono quasi 4 milioni 600 mila individui. L'incidenza del fenomeno è relativamente più elevata tra le famiglie con un maggior numero di componenti e interessa particolarmente le famiglie con minori (oltre 619 mila), con un'incidenza di oltre tre punti più alta del valore medio (9,7 per cento contro il 6,4 per cento). I minori poveri assoluti sono 1 milione 137 mila (11,4 per cento, contro il 12,6 per cento del 2018), con incidenze maggiori tra i minori del Mezzogiorno (14,8 per cento), nelle classi di età 7-13 anni (12,9 per cento) e 4-6 anni (11,7 per cento) rispetto a 0-3 anni (9,7 per cento) e 14-17 anni (10,5 per cento).

La riduzione della povertà registrata lo scorso anno si deve in gran parte alla crescita del livello di spesa delle famiglie meno abbienti, verificatosi in concomitanza con l'introduzione del nuovo programma di sostegno alle famiglie in difficoltà economica - il Reddito di cittadinanza - che ha sostituito il Reddito di inclusione nel secondo semestre dell'anno e ha interessato oltre un milione di famiglie.

Il miglioramento è stato più ampio nel Mezzogiorno dove l'incidenza di povertà assoluta tra le famiglie è scesa dal 10,0 per cento del 2018 all'8,6 per cento. Progressi significativi si sono registrati nelle età più giovanili che vedono ridursi l'incidenza relativamente di più rispetto alle fasce di età più alte (- 1,4 punti circa le famiglie con pdr tra 18 e 54 anni, contro - 0,3 e +0,4 punti rispettivamente per famiglie con pdr 55-64enne e di 65 anni e più). Anche il segmento dei minori conosce un certo miglioramento della propria condizione con una riduzione dell'incidenza individuale di 1,2 punti, dal 12,6 per cento all'11,4 per cento.

4 La persona di riferimento della famiglia è l'intestatario della scheda di famiglia in anagrafe.

Tavola 1 Incidenza di povertà assoluta familiare per condizione e posizione professionale (a) della persona di riferimento (p.r.). Anni 2005-2019 (b) (valori percentuali)

	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019
OCCUPATO	2,2	1,9	2,1	2,6	2,8	3,0	3,1	4,0	5,2	5,2	6,1	6,4	6,1	6,1	5,5
-DIPENDENTE	2,3	1,9	1,1	2,7	2,4	4,0	3,9	5,0	5,4	5,6	6,7	6,9	6,6	6,9	6,0
Dirigente / impiegato	0,2	0,6	0,2	0,3	0,3	0,6	0,8	1,7	1,7	1,6	1,9	1,5	1,7	1,5	1,7
Operaio o assimilato	3,9	2,8	1,7	4,5	4,0	6,6	6,1	7,4	9,3	9,7	11,7	12,6	11,8	12,3	10,2
-AUTONOMO	2,0	1,7	2,1	2,3	2,6	2,5	2,6	3,4	4,6	4,3	4,3	5,1	4,5	3,8	4,0
Imprenditore/ libero professionista	1,0	0,7	1,1	1,4	1,0	1,3	1,2	1,8	2,2	**	**	**	**	**	**
Lavoratore in proprio	2,3	2,1	2,5	2,6	3,2	3,1	3,2	4,1	5,7	5,5	5,4	6,7	6,0	5,2	5,2
NON OCCUPATO	4,8	4,8	4,8	5,2	5,1	4,9	5,6	7,0	7,5	6,2	6,2	6,1	7,7	8,0	7,5
-Ritirato dal lavoro	4,0	4,0	3,9	3,7	3,6	3,7	4,5	4,9	4,8	4,4	3,8	3,7	4,2	4,3	4,3
-In cerca di occupazione	9,4	8,0	7,0	9,6	10,6	10,3	9,7	15,6	21,1	16,2	19,8	23,2	26,7	27,6	19,7
-In altra condizione	5,7	6,7	7,3	8,9	8,3	6,7	7,4	10,7	9,9	9,1	10,3	9,1	11,9	12,5	12,7

Fonte: Istat, indagine sulle spese per consumi delle famiglie

(a) Dal 2005 al 2013 la definizione di occupato e di persona in cerca di occupazione si basa sulla condizione autodichiarata (non segue la classificazione ILO); dal 2014 la definizione di occupato e di persona in cerca di occupazione si basa sulla classificazione ILO.

(b) Serie ricostruita per gli anni 2005-2013.

** valore non rilasciato a causa della scarsa numerosità campionaria.

Nel 2019 la riduzione del numero di poveri si manifesta in misura più significativa per due tipologie di famiglie la cui condizione era peggiorata di più: per le famiglie con persona di riferimento inquadrata come operaio e assimilato l'incidenza scende di 2,1 punti e per quelle con pdr in cerca di occupazione si abbassa dal 27,6 per cento al 19,7 per cento.

Considerando i dati individuali, per i dipendenti in posizione di operaio e assimilato l'incidenza di povertà assoluta si riduce di 1,8 punti nel 2019 rispetto al 2018 e per le persone in cerca di occupazione scende di oltre 4 punti.

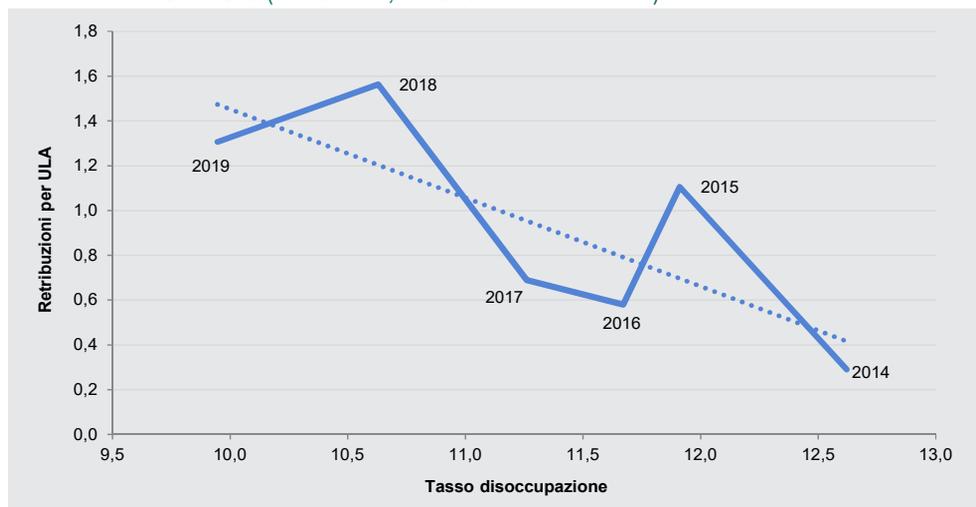
Come è segnalato dall'intensità di povertà assoluta, la gravità della condizione dei poveri è aumentata (Tavola 2). Nel 2019, con riferimento all'intera popolazione, la spesa mensile delle famiglie povere è in media sotto la linea di povertà del 20,3 per cento (+0,9 punti rispetto al 2018) con valori che vanno da un minimo del 18,1 per cento nel Centro a un massimo del 21,6 per cento al Sud.

Tavola 2 Incidenza di povertà assoluta individuale per condizione e posizione professionale. Anni 2014-2019 (valori percentuali)

	2014	2015	2016	2017	2018	2019
OCCUPATO	4,8	5,8	6,1	6,0	5,8	5,4
-DIPENDENTE	4,9	6,3	6,4	6,5	6,4	5,7
Dirigente / impiegato	1,6	1,8	1,6	1,9	1,7	2,0
Operaio o assimilato	8,5	11,2	11,6	11,6	11,5	9,7
-AUTONOMO	4,4	4,3	5,1	4,4	3,9	4,1
Imprenditore/ libero professionista	1,5	1,4	1,3	*	*	*
Lavoratore in proprio	5,5	5,5	6,7	5,9	5,2	5,1
NON OCCUPATO	7,5	7,9	7,9	9,2	9,4	8,4
-In cerca di occupazione	14,9	16,8	15,2	20,5	20,3	15,9
-Ritirato dal lavoro	4,2	3,6	3,5	4,0	4,0	4,0
-In altra condizione	8,6	9,7	9,9	11,1	11,5	10,7
Totale individui in famiglia 15 anni e più	6,3	7,0	7,1	7,8	7,8	7,1
Totale individui in famiglia 15 anni e più	8,6	9,7	9,9	11,1	11,5	10,7

Fonte: Istat, indagine sulle spese per consumi delle famiglie

Figura 1.16 Relazione tra dinamica retributiva pro-capite e tasso di disoccupazione. Anni 2014-2019 (dati annuali; variazioni annuali e livello)



Fonte: Istat, Conti nazionali; Rilevazione sulle Forze di Lavoro

La struttura retributiva del Paese subirà verosimilmente rilevanti contraccolpi dagli effetti della crisi economica legata all'emergenza sanitaria COVID-19. Anche per questo è utile esaminare sia la dinamica delle retribuzioni nella fase recente, sia mettere a fuoco l'entità dei principali divari salariali che ne caratterizzavano la struttura alla vigilia della crisi.

L'evoluzione delle retribuzioni pro-capite, pur mostrando segnali pro-ciclici a partire dal 2015, ha sperimentato una moderazione – in particolare tra 2016 e 2017 – in apparente contrasto con il recupero dell'attività produttiva e la progressiva crescita dell'occupazione.

La riforma del mercato del lavoro (*Jobs Act* del 2015), combinata alla concessione di agevolazioni fiscali per le assunzioni a tempo indeterminato, ha contribuito all'espansione sia dell'occupazione dipendente sia dell'orario pro capite, nonché alla progressiva riduzione tra il 2015 e il 2017 del tasso di disoccupazione, a cui ha corrisposto una crescita salariale complessivamente modesta (Figura 1.16).

Nel biennio più recente, la dinamica delle retribuzioni pro-capite – qui definite dal rapporto tra monte retributivo lordo di contabilità nazionale e Unità di lavoro equivalente (Ula) – ha mostrato segnali di recupero, pur con un lieve rallentamento nel 2019 (+1,3 per cento la variazione annua rispetto all'1,6 per cento del 2018), in linea con la progressiva frenata dell'attività economica e dell'occupazione.

Complessivamente, nel periodo 2014-2019 le retribuzioni pro-capite in termini nominali sono cresciute del 5,3 per cento; a fronte di un'inflazione particolarmente contenuta – l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IpcA) è aumentato del 3,3 per cento – il relativo potere d'acquisto è salito del 2 per cento. D'altra parte, nel 2019 la decelerazione dei salari nominali ha lasciato spazio, grazie a un'inflazione in frenata, a una maggiore risalita delle retribuzioni reali (+0,7 per cento). È da notare che nello stesso periodo la crescita delle retribuzioni di fatto è stata di pochissimo superiore alla dinamica salariale fissata dalla contrattazione nazionale (pari al 5 per cento in termini nominali) e anche nel 2019 l'evoluzione è stata quasi parallela, con un incremento della seconda dell'1,1 per cento.

Il lieve rallentamento delle retribuzioni di fatto osservato nell'ultimo anno è stato determinato soprattutto dalla decelerazione nel settore dei servizi (+1,2 per cento nel 2019, un punto percentuale in meno che nel 2018), in contrasto con la risalita dei salari nel settore dell'industria in senso stretto (+1,9 per cento nel 2019). L'attività negoziale spiega buona parte di tale divergenza, avendo la maggior parte dei rinnovi contrattuali (8 su 10) riguardato l'industria, mentre l'incidenza dei contratti rinnovati nei servizi privati è stata minoritaria (Si veda il Riquadro "La situazione della contrattazione salariale alla primavera del 2020").

LA SITUAZIONE DELLA CONTRATTAZIONE SALARIALE ALLA PRIMAVERA DEL 2020

Il sistema di relazioni industriali si trova ad affrontare una stagione contrattuale decisamente straordinaria. Ai circa 5,5 milioni di dipendenti con il contratto scaduto a fine 2019, se ne sono aggiunti quasi altrettanti da inizio 2020. A fine aprile erano in attesa di rinnovo circa otto dipendenti su dieci: quasi i tre quarti dei dipendenti del settore privato (rispettivamente il 72 e l'82 per cento dei dipendenti dell'industria e dei servizi) e tutti i pubblici dipendenti. Nel corso di quest'anno il contratto scadrà per un altro 6 per cento dei dipendenti.

Le negoziazioni per i rinnovi contrattuali – che già coinvolgono una quota di contratti e di dipendenti particolarmente elevata – risentiranno nei prossimi mesi di condizioni rese eccezionalmente difficili dall'emergenza sanitaria, che impatta pesantemente sia sull'attività economica, sia sulle prospettive future, rese ora molto incerte.

Ciò si traduce in un impegno straordinario per le parti sociali chiamate, da un lato, alla stesura di accordi per l'adozione di misure idonee a garantire lo svolgimento in sicurezza delle attività produttive, e dall'altro, a rinnovare gli accordi tenendo conto della sostenibilità dei costi dei rinnovi contrattuali, specialmente in alcuni settori particolarmente colpiti dalla crisi, e della necessità di una revisione della parte normativa relativa alla flessibilità della prestazione lavorativa, dell'orario di lavoro e del lavoro agile.

I contratti scaduti che riguardano il maggior numero di dipendenti nel comparto industriale sono quelli della metalmeccanica, dell'alimentare, del legno-arredo e della gomma e plastica (Tavola 1). In tutti i casi, l'erosione della retribuzione reale (misurata tramite la dinamica dell'indice dei prezzi al consumo) è sinora minima, grazie a un'inflazione molto moderata. In attesa della riapertura della trattativa per il rinnovo del Ccnl, per gli addetti dell'industria alimentare, che hanno garantito nel periodo di emergenza la continuità produttiva, nel mese di maggio sono stati stipulati accordi separati con le associazioni di settore, nel corso di una trattativa a tavoli separati dovuta alla rottura dell'unitarietà della parte datoriale. Il contratto scaduto da più tempo nel comparto industriale è quello delle grafiche-editoriali – oltre quattro anni – che regola l'attività di oltre 92 mila dipendenti per i quali si osserva una perdita di potere d'acquisto pari al 3 per cento.

Tra i contratti scaduti del settore dei servizi privati che interessano 4,1 milioni di dipendenti, quelli con un maggior numero di lavoratori sono: commercio, logistica, attività socio-assistenziali. Le situazioni più critiche riguardano i dipendenti della sanità privata che hanno il contratto scaduto da oltre 12 anni, con un'erosione del potere d'acquisto del 17 per cento e quelli delle farmacie private che attendono il rinnovo da più di sette anni (-4,5 per cento sul potere d'acquisto). La situazione è difficile anche per i dipendenti dei servizi di vigilanza e delle pulizie locali il cui contratto è scaduto da alcuni anni, con un effetto di erosione del 3,0 per cento e del 4,2 per cento; per entrambi questi contratti la retribuzione contrattuale è sensibilmente inferiore a quella media (l'indicatore presentato rapporta la retribuzione media annua contrattuale di comparto a quella dell'intera economia).

Per tutti i dipendenti del comparto pubblico il contratto è scaduto dalla fine del 2018; per la Presidenza del consiglio e i dirigenti delle Regioni e autonomie locali si attende ancora la chiusura del contratto 2016-2018.



Tavola 1 Contratti collettivi nazionali scaduti: principali caratteristiche. Situazione alla fine di Aprile 2020

SETTORE CCNL	Dipendenti (migliaia)	Mesi di vacanza contrattuale	Erosione del potere d'acquisto dalla scadenza del contratto (a)	Retr. Contrattuale media. Numero indice (tot. economia=1) (b)
Agricoltura Agricoltura impiegati	15	4	-0,1	1,03
Alimentari	252	5	-0,2	1,08
Pelli e cuoio	32	13	-0,6	0,85
Conciarie	19	6	-0,2	0,93
Calzature	62	4	-0,1	0,85
Legno e prodotti in legno	170	13	-0,6	0,89
Carta e cartotecnica	55	4	-0,1	0,99
Industria Grafiche-editoriali	92	53	-3,0	1,02
Gomma e materie plastiche	169	10	-0,4	0,99
Vetro	29	4	-0,1	1,11
Ceramica	31	4	-0,1	1,01
Metalmeccanica	1.981	4	-0,1	0,99
Servizio smalt. rifiuti az. private	57	10	-0,4	1,09
Servizio smalt. rifiuti az. municipalizzate	44	10	-0,4	1,14
Commercio	1.902	4	-0,1	0,96
Farmacie private	46	88	-4,5	1,04
Autoferrotranvieri	112	28	-1,9	1,00
Mobilità - attività ferroviarie	68	28	-1,9	1,20
Logistica	376	4	-0,1	1,04
Trasporti marittimi	26	28	-1,9	1,06
Poste	145	16	-0,7	1,00
Agenzie recapiti espressi	3	53	-3,0	0,90
Servizi portuali	13	16	-0,7	1,11
Alberghi	133	16	-0,7	0,88
Servizi privati Giornalisti	12	28	-1,9	1,99
Rai	10	16	-0,7	1,32
Telecomunicazioni	108	22	-1,3	0,99
Assicurazioni	45	4	-0,1	1,21
Studi professionali	206	25	-1,6	0,84
Vigilanza privata	67	53	-3,0	0,74
Pulizia locali	263	85	-4,2	0,69
Scuola privata laica	36	16	-0,7	0,69
Scuola privata religiosa	37	16	-0,7	0,83
Case di cura e istituti privati	153	150	-17,0	0,92
Servizi socio assistenziali	326	4	-0,1	0,76
Lavanderia industriale	22	13	-0,6	0,87
Pubblica Amministrazione - Personale non dirigente (c)	2.825	16	-0,7	1,08

Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali (base dic. 2015)

(a) La perdita del potere d'acquisto è stata calcolata utilizzando le variazioni medie annue dei prezzi al consumo (NIC). Per periodi inferiori all'anno è stata considerata la frazione della variazione annuale; per il 2020 è stato utilizzato il tasso di inflazione acquisito (dati provvisori di aprile 2020).

(b) Retribuzione mensile comprensiva dei ratei e delle mensilità aggiuntive e delle altre erogazioni corrisposte regolarmente nell'anno, in vigore ad aprile 2020.

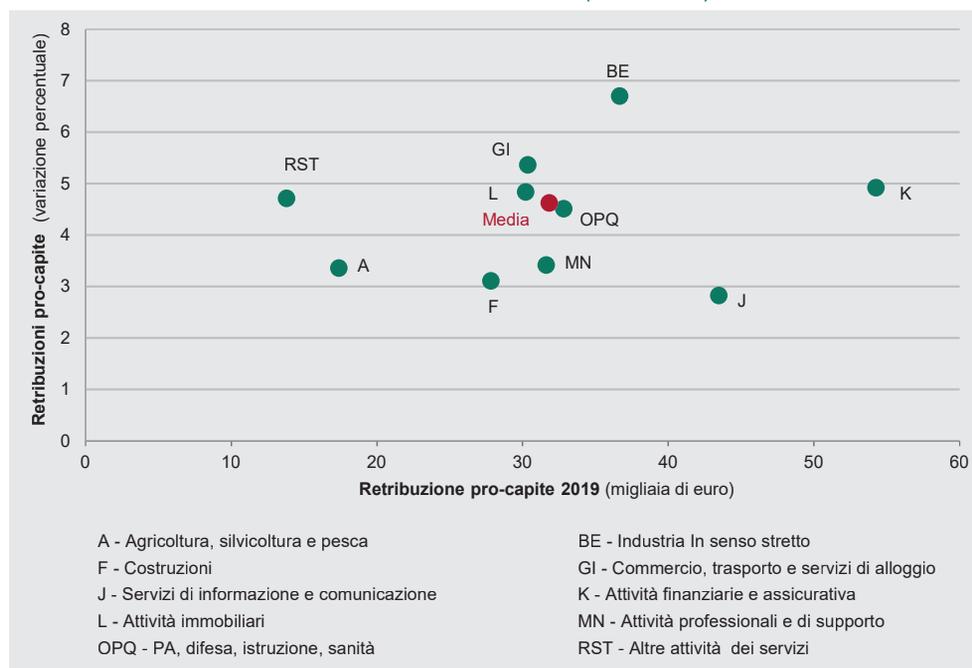
(c) Per i dipendenti della Presidenza del Consiglio dei ministri deve essere ancora rinnovato il triennio 2016-2018.

Infine, le stime provvisorie relative al primo trimestre di quest'anno, che incorporano i primi effetti della crisi, indicano – per la prima volta dall'inizio della serie storica – un calo tendenziale delle retribuzioni pro-capite (-0,3 per cento) al quale ha contribuito, oltre alla perdita di dinamismo della componente contrattuale, l'effetto del *lockdown* sulle retribuzioni di fatto.

Nell'ultimo quinquennio, l'evoluzione dell'attività negoziale di primo e secondo livello ha continuato ad alimentare le eterogeneità settoriali nell'evoluzione delle retribuzioni nominali di fatto (Figura 1.17). L'industria in senso stretto (BE) spicca rispetto agli altri settori con un aumento del salario nominale pro-capite nel 2019 rispetto al 2014 del 6,7 per cento e un livello di retribuzione pro-capite nel 2019 inferiore soltanto al settore assicurativo-finanziario (K) e a quello di comunicazione e informazione (J). Per contro, quest'ultimo, unitamente al comparto delle costruzioni (F), a quello agricolo (A) e a quello dei servizi professionali (MN) rappresentano i settori le cui retribuzioni nominali sono aumentate relativamente meno. Tenuto conto della dinamica dei prezzi, ciò ha determinato per i lavoratori impiegati in tutti questi settori una lieve riduzione del potere d'acquisto.

Una fotografia recente della struttura retributiva permette di individuare alcune rilevanti eterogeneità salariali del lavoro dipendente (Figura 1.18).

Figura 1.17 Relazione tra variazione delle retribuzioni pro-capite nel periodo 2014-2019 e livello delle retribuzioni nominali nel 2019 (dati annuali)



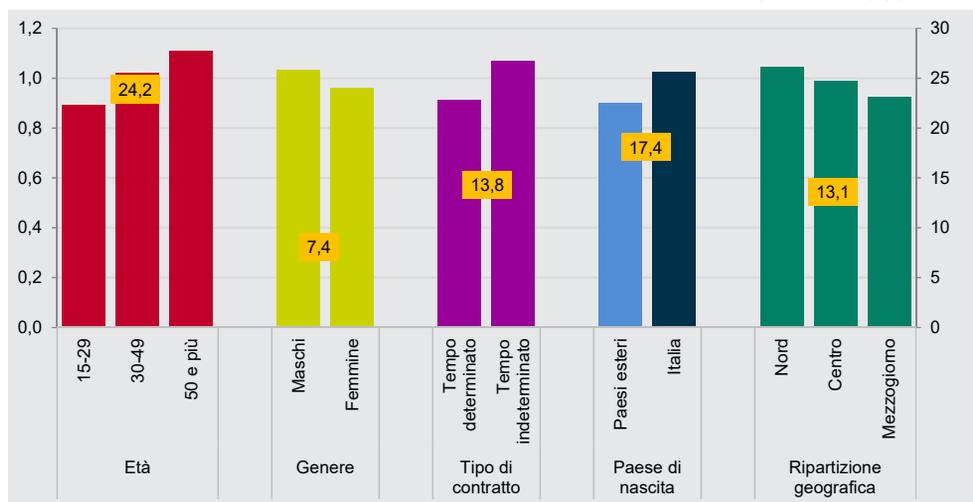
Fonte: Istat, Conti economici nazionali; Indagine sui prezzi al consumo. Retribuzioni deflazionate con l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (IPCA). In rosso le coordinate dei valori medi

Il gap retributivo di genere nel nostro Paese fa sì che in termini di retribuzione oraria mediana, le donne guadagnino il 7,4 per cento in meno rispetto agli uomini. Tra le altre categorie deboli della forza lavoro dipendente, vi sono i lavoratori relativamente più giovani (fascia d'età 15-29 anni) che guadagnano circa l'11 per cento in meno rispetto alla retribuzione mediana – un effetto implicito della bassa *tenure* lavorativa – e i lavoratori a tempo determinato la cui paga è inferiore del 9 per cento a quella mediana, con un differenziale rispetto ai lavoratori con contratto stabile che sfiora il 14 per cento.

L'eterogeneità territoriale e produttiva del nostro Paese si riflette in maniera marcata sulle retribuzioni nominali dei lavoratori del settore privato determinando per i lavoratori dipendenti

di imprese localizzate nel Mezzogiorno un salario orario inferiore del 7 per cento rispetto alla mediana nazionale e un differenziale retributivo Nord-Sud pari al 13,1 per cento.

Figura 1.18 Retribuzioni medie orarie delle posizioni lavorative dipendenti per caratteristiche individuali e contrattuali rispetto alla retribuzione oraria mediana (scala sinistra) e differenziali retributivi interni (scala destra). Anno 2017 (numeri indice con base retribuzione oraria mediana = 1 e differenze percentuali) (a)



Fonte: Istat, Registro Racli
(a) Dati riferiti alle imprese dei settori dell'industria e dei servizi privati.

1.2.3 I prezzi

L'emergenza sanitaria ha fatto prevalere nel sistema dei prezzi gli effetti deflativi connessi al contenimento della domanda e all'eccezionale caduta delle quotazioni del petrolio, accentuando una tendenza di fondo già presente. Nel 2019, in un contesto internazionale improntato alla riduzione dei costi esterni, l'ulteriore indebolimento della fase ciclica dell'economia italiana aveva portato a una decelerazione dell'inflazione. Inoltre, l'incertezza circa le prospettive economica a breve aveva frenato il processo di traslazione dei costi tra le diverse fasi di formazione dei prezzi, impedendo un recupero dei margini di profitto secondo una tendenza prevalsa dal 2017 (Tavola 1.1).

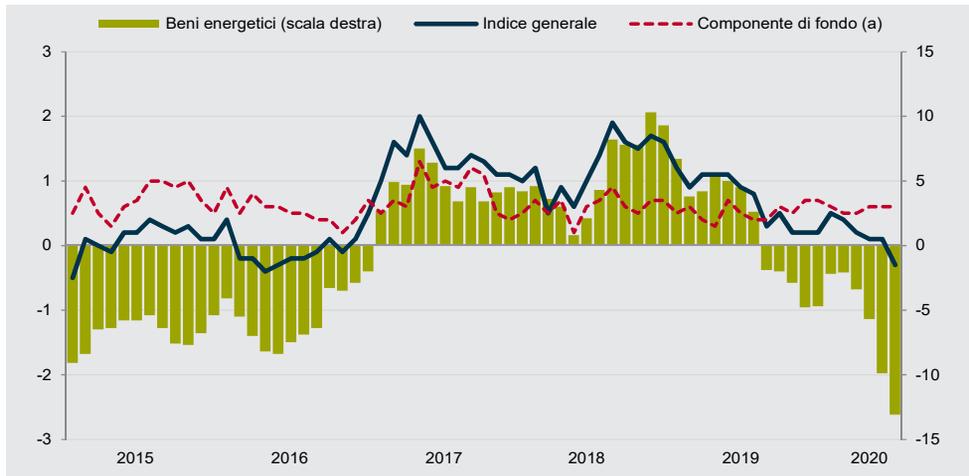
Tavola 1.1 Deflatori, costi variabili unitari e margini in alcuni settori di attività economica (a). Anni 2016-2019 (b) (anno base 2015, variazioni percentuali)

	Industria in senso stretto				Commercio, alberghi, trasporti, comunicazione e informatica				Servizi finanziari, immobiliari, noleggio, alle imprese				Totale economia			
	2016	2017	2018	2019	2016	2017	2018	2019	2016	2017	2018	2019	2016	2017	2018	2019
Costo del lavoro per unità di prodotto	-0,3	-1,9	2,1	3,3	0,1	-0,8	1,7	2,4	0,0	0,1	4,6	1,2	0,3	-1,0	2,0	2,1
Costo del lavoro per occupato	-0,4	1,1	1,3	2,0	-0,5	0,4	1,9	1,9	-1,3	0,0	1,0	1,2	-0,5	0,6	1,8	1,4
Produttività	-0,6	3,1	-0,8	-1,2	-0,6	1,2	0,2	-0,5	-1,3	-0,1	-3,4	0,1	-0,8	1,7	-0,3	-0,6
Deflatore dell'input	-2,4	2,8	3,1	0,1	-1,4	0,5	2,0	0,6	-0,5	1,0	1,2	1,0	-1,5	1,7	2,3	0,5
Costi unitari variabili	-2,5	2,2	2,5	0,4	-1,7	0,3	1,8	1,1	-0,5	0,9	2,7	1,0	-1,3	1,2	2,2	0,8
Deflatore dell'output al costo dei fattori	0,9	1,8	2,2	0,5	0,2	0,6	1,3	1,0	0,3	-0,2	1,3	0,8	0,0	1,1	1,6	0,7
Mark up	1,6	-0,3	-0,3	0,1	2,0	0,4	-0,5	-0,1	0,8	-1,2	-1,4	-0,1	1,2	-0,1	-0,5	-0,1

Fonte: Istat, Conti economici nazionali
(a) I dati sono al netto della locazione dei fabbricati.
(b) Ogni anno le serie relative all'ultimo triennio vengono riviste.

Nella media del 2019, l'indice armonizzato dei prezzi al consumo (Ipc) è cresciuto di appena lo 0,6 per cento. Il tasso di incremento tendenziale, pari allo 0,2 per cento nel primo trimestre di quest'anno, a maggio è risultato negativo (-0,3 per cento), per la prima volta dall'ottobre 2016 (Figura 1.19).

Figura 1.19 Inflazione al consumo in Italia, componente di fondo ed energia. Anni 2015-2020 (indice armonizzato dei prezzi al consumo, variazioni tendenziali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo
(a) Calcolata al netto di energetici, alimentari e tabacchi.

La dinamica ha riflesso l'accentuarsi della riduzione dei prezzi energetici, il cui calo tendenziale è stato del 3,7 per cento nel primo trimestre e di circa il 13 per cento a maggio. Robusti sono stati, invece, i rincari per i beni alimentari, a fronte di maggiori costi di produzione soprattutto per alcune voci della componente non trasformata, come si vedrà nel dettaglio più avanti.

L'inflazione di fondo (nell'accezione che esclude energetici, alimentari e tabacchi) è rimasta stabilmente bassa e in linea con la dinamica degli ultimi anni (+0,6 per cento a maggio). Le principali componenti si sono mosse con dinamiche contrapposte e invertite rispetto all'usuale: in rallentamento i servizi, in risalita i beni industriali non energetici.⁵

Nello scenario di inflazione bassa e in calo, comune a quasi tutti i paesi dell'area dell'euro, l'Italia ha mantenuto incrementi dei prezzi inferiori: a inizio 2020, il nostro Paese presentava il tasso di inflazione più basso ma il gap si è progressivamente ridotto negli ultimi mesi, scendendo a 0,4 punti percentuali a maggio.

La decelerazione dell'inflazione ha riflesso anche i movimenti dei prezzi negli stadi precedenti della catena produttiva, condizionati anch'essi da movimenti al ribasso della domanda mondiale e delle materie prime. La discesa dei prezzi alla produzione dei beni complessivamente venduti sul mercato interno si è accentuata, con cali tendenziali del 4,0 per cento nel primo trimestre e del 6,7 per cento ad aprile; la caduta è guidata dalla componente degli energetici, diminuita di circa il 13 e il 21 per cento negli stessi confronti temporali.

Negli ultimi mesi, gli imprenditori che producono beni di consumo stanno rivedendo notevolmente al ribasso le politiche dei listini, con una netta prevalenza delle intenzioni di ulteriori riduzioni per i prossimi mesi. Attese contrarie hanno i consumatori, con circa la metà che si aspetta aumenti più o meno intensi.

⁵ L'emergenza sanitaria legata al diffondersi del COVID-19 ha comportato da marzo la sospensione della rilevazione e/o la modifica delle sue modalità per numerose voci di spesa che ricadono all'interno di questi due raggruppamenti. Ne consegue la necessità di una elevata cautela nella interpretazione dei dati ai fini dell'analisi degli effetti indotti sulla dinamica dei prezzi dalla crisi sanitaria.

Elementi di percezione di una risalita dell'inflazione sono probabilmente connessi al comportamento recente dei cosiddetti beni di largo consumo (alimentari e prodotti per la cura della casa e della persona) che, pur pesando per circa il 20 per cento dell'insieme della spesa delle famiglie, hanno una notevole rilevanza sui comportamenti e le attese dei consumatori.

Il ritmo di crescita dei prezzi di questa componente, pari allo 0,7 per cento a gennaio, ha segnato da marzo un netto rafforzamento, salendo fino al 2,8 per cento ad aprile e mantenendosi al 2,6 per cento di maggio (Tavola 1.2), con un'evoluzione quindi del tutto divaricata rispetto a quella dell'inflazione aggregata.

Tavola 1.2 Indice armonizzato dei prezzi al consumo dei beni di largo consumo e indice generale. Dicembre 2019 - Maggio 2020 (variazioni tendenziali, accelerazione e contributi all'accelerazione dell'indice generale nel periodo)

	Pesi 2020	Dicembre 2019	Gennaio 2020	Febbraio 2020	Marzo 2020	Aprile 2020	Maggio 2020	Accelerazione mag20-dic19	Contributi all'accelerazione mag20-dic19
Beni alimentari (esclusi tabacchi)	183.234	0,8	0,8	0,5	1,3	2,9	2,6	1,8	0,321
Di cui:									
Alimentari non lavorati	63.317	1,3	0,9	0,3	1,3	4,9	4,2	2,9	0,179
Alimentari lavorati (esclusi tabacchi)	119.917	0,6	0,6	0,6	1,4	2,0	1,8	1,2	0,143
Beni di largo consumo non alimentari	24.534	-0,3	-0,3	-0,1	0,7	1,6	2,1	2,4	0,060
Beni di largo consumo	207.768	0,7	0,7	0,4	1,4	2,8	2,6	1,9	0,381
Componente residuale del paniere	792.232	0,4	0,3	0,1	-0,1	-0,7	-1,0	-1,4	-1,122
Indice generale	1.000.000	0,5	0,4	0,2	0,1	0,1	-0,3	-0,8	

Fonte: Elaborazioni su dati Istat e Agenzia delle entrate

L'accelerazione maggiore ha riguardato i prezzi dei beni alimentari freschi (che rappresentano poco meno di un terzo del totale in termini di peso), la cui dinamica tendenziale è salita dall'1,3 per cento di dicembre al 4,2 per cento di maggio. Più moderata è stata la risalita del tasso tendenziale dei beni di largo consumo non alimentari, che a dicembre era lievemente negativo e a maggio è risultato del 2,1 per cento. Infine, per i beni alimentari lavorati (che costituiscono quasi il 60 per cento del comparto), la dinamica tendenziale è passata dallo 0,6 per cento di fine 2019 all'1,8 per cento di maggio.

Nel complesso, l'evoluzione dei prezzi dei beni di largo consumo ha esercitato nei primi cinque mesi di questo anno una spinta di poco inferiore ai quattro decimi di punto percentuale sulla dinamica del tasso di inflazione, che peraltro è stata più che compensata dalla discesa complessiva delle altre componenti del paniere (Si veda il riquadro "Le dinamiche a livello disaggregato di prodotto sottostanti la risalita dei prezzi dei beni di largo consumo nei primi mesi del 2020").



LE DINAMICHE A LIVELLO DISAGGREGATO DI PRODOTTO SOTTOSTANTI LA RISALITA DEI PREZZI DEI BENI DI LARGO CONSUMO NEI PRIMI MESI DEL 2020

In questa sede si approfondiscono i comportamenti di prezzo a livello micro, sottostanti alle recentissime divergenze nell'evoluzione dei prezzi dei beni di largo consumo rispetto alla media generale, in termini di incidenza e ampiezza delle variazioni di oltre 13.000 indici elementari,⁶ con un dettaglio territoriale che considera le tre ripartizioni geografiche del nostro Paese. L'andamento dei prezzi dei beni di largo consumo riflette il diffondersi di spinte al rialzo, in particolare nei mesi di marzo e aprile, che hanno interessato un numero crescente di prodotti. Con riferimento all'insieme dei beni alimentari non lavorati, nei primi mesi dell'anno si registra un significativo incremento della variabilità dei prezzi: l'incidenza dei prodotti che mantengono il prezzo invariato rispetto al mese precedente si riduce fortemente, passando dal 63 per cento di marzo a circa il 39 per cento di aprile e maggio. Contestualmente, la quota di prodotti con variazioni di prezzo positive, pari al 27 per cento nel primo bimestre, è molto cresciuta in aprile, quando quasi la metà dei beni alimentari freschi ha registrato aumenti congiunturali (Tavola 1.3), con una leggera prevalenza degli incrementi di prezzo superiori al 4 per cento. Nel mese successivo, l'incidenza delle variazioni di prezzo positive si è ridotta a poco meno di un terzo. Nello stesso arco temporale, anche nel settore dei prodotti alimentari lavorati, così come in quello dei beni di largo consumo non alimentari, si è registrato un marcato incremento della variabilità dei prezzi, con un mese di anticipo rispetto al comparto dei prodotti freschi. Per quanto riguarda i beni alimentari trasformati, la frequenza degli aumenti dei prezzi, che nei primi due mesi dell'anno era ben inferiore alla metà, a marzo sale al 54,4 per cento e resta vicina alla soglia del 50 per cento nei mesi successivi. Un andamento analogo si evidenzia per i beni di largo consumo non alimentari, con una quota di incrementi congiunturali che a marzo supera il 50 per cento (con una leggera preponderanza degli aumenti di entità più moderata), ridimensionandosi nei due mesi successivi (circa il 45 per cento a maggio).

Tavola 1 Distribuzione delle variazioni congiunturali degli indici elementari di Gennaio 2020 -Maggio 2020

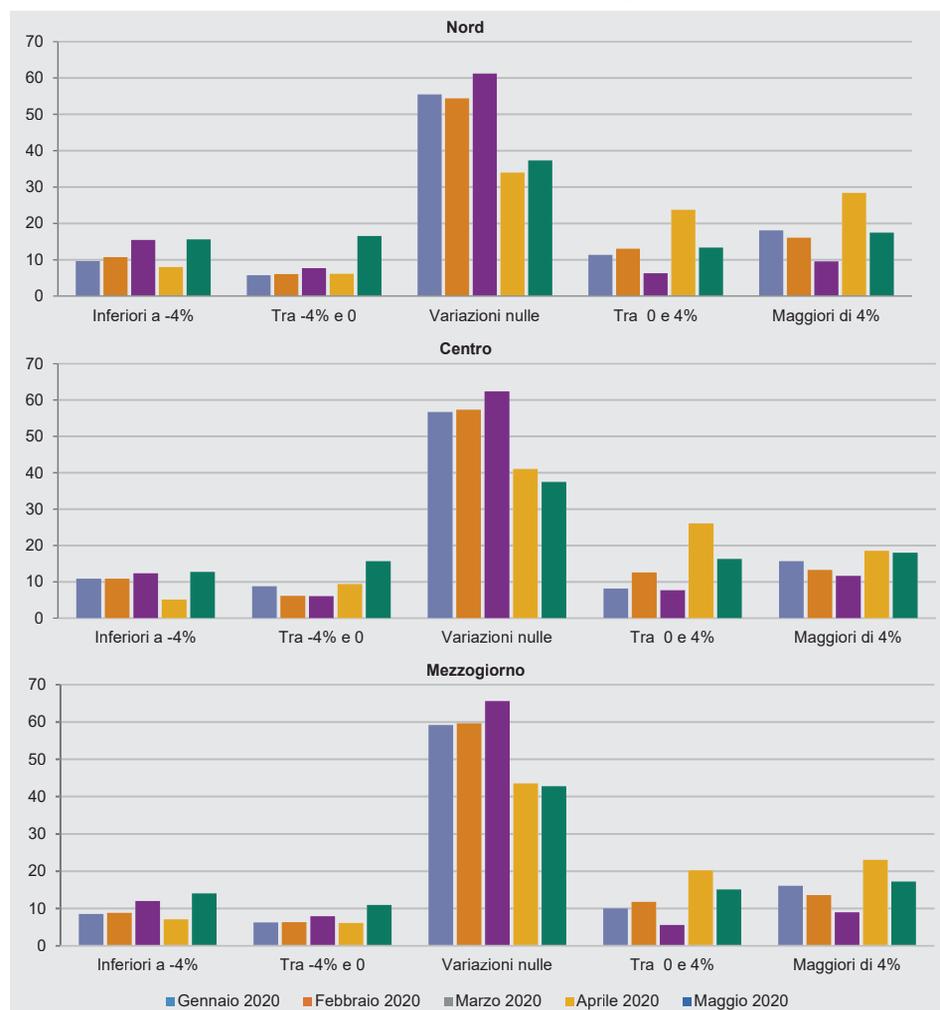
	AMPIEZZA DELLE VARIAZIONI	gen-20	feb-20	mar-20	apr-20	mag-20
Beni alimentari non lavorati	Inferiori a -4 per cento	9,5	10,0	13,5	7,0	14,4
	Tra -4 per cento e 0	6,5	6,1	7,4	6,8	14,3
	Variazioni nulle	57,0	56,8	63,0	38,8	39,2
	Tra 0 e 4 per cento	10,2	12,4	6,3	23,0	14,5
	Maggiori di 4 per cento	16,8	14,6	9,8	24,4	17,5
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Beni alimentari lavorati (escl. Tabacchi)	Inferiori a -4 per cento	16,1	18,9	14,6	15,2	15,3
	Tra -4 per cento e 0	18,8	38,4	26,3	31,6	32,2
	Variazioni nulle	21,9	5,6	4,6	4,0	4,1
	Tra 0 e 4 per cento	21,0	19,7	32,9	29,7	31,5
	Maggiori di 4 per cento	22,2	17,4	21,5	19,6	16,9
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Beni di largo consumo non alimentari	Inferiori a -4 per cento	19,0	18,8	16,0	13,8	16,3
	Tra -4 per cento e 0	18,6	36,8	25,0	29,0	30,4
	Variazioni nulle	26,2	8,1	8,4	8,1	8,1
	Tra 0 e 4 per cento	18,0	17,8	29,8	27,3	29,3
	Maggiori di 4 per cento	18,3	18,6	20,9	21,8	15,9
	Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, elaborazioni sui dati elementari della rilevazione sui prezzi al consumo

⁶ Indici di aggregato di prodotto calcolati al livello provinciale.

È anche utile considerare come l'aumento della variabilità dei prezzi dei prodotti di largo consumo si sia manifestato a livello territoriale. In particolare, le tensioni sui prezzi della componente dei beni alimentari non lavorati hanno interessato dapprima le regioni del nord d'Italia, rispetto alle altre, per poi evidenziare, a maggio, un'attenuazione che ne ha riportato l'incidenza su livelli relativamente omogenei nelle tre ripartizioni (Fig.1).

Figura 1 Distribuzione delle variazioni congiunturali degli indici elementari dei beni alimentari non lavorati delle ripartizioni Nord, Centro e Mezzogiorno, per ampiezza delle variazioni. Gennaio 2020 - Maggio 2020



Fonte: Istat, elaborazioni sui dati elementari della rilevazione sui prezzi al consumo

In dettaglio, ad aprile l'incidenza delle variazioni di segno positivo di ampiezza maggiore del 4 per cento è salita nelle regioni settentrionali al 28 per cento, superiore di circa 10 punti rispetto a quella dell'Italia centrale, con in posizione intermedia il Mezzogiorno (20 per cento). Al contrario, la quota dei prodotti che hanno registrato aumenti di ampiezza inferiore al 4 per cento è risultata più elevata nelle regioni centrali (26 per cento) e minima nel Mezzogiorno (20 per cento). A maggio, le spinte al rialzo si sono attenuate: la quota di prodotti freschi con incrementi congiunturali di prezzo più marcati è compresa tra il 17 e il 18 per cento nelle tre ripartizioni, mentre l'incidenza degli aumenti di prezzo più contenuti varia tra il 16 per cento della ripartizione centrale e il 13 per cento al Nord.

1.2.4 La finanza pubblica

Nel 2019, anche a causa del netto indebolimento della crescita economica, nel complesso dei paesi dell'Unione economica e monetaria si è arrestata la fase di riduzione degli squilibri di bilancio in atto da diversi anni (cfr. Tavola 1.3): per la prima volta dal 2010 il disavanzo in rapporto al Pil ha subito un lievissimo peggioramento – dallo 0,5 per cento allo 0,6 per cento.

Tavola 1.3 Principali indicatori di finanza pubblica in alcune economie dell'area euro. Anni 2010-2019 (valori percentuali in rapporto al Pil)

PAESI	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019
INDBITAMENTO NETTO										
Italia	-4,2	-3,6	-2,9	-2,9	-3,0	-2,6	-2,4	-2,4	-2,2	-1,6
Germania	-4,4	-0,9	0,0	0,0	0,6	0,9	1,2	1,2	1,9	1,4
Francia	-6,9	-5,2	-5,0	-4,1	-3,9	-3,6	-3,6	-2,9	-2,3	-3,0
Spagna	-9,5	-9,7	-10,7	-7,0	-5,9	-5,2	-4,3	-3,0	-2,5	-2,8
Area euro	-6,3	-4,2	-3,7	-3,0	-2,5	-2,0	-1,5	-1,0	-0,5	-0,6
SALDO PRIMARIO										
Italia	0,0	1,1	2,2	2,0	1,6	1,6	1,5	1,3	1,5	1,7
Germania	-1,9	1,6	2,3	1,9	2,2	2,4	2,4	2,3	2,8	2,3
Francia	-4,4	-2,4	-2,4	-1,8	-1,7	-1,6	-1,8	-1,2	-0,6	-1,6
Spagna	-7,6	-7,3	-7,7	-3,6	-2,5	-2,2	-1,6	-0,5	-0,1	-0,5
Area euro	-3,5	-1,2	-0,7	-0,2	0,1	0,3	0,7	1,0	1,4	1,0
PRESSIONE FISCALE										
Italia	41,4	41,3	43,3	43,4	43,1	42,9	42,2	41,8	41,9	42,4
Germania	38,6	38,9	39,6	39,7	39,5	39,8	40,3	40,7	41,3	41,6
Francia	44,4	45,6	46,7	47,7	47,9	47,8	47,8	48,4	48,4	47,5
Spagna	32,1	32,0	33,2	34,0	34,6	34,5	34,2	34,4	35,2	35,2
Area euro	39,3	39,8	40,8	41,4	41,4	41,1	41,1	41,3	41,5	41,5
SPESA PER INTERESSI										
Italia	4,3	4,6	5,2	4,8	4,6	4,1	3,9	3,8	3,7	3,4
Germania	2,5	2,5	2,3	1,8	1,6	1,4	1,2	1,1	0,9	0,8
Francia	2,5	2,7	2,6	2,3	2,2	2,0	1,8	1,7	1,7	1,4
Spagna	1,9	2,5	3,0	3,5	3,4	3,0	2,8	2,5	2,4	2,3
Area euro	2,8	3,0	3,0	2,8	2,6	2,3	2,1	1,9	1,8	1,6
DEBITO PUBBLICO										
Italia	119,2	119,7	126,5	132,5	135,4	135,3	134,8	134,1	134,8	134,8
Germania	82,4	79,8	81,1	78,7	75,7	72,1	69,2	65,3	61,9	59,8
Francia	85,3	87,8	90,6	93,4	94,9	95,6	98,0	98,3	98,1	98,1
Spagna	60,5	69,9	86,3	95,8	100,7	99,3	99,2	98,6	97,6	95,5
Area euro	86,3	87,9	91,0	92,9	93,0	90,9	90,0	87,8	85,8	84,1

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat, Euro-indicators (24 aprile 2020)

Il risultato riflette la riduzione del saldo primario (da 1,4 per cento a 1,0 per cento), che è stata solo parzialmente compensata dal calo della spesa per interessi favorito dalla prosecuzione delle politiche monetarie espansive della Banca centrale europea.

I risultati sul lato del deficit hanno rallentato la discesa del debito pubblico, la cui incidenza sul Pil, in diminuzione dal 2015, si attesta nel 2019 all'84,1 per cento (dall'85,8 per cento del 2018), con un calo più contenuto rispetto ai due anni precedenti.

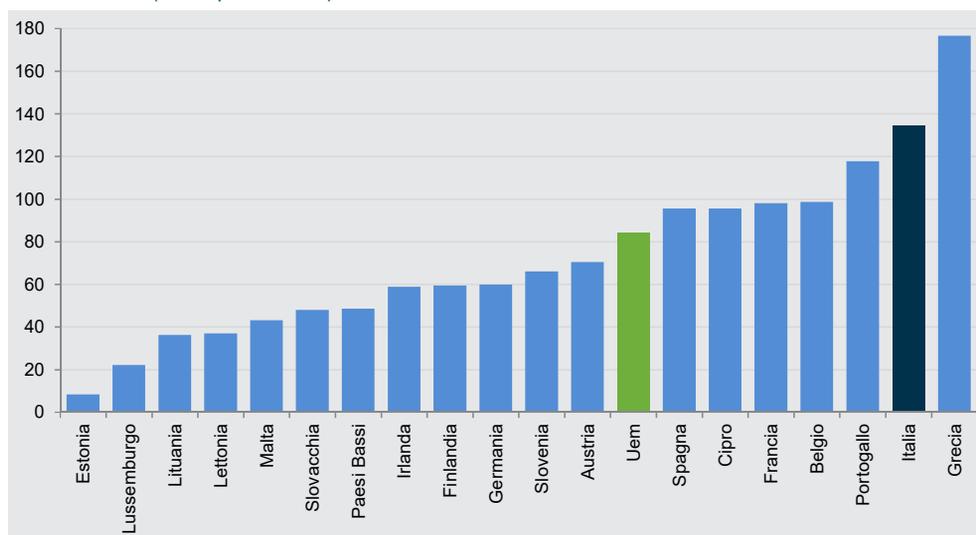
Al di là della dinamica aggregata, un confronto tra le principali economie europee rivela tendenze eterogenee, anche in ragione delle diverse situazioni di partenza e degli interventi di consolidamento fiscale adottati negli scorsi anni che hanno consentito, nonostante gli effetti del progressivo rallentamento congiunturale, di continuare a soddisfare i vincoli sul deficit.

Per la Germania, la contrazione dell'avanzo (dal 1,9 per cento al 1,4 per cento) riflette l'evoluzione del saldo primario che ha segnato una flessione di mezzo punto percentuale rispetto al 2018. In Francia il deficit peggiora di 0,7 punti percentuali, in concomitanza con la riduzione sensibile della pressione fiscale, e si riporta al livello critico del 3 per cento; l'incidenza del debito sul Pil non scende.

In Spagna, invece, il peggioramento del deficit, che tocca il 2,8 per cento, non ha impedito, grazie a una crescita economica relativamente vivace, una diminuzione di oltre due punti percentuali del rapporto tra debito e Pil. L'Italia ha proseguito il percorso di risanamento, con una riduzione dell'indebitamento netto in rapporto al Pil dal 2,2 per cento del 2018 all'1,6 per cento del 2019.

Tale risultato è stato favorito da un ulteriore ampliamento dell'avanzo primario che ha raggiunto l'1,7 per cento del Pil, ponendosi nettamente al di sopra della media dell'area euro. Questi progressi hanno consentito di mantenere invariata l'incidenza del debito sul Pil rispetto al 2018 (134,8 per cento) pur rimanendo ben superiore alla media Uem (Figura 1.20).

Figura 1.20 Debito pubblico in rapporto al Pil nei paesi dell'area euro. Anno 2019 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

I risultati raggiunti nell'ultimo quinquennio costituiscono un passo avanti, per quanto insufficiente, nel lungo processo di aggiustamento della finanza pubblica italiana. È proseguita la tendenza alla riduzione del deficit, pur in un contesto macroeconomico poco favorevole e nonostante il verificarsi di eventi – quali quelli relativi alla crisi bancaria – che hanno drenato risorse, rendendo più incerto e discontinuo il processo di risanamento.

Tra l'insieme delle voci di bilancio, l'unica per cui si individua un chiaro trend è quella relativa alla spesa per interessi, scesa con continuità (Tavola 1.4).

Considerando gli anni più recenti, si deve ricordare che nel 2017 il significativo miglioramento del saldo del biennio precedente (Tavola 1.3) era stato interrotto per effetto degli esborsi connessi alle operazioni di sostegno del settore bancario. Nel 2018, la spesa corrente ha ripreso a salire in percentuale del Pil, principalmente per l'aumento della spesa per il personale, a seguito dei rinnovi contrattuali del pubblico impiego. Tuttavia, il perdurare del calo della spesa per interessi e di quella per investimenti ha permesso un nuovo miglioramento del saldo di bilancio.

Tavola 1.4 Il Conto Economico consolidato delle Amministrazioni Pubbliche. Anni 2015-2019 (valori percentuali in rapporto al Pil e punti percentuali)

PAESI	2015	2016	2017	2018	2019	diff. 2019 2015
ENTRATE						
Entrate correnti	47,2	46,3	45,9	46,1	46,9	-0,4
Imposte indirette	14,9	14,3	14,3	14,4	14,4	-0,5
Imposte dirette	14,7	14,6	14,4	14,1	14,4	-0,3
Contributi sociali	13,2	13	13	13,3	13,5	0,3
Altre entrate correnti	4,4	4,3	4,2	4,3	4,5	0,1
Entrate in conto capitale	0,6	0,4	0,4	0,2	0,2	-0,3
Imposte in conto capitale	0,1	0,3	0,1	0,1	0,1	0,0
Altre entrate in conto capitale	0,5	0,1	0,2	0,1	0,1	-0,3
Totale entrate	47,8	46,7	46,3	46,3	47,1	-0,7
USCITE						
Uscite correnti	46,2	45,8	44,9	45,2	45,3	-1,0
Redditi da lavoro dipendente	9,9	9,8	9,6	9,8	9,7	-0,2
Consumi intermedi	5,6	5,7	5,7	5,7	5,7	0,1
Prestazioni sociali in denaro	20,1	19,8	19,7	19,7	20,2	0,1
Contributi alla produzione	1,7	1,7	1,5	1,5	1,6	-0,1
Interessi passivi	4,1	3,9	3,8	3,7	3,4	-0,7
Altre uscite correnti	4,8	4,8	4,6	4,8	4,7	-0,1
Uscite correnti netto interessi	42,1	41,9	41,1	41,5	41,9	-0,2
Uscite in conto capitale	4,1	3,3	3,8	3,3	3,4	-0,7
Contributi agli investimenti e altri trasferimenti di capitale	1,6	0,9	1,6	1,2	1,1	-0,5
Investimenti fissi lordi	2,4	2,3	2,2	2,2	2,3	-0,1
Uscite in conto capitale netto investimenti	1,6	1	1,6	1,2	1,1	-0,5
Totale uscite	50,3	49,1	48,8	48,5	48,7	-1,6

Fonte: Istat

Nel 2019 la crescita delle entrate e la contrazione della spesa per interessi hanno favorito un miglioramento del deficit di bilancio pur a fronte di una spesa primaria in aumento. L'incremento delle entrate è stato favorito dal buon andamento dell'occupazione e da alcune misure per l'emersione dei redditi di impresa (come l'introduzione degli indicatori ISA di affidabilità). La spesa primaria ha mantenuto una dinamica sostenuta nella componente delle prestazioni sociali, riflettendo l'introduzione di nuove misure pensionistiche e di contrasto della povertà. La spesa per investimenti, dopo un triennio di declino, è risalita anche a seguito della rimozione di vincoli contabili per gli Enti Locali.

Nel complesso, il miglioramento dei conti dell'ultimo quinquennio va valutato con prudenza, a causa del ruolo di fenomeni, non necessariamente permanenti, quale il recente aumento del gettito delle imposte sulle imprese. Anche la tendenza discendente dell'onere del debito pubblico, indotto dall'orientamento espansivo della politica monetaria, non può essere considerata come irreversibile. Infine, occorre considerare che il riequilibrio matura anche grazie alla compressione delle spese per investimento, solo in lieve risalita nel 2019, mentre il contenimento della dinamica della spesa corrente rimane insufficiente e la pressione fiscale alta, ben oltre la media Uem. Su queste basi, il governo dei conti pubblici mantiene molteplici aspetti di criticità, dovuti in primo luogo al mancato rientro del debito pubblico (su questo si veda il Riquadro. "L'evoluzione di lungo periodo del debito pubblico italiano") ed enfatizzati ora dalla crisi in corso.





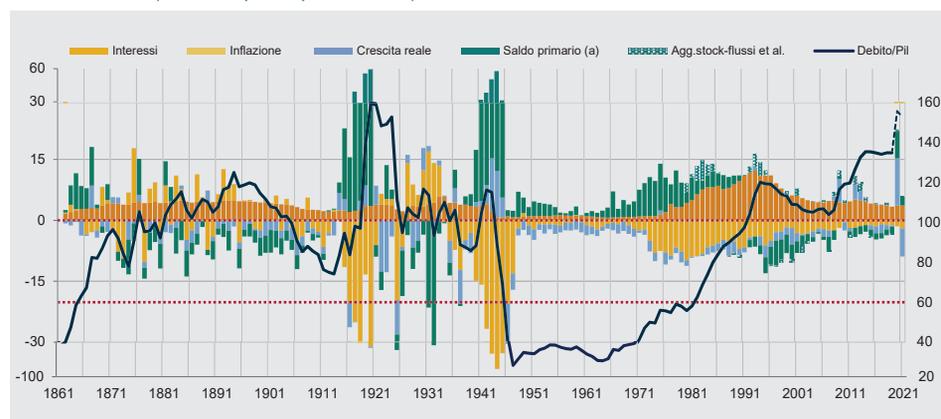
L'EVOLUZIONE DI LUNGO PERIODO DEL DEBITO PUBBLICO ITALIANO

La storia economica dell'Italia è caratterizzata da livelli di debito pubblico elevati lungo tutto il suo corso.⁷ Il debito si è mantenuto sotto la soglia del 60 per cento del Pil, fissata come valore obiettivo negli accordi di Maastricht⁸ per 40 dei 159 anni intercorsi dal 1861 (in particolare, dal secondo dopoguerra fino al 1980), superando il 100 per cento per 72 anni, tra i quali l'intero periodo dal 1992 a oggi (Figura 1).

I cicli di indebitamento sono stati determinati da eventi maggiori, come la prima guerra mondiale, ma più spesso, sono frutto di una crescita prolungata della spesa non compensata da quella delle entrate, come nel caso dell'espansione fiscale protrattasi dalla fine degli anni Sessanta e la fine degli anni Ottanta del Novecento, sfociata nella crisi finanziaria del 1992.

La risoluzione delle difficoltà di finanza pubblica generate dal debito è stata, in generale, lunga e dolorosa, richiedendo nuove imposte, la riduzione dei servizi e, spesso, la cessione di beni pubblici. L'inflazione ha più volte giocato un ruolo di primo piano: nel caso del secondo conflitto mondiale è stata risolutiva, nonostante la spesa bellica e il collasso dell'attività, tanto che nel 1947, con la ripresa economica, il rapporto tra debito e Pil è sceso fino al minimo storico del 26 per cento. In altri periodi, tuttavia, ha comportato l'emissione di nuovo debito a rendimenti nominali alti che, in fase di disinflazione, sono diventati poco sostenibili.

Figura 1 Debito pubblico in rapporto al Pil (scala destra) e contributi alla sua variazione di spesa per interessi, crescita reale e inflazione. Anni 1861-2021 (valore e punti percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Banca d'Italia, Ministero dell'Economia. 2020 e 2021 da previsioni DEF

(a) Il contributo del saldo primario fino al 1979 è ottenuto per differenza e comprende anche quello dall'aggiustamento stock-flussi (differenza tra la variazione del debito, definita per cassa, e l'indebitamento netto, che è invece definito per competenza secondo il principio accrual).

- 7 L'unificazione ha comportato una diluizione importante del debito del Regno di Sardegna, molto elevato a confronto con quello degli altri stati pre-unitari, anche considerandolo in rapporto alle entrate pubbliche. Questo beneficio iniziale è stato però vanificato in pochi anni.
- 8 La condizione di stabilità del rapporto Debito/Pil, in realtà, è che il tasso di crescita nominale dell'economia sia almeno uguale al tasso d'interesse medio sul debito (in simboli: $g \geq i$). L'obiettivo del 60 per cento, accoppiato al vincolo di un deficit non superiore al 3 per cento del Pil, può farsi corrispondere a una situazione-tipo con crescita reale dell'1 per cento annuo, inflazione del 2 per cento e un tasso medio d'interesse sul debito esistente pari al 3 per cento.

Come nel 1991 quando, nonostante il saldo primario (al netto degli interessi) fosse stato faticosamente portato in equilibrio, la spesa per interessi superò il 10 per cento del Pil e il debito intraprese una traiettoria non sostenibile. L'anno successivo, l'attacco speculativo sulla lira e la crescita del costo di ricorso a nuovo debito imposero politiche di rientro severe.

Il rilassamento dei vincoli di bilancio nei primi anni 2000 e il conseguente rallentamento della discesa del debito e, a seguire, la Grande recessione nel 2008 hanno nuovamente esposto il Paese agli attacchi speculativi e, nel 2011, si è avuto un innalzamento del costo dell'indebitamento a livelli non tollerabili (oltre il 7 per cento a breve, con una crescita nominale nulla).

Il rientro da questa nuova crisi, avviato in condizioni avverse nella seconda metà di quell'anno, non è ancora concluso, stante anche il recupero modesto dell'attività e il regime di bassa inflazione che hanno caratterizzato gli anni più recenti.

Oggi siamo di fronte a una nuova espansione del debito dettata da contingenze di assoluta necessità (in questo, sì, paragonabili a un conflitto maggiore), secondo le previsioni del Def oltre 20 punti percentuali di Pil, al 155,7 per cento. Lo scenario internazionale appare, fortunatamente, più favorevole che in passato, ma resterà necessario un controllo serrato dei conti pubblici, pur limitando per quanto possibile gli effetti depressivi sulla crescita.



1.3 LE PROSPETTIVE DI BREVE PERIODO

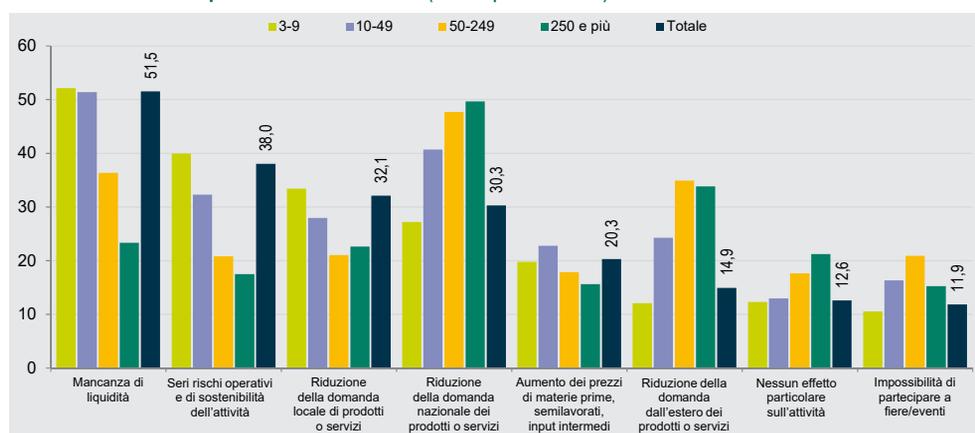
Le indicazioni più recenti sullo stato dell'attività economica nella fase del *lockdown* – e in particolare quelle riferite ad aprile – fotografano, necessariamente, il momento di massima difficoltà del sistema produttivo e non possono ancora fornire elementi relativi ai tempi e all'intensità del rimbalzo congiunturale derivante dalla graduale riapertura delle attività, variabili cruciali per comprendere le prospettive di brevissimo periodo. È tuttavia possibile analizzare questi aspetti almeno in due direzioni: gli elementi di tendenza colti dalla già citata indagine ad hoc condotta a maggio presso le imprese; i primissimi segnali provenienti da indicatori anticipatori e da un'analisi in profondità delle caratteristiche della caduta dell'attività industriale, basati su una comparazione con quella delle due crisi precedenti (2008-2009, 2011-2013).

I risultati della rilevazione qualitativa condotta a maggio indicano che la crisi derivante dall'emergenza sanitaria sta causando, nelle valutazioni di quasi nove imprese su dieci, effetti di breve periodo (l'orizzonte proposto è fine anno). L'aspetto più critico riguarda il fatto che oltre la metà delle imprese (51,5 per cento), segnala il rischio che la liquidità risulti insufficiente per far fronte alle spese che si presenteranno fino alla fine del 2020. Tale timore è tanto più diffuso quanto minore è la dimensione aziendale: il problema è segnalato da meno del 25 per cento delle grandi imprese (con più di 250 addetti) ma da oltre la metà di quelle più piccole.

Questi risultati, direttamente basati sulla percezione degli operatori, confermano la diffusione dei rischi di crisi di liquidità messa in luce dalle analisi presentate nel 4° capitolo di questo rapporto (sezione 4.2), a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti.

È da rilevare la preoccupazione, espressa dal 38 per cento delle unità produttive, su “seri rischi operativi e di sostenibilità” dell'attività che potrebbero coinvolgere l'impresa: è una segnalazione di difficoltà complessiva e probabilmente di forte incertezza sulle prospettive, diffusa soprattutto tra le imprese di dimensione minore. Oltre la metà delle imprese si aspetta una riduzione della domanda (interna o estera) (Figura 1.21).

Figura 1.21 Principali effetti dell'emergenza da COVID-19 sull'attività dell'impresa fino a fine 2020 per classe di addetti (valori percentuali)



Fonte: Istat Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19

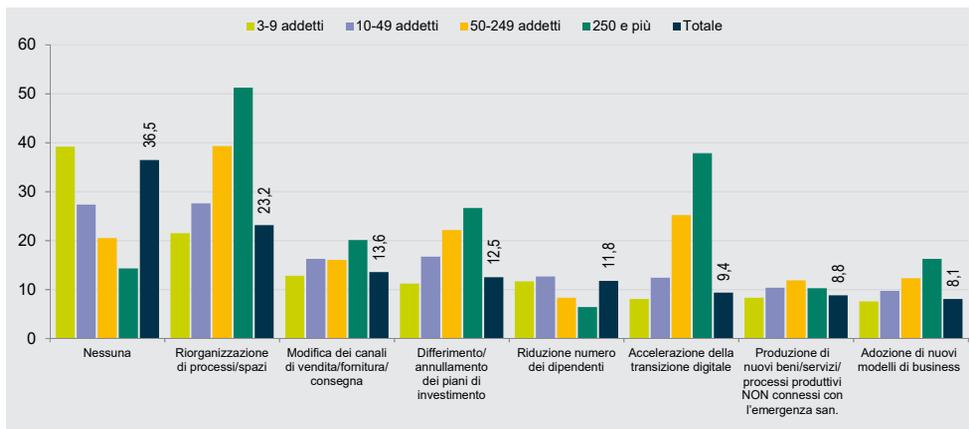
A livello settoriale, le attese più negative coinvolgono comparti rilevanti dell'industria e alcuni servizi severamente colpiti dalle conseguenze dirette dell'epidemia, quali trasporto aereo, alloggio, editoria, agenzie di viaggio. Un andamento negativo della domanda estera, causato dalla crisi sanitaria globale, è considerato un effetto rilevante dal 51 per cento

delle imprese manifatturiere esportatrici – in prevalenza di media e grande dimensione – con punte del 70 per cento in alcuni comparti. Infine, sono solo il 13 per cento le imprese che non colgono effetti particolari, ritenendo che la loro attività proseguirà normalmente, con una maggiore diffusione tra quelle di grande dimensione (sopra i 250 addetti) dove la quota tocca il 21 per cento.

Un elemento interessante dal punto di vista delle prospettive è il tipo di reazione che le imprese stanno attivando o intendono attivare. In primo luogo, emerge che per più di un'impresa su tre non vi è l'intenzione di sviluppare risposte specifiche alla crisi: questo comportamento, diffuso soprattutto tra le imprese di minore dimensione (quasi il 40 per cento tra le micro a fronte del 14 per cento tra le grandi), sembra indicare una sorta di disorientamento davanti a una crisi tanto inattesa e repentina.

Al di là di una diffusa riorganizzazione degli spazi e dei processi, certamente legata all'emergenza sanitaria, le reazioni sono differenziate. Tra quelle positive, vi è la spinta alla modifica o all'ampliamento dei canali di vendita o di fornitura che riguarda circa il 14 per cento delle imprese, con maggiore impatto nei settori del commercio, trasporti e magazzino, attività di alloggio e ristorazione e nella produzione di beni di consumo. Un po' meno diffusa è la strategia di accelerazione della transizione digitale, che nel complesso è scelta da meno del 10 per cento dei rispondenti, ma la cui frequenza cresce rapidamente con la dimensione avvicinandosi al 40 per cento per quelle più grandi, a testimonianza di un significativo effetto di modernizzazione provocato dall'emergenza (Figura 1.22).

Figura 1.22 Principali strategie di risposta alla crisi per classe di addetti (valori percentuali)



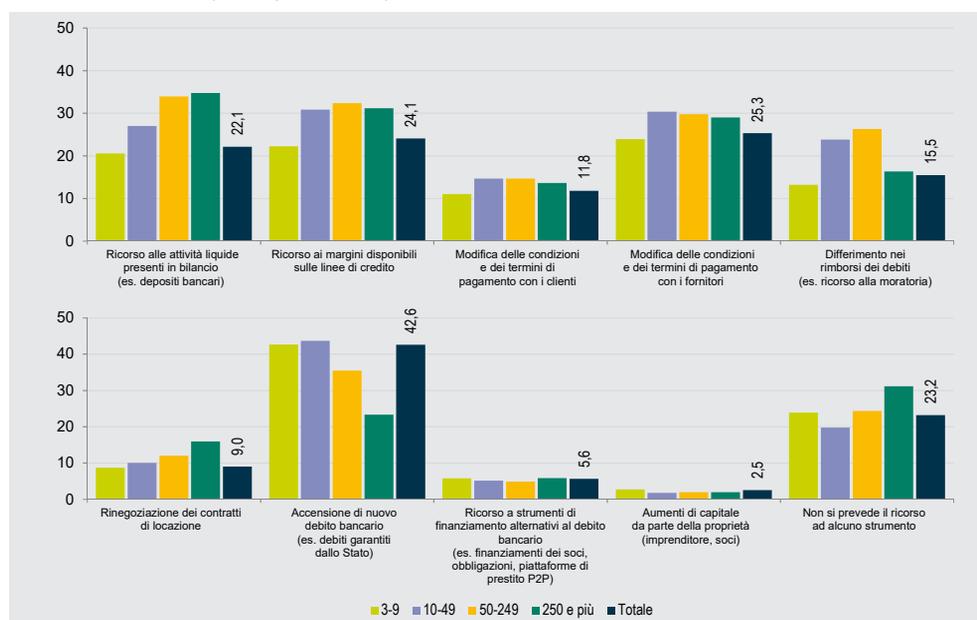
Fonte: Istat Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19

Sul versante delle reazioni difensive, un segnale preoccupante è che un'impresa su otto abbia espresso l'intenzione di differire o annullare i piani di investimento, tanto più considerando che anche in questo caso la frequenza aumenta con la dimensione, avvicinandosi al 27 per cento tra le imprese con più di 250 addetti: un effetto potenzialmente molto depressivo sul ciclo di accumulazione, diffuso soprattutto nella manifattura, nelle attività immobiliari, in quelle di trasporto e magazzinaggio. Un altro segnale negativo è il fatto che quasi il 12 per cento delle imprese si orienti verso una "riduzione sostanziale" dei dipendenti; la tendenza tocca però solo il 6 per cento di quelle maggiori.

L'indagine ha anche approfondito la questione degli strumenti con cui il sistema produttivo cerca di fare fronte al proprio fabbisogno di liquidità a fronte delle difficoltà provocate dalla crisi (Figura 1.23). Emerge che la componente di imprese che non ravvisa la necessita di intraprendere contromisure è piccola (23 per cento), con una frequenza più

elevata (pari a quasi un terzo) per quelle di grandi dimensioni. Una quota analoga di unità prevede di soddisfare il fabbisogno di liquidità attraverso il proprio attivo di bilancio. Tuttavia, il principale strumento di risposta risulta essere l'accensione di nuovo debito bancario – attivato anche mediante il ricorso alle garanzie pubbliche ex DL 23/2020 – che è utilizzato o sta per esserlo dal 43 per cento delle imprese. I comportamenti variano con la dimensione: il nuovo debito bancario è lo strumento principale per le piccole e piccolissime unità, mentre viene scelto da circa un terzo di quelle medie e da meno di un quarto di quelle grandi.

Figura 1.23 Principali strumenti (a) a cui l'impresa ha fatto ricorso, o prevede di ricorrere per soddisfare il fabbisogno di liquidità causato dall'emergenza da COVID-19. Anno 2020 (valori percentuali)



Fonte: Istat Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19 (a) Sono riportate le modalità segnalate da almeno il 2,5 per cento dei rispondenti.

Tra le altre forme di credito, il 24 per cento delle imprese, con incidenze superiori al 30 per cento per quelle medie e grandi, considera di poter fronteggiare il fabbisogno di liquidità mediante l'utilizzo dei margini disponibili sulle linee di credito già esistenti. Peraltro, nel 15 per cento dei casi viene scelto il differimento nei rimborsi dei debiti, anche mediante il ricorso alla moratoria per le PMI prevista per legge: la relativa frequenza è del 24 per cento per le medie e del 26 per cento per le piccole imprese.

In definitiva, i fattori di fragilità sono diffusissimi, la questione del reperimento della liquidità è cruciale, i contraccolpi sugli investimenti rischiano di costituire un ulteriore freno nei prossimi mesi e preoccupa altresì la quota di imprese propense a una riduzione dell'input di lavoro. Dall'altro lato, si intravedono fattori di reazione e di trasformazione strutturale in una componente non marginale del sistema.

Tornando a una prospettiva di brevissimo periodo, le informazioni di maggio sui consumi di energia elettrica e quelli tratti dalle indagini sulla fiducia di famiglie e imprese non colgono ancora la svolta dell'attività. Nel mese di aprile la caduta dei consumi elettrici aveva seguito le intensità di quella della produzione industriale di energia, accentuando la discesa di marzo. A maggio, i consumi elettrici mostrano una prima inversione di tendenza, ma con variazioni tendenziali ancora molto negative. Nello stesso mese anche il clima di

fiducia di famiglie e imprese ha registrato livelli particolarmente bassi ma con intensità dei segnali negativi eterogenee e più sfavorevoli tra i consumatori rispetto a quanto rilevato nei giudizi delle imprese. Le famiglie esprimono un generalizzato pessimismo su quasi tutte le dimensioni ad eccezione del clima personale. Particolari preoccupazioni si manifestano nelle opinioni sulla situazione economica del paese e sulle attese relative alla disoccupazione.

Il peggioramento della fiducia delle imprese appare diffuso ma è più marcato nel settore dei servizi di mercato che includono anche i servizi turistici, per i quali il livello dell'indice è crollato. Nel complesso, le imprese forniscono giudizi più pessimistici sul livello degli ordini rispetto ai livelli di scorte e attese di produzione. In tutti i settori si manifesta un deterioramento delle attese di occupazione ma con un'intensità inferiore rispetto alle attese delle famiglie.

Se la produzione industriale di aprile ha segnato, verosimilmente, il livello minimo di attività, gli indicatori del clima di fiducia di maggio mettono in evidenza il prevalere nella manifattura di attese su ordini, livelli di produzione e occupazione ancora fortemente negative. La specificità dell'attuale fase di contrazione dell'industria può essere approfondita confrontandone le caratteristiche con quelle delle due precedenti recessioni. In quella attuale la diffusione tra i settori della caduta dell'output raggiunge già i massimi, coinvolgendo circa il 90 per cento dei comparti, così come accaduto durante la crisi del 2008-2009, ma le intensità appaiono diverse (si veda il riquadro: *"Il ciclo della produzione industriale: caratteristiche e profondità della crisi"*) e, verosimilmente, più favorevoli a una ripresa dei ritmi di produzione a seguito della fine del *lockdown*.

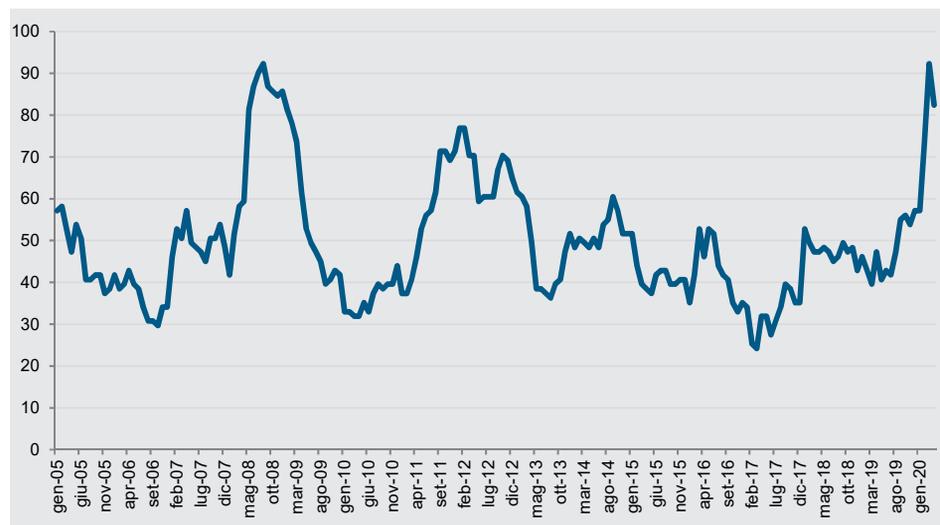




IL CICLO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE: CARATTERISTICHE E PROFONDITÀ DELLA CRISI

I provvedimenti di contrasto alla diffusione del COVID-19 hanno manifestato un primo impatto a marzo e poi uno pesantissimo nel mese di aprile, determinando una fortissima contrazione di tutte le attività produttive. Con riferimento al settore manifatturiero, i dati mensili dell'indice di produzione industriale indicano che gli effetti del lockdown hanno condotto a un livello dell'attività inferiore di circa il 42 per cento rispetto a un anno prima. In questa situazione, identificare la possibile traiettoria della ripresa nei mesi successivi è un esercizio caratterizzato da alti livelli di incertezza ma la comparazione della crisi attuale con le due precedenti recessioni registrate nel 2008-2009 e nel 2011-2013 potrebbe fornire utili elementi sia sull'intensità della crisi, sia sulla sua diffusione tra i settori del manifatturiero. Rispetto alla diffusione del movimento ciclico, si utilizza un indicatore mensile che, per ogni settore di attività economica (3 cifre della classificazione ATECO, corrispondente a circa 90 comparti), confronta la posizione ciclica del singolo indice mensile di produzione con i massimi e i minimi del periodo, individuati tramite la classica procedura Bry-Boschan. Per ogni mese si identifica la posizione ciclica di ciascun settore, in espansione o in contrazione, e la frequenza dei settori in calo fornisce una misura della diffusione della recessione.⁹ Nel mese di marzo 2020 la diminuzione della produzione ha coinvolto più del 90 per cento dei settori, un livello analogo a quello segnato nei mesi di luglio-agosto del 2008. Il dato di aprile mostra tuttavia un lieve miglioramento (circa 82 per cento dei settori, Figura 1).

Figura 1 Indice di diffusione per la produzione del settore manifatturiero – quota dei settori in contrazione



Fonte: Istat

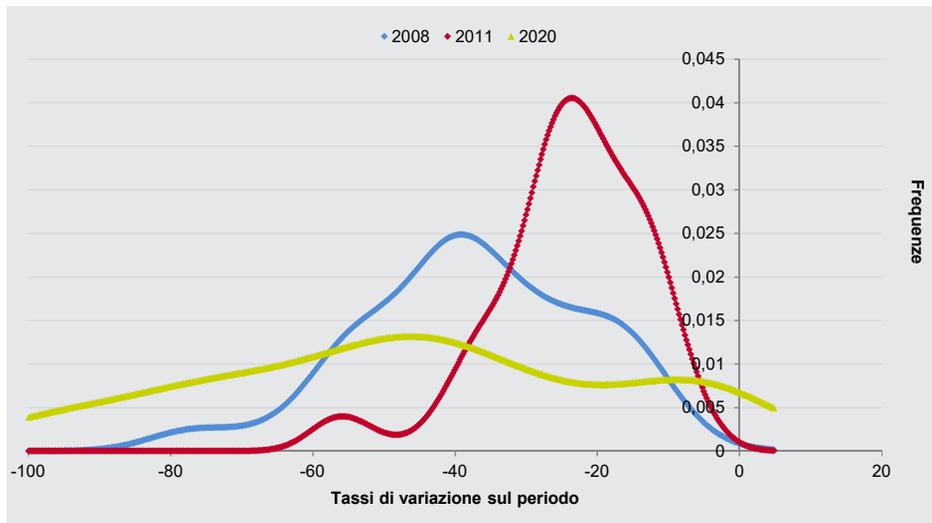
L'attuale crisi ha quindi determinato con grande rapidità un grado di diffusione della discesa delle attività manifatturiere paragonabile a quelle osservate durante la contrazione del 2008-2009 e decisamente superiore a quello della recessione successiva, ma che potrebbe risultare di più breve durata.

⁹ Nel caso del periodo recente per applicare la datazione si utilizza un'extrapolazione delle serie che aggiunge incertezza all'esercizio.

Rispetto alla intensità della contrazione è possibile costruire una misura basata sulle distanze (in termini di variazione percentuale), per ciascun settore, tra i valori di minimo e quelli di massimo della specifica fase recessiva. Per l'episodio attuale l'ipotesi è che il punto di massimo sia febbraio e quello di minimo sia stato aprile: questa ipotesi, forzosamente semplificata, permette di confrontare le distribuzioni delle variazioni dei livelli settoriali di produzione per le tre recessioni, ma ovviamente costituisce una misura solo parzialmente confrontabile con fasi precedenti.

L'attuale contrazione presenta una distribuzione per settore differente rispetto a quella delle crisi precedenti, con una quasi assenza di variazioni prevalenti: l'addensamento di settori con cali vicini al del 50 per cento è debole e il range dei valori con frequenze significative è molto ampio. Per le precedenti crisi, ovviamente molto più prolungate, si osserva un addensamento attorno alla variazione modale, che risulta vicina all'ampiezza della caduta complessiva: prossima al 40 per cento nella recessione 2008-2009 e al 25 per cento in quella del 2011-2013.

Figura 2 Distribuzione delle variazioni degli indici di produzione industriale tra i punti di massimo e minimo (frequenze e tassi di variazione percentuali) (a)



Fonte: Istat

(a) Sulle ascisse ci sono le stime della funzione di densità delle frequenze.

Se quindi la diffusione della caduta della produzione mostra delle analogie con quella registrata nella crisi del 2008-2009, l'intensità assume invece caratteristiche peculiari, verosimilmente connesse all'atipicità della sua origine.

Il confronto di alcune caratteristiche dell'attuale caduta della produzione, con quelle delle due contrazioni cicliche precedenti sembra indicare che la caduta attuale ha assunto, con estrema rapidità, una diffusione simile a quella, particolarmente accentuata, della crisi 2008-2009. D'altra parte, l'analisi dell'intensità a livello settoriale disaggregato indica una distribuzione relativamente atipica, frutto di determinanti della crisi del tutto esogene, che potrebbe essere compatibile, da un lato, con una rapida risalita a partire da maggio e, dall'altro, con una progressione settoriale differenziata in base al posizionamento dei diversi comparti nelle filiere globali e rispetto alle condizioni di domanda.

All'interno di questo scenario, sulla base del recente quadro di previsione pubblicato dall'Istat,¹⁰ ci si attende che la ripartenza delle attività di produzione e consumo – ormai avviata in gran parte delle componenti produttive – sostenga un miglioramento del clima economico, con un effetto di graduale recupero. Per il Pil si prevede, dopo una flessione ulteriore nel secondo trimestre, un aumento nel secondo semestre dell'anno. Nella media del 2020, il Pil segnerebbe una caduta dell'8,3 per cento rispetto al 2019, derivante dalla contrazione della domanda interna che, al netto delle scorte, contribuirebbe negativamente per 7,2 punti percentuali. Anche la domanda estera netta e le scorte fornirebbero un contributo negativo, ma di intensità decisamente ridotta (-0,3 e -0,8 punti percentuali rispettivamente) (Tavola 1.5). Il percorso di ripresa è previsto rafforzarsi nella parte finale dell'anno, producendo un effetto di trascinamento positivo sui risultati del 2021 che, in media d'anno, segnerebbero un ritorno a una crescita significativa del Pil (+4,6 per cento), sostenuto dal contributo della domanda interna al netto delle scorte (4,2 punti percentuali) e in misura più contenuta dalla domanda estera netta (0,3 punti percentuali) e dalle scorte (0,1 punti percentuali). Nonostante il recupero, alla fine del 2021 i livelli dei principali aggregati del quadro macroeconomico risulterebbero decisamente inferiori a quelli del 2019.

Tavola 1.5 Previsioni per l'economia italiana – Pil e principali componenti. Anni 2018-2021 (valori concatenati per le componenti di domanda; variazioni percentuali sull'anno precedente e punti percentuali)

	2018	2019	2020	2021
PRODOTTO INTERNO LORDO	0,8	0,3	-8,3	4,6
Importazioni di beni e servizi fob	3,4	-0,4	-14,4	7,8
Esportazioni di beni e servizi fob	2,3	1,2	-13,9	7,9
Domanda interna incluse le scorte	1,1	-0,2	-8,3	4,4
Spesa delle famiglie residenti e delle ISP	0,9	0,4	-8,7	5,0
Spesa delle AP	0,1	-0,4	1,6	0,3
Investimenti fissi lordi	3,1	1,4	-12,5	6,3
CONTRIBUTI ALLA CRESCITA DEL PIL				
Domanda interna (al netto della variazione delle scorte)	1,1	0,4	-7,2	4,2
Domanda estera netta	-0,3	0,5	-0,3	0,3
Variazione delle scorte	-0,1	-0,6	-0,8	0,1
Deflatore della spesa delle famiglie residenti	0,9	0,5	-0,3	0,7
Deflatore del prodotto interno lordo	0,9	0,9	0,5	0,9
Retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente	1,7	1,3	-0,7	-0,4
Unità di lavoro	0,8	0,3	-9,3	4,1
Tasso di disoccupazione	10,6	10,0	9,6	10,2
Saldo della bilancia dei beni e servizi / Pil (per cento)	2,4	3,1	3,3	3,8

Fonte: stime Istat

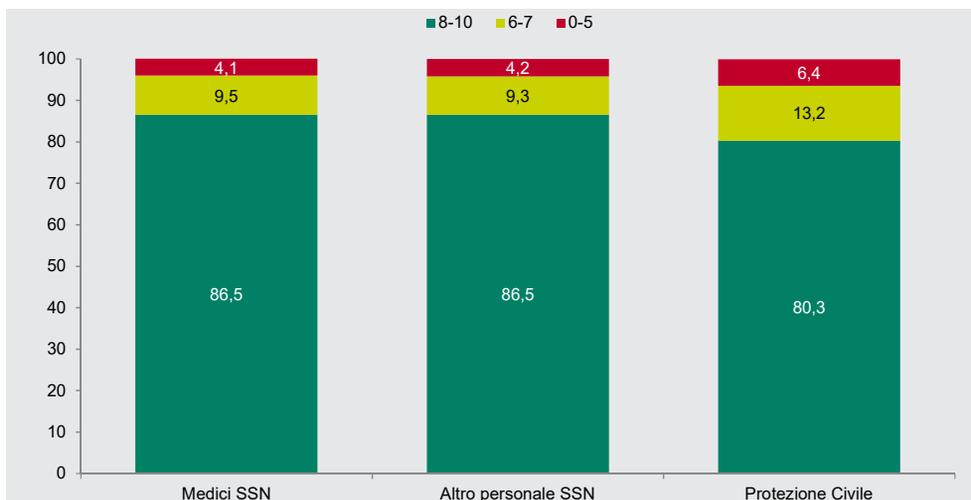
10 <https://www.istat.it/it/files//2020/06/Prospettive-economia-italiana-Giugno-2020.pdf>.

1.4 LA SOCIETÀ ITALIANA SOTTO IL *LOCKDOWN*¹¹

1.4.1 Un Paese coeso

Una forte coesione è stata il sentimento che ha maggiormente contraddistinto il Paese nella fase del *lockdown*. Un sentimento che si è manifestato soprattutto con una convinta fiducia nelle principali istituzioni impegnate nella lotta contro la diffusione dell'epidemia. La maggioranza dei cittadini ha riferito infatti di confidare totalmente (voto 10) sia sul personale medico (il 55,4 per cento e paramedico (55,8 per cento) sia sulla Protezione civile (50,8 per cento). Se poi si considerano i punteggi da 8 a 10, in tutti e tre i casi le quote di cittadini che si sono espressi a questi livelli superano l'80 per cento. Lo confermano anche i valori medi: la fiducia verso il personale medico e paramedico ha un punteggio medio pari a 9, mentre quello relativo alla Protezione civile arriva a 8,7, senza differenze significative per genere, età e con minime difformità territoriali. Nelle regioni della zona Rossa la fiducia espressa è mediamente più elevata: circa il 90 per cento dei cittadini ripone un elevato livello di fiducia (con punteggi tra l'8 e il 10) sia nei medici che nel personale paramedico del SSN. A questo livello di fiducia si affianca anche una elevata consapevolezza della gravità della situazione. Sebbene la gran parte dei cittadini residenti in Italia (89,8 per cento) sia convinta che l'emergenza si risolverà, la coscienza della gravità della situazione è diffusa e solo il 10,6 per cento è apparso pienamente ottimista e fiducioso in una rapida soluzione. In realtà, la posizione espressa prevalentemente è un cauto ottimismo: il 79,2 per cento ha dichiarato che la situazione si sarebbe risolta ma ci sarebbe voluto del tempo. Tra gli anziani è più diffuso un atteggiamento prudentiale (83,8 per cento). La maggiore esposizione al rischio di contagio proprio della zona Rossa ha indotto i suoi residenti a una maggiore cautela (il problema si risolverà ma ci vorrà del tempo) con una differenza di 10 punti percentuali rispetto all'opinione di chi vive nel Mezzogiorno.

Figura 1.24 Persone di 18 anni e più per grado di fiducia (con un voto da 0=min a 10=max) nei medici del SSN, nell'altro personale del SSN e nella Protezione civile. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più)

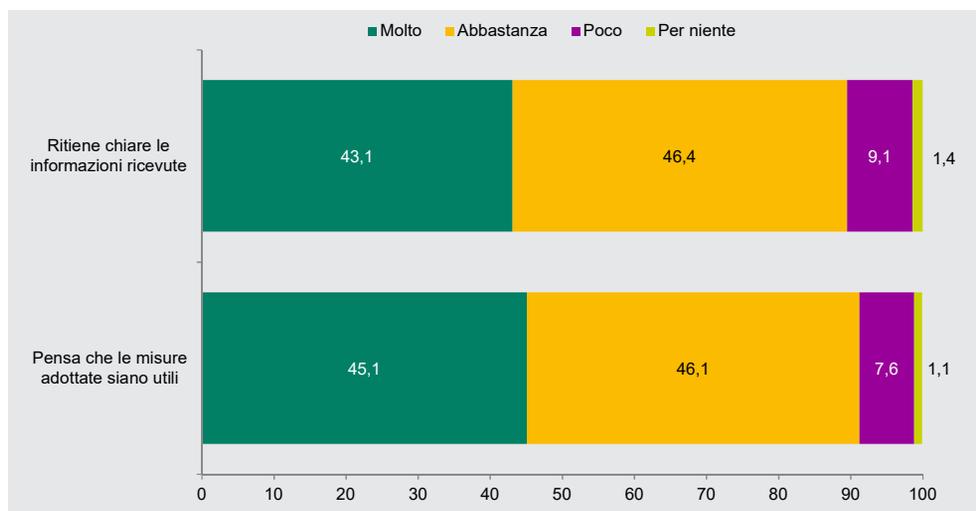


Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

¹¹ I dati provengono dall'Indagine "Diario della giornata e attività a tempi del coronavirus" i cui primi risultati e la metodologia di indagine sono stati diffusi il 25 maggio nella statistica report "Reazione dei cittadini al lockdown" e il 5 giugno nella statistica report "Fase 1: le giornate in casa durante il lockdown". La rilevazione è stata svolta dal 5 al 22 aprile 2020 su un campione di oltre 3.000 individui.

Nel complesso la popolazione ha dimostrato un elevato senso civico, recependo in toto le indicazioni sui comportamenti da adottare. La stragrande maggioranza dei cittadini (91,2 per cento) ha convenuto sull'utilità delle regole imposte al fine di contrastare l'evoluzione della pandemia e ha ritenuto chiare (89,5 per cento) le indicazioni fornite dalle istituzioni su come comportarsi per contenere il contagio. Ne sono una conferma i dati relativi ai comportamenti adottati. Lavarsi spesso le mani, ad esempio, è stata e continua ad essere una delle azioni più raccomandate per prevenire l'infezione. Ebbene, i cittadini si sono lavati le mani in media 11,6 volte in un giorno e le hanno pulite con disinfettanti circa 5 volte. Addirittura il 16,5 per cento della popolazione ha lavato le mani almeno 20 volte nel giorno precedente l'intervista, evidenziando una forte attenzione alle pratiche di igiene. Circa un terzo della popolazione adulta ha pulito le mani con un disinfettante almeno 5 volte, una percentuale che supera il 40 per cento tra coloro che erano usciti il giorno precedente l'intervista.

Figura 1.25 Persone di 18 anni e più per giudizio sulle misure adottate dal Paese e sulle indicazioni ricevute durante la fase 1. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

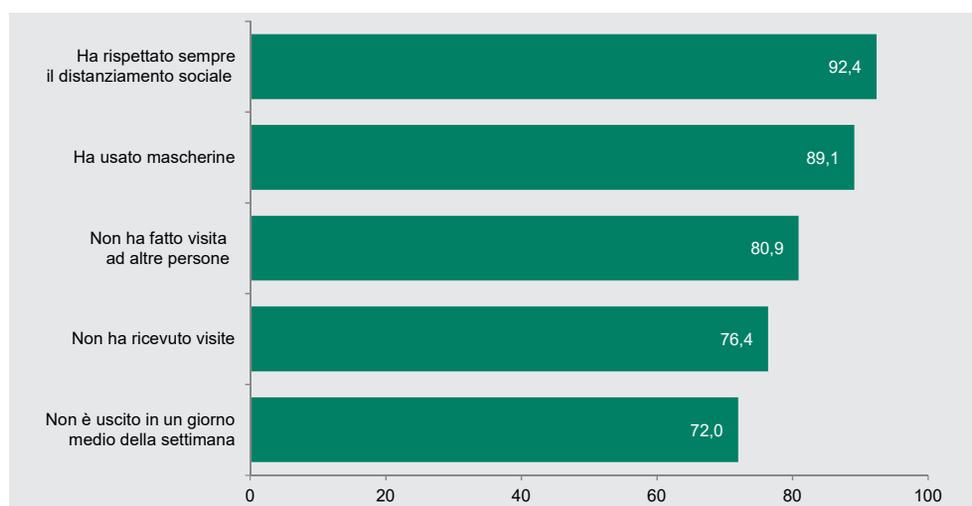
Nonostante le iniziali difficoltà di approvvigionamento, anche l'utilizzo delle mascherine è stata una pratica molto diffusa nella Fase 1 (89,1 per cento), e ciò è avvenuto in tutto il territorio, a prescindere dalle condizioni di maggiore o minore rischio di contagio. Il valore più alto è stato raggiunto tra le persone occupate (94,9 per cento) e tra quanti erano usciti il giorno prima dell'intervista (96,2 per cento). Tuttavia, 5 milioni e mezzo di individui non l'hanno usata, soprattutto perché non l'hanno cercata (48,2 per cento), cosa che è accaduta prevalentemente perché non ce ne è stato bisogno, oppure non l'hanno trovata (31,3 per cento); quest'ultimo problema si riscontra soprattutto nelle aree del Mezzogiorno (40,9 per cento), meno nelle altre del Centro-Nord (30,7 per cento) e nella zona Rossa (20,9 per cento).

Anche l'indicazione del distanziamento fisico è stata rispettata; la maggior parte delle persone dichiara di essere riuscita sempre a osservare tale norma (92,4 per cento), indipendentemente dall'età e dal genere; nelle zone a minor rischio la quota scende leggermente (89,6 per cento). Diffusa è anche la percezione di un generalizzato rispetto per questa indicazione: il 90,1 per cento di quanti erano usciti il giorno prima dell'intervista per fare la spesa ha potuto constatare il rispetto della distanza di almeno un metro tra le persone nelle file al supermercato.

Non meno rispettata è stata l'indicazione di rimanere a casa per evitare la propagazione del virus, proteggendo sé stessi e gli altri. In un giorno medio della settimana il 72 per cento della popolazione adulta non è uscito, il 22,7 per cento è uscito una volta e solo il 5,2 per cento due

volte o più. Per una migliore interpretazione di questo risultato si deve ricordare che nel corso della giornata, in condizioni normali, il 90 per cento della popolazione adulta¹² effettua almeno uno spostamento. Come atteso, la quota più alta di chi è uscito si riscontra tra gli occupati (circa quattro su 10), mentre tra casalinghe, studenti e ritirati dal lavoro sono uscite meno di due persone su 10.

Figura 1.26 Persone di 18 anni e più per misure di contenimento del virus adottate in una giornata della fase 1. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Tra le motivazioni degli spostamenti, al primo posto si colloca l'esigenza di fare la spesa (43,3 per cento sul totale delle persone che sono uscite), seguono andare a lavoro (33,5 per cento); portare fuori il cane (19 per cento); andare in farmacia (8,9 per cento); fare una passeggiata (7,5 per cento) o acquistare il giornale (6,9 per cento).

Si è rimasti a casa anche per proteggere i propri cari dal contagio. Infatti, meno di un quinto della popolazione adulta ha fatto visita ad altre persone per portare loro la spesa, i farmaci o per fare semplicemente compagnia e di queste soltanto l'1,2 per cento lo ha fatto tutti i giorni. Specularmente, si osserva una bassa quota di persone che hanno ricevuto visite (23,6 per cento). Chi è uscito per fare visite, in oltre l'82 per cento dei casi, è andato a trovare familiari e parenti (genitori/suoceri 45 per cento), mentre nel 29 per cento ha fatto visita ad amici, ai vicini o ad altre persone. Le uscite per le visite sono state molto limitate in tutte le aree del Paese. Non emergono differenze di genere e anche quelle per età sono decisamente modeste. Fra chi ha ricevuto visite, il 59,3 per cento è stato visitato da familiari e parenti e l'incidenza sale al 78,6 per cento tra le persone di 75 anni e più. Nel 24,7 per cento dei casi a fare visita sono stati amici, vicini o altre persone, mentre nel 30,4 per cento si è trattato di un addetto alle consegne a domicilio.

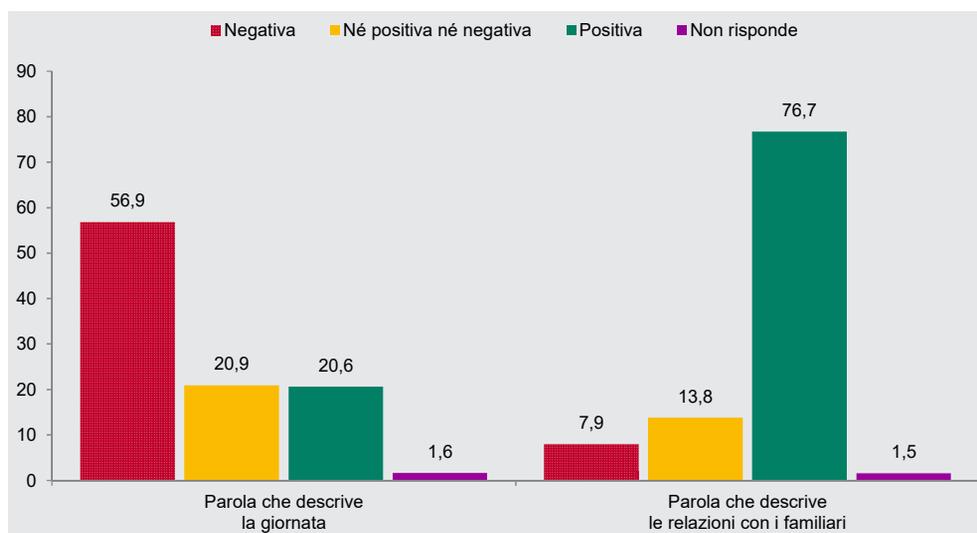
1.4.2 Un clima familiare positivo

Nel corso dell'indagine "Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus" – svolta per fotografare la quotidianità della popolazione e i cambiamenti indotti dalle restrizioni imposte durante la Fase 1 – è stato chiesto ai cittadini di individuare autonomamente le parole che me-

12 Dato riferito all'indagine Istat "Uso del tempo" Anni 2013-2014.

glio erano in grado di descrivere sia il complesso della giornata precedente l'intervista, sia il clima e le relazioni con i familiari conviventi. Il quadro che ne deriva evidenzia percezioni di segno opposto. Oltre la metà della popolazione usa parole di accezione negativa per descrivere la giornata precedente l'intervista, sebbene emerga una forte eterogeneità nei lemmi utilizzati e altrettanta rispetto ai contenuti semantici. Al clima familiare vengono invece associate parole positive. Il senso di paura legato all'emergenza sembra aver portato le persone a rifugiarsi negli affetti e nelle relazioni familiari, che sono stati vissuti come un'ancora di salvezza e una fonte di serenità. Al di là dell'eterogeneità delle parole utilizzate, è evidente come il Paese abbia vissuto un momento difficile, caratterizzato da sacrifici e preoccupazioni. La difficoltà ha avuto diverse declinazioni in base alle condizioni familiari, alla situazione lavorativa, alle caratteristiche individuali: alcuni hanno sofferto la noia, per altri è prevalso uno stato di ansia e preoccupazione, altri ancora hanno sofferto di solitudine e così via. Ma c'è anche chi ha sfruttato la situazione come un'opportunità, godendo di un momento di relax e di pace.

Figura 1.27 Persone di 18 anni e più per parola utilizzata per descrivere una giornata della Fase 1 e le relazioni familiari durante la Fase 1. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Il *sentiment* di accezione negativa prevalente è quello associato a monotonia e noia, con una quota del 18,1 per cento. Segue chi ha vissuto giornate pesanti, lunghe, impegnative o faticose

Tavola 1.6 Persone di 18 anni e più per parola utilizzata per descrivere una giornata della Fase 1. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più)

Negative	per cento	Né negative né positive	per cento	Positive	per cento
NOIOSA	21,5	NORMALE	37,8	TRANQUILLA	23,0
MONOTONA	6,7	UGUALE	8,2	BELLA	10,3
TRISTE	6,6	SOLITA	5,9	SERENA	6,7
SOLITARIA	4,6	CASALINGA	4,1	RILASSANTE	6,0
LUNGA	4,1	FAMIGLIA	3,9	ATTIVA	4,2
IMPEGNATIVA	3,9	LAVORATIVA	3,6	SPERANZOSA	2,9
PREOCCUPANTE	3,3	STRANA	3,5	RIPOSANTE	2,8
PESANTE	3,0	ABITUDINARIA	2,4	POSITIVA	2,4
ANSIOSA	3,0	DIVERSA	2,2	RELAX	2,3
STANCANTE	2,6	ATTESA	1,7	DIVERTENTE	2,3

Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

oppure giornate difficili, agitate, caotiche o recluse (in entrambi i casi 1 individuo su 10). Per l'8,8 per cento invece la tristezza e la solitudine sono le sensazioni che meglio descrivono le giornate della Fase 1, mentre per un altro 8,5 per cento prevalgono l'ansia, la preoccupazione e lo stress.

Chi ha vissuto positivamente questo periodo, ha percepito le giornate come belle, calme, tranquille, divertenti (16,9 per cento), oppure ha sottolineato le opportunità offerte dalle restrizioni ed in particolare la possibilità di ricavare del tempo libero, di rilassarsi e riflettere, potendo contare su ritmi di vita meno frenetici (3,6 per cento).

Un quarto della popolazione ha usato termini non riconducibili univocamente alla dicotomia positivo/negativo, ma che comunque caratterizzano la quotidianità di questa fetta di popolazione. La gran parte rimanda al concetto di normalità: consueta, regolare, solita, uguale sono i termini più frequenti (14,2 per cento della popolazione). Il concetto opposto è richiamato dal 3,6 per cento della popolazione. Un altro 3,2 per cento usa termini che rimandano alla dimensione familiare (famiglia, figli, cura sono alcune delle parole utilizzate).

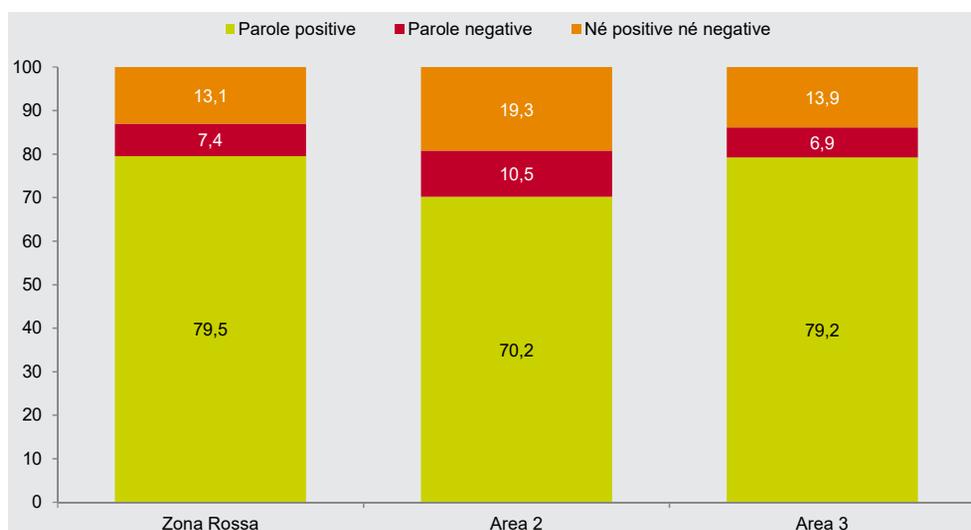
Diverso è il quadro che traspare dalle parole usate per descrivere il clima familiare. Risalta il ruolo positivo che la famiglia ha svolto, rendendo sostenibile una fase così delicata.

In generale si può affermare che il *lockdown* è stato vissuto all'insegna della serenità e di un clima familiare coeso e positivo: tre cittadini su quattro hanno usato parole di significato positivo per definire il clima familiare. Meno del 15 per cento ha scelto parole a cui non è stato possibile attribuire un significato univocamente positivo o negativo. Solo l'8 per cento ha utilizzato termini di significato negativo.

Per descrivere il clima familiare, un cittadino su due ha spontaneamente scelto una delle seguenti parole: buono (14,4 per cento), sereno (12,6 per cento), tranquillo (10,4 per cento), ottimo (8,7 per cento), amorevole (3,8 per cento). Tra le parole di difficile classificazione, quella più frequentemente utilizzata è normale (9,9 per cento dei cittadini). Teso è invece il termine negativo più usato, ma solo dallo 0,7 per cento degli intervistati.

La forte propensione all'interpretazione positiva della esperienza di *lockdown* è trasversale alle varie fasce di popolazione e all'area geografica.

Figura 1.28 Persone di 18 anni e più per tipo di parole usate per descrivere il clima familiare durante la Fase 1 per area geografica. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più residenti nella stessa area)



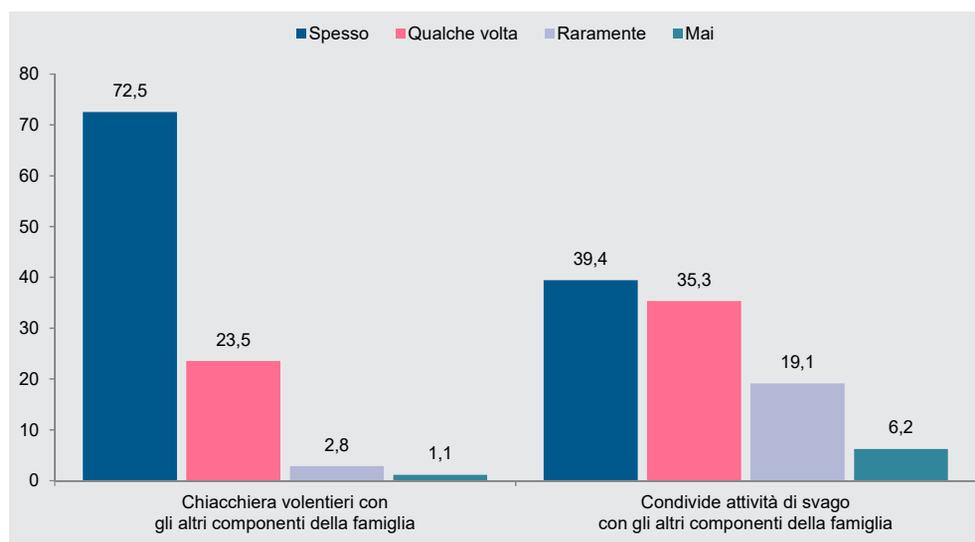
Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Il clima familiare positivo emerge anche dal giudizio espresso sulle relazioni con i familiari conviventi. Il 51 per cento di chi vive in famiglie di almeno due componenti le definisce ottime, il 42,4 per cento buone. Più di 9 cittadini su 10 hanno quindi avuto modo di trascorrere la Fase 1 in un contesto familiare positivo. Solo il 6,4 per cento ritiene di non poter definire le relazioni né buone né cattive. Quasi nessuno (0,2 per cento) dà un giudizio negativo. Questa valutazione positiva è trasversale ma le donne più degli uomini sono propense a definire ottimi i rapporti familiari, soprattutto fino ai 54 anni. Qualche differenza emerge anche a livello territoriale con una propensione a definire ottimi i rapporti soprattutto nel Mezzogiorno e nelle regioni della zona Rossa. La presenza in famiglia di bambini fino a 14 anni accresce (al 58,7 per cento della popolazione) la propensione a definire ottimo il clima familiare.

Godere di buone relazioni familiari aumenta la propensione a percepire in maniera costruttiva le giornate vissute nel *lockdown* e a usare termini di significato positivo. In ogni caso, solo il 23,9 per cento di chi ha ottimi rapporti in famiglia descrive favorevolmente la giornata.

La positività delle relazioni si esprime anche attraverso l'abitudine, diffusa tra le varie fasce di popolazione, a intrattenersi volentieri con i familiari per chiacchierare. Durante il *lockdown* lo ha fatto spesso il 72,5 per cento della popolazione, il 23,5 per cento qualche volta. Inoltre, si sono condivise anche attività di svago, sebbene con minore frequenza (spesso il 39,4 per cento della popolazione, qualche volta il 36,3 per cento) e soprattutto nelle famiglie con minori fino a 14 anni.

Figura 1.29 Persone di 18 anni e più che vivono in famiglie di almeno due componenti per frequenza con cui svolgono alcune attività nella Fase 1. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più che vivono in famiglie di almeno due componenti)

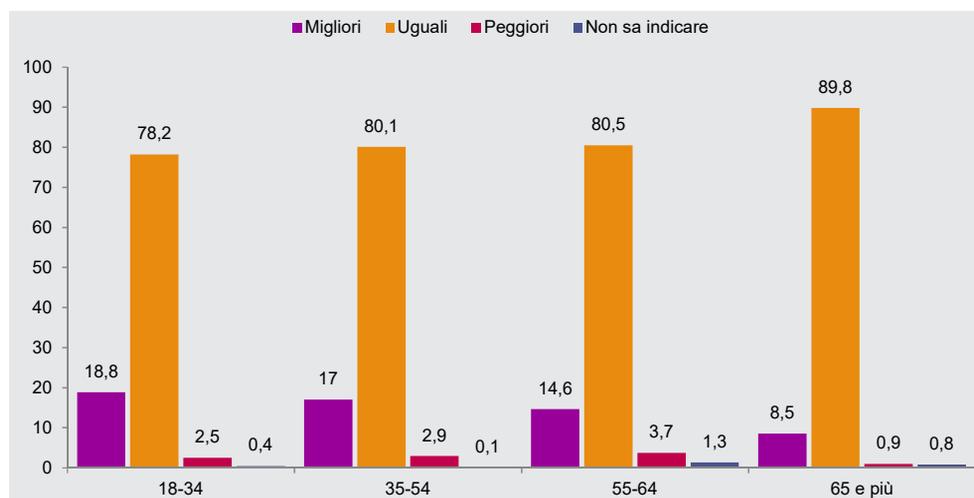


Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

È interessante altresì notare come i rapporti tra familiari conviventi durante il *lockdown* sono rimasti invariati per l'81,3 per cento della popolazione. Sono più numerosi quanti affermano che sono migliorati rispetto alla situazione pre-Covid rispetto a quanti li definiscono peggiorati (15,6 per cento contro 2,6 per cento). Nella Fase 1 le persone si sono in gran parte rifugiate in famiglia curando di più le relazioni. Molti occupati hanno visto rallentare, quando non sospendere, la loro attività lavorativa e si sono potuti dedicare di più alla famiglia, e in particolare ai figli, contribuendo a un miglioramento del clima complessivo, soprattutto tra giovani e adulti. Non ci sono significative differenze di genere se non per la classe di età tra i 55 e i 64 anni: gli

uomini che ritengono migliorate le relazioni sono il 23,9 per cento a fronte del 5,9 per cento delle donne. Qualche differenza emerge a livello territoriale: le relazioni sono migliorate più nel Mezzogiorno (19,2 per cento), meno nella zona Rossa (11,8 per cento). Il miglioramento dei rapporti ha riguardato, come facilmente comprensibile, le dinamiche relazionali già positive che hanno beneficiato del maggior tempo disponibile e dell'aumento di condivisione delle attività quotidiane. Al contrario, in contesti familiari difficili, la convivenza forzata ha peggiorato la situazione.

Figura 1.30 Persone di 18 anni e più per giudizio espresso sulle relazioni con i familiari conviventi rispetto al periodo immediatamente precedente la Fase 1. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più della stessa classe di età)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Anche i rapporti di coppia non sembrano nel complesso aver risentito negativamente del *lockdown*. In particolare, per l'86,1 per cento il rapporto va bene come prima e per il 2,8 per cento va male come prima. Fondamentalmente la situazione è rimasta stabile, ma emerge un 8,6 per cento di chi ha un partner che afferma che il rapporto è cambiato in meglio. Solo l'1,9 per cento ha vissuto un periodo con più incomprensioni, e lo 0,2 per cento persino con forti litigi. La presenza di bambini fino a 14 anni ha avuto un effetto positivo anche sui rapporti di coppia: per questo tipo di famiglia i rapporti sono migliorati nel 12,1 per cento dei casi.



LA PAURA DI PARLARE IN FAMIGLIA E IL RISCHIO DI VIOLENZA DI GENERE

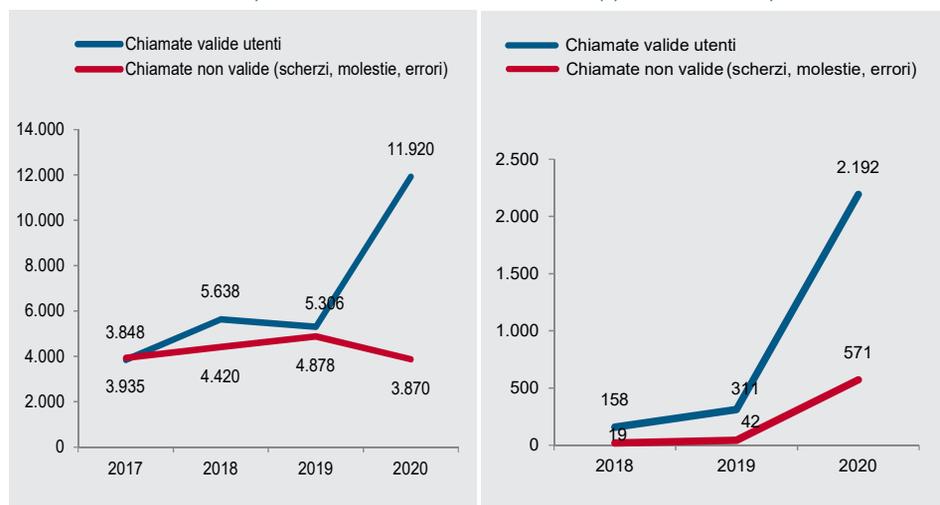
Sebbene in generale si osservi un clima familiare sereno e positivo, non va sottovalutata la fragilità di alcune situazioni di fronte alle restrizioni imposte dal *lockdown*. Per il 9,1 per cento della popolazione, pari a circa 3 milioni di persone, il clima familiare è difficile al punto da generare paura di dire o di fare qualcosa.

Nel corso del *lockdown*, l'isolamento sociale, le difficoltà economiche, le tensioni intra-familiari, nonché la minore accessibilità ai servizi di prevenzione e protezione, aumentano il rischio che la violenza cresca all'interno delle mura domestiche. I dati italiani evidenziano un forte incremento nella richiesta di aiuto, frutto anche della intensificazione della campagna del Ministero Pari Opportunità, e una diminuzione di denunce e omicidi. Non necessariamente ciò deve essere letto come incremento di violenza contro le donne durante il *lockdown* e l'indagine sulla sicurezza delle donne, che partirà nei prossimi mesi, permetterà di capire l'entità del fenomeno anche nella sua componente sommersa.

In Italia, le informazioni raccolte dal numero verde contro la violenza e lo *stalking* (il 1522) messo a disposizione dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri forniscono alcune evidenze interessanti. Il numero verde sembra aver rappresentato uno strumento di grande sostegno alle vittime di violenza, anche grazie alle campagne informative e di sensibilizzazione trasmesse dalla televisione.

A partire dal 22 marzo la crescita delle chiamate valide al 1522 ha mostrato un incremento esponenziale per poi decrescere in coincidenza con la Fase 2 e la progressiva e graduale riapertura dal 4 maggio in poi. Il numero delle persone (11.920) che si è rivolto al servizio è raddoppiato nel corso del trimestre marzo-maggio 2020, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Figura 1 Confronto chiamate valide e non valide 1522 via telefono. Anni 2017-2020 (trimestre Marzo-Maggio, valori assoluti) **Figura 2** Confronto chiamate valide e non valide 1522 via chat. Anni 2018-2020 (trimestre Marzo-Maggio (a), valori assoluti)



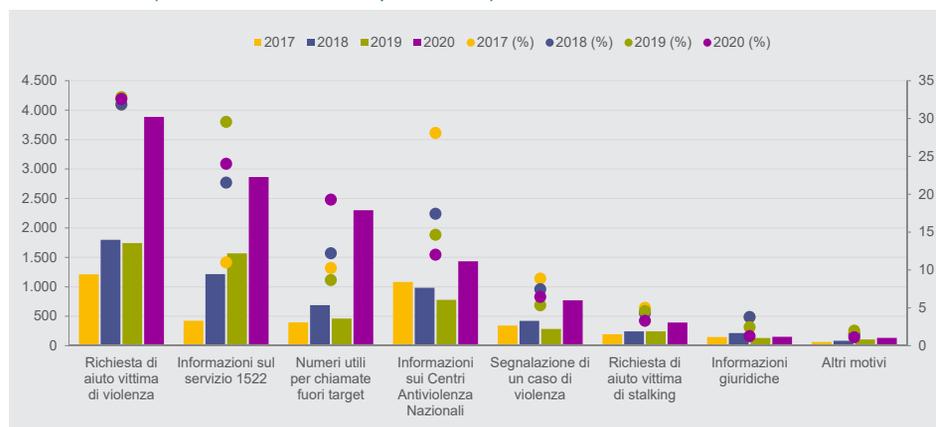
Fonte: Elaborazione Istat su dati Dipartimento per le Pari Opportunità (a) Il data set registra questa informazione a partire dall'anno 2018.

La quota maggiore di chiamate è stata per chiedere aiuto in caso di violenza e/o *stalking* o per segnalare casi di violenza (5.115 pari a 42,9 per cento del totale dal 1°marzo al 31

maggio 2020), per chiedere informazioni sul servizio fornito (il 24 per cento) e per avere informazioni sui centri anti-violenza (12 per cento). Un numero consistente di utenti si è rivolto a questo servizio per chiedere qualche forma di supporto di tipo sociale o psicologico (il 19,3 per cento del totale).

L'82,8 per cento delle chiamate valide (sia chat sia telefonate), nel periodo 1° marzo – 31 maggio 2020, è stato un primo contatto, con una quota in aumento rispetto agli anni precedenti.

Figura 3 Motivo della chiamata al 1522. Confronto trimestre Marzo-Maggio 2017-2020 (valori assoluti e valori percentuali)



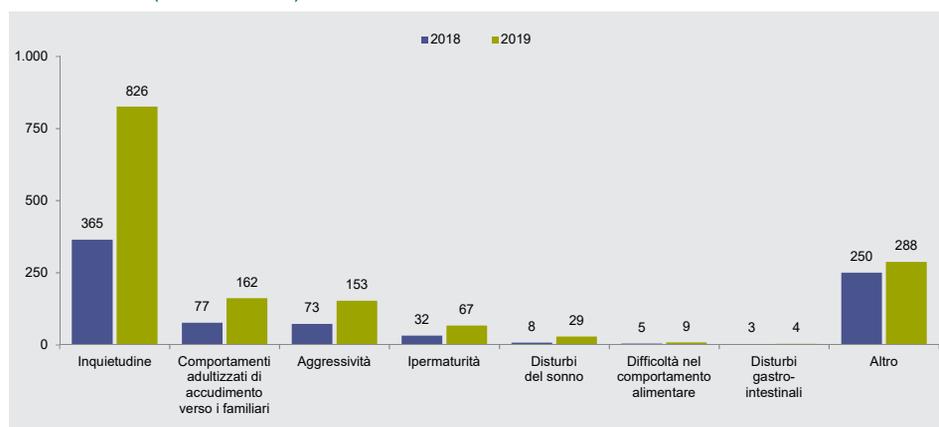
Fonte: Elaborazione Istat su dati Dipartimento per le Pari Opportunità.

La violenza descritta da coloro che chiedono aiuto e supporto è per lo più di tipo fisico e psicologica, ed è la prima a crescere nel periodo del *lockdown* (passando da 44,9 per cento e casi a 51,3 per cento). A rivolgersi al 1522 sono soprattutto le vittime coniugate (con un 48,5 per cento dei casi), ma non sfuggono a questi episodi anche le single (32,3 per cento). Mettendo a confronto il trimestre marzo-maggio del 2020 con lo stesso periodo dell'anno precedente si osserva un calo dal 16,6 per cento al 12,9 per cento della quota di vittime che presentano denuncia alle forze dell'ordine. Circa un terzo delle motivazioni della non denuncia ricade nella sfera delle pressioni (esplicite o implicite) da parte del contesto familiare: conseguenze negative che si possono generare nel contesto familiare (che passano dal 19,5 per cento del 2019 al 27,4 per cento del 2020), ma anche paura generica (14,8 per cento), paura della reazione del violento (13,7 per cento).

Il 58,2 per cento delle vittime (pari a 2.972 casi) che si rivolgono al numero verde dichiarano di aver figli, di cui il 57,2 per cento minori. In 9 casi su 10 i minori hanno assistito alla violenza e nel 16,7 per cento dei casi dichiarano che anche essi l'hanno subita. Aver subito o assistito ad atti di violenza comporta dei cambiamenti nell'equilibrio psichico e fisico dei figli (minorenni o maggiorenni). Tra i casi registrati emerge la crescita di inquietudine (826 casi del trimestre considerato), l'aumento dell'aggressività (153 casi) o l'emersione di comportamenti "adulterati" di accudimento e protezione verso i familiari vittime di violenza (162 casi).



Figura 4 Tipo di reazione dei figli che assistono alla violenza. Marzo-Maggio 2019/2020 (valori assoluti)



Fonte: Elaborazione Istat su dati Dipartimento per le Pari Opportunità.

In alcuni casi (93) sono proprio i figli a segnalare le violenze in famiglia. Questa tendenza nel corso del *lockdown* è notevolmente cresciuta.

Malgrado l'aumento delle chiamate di aiuto al 1522, nel periodo di *lockdown* non emerge un incremento delle denunce alle forze dell'ordine; sono salite, tuttavia, le chiamate di intervento alle sale operative delle Questure (+8,3 per cento nel primo quadrimestre 2020), con 12.579 richieste di aiuto tra gennaio e aprile 2020.

Tra le misure di prevenzione della violenza domestica vi sono gli ammonimenti predisposti dai questori in caso di *stalking* e di violenza domestica e le misure di allontanamento d'urgenza dalla casa familiare,¹³ predisposte dai giudici su richiesta dei Procuratori e attuati dalla polizia giudiziaria. Mentre i primi sono diminuiti nei mesi di marzo ed aprile 2020, rispetto allo stesso periodo del 2019, le seconde sono aumentate del 66,7 per cento nel mese di marzo), mentre il numero è rimasto invariato ad aprile (ma il dato potrebbe ancora non includere tutti i procedimenti attivati) rispetto al 2019.

Anche gli omicidi sono diminuiti nei primi mesi del 2020 (-34,5 per cento nel primo quadrimestre), ma mentre per gli uomini vi è stata una diminuzione di circa il 50 per cento, per le donne il numero è rimasto invariato, a causa di un aumento del 114,3 per cento delle vittime donne nel mese di gennaio. Il minimo si è registrato nel mese di marzo per gli uomini (-76,9 per cento) e ad aprile per le donne (-40 per cento).

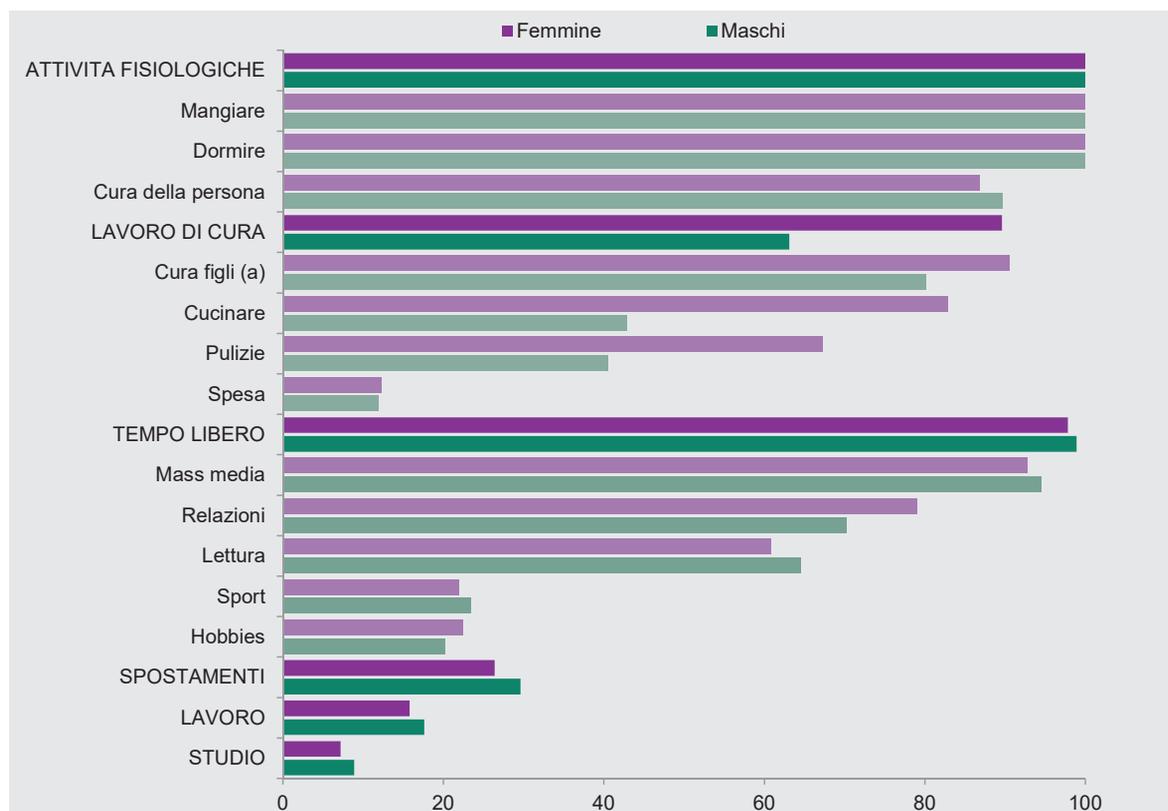
La tendenza a trarre maggior vantaggio dal confinamento in casa da parte degli uomini è evidente dalla composizione per genere delle vittime: la percentuale di donne uccise sul totale è stata negli ultimi dieci anni pari a circa un terzo delle vittime, ma nel mese di marzo 2020, in pieno *lockdown*, ha raggiunto il 57,1 per cento.

13 L'allontanamento urgente dalla casa familiare, con il divieto di avvicinarsi ai luoghi abitualmente frequentati dalla persona offesa, viene posto nei confronti di chi è colto in flagranza dei delitti di cui all'articolo [282 bis](#), comma 6, tra cui maltrattamenti familiari, lesioni, violenze sessuali, prostituzione minorile, pedopornografia, atti sessuali con minorenne e corruzione di minore, *stalking*, minacce aggravate, riduzione in schiavitù, tratta di esseri umani, commessi in danno dei prossimi congiunti o del convivente, ove sussistano fondati motivi per ritenere che le condotte criminose possano essere reiterate ponendo in grave ed attuale pericolo la vita o l'integrità fisica o psichica della persona offesa.

1.4.3 La riconfigurazione delle attività della giornata

Sebbene il Paese si sia mostrato coeso e la famiglia abbia rappresentato per i più un vero e proprio rifugio, l'obbligo di restare a casa ha stravolto la quotidianità, con un forte impatto sulla giornata di ampia parte della popolazione. Molti individui si sono visti costretti a riconfigurare il piano delle proprie attività, ripiegando su quelle possibili all'interno delle mura domestiche, dedicandosi a quanto rimandato da tempo o cogliendo il momento per esprimere la propria creatività e sperimentare. Uno sguardo su come i cittadini hanno utilizzato le ore della giornata nella Fase 1 restituisce l'immagine di una quotidianità ricca ed eterogenea. Ordinando le attività in base alla quota di cittadini che le hanno svolte, si può osservare che la quasi totalità della popolazione ha avuto del tempo libero da dedicare ad attività ricreative, oltre i tre quarti ha svolto lavoro familiare (pulizia della casa, cura dei conviventi, ecc.), mentre solamente il 28 per cento è uscito per fare una passeggiata, andare a lavoro o a fare la spesa. Il lavoro e lo studio hanno impegnato, rispettivamente, il 16,7 per cento e l'8 per cento (61,9 per cento degli studenti di 18 anni e più) della popolazione. In una giornata media della Fase 1 hanno lavorato circa 8 milioni e 400 mila persone: si tratta di una quota dimezzata rispetto a quella rilevata nel corso di indagini analoghe che indicano circa un 34 per cento di persone impegnate in attività lavorative nel corso di un giorno medio settimanale (sabato e domenica inclusi). Il 44 per cento di chi ha lavorato il giorno precedente l'intervista lo ha fatto da casa. La connessione a Internet come strumento di lavoro è stata utilizzata dalla quasi totalità degli *home workers* (95,8 per cento). Il tempo di lavoro è rimasto invariato rispetto a una giornata simile del periodo pre-Covid per il 60,2 per cento del totale di chi ha lavorato. Chiaramente questa attività insieme agli spostamenti

Figura 1.31 Persone di 18 anni e più per attività svolte in una giornata della Fase 1 per genere. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus
(a) Per 100 persone che hanno figli di 0-14 anni

ha risentito maggiormente delle restrizioni imposte: infatti il tempo dedicato è diminuito per il 26 per cento ed è cresciuto solo per il 13,7 per cento. Per quanto riguarda lo studio, vi hanno dedicato tempo il 36,2 per cento dei 18-24enni (circa 1 milione e 500 mila persone) e l'11,2 per cento dei 25-34enni, a fronte di meno del 5 per cento del resto della popolazione adulta e anziana.

La quota sale al 61,9 per cento tra gli studenti. Più di un terzo di quelli che hanno studiato ne hanno approfittato per dedicare più tempo a questa attività (37,3 per cento).

Le attività fisiologiche non sono state indenni dai cambiamenti indotti dalle restrizioni imposte, principalmente perché è stato possibile dedicarvi più tempo del solito. Un terzo dei cittadini si è potuto svegliare più tardi e un quinto ha potuto dormire di più. Soprattutto gli uomini hanno approfittato della possibilità di riposare di più (23 per cento contro 17,6 per cento per le donne) e di prendersela più comoda al risveglio (36,8 per cento contro 30,8 per cento). Un quinto dei rispondenti ha dedicato più tempo alla cura della persona (lavarsi, pettinarsi, truccarsi, ecc.) e questa volta la quota è risultata più alta tra le donne.

Per quanto riguarda il consumo dei pasti, più di un cittadino su quattro ritiene di avere impiegato una maggiore quota del proprio tempo per fare colazione, pranzo o cena. In molti casi, grazie alla presenza della famiglia al completo, i pasti sono diventati momenti conviviali anche nei giorni feriali. La quota di quanti hanno dedicato più spazio a queste attività è maggiore tra i più giovani (41,8 per cento tra i 25-34enni), decrescendo con l'età. Non cambia solo il tempo dedicato ai pasti, ma anche la loro quantità e qualità e sono stati soprattutto i giovani (39,5 per cento) a riferire di aver mangiato più del solito.

1.4.4 Lavoro familiare più condiviso

Il nostro Paese è caratterizzato da un forte gap di genere nel lavoro familiare, sebbene negli ultimi anni si sia osservata una crescente convergenza nei tempi di vita: le donne hanno ridotto il tempo dedicato al lavoro familiare, mentre è cresciuto il contributo degli uomini. La maggiore partecipazione maschile si è tradotta soprattutto in una più ampia condivisione delle attività di cura dei figli, anche se le indagini sull'Uso del Tempo mostrano come ciò si esprima più sul versante ludico che nell'accudimento. La Fase 1, con una più frequente compresenza tra le mura domestiche e il sovraccarico del lavoro di cura, conseguente anche alla chiusura delle scuole, ha creato le condizioni per una maggiore condivisione del lavoro familiare nella coppia, anche se non ha riguardato tutte le relative attività.

La cura dei figli ha interessato il 7,9 per cento della popolazione nel complesso, ed è stata svolta dall'85,9 per cento della popolazione con bambini tra 0 e 14 anni. La presenza costante dei figli e la necessità di seguirli nella didattica a distanza ha inciso fortemente sulle attività non solo delle donne ma anche degli uomini. Il 67,2 per cento delle persone coinvolte riporta di aver dedicato più tempo che in passato al lavoro di cura, con un incremento che ha riguardato entrambi i sessi.

Tra le attività di lavoro familiare, la preparazione dei pasti è quella che ha coinvolto nel corso della giornata la maggior quota di persone (63,6 per cento), anche se permane un forte gap di genere: l'82,9 per cento delle donne contro il 42,9 per cento degli uomini. Vivere in una famiglia riunita per più ore della giornata ha indotto a dedicare maggior tempo alla cucina: un terzo dei quanti hanno svolto questa attività dichiara di avervi dedicato più tempo, senza differenze di genere.

In effetti durante la Fase 1 si sono riscoperte alcune delle nostre tradizioni gastronomiche, come la pizza, il pane o i dolci fatti in casa, a conferma dell'innalzamento della domanda di farine e sfarinati per uso domestico. Il 53 per cento della popolazione di 18 anni e più durante il periodo di *lockdown* si è dedicato alla preparazione di prodotti lievitati: più le donne (69,6 per cento), ma anche la percentuale degli uomini non è stata bassa (37,3 per cento). Rispetto al passato è



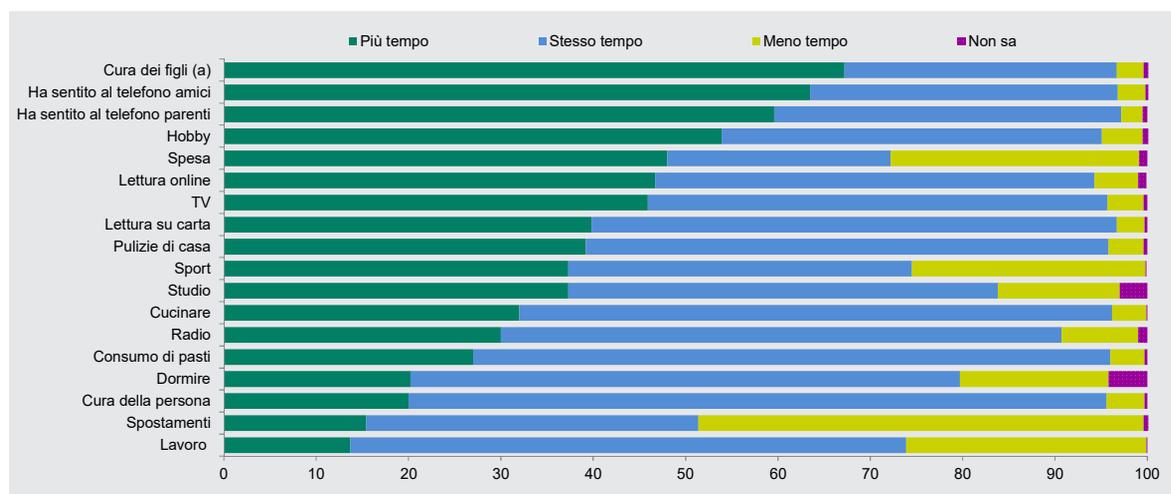
umentata anche la frequenza con cui questa attività è stata svolta: il 42,1 per cento lo ha fatto almeno una volta a fronte del 30,1 per cento del 2015. La riscoperta del piacere di cucinare è trasversale alle classi di età, ma riguarda di più i giovani da 18 a 34 anni anche maschi.

Anche la preparazione di confetture di frutta, ortaggi o confezioni alimentari a uso familiare ha subito un incremento.

Le pulizie della casa hanno coinvolto oltre un cittadino su due (54,4 per cento) e il 40 per cento di quanti vi si sono dedicati dichiarano di averlo fatto per più tempo del solito. Anche in questo caso le differenze di genere sono molto elevate (circa 27 punti percentuali), ma minori di quelle che si traggono dalle tradizionali indagini sull'uso del tempo (46 punti di differenza). La compresenza in casa, il minore impegno lavorativo, le migliori opportunità di conciliare lavoro e famiglia, possono spiegare la maggiore partecipazione, anche maschile, a questo tipo di attività.

Tra le usuali attività di lavoro familiare, la spesa è quella che ha coinvolto meno persone (un cittadino su 10) e è stata più equamente distribuita tra uomini e donne. Come prevedibile, circa un cittadino su due ha dichiarato di avere speso più tempo in questa attività soprattutto a causa delle file.

Figura 1.32 Persone di 18 anni e più per tempo dedicato alle attività svolte in una giornata della Fase 1 rispetto a una giornata pre-Covid. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più che hanno svolto l'attività)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus
(a) Per 100 persone che hanno figli di 0-14 anni

1.4.5 TV e relazioni sociali: i due grandi pilastri nel lockdown

Passando a considerare le attività di tempo libero, quella che ha coinvolto il maggior numero di cittadini è l'uso della TV o della radio (93,6 per cento) che, nella Fase 1, sono stati un indispensabile canale di aggiornamento sull'evoluzione della situazione oltre che di intrattenimento. La TV, vista dal 92 per cento dei cittadini, è stata particolarmente utilizzata dalle categorie più vulnerabili: il 96,2 per cento della popolazione anziana (65 anni e più) ha seguito questo mezzo di comunicazione. Tra gli spettatori della TV quasi uno su due gli ha dedicato più tempo del solito. Sono soprattutto i giovani fino a 34 anni e le persone nelle classi di età centrali ad avere visto la TV in misura maggiore rispetto al periodo precedente: 53,2 per cento tra i 18 e i 34 anni e 50,1 tra i 35 e 54 anni. Il 22 per cento circa ha ascoltato la radio, con maggiore frequenza tra le persone di età compresa tra 55 e 64 anni (27,1 per cento).

L'altra attività di tempo libero particolarmente praticata ha riguardato i contatti sociali anche se la distanza sociale si è sostanziata in distanza fisica. Tre cittadini su quattro hanno cura-

to le loro relazioni sociali come hanno potuto, in un momento in cui le visite e gli incontri a familiari e amici non erano consentiti. Il 62,9 per cento ha sentito telefonicamente o tramite videochiamate i propri parenti: lo hanno fatto soprattutto le donne (68,4 per cento rispetto al 57 per cento degli uomini). Anche i rapporti con gli amici sono stati curati attraverso questi due canali: lo ha fatto un cittadino su due, senza significative differenze di genere. Anche la cura dei rapporti sociali ha registrato un diffuso incremento del tempo dedicato: ha dedicato più tempo del solito il 63,5 per cento di chi ha sentito amici e circa il 60 per cento di chi ha sentito i parenti.

Molti anche quanti hanno pregato: il 42,8 per cento della popolazione di 18 anni e più ha pregato almeno una volta a settimana (il 22,2 per cento almeno una volta al giorno). Le donne lo hanno fatto più degli uomini (52,6 per cento contro 32,3 per cento) almeno una volta a settimana e anche le persone anziane di 65 anni e più (60 per cento).

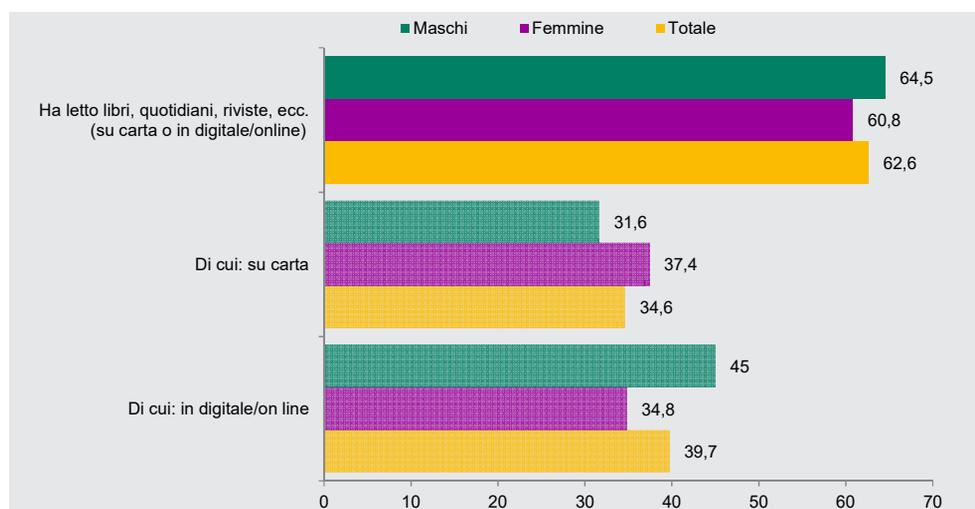
Viceversa una quota analoga pari al 48,3 per cento si è polarizzata in maniera del tutto opposta dichiarando, invece, di non avere mai pregato durante il *lockdown*. Quote più elevate di chi dichiara di non aver mai pregato durante il periodo di *lockdown* tra gli uomini (58,1 per cento) e i giovani fino a 34 anni (64,5 per cento).

1.4.6 La crescita della lettura

Il *lockdown* ha avuto un impatto molto rilevante sulla lettura. Vi si è dedicato il 62,6 per cento della popolazione (il 64,5 per cento degli uomini, il 60,8 delle donne), leggendo libri, riviste, quotidiani, ecc., a fronte del 29,6 per cento rilevato nell'ultima indagine sull'uso del tempo.

Il 39,7 per cento ha letto libri, quotidiani o altro on line o su supporto digitale, il 34,6 per cento su supporto cartaceo. In una giornata della Fase 1, la lettura emerge come una di quelle attività alle quali si è riusciti a dedicare più tempo durante il *lockdown*, sia online (46,7 per cento) sia su carta (39,8 per cento).

Figura 1.33 Persone di 18 anni e più che in una giornata della Fase 1 hanno letto libri, quotidiani, riviste o altro su carta o in digitale/on line per genere. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più dello stesso genere)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

L'importanza di questi risultati è notevole se si considera che, nell'ultimo decennio, parallelamente alla rivoluzione digitale si è registrata una crescente disaffezione verso la lettura.



Nel caso dei libri, ad esempio, in meno di 10 anni, dal 2010 (anno di picco della quota dei lettori) al 2019, la quota di lettori è scesa dal 45,2 per cento al 38,4 per cento (sul totale della popolazione di 18 anni e più), con un calo che ha toccato in particolare la fascia di età tra i 35 e i 64 anni, oltre a bambini e adolescenti.

Nonostante la diminuzione, resta invariato il divario di genere che, dalla fine degli anni '80, vede le donne più propense alla lettura di libri: nel 2019, la quota di lettrici di 18 anni e più si attesta, infatti, al 42,5 per cento, 8,5 punti percentuali in più rispetto agli uomini (34 per cento). Quello che è avvenuto durante il *lockdown* appare dunque di particolare interesse. La lettura di libri ha interessato, in un giorno medio, il 26,9 per cento della popolazione di 18 anni e più, con una quota maggiore di donne (30,8 per cento contro 22,7 per cento per gli uomini) e di giovani fino a 34 anni (32 per cento). La lettura di e-book e/o libri online ha riguardato il 7 per cento della popolazione soprattutto giovani, due terzi dei quali donne.

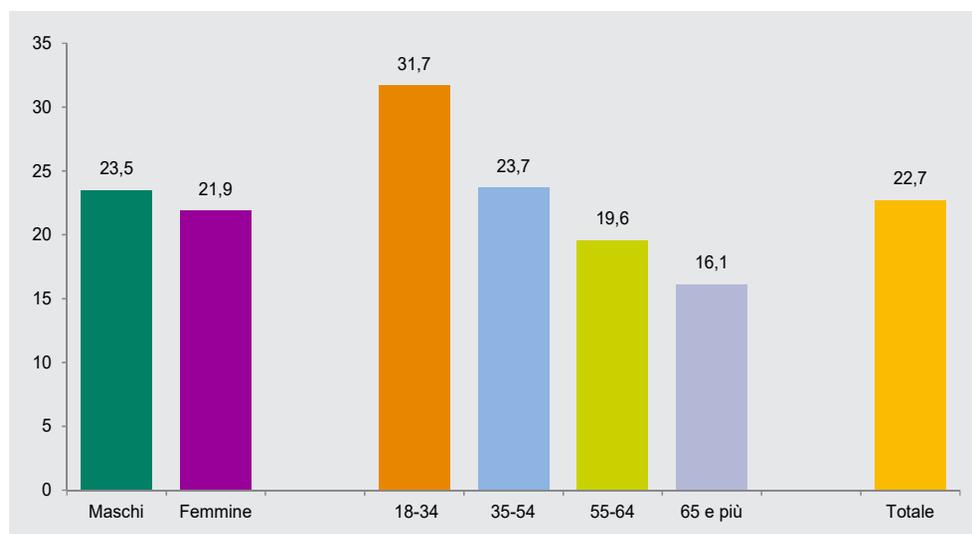
Durante il *lockdown* è ancora più accentuata la crescita della lettura dei quotidiani. Quattro persone su 10 hanno letto almeno un quotidiano (su supporto digitale o cartaceo), pratica diffusa tra gli uomini più che tra le donne, nelle regioni del Centro-Nord del Paese più che nel Mezzogiorno (circa il 43 per cento contro il 36,7 per cento).

Ha letto quotidiani on line circa un terzo della popolazione di 18 anni e più (32,3 per cento), contro solo 1 persona su 10 che ha letto quotidiani cartacei. La lettura di giornali on line è scelta più spesso dagli uomini, da giovani e adulti. Non si osservano differenze di genere sui quotidiani cartacei, la cui lettura è però più diffusa tra le persone di 65 anni e più.

1.4.7 La tenuta dell'attività fisica e sportiva

Nonostante le difficoltà del *lockdown* e la chiusura delle palestre, i cittadini non hanno rinunciato all'attività fisica e alla pratica sportiva che ha coinvolto quasi un quarto dei cittadini (22,7 per cento), quota leggermente più bassa di quella registrata nell'ultima indagine Istat sull'Uso del tempo. Contrariamente a quanto accade di solito, grazie al coinvolgimento di nuovi segmenti, soprattutto femminili, in questo tipo di attività, non emergono significative differenze di genere.

Figura 1.34 Persone di 18 anni e più che in una giornata della Fase 1 hanno praticato attività fisica o sportiva per genere e classe di età. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Si conferma, rispetto alle indagini correnti, la maggiore propensione a svolgere l'attività fisica tra i più giovani e tra le persone con più alto titolo di studio (35 per cento contro il 15,7 per cento di chi ha frequentato solo la scuola dell'obbligo). Quote più alte di praticanti si osservano nella zona Rossa (27,9 per cento) rispetto al Mezzogiorno (16,4 per cento), dove la pratica dell'attività fisica era meno diffusa anche prima delle restrizioni.

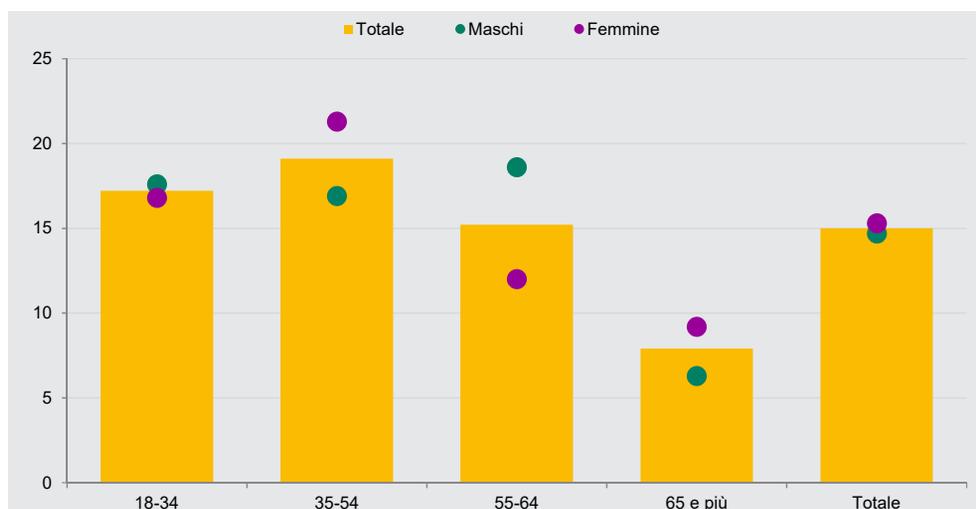
Il 37,3 per cento dei praticanti vi ha dedicato più tempo del solito. Le donne sono riuscite a incrementare il tempo dedicato all'attività fisica più degli uomini. Chi ha praticato attività fisica o sportiva durante il *lockdown* – 11 milioni e 400 mila persone – si è organizzato prevalentemente presso la propria abitazione. Solo il 7,3 per cento dei praticanti riferisce di aver svolto l'attività fisica all'aperto in uno spazio non pertinente l'abitazione. Le persone che vivono in abitazioni dotate di un terrazzo/balcone, di un giardino privato o spazio condominiale esterno (giardino o terrazzo) hanno praticato maggiormente l'attività fisico-sportiva rispetto a chi, invece, vive in abitazioni senza alcun spazio esterno (23,4 contro 11 per cento).

1.4.8 Spirito di iniziativa e creatività: la riscoperta degli hobbies

Il *lockdown* ha rappresentato una restrizione, ma anche un'opportunità e il 15 per cento della popolazione è riuscito a svolgere attività usualmente non praticate per mancanza di tempo (circa 20 per cento tra gli occupati). Di questa opportunità hanno approfittato entrambi i sessi, soprattutto nelle fasce d'età centrali e di più i residenti in quelle aree del Centro-Nord meno colpite dall'epidemia (23,6 per cento, contro il 15,3 per cento nella zona Rossa e l'8,7 per cento nel Mezzogiorno). Le attività svolte hanno riguardato prevalentemente la cura della casa come attività di manutenzione straordinaria, ma anche la pratica di hobbies (bricolage, cucina, giardinaggio, lettura, attività fisica) che in condizioni normali sarebbero state sacrificate o rimandate.

In particolare durante la Fase 1 si è dedicato ai lavori di manutenzione della casa un numero cospicuo di persone: il 41 per cento della popolazione. Vi si sono dedicati gli uomini più delle donne (49,7 per cento contro il 33 per cento delle donne) soprattutto giovani e adulti (rispettivamente 46 per cento e 55,5 per cento).

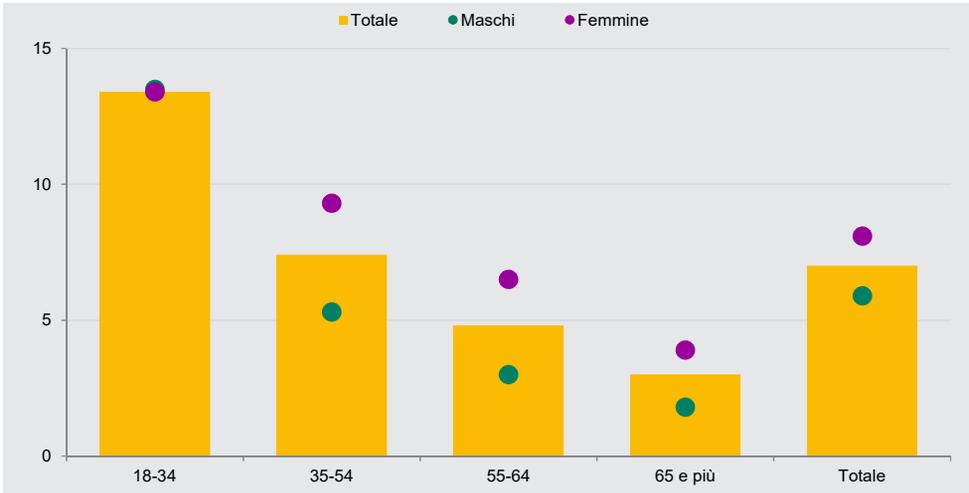
Figura 1.35 Persone di 18 anni e più che nella Fase 1 hanno svolto attività che pensavano da tanto tempo di fare ma che non riuscivano a fare per mancanza di tempo per genere e classe di età. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Non è mancato lo spirito di iniziativa; per il 7 per cento della popolazione la Fase 1 ha rappresentato l'occasione per sperimentare nuove attività, imparare a fare qualcosa di nuovo. Questa esperienza ha riguardato soprattutto i giovani, le donne e le persone con elevato titolo di studio. Chi ha approfittato per imparare qualcosa di nuovo si è cimentato per lo più in nuove ricette culinarie, nel fare videochiamate per tenersi in contatto con i propri cari, nel migliorare le proprie competenze digitali, nel cucire mascherine.

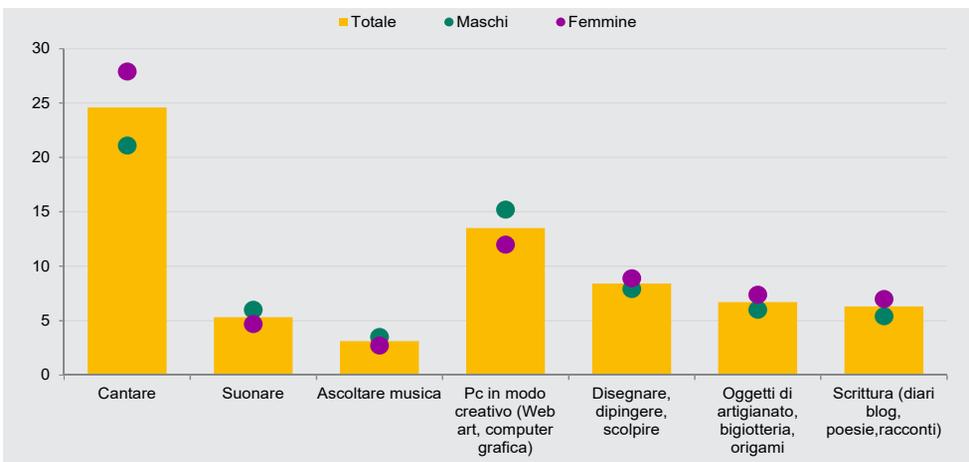
Figura 1.36 Persone di 18 anni e più che nella Fase 1 hanno imparato a fare nuove attività per genere e classe di età. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

La Fase 1 ha consentito a molti di riscoprire passioni e hobbies, aumentando anche la frequenza con cui vi si sono dedicati. Una quota consistente di persone (42,2 per cento della popolazione di 18 anni e più) ha scelto forme di svago creativo, legate a musica (cantare, suonare, ascoltare musica), arti figurative (disegno, pittura scultura), scrittura e creazione di oggetti artigianali o di bigiotteria. In particolare si è dedicato al canto con frequenza almeno settimanale il 15,9 per cento della popolazione a fronte di appena il 2,6 per cento di 5 anni fa.

Figura 1.37 Persone di 18 anni e più per alcune attività del tempo libero a cui si sono dedicate nella Fase 1 per genere. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più dello stesso genere)



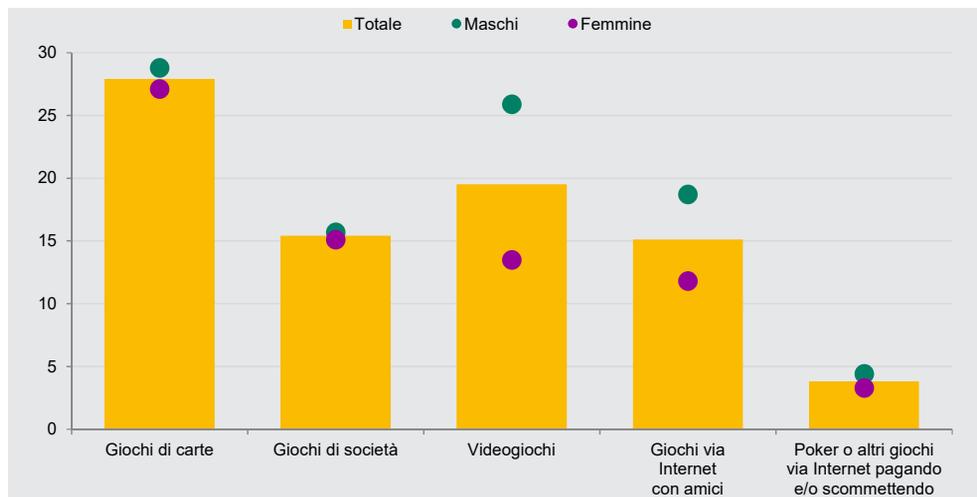
Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus



Quasi metà della popolazione di 18 anni e più ha fatto giochi di società o di altro tipo, con un coinvolgimento soprattutto dei giovani. La quota di chi ha usato videogiochi, è pari al 37,5 per cento tra i giovani fino a 34 anni e appena il 3,9 per cento tra la popolazione ultra 64enne. Analoghe differenze si registrano per i giochi di società e i giochi via Internet con gli amici.

Preoccupante risulta il ricorso alle scommesse su Internet (3,8 per cento, la maggior parte con una frequenza meno che settimanale) ed è ampio il numero di individui (circa 560 mila) che ha scommesso con una frequenza almeno settimanale.

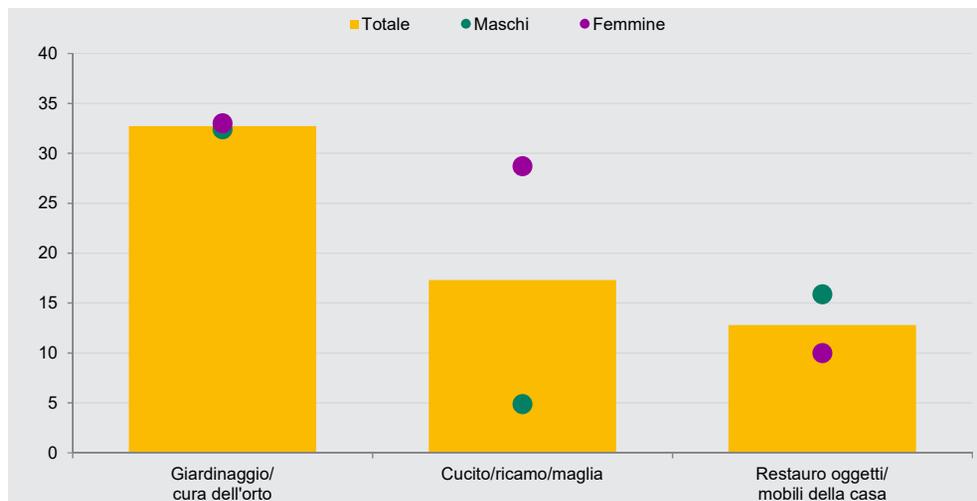
Figura 1.38 Persone di 18 anni e più per alcune attività del tempo libero a cui si sono dedicate nella Fase 1 per genere. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più dello stesso genere)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus

Tanti si sono dedicati al giardinaggio o alla cura dell'orto (quasi un terzo della popolazione); il 17,3 per cento ha cucito, ricamato o lavorato a maglia e il 12,8 per cento si è dedicato al restauro di mobili o oggetti per la casa. Ad eccezione del cucito e ricamo, la frequenza almeno settimanale di tutte le altre attività ha conosciuto un incremento di più del 50 per cento rispetto al 2015.

Figura 1.39 Persone di 18 anni e più per alcune attività del tempo libero a cui si sono dedicate nella Fase 1 per genere. Anno 2020 (per 100 persone di 18 anni e più dello stesso genere)



Fonte: Istat, Indagine Diario della giornata e attività ai tempi del coronavirus



attraverso la pittura, il disegno, la scultura (54,5 per cento), la produzione di prodotti artigianali o di bigiotteria (52,7 per cento), il restauro (49,1 per cento), l'uso del pc in modo creativo (computer grafica e web art 48,5 per cento) e la scrittura di poesie e racconti (27,5 per cento). Inoltre, gli appartenenti a questo gruppo hanno suonato uno strumento musicale (26,4 per cento) e più del 60 per cento ha cantato almeno una volta nel periodo. Si sono anche dilettati in cucina tramite la preparazione di confetture (47,9 per cento) e di prodotti di panificazione anche più di una volta a settimana (74,3 per cento). Hanno anche svolto altre attività legate alla casa come le attività di manutenzione (52,7 per cento) e il giardinaggio (56,9 per cento) e in un giorno medio della settimana si sono occupati delle pulizie della casa (48,5 per cento). Tra le altre attività svolte vi sono anche attività ludiche come l'uso di videogiochi (61,1 per cento), giochi via Internet con gli amici (50,3 per cento) e giochi con le carte (59,3 per cento). Un altro aspetto che caratterizza questo gruppo è che durante il periodo di chiusura si è aperto all'esterno svolgendo attività di volontariato (29,9 per cento).

Il quarto gruppo di "molto attivi" coinvolge invece le donne anziane. Pur non avendo modificato le abitudini normali, si sono dimostrate molto attive: hanno fatto pane, pizza o dolci (70,6 per cento), hanno cucito, ricamato o lavorato a maglia (62,3 per cento), hanno fatto confetture (46,6 per cento) e, inoltre, hanno pregato regolarmente (77,3 per cento). In una giornata del periodo di *lockdown*, si sono occupate della cura della casa, cucinando (80,7 per cento) e pulendo o riordinando la casa (69,4 per cento). Nel descrivere l'atmosfera familiare e la relazione con le persone conviventi in una giornata della Fase 1 hanno utilizzato più spesso della media parole di senso positivo.

Emergono poi due gruppi che hanno reagito senza cambiare particolarmente le loro attività.

Il primo coinvolge soprattutto anziani di genere maschile che hanno modificato poco le loro abitudini nel periodo e hanno dedicato lo stesso tempo che in passato alle varie attività della giornata. Le parole che le persone di questo gruppo hanno usato più frequentemente rimandano alla dimensione della "normalità". Sono, peraltro, poco attive nel tempo libero: nella giornata precedente l'intervista non hanno praticato hobby (89,7 per cento), non hanno fatto sport (87,6 per cento), non hanno letto libri (81,3 per cento) né quotidiani (68,6 per cento), non hanno usato Internet (62,3 per cento) e inoltre più della metà non ha cucinato (57,5 per cento).

Il secondo gruppo (17,6 per cento della popolazione) ha reagito alla chiusura forzata incrementando i contatti telefonici con parenti e amici e quindi le relazioni sociali: il 60 per cento ha dedicato più tempo alle telefonate con i parenti e il 47,8 per cento alle telefonate con gli amici. Più dei tre quarti di questo gruppo ha usato Internet. Ciò che accomuna questi individui è il non aver svolto molte altre attività. Si tratta di un gruppo trasversale rispetto all'età, con una leggera prevalenza di maschi e in cui la metà risiede nella zona Rossa. La scarsità di attività svolte spiega la scelta dei termini utilizzati per descrivere una giornata della Fase 1 che, più spesso della media, rimandano al *sentiment* della monotonia e della noia.

Infine, il gruppo più critico (9,4 per cento della popolazione) raccoglie individui che, diversamente dagli altri, non hanno vissuto questo periodo come un'occasione per coltivare i propri interessi e hobbies. Sembrano essersi richiusi in se stessi, dedicando meno tempo che prima a qualsiasi tipo di attività. Hanno coltivato meno anche le relazioni sociali, riducendo il tempo dedicato alle telefonate con amici e parenti. Il periodo della quarantena è stato vissuto con difficoltà e, in effetti, un quarto delle persone di questo gruppo ha usato più frequentemente parole che evocano costrizione, straniamento e sospensione per descrivere le giornate in *lockdown*, rimandando a una condizione di criticità e spaesamento.



Per saperne di più

European Commission. 2020. European Economic Forecast. Spring 2020. *European Economy Institutional Paper* 125, May 2020. Luxembourg: Publications Office of the European Union.

Eurostat. 2020. *Guidelines and methodological notes in the context of the COVID-19 crisis. COVID-19: Support for Statisticians*. <https://ec.europa.eu/eurostat/data/metadata/COVID-19-support-for-statisticians>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2008a. Conciliare lavoro e famiglia. Una sfida quotidiana. *Argomenti*, n. 33. Roma: Istat.

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2008b. Time Use in Daily Life. A Multidisciplinary Approach to the Time Use's Analysis. *Argomenti*, n. 35. Roma: Istat.

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2011. I tempi del lavoro. *Argomenti*, n. 40. Roma: Istat.

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2012. Uso del tempo e ruoli di genere. Tra lavoro e famiglia nel ciclo di vita. *Argomenti*, n. 43. Roma: Istat.

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2017. La pratica sportiva in Italia. Anno 2015. *Statistiche Report*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/204663>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2019a. I tempi della vita quotidiana. Lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere soggettivo. *Lecture statistiche: Temi*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/230102>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2019b. Produzione e lettura di libri in Italia. Anno 2018. *Statistiche Report*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/236320>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2020. Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria COVID-19. *Statistiche Report*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/244378>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2020a. Violenza di genere al tempo del COVID-19: le chiamate al numero verde 1522. *Statistiche Today*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/242841>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2020b. Reazione dei cittadini al lockdown. *Statistiche Report*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/243357>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2020c. Fase 1: le giornate in casa durante il lockdown. *Statistiche Report*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/243829>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2020d. Le prospettive per l'economia italiana nel 2020-2021. *Previsioni*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/files/2020/06/Prospettive-economia-italiana-Giugno-2020.pdf>

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2020. *Economic Outlook*. Volume 2020, Issue 1. Paris: OECD Publishing.



CAPITOLO 2

SANITÀ E SALUTE DI FRONTE ALL'EMERGENZA COVID-19

Il diffondersi della pandemia di coronavirus SARS-CoV-2 nel corso dell'inverno 2020, dapprima in Asia orientale, poi in Europa e successivamente nel resto del pianeta, ha rappresentato e continua tutt'oggi a costituire, a livello globale, una delle minacce più importanti per la salute registrate negli ultimi decenni, almeno nel novero delle malattie infettive. L'Italia è uno dei Paesi più precocemente e intensamente coinvolti. Nel momento in cui si redige questo testo, i contagi nel nostro Paese sono oltre 234 mila e i decessi hanno superato le 33 mila unità. Si tratta di numeri destinati ad aumentare, specie se i tentativi adottati per affrontare l'emergenza sanitaria non riusciranno a contenere stabilmente la propagazione del virus e gli allentamenti delle misure di distanziamento sociale implementate nei vari Stati, seppur secondo modalità differenti, provocheranno il riaccendersi della malattia e la nascita di nuovi focolai.

A maggio 2020, il quadro clinico in lento ma costante miglioramento ha permesso l'avvio della cosiddetta fase 2 della gestione della malattia, eppure il bilancio delle vittime rimane tragico, con un significativo eccesso di mortalità rispetto all'atteso. A ciò si aggiunga che il numero dei decessi che sono direttamente o indirettamente imputabili al virus è sicuramente sottostimato. In questo conteggio vengono infatti considerati unicamente i decessi avvenuti tra i casi di COVID-19 diagnosticati, mentre non sono inclusi tutti i decessi per coronavirus che hanno riguardato individui non sottoposti a tampone. Mancano all'appello dei morti per questa pandemia, anche tutti gli esiti fatali di patologie diverse che si sarebbero potuti evitare o ritardare se la necessità di riallocare risorse materiali e umane del sistema sanitario verso l'assistenza COVID-19 non avesse portato all'interruzione di importanti percorsi assistenziali e terapeutici. Se inoltre, si amplia lo sguardo ad altri esiti di salute, l'impatto rischia di divenire ancora più oneroso, giacché è molto probabile che l'esperienza di malattia possa aver, più o meno parzialmente, compromesso la funzionalità futura del sistema immunitario.



L'epidemia ha colpito violentemente le persone con maggiori fragilità, acuendo al contempo le significative disuguaglianze che affliggono il nostro Paese, come testimoniano i differenziali sociali riscontrabili nell'eccesso di mortalità causato dal *COVID-19*.

L'emergenza sanitaria ha messo in luce punti di forza e criticità del sistema sanitario. Le politiche di austerità adottate nel corso degli anni lo hanno reso più efficiente, ma impreparato ad affrontare uno shock di domanda come quello imposto dalla pandemia. Il livello territoriale non è riuscito ad arginare l'emergenza con tempestività e i casi di *COVID-19* si sono dovuti riversare negli ospedali che, a loro volta, si sono dimostrati in difficoltà nel fronteggiare una simile pressione, a causa della costante diminuzione delle risorse economiche, del personale sanitario e dei posti letto subita nel corso degli ultimi decenni. Il protrarsi delle politiche di controllo della spesa sanitaria, secondo la Corte dei Conti¹, ha fatto registrare tra il 2009 e il 2018 una riduzione, in termini reali, delle risorse destinate alla sanità particolarmente consistente, che ha acuito i divari in termini di spesa sanitaria pubblica pro capite. Secondo le stime dell'Ocse, nel 2018 la spesa pro capite in Germania e in Francia era, rispettivamente, doppia e superiore del 60 per cento a quella italiana.

L'emergenza sanitaria ha certamente influenzato la quantità e il tipo di offerta del sistema sanitario. I primi dati disponibili, riferiti ad alcune regioni, testimoniano che i servizi sanitari regionali hanno reagito positivamente limitando l'offerta ordinaria, rinviando gli interventi programmati differibili e scoraggiando la domanda non urgente.

La prima parte di questo capitolo documenta l'impatto dell'epidemia sulla salute, sull'assistenza sanitaria e sulle disuguaglianze sociali; la seconda parte illustra invece lo stato del sistema sanitario all'inizio della pandemia. Infine, la terza parte si sofferma sulla condizione di vita e di salute della popolazione anziana, quella più colpita dalla pandemia.

¹ Corte dei Conti – Sezioni riunite in sede di controllo - Rapporto 2020 sul coordinamento della finanza pubblica.

SANITÀ E SALUTE DI FRONTE ALL'EMERGENZA COVID-19

2.1 IMPATTO DELL'EPIDEMIA COVID-19 SULLA MORTALITÀ

Nel nostro Paese, il primo segnale della pandemia è stato confermato il 20 febbraio 2020. Si tratta del cosiddetto caso zero, a partire dal quale si è assistito a una trasmissione locale che si è diffusa con grande velocità, dapprima in Lombardia e poi in molte Regioni del Nord, fino a raggiungere quelle del Centro. La propagazione ha interessato in maniera più contenuta il Sud e le Isole, frenata dalle iniziative volte alla prevenzione, con la chiusura di molte attività produttive, il blocco della circolazione delle persone e le misure di “distanziamento sociale”.

Il numero dei contagi ha toccato (al 4 giugno) 234 mila unità, il 54,1% tra le persone di sesso femminile; i più colpiti sono gli anziani e l'età mediana dei contagiati è di 62 anni. Quasi il 39% dei casi ha interessato la fascia di età degli ultrasettantenni, circa il 31% quella compresa tra i 51 e i 70 anni, oltre il 28% la fascia adulta tra i 19 e i 50 anni e poco più del 2% il gruppo con meno di 18 anni.

Il prezzo pagato in termini di vite umane ha pochi precedenti nella storia del nostro Paese, con una letalità più elevata per i soggetti di sesso maschile in tutte le fasce di età, ad eccezione della fascia 0-19 anni. La diffusione dell'epidemia è disomogenea sul territorio, molto contenuta nelle Regioni del Sud e nelle Isole, mediamente più elevata in quelle del Centro rispetto al Mezzogiorno e molto elevata nelle regioni del Nord. Il 75% dei casi segnalati e l'82% dei decessi si localizzano nelle province definite a diffusione “alta”, il 17% dei casi e il 13% dei morti in quelle a diffusione “media” e, rispettivamente, l'8% e il 5% nelle province a diffusione “bassa”. Il 39% del totale dei decessi riguarda le donne e questa proporzione è leggermente più alta nel complesso delle province “a diffusione media” (43%).

Il tasso di mortalità per COVID-19 è molto più elevato nelle aree a “diffusione alta” della malattia. Se si considerano i tassi standardizzati, che consentono di effettuare confronti tra province al netto delle differenze nella struttura per età, si può calcolare che in queste aree il tasso di mortalità per COVID-19 è pari a 84,1 decessi ogni 100.000 residenti, mentre per quelle a diffusione “media” si raggiunge solamente il 20,2 e in quelle a diffusione “bassa” il valore si riduce a 5,7 decessi.

L'incremento complessivo dei decessi è la conseguenza più drammatica degli effetti della epidemia. Tuttavia, i dati disponibili forniscono solo una misura parziale di tale incremento, riferendosi ai soli casi di persone decedute dopo una diagnosi microbiologica di positività al virus ed essendo influenzati dalle modalità di classificazione delle cause di morte.

Una misura universale dell'impatto dell'epidemia sulla mortalità della popolazione è data dall'eccesso dei decessi, per il complesso delle cause, risultanti dal confronto, a parità di periodo, dei dati 2020 con la media del quinquennio precedente (2015-2019). In tal modo si assume implicitamente che la diffusione dell'epidemia produca un aumento dei decessi anche non direttamente riferibili al COVID-19, ovvero al numero di casi positivi deceduti.

Dall'analisi regionale spicca l'incremento più marcato dei decessi in Lombardia: si passa da una diminuzione del 6,9% nel periodo gennaio-febbraio 2020 – rispetto alla media nello stesso periodo 2015-2019 – a un aumento del 188% nel mese di marzo; seguono l'Emilia-Romagna, con un aumento a marzo del 71%, il Trentino Alto-Adige (69,5%), la Valle d'Aosta (60,9%), la Liguria (54,3%), il Piemonte (51,6%) e le Marche (48,9%) (Tavola 2.1). A livello provinciale (Tabelle 2.2), all'interno della classe ad alta diffusione dell'epidemia, le aree più colpite hanno pagato un prezzo altissimo, con incrementi percentuali a tre cifre dei decessi nel mese di marzo 2020 rispetto al 2015-2019: Bergamo (571%), Cremona (401%), Lodi (377%), Brescia (292%), Piacenza (271%), Parma (209%), Lecco (184%), Pavia (136%), Pesaro e Urbino (125%) e Mantova (123%).

Tavola 2.1 Decessi per il complesso delle cause e per COVID-19 nel primo quadrimestre 2020, confronto con la media per lo stesso periodo del 2015-2019, per classe di diffusione dell'epidemia, regione, ripartizione e Italia

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE CLASSE DI DIFFUSIONE	Comuni %	Popolazione residente %	Variazione % gennaio e febbraio	Variazione % marzo	Variazione % aprile	Decessi primo quadrimestre 2020	Decessi COVID-19 primo quadrimestre 2020	Tasso di mortalità COVID-19 standardizzato (a)
Piemonte	94,1	95,7	-10,3	51,6	56,3	21.931	2.220	39,8
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	91,9	91,2	-9,4	60,9	71,5	622	127	94,1
Lombardia	97,3	98,6	-6,9	188,1	107,5	58.882	14.480	129,3
Trentino-Alto Adige/Südtirol	91,8	93,2	-1,3	69,5	70,6	4.286	666	57,2
Veneto	89,9	91,6	-3,7	24,7	28,4	18.248	1.513	26,4
Friuli-Venezia Giulia	93,5	93,1	-4,0	14,4	16,6	5.332	300	17,9
Liguria	93,6	97,3	-14,1	54,3	58,4	9.193	1.190	51,3
Emilia-Romagna	92,7	96,4	-6,4	71,0	51,5	22.142	3.560	64,1
Toscana	89,4	96,1	-8,2	13,4	17,3	15.787	856	17,4
Umbria	94,6	95,4	-8,8	7,4	-3,6	3.530	61	5,4
Marche	89,5	92,3	-5,7	48,9	32,4	6.876	840	42,4
Lazio	82,5	89,9	-8,3	-5,4	-8,3	17.833	523	8,2
Abruzzo	91,5	92,4	-4,6	14,2	9,2	5.304	304	19,4
Molise	91,9	78,7	-13,7	4,0	-10,6	1.059	18	4,4
Campania	88,7	92,6	-5,0	0,5	-3,9	18.241	338	6,4
Puglia	91,1	93,6	-4,8	10,5	11,9	14.003	399	9,3
Basilicata	93,1	83,8	-4,2	-4,9	1,7	1.941	16	2,6
Calabria	91,1	92,2	-7,0	2,8	0,9	6.868	90	4,3
Sicilia	83,3	87,4	-7,2	-0,7	-4,2	16.795	220	4,2
Sardegna	92,3	89,3	-1,5	13,6	6,6	5.740	125	6,5
Nord	94,3	96,0	-7,1	95,5	67,2	140.636	24.056	70,3
Centro	87,2	92,6	-8,0	9,6	6,3	44.026	2.280	15,2
Mezzogiorno	89,8	90,8	-5,5	4,2	1,4	69.951	1.510	6,9
Alta	94,4	96,2	-7,1	113,1	73,9	120.721	22.843	84,1
Media	91,1	93,9	-6,2	17,2	21,2	59.266	3.647	20,2
Bassa	88,4	90,6	-6,8	0,3	-1,9	74.626	1.356	5,7
Totale	92,0	93,5	-6,8	48,6	33,6	254.613	27.846	39,2

Fonte: Istat. Base dati integrata mortalità giornaliera comunale, Ics registro sorveglianza COVID-19

(a) Tasso standardizzato di mortalità: aggiustamento del tasso di mortalità che permette di confrontare popolazioni che hanno distribuzione per età tra loro diverse. Il metodo di standardizzazione diretto per età è quello più utilizzato e consiste nel sommare i tassi che sono calcolati per ogni specifico gruppo di età su una popolazione di struttura standard in questo caso la Popolazione Italiana al Censimento 2011.

L'evoluzione giornaliera degli scostamenti dei decessi cumulati del 2020 dalla corrispondente media 2015-2019 nelle aree ad alta diffusione mostra chiaramente come la crescita si sia innescata tra la fine di febbraio e i primi giorni di marzo (Figura 2.1), aumentando poi rapidamente nel corso del mese.

Tavola 2.2 Decessi per il complesso delle cause e per COVID-19 nel primo quadrimestre 2020, confronto con la media per lo stesso periodo del 2015-2019, per provincia e classe di diffusione dell'epidemia. Province della classe alta diffusione

PROVINCE	Comuni %	Popolazione residente %	Variazione % gennaio e febbraio	Variazione % marzo	Variazione % aprile	Decessi primo quadrimestre 2020	Decessi COVID-19 primo quadrimestre 2020	Tasso di mortalità COVID-19 standardizzato (a)
Alessandria	95,7	98,2	-12,6	93,1	82,8	2.961	421	72,1
Ancona	78,7	85,0	-10,9	51,8	18,7	1.849	180	28,6
Aosta	91,9	91,2	-9,4	60,9	71,5	622	127	83,1
Asti	94,1	89,6	-13,9	40,0	79,4	1.140	126	41,2
Belluno	85,2	64,8	-11,1	19,2	17,7	656	56	21,2
Bergamo	99,2	99,5	-6,5	571,3	122,9	9.656	2.994	268,0
Biella	97,3	96,5	-8,9	85,2	84,5	1.183	139	53,2
Bolzano/Bozen	94,0	94,5	2,8	70,3	56,4	2.018	280	51,5
Brescia	99,0	99,7	-8,9	292,0	140,4	8.502	2.466	186,4
Como	96,6	97,6	-4,6	63,4	80,0	2.802	485	71,8
Cremona	99,1	99,8	-6,0	401,3	159,2	3.517	1.038	242,6
Cuneo	94,7	94,4	-11,9	24,9	49,6	2.702	183	25,0
Forlì-Cesena	93,3	98,9	-8,1	25,1	31,1	1.709	146	28,6
Imperia	92,4	95,4	-16,3	65,8	50,9	1.250	186	59,8
La Spezia	96,9	99,4	-9,7	55,6	34,9	1.249	148	47,6
Lecco	97,6	98,5	-5,1	183,9	125,7	2.006	413	107,1
Lodi	96,7	98,9	-2,7	377,1	79,9	1.726	658	277,8
Lucca	84,8	92,1	-4,7	12,9	13,8	1.668	111	22,8
Mantova	96,9	96,5	-8,4	122,9	99,8	2.414	616	120,2
Massa-Carrara	82,4	93,0	-17,5	46,0	18,9	972	121	44,3
Milano	97,7	99,3	-7,9	94,9	98,1	15.605	3.450	92,7
Modena	95,7	97,8	-4,3	53,4	30,9	3.033	411	49,2
Monza e della Brianza	94,5	96,4	-2,8	100,6	101,7	3.885	751	78,4
Novara	90,8	92,5	-6,2	82,1	80,3	1.838	203	46,4
Padova	84,3	86,7	0,9	17,3	20,3	3.197	233	21,4
Parma	97,7	99,5	-7,8	209,5	107,6	3.123	704	133,6
Pavia	94,6	97,1	-4,0	135,8	135,4	3.946	1.047	156,1
Pesaro e Urbino	88,7	95,1	1,6	124,8	69,3	1.994	460	102,8
Pescara	95,7	97,6	-5,0	33,8	26,9	1.367	176	47,3
Piacenza	100,0	100,0	-11,4	271,1	107,1	2.461	884	240,8
Reggio nell'Emilia	88,1	93,7	-5,6	80,1	70,7	2.453	508	83,8
Rimini	84,0	95,7	-1,4	68,9	45,0	1.443	200	50,1
Savona	98,6	99,7	-15,4	39,3	43,2	1.598	193	45,1
Sondrio	100,0	100,0	-3,6	77,6	93,2	1.027	179	85,5
Torino	92,0	96,8	-9,2	38,7	40,2	10.216	962	34,0
Trento	90,4	92,0	-5,0	68,8	83,4	2.268	386	62,5
Trieste	100,0	100,0	-2,5	15,9	35,3	1.362	163	44,9
Varese	94,2	97,2	-10,2	32,0	66,1	3.796	383	36,2
Verbano-Cusio-Ossola	95,9	94,0	-13,5	48,4	68,7	817	87	42,0
Vercelli	95,1	92,7	-14,1	93,5	73,6	1.074	99	42,7
Verona	91,8	94,5	-0,5	35,2	44,9	3.616	470	44,1

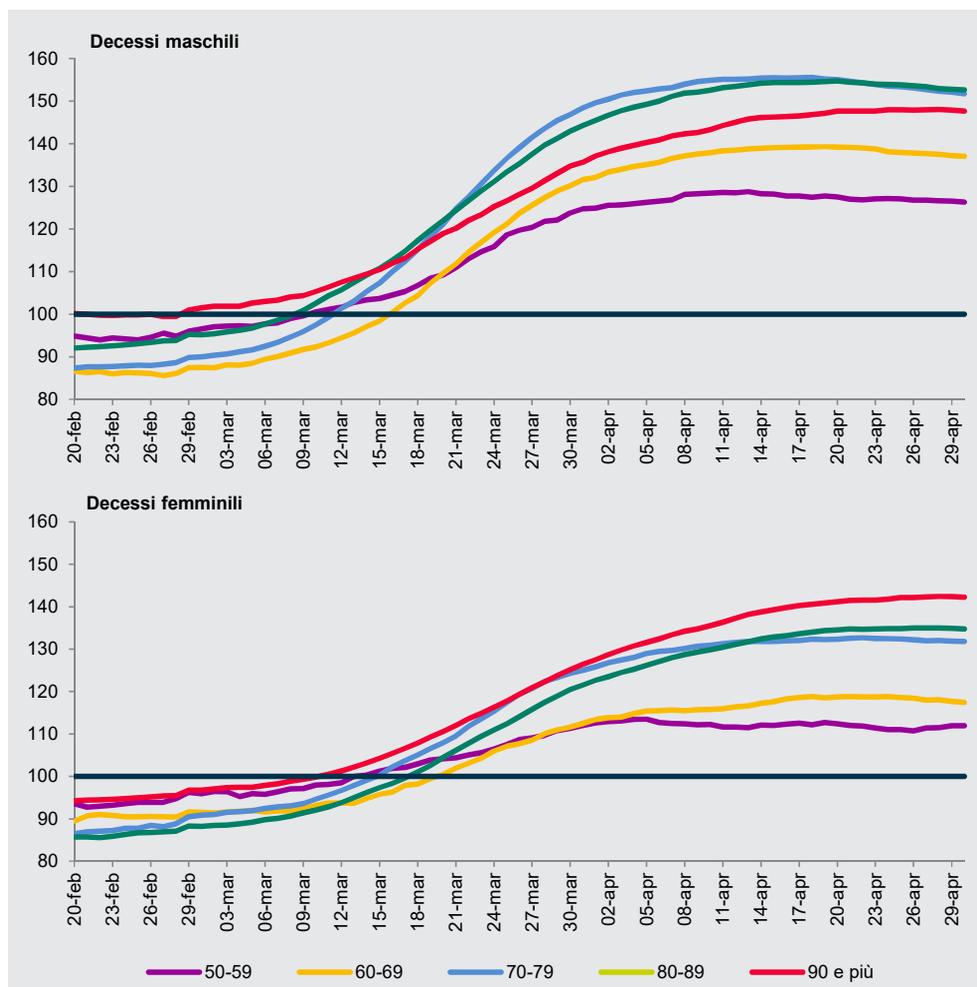
Fonte: Istat. Base dati integrata mortalità giornaliera comunale, Iss registro sorveglianza COVID-19

(a) Tasso standardizzato di mortalità: aggiustamento del tasso di mortalità che permette di confrontare popolazioni che hanno distribuzione per età tra loro diverse. Il metodo di standardizzazione diretto per età è quello più utilizzato e consiste nel sommare i tassi che sono calcolati per ogni specifico gruppo di età su una popolazione di struttura standard in questo caso la Popolazione Italiana al Censimento 2011.

L'eccesso di mortalità più consistente si rileva per gli uomini di 70-79 e di 80-89 anni, per i quali i decessi cumulati dal primo gennaio al 30 aprile 2020 aumentano di oltre 52 punti percentuali rispetto allo stesso periodo della media 2015-2019; segue la classe di età 90 e più con un incremento del 48%. Per gli uomini più giovani (50-59 anni) l'eccesso di mortalità è del 26%.

L'incremento della mortalità nelle donne è invece più contenuto per tutte le classi di età; raggiunge alla fine di aprile il 42% in più della media degli anni 2015-2019 per la classe di età 90 e più, che è la maggiormente colpita. Segue la classe 80-89 anni, con un incremento del 35% e la 70-79 (31%). Tra le donne più giovani (50-59 anni), i decessi sono aumentati del 12%.

Figura 2.1 Decessi maschili e femminili cumulati a partire dal primo gennaio per classe di età. Per 100 decessi della stessa classe di età in base alla media 2015-2019. Province con alto livello di diffusione COVID-19. Periodo: 20/02/2020-30/04/2020



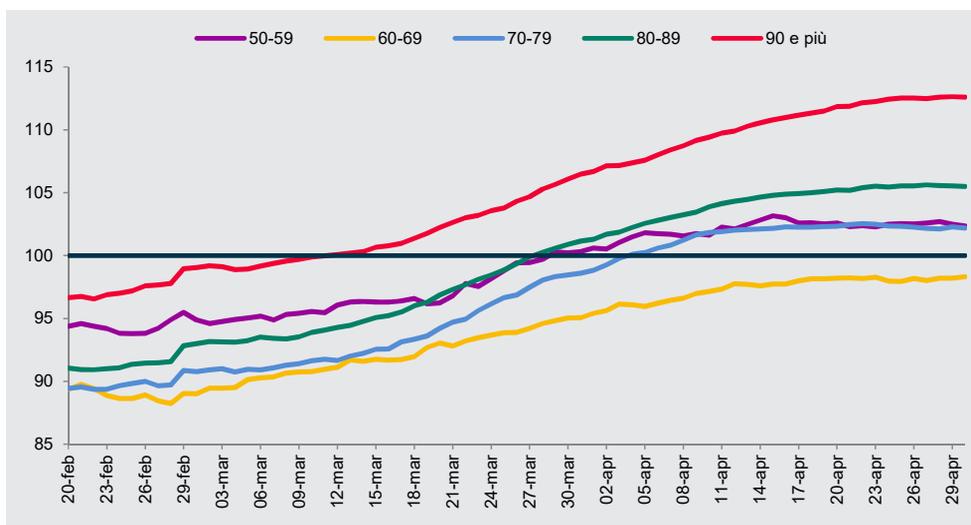
Fonte: Istat, Base dati integrata mortalità giornaliera comunale; Iss, Registro sorveglianza COVID-19

Nelle aree caratterizzate da minore intensità, l'eccesso di mortalità si sposta in avanti nel tempo ed è meno consistente (Figure 2.2 e 2.3). In particolare, nelle province a media diffusione dell'epidemia si è verificato uno scostamento, rispetto all'andamento pre-crisi, iniziato dopo la fine della seconda settimana di marzo; in particolare, si osserva un aumento dei decessi cumulati nelle età più anziane: per 90 anni e più, al 30 aprile essi sono superiori di circa il 12%. Per le province a bassa diffusione si osserva un eccesso di decessi solo per gli ultra 90-enni (3% in più al 30 aprile).

L'impatto della pandemia sulla mortalità ha pochi altri esempi nella nostra storia. Escludendo i periodi bellici, un importante rialzo di mortalità si è osservato, negli oltre 70 anni trascorsi dal secondo dopoguerra ad oggi, unicamente in un paio di occasioni. La prima nel 1956, con

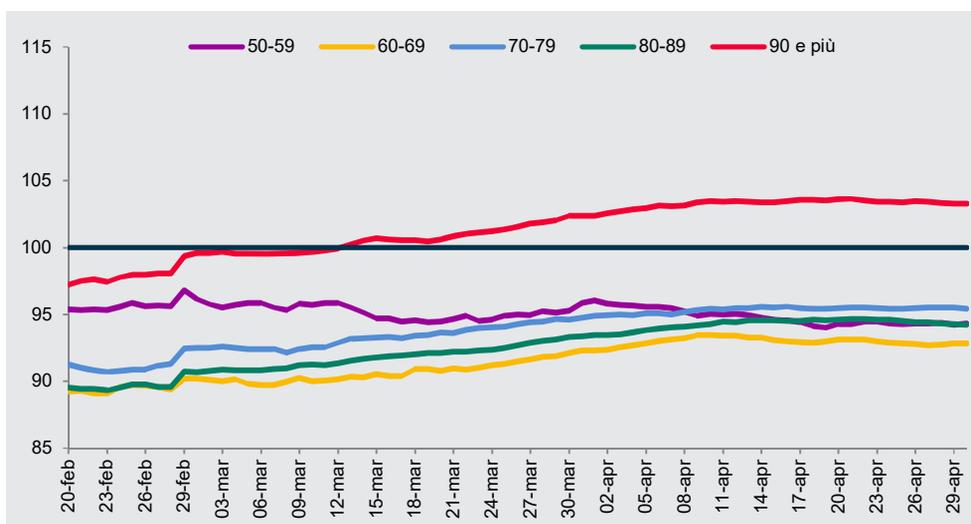
circa 50 mila morti in più, concentrati nel periodo invernale; la seconda volta nel 2015, con un incremento di analoghe dimensioni su base annua (+50 mila), anche in questo caso in buona parte al diffondersi di virus influenzali in epoca invernale, cui si sono associati gli effetti letali di un'estate particolarmente torrida. Va anche tenuto conto che, nel rialzo di mortalità del 2015, le conseguenze drammatiche dell'influenza sui soggetti più deboli furono verosimilmente accentuate da una improvvida riduzione delle vaccinazioni nei mesi precedenti. Di fatto, nel trimestre gennaio-marzo 2015 si registrarono, rispetto allo stesso periodo dei due anni adiacenti, circa 22 mila morti in più a livello nazionale.

Figura 2.2 Decessi cumulati a partire dal primo gennaio per classe di età. Per 100 decessi della stessa classe di età della media 2015-2019. Province con medio livello di diffusione COVID-19. Periodo: 20/02/2020-31/03/2020



Fonte: Istat, Base dati integrata mortalità giornaliera comunale; Iss, Registro sorveglianza COVID-19

Figura 2.3 Decessi cumulati a partire dal primo gennaio per classe di età. Per 100 decessi della stessa classe di età della media 2015-2019. Province con basso livello di diffusione COVID-19. Periodo: 20/02/2020-31/03/2020



Fonte: Istat, Base dati integrata mortalità giornaliera comunale; Iss, Registro sorveglianza COVID-19

85

3749

764028

3749

29

134.56

231.878

486.123

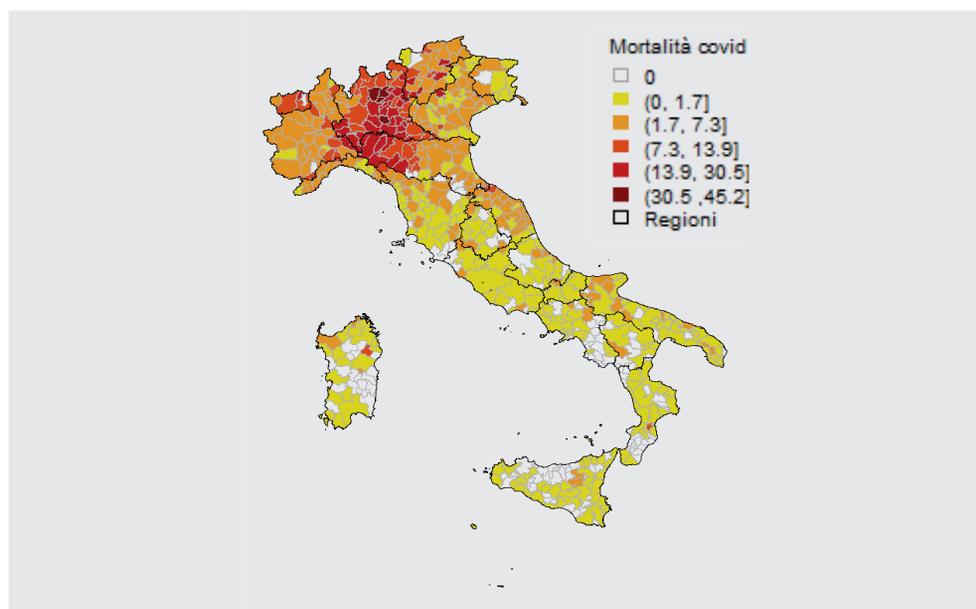
5.123

L'elevato numero di decessi osservato a causa del *COVID-19* avrà, con molte probabilità, un impatto anche sulla speranza di vita. Immaginando che l'effetto *COVID-19* determini per tre mesi un costante incremento della probabilità di morte in corrispondenza delle età più anziane dell'ordine del 50%, per il 2020, si attenderebbero 73 mila morti in più su base annua. In parallelo, la speranza di vita alla nascita scenderebbe a 82,11 anni (-0,87) e quella al 65° compleanno si ridurrebbe da 20,89 a 20,02.

Una delle determinanti della localizzazione e delle diverse intensità con le quali è avvenuta la diffusione sul territorio dell'epidemia è rappresentato dalla mobilità per lavoro. L'analisi della mortalità² con riferimento alla geografia dei sistemi locali del lavoro (SL), consente di descrivere l'impatto dell'epidemia di *COVID-19* sulla base di una caratterizzazione del territorio che rappresenta i sistemi urbani giornalieri, ovvero quei luoghi nei quali le persone lavorano e intrattengono la maggior parte delle proprie relazioni sociali ed economiche. Tale caratterizzazione tiene conto dell'insieme delle reti, degli scambi e dei flussi tra persone in un'ottica molto diversa da quella che definisce i confini amministrativi.

I tassi di mortalità per *COVID-19* più elevati si localizzano nei SL di Albino (45,2x10.000 abitanti), Canazei (40,9), Zogno (35,4), Orzinuovi (34,3), Clusone (34,1), Lodi (30,5), Cremona (29,6), Piacenza (29,1) e Fiorenzuola d'Arda (29,0). Livelli alti e molto alti si osservano esclusivamente nei SL del Nord del paese (figura 2.4 e figura 2.5), in particolare nell'area lombarda a cui se ne aggiungono alcuni del Trentino Alto-Adige, dell'Emilia-Romagna, e sporadicamente di Valle d'Aosta, Piemonte e Veneto. I SL nei quali non è stato registrato alcun decesso *COVID-19* si concentrano lungo la dorsale appenninica e nelle aree interne del paese, ovvero in quelle località distanti da grandi centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili; sono inoltre SL significativamente più piccoli in termini di popolazione.

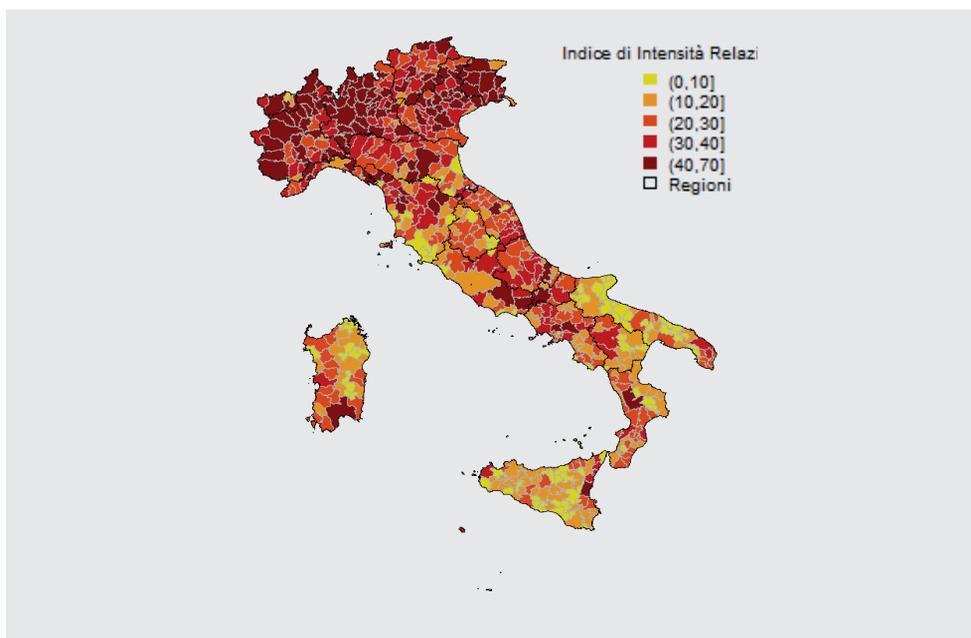
Figura 2.4 Cartogramma dei livelli di mortalità *COVID-19* per Sistemi locali del lavoro (SL)



Fonte: Istat, Base dati integrata mortalità giornaliera comunale; Iss, Registro sorveglianza *COVID-19*

2 Le analisi sono state prodotte congiuntamente dall'Istituto nazionale di statistica e dall'Istituto Superiore di Sanità (Iss). L'Istituto Superiore di Sanità ha il compito di coordinare la sorveglianza Nazionale integrata *COVID-19*, attraverso l'ordinanza 640 della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento della Protezione Civile del 27/2/2020 (Ulteriori interventi urgenti di protezione civile in relazione all'emergenza relativa al rischio sanitario connesso all'insorgenza di patologie derivanti da agenti virali trasmissibili).

Figura 2.5 Cartogramma dei livelli di intensità relazionale nei SL

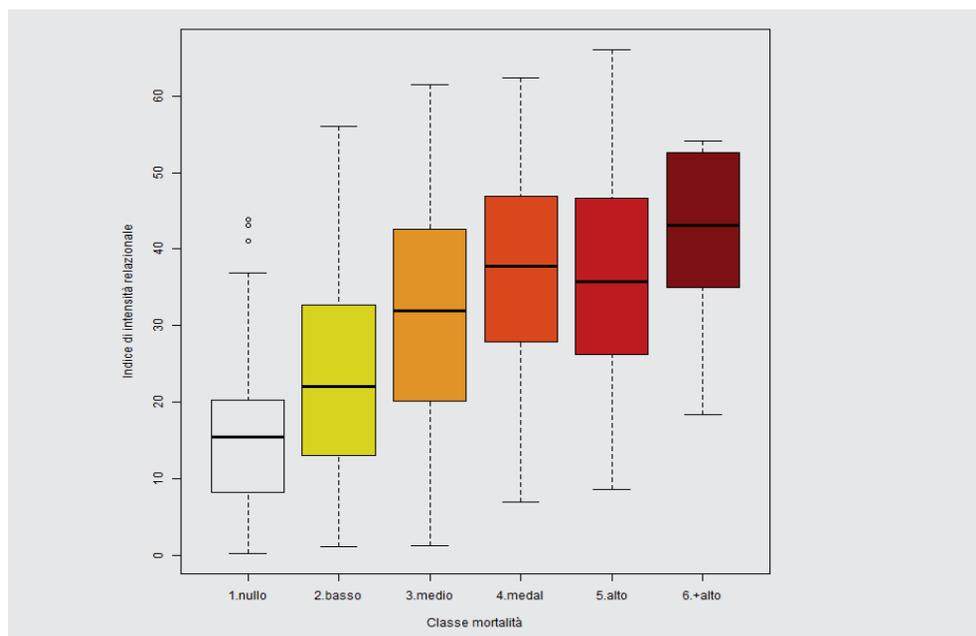


Fonte: Istat, Sistemi locali del lavoro

Come si è anticipato, la diffusione del contagio e la mortalità hanno sicuramente una relazione con il livello di intensità relazionale dei flussi nei SL³. I dati confermano l'ipotesi che il fenomeno abbia una tendenza a crescere con l'aumentare dei flussi e i livelli più elevati della mortalità⁴ COVID-19 si osservano nei territori in cui l'intensità delle relazioni è maggiore (figura 2.6)

- 3 I flussi di pendolarismo casa lavoro all'interno di un SL possono essere di due tipi: i flussi intercomunali, ossia rilevati da un comune verso un altro o biunivocamente tra due comuni, e gli spostamenti dei lavoratori all'interno di un singolo comune. L'indice di intensità relazionale all'interno del SL (IIRFL) confronta i flussi di pendolarismo dei comuni appartenenti ad un SL. L'indicatore è definito come la percentuale di flussi intercomunali sul totale dei flussi all'interno del SL (Lipizzi, 2014), dove il totale si ottiene sommando ai flussi intercomunali anche gli spostamenti interni di un singolo comune. Questo indicatore può variare in linea teorica tra valori prossimi a 0 e 100 (caso in cui tutti i lavoratori dei comuni del SL vanno a lavorare in un altro comune). Da un punto di vista interpretativo, tanto più l'indicatore è basso tanto più i SL sono stabili e prevalgono gli spostamenti di residenti lavoratori all'interno dei confini comunali. Viceversa, tanto più è elevato l'indicatore tanto maggiore è la turbolenza intercomunale in termini di flussi prevalendo gli spostamenti tra i diversi comuni dei SL). I valori di questo come di altri indicatori a livello di SL sono disponibili alla pagina: <https://www.istat.it/it/informazioni-territoriali-e-cartografiche/sistemi-locali-del-lavoro/indicatori-di-qualita-c3-a0-sil>
- 4 Si è tenuto conto della media (m) e della deviazione standard (s) della distribuzione del logaritmo del tasso e sono state scelte le seguenti soglie: 0, m-s, m, m+s, m+1.5s, m+2s che corrispondono alle seguenti classi dei tassi: 'livello nullo' (tasso zero), 'livello basso' (0-1,7), 'livello medio' (1,7-7,3), 'livello medio-alto' (7,3-15,3), 'livello alto' (15,3-31,5), 'livello molto alto' (>31,5).

Figura 2.6 Livelli di mortalità COVID-19 per indice di intensità relazionale dei SL



Fonte: Istat, Base dati integrata mortalità giornaliera comunale; Istat, Sistemi locali del lavoro Iss, Registro sorveglianza COVID-19

2.2 DISEGUAGLIANZE SOCIALI NELLA MORTALITÀ AI TEMPI DEL COVID-19

Il nostro Paese è caratterizzato da significative disuguaglianze di salute tra i diversi gruppi sociali e a livello territoriale. L'effetto di queste differenze si manifesta sull'aspettativa di vita, sui livelli di mortalità e sulla cronicità. La crisi sanitaria dovuta al COVID-19 ha richiamato l'attenzione su queste differenze, destando preoccupazione rispetto alla possibilità che gli svantaggi di salute dei gruppi di popolazione più vulnerabili, già molto significativi, possano acuirsi ulteriormente.

Le analisi confermano questa ipotesi. Nel marzo 2020 e, in particolare, nelle aree ad alta diffusione dell'epidemia, oltre a un generalizzato aumento della mortalità totale, si osservano maggiori incrementi dei tassi di mortalità, in termini tanto di variazione assoluta quanto relativa, nelle fasce di popolazione più svantaggiate, quelle che già sperimentavano, anche prima della epidemia, i livelli di mortalità più elevati.

Uno scarso livello di istruzione, povertà, disoccupazione e lavori precari influiscono negativamente sulla salute e sono correlati al rischio di insorgenza di molte malattie (ad es. quelle cardiovascolari, il diabete, le malattie croniche delle basse vie respiratorie e alcuni tumori), che potrebbero aumentare il rischio di contrarre il COVID-19 e il relativo rischio di morte.

Se si considera l'andamento della mortalità nei mesi compresi tra il 1° gennaio 2019 e il 31 marzo 2020⁵, si può osservare come i tassi di mortalità mostrino oscillazioni mensili, con valori

5 Al fine di valutare l'impatto della pandemia sulle disuguaglianze sociali nella mortalità in Italia, è stata costruita una coorte longitudinale a partire dalla popolazione residente nel Paese al 1 gennaio 2019 alla quale è stata aggiunta l'informazione sullo stato in vita nel periodo tra il 1 gennaio 2019 ed il 31 marzo 2020. L'analisi sulle disuguaglianze si è basata sul livello di istruzione che è riconosciuto come la migliore proxy della condizione socioeconomica, essendo correlato con la condizione occupazionale e la classe sociale. I confronti sono stati effettuati considerando i tassi di mortalità standardizzati per mese e per livello di istruzione e il rapporto tra i tassi standardizzati degli individui con livello basso di istruzione e degli individui con livello alto.

più elevati nei mesi invernali. Le persone con un basso livello di istruzione presentano un livello di mortalità sempre più elevato (Figura 2.7). Il rapporto standardizzato di mortalità (RM), che misura l'eccesso di morte dei meno istruiti rispetto ai più istruiti, è intorno a 1,3 per gli uomini e a 1,2 per le donne e non si osservano oscillazioni di rilievo nei diversi mesi, a indicare che le disuguaglianze sociali nella mortalità rimangono pressoché invariate (Figura 2.8).

Il mese di marzo 2020 costituisce una eccezione, sia per il repentino aumento dei tassi di mortalità, sia per un incremento del differenziale dovuto alle disuguaglianze sociali nelle aree ad alta diffusione dell'epidemia, più marcato per le donne: il RM varia negli uomini da 1,23 di marzo 2019 al 1,38 di marzo 2020 e nelle donne da 1,08 a 1,36.

Dall'analisi per classi di età emerge un aumento del rapporto di mortalità negli individui con livello di istruzione basso rispetto al livello alto nella classe di età 65-79 anni nelle aree con alta diffusione dell'epidemia, sia per gli uomini (da 1,28 a 1,58), sia per le donne (da 1,19 a 1,68) (Tavola 2.3). Per queste ultime, emergono aumenti di rilievo anche nella classe di età lavorativa (35-64 anni), con il rapporto che passa da 1,37 a 1,76. Non si osservano invece delle variazioni significative rispetto al 2019 nella popolazione più anziana (≥ 80). A livello territoriale risultati molto simili si hanno per la Lombardia, la più colpita dall'epidemia COVID-19.

È interessante notare che nel mese di marzo 2020 l'incremento degli RM non si registra nelle aree a bassa diffusione del virus, in nessuna delle classi di età considerate.

L'epidemia COVID-19 ha dunque acuito le disuguaglianze preesistenti, con un maggiore impatto sulle persone con basso titolo di studio, non necessariamente anziane. A questo proposito, merita particolare attenzione il caso delle donne di 35-64 anni meno istruite, presso le quali si osserva un aumento del 28 per cento del RM rispetto alle altre.

Le differenze possono essere imputate a un rischio più elevato di contrarre l'infezione o a una maggiore vulnerabilità preesistente della popolazione con condizioni socioeconomiche più sfavorevoli.

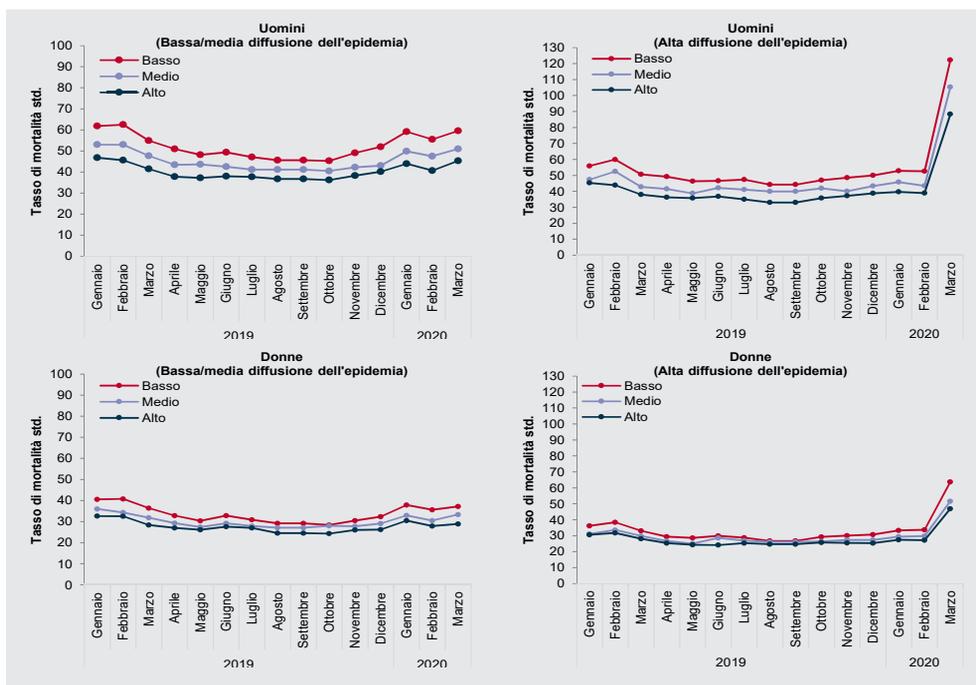
Condizioni socioeconomiche svantaggiate espongono le persone ad una maggiore probabilità di vivere in alloggi piccoli o sovraffollati, riducendo la possibilità di adottare le misure di distanziamento sociale. Inoltre, alcune occupazioni più di altre espongono i lavoratori al rischio di contagio. Tra queste ci sono ovviamente le professioni sanitarie, ma anche occupazioni che non offrono opportunità di lavoro da casa o che non godono delle necessarie tutele, come i lavori in agricoltura, nella vendita al dettaglio e nella grande distribuzione, nel trasporto pubblico, i servizi di pulizia, di assistenza e cura dei bambini e degli anziani.

Va anche considerato che la popolazione con un basso livello di istruzione ha una maggiore probabilità di avere condizioni di lavoro e di reddito instabili, fattori stressogeni, che, esacerbati dalla pandemia da COVID-19 e dal distanziamento sociale, possono aver contribuito all'aumento della mortalità anche non direttamente legata all'infezione. È noto come le condizioni di stress possano indebolire il sistema immunitario, aumentare la suscettibilità a malattie e la probabilità di adottare comportamenti a rischio per la salute. La povertà, pertanto, non solo può aumentare l'esposizione al virus, ma anche ridurre la capacità del sistema immunitario di combatterlo.

Infine, la maggiore prevalenza di malattie croniche, tra cui le malattie cardiovascolari, l'obesità e il diabete nella popolazione con condizioni socioeconomiche più svantaggiate ha probabilmente contribuito ad ampliare le disuguaglianze legate all'infezione da COVID-19.

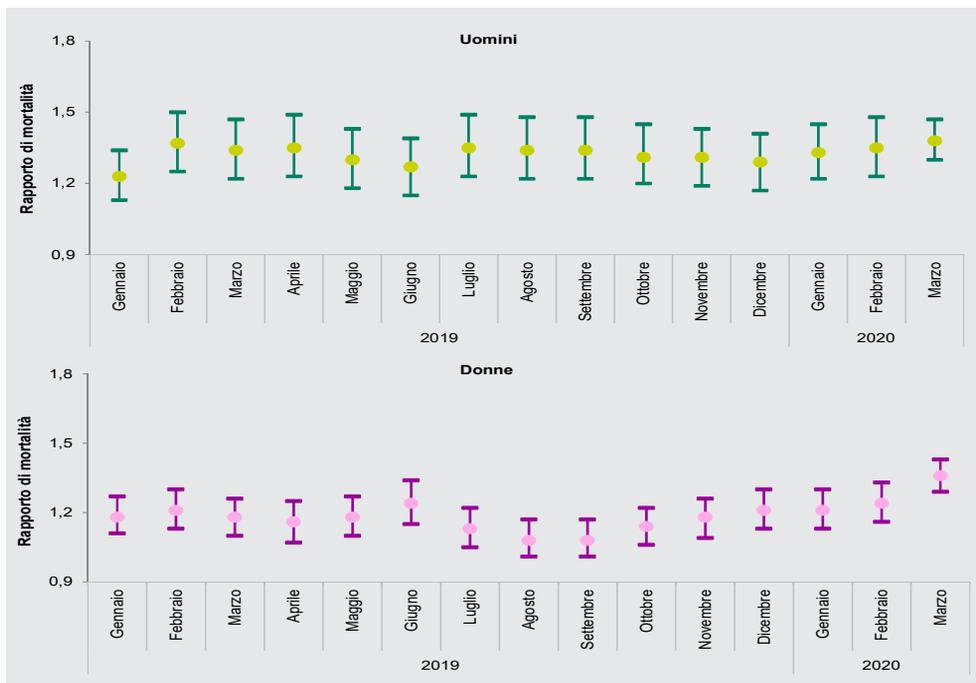


Figura 2.7 Tasso di mortalità standardizzato (per milione di persone-giorno) per genere, mese e livello di istruzione (basso, medio e alto) per aree di diffusione dell'epidemia da COVID-19. Età ≥35 anni, periodo: gennaio 2019-marzo 2020



Fonte: Istat, Base dati integrata mortalità giornaliera comunale; Iss, Registro sorveglianza COVID-19

Figura 2.8 Rapporto di mortalità tra gli individui con livello di istruzione alto e basso nei comuni situati nelle province con alta diffusione dell'epidemia da COVID-19 per genere e mese. Periodo: Gennaio 2019-Marzo 2020



Fonte: Istat, Base dati integrata mortalità giornaliera comunale; Iss, Registro sorveglianza COVID-19



Tavola 2.3 Rapporto di mortalità tra gli individui con livello di istruzione basso e quelli con livello alto nei mesi di marzo 2019 e 2020 per area di diffusione dell'epidemia COVID-19, classe di età e genere

AREA GEOGRAFICA	Classe di età	Mese	Anno	Maschi	Femmine
Aree con bassa/media diffusione	35-64	Marzo	2019	1,95 (1,63-2,33)	1,78 (1,46-2,17)
		Marzo	2020	1,85 (1,54-2,21)	1,77 (1,44-2,18)
	65-79	Marzo	2019	1,39 (1,30-1,49)	1,20 (1,09-1,31)
		Marzo	2020	1,34 (1,25-1,43)	1,20 (1,09-1,31)
		Marzo	2019	1,19 (1,11-1,27)	1,27 (1,19-1,36)
		Marzo	2020	1,25 (1,17-1,33)	1,28 (1,20-1,36)
Aree con alta diffusione	35-64	Marzo	2019	2,28 (1,79-2,91)	1,37 (1,09-1,73)
		Marzo	2020	2,33 (1,96-2,77)	1,76 (1,45-2,15)
	65-79	Marzo	2019	1,28 (1,15-1,42)	1,19 (1,05-1,35)
		Marzo	2020	1,58 (1,48-1,68)	1,68 (1,53-1,85)
		Marzo	2019	1,27 (1,13-1,42)	1,15 (1,06-1,24)
		Marzo	2020	1,29 (1,20-1,39)	1,25 (1,18-1,33)
Lombardia	35-64	Marzo	2019	2,09 (1,47-2,97)	1,63 (1,16-2,27)
		Marzo	2020	2,37 (1,88-2,97)	2,02 (1,55-2,63)
	65-79	Marzo	2019	1,22 (1,05-1,41)	1,16 (0,96-1,41)
		Marzo	2020	1,73 (1,60-1,87)	1,83 (1,60-2,09)
		Marzo	2019	1,41 (1,22-1,64)	1,23 (1,09-1,38)
		Marzo	2020	1,43 (1,32-1,56)	1,38 (1,28-1,49)

Fonte: Istat, Base dati integrata mortalità giornaliera comunale; Iss, Registro sorveglianza COVID-19

2.3 IMPATTO COVID-19 SULL'ASSISTENZA OSPEDALIERA

La pandemia ha avuto un significativo impatto sulla quantità e il tipo di offerta del sistema sanitario e ne potrebbe influenzare la dinamica e l'organizzazione anche in futuro. I primi dati disponibili sull'assistenza ospedaliera mostrano come, in risposta allo stress della domanda correlata al COVID-19, tutti i servizi sanitari regionali hanno reagito, come si è già detto, limitando l'offerta ordinaria, rinviando gli interventi programmati differibili e scoraggiando la domanda non urgente. Il timore del contagio ha avuto un ruolo importante nel limitare la domanda.

L'inevitabile redistribuzione di risorse e una temporanea riorganizzazione dei percorsi di cura potrebbero avere già avuto un impatto sulla salute dei cittadini, in termini di ritardi diagnostici e di trattamento. Le preoccupazioni maggiori riguardano le patologie cardiovascolari ed oncologiche, per la riconversione di reparti, la riduzione delle attività chirurgiche e la sospensione delle attività ambulatoriali su prenotazione, in aggiunta alla necessità di garantire ai pazienti di essere protetti dal rischio di infezione.

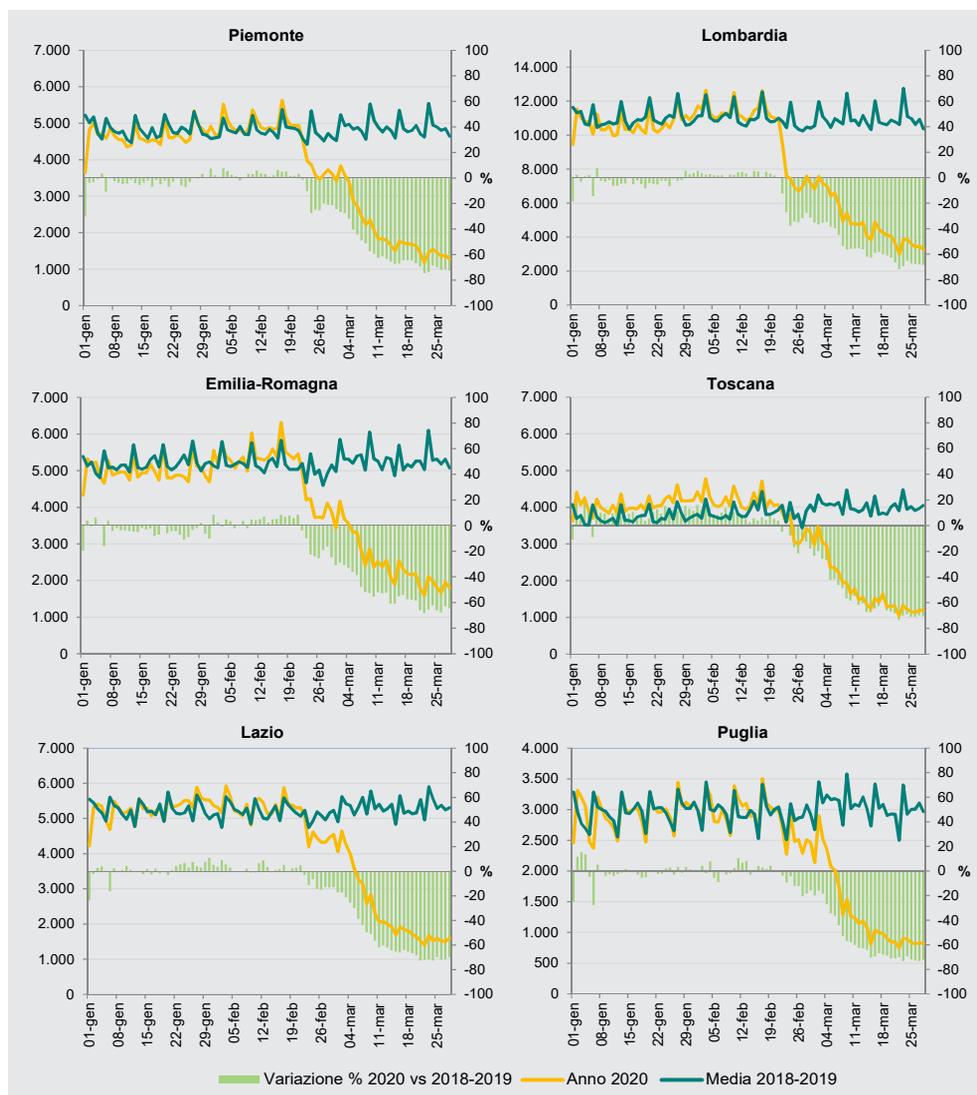
In sintesi⁶, dai dati emerge con chiarezza che nel mese di marzo sono diminuiti sensibilmente il ricorso al pronto soccorso dei casi non urgenti e il numero totale dei ricoveri totali, ma è cambiato il mix di cause di ricovero, con il picco di ricoveri per COVID-19 che hanno anche modificato la durata media della degenza; sono diminuiti i ricoveri per patologie ischemiche di cuore e per malattie cerebrovascolari, ma è rimasta invariata la capacità di trattamento tem-

6 Per monitorare gli effetti sanitari collaterali della pandemia, sette regioni hanno attivato un progetto di rilevazione tempestiva di alcuni indicatori di ricorso all'ospedale, basato sui sistemi informativi regionali del Pronto Soccorso (PS) e delle dimissioni ospedaliere (SDO) (Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Puglia e Sicilia). Queste regioni sono rappresentative delle tre diverse situazioni di diffusione dell'infezione (Nord, Centro e Sud e isole). Gli indicatori selezionati per le analisi, in parte già oggetto di monitoraggio all'interno del Programma nazionale esiti (PNE), descrivono tre categorie di fenomeni: eventi acuti con accesso in pronto soccorso, eventi acuti con ricovero ospedaliero e chirurgia elettiva.

pestivo e appropriato di queste patologie una volta ospedalizzate; si è ridotta drasticamente l'offerta di interventi di chirurgia elettiva non urgente, ma non è cambiata l'offerta di interventi non differibili in ambito oncologico ed ortopedico.

In tutte le regioni considerate si osserva nel primo trimestre del 2020 una riduzione degli accessi totali al Pronto Soccorso (PS) rispetto alla media dei due anni precedenti. La flessione comincia a manifestarsi nell'ultima settimana di febbraio, e alla fine del mese di marzo arriva a punte di circa il 70% (Figura 2.9).

Figura 2.9 Accessi in Pronto Soccorso totali: confronto I trimestre 2020 vs I trimestre 2018-2019, per regione. Trend giornaliero di numeri assoluti e variazioni %



Fonte: Flussi informativi Regioni Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Lazio e Puglia

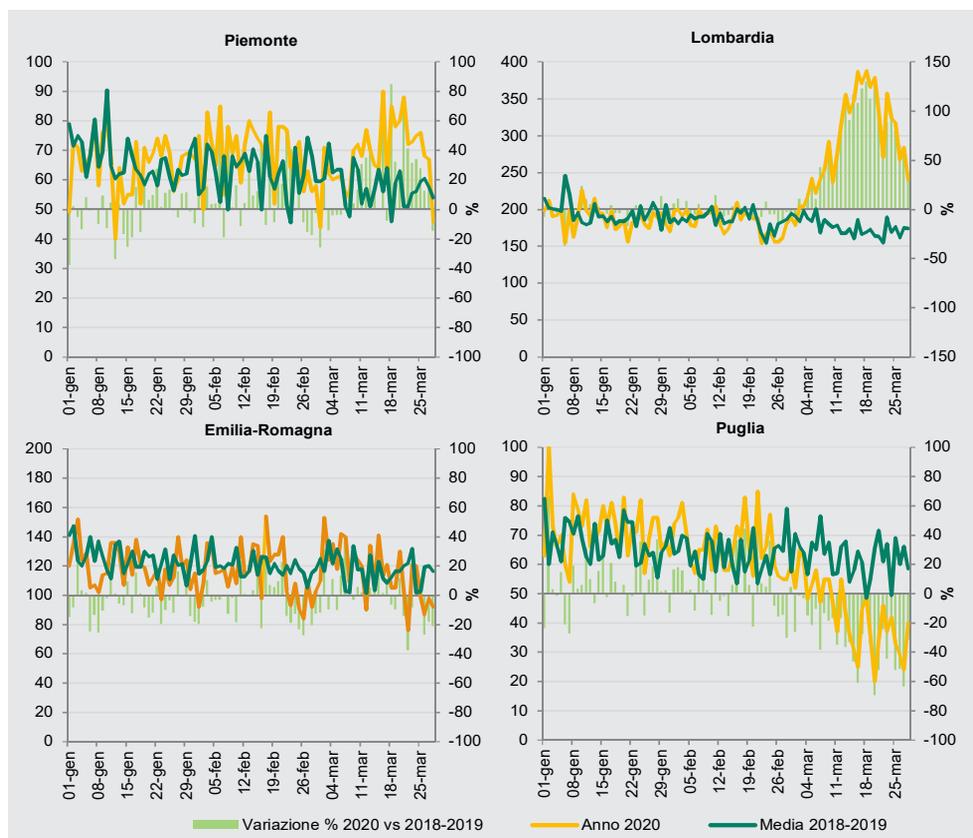
Viceversa, per i codici rossi (Figura 2.10), pur tenendo in considerazione la maggiore volatilità del fenomeno, si osservano andamenti regionali molto diversi. In Piemonte, si osserva un graduale aumento dopo la prima settimana di marzo, con una variazione percentuale media rispetto al biennio precedente intorno al 20%. In Lombardia, il trend è simile al Piemonte, ma l'aumento nel mese di marzo ha una media del 60%, con picchi di oltre il 130%. In Emilia-Ro-



magna, l'andamento nel 2020 è completamente sovrapponibile a quello del biennio precedente per tutto il trimestre. Infine, in Puglia, si registra nel mese di marzo una riduzione degli accessi in codice rosso, ma di minore intensità (circa 30% nel mese di marzo).

Queste differenze non sembrano legate in maniera sistematica al diverso impatto della pandemia e più probabilmente dipendono da diverse scelte organizzative regionali.

Figura 2.10 Accessi in Pronto Soccorso con codice rosso: confronto I trimestre 2020 vs I trimestre 2018-2019, per regione. Trend giornaliero di numeri assoluti e variazioni %



Fonte: Flussi informativi delle Regioni presenti nel grafico

L'incremento dei codici rossi, ove osservato, sembra attribuibile agli accessi per COVID-19, dal momento che, per tutte le altre cause analizzate, si osserva ovunque una riduzione analoga a quella complessiva, con modeste differenze tra le cause del ricorso al pronto soccorso. Un esempio significativo è quello degli accessi per sindrome coronarica acuta (Figura 2.11), che sono diminuiti in media nel mese di marzo di più del 40% in tutte le regioni; in Emilia-Romagna e in Puglia il numero di accessi è inferiore al biennio precedente già da gennaio.

I ricoveri ospedalieri (esaminati sulla base della data di dimissione) sono diminuiti in modo consistente in tutte le regioni nel mese di marzo 2020, sia rispetto ai mesi precedenti, sia rispetto alla media dello stesso mese nei due anni precedenti. Al momento non è possibile capire quanto questa riduzione sia dovuta a tempi medi di degenza più lunghi, dovuti ai ricoveri per COVID-19 che hanno sostituito una importante quota di ricoveri per altre cause, e che nel mese di marzo non avrebbero avuto il tempo di essere chiusi per dimissione. Di seguito, vengono analizzate solo le dimissioni per alcune cause specifiche di ricovero, che non dovrebbero essere influenzate dalla pandemia.

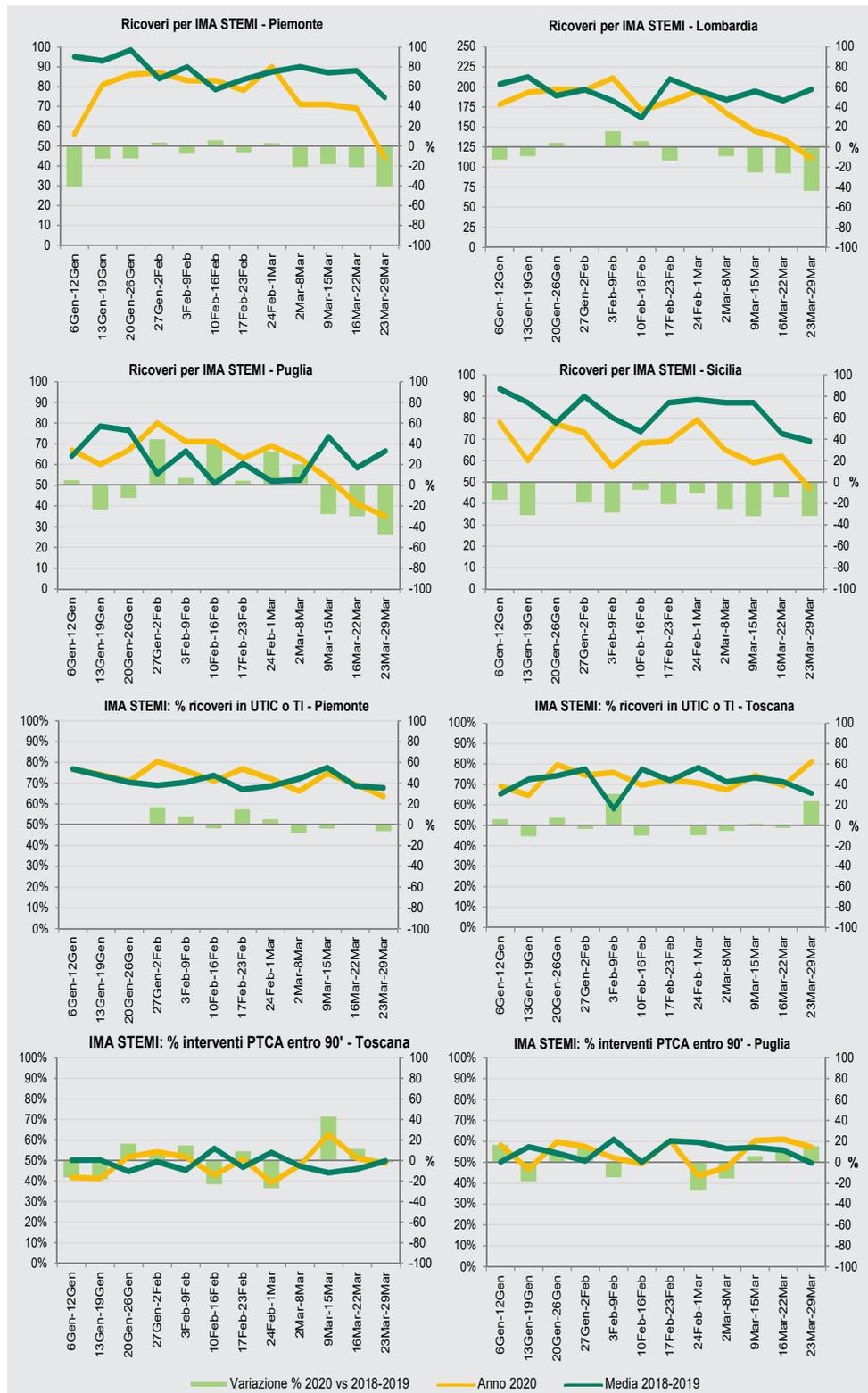
Figura 2.11 Accessi in Pronto Soccorso per sindrome coronarica acuta: confronto I trimestre 2020 vs I trimestre 2018-2019, per regione. Trend settimanale di numeri assoluti e variazioni %



Fonte: Flussi informativi delle Regioni presenti nel grafico

In campo cardiovascolare, è stato analizzato l'andamento settimanale dei ricoveri per infarto miocardico acuto (IMA - STEMI), assieme alla rispettiva quota di ricoverati in terapia intensiva coronarica (UTIC) e di interventi di Angioplastica Coronarica Percutanea Transluminale (PTCA) effettuati entro 90 minuti dall'inizio del ricovero. In tutte le regioni si osserva una progressiva

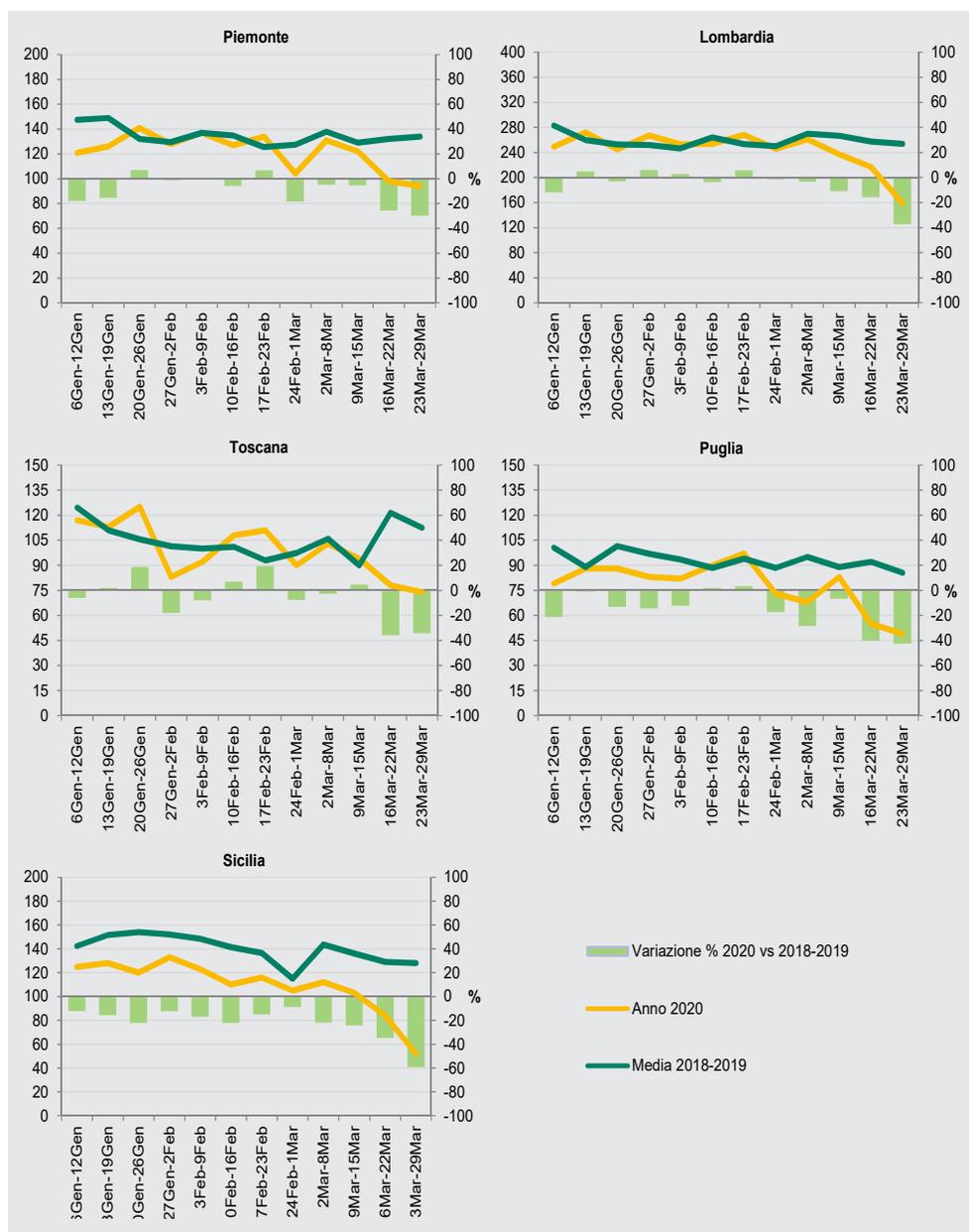
Figura 2.12 Ricoveri e trattamento per IMA STEMI: confronto I trimestre 2018-2019, per regione. Andamento settimanale di valori assoluti e variazioni %



Fonte: Flussi informativi delle Regioni presenti nel grafico

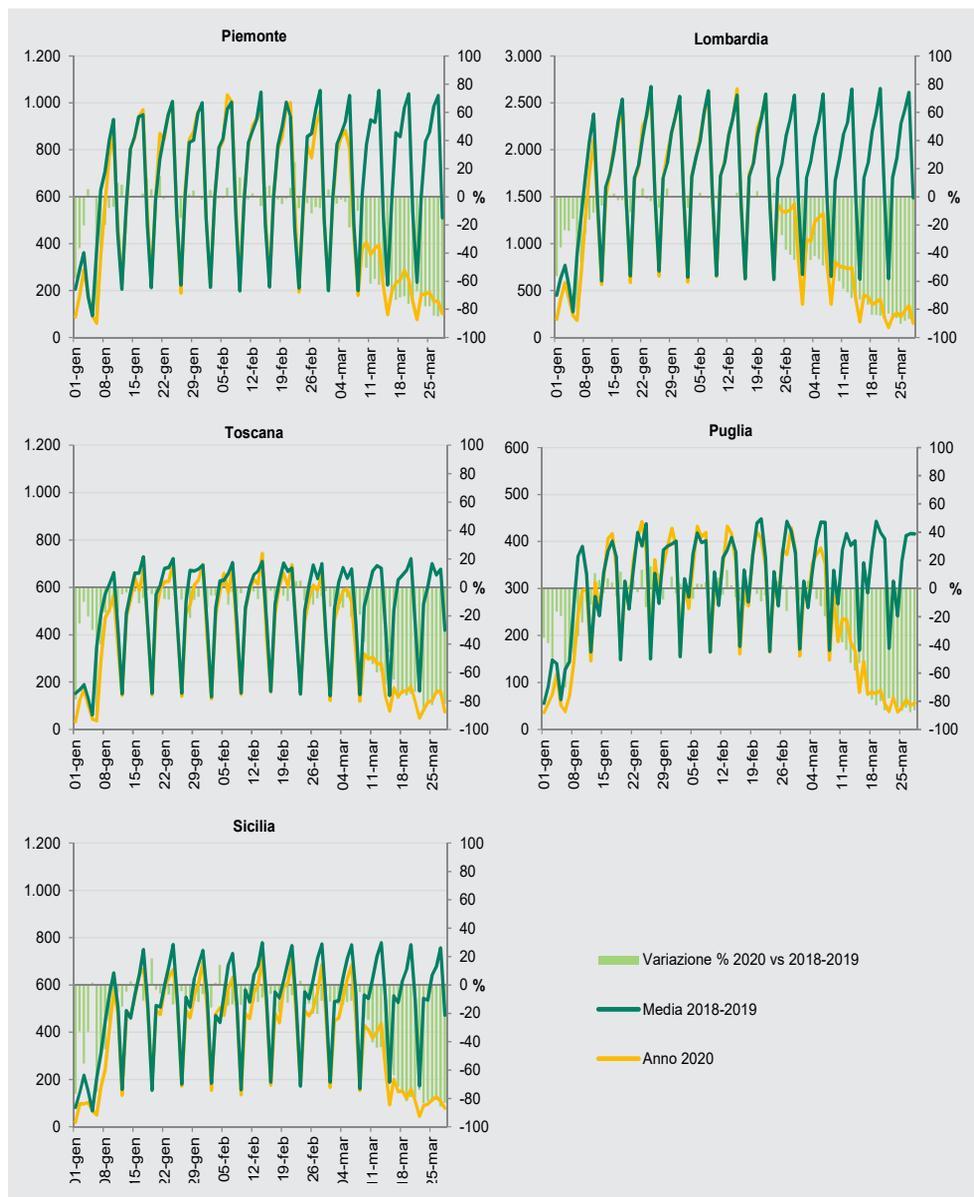
riduzione dei ricoveri a partire dall'ultima settimana di febbraio, che raggiunge il 40% alla fine di marzo (rispetto al biennio 2018-2019); il fenomeno è meno accentuato in Toscana ed in Sicilia. Tuttavia, in quasi tutte le regioni, nel primo trimestre 2020 le ospedalizzazioni per infarto miocardico grave sono inferiori all'analogo periodo del biennio di confronto (Figura 2.12); non è quindi possibile, al momento, affermare con certezza che il calo di ricoveri per questa causa sia direttamente attribuibile alla crisi COVID-19. L'incidenza di ricoveri in UTIC e di pazienti trattati con angioplastica entro 90 minuti è rimasta invariata, indicando che le trasformazioni di offerta e organizzazione ospedaliera legate alla pandemia non sembrano aver compromesso la capacità di risposta rapida a situazioni cliniche che richiedono tempestività di intervento.

Figura 2.13 Ricoveri per ictus ischemico: confronto I trimestre 2020 - I trimestre 2018-2019, per regione. Andamento settimanale di valori assoluti e variazioni %



Fonte: Flussi informativi delle Regioni presenti nel grafico

Figura 2.14 Interventi chirurgici programmati: confronto I trimestre 2020 - I trimestre 2018-2019, per regione. Valori giornalieri e variazioni %



Fonte: Flussi informativi delle Regioni presenti nel grafico

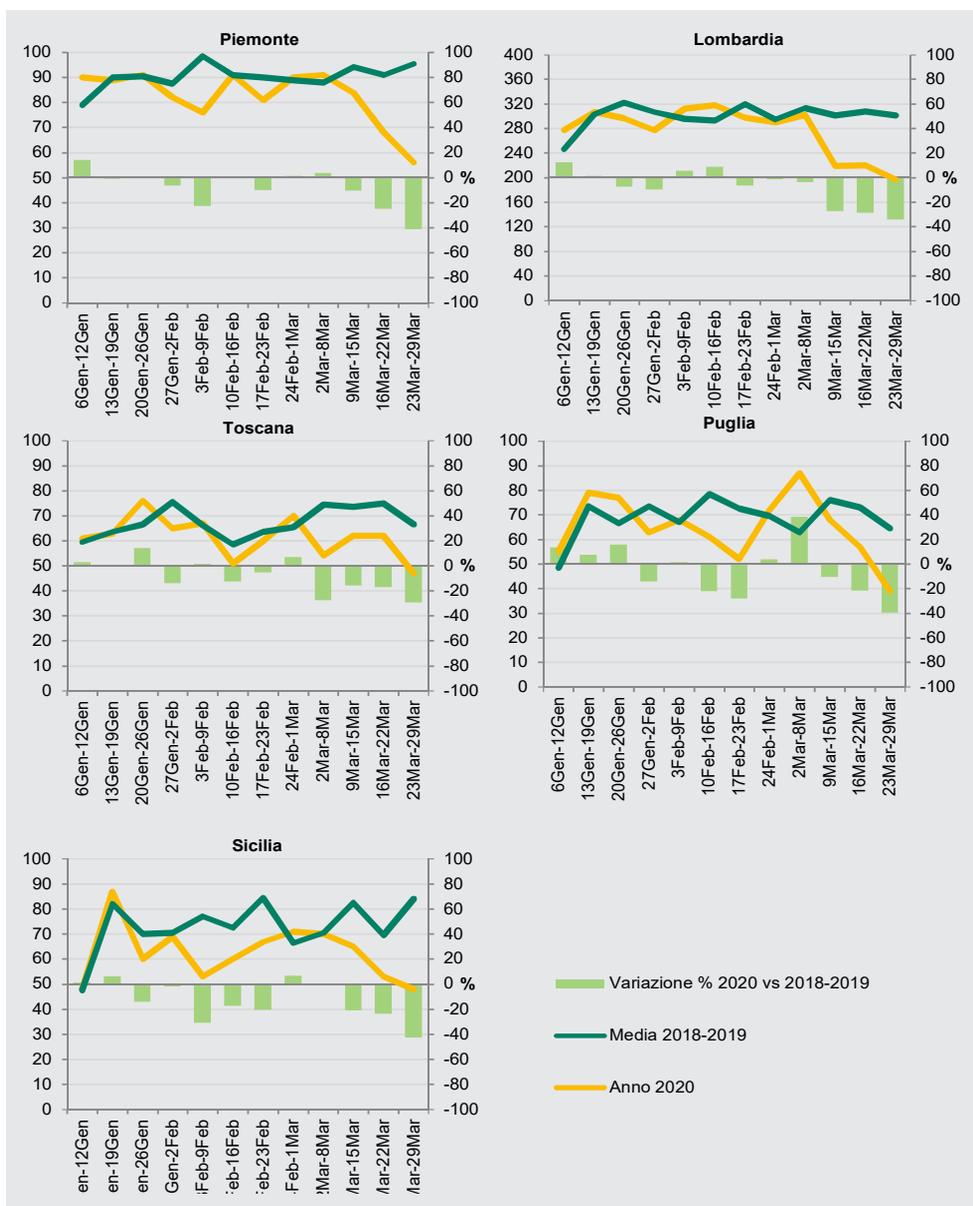
Tutte le regioni registrano una riduzione del numero di ricoveri per ictus ischemico, che, nelle ultime settimane di marzo, è di circa il 30% inferiore rispetto agli anni precedenti. Unica eccezione, la Sicilia, che a fine marzo presenta una riduzione del 60%. Anche in questo caso, tuttavia, il primo trimestre 2020 si presenta, pur con alcune variazioni geografiche, come un periodo con meno ricoveri per questa causa rispetto a gli anni precedenti già nei primi due mesi dell'anno, cioè prima che si diffondesse l'allarme per la pandemia, soprattutto in Piemonte, Puglia e Sicilia (Figura 2.13).

Nel campo della chirurgia elettiva, sono stati analizzati il volume degli interventi chirurgici programmati e il numero di alcuni gruppi di interventi, in particolare in campo oncologico e

ortopedico. Nella prima parte del primo trimestre 2020, gli interventi chirurgici programmati (Figura 2.14) sono stati effettuati con la stessa frequenza osservata nel biennio precedente, ma con l'inizio della pandemia si sono rapidamente ridotti, fino a segnare un calo dell'80%. Le regioni si differenziano per l'inizio della discesa, che corrisponde ai tempi di esordio della pandemia nelle diverse regioni: in Lombardia il 24 febbraio, Piemonte e Toscana a partire dal 6 marzo, e Puglia e Sicilia con pochi giorni di ritardo.

Per quanto riguarda la chirurgia oncologica, il basso numero dei casi non consente l'analisi settimanale delle singole sedi, ad eccezione degli interventi alla mammella (Figura 2.15), per i quali si osserva una riduzione di circa il 20% nel mese di marzo, con picchi fino al 40%

Figura 2.15 Interventi chirurgici per tumore alla mammella: confronto I trimestre 2020 - I trimestre 2018-2019, per regione. Andamento settimanale di valori assoluti e variazioni %



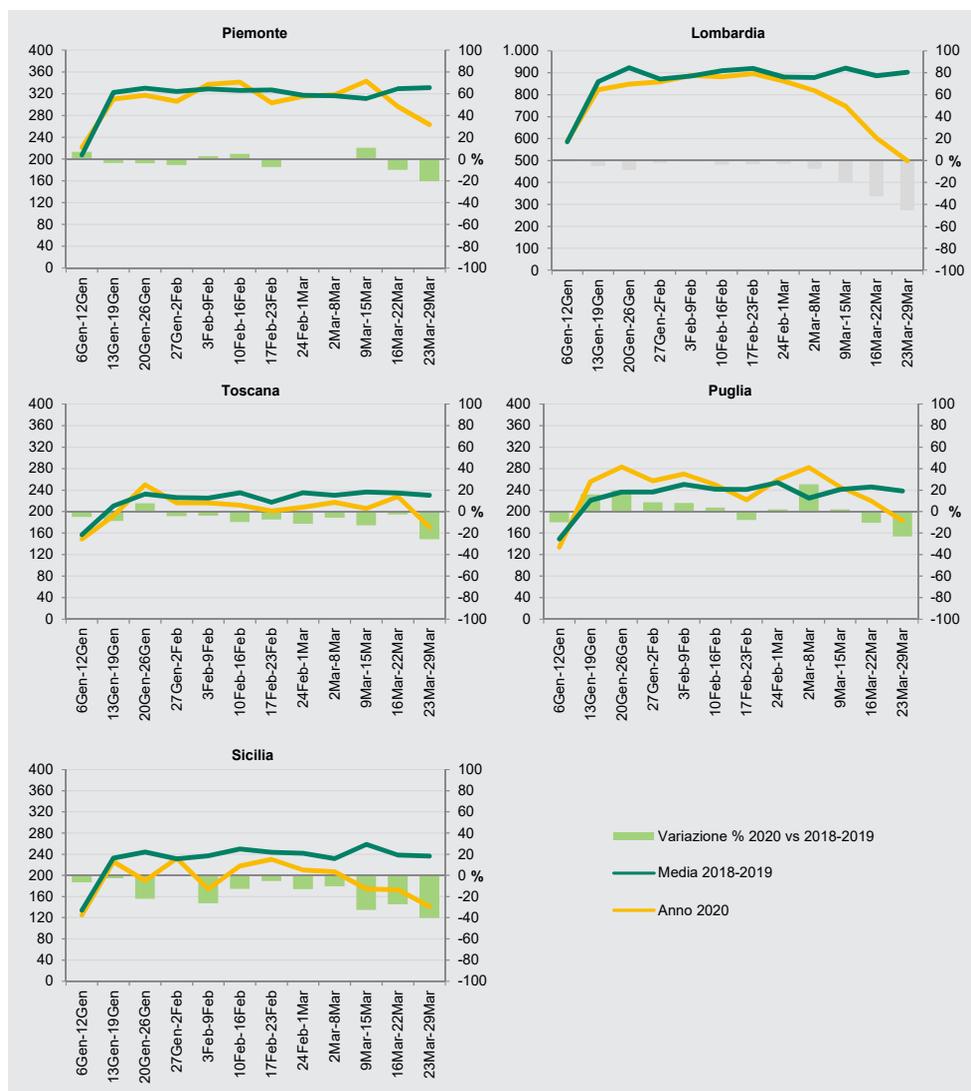
Fonte: Flussi informativi delle Regioni presenti nel grafico



nell'ultima settimana. Pur con le cautele necessarie per numerosità esigue, in Sicilia si rileva una riduzione complessiva di interventi in tutto il trimestre.

Presi nel loro insieme, gli interventi oncologici (Figura 2.16), presentano, in Piemonte, Toscana e Puglia andamenti in gran parte sovrapponibili al biennio precedente, con una riduzione nel mese di marzo 2020 corrispondente quasi interamente all'effetto del calo degli interventi alla mammella sopra citato. Sembra quindi che in queste regioni gli interventi che interessano le altre sedi tumorali, per le quali l'intervento è meno procrastinabile, non abbiano risentito delle alterazioni provocate dalla pandemia. Nelle altre due regioni, invece, si osservano scarti maggiori anche sull'indicatore degli interventi nel loro insieme (solo a marzo in Lombardia e in tutto il periodo in Sicilia), le cui spiegazioni e implicazioni dovranno essere approfondite in futuro.

Figura 2.16 Interventi chirurgici totali per tumore maligno: confronto I trimestre 2020 - I trimestre 2018-2019, per regione. Trend settimanale di numeri assoluti e variazioni %



Fonte: Flussi informativi delle Regioni presenti nel grafico

2.4 IL SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE PRIMA DELL'EMERGENZA COVID-19

L'emergenza sanitaria che il Paese sta sperimentando a causa della pandemia da COVID-19 ha messo a dura prova il Servizio Sanitario Nazionale, sottoponendo a una pressione eccezionale e prolungata le strutture e l'organizzazione del sistema. L'assistenza sul territorio ha stentato ad arginare e circoscrivere tempestivamente il diffondersi dei contagi e la pressione si è scaricata velocemente sugli ospedali, che hanno rischiato il collasso, soprattutto nei reparti di terapia intensiva. Anche gli operatori sanitari sono stati sottoposti a uno stress intenso, a causa di turni di lavoro pesanti e a rischi gravi, per l'elevata probabilità di contagio.

La difficoltà di contenere la pandemia attraverso l'azione sul territorio mette in discussione l'efficienza organizzativa di un sistema molto incentrato sull'assistenza ospedaliera e con un presidio del territorio troppo debole. Tale modello organizzativo trova corrispondenza nell'allocatione delle risorse ai diversi livelli di assistenza sanitaria: un'ampia quota è assegnata all'assistenza ospedaliera, mentre all'assistenza sul territorio ne spetta una decisamente inferiore. Il nostro modello dominante emerge anche dal confronto con gli altri Paesi dell'UE: l'Italia impegna complessivamente per la sanità pubblica il 6,5% del Pil, molto meno del 9,5% impiegato dalla Germania, 9,3% dalla Francia e del 9,2% dalla Svezia ed è al 12° posto nella graduatoria dei Paesi UE). La maggior parte di queste risorse, in Italia, è allocata per l'assistenza ospedaliera, alla quale va il 3,8%, il che ci colloca al 5° posto in Europa, dietro Danimarca (4,2%), Francia, Svezia e Norvegia (4,1%). La quota di risorse destinate dal nostro Paese all'assistenza sul territorio è pari all'1,2% del Pil, cosa che ci vale il 15° posto nell'UE: un impegno finanziario molto basso, se confrontato con la Germania (2,9%), il Belgio (2,7%) e la Danimarca (2,3%). Tali differenze, seppur condizionate dalle peculiarità dei sistemi sanitari, forniscono una indicazione sulle scelte allocative e le priorità del nostro Servizio Sanitario Nazionale.

Una epidemia da virus senza scudo vaccinale è un evento eccezionale e non prevedibile, ma non improbabile, dato che negli ultimi vent'anni si sono verificati due eventi simili (SARS e MERS), seppure con contagiosità e gravità meno severe. L'emergenza sanitaria interviene a valle di un lungo periodo in cui il Servizio Sanitario Nazionale è stato fortemente ridimensionato nelle risorse finanziarie, causando la un pesante indebitamento a carico delle Regioni. Più di recente, l'aumento graduale del finanziamento ha consentito il consolidamento del debito accumulato, dando respiro alla spesa sanitaria, che si è mantenuta sostanzialmente stabile, non ostante la domanda crescente di cure, dovuta all'invecchiamento della popolazione. Gli strumenti utilizzati per il controllo della spesa sono stati, principalmente, la contrazione delle prestazioni, il riordino della rete ospedaliera, la riduzione dei posti letto e del personale sanitario. A confronto con gli altri Paesi dell'UE, l'Italia mostra un deficit di personale infermieristico. Disponiamo infatti di 58 infermieri ogni 10 mila residenti, circa la metà di quelli della Germania e Francia, collocandoci al 16° posto nella graduatoria europea.

Un'altra tendenza negativa è la riduzione della spesa per investimenti delle Aziende sanitarie: questa posta di bilancio si è ridotta dai 2,4 miliardi del 2013 a poco più di 1,4 miliardi del 2018. Questa minore disponibilità non ha avuto tanto una conseguenza diretta sulla dotazione di apparecchiature, quanto sulla sua obsolescenza⁷, cosicché le strutture sanitarie si sono trovate a lavorare con un parco tecnologico non sempre al passo con l'innovazione.

Un prezzo che la sanità pubblica ha pagato all'austerità è stato anche quello di non riuscire ad assicurare uniformità di salute e di opportunità di accesso alle cure sull'intero territorio nazionale e per tutte le categorie sociali. Purtroppo, si tratta di una circostanza che disattende

⁷ Relazione della Corte dei Conti - La sanità: le opportunità da cogliere. Rapporto sul coordinamento della finanza pubblica. 2019.



uno dei principi che ha ispirato proprio la legge che ha istituito il Servizio Sanitario Nazionale, la legge n.833 del 1978 (art 2 e 4).

Nonostante le difficoltà economiche, il Servizio Sanitario Nazionale è riuscito però a mantenere risultati di salute lusinghieri in molti settori, ad esempio nella sopravvivenza dei pazienti oncologici, e a concorrere ad alimentare la aspettativa di vita media, per la quale il nostro Paese vanta livelli tra i più elevati al mondo, anche grazie al concorso di altri fattori protettivi per la salute, come la dieta mediterranea o la rete di supporto familiare.

2.4.1 Finanziamento e spesa

Il finanziamento del SSN è passato da 93 miliardi nel 2006 a 115,6 miliardi nel 2018. L'aumento delle risorse e le misure di contenimento della spesa attuate a livello centrale hanno rallentato la dinamica espansiva del debito delle Regioni; dal 2006 al 2018 la spesa sanitaria pubblica, a prezzi correnti, è cresciuta dell'1% medio annuo, con un ritmo decisamente inferiore rispetto a quello delle risorse assegnate. Gli effetti sono stati tangibili e si è passati da un deficit di 6 miliardi nel 2006 a 1,2 miliardi nel 2018.

Il finanziamento è passato da 1.580 euro pro capite del 2006 a 1.911 del 2018. In generale, le regioni del Nord dispongono di maggiori risorse: nel 2018, Emilia-Romagna e Liguria ricevono circa 2 mila euro pro capite, Calabria e Campania, all'estremo opposto, poco più di 1.700 euro.

Nel nostro Paese, la spesa sanitaria pubblica ha sperimentato una dinamica caratterizzata da due fasi. Nella prima, che va dal 1995 al 2009, è cresciuta a un ritmo più sostenuto dell'economia, con un tasso di aumento medio annuo del 6,1%, a fronte del più modesto 3,4% registrato dal Pil nominale. La spesa sanitaria privata ha mantenuto una dinamica più moderata, pari al 3,3%, svolgendo un ruolo sostanzialmente complementare rispetto all'assistenza pubblica.

La crescita sostenuta e i forti disavanzi che si sono accumulati hanno spinto, dal 2006, all'introduzione dell'obbligo per le Regioni di predisporre piani di rientro dal debito, fino a prevedere il commissariamento per quelle con deficit eccessivo. Dal 2007 sono stati introdotti i super ticket, cioè una compartecipazione degli utenti, aggiuntiva a quella dei normali ticket, per contribuire alla spesa farmaceutica e specialistica.

Gli effetti degli interventi normativi, soprattutto quello sui piani di rientro delle Regioni, la crisi economica del 2008, e le spinte successive alla correzione degli squilibri della finanza pubblica hanno favorito il forte rallentamento della spesa osservato negli ultimi anni. Dal 2010 al 2018 la spesa sanitaria pubblica è aumentata di un modesto 0,2% medio annuo, decisamente inferiore all'incremento del Pil nominale, che è stato dell'1,2%. Al rallentamento della componente pubblica ha corrisposto una crescita più sostenuta della spesa privata delle famiglie, che in questo periodo è aumentata in media del 2,5% annuo, assumendo un ruolo supplementare rispetto all'assistenza pubblica (Figura 2.17).

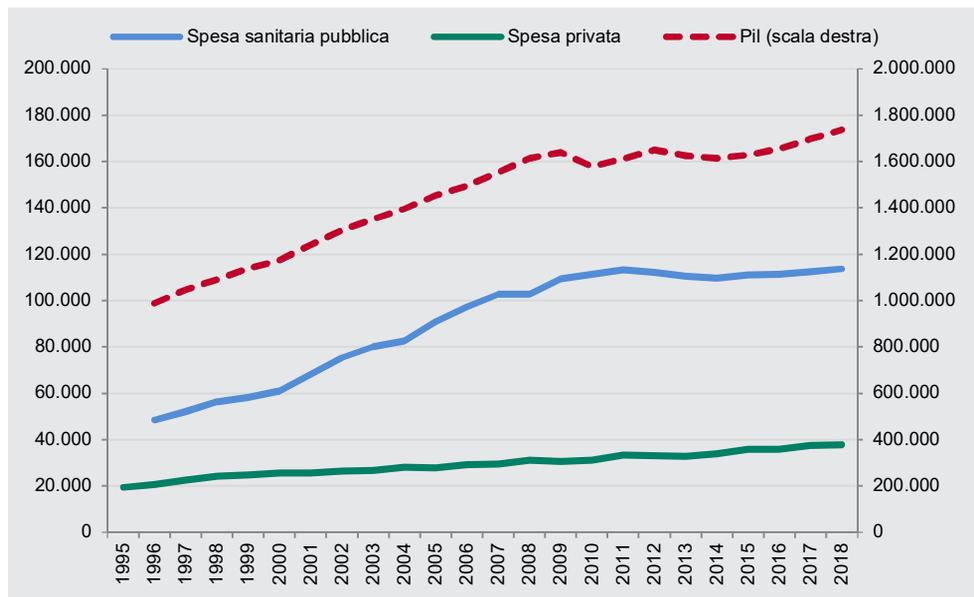
Nel 2018, la spesa sanitaria complessiva, pubblica e privata, sostenuta dalle famiglie, ammonta a 155 miliardi di euro, dei quali il 74,2% a carico della componente pubblica, il 23,1% delle famiglie, mentre la quota residuale (del 2,7%) è coperta dai regimi di finanziamento volontari⁸.

Le principali quote di competenza pubblica sono allocate per il 36% all'assistenza ospedaliera, per il 18,2% all'assistenza ambulatoriale per cura e riabilitazione, per il 14,7% alla farmaceutica, per il 10,8% all'assistenza sanitaria di lungo termine e l'8,1% è destinato ai

⁸ I regimi di finanziamento volontari includono le seguenti componenti: le assicurazioni sanitarie volontarie per le quali si considera, al momento, la sola parte relativa alle assicurazioni nel ramo malattia; la spesa finanziata da istituzioni senza scopo di lucro; la spesa finanziata da imprese, che si riferisce alla spesa che le imprese sostengono per la promozione della salute nei luoghi di lavoro.



Figura 2.17 Prodotto interno lordo, spesa sanitaria pubblica e privata (scala di sinistra spesa; scala di destra Pil). Anni 1995-2018 (milioni di euro)



Fonte: Istat

servizi ausiliari⁹ e altre tipologie di assistenza. Le principali componenti della spesa sanitaria privata a carico delle famiglie sono l'assistenza ambulatoriale per cura e riabilitazione (38%), la farmaceutica (28,8%), l'acquisto o affitto di apparecchi terapeutici ed altri presidi medici durevoli (9,1%). Il settore pubblico si fa carico del 96,2% dell'assistenza ospedaliera, di tutta la spesa per l'assistenza diurna di lungo periodo in ospedale e di oltre il 75% dell'assistenza di lungo termine. La spesa sanitaria destinata all'acquisto di farmaci e di apparecchiature terapeutiche è sostenuta per il 42,9% dalle famiglie. All'interno di questa voce, la quota sale addirittura al 74,1% per la componente di spesa legata all'acquisto o noleggio di apparecchiature terapeutiche. Altre funzioni di spesa a carico delle famiglie sono l'assistenza ambulatoriale e quella ospedaliera di lungo termine, alle quali contribuiscono, rispettivamente, per il 38,3% e il 33,1% della spesa complessiva. I finanziamenti volontari coprono principalmente le spese per l'assistenza domiciliare, la cura e la riabilitazione, per le quali partecipano per il 12,6% della spesa complessiva (Tavola 2.4).

⁹ Si tratta di servizi di laboratorio di analisi, di diagnostica per immagini, di trasporto di pazienti o di soccorso di emergenza, che il paziente consuma direttamente e che non fanno parte di un pacchetto di servizi di assistenza.

Tavola 2.4 Spesa sanitaria per funzione di assistenza e fonte di finanziamento. Anno 2018
(composizioni percentuali)

	Pubblica amministrazione e assicurazioni sanitarie a contribuzione obbligatoria	Regimi di finanzia- mento volontari	Spesa diretta delle famiglie	Tutti i regimi di finanzia- mento
COMPOSIZIONI PERCENTUALI				
Assistenza sanitaria per cura e riabilitazione	59,1	31,6	43,6	54,8
Assistenza ospedaliera in regime ordinario per cura e riabilitazione	36,0	4,7	4,0	27,8
Assistenza ospedaliera in regime di day hospital per cura e riabilitazione	4,7	0,7	1,2	3,8
Assistenza ambulatoriale per cura e riabilitazione	18,2	24,5	38,0	22,9
Assistenza domiciliare per cura e riabilitazione	0,3	1,6	0,4	0,3
Assistenza (sanitaria) a lungo termine (LTC)	10,8	3,5	10,1	10,5
Assistenza (sanitaria) ospedaliera a lungo termine	5,5	1,9	8,9	6,2
Assistenza (sanitaria) ospedaliera diurna a lungo termine	0,9	0,0	0,0	0,7
Assistenza (sanitaria) ambulatoriale a lungo termine	2,3	0,0	1,0	2,0
Assistenza (sanitaria) domiciliare a lungo termine	2,1	1,6	0,3	1,6
Servizi ausiliari (non specificati per funzione)	8,1	8,7	8,2	8,1
Prodotti farmaceutici e altri apparecchi terapeutici (non specificati per funzione)	15,5	5,5	37,9	20,4
Prodotti farmaceutici e altri presidi medici non durevoli (non specificati per funzione)	14,7	0,0	28,8	17,5
Apparecchi terapeutici ed altri presidi medici durevoli (non specificati per funzione)	0,8	5,5	9,1	2,8
Servizi per la prevenzione delle malattie	5,1	17,4	0,2	4,3
Governance e amministrazione del sistema sanitario e del finanziamento	1,4	33,4	0,0	2,0
TUTTE LE FUNZIONI	100,0	100,0	100,0	100,0
COMPOSIZIONI PERCENTUALI				
Assistenza sanitaria per cura e riabilitazione	80,1	1,5	18,4	100,0
Assistenza ospedaliera in regime ordinario per cura e riabilitazione	96,2	0,5	3,3	100,0
Assistenza ospedaliera in regime di day hospital per cura e riabilitazione	91,9	0,5	7,5	100,0
Assistenza ambulatoriale per cura e riabilitazione	58,8	2,9	38,3	100,0
Assistenza domiciliare per cura e riabilitazione	62,3	12,6	25,1	100,0
Assistenza (sanitaria) a lungo termine (LTC)	76,8	0,9	22,3	100,0
Assistenza (sanitaria) ospedaliera a lungo termine	66,1	0,8	33,1	100,0
Assistenza (sanitaria) ospedaliera diurna a lungo termine	100,0	0,0	0,0	100,0
Assistenza (sanitaria) ambulatoriale a lungo termine	88,7	0,0	11,3	100,0
Assistenza (sanitaria) domiciliare a lungo termine	93,7	2,6	3,7	100,0
Servizi ausiliari (non specificati per funzione)	73,9	2,9	23,2	100,0
Prodotti farmaceutici e altri apparecchi terapeutici (non specificati per funzione)	56,3	0,7	42,9	100,0
Prodotti farmaceutici e altri presidi medici non durevoli (non specificati per funzione)	62,1	0,0	37,9	100,0
Apparecchi terapeutici ed altri presidi medici durevoli (non specificati per funzione)	20,7	5,2	74,1	100,0
Servizi per la prevenzione delle malattie	88,0	10,9	1,1	100,0
Governance e amministrazione del sistema sanitario e del finanziamento	54,4	45,6	0,0	100,0
TUTTE LE FUNZIONI	74,2	2,7	23,1	100,0

Fonte: Istat, *System of health accounts*

2.4.2 L'offerta del Servizio Sanitario Nazionale

Il personale sanitario

Nel comparto della Sanità lavorano nel 2018 (ultimo anno per cui sono disponibili i dati) circa 691 mila unità di personale, di cui quasi 648 mila dipendenti a tempo indeterminato e oltre 43 mila con rapporto di lavoro flessibile. Medici (16,6%) e personale infermieristico (41,1%), insieme, rappresentano più della metà degli occupati di questo settore.

Il sostanziale rallentamento della spesa complessiva è dovuto principalmente alla diminuzione del personale sanitario. Rispetto al 2012, si è registrata una diminuzione del 4,9%, che ha riguardato anche i medici (-3,5%) e gli infermieri (-3,0%). Nel periodo 2012-2018, il personale nel comparto sanità ha fatto registrare una riduzione di 25.808 unità (-3,8%). I medici sono passati da 109 mila a 106 mila (-2,3%), il personale infermieristico da 272 mila a 268 mila (-1,6%).

La contrazione del personale è frutto di un turnover rimasto costantemente al di sotto del livello di rimpiazzo. Nel 2014 sono stati assunti 80 dipendenti ogni 100 usciti, nel 2015 il rapporto è stato 70 ogni 100, nel 2017 sono stati sostituiti 98 dipendenti ogni 100. Le riduzioni di personale sono state particolarmente consistenti nelle Regioni in piano di rientro.

Un altro contributo alla riduzione della spesa per il personale è stato dato dal blocco delle procedure contrattuali e da altri limiti sugli aumenti retributivi¹⁰, in forza dei quali tra il 2014 e il 2017 l'incidenza della spesa per personale dipendente del SSN sulla spesa sanitaria totale si è ridotta dal 31,4% al 30,1%.

Una conseguenza dello scarso turnover del personale sanitario è l'aumento dell'età media dei dipendenti del SSN, salita a 50,7 anni nel 2018. L'età media degli uomini è più alta di quella delle donne: 52,3 anni contro 49,9.

Tra i medici il 60,4% degli uomini ha più di 55 anni, mentre quasi quattro su dieci superano i 60. La situazione anagrafica è diversa per le donne: solo il 36% ha più di 55 anni e circa la metà ha un'età compresa tra 40 e 55 anni. Tra gli infermieri, uno su quattro è over 55 e l'età media è pari a 48,2 anni. Il resto del personale, in media, è più giovane: quasi un quarto ha meno di 45 anni (23,9% gli uomini; 25,5% le donne), mentre solo una donna su dieci e uno uomo su cinque superano i 60 anni di età.

Il pensionamento del personale medico costituisce una prospettiva preoccupante per il futuro, visto che attualmente i medici di 55-59 anni sono circa 21 mila e oltre 30 mila quelli di 60-64 anni. Ci si può attendere un esodo di queste figure centrali della sanità, mentre la mancata programmazione degli accessi ai corsi di specializzazione di medicina mette a rischio la copertura del fabbisogno delle professionalità necessarie.

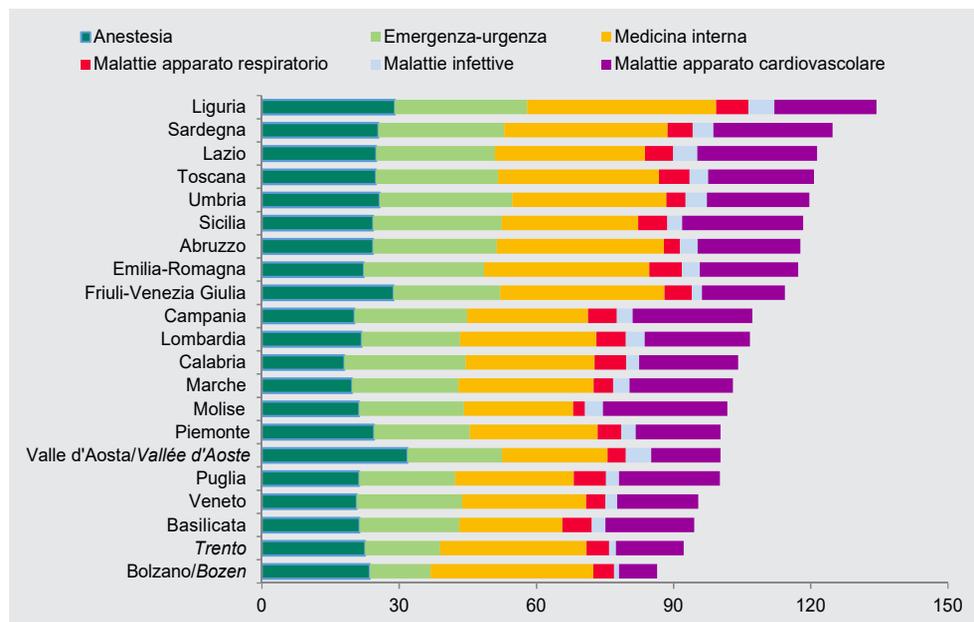
Al 31 dicembre del 2019 l'Italia poteva contare su 66.481 medici specialisti nell'area dell'emergenza, delle malattie infettive, delle malattie dell'apparato respiratorio o cardiovascolare e della medicina interna. Questi professionisti costituiscono circa il 35% del totale dei medici specialisti. Lavora negli ospedali l'81,3% degli specialisti: questa quota scende al 75,4% per le malattie cardiovascolari, 75,8% per gli internisti, 76,6% per gli specialisti delle malattie dell'apparato respiratorio; sale al 84,0% per gli specialisti delle malattie infettive, 85,9% per l'area dell'emergenza, 90,5% per gli anestesisti.

Rispetto al 2012, la dotazione complessiva di questi specialisti è aumentata del 5,2%, con differenze per tipo di specializzazione: anestesisti +13,3%, specialisti dell'emergenza +9,8%, specialisti delle malattie dell'apparato cardiovascolare +7,4%; si è ridotta del 8,3% la già esigua dotazione di medici specialisti delle malattie infettive e tropicali.

¹⁰ Legge n. 122/2010 art. 9 e art. 17.

Le regioni nelle quali la dotazione di specialisti è significativamente più elevata della media nazionale (110 specialisti per 100 mila residenti) sono la Liguria (134), la Sardegna (125), il Lazio e la Toscana (121), mentre nelle province autonome di Bolzano/Bozen (86) e Trento (92), in Basilicata (94) e in Veneto (95) la dotazione è sotto la media (Figura 2.18).

Figura 2.18 Medici attivi nel sistema sanitario per alcune specializzazioni e regione. Anno 2019 (tassi per 100 mila residenti)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati IQVIA, database One-Key

La dotazione di anestesisti, specialisti nell'area dell'emergenza-urgenza e internisti ha una ridotta variabilità regionale rispetto alla media nazionale: gli anestesisti (23 per 100 mila residenti) vanno da 18 in Calabria a 32 in Valle d'Aosta; gli specialisti nell'area dell'emergenza-urgenza (24 per 100 mila residenti) da 13 nella provincia autonoma di Bolzano a 29 in Liguria e Umbria; gli specialisti in medicina interna (31 per 100 mila residenti) da 23 in Basilicata a 41 in Lombardia. Per le altre specializzazioni la variabilità territoriale è più elevata, in particolare per gli specialisti in malattie infettive (4 per 100 mila residenti) che variano da 1 a Bolzano a 6 in Liguria.

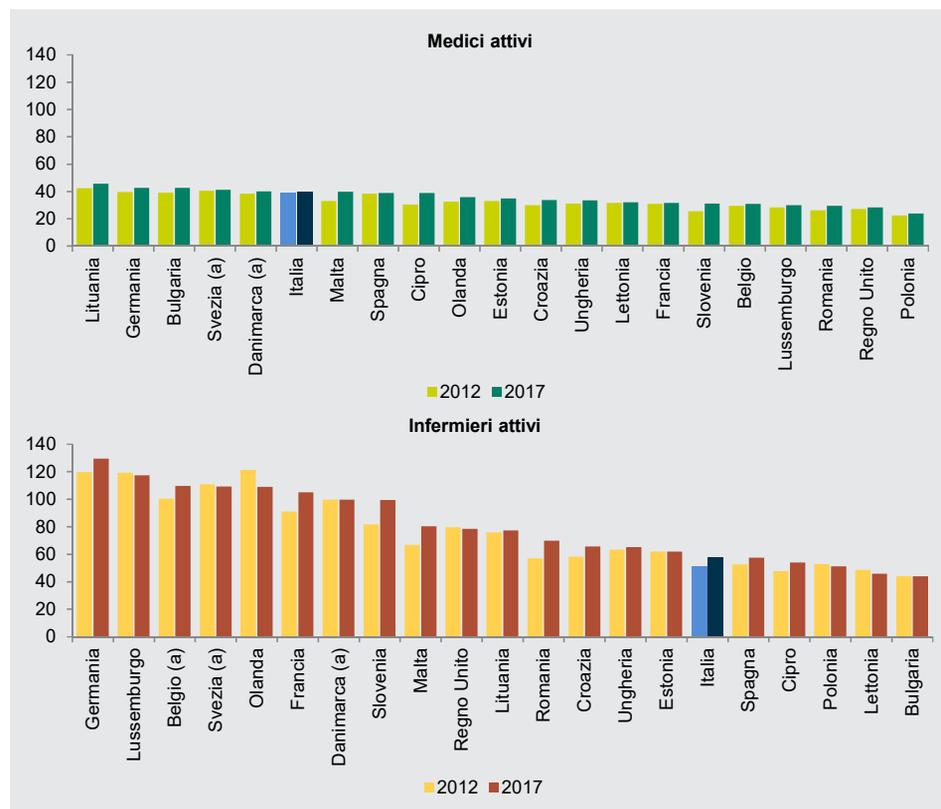


IL PERSONALE SANITARIO: L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Il nostro Paese, con circa 240 mila medici attivi¹¹, pari a 40 medici ogni 10 mila resi, si colloca ai primi posti tra i paesi dell'Unione europea (Figura 1). La nostra dotazione è analoga a quella della Danimarca e della Svezia, leggermente inferiore a quella della Germania (42,5), ma superiore alla Spagna (38,8) e alla Francia (31,6). Negli ultimi cinque anni, la tendenza è crescente in tutti i paesi, sebbene con ritmi diversificati: Italia +3,1%, Germania +7,6%, Spagna +1,5%, Francia +2,5%.

Per quanto riguarda il numero di infermieri attivi, al contrario, l'Italia, con circa 350 mila infermieri, cioè 58 ogni 10 mila residenti, si colloca nella parte bassa della graduatoria, e precede solo la Spagna (57,4), Cipro (53,8), la Polonia (51,0), la Lettonia (45,7) e la Bulgaria (43,7). La Germania e la Francia hanno una dotazione circa doppia rispetto all'Italia. Rispetto al 2012, tuttavia, un incremento del 13,5% degli infermieri attivi ha fatto guadagnare al nostro Paese due posizioni nella graduatoria.

Figura 1 Medici e infermieri attivi nel sistema sanitario per 10.000 residenti in alcuni paesi dell'Unione europea. Anni 2012, 2017



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat.
(a) Dati 2016.

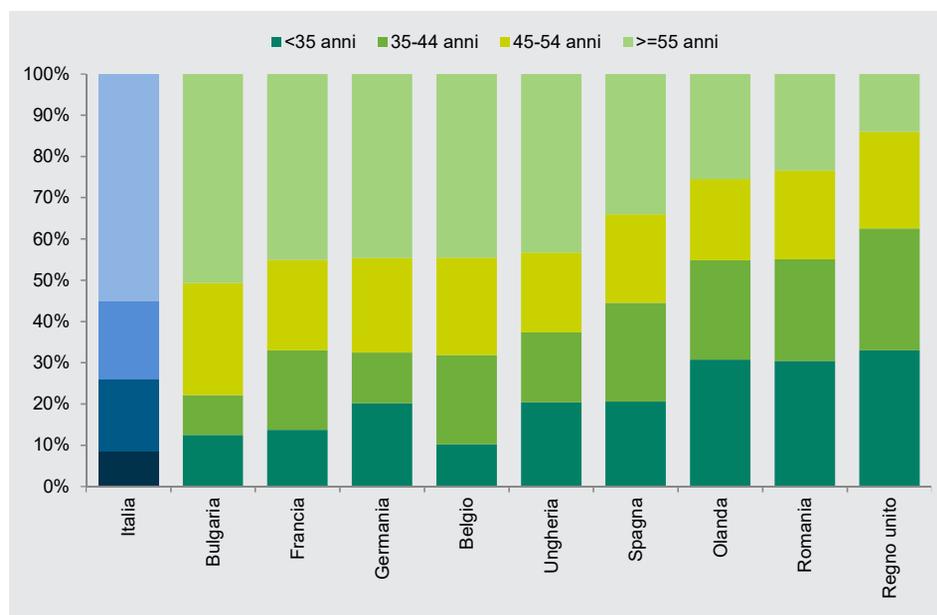
11 Secondo le definizioni adottate dagli organismi internazionali (Eurostat, Ocse, WHO), i medici e gli infermieri "attivi" (practicing) sono un sottoinsieme dei professionisti iscritti all'albo e comprendono coloro che esercitano la loro professione erogando le prestazioni ai pazienti.



Mentre la maggior parte dei paesi Ocse ha circa 3 infermieri per ogni medico, in Italia, come a Cipro, in Lettonia e in Spagna, tale rapporto è di 1,5. Tra i paesi dell'Unione europea, il rapporto è più alto in Lussemburgo (3,9), Belgio (3,5), Francia (3,3) e Slovenia (3,2).

Nonostante il numero relativamente alto di medici attivi nel nostro Paese, deteniamo il primato dei medici più anziani nel contesto europeo. La percentuale di medici attivi di 55 anni o più in Italia è il 55% (Figura 2). Negli Stati membri per i quali sono disponibili dati, la Bulgaria registra il 51%, Belgio, Germania, Francia e Ungheria circa il 45%, mentre una quota significativamente più bassa si registra in Olanda (26%) e Romania (23%). In Italia molti medici prolungano la loro attività anche dopo i 65 anni (15,5%).

Figura 2 Medici attivi nel sistema sanitario per classi di età in alcuni paesi dell'Unione europea. Anno 2017 (composizione percentuale)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Eurostat.

L'Italia è tra i paesi con la quota più elevata di specialisti: sono circa 188 mila, il 77,8% del totale, mentre i medici di medicina generale sono circa 44 mila (18,1%)¹².

¹² Il restante 4,1% è costituito da quasi 10 mila medici generici (comprensivi di coloro che non hanno ancora conseguito una specializzazione).



L'offerta ospedaliera

La rete di offerta ospedaliera pubblica, negli ultimi anni, è stata oggetto di numerosi interventi di riforma, i cui obiettivi erano una maggiore appropriatezza dell'attività di cura e una razionalizzazione dei posti letto. Nel 1995, i posti letto ospedalieri erano 356 mila, pari a 6,3 per 1.000 abitanti. Dal 2010 al 2018, il numero di posti letto è diminuito in media dell'1,8% l'anno, continuando un andamento osservato già a partire dalla metà degli anni '90. Si è passati, infatti, da 244 mila posti letto del 2010 a 211 mila del 2018; in questo ultimo anno, la dotazione si è attestata a 3,49 posti letto ogni 1.000 abitanti. Il livello più basso si registra in Calabria, con 2,96 posti letto, il più alto in Molise con 3,98 posti letto.

Tavola 2.5 Posti letto ospedalieri per tipologia di reparto, natura giuridica della struttura e regione. Anno 2018 (composizione %)

REGIONI	Lungodegenza		Riabilitazione		Specialità a media assistenza		Specialità ad elevata assistenza		Specialità di base		Terapia intensiva e subintensiva		Totale complessivo	
	Pub-blica	Pri-vata	Pub-blica	Pri-vata	Pub-blica	Pri-vata	Pub-blica	Pri-vata	Pub-blica	Pri-vata	Pub-blica	Pri-vata	Pub-blica	Pri-vata
Piemonte	39,0	61,0	28,4	71,6	93,2	6,8	89,4	10,6	90,1	9,9	99,8	0,2	76,1	23,9
Valle d'Aosta/ Vallée d'Aoste	100,0	0,0	17,9	82,1	100,0	0,0	100,0	0,0	94,8	5,2	100,0	0,0	84,5	15,5
Lombardia	34,5	65,5	28,8	71,2	71,7	28,3	83,1	16,9	74,4	25,6	75,8	24,2	65,5	34,5
Bolzano/Bozen	28,7	71,3	39,8	60,2	100,0	0,0	100,0	0,0	98,2	1,8	100,0	0,0	86,4	13,6
Trento	14,5	85,5	28,9	71,1	100,0	0,0	100,0	0,0	87,5	12,5	100,0	0,0	73,1	26,9
Veneto	91,5	8,5	64,4	35,6	98,3	1,7	78,8	21,2	93,9	6,1	98,1	1,9	89,7	10,3
Friuli-Venezia Giulia	84,2	15,8	60,7	39,3	100,0	0,0	100,0	0,0	87,3	12,7	100,0	0,0	89,1	10,9
Liguria	100,0	0,0	57,5	42,5	99,3	0,7	97,1	2,9	97,3	2,7	96,3	3,7	93,0	7,0
Emilia-Romagna	57,8	42,2	37,3	62,7	92,7	7,3	73,5	26,5	81,9	18,1	87,1	12,9	76,7	23,3
Toscana	0,0	100,0	41,6	58,4	98,8	1,2	90,1	9,9	87,8	12,2	99,5	0,5	85,4	14,6
Umbria	77,5	22,5	91,4	8,6	100,0	0,0	100,0	0,0	86,6	13,4	100,0	0,0	90,6	9,4
Marche	60,8	39,2	24,8	75,2	100,0	0,0	100,0	0,0	85,2	14,8	100,0	0,0	82,9	17,1
Lazio	6,3	93,8	28,1	71,9	65,6	34,4	76,8	23,2	67,0	33,0	72,4	27,6	60,8	39,2
Abruzzo	75,9	24,1	24,5	75,5	87,8	12,2	86,4	13,6	81,7	18,3	92,0	8,0	77,1	22,9
Molise	100,0	0,0	21,6	78,4	58,5	41,5	51,9	48,1	82,5	17,5	83,3	16,7	63,9	36,1
Campania	15,9	84,1	18,2	81,8	76,2	23,8	74,7	25,3	67,5	32,5	88,7	11,3	65,5	34,5
Puglia	100,0	0,0	42,9	57,1	88,6	11,4	82,6	17,4	84,2	15,8	82,4	17,6	81,2	18,8
Basilicata	89,4	10,6	86,7	13,3	100,0	0,0	100,0	0,0	100,0	0,0	100,0	0,0	97,9	2,1
Calabria	40,0	60,0	5,3	94,7	86,8	13,2	94,9	5,1	69,4	30,6	93,3	6,7	65,9	34,1
Sicilia	69,8	30,2	36,1	63,9	80,4	19,6	83,9	16,1	70,6	29,4	88,9	11,1	69,2	30,8
Sardegna	35,7	64,3	30,4	69,6	91,3	8,7	100,0	0,0	82,6	17,4	100,0	0,0	81,9	18,1
Italia	49,4	50,6	34,2	65,8	84,1	15,9	83,6	16,4	80,1	19,9	88,5	11,5	74,5	25,5

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della salute

La natura, pubblica o privata, delle strutture operanti nel SSN mostra una forte caratterizzazione territoriale. Nelle Regioni del Nord, l'offerta di posti letto è pubblica per circa l'80%, mentre nel Mezzogiorno la quota di pubblico, pur maggioritaria, è più bassa. Lazio e Lombardia sono eccezioni, con una quota di privato convenzionato, rispettivamente, del 39% e del 32% del totale dei posti letto ospedalieri. La composizione dell'offerta ospedaliera è caratterizzata dalla natura delle strutture. Gli ospedali pubblici sono più orientati verso l'assistenza a media ed elevata specializzazione e alle terapie intensive, di cui rappresentano, rispettivamente l'84,1%, l'83,6% e l'88,5% dei posti letto. Gli ospedali privati in convenzione con il SSN coprono prevalentemente l'offerta di posti letto di riabilitazione e lungodegenza, con quote rispettivamente del 65,8% e 50,6% (Tavola 2.5).

Nel corso degli anni, l'attività ospedaliera si è concentrata sull'erogazione di prestazioni a elevata intensità assistenziale, come si desume dalla modifica della composizione dei posti letto per tipologia di reparto. Tra il 2010 e il 2018 è diminuita la quota destinata ai reparti con specialità di base, passata dal 55,6% nel 2010 al 52,6% nel 2018; per contro, è aumentata la proporzione di posti letto nei reparti con specializzazione di media ed elevata assistenza (passati dal 24,6% a 25,2%) e in quelli della terapia intensiva (aumentati dal 3,6% nel 2010 al 4,3%).

Anche se i reparti a elevata intensità assistenziale hanno assunto maggiore rilievo nell'attività ospedaliera, il numero di posti letto nei reparti di alta specialità è comunque diminuito, in accordo con la tendenza alla riduzione accennato in precedenza. Nel 2018, i posti letto nelle alte specializzazioni sono 27,44 ogni 100 mila abitanti, mentre nel 2010 erano 31,1. Nel 2018, la do-

Tavola 2.6 Posti letto per tipologia di specialità e regione. Anno 2018 (per 100 mila abitanti)

REGIONI	Lungodegenza	Riabilitazione	Specialità a media assistenza	Specialità ad elevata assistenza	Specialità di base	Terapia intensiva e subintensiva	Totale complessivo
Piemonte	22,0	73,1	57,2	27,4	169,1	12,9	380,2
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	12,7	61,8	84,0	20,6	183,0	13,5	387,5
Lombardia	7,8	64,6	68,5	28,8	186,3	13,4	376,6
Bolzano	32,4	43,8	47,2	20,3	231,4	14,0	393,4
Trento	35,7	68,0	39,1	24,8	213,9	10,0	393,0
Veneto	15,6	37,4	49,4	36,1	197,1	15,2	357,0
Friuli-Venezia Giulia	6,3	19,3	57,7	21,9	239,1	14,0	358,4
Liguria	17,5	43,0	60,8	32,8	189,5	18,9	367,1
Emilia-Romagna	42,6	31,2	50,0	28,7	217,2	16,5	390,7
Toscana	5,5	24,4	52,4	28,1	193,6	16,8	321,8
Umbria	10,1	40,8	66,0	22,5	215,7	13,3	369,8
Marche	20,2	28,7	62,0	21,3	189,8	15,0	341,5
Lazio	12,8	51,8	57,0	24,6	174,6	15,5	353,0
Abruzzo	14,8	36,6	61,3	27,4	178,8	16,1	335,7
Molise	6,8	64,5	89,1	43,8	174,1	15,6	398,1
Campania	10,6	24,0	63,4	26,1	168,2	16,2	309,0
Puglia	4,1	29,4	68,0	25,8	167,5	14,7	309,8
Basilicata	26,6	31,7	62,9	25,4	161,5	18,7	328,3
Calabria	12,8	40,7	53,2	20,0	149,0	15,3	296,2
Sicilia	7,4	32,6	66,3	28,2	154,4	15,9	314,8
Sardegna	10,4	11,8	65,3	22,8	219,2	15,6	351,3
Italia	13,9	41,9	60,2	27,4	183,4	15,1	348,7
			Di cui: PRIVATI CONVENZIONATI				
Piemonte	13,4	52,4	3,9	2,9	16,7	0,0	90,8
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	0,0	50,7	0,0	0,0	9,5	0,0	60,2
Lombardia	5,1	46,0	19,4	4,9	47,7	3,2	129,9
Bolzano/Bozen	23,1	26,3	0,0	0,0	4,2	0,0	53,6
Trento	30,6	48,3	0,0	0,0	26,7	0,0	105,6
Veneto	1,3	13,3	0,8	7,7	12,0	0,3	36,7
Friuli-Venezia Giulia	1,0	7,6	0,0	0,0	30,4	0,0	38,9
Liguria	0,0	18,2	0,4	1,0	5,2	0,7	25,8
Emilia-Romagna	18,0	19,5	3,7	7,6	39,3	2,1	91,1
Toscana	5,5	14,2	0,6	2,8	23,7	0,1	46,9
Umbria	2,3	3,5	0,0	0,0	28,8	0,0	34,6
Marche	7,9	21,5	0,0	0,0	28,0	0,0	58,2
Lazio	12,0	37,2	19,6	5,7	57,6	4,3	138,4
Abruzzo	3,6	27,7	7,5	3,7	32,7	1,3	77,0
Molise	0,0	50,6	37,0	21,1	30,5	2,6	143,6
Campania	8,9	19,6	15,1	6,6	54,6	1,8	106,7
Puglia	0,0	16,8	7,8	4,5	26,4	2,6	58,4
Basilicata	2,8	4,2	0,0	0,0	0,0	0,0	7,1
Calabria	7,7	38,6	7,0	1,0	45,6	1,0	100,9
Sicilia	2,2	20,8	13,0	4,6	45,3	1,8	96,9
Sardegna	6,7	8,2	5,7	0,0	38,0	0,0	63,6
Italia	7,1	27,5	9,6	4,5	36,4	1,7	88,9

Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero della salute

tazione più alta si rileva in Molise, con 43,8 letti ogni 100 mila abitanti, quella più bassa in Basilicata, dove è vicina a 20. Cresce leggermente l'offerta nei reparti di terapia intensiva, passando, tra il 2010 e il 2018 da 14,7 a 15,1 posti ogni 100 mila abitanti. Nel 2018, per questa tipologia di assistenza, la dotazione maggiore si rileva in Liguria, con 18,9 posti letto ogni 100 mila abitanti, quella minore nella Provincia Autonoma di Trento, con 10 posti letto ogni 100 mila abitanti.

Nel periodo considerato, per rispondere ai bisogni di cura di una popolazione in costante invecchiamento, è aumentata l'offerta di posti letto ospedalieri destinata alla riabilitazione, salita dal 10,6% nel 2010 al 12% nel 2018; in questo ultimo anno, l'offerta si attesta a 41,9 posti letto per 100 mila abitanti, con punte di 73,1 in Piemonte e la dotazione più scarsa in Sardegna, con l'11,8 (Tavola 2.6).

Insieme al controllo del deficit, il Sistema ha puntato al miglioramento dell'efficienza organizzativa e clinica dell'attività ospedaliera. Queste due dimensioni risentono della *performance* dell'assistenza a livello territoriale, dal momento che ricoveri ospedalieri troppo frequenti o troppo lunghi possono essere la conseguenza di una inadeguata presa in carico dei pazienti dal livello territoriale prima o dopo il ricovero. Gli indicatori di appropriatezza organizzativa sono migliorati tutti in modo significativo. La percentuale di dimissioni da reparti chirurgici con DRG medico (Diagnosis related groups) è passata dal 39,3% nel 2002 al 27,5% nel 2018. Anche i ricoveri per cause a rischio di inappropriatezza organizzativa (quelli in cui il motivo, la sede e il tempo dell'intervento possono trovare soluzioni assistenziali più efficienti del ricovero) si sono ridotti, tra il 2002 e il 2018, del 30%, scendendo a 2 milioni e 67 mila.

Il rapporto tra i ricoveri ad alto rischio di inappropriatezza e quelli appropriati si è sensibilmente abbassato in tutte le regioni. Mentre nel 2010 le regioni agli estremi erano Valle d'Aosta, con 0,26 e la Puglia con 0,49, nel 2017, la variazione si è sensibilmente ristretta, tra lo 0,12 della Sicilia e lo 0,24 della Campania.

L'offerta di assistenza territoriale

L'assistenza territoriale eroga un complesso di servizi e cure sanitarie di base, attraverso prestazioni di tipo medico e diagnostico e di altra assistenza fornita a domicilio, in strutture residenziali o semiresidenziali, a determinate categorie di pazienti (post-acuzie, anziani con limitazioni o persone con altri disagi). Questa tipologia di offerta è capillare sul territorio e ruota attorno alla figura del medico di medicina generale (MMG), che costituisce il principale riferimento e l'ordinatore di spesa per le cure di base del cittadino.

Nel 2018 il personale addetto alle cure primarie ammonta a circa 43 mila medici di medicina generale e 7.500 pediatri di libera scelta (PLS). Rispetto al 2012, i MMG sono diminuiti di 2.450 unità e i PLS di 157.

L'Italia dispone di 7,1 MMG ogni 10 mila residenti. A parte il caso estremo della Provincia autonoma di Bolzano/Bozen, con 5,2 MMG ogni 10 mila residenti, il tasso è più basso in Lombardia (6,2) e più elevato in Molise (8,7) e Basilicata (8,5). Rispetto al 2012, la dotazione si è ridotta mediamente del 6,8% e in maniera più significativa nelle regioni del Centro-Nord e in Sardegna.

I PLS sono 9,3 ogni 10 mila bambini e adolescenti con meno di 15 anni; i valori più bassi si registrano nella Provincia autonoma di Bolzano/Bozen e in Piemonte (7,5) e i più elevati in Emilia-Romagna, Molise, Puglia, Sicilia e Sardegna (10,5-10,7). Contrariamente ai MMG, la dotazione dei PLS è leggermente aumentata rispetto al 2012 (+1,8%). Questa tendenza è in parte determinata dalla diminuzione della consistenza delle giovani generazioni a seguito del calo delle nascite. L'incremento è particolarmente rilevante in alcune regioni meridionali (Molise, Campania, Puglia e Basilicata). In generale, la dotazione di MMG e di PLS è più elevata della media nella maggior parte delle regioni meridionali.

La rete di cure primarie non si basa solo sull'attività dei MMG e dei PLS, ma anche sui Servizi di continuità assistenziale (ex guardia medica), che garantiscono l'assistenza sanitaria ai cittadini quando gli ambulatori dei medici di base sono chiusi, per prestazioni non urgenti, ma non rinviabili al giorno successivo. I medici di continuità assistenziale in Italia sono 17.306, 2,9 ogni 10 mila residenti. La dotazione è molto variabile tra regioni: bassa nella Provincia autonoma di Bolzano/Bozen (0,8 per 10 mila residenti), Lombardia (1,4) e Veneto (1,8), alta in Basilicata (9,7), Calabria (8,8) e Molise (7,6).

L'offerta di strutture ambulatoriali che erogano assistenza clinica specialistica e diagnostica strumentale è gestita, sia direttamente dalle Asl, sia da privati in convenzione con il SSN. Le strutture gestite dalle Asl, nel 2017, sono complessivamente 5,8 ogni 100 mila abitanti, in diminuzione rispetto al 2009, quando erano 6,4. In Liguria, l'offerta di queste strutture per 100 mila abitanti è di 17,2, in Valle d'Aosta 2,4. Le strutture gestite dal privato in regime di convenzione con il SSN sono 8,8 ogni 100 mila abitanti (erano 9,7 nel 2009). A livello regionale, si rileva una copertura molto elevata in Sicilia e Campania, rispettivamente con 24 e 20,4 ambulatori per 100 mila abitanti. Nelle regioni del Centro-Nord la presenza del privato convenzionato è molto inferiore e oscilla tra 2 e 7,5 strutture ogni 100 mila abitanti.

I dati non consentono di valutare in maniera adeguata l'offerta dell'assistenza territoriale, perché mancano informazioni circa la consistenza di personale e la dotazione strumentale. Per questo motivo è opportuno valutare questa tipologia di assistenza a partire dall'attività degli ambulatori, cioè dalle prestazioni effettivamente erogate, in termini di visite specialistiche e accertamenti diagnostici. Nel corso degli anni, si è osservata una riduzione dell'assistenza ambulatoriale: nel 2017, sono state effettuate 1 miliardo e 257 milioni prestazioni, il 6,5% in meno di quelle effettuate nel 2009.

L'assistenza sociosanitaria e socio assistenziale è una tipologia di servizio che si colloca a cavallo tra le due funzioni del sistema di protezione sociale: sanitaria e assistenziale. Si tratta di prestazioni in natura che integrano l'attività di cura, di pertinenza del Servizio Sanitario Nazionale¹³, con i servizi di carattere sociale destinati a persone in condizione di particolare fragilità, come anziani e persone con disabilità¹⁴.

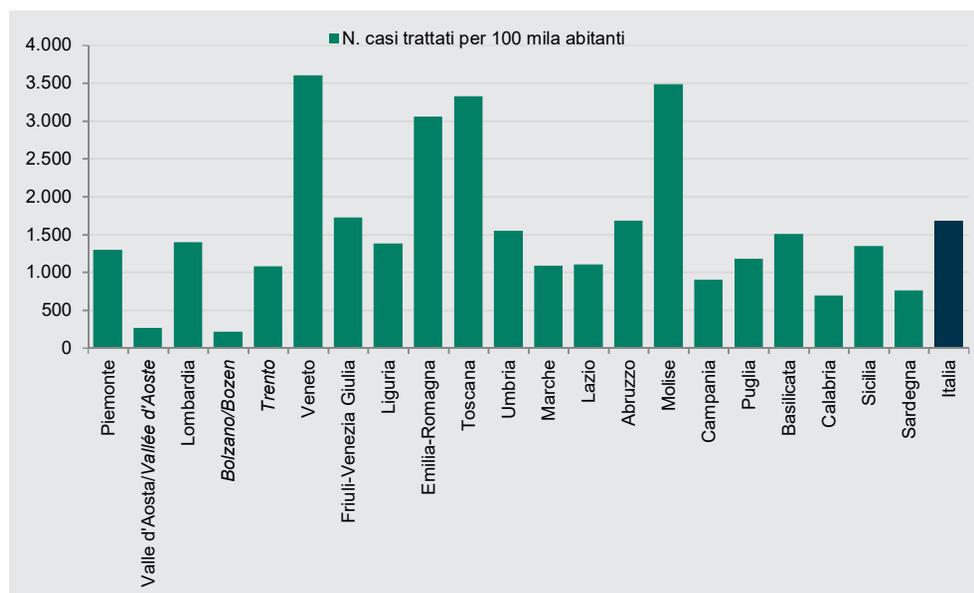
In Italia, nel 2017, l'assistenza domiciliare integrata assiste 1.667 utenti ogni 100 mila abitanti, in sensibile aumento rispetto al 2009, quando ne prendeva in carico 888 ; questa tipologia di servizio è più sviluppata in Veneto e Molise, dove vengono trattati, rispettivamente, 3.597 e 3.479 pazienti ogni 100 mila abitanti. È meno diffusa nella Provincia autonoma di Bolzano/Bozen e in Valle d'Aosta nelle quali si assistono 219 e 262 pazienti ogni 100 mila residenti (Figura 2.19).

13 "Il Servizio Sanitario Nazionale garantisce alle persone con disabilità complesse, la presa in carico multidisciplinare e lo svolgimento di un programma terapeutico e riabilitativo individualizzato differenziato per intensità, complessità e durata, che include le prestazioni, anche domiciliari, mediche specialistiche, diagnostiche e terapeutiche, psicologiche e psicoterapeutiche, e riabilitative, mediante l'impiego di metodi e strumenti basati sulle più avanzate evidenze scientifiche, necessarie e appropriate" (art. 27 del DPCM). L'assistenza residenziale e semiresidenziale è disciplinata dall'art. 34 del DPCM che stabilisce che il SSN garantisce alle persone con disabilità "trattamenti riabilitativi mediante l'impiego di metodi e strumenti basati sulle più avanzate evidenze scientifiche, a carattere intensivo, estensivo e di mantenimento previa valutazione multidimensionale, presa in carico e progetto riabilitativo individuale (PRI) che definisca le modalità e la durata del trattamento".

14 A seconda della natura prevalente della tipologia di assistenza fornita, le prestazioni si distinguono in sociosanitarie e socioassistenziali.



Figura 2.19 Assistenza domiciliare integrata - Casi trattati per 100 mila abitanti. Anno 2017



Fonte: Ministero della salute

Le strutture semi residenziali hanno erogato 121 giornate di assistenza per utente, tale tipologia di offerta eroga un volume di assistenza mediamente più elevato nelle regioni del Centro-Nord, con alcune eccezioni nel Mezzogiorno rappresentate dal Molise e Puglia. Le strutture residenziali offrono 656,4 posti letto per 100 mila abitanti con una maggiore concentrazione nelle regioni del Nord, mentre la disponibilità è sensibilmente più bassa nel Centro e nel Mezzogiorno.

Una parte dell'assistenza socioassistenziale e sociosanitaria è fornita dai Presidi residenziali, strutture pubbliche o private che erogano ospitalità assistita con pernottamento e servizi di tipo socioassistenziale e/o sociosanitario a persone in stato di bisogno¹⁵.

In Italia, nel 2018, sono poco più di 12.200 le strutture residenziali socioassistenziali e sociosanitarie attive, per un totale di circa 425 mila posti letto. L'offerta di residenzialità è maggiore al Nord dove si trova il 56% delle strutture ed il 64% dei posti letto complessivi. Il Mezzogiorno si distingue invece per la minore dotazione di servizi residenziali (24% delle strutture e 22% dei posti letto). Le differenze territoriali di offerta sono significative, con il numero più elevato di posti letto nella Provincia autonoma di Trento (15 posti letto ogni 1.000 abitanti) e quello più basso in Campania (1,6 posti).

L'offerta residenziale è costituita da strutture di varia natura, che seguono modelli organizzativi eterogenei e che svolgono diverse funzioni in base alle esigenze degli ospiti. Su tutto il territorio nazionale, la quota più ampia dell'offerta è costituita da residenze di medie o grandi dimensioni con un'organizzazione di tipo comunitario. I presidi a carattere familiare rappresentano invece la quota residuale dell'offerta, ma con differenze territoriali più marcate: al Nord solo il 3,5% dei posti letto si trova in strutture di tipo familiare, mentre al Centro tale percentuale sale all'11%.

15 Sono compresi tutti i servizi residenziali di tipo extra-ospedaliero (ad esempio: Centri di Riabilitazione ex art.26) ad eccezione degli Hospice, delle strutture che erogano servizi residenziali di tipo ospedaliero, semiresidenziali, diurni o ambulatoriali. Sono inoltre escluse le strutture temporanee nate per affrontare l'emergenza immigratoria (art.11 del decreto legislativo n. 142 del 18 agosto 2017).

La quota prevalente di posti letto è dedicata ad ospiti anziani (71% dei posti letto di cui il 56% per anziani non autosufficienti), mentre quelle riservate alle persone con disabilità (8%) e agli adulti con disagio sociale (7%) sono decisamente minoritarie.

Nel Nord, l'offerta è più orientata alle persone socialmente fragili e in cattive condizioni di salute: l'84% dei posti letto si trova in strutture che svolgono una funzione di protezione sociale di tipo sociosanitario, garantendo assistenza medica e infermieristica di livello medio-alto. Al Centro e nel Mezzogiorno, l'offerta di tipo sociosanitario resta prevalente, ma è più alta la proporzione di posti letto in strutture che offrono accoglienza abitativa a persone in condizioni di disagio sociale e ad anziani autosufficienti (rispettivamente 14% e 35% vs il 7% dei posti letto del Nord) o che svolgono una funzione socioeducativa (rispettivamente 11% e 12% vs il 5% dei posti letto del Nord) (Tavola 2.7).

Tavola 2.7 Posti letto per funzione di protezione sociale delle unità di servizio dei presidi residenziali socioassistenziali e sociosanitari e Regione presenti il 31 dicembre 2018* (valori percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Funzione di protezione sociale					Totale
	Prevalente accoglienza abitativa	Prevalente funzione tutelare	Socio-educativa	Socio-sanitaria	Altra funzione	
Piemonte	9,0	6,3	4,8	79,2	0,6	100,0
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	2,0	7,7	2,0	85,8	2,4	100,0
Liguria	6,5	1,9	8,2	82,1	1,2	100,0
Lombardia	4,5	0,7	5,5	88,8	0,5	100,0
Trentino-Alto Adige/Südtirol	15,0	2,3	9,3	68,8	4,5	100,0
<i>Bolzano/Bozen</i>	<i>14,0</i>	<i>0,1</i>	<i>6,7</i>	<i>73,2</i>	<i>6,0</i>	<i>100,0</i>
<i>Trento</i>	<i>15,7</i>	<i>4,0</i>	<i>11,3</i>	<i>65,6</i>	<i>3,4</i>	<i>100,0</i>
Veneto	6,0	1,0	4,8	88,0	0,3	100,0
Friuli-Venezia Giulia	11,1	4,2	6,4	77,7	0,6	100,0
Emilia-Romagna (b)	4,9	7,4	3,9	82,4	1,3	100,0
Toscana	9,1	2,4	10,9	76,5	1,1	100,0
Umbria	14,6	8,4	8,0	68,0	1,1	100,0
Marche (b)	4,1	20,6	7,5	66,6	1,3	100,0
Lazio	24,2	4,0	14,4	52,9	4,5	100,0
Abruzzo	21,4	2,8	5,3	70,5	0,0	100,0
Molise	11,3	6,1	9,1	73,6	0,0	100,0
Campania	21,4	6,4	10,2	58,3	3,7	100,0
Puglia	15,6	2,2	10,9	70,7	0,6	100,0
Basilicata	17,0	5,3	9,7	66,0	2,1	100,0
Calabria	14,8	6,0	20,3	57,1	1,8	100,0
Sicilia	54,8	3,9	11,9	27,9	1,4	100,0
Sardegna	20,0	5,8	14,8	56,9	2,6	100,0
Nord-ovest	6,2	2,7	5,5	84,9	0,7	100,0
Nord-est	7,3	3,8	5,2	82,4	1,2	100,0
Centro	14,4	6,7	11,3	65,1	2,4	100,0
Sud	17,5	4,4	11,5	65,2	1,5	100,0
Isole	49,2	4,2	12,4	32,6	1,6	100,0
Italia	13,9	3,9	7,7	73,2	1,3	100,0

Fonte: Istat, Indagine sui presidi socio-sanitari e soci-assistenziali
(a) Dati provvisori.
(b) Dati 2017.

Nell'ambito della residenzialità occupano un ruolo prevalente i presidi che coniugano i servizi di assistenza sanitaria con quelli di assistenza tutelare e alberghiera. Il 51% delle residenze offre servizi sociosanitari ad adulti con disabilità o affetti da patologie psichiatriche e ad anziani

non autosufficienti, per un totale di poco più di 301 mila posti letto. Nel Nord queste strutture hanno grandi dimensioni, con un numero medio di posti letto superiore a 40, mentre nel resto del territorio hanno un numero medio di posti letto inferiore ai 30. I professionisti sociosanitari che lavorano in queste strutture sono circa 264 mila, e l'86% di essi è retribuito. Nell'insieme del personale retribuito, la componente sanitaria è prevalente, e rappresenta il 70%, composto per il 45% da Operatori (OSS), per il 16% da infermieri, per il 5% da operatori della riabilitazione, per il 4% da medici). La componente sociale è rappresentata essenzialmente dagli addetti all'assistenza personale (16% del personale sociosanitario retribuito).

2.4.3 Garanzia dei Livelli Essenziali di Assistenza ed esiti di salute

Le modifiche del titolo V della Costituzione, prima e dopo la legge sul federalismo fiscale, hanno introdotto il principio di sussidiarietà e stabilito la corrispondenza tra la responsabilità del prelievo fiscale e quella dell'erogazione della spesa, assegnando maggiore autonomia alle Regioni sull'organizzazione del sistema sanitario. A garanzia dell'equità del Sistema sanitario pubblico, è stato introdotto l'obbligo delle Regioni di erogare, uniformemente su tutto il territorio nazionale, le prestazioni sanitarie riconosciute essenziali per la cura della salute, i cosiddetti Livelli Essenziali di Assistenza (LEA); l'adempimento delle Regioni a tale obbligo è sottoposto a verifica periodica¹⁶.

I LEA sono contenuti in una lista di prestazioni e i servizi che il Servizio Sanitario Nazionale (SSN) è tenuto a fornire a tutti i cittadini, gratuitamente o dietro pagamento di una quota di partecipazione (ticket), con le risorse pubbliche raccolte attraverso la fiscalità generale (tasse). La lista delle prestazioni che devono essere erogate è stilata dal Ministero della salute in accordo con la Conferenza Stato-Regioni, e comprende tutte le attività di prevenzione rivolte alle collettività e ai singoli cittadini, le attività e i servizi sanitari e sociosanitari diffusi sul territorio e quelli erogati dalle strutture ospedaliere.

Le Regioni in piano di rientro¹⁷ dispongono mediamente di minori risorse pro capite: dai 1.705 euro della Calabria a 1.891 per l'Abruzzo, con l'eccezione del Molise che percepisce 2.003 euro. Al contrario, nelle Regioni che rispettano i parametri di bilancio, si varia tra un finanziamento minimo di 1.862 euro in Basilicata e quello massimo di 2.085 in Emilia-Romagna. Le Regioni non sottoposte a verifica degli adempimenti ricevono un livello di finanziamento intermedio (Tavola 2.8).

Gli indicatori di monitoraggio dei LEA pubblicati dal Ministero della salute mettono in luce che il rispetto dei vincoli di bilancio da parte delle Regioni si correla con la loro capacità di assicurare i livelli essenziali di assistenza alla popolazione assistita. Nel 2017, tutte le Regioni in regola con i conti, e quindi non sottoposte ai piani di rientro, rispettano i parametri previsti dalla griglia di monitoraggio (Figura 2.20). Campania e Calabria, alle prese con i piani di rientro, non garantiscono invece i livelli essenziali di assistenza (Figura 2.21). Risultano inadempienti anche Valle d'Aosta, Provincia autonoma Bolzano/*Bozen* e Sardegna, che appartengono al gruppo di regioni esentate dalla verifica degli adempimenti. In generale, i punteggi di *perfor-*

16 Il sistema di valutazione per la garanzia dei Livelli essenziali di assistenza (LEA) ha come finalità la valutazione, il monitoraggio e la verifica dell'attività sanitaria erogata in tutte le regioni. Il sistema poggia su un set di indicatori che associa a ciascun LEA gli attributi rilevanti dei processi di erogazione delle prestazioni, quali efficienza e appropriatezza organizzativa, efficacia e appropriatezza clinica, sicurezza delle cure. Gli indicatori riguardano le seguenti dimensioni: prevenzione collettiva e sanità pubblica; assistenza distrettuale; assistenza ospedaliera; bisogno sanitario; equità sociale; monitoraggio e la valutazione dei percorsi diagnostico terapeutici assistenziali - (PDTA).

17 http://www.salute.gov.it/portale/news/p3_2_1_1_1.jsp?lingua=italiano&menu=notizie&p=dalministro&id=3516.

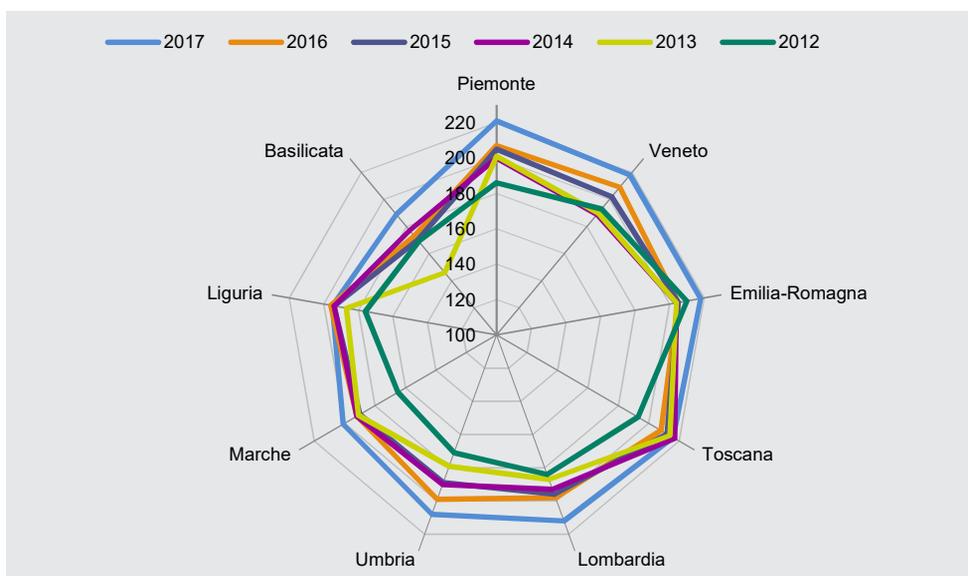
Tavola 2.8 Finanziamento effettivo della spesa sanitaria per Regione. Anni 2012 e 2018
(valori pro capite in euro)

	2012	2018	2018/2012
REGIONI NON IN PIANO DI RIENTRO			
Piemonte	1.915	1.928	1,01
Lombardia	1.904	1.980	1,04
Veneto	1.857	1.953	1,05
Liguria	1.985	2.051	1,03
Emilia Romagna	2.054	2.085	1,01
Toscana	1.966	2.019	1,03
Umbria	1.896	1.985	1,05
Marche	1.837	1.869	1,02
Basilicata	1.805	1.862	1,03
REGIONI IN PIANO DI RIENTRO			
Lazio	1.877	1.823	0,97
Abruzzo	1.817	1.891	1,04
Molise	1.954	2.003	1,02
Campania	1.688	1.783	1,06
Puglia	1.728	1.820	1,05
Calabria	1.688	1.705	1,01
Sicilia	1.725	1.842	1,07
REGIONI SENZA VERIFICA ADEMPIMENTI			
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	1.820	1.907	1,05
Bolzano/Bozen	1.774	1.906	1,07
Trento	1.736	1.894	1,09
Friuli-Venezia Giulia	2.016	1.981	0,98
Sardegna	1.765	1.880	1,07
Italia	1.851	1.911	1,03

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Ministero dell'economia e delle finanze - RGS

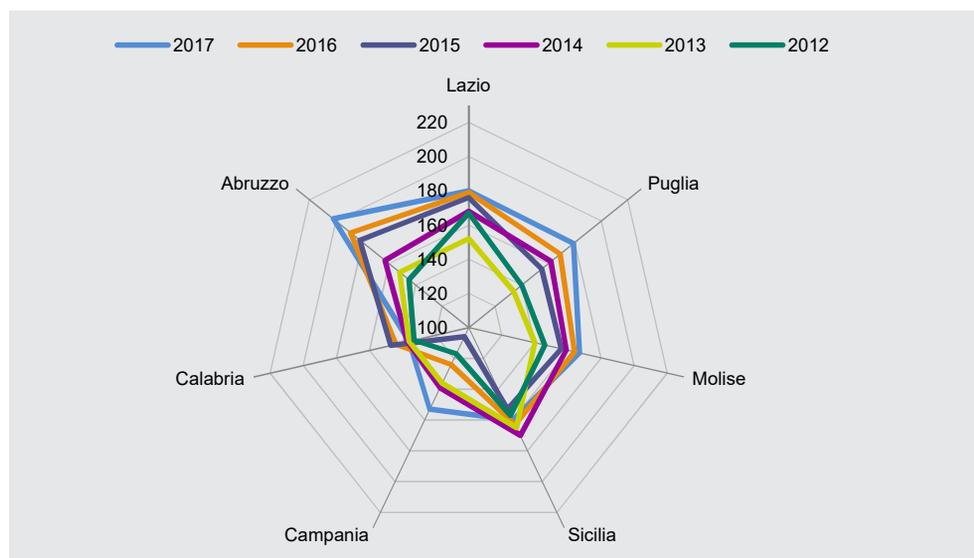
mance ottenuti con la griglia degli indicatori di monitoraggio sono sensibilmente inferiori per le Regioni in piano di rientro.

Figura 2.20 Punteggi della griglia LEA delle Regioni non in piano di rientro. Anni 2012-2017



Fonte: Elaborazione Istat su dati Ministero della salute

Figura 2.21 Punteggi della griglia LEA delle Regioni in piano di rientro. Anni 2012-2017



Fonte: Elaborazione Istat su dati Ministero della salute

I dati monitorati dal 2012 indicano un costante miglioramento nell'erogazione dei livelli di assistenza per quasi tutte le Regioni. Le più virtuose sono Abruzzo e Puglia, in piano di rientro. Appare critica la situazione della Sicilia, che non presenta miglioramenti significativi, partendo per giunta da una situazione di bassa *performance*.

L'esame dei LEA per livello di assistenza mostra una situazione territoriale a macchia di leopardo. Per l'assistenza destinata all'attività di prevenzione, tra le Regioni non in piano di rientro, solo Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna, Toscana e Umbria raggiungono un punteggio superiore al 70%. Tra quelle in piano di rientro, Campania, Sicilia, Calabria e Puglia fanno registrare i valori più bassi dell'indicatore di *performance*; in una situazione simile si trovano Friuli-Venezia Giulia, Provincia autonoma di Bolzano/Bozen e Valle d'Aosta, non sottoposte alla verifica degli adempimenti.

Tutte le Regioni con i bilanci in regola garantiscono l'assistenza del livello distrettuale, mentre quelle sottoposte al piano di rientro, e in particolare la Campania, manifestano rilevanti difficoltà. Anche la Sardegna e le due Province autonome, non sottoposte a valutazione, rivelano carenze nell'erogazione dei LEA. Situazione analoga si verifica per l'assistenza ospedaliera, la cui erogazione è garantita in tutte le Regioni in equilibrio di bilancio, mentre presenta carenze importanti in quelle in piano di rientro, in particolare Campania e Molise.

La valutazione degli esiti di salute conseguiti da un sistema sanitario è un esercizio molto difficile, perché, per definizione, la salute è un costrutto teorico non direttamente misurabile e le dimensioni coinvolte sono molto numerose. In questa sede, come *proxy* delle condizioni di salute generali di una popolazione sono stati considerati i livelli di sopravvivenza e la prevalenza di cronicità.

In termini di sopravvivenza, il nostro Paese ha conseguito in tutte le Regioni, tra il 2012 e il 2018, un aumento della speranza di vita, passando da 81,9 a 83 anni di vita media (senza distinzione per genere). I cittadini del Lazio hanno beneficiato di un allungamento medio della vita di 1,6 anni, quelli della Basilicata, invece, di soli 6 mesi. Le regioni non sottoposte a valutazione dei LEA e quelle non sottoposte ai piani di rientro mostrano una speranza di vita mediamente superiore alle regioni con deficit di bilancio importanti (Tavola 2.9).

Tavola 2.9 Speranza di vita per regione Anni 2012-2018 (valori in anni)

	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018
REGIONI NON IN PIANO DI RIENTRO							
Piemonte	81,9	82,1	82,5	82,1	82,6	82,5	82,6
Lombardia	82,3	82,6	83,1	82,8	83,2	83,3	83,4
Veneto	82,5	82,7	83,1	82,9	83,3	83,4	83,6
Liguria	81,8	81,9	82,5	82,2	82,7	82,7	82,7
Emilia Romagna	82,5	82,8	83,1	82,9	83,2	83,2	83,5
Toscana	82,4	82,7	83,2	82,8	83,3	83,3	83,6
Umbria	82,5	82,7	83,2	82,9	83,3	83,3	83,8
Marche	82,9	83,0	83,3	83,0	83,4	83,3	83,7
Basilicata	82,1	82,0	82,4	82,0	82,4	82,3	82,6
REGIONI IN PIANO DI RIENTRO							
Lazio	81,4	81,8	82,3	82,2	82,7	82,5	83,0
Abruzzo	82,0	82,2	82,6	82,3	82,8	82,6	83,0
Molise	81,9	82,1	82,3	82,1	82,6	82,3	82,7
Campania	80,4	80,5	80,9	80,5	81,1	81,1	81,4
Puglia	82,2	82,3	82,6	82,4	82,8	82,7	83,0
Calabria	81,5	81,8	82,0	81,9	82,3	82,1	82,5
Sicilia	80,9	81,2	81,6	81,3	81,8	81,6	81,9
REGIONI SENZA VERIFICA ADEMPIMENTI							
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	81,9	82,1	82,1	81,1	81,9	82,0	81,9
Bolzano/Bozen	82,7	83,2	83,3	83,2	83,5	83,7	83,8
Trento	83,3	83,2	83,6	83,5	83,8	83,9	84,0
Friuli-Venezia Giulia	81,9	82,0	82,6	82,4	82,8	83,0	83,1
Sardegna	81,8	82,0	82,4	82,2	82,6	82,8	83,1
Italia	81,9	82,2	82,6	82,3	82,8	82,7	83,0

Fonte: Istat, Banca dati I.stat

La presenza di malattie croniche, combinata con la percezione soggettiva delle persone del proprio stato di salute è un buon indicatore sia del quadro clinico generale sia del bisogno di cura, che predispone l'individuo al consumo sanitario. La percentuale di persone con cronicità, ma che si percepiscono in buona salute ha un andamento dal chiaro gradiente territoriale: le percezioni soggettive peggiori delle proprie condizioni di salute sono prevalenti fra i residenti nelle regioni del Mezzogiorno, in particolare in Calabria e in Sicilia, mentre in Trentino-Alto Adige e in Toscana si concentrano quelle migliori. Anche in questo caso, le Regioni con i più diffusi problemi di salute rientrano tra quelle sottoposte al piano di rientro e si posizionano, con l'eccezione del Lazio, nelle ultime posizioni della graduatoria, con una significativa persistenza nel periodo in esame (Tavola 2.10).

Lo svantaggio delle regioni in piano di rientro rispetto alla sopravvivenza e alla cronicità può non avere relazioni dirette con le difficoltà che queste amministrazioni dimostrano nella gestione delle risorse finanziarie. Tuttavia, gli interventi messi in campo per l'abbattimento del deficit potrebbero ridurre, nel medio-lungo periodo, la capacità di assistere la popolazione in maniera adeguata e di assicurare la garanzia dei LEA. Infatti, le Regioni in piano di rientro manifestano una minore capacità rispetto alle altre di erogare i LEA, come testimonia il livello significativamente inferiore degli indicatori della griglia di valutazione presentati in precedenza. L'inadeguatezza nella gestione delle risorse (che è alla base dell'obbligo del piano di rientro) o nell'organizzazione dell'assistenza (non conformità nella garanzia dei LEA)¹⁸ non dovrebbe tuttavia penalizzare i cittadini e la soluzione non può essere solo quella di un controllo finanziario, né di un mero commissariamento delle regioni inefficienti. D'altra parte, le condizioni di salute sono legate a diversi fattori di natura socioeconomica, sui quali il SSN può influire solo

in parte, per esempio attraverso le politiche di promozione e prevenzione. Il livello di istruzione e le condizioni di deprivazione, determinanti importanti della salute, sono di pertinenza di altre politiche pubbliche, che dovrebbero intervenire per contrastare questi fattori di fragilità.

Tavola 2.10 Persone con malattie croniche in buona salute. Anni 2012, 2015, 2018 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)

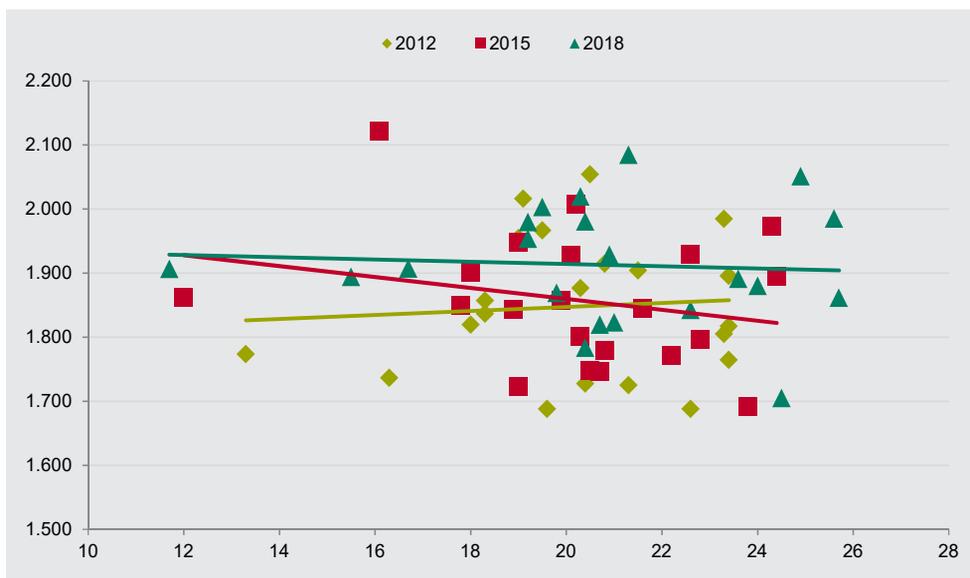
	2012	2015	2018
REGIONI NON IN PIANO DI RIENTRO			
Piemonte	42,1	43,7	41,7
Lombardia	47,3	47,2	47,8
Veneto	47,8	48,1	45,8
Liguria	47,7	41,8	42,0
Emilia Romagna	45,7	46,3	43,8
Toscana	42,7	44,1	48,5
Umbria	40,0	44,3	43,7
Marche	48,6	40,7	45,0
Basilicata	36,2	34,2	37,9
REGIONI IN PIANO DI RIENTRO			
Lazio	46,6	41,6	43,8
Abruzzo	38,9	41,6	38,8
Molise	38,5	35,1	37,2
Campania	41,5	34,5	38,6
Puglia	32,0	39,0	39,1
Calabria	29,3	27,4	30,3
Sicilia	39,0	35,9	31,9
REGIONI SENZA VERIFICA ADEMPIMENTI			
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	47,8	48,4	47,0
Bolzano/Bozen	64,1	69,8	67,2
Trento	50,3	54,3	55,6
Friuli-Venezia Giulia	47,0	45,2	41,3
Sardegna	39,2	39,7	41,1
Italia	43,2	42,3	42,6

Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana

I vincoli di bilancio delle regioni possono costituire, in prospettiva, un fattore di rischio per gli esiti dei loro Sistemi sanitari, mettendo in pericolo gli ottimi risultati di salute ottenuti nel corso degli anni, che hanno permesso al nostro Paese di raggiungere i primi posti tra i paesi a sviluppo economico avanzato. L'aumento di risorse previsto nell'ultimo "Patto per la salute 2019-2021", che ha ridefinito il nuovo livello del fabbisogno sanitario nazionale, fissando il Fondo sanitario nazionale a 116.474 milioni di euro per il 2020 e a 117.974 milioni per il 2021, può essere considerato di buon auspicio.

Dal confronto tra il finanziamento pro capite e la percentuale di popolazione con multicronicità (due o più patologie croniche) emerge tra il 2012 e il 2018 l'assenza di una relazione significativa tra risorse e bisogno, anzi traspare la tendenza delle regioni con più alta prevalenza di multicronici a ricevere in media finanziamenti uguali o inferiori a quelle con prevalenza più bassa (Figura 2.22). Questa circostanza suggerisce una bassa coerenza tra livello della salute – ovvero bisogno potenziale da soddisfare dal sistema sanitario pubblico – e spesa per le cure e la prevenzione sanitaria. Tale squilibrio è spiegabile con i criteri di allocazione del finanziamento, che sono basati sulla struttura demografica della popolazione residente e sul consumo sanitario osservato per classe di età. Tale criterio allocativo ha però dei limiti, visto che il consumo sanitario rappresenta solo la domanda soddisfatta, la quale, a sua volta, è funzione dell'offerta, cioè la variabile che andrebbe dimensionata al bisogno potenziale di salute.

Figura 2.22 Prevalenza di popolazione con almeno due patologie croniche e finanziamento procapite. Anni 2012, 2015 e 2018 (valori in euro; valori per 100 abitanti)



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana; Ministero dell'Economia - Ragioneria generale dello Stato, Il monitoraggio della spesa sanitaria 2019



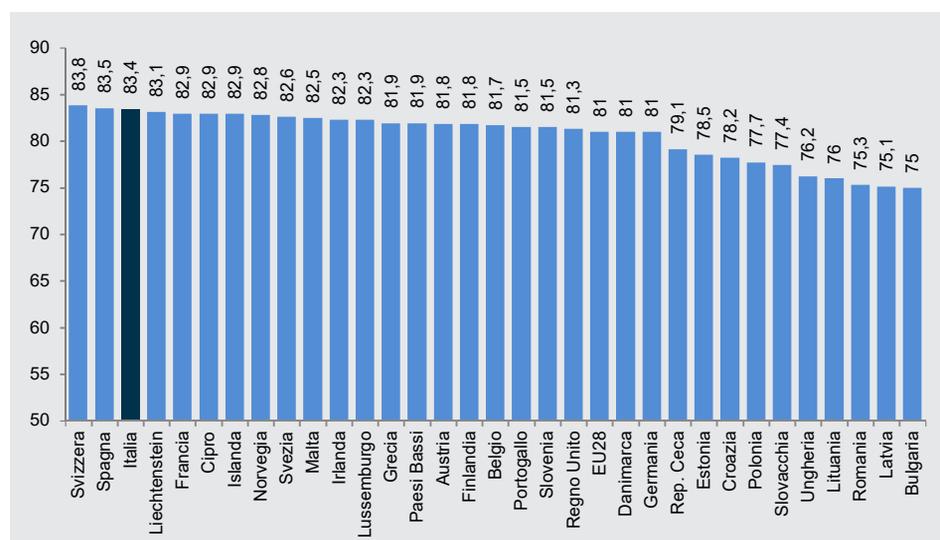
SOPRAVVIVENZA E VITA IN BUONA SALUTE – L'ITALIA NEL CONTESTO EUROPEO

Il nostro Paese, nonostante abbia impegnato meno risorse finanziarie di altri, si colloca in Europa tra i primi posti in termini di sopravvivenza, con una vita più lunga della media (81 anni). Nel 2018, su un totale di 32 Paesi dell'Unione europea e dell'Associazione europea di libero scambio, l'Italia si posiziona al terzo posto, con 83,4 anni, dietro alle sole Svizzera (83,8) e Spagna (83,5) (Figura 1). Il divario tra i Paesi europei è ampio e sono ben 8,8 agli anni di vita che separano la Svizzera dalla Bulgaria (75 anni). Si osserva in generale un gradiente Ovest-Est, che mostra una più bassa sopravvivenza nei Paesi dell'Europa orientale (Bulgaria, Romania, Ungheria, Slovacchia, Polonia, Repubblica Ceca) e nelle tre repubbliche baltiche. La Germania ha una speranza di vita nella media Europea (81 anni), uguale a quella della Danimarca e poco al di sotto di quella del Regno Unito (81,3 anni). La Francia, caratterizzata da una elevata sopravvivenza, si trova al quinto posto, con una vita media di 82,9 anni. In Svizzera, Italia, Spagna e Cipro, il 70% di una coorte di nati arriva agli 80 anni (Figura 2); in Romania e Bulgaria solo il 45%. Francia, Germania e Regno Unito si attestano su valori prossimi alla media europea (63%).

La geografia della speranza di vita a 80 anni sembra testimoniare che bassi rischi di mortalità nelle età centrali della vita corrispondono a bassi rischi anche nelle età più avanzate. Con 10 anni di vita, l'Italia si colloca in quarta posizione in Europa, mentre la Francia è in cima alla classifica: in quel paese, un individuo di 80 anni può verosimilmente contare di vivere fino 90,8 anni. Lituania, Repubblica Ceca, Slovacchia, Lettonia, Romania, Ungheria e Croazia raggiungono valori più bassi (tra 8,3 e 7,8 anni) e la Bulgaria presenta la situazione meno favorevole, con 7,2 anni.

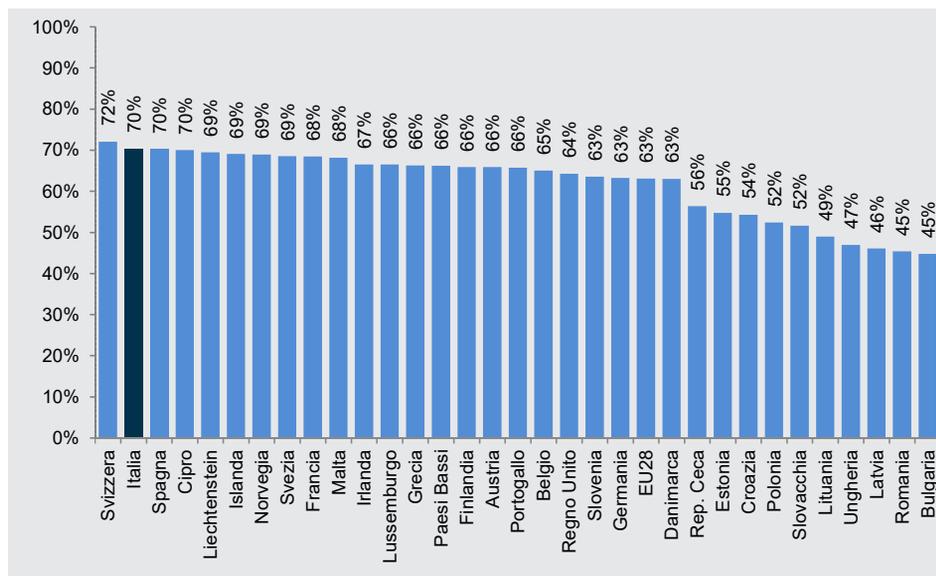
Meno positivi per l'Italia sono i dati sulla sopravvivenza in buona salute. Il nostro Paese scende al 5° posto per la speranza di vita senza limitazioni (HLY) alla nascita con 66,2 anni per i maschi, dopo la Svezia (1° posto con 73,2 anni), Malta, la Spagna e l'Irlanda, pur mantenendo un vantaggio di 2,7 anni rispetto alla media europea. Per le donne, l'Italia si colloca al 6° posto, con 2,4 anni in più rispetto alla media.

Figura 1 Speranza di vita alla nascita nei 28 Paesi Eu e gli EFTA. Anno 2018 (totale)



Fonte: Eurostat, Tavole di mortalità

Figura 2 Percentuale di sopravvissuti a 80 anni di una coorte fittizia di 100 nati, per i Paesi Eu e EFTA. Anno 2018



Fonte: Eurostat, Tavole di mortalità

2.5 GLI ANZIANI: I PIÙ COLPITI DALL'EMERGENZA SANITARIA

Come già osservato, la pandemia da COVID-19 ha colpito oltre 200 mila persone ed ha causato quasi 30 mila decessi, soprattutto tra le persone anziane, sulle cui storie di salute hanno interagito l'effetto diretto dell'infezione e la predisposizione delle diverse malattie compresenti in questa fascia di età. Per questi motivi, quasi l'85% dei decessi ha riguardato persone di età superiore ai 70 anni, oltre il 56% quelle sopra agli 80.

Per il nostro Paese, l'aumento della popolazione anziana rimane un vincolo e una risorsa, un processo ineludibile per la programmazione delle politiche e la sostenibilità dello stato sociale nel futuro. Un vincolo, per le implicazioni che il carico di malattia comporta in termini di fabbisogno di assistenza; una risorsa perché le persone anziane sono un valido supporto per le famiglie, alle quali spesso forniscono aiuto per la cura dei figli e per il ruolo redistributivo di natura intergenerazionale che svolgono con i loro redditi da pensione nei casi di disoccupazione o di perdita del lavoro dei più giovani, contrastando così il rischio di povertà, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno.

2.5.1 Condizioni di salute degli anziani

Le persone ultraottantenni di oggi sono nate nell'intervallo temporale che impegna i due conflitti mondiali e sono state quindi coinvolte in eventi fondamentali della storia recente del nostro Paese. Oggi sono oltre 4,3 milioni e costituiscono il 7,2% della popolazione italiana, un quarto delle donne anziane e oltre un quinto degli uomini anziani. La sopravvivenza di queste generazioni è dunque un successo per il welfare del nostro Paese, che da tempo si colloca tra i paesi più longevi al mondo, superando nel 2017 tutti gli altri dell'Unione Europea per la speranza di vita alla nascita degli uomini. Le donne che nel 2020 hanno ottanta anni possono aspettarsi di viverne almeno altri 10 e i loro coetanei maschi poco meno di 9.

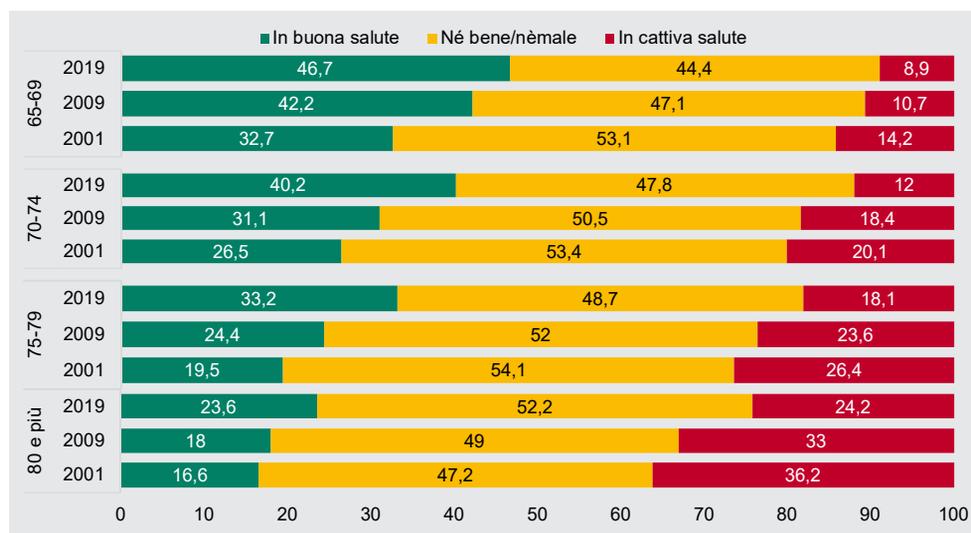
Se ai guadagni di longevità non si accompagnassero anche condizioni di salute migliorate, l'allungamento della vita media comporterebbe solo un aumento del periodo di tempo da passare in una condizione affetta da patologie. Invece, gli indicatori sulla dimensione qualitativa della sopravvivenza mostrano che ad essere aumentata è la vita media in buona salute. Negli ultimi 10 anni, gli anziani a 65 anni hanno guadagnato più di un anno di speranza di vita in buona salute (da 5,6 nel 2009 a 7,3 nel 2019). Così, le donne a 65 anni possono aspettarsi di vivere in buona salute almeno il 30% degli anni che restano loro, gli uomini più del 40%. Per le persone ottantenni, questa prospettiva si riduce solo di poco, scendendo al 23,6% dei 10 anni che restano ancora da vivere per le donne e al 33% dei 9 anni per gli uomini.

La convivenza con patologie degenerative, tipiche dell'età anziana, può comportare limitazioni progressive nelle attività che le persone svolgono abitualmente. Ma anche l'aspettativa di vita senza limitazioni ha fatto registrare miglioramenti: la popolazione a 65 anni ha guadagnato infatti oltre un anno nella speranza di vita in assenza di limitazioni nelle attività (da 8,8 nel 2009 a 9,9 nel 2019). A 80 anni, un uomo può aspettarsi di vivere senza limitazioni nelle attività quasi 4 anni e circa altri 5 anni con limitazioni; per le donne, gli anni senza limitazioni sono 3,4 e circa altri 7 saranno da vivere con probabili limitazioni nelle attività. Rispetto al passato anche recente, gli anni di vita guadagnati hanno comunque posticipato il tempo da trascorrere con limitazioni.

Se si amplia il periodo di confronto all'inizio degli anni 2000, analizzando la salute percepita – che consente di cogliere il più ampio concetto di salute (secondo la definizione dell'OMS la salute è uno stato di completo benessere fisico, psichico e sociale ...) – nelle diverse genera-

zioni di anziani si può apprezzare meglio come le persone che giudicano cattivo il proprio stato di salute siano andate diminuendo a favore di quelle che si ritengono in buona salute. Mentre nel 2000 riteneva di stare male o molto male il 36% circa degli ultraottantenni e nel 2009 uno su tre, oggi la quota degli ultraottantenni scontenti per il proprio stato di salute è scesa a uno su quattro (Figura 2.23).

Figura 2.23 Persone di 65 anni e oltre per condizioni di salute percepita, per classe di età. Anni 2001 (a), 2009 e 2019 (per 100 persone)



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana. Anni 2001, 2009, 2019

a) Per l'anno 2001, la comparabilità potrebbe essere leggermente compromessa per il diverso wording della modalità centrale, ma l'impatto è minimo specialmente per la cattiva salute.

Permangono le differenze di genere, che vedono penalizzate le donne. La quota delle ultraottantenni che nel 2019 si dichiara in buona salute è più bassa rispetto a quella degli uomini: è pari al 21% a fronte del 28% tra gli uomini; per coloro che si ritengono in cattiva salute si registrano quote quasi invertite, il 26% tra le donne e il 21% tra gli uomini. Questo è spiegabile in base alla più alta mortalità prematura degli uomini, tra i quali sopravvivono coloro che hanno uno stato di salute migliore.

Leggendo l'indicatore sulla salute percepita insieme alla dinamica dell'evoluzione dello status sociale, declinato secondo il livello di istruzione, emerge la diversità delle attuali generazioni di anziani in termini di capitale umano conquistato. Coloro che venti anni fa avevano tra 65 e 69 anni, che popolano la generazione degli ultraottantenni di oggi, erano molto più istruiti degli ottantenni e ultraottantenni di allora. A loro volta, i giovani anziani di oggi (65-74 anni) presentano livelli di istruzione molto superiori rispetto agli ultraottantenni, cosa che rende plausibile una prospettiva di ulteriori miglioramenti nel tempo delle loro condizioni di salute.

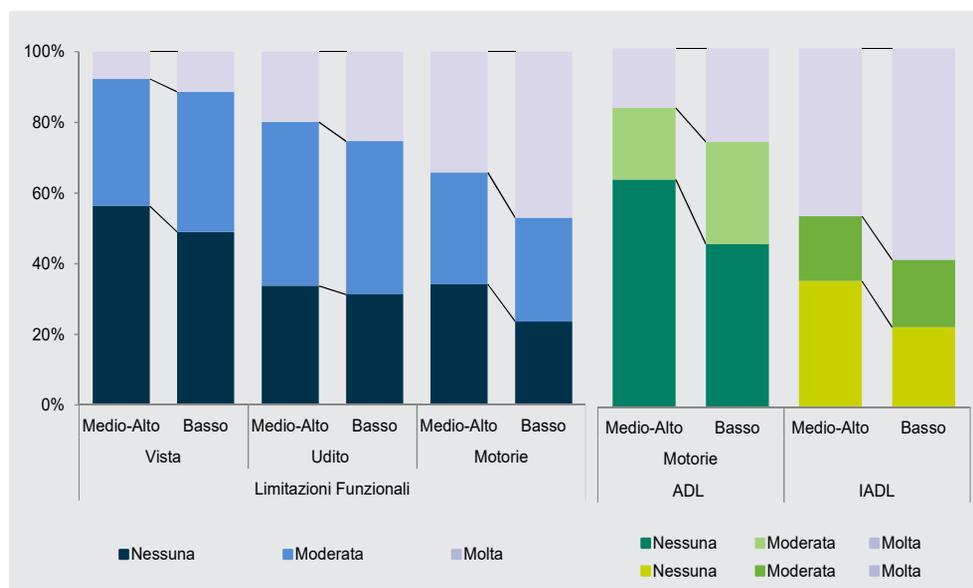
La comorbilità è una delle principali dimensioni di salute della popolazione ultraottantenne. In venti anni, il numero di multicronici, ovvero delle persone affette da almeno tre patologie croniche, è raddoppiato, raggiungendo oltre 1,8 milioni. Nel 2019 gli over 80 affetti da comorbilità sono circa il 47%: una quota analoga a quella del 2000, nonostante nello stesso arco temporale la sopravvivenza degli uomini sia aumentata di oltre 4 anni e quella delle donne di circa 3 anni. Depurando questa prevalenza dall'effetto del maggiore invecchiamento dell'attuale popolazione degli ultraottantenni, la percentuale di maschi con almeno tre patologie croniche si riduce: il tasso standardizzato passa da 43,2% nel 2000 a 38,8% nel 2019, mentre è in lieve aumento per le donne: da 50,3% a 52,4%.

Il quadro nosologico della popolazione appartenente alla cosiddetta quarta età può determinare un complessivo decadimento fisico, compromettendo le funzionalità motorie e talvolta riducendo le capacità sensoriali (difficoltà della vista e dell'udito). Circa la metà degli ultraottantenni lamenta gravi difficoltà motorie, ovvero molta difficoltà o completa impossibilità a camminare per mezzo chilometro, oppure a salire e scendere una rampa di scale, senza l'aiuto di una persona o senza ricorrere ad ausili (oltre 1,86 milioni, di cui oltre 1,36 milioni donne). A parità di età, tra le donne la quota raggiunge il 53,2% e tra gli uomini il 35,2%. Si annullano quasi del tutto le differenze di genere per le gravi difficoltà uditive: tra le persone con più di 80 anni ne sono colpite almeno una su cinque, mentre le gravi difficoltà nella vista interessano solo il 7% degli uomini e quasi il doppio delle donne (13,7%). A ciò bisogna però aggiungere che almeno il 10% degli ultraottantenni dichiara di non avere alcuna limitazione funzionale di tipo motorio, né sensoriale e anche in questo caso si tratta in misura maggiore di uomini (14,3%).

La riduzione o la perdita dell'autonomia nello svolgimento delle principali attività quotidiana e nelle attività strumentali rappresentano una vera sfida per i tutti sistemi sociosanitari che si propongono di soddisfare la domanda di assistenza sociosanitaria degli anziani più fragili.

Circa la metà degli ultraottantenni in Italia non presenta problemi di autonomia nelle attività quotidiane fondamentali (ADL - *Activities of Daily Living*), come sdraiarsi e alzarsi dal letto, vestirsi e spogliarsi da soli, fare il bagno o la doccia, usare i servizi igienici o mangiare da soli. Anche in questo caso gli uomini sono in una posizione di vantaggio: sono il 57%, contro il 40% delle donne, con una differenza dovuta solo in parte alla maggiore longevità delle seconde. L'autonomia nelle ADL è gravemente compromessa invece per circa un milione di ultraottantenni (i 3/4 dei quali sono donne). Si giunge a 2,3 milioni (il 59% degli over80) nel caso delle attività quotidiane di tipo strumentale (IADL- *Instrumental Activities of Daily Living*), ovvero quelle attività cosiddette domestiche come prepararsi i pasti, fare la spesa, usare il telefono, assumere i farmaci, svolgere lavori domestici, gestire le proprie finanze. Tra gli uomini il tasso standardizzato è il 45,3% e tra le donne il 68,1%.

Figura 2.24 Persone di 80 anni e oltre per livello di difficoltà nelle funzioni motorie e sensoriali, nelle attività quotidiane ADL e IADL e titolo di studio. Anno 2015. Tassi standardizzati per età



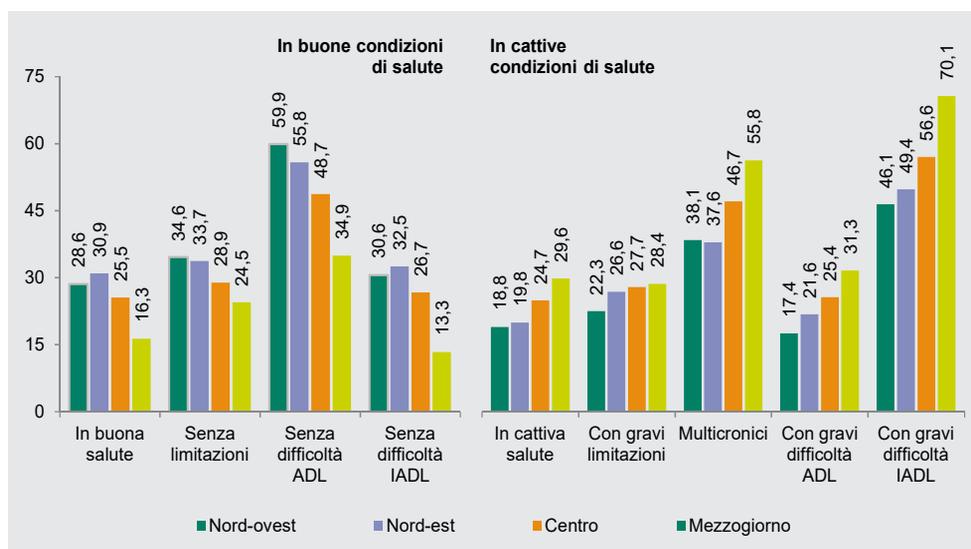
Fonte: Istat *European health interview survey*



Per tutti gli indicatori fin qui considerati si osservano disuguaglianze a vantaggio dei gruppi con status socio-economico più elevato. Utilizzando il titolo di studio conseguito come indicatore di status (figura 2.24), il 63% degli anziani di 80 anni e oltre con titolo medio-alto è completamente autonomo senza alcuna difficoltà in tutte le ADL, mentre tra coloro che hanno un titolo di studio basso (al massimo scuola elementare), la quota degli autonomi è il 45,4%.

Le differenze territoriali, controllate per età e condizioni di salute, ripropongono la consolidata geografia di un gradiente Nord-Sud. Gli ultraottantenni residenti nelle regioni del Nord presentano indicatori di salute di gran lunga più favorevoli rispetto a quelle del Mezzogiorno: gli ultraottantenni in buone condizioni di salute senza alcuna difficoltà nelle ADL sono il 60% nel Nord-Ovest e il 35% nel Mezzogiorno, e per le IADL i tassi standardizzati sono rispettivamente 31% e 13% (figura 2.25).

Figura 2.25 Persone di 80 anni e oltre per condizioni di salute e ripartizione territoriale. Anno 2019 (a). Tassi standardizzati per età



Fonti: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana 2019 e Indagine europea della salute Ehis 2015 per le stime su ADL e IADL

(a) Per l'anno 2001, la comparabilità potrebbe essere leggermente compromessa per il diverso wording della modalità centrale. L'impatto è minimo specialmente per la cattiva salute.



GLI ANZIANI NELLE STRUTTURE RESIDENZIALI

Una parte degli anziani non può più vivere a casa propria, ma deve ricorrere a una struttura di ricovero. I cambiamenti demografici e sociali hanno modificato le strutture familiari e, di conseguenza, la rete di aiuti informali, di familiari, parenti, amici o vicini, che in passato consentiva agli anziani di vivere in autonomia nelle proprie abitazioni. In questo ultimo decennio, le risposte delle politiche di welfare ai problemi connessi alle crescenti fragilità degli anziani si sono basate su interventi finalizzati a introdurre e a rafforzare la flessibilità dei servizi, modellando i pacchetti assistenziali su specifici bisogni di cura, lungo diverse direttrici: a) la de-istituzionalizzazione degli interventi, o perlomeno una limitazione del ricorso a strutture residenziali, a vantaggio della permanenza dell'anziano o della persona con disabilità all'interno del proprio contesto familiare e sociale; b) la costruzione di una rete di servizi che consenta di diversificare e personalizzare gli interventi e di garantire nel contempo una più efficace integrazione sociosanitaria; c) un'attenzione alla qualità delle prestazioni e alla capacità di scelta e di autonomia dell'utente. L'effettiva attuazione di tale modello organizzativo farebbe sì che il ricovero in una struttura residenziale di una persona anziana o con disabilità sia una scelta quando il carico di cura è troppo elevato per la capacità di risorse e di supporto della rete familiare e dei servizi territoriali.

Nel 2018¹⁹, le strutture che offrono servizi sociosanitari ad anziani non autosufficienti, ad adulti con disabilità o affetti da patologie psichiatriche in Italia, sono poco più di 6.300, per un totale di circa 301 mila posti letto. Gli anziani ospitati in queste strutture (al 31 dicembre) sono 247 mila e hanno un profilo demografico e di salute molto definito: in linea con la struttura per genere della popolazione anziana residente nel nostro paese, la quota prevalente (74%) è rappresentata da donne; l'età media è molto elevata, il 77% è ultra-ottantenne e di questa quota oltre la metà ha più di 85 anni; è molto alta la quota di ospiti in condizione di non autosufficienza, quasi 9 su 10. Il tasso di istituzionalizzazione per 100.000 abitanti varia considerevolmente tra le aree del Paese, con una incidenza sempre più bassa al Sud rispetto al Nord. Le differenze aumentano con l'aumentare dell'età degli ospiti. Tra i giovani anziani, il tasso di istituzionalizzazione varia tra il 197 ogni 100.000 del Sud ai 616 del Nord-Est, ma nel Sud ci sono 1.738 ultraottantenni per 100.000 abitanti, mentre al Nord Ovest ce ne sono 10.934. Le persone anziane sono spesso ospitate in strutture di grandi dimensioni: il 77% si trova in presidi con più di 40 posti letto. Questa percentuale supera al Nord l'80%, mentre nel Mezzogiorno più di un terzo degli ospiti si trova in strutture di medie dimensioni.

Il ricovero di un anziano o di una persona con disabilità non è un evento irreversibile e, infatti, nel corso del 2018 sono stati dimessi più di 140 mila ospiti, il 28% dei 511 mila accolti durante l'anno. Trattandosi però di persone prevalentemente anziane non autosufficienti ed ultra-ottantacinquenni, è cospicuo anche il numero di coloro che, nel corso dell'anno, sono deceduti: circa 81 mila persone, il 16% degli ospiti accolti. Le regioni che presentano un livello di mortalità più elevata rispetto al valore medio nazionale sono quelle in cui gli ospiti ultra-ottantacinquenni in condizione di non autosufficienza sono più numerosi, come il Veneto (20% degli ospiti accolti nell'anno) e le Marche (19% degli ospiti) (Tavola 1). A livello territoriale si osservano anche differenze di genere: al Nord, la percentuale di decessi dei maschi è sempre maggiore di quella delle femmine, con differenze che in alcune regioni superano i due punti percentuali; nel Mezzogiorno invece si osserva l'inverso, con livelli di mortalità più elevati per le donne e differenze che in alcune regioni arrivano a toccare i tre punti percentuali.

Si deve notare che le Regioni, sotto la spinta nazionale ed europea, stanno passando da un'assistenza istituzionale ad un'assistenza basata sulla comunità. Ciò implica che nelle

strutture residenziali vengano ospitati i casi più complessi da un punto di vista di bisogni di cura, quelli delle persone a cui, come già detto in precedenza, i servizi territoriali non riescono a fornire assistenza a domicilio.

Tavola 1 Decessi degli ospiti accolti durante l'anno nei presidi residenziali socio-assistenziali e socio-sanitari per genere e regione. Anno 2018 (a) (valori percentuali)

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Maschi	Femmine	Totale
Piemonte	19,6	17,4	18,1
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	15,2	14,2	14,5
Liguria	16,3	15,0	15,5
Lombardia	18,6	16,5	17,2
Trentino-Alto Adige/Südtirol	17,6	15,9	16,4
Bolzano/Bozen	17,4	15,1	15,9
Trento	17,8	16,5	16,9
Veneto	21,4	19,4	20,0
Friuli-Venezia Giulia	14,7	14,2	14,4
Emilia-Romagna (b)	16,9	16,4	16,5
Toscana	16,2	15,5	15,8
Umbria	10,7	11,9	11,4
Marche (b)	20,0	19,5	19,4
Lazio	12,1	11,8	11,9
Abruzzo	15,6	16,8	16,4
Molise	10,8	13,6	12,7
Campania	7,8	10,4	9,3
Puglia	12,0	14,5	13,5
Basilicata	12,5	13,3	13,1
Calabria	9,5	10,8	10,3
Sicilia	8,4	9,1	8,8
Sardegna	16,8	15,0	15,7
Nord-ovest	18,6	16,6	17,2
Nord-est	18,3	17,2	17,5
Centro	15,1	15,0	15,0
Sud	11,3	13,5	12,6
Isole	10,5	10,6	10,6
Italia	16,8	16,1	16,3

Fonte: Istat, Indagine sui presidi socio-sanitari e socio-assistenziali
(a) Dati provvisori.
(b) Dati 2017.

2.5.2 Le condizioni di vita degli anziani

Oggi è sempre più difficile definire chi sia una persona anziana, se non si stabilisce da quale momento della vita abbia cominciato ad esserlo. Fino a pochi decenni fa, coloro che avevano superato il 65° compleanno venivano considerati “anziani”. Oggi sarebbe difficile ricorrere alla stessa unità di misura, dati i cambiamenti indotti da una speranza di vita in progressivo aumento. Oggi un sessantacinquenne può condurre una vita nel pieno del benessere psico-fisico, essere ancora inserito nel mondo del lavoro o occuparsi attivamente dei propri interessi personali o familiari. Dal momento che la condizione stessa dell’anzianità tende a spostarsi in avanti nel tempo, gli indicatori tradizionalmente usati, ossia quelli basati sull’età anagrafica delle persone (l’età media, l’indice di vecchiaia, gli indici di dipendenza o la stessa speranza di vita alla nascita) non si prestano più allo scopo di definire chi sia anziano. Questi indicatori, infatti, sono statici e non tengono in minimo conto il fatto che i parametri di sopravvivenza e le condizioni di salute mutano.

Una risposta parziale, almeno sul piano della definizione quantitativa dell’invecchiamento, si potrebbe trovare considerando misure dinamiche e comparative della sopravvivenza. Si può guardare alla speranza di vita residua, ad esempio a 65 anni, in un dato anno, per un definito collettivo di persone e seguire negli anni successivi a quali età viene attribuita la probabilità di uno stesso numero di anni ancora da vivere. Ad esempio, nel 1960 gli uomini a 65 anni avevano una speranza di vita di 13,1 anni. L’età equivalente per le donne, ossia l’età alla quale potevano attendersi anche loro 13,1 anni di vita ulteriore, era 68 anni. In pratica, definendo come anziano un individuo di sesso maschile che nel 1960 avesse un’età pari a 65 anni, per trovare una donna nella medesima condizione di anzianità bisognava aggiungere 3 anni. Sistemata così la questione relativa al confronto di genere, è quindi poi possibile seguire l’evoluzione storica delle età equivalenti, mantenendo fermo il parametro iniziale di riferimento, cioè i 13,1 anni di vita residua. Per almeno una ventina di anni, tale soglia si è mantenuta relativamente costante. Nel 1980 si poteva definire anziano un uomo che avesse avuto in quel momento 66 anni di età e una donna che ne avesse avuti 70. Nel ventennio successivo, lo spostamento in avanti della condizione di “anzianità” è più veloce, e nel 2000 è di 70 anni per gli uomini e di 74 per le donne. Oggi si è pervenuti a 73 anni per gli uni e a 76 per le altre. Nel 2060, stando alle previsioni, si potrebbe pervenire a 76 e a 79 anni per poter rilevare una condizione di anzianità che abbia la stessa valenza in termini di aspettativa di vita dei 65 anni di un uomo nel 1960.

Una soglia dinamica è utile perché permette, non solo di approssimare la rappresentazione storica del soggetto cosiddetto “anziano”, ma anche di valutare lo stesso invecchiamento della popolazione sotto una luce e in una dimensione totalmente diverse. Se infatti prendiamo a riferimento la popolazione che insiste su tali soglie dinamiche, ossia tutti coloro, uomini e donne, che abbiano una età superiore o uguale a quella così definita, si perviene a un ordine di grandezza dell’invecchiamento sensibilmente inferiore. Nel 1960, gli individui che avevano superato la soglia rappresentavano l’8% della popolazione totale. Negli anni successivi, almeno fino agli anni ’90, si rileva una crescita modesta, che porta la popolazione “anziana” intorno al 9,6%. Oggi, la popolazione in età superiore o uguale alla soglia è pari all’11,6%. Negli anni a venire dovrebbe manifestarsi una crescita più molto più sostenuta dell’indicatore di quella finora rilevata da un punto di vista storico, ossia salire di almeno altri 6 punti percentuali, con un massimo del 18,3% intorno al 2055.

In ogni caso, il livello di invecchiamento che sarebbe acquisito dalla popolazione in base a questo indicatore è di molto inferiore a quello basato sulla sola età anagrafica, ossia quello che ci dice che la popolazione ultrasessantacinquenne potrà evolvere da un minimo del 31% a un massimo del 37% entro il 2060. Liberare, pertanto, la definizione dell’anzianità dal concetto cronologico, ovvero ricorrere a misure dinamiche che si fondano sul numero di anni ancora da vivere si rivela di notevole efficacia nel designare un panorama quanto più vicino



alla realtà dell'invecchiamento, e offre l'opportunità di valutarne meglio l'impatto progressivo dal punto di vista sociale ed economico.

La condizione di vita per la maggior parte degli anziani, per le ragioni appena riferite e per il progresso culturale a cui si è assistito nel corso degli anni, non corrisponde più allo stereotipo di persone isolate e bisognose di assistenza continua, tanto da rappresentare un peso per la società e per le famiglie. La qualità della vita, ovviamente, è correlata alle condizioni di salute, tuttavia, anche quando esse non sono ottimali, il grado di soddisfazione per la vita espressa dalle persone è mediamente buono.

Le analisi multivariate²⁰ dimostrano che quasi il 50% degli ultraottantenni vive un'ottima qualità della vita, dimostrando di essere molto attivo, di avere una rete di relazioni estesa e una partecipazione culturale discreta, a volte anche intensa.

Circa il 33% degli anziani ultraottantenni, cioè 1 milione 326 mila, gode di buona salute, risiede soprattutto nel Nord e dichiara risorse economiche ottime o adeguate. Questo collettivo esprime elevati livelli di soddisfazione per la vita nel complesso, frequenta gli amici assiduamente, può contare in caso di bisogno di una rete di amici, parenti e conoscenti.

Gli anziani che risiedono nei comuni fino a 10.000 abitanti hanno un livello di istruzione mediamente più basso e più spesso definiscono le proprie condizioni di salute come buone o ottime: più di 8 anziani su 10 riferiscono di stare bene o molto bene (rispetto al 23,5% della media), nell'84% dei casi dichiarano di non avere alcuna limitazione nello svolgere le attività quotidiane (rispetto al 29,2%) e quasi la metà di loro non riferisce nessuna patologia cronica (rispetto al 12,3% del totale). Nella maggior parte dei casi non svolgono attività di partecipazione culturale o sociale e non usano internet, ma un anziano su tre svolge qualche attività fisica nel tempo libero.

Gli anziani che vivono nelle aree metropolitane, circa l'11,9% degli ultraottantenni, sono caratterizzati da un livello di istruzione mediamente più elevato, che si associa a una più intensa partecipazione sociale: l'88,5% prende parte ad attività culturali, il 93,9% si interessa di politica, oltre il 70% si dedica alla lettura ed è molto più attivo della media rispetto all'utilizzo di internet. Queste persone, inoltre, svolgono più frequentemente attività fisica.

Vi è poi un gruppo di anziani, numericamente limitato (circa il 6%), che abita nelle grandi città e che, nonostante l'età avanzata, esprime livelli di partecipazione sociale e culturale addirittura più intensi e articolati di quelli di molte persone più giovani. Si tratta di ottuagenari che vivono in coppia, hanno un alto livello di istruzione (il 19,4% è laureato, rispetto al 4,4% del totale) e dichiarano risorse economiche ottime o adeguate in più dell'83% dei casi. È un gruppo molto attivo culturalmente: il 60,5% ha visitato musei, il 43,9% monumenti e visto spettacoli teatrali, oltre un terzo è andato al cinema o ad ascoltare concerti di musica classica.

Una quota di anziani pari al 27% si trova invece in condizioni svantaggiate: si tratta di persone affette da una o più patologie croniche, con gravi limitazioni nelle funzioni e risorse economiche quasi sempre scarse o insufficienti. Una parte di questo gruppo vive in piccoli comuni sotto i 10 mila abitanti e una parte nelle aree metropolitane. I primi si trovano in condizioni di forte isolamento sociale, senza una rete di amici o di conoscenti su cui contare. Sono in prevalenza donne, vedove che vivono o da sole o come membro aggregato in altre famiglie, più frequentemente nel Mezzogiorno (45,5%, proporzione che è pari al 36,9% nel totale degli anziani), con titoli di studio mediamente bassi. I secondi sono residenti in proporzione maggiore

²⁰ Per poter approfondire le caratteristiche della popolazione anziana di 80 anni e più sono stati analizzati i dati provenienti dall'Indagine Annuale Aspetti della quotidiana – Anni 2018 e 2019. Sono state applicate tecniche di analisi multivariata (analisi delle corrispondenze multiple e *cluster analysis*) che hanno permesso di individuare 7 gruppi di anziani. Nel testo sono stati descritti i gruppi maggiormente caratterizzati in termini di condizioni di salute, attività di partecipazione culturale e sociale e contesti di vita.

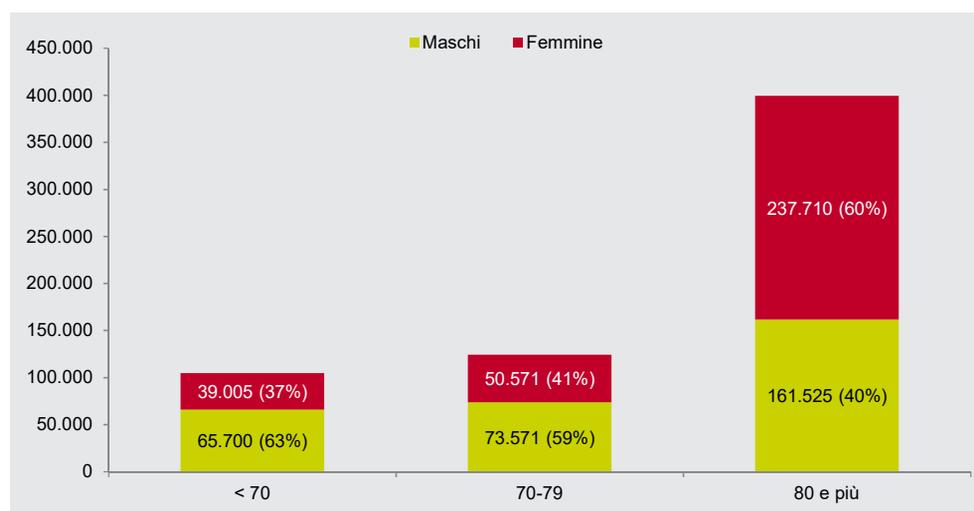
nelle aree metropolitane, vivono in coppia, possono contare su di una rete non fittissima di amici, che frequentano con poca assiduità, e non partecipano ad attività di tipo culturale fuori casa, ma si informano attraverso la tv e nel 60% dei casi si informano di politica. In generale, questo collettivo di anziani svantaggiati non svolge attività di partecipazione sociale (né associazionismo, né volontariato), non utilizzano internet, non praticano sport o attività fisica e non partecipano ad attività culturali fuori casa (per oltre il 95% non vanno al cinema, al teatro, ai musei, alle mostre, ai concerti, ecc.).

Approfondimento

Mortalità per causa degli ultraottantenni nel 2018

Nel 2018, il numero dei decessi in Italia è in calo rispetto al dato osservato nel 2017 (628.094²¹ contro 650.614), anno nel quale è stato registrato un picco della frequenza, superiore a quello del 2015. La distribuzione dei decessi per genere è complessivamente equilibrata (48% maschi, 52% femmine). Il 64% dei deceduti ha un'età pari o superiore a 80 anni e il 20% un'età compresa tra i 70 e 79 anni. Inoltre, la composizione per genere presenta importanti specificità per classe di età, legate alle differenze nella sopravvivenza: prima degli 80 anni il 60% dei deceduti è costituito da maschi, mentre negli ultraottantenni si osserva la stessa quota per i decessi delle femmine (Figura 1), per effetto della maggiore proporzione di donne nella popolazione in questa fascia di età.

Figura 1 Decessi per genere e classe di età. Italia. Anno 2018



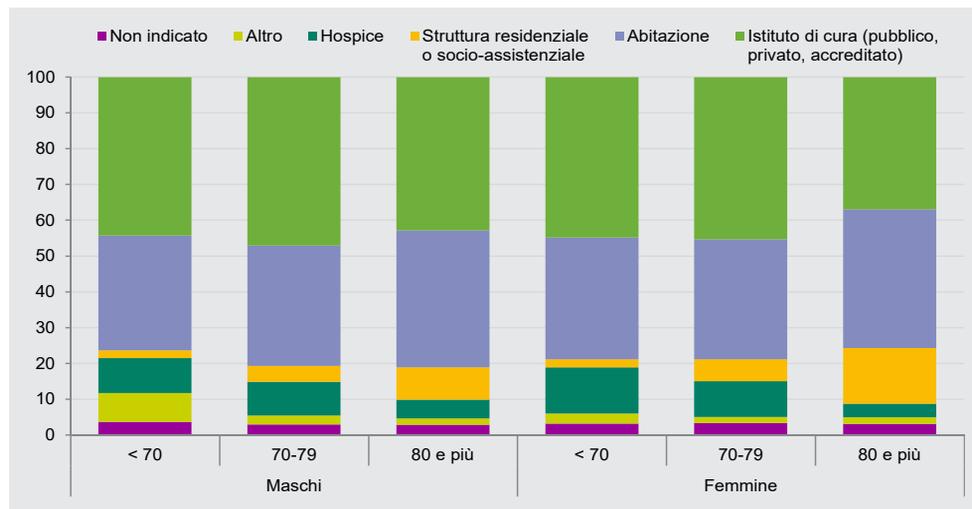
Fonte: Istat, Indagine su decessi e cause di morte

I decessi in istituti di cura (Figura 2) sono il 44% del totale per i maschi e il 39% per le femmine. Tale percentuale è più bassa nella classe di età 80 anni e oltre, specialmente tra le donne (37% rispetto al 45% osservato per i decessi con età inferiore a 80 anni). Nella classe di età più anziana si osserva invece un'incidenza maggiore di decessi in abitazione (39% del totale nelle donne, 38% negli uomini). I decessi in strutture residenziali o socioassistenziali

²¹ Dato provvisorio da fonte Indagine su decessi e cause di morte. Si tratta di un dato molto vicino a quello definitivo, rispetto al quale mancano poche migliaia di schede di decesso in corso di recupero dai Comuni. Per confronto si può fare riferimento al dato definitivo da fonte anagrafica di 633.133 deceduti.

aumentano con l'età, raggiungendo il 9% del totale tra gli ultraottantenni maschi e il 16% tra le donne. Diminuisce invece con l'avanzare dell'età la quota dei decessi avvenuti in hospice.

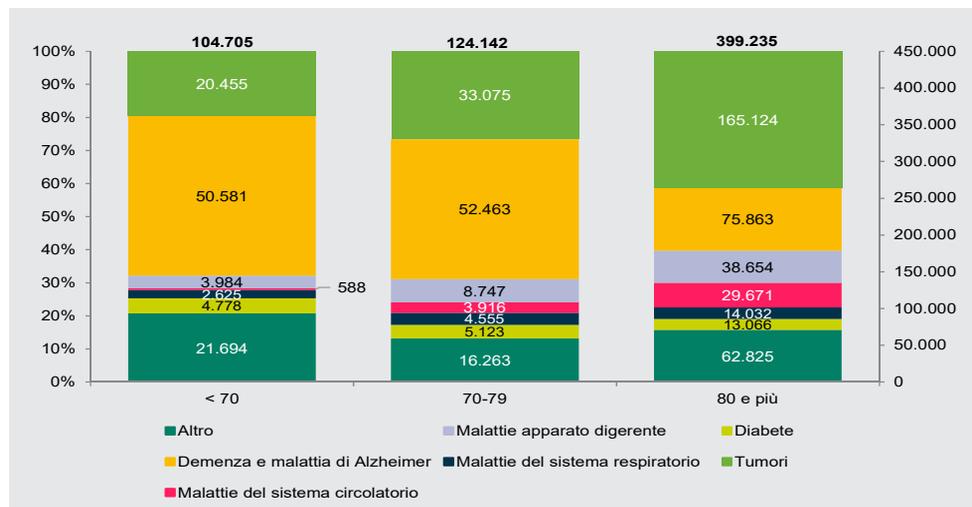
Figura 2 Distribuzione percentuale dei decessi secondo il luogo del decesso, per genere e classe di età. Italia. Anno 2018



Fonte: Istat, Indagine su decessi e cause di morte

La distribuzione dei decessi per causa iniziale di morte presenta alcune rilevanti differenze per età (Figura 3). Nel 2018, i decessi per tumore costituiscono da soli il 50% del totale delle morti prima degli 80 anni, mentre dopo tale soglia di età il loro peso scende al 20%. La quota di decessi per malattie del sistema circolatorio cresce con l'avanzare dell'età: dal 20% prima dei 70 anni, al 30% tra i 70 e i 79 anni, fino a raggiungere il 40% in età 80 anni e oltre. Anche le morti per malattie del sistema respiratorio, pari al 4% prima dei 70 anni di età, salgono all'8% tra 70 e 79 anni e al 10% dagli 80 anni in poi. La quota di decessi per demenza e malattia di Alzheimer nella classe di età 80 anni e più (7,4%) è doppia rispetto a quella che si osserva tra 70 e 79 anni (3,7%).

Figura 3 Distribuzione dei decessi per causa iniziale in ciascuna classe di età. Italia. Anno 2018

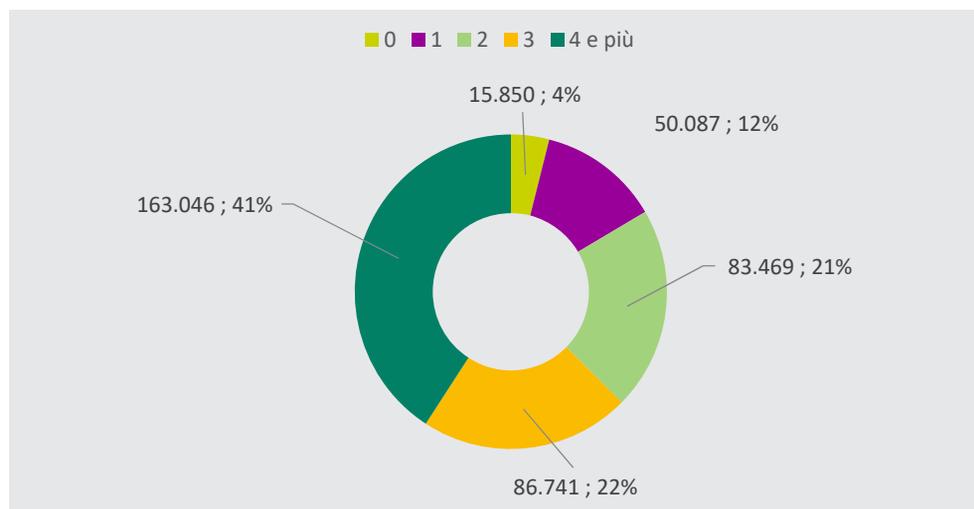


Fonte: Istat, Indagine su decessi e cause di morte



La popolazione in età molto avanzata presenta in generale condizioni psico-fisiche caratterizzate da una elevata fragilità, spesso legata alla compresenza di più malattie croniche. Nel 2018, il numero medio di patologie riportate sulla scheda di decesso per i morti con 80 anni e oltre è pari a 3,3 (3,5 negli uomini; 3,2 nelle donne). Il 41% dei decessi in questa fascia di età riporta almeno 4 patologie, il 22% ne riporta 3 (Figura 4).

Figura 4 Distribuzione dei decessi nella classe di età 80 anni e oltre per numero di patologie riportate sulla scheda di decesso. Italia. Anno 2018 (a)



Fonte: Istat, Indagine su decessi e cause di morte

(a): Non vengono conteggiate le cause di morte mal definite (ad esempio: arresto cardiaco o sintomi vari; codici ICD10: I46.1, I46.9, I95.9, I99, J96.0, J96.9, P28.5, R00-R57.1, R57.8-R64, R65.2-R65.3, R68.0-R94, R96-R99). Si intendono decessi con numero di patologie pari a 0 quelli che riportano unicamente cause di morte mal definite.

Nel 2018, il tasso standardizzato di mortalità generale per gli ultraottantenni è pari a 945,9 decessi per 10.000 abitanti e presenta un valore più elevato tra gli uomini (1.137,6) rispetto alle donne (843,4). Nel corso del decennio 2009-2018, si è assistito ad un calo leggermente più marcato negli uomini (-16%) rispetto alle donne (-14%), con una lieve riduzione delle differenze di genere nei livelli di mortalità (il rapporto tra il tasso negli uomini e nelle donne è passato da 1,4 a 1,3). Gli anni 2012, e soprattutto 2015 e 2017, sono stati caratterizzati da un eccesso della mortalità che ha interessato in modo particolare la popolazione in età anziana. Le malattie del sistema circolatorio si confermano anche nel 2018 come causa di morte più frequente nella fascia di età 80 anni e oltre, e sono causa iniziale nel 44% dei decessi tra le donne e nel 38% tra gli uomini. Le condizioni più frequenti sono le cardiopatie ischemiche negli uomini e le malattie cerebrovascolari nelle donne. I dati per causa multipla indicano le malattie ipertensive e la fibrillazione atriale come condizioni frequenti e presenti nel 21% e nel 13% dei decessi in questa fascia di età. Complessivamente, tra il 2009 ed il 2018 si osserva una riduzione della mortalità per malattie circolatorie. Questo gruppo di cause fornisce un contributo rilevante all'aumento complessivo della mortalità osservata nel 2015 e nel 2017, anni in corrispondenza dei quali sono visibili picchi.

La quota di decessi di ultraottantenni che nel 2018 presentano come causa iniziale di morte una malattia del sistema respiratorio è pari al 12% negli uomini e all'8% nelle donne. Le morti causate direttamente dalle malattie croniche delle basse vie respiratorie - che comprendono bronchite cronica, asma, broncopatia cronica ostruttiva, enfisema- sono il 5% del totale, mentre quelle causate da polmonite sono il 3%. Polmonite e malattie croniche delle basse vie respiratorie sono inoltre condizioni che spesso contribuiscono al decesso e sono certificate dai medici nel 9% e nel 10% delle schede di morte.

I tumori costituiscono la causa iniziale di morte nel 24% dei decessi negli ultraottantenni maschi e nel 15% tra le femmine. I tumori figurano tra le condizioni morbose riportate al decesso nel 30% delle schede negli uomini e nel 19% tra le donne. I tassi standardizzati di mortalità appaiono in graduale riduzione nel periodo considerato, con una diminuzione complessiva rispetto al 2009 del 13% circa negli uomini e dell'8% nelle donne. I valori dei tassi per causa iniziale per uomini e donne nel 2018 sono pari rispettivamente a 255,3 e 133,2 per 10.000. Il rapporto tra i tassi standardizzati calcolati per causa multipla e per causa iniziale è pari a 1,2 in entrambi i sessi.



Per saperne di più

Alicandro, G., E. Grande, G. Sebastiani e L. Frova. 2020. The 2011 Italian census cohort for the study of socioeconomic inequality in mortality. *International Journal of Public Health*. Pubblicato il 2 maggio 2020.

Alicandro, G., G. Sebastiani, P. Bertuccio, N. Zengarini, G. Costa, C. La Vecchia e L. Frova. 2018. The Main Causes of Death Contributing to Absolute and Relative Socio-Economic Inequality in Italy. *Public Health*. Volume 164: 39-48.

Blangiardo, G.C. 2020. *Scenari sugli effetti demografici di COVID-19 per l'anno 2020*. Roma: Istat. https://www.istat.it/it/files/2020/04/Scenari-sugli-effetti-demografici-di-COVID-19_Blangiar-do.pdf

Corte dei Conti. 2020. *Rapporto 2020 sul coordinamento della finanza pubblica*. Roma: Corte dei Conti.

Istituto Nazionale di Statistica – Istat e Istituto Superiore di Sanità – ISS. 2020. *Impatto dell'epidemia COVID-19 sulla mortalità totale della popolazione residente. Primo trimestre 2020*. Roma: Istat. https://www.istat.it/it/files/2020/05/Rapporto_Istat_ISS.pdf

Istituto Superiore di Sanità – ISS. 2020. *Caratteristiche dei pazienti deceduti positivi all'infezione da SARS-CoV-2 in Italia*. Roma: ISS. <https://www.epicentro.iss.it/coronavirus/sars-co-v-2-decessi-italia>

Ministero della Salute. Direzione Generale della Programmazione Sanitaria – Ufficio VI. 2019. *Monitoraggio dei LEA attraverso la cd. Griglia LEA - Metodologia e Risultati dell'anno 2017*. Roma: Ministero della Salute.

Patel, J.A., F.B.H. Nielsen, A.A. Badiani, S. Assi, V.A. Unadkat, B. Patel, R. Ravindrane e H. Wardle. Poverty, inequality and COVID-19: the forgotten vulnerable. *Public Health*. Volume 183: 110-111.

Petrelli, A. e L. Frova (a cura di). 2019. Atlante Italiano delle disuguaglianze di mortalità per livello di Istruzione. *Epidemiologia e Prevenzione*. Anno 43 (1), Gennaio-Febbraio 2019. Supplemento 1. <https://www.istat.it/it/archivio/228071>

Saraceno, C. 2020. Il contagio della povertà. Il COVID-19 ha inasprito le disuguaglianze tra giovani, donne e bambini. *La Repubblica*, 3 maggio 2020.



CAPITOLO 3

MOBILITÀ SOCIALE, DISEGUAGLIANZE E LAVORO

La pandemia da *COVID-19* si è innestata su una situazione sociale caratterizzata da forti disuguaglianze, più ampie di quelle esistenti al momento della crisi del 2008-2009.

La classe sociale di origine influisce ancora in misura rilevante sulle opportunità degli individui nonostante il livello di ereditarietà complessiva in Italia – seguendo, sia pure con ritardo, l’esperienza di molti altri paesi europei – si sia progressivamente ridotto nel volgere delle generazioni. Per la generazione più giovane tale evoluzione non ha, però, portato effetti positivi in quanto è stata accompagnata da un contemporaneo *downgrading* della loro collocazione e, dunque, da una diminuzione delle probabilità di ascesa sociale.

Corrispondentemente, sul fronte del mercato del lavoro – veicolo fondamentale di opportunità e riduzione delle disparità sociali – i principali indicatori riferiti allo scorso anno mostrano un aumento delle disuguaglianze territoriali, generazionali e per titolo di studio rispetto al 2008. Seppure i dati rivelino una riduzione di quelle di genere, ciò è avvenuto anche per effetto del peggioramento della situazione occupazionale degli uomini. Le donne, insieme ai giovani e ai lavoratori del Mezzogiorno, restano più esposte a una bassa qualità del lavoro: ad essa sono associate retribuzioni inferiori alla media, elevati rischi di perdita del lavoro e alto livello di segregazione occupazionale.

Un aspetto particolarmente critico è rappresentato dall’elevato tasso di irregolarità dell’occupazione, più alto tra le donne, nel Mezzogiorno, tra i lavoratori molto giovani e tra quelli più anziani. È un segmento del mercato del lavoro strutturalmente debole e più esposto, nella particolare situazione seguita al diffondersi dell’epidemia, a causa delle difficoltà di accesso agli ammortizzatori sociali e dell’impossibilità di giustificare formalmente nel *lockdown* gli spostamenti per motivi di lavoro. Il numero di famiglie coinvolte è elevato: si stima che siano circa 2,1 milioni quelle che hanno almeno un occupato irregolare – oltre 6 milioni di individui, pari al 10 per cento della popolazione – e che ben la metà di esse includa esclusivamente occupati non regolari.



Si aggiunge l'ulteriore criticità legata alle difficoltà di conciliare i tempi di vita. L'offerta di servizi per la prima infanzia, carente e diseguale sul territorio, svantaggia le donne – scoraggiandone la partecipazione – e svantaggia i bambini delle famiglie meno agiate che non usano il nido, perché costoso o non disponibile. La pandemia e le restrizioni imposte per contenere il contagio, hanno un forte impatto sull'organizzazione familiare con il risultato di aumentare entrambi gli svantaggi: il primo a sfavore delle donne, non supportate dai nonni nella cura dei figli; il secondo a sfavore dei bambini, accentuando le distanze di quelli già penalizzati da situazioni abitative disagiate e in condizioni socio-economiche non adeguate a sopperire gli effetti della chiusura delle scuole.

Lo shock organizzativo familiare provocato dal *lockdown* ha potenzialmente interessato tutti i nuclei con figli minori ed entrambi i genitori, o l'unico genitore, occupati/o. Si tratta di quasi tre milioni di famiglie. Una simulazione porta a stimare in quasi 900 mila quelle più esposte a tale criticità, a causa della professione dei genitori che ha richiesto la presenza fisica sul luogo di lavoro. Per le altre famiglie il lavoro a distanza potrebbe aver facilitato la gestione familiare, offrendo l'opportunità di testare in che misura lo *smart working* possa aiutare la conciliazione dei tempi di vita, una volta superata l'emergenza.

L'organizzazione del lavoro nel nostro Paese è ancora molto rigida. Prima dell'epidemia lo *smart working* interessava un segmento limitatissimo di attività e di lavoratori: solo un milione e 300 mila occupati aveva usato la propria casa come luogo principale o secondario/occasionale di lavoro, pur stimando che fossero almeno sette milioni quelli che esercitavano professioni potenzialmente in grado di consentirlo. Poi l'emergenza sanitaria ha imposto il passaggio repentino al lavoro da casa in molti settori come strumento indispensabile per contenere i rischi sulla salute pubblica. Anche a emergenza conclusa, il lavoro a distanza potrà rappresentare uno strumento potente per ottimizzare tempi lavorativi, ridurre costi ed effetti ambientali. In questa prospettiva le competenze digitali si accreditano come fattore cruciale per aumentare la velocità di adattamento del nostro mercato del lavoro e ridurre i rischi di disoccupazione e segmentazione.

MOBILITÀ SOCIALE, DISEGUAGLIANZE E LAVORO

3.1 LA MOBILITÀ SOCIALE

Le trasformazioni conosciute dal sistema di stratificazione sociale italiano per effetto dei cambiamenti intervenuti nei modi della produzione di beni e servizi, nella configurazione della divisione sociale e tecnica del lavoro e nel grado di meritocrazia sottostante al processo di allocazione degli individui nell'occupazione, hanno prodotto sensibili mutamenti nei destini lavorativi e sociali delle persone che, dal secondo dopoguerra ad oggi, hanno fatto il loro ingresso da adulte nella società italiana. In particolare, l'insieme di tali trasformazioni ha mutato le opportunità e i percorsi di mobilità sociale intergenerazionale, ossia la configurazione dei passaggi dalla posizione socio-economica della famiglia d'origine a quella raggiunta dai figli e dalle figlie di quella famiglia, dopo avere fatto ingresso nel mercato del lavoro.

Di seguito si propone, innovando rispetto a precedenti analisi Istat, una serie di misure delle trasformazioni dei meccanismi della mobilità intergenerazionale, basate sullo schema di stratificazione sociale noto come Esec (European Socio-economic Classification) (Rose e Harrison 2010). Questo è articolato su nove classi occupazionali: Grandi imprenditori e alti dirigenti, Medi dirigenti e professionisti, Impiegati direttivi e di concetto, Lavoratori autonomi non agricoli, Lavoratori autonomi agricoli, Capi operai e tecnici di produzione, Lavoratori a bassa qualificazione del terziario, Operai qualificati, Operai non qualificati¹. Lo schema può essere applicato grazie al dettaglio informativo offerto dall'indagine multiscopo Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita (2016) che rileva, oltre a condizione e posizione lavorativa, anche la professione svolta.

In particolare si mettono a confronto le classi sociali raggiunte dagli individui appartenenti a quattro diverse generazioni con quelle della loro famiglie di origine² facendo riferimento, per evitare distorsioni imputabili alle diverse lunghezze delle carriere lavorative di soggetti nati in

- ¹ In seguito si unificano, da un lato, i lavoratori autonomi, prescindendo dal settore di attività agricolo e non, e, dall'altro, i Capi operai e tecnici di produzione e gli Operai qualificati, riducendo lo schema a 7 classi. Adottando la matrice di Harrison che si basa sul codice isco08 a 3 digit e la relazione di impiego (definita con la posizione nella professione e il numero di dipendenti per i lavoratori autonomi, anche se in assenza dell'informazione sulla funzione di coordinamento per i lavoratori dipendenti) si perviene ad una classificazione Esec standard. In seguito sono state introdotte e testate alcune modifiche per la peculiarità del caso italiano, nell'ambito di una collaborazione di ricerca tra Istat e FBK-Irvapp (Marzadro e Schizzerotto). Si tratta di 1) Spostamenti dalla classe 1 (Grandi imprenditori e alti dirigenti) di grafici (in Esec3), contabili, agenti e rappresentanti commercio, professionisti con relazione di impiego alle dipendenze che vanno in Esec2 (ad eccezione di professori universitari, notai, magistrati, medici specialisti che rimangono in esec1); 2) Spostamenti dalla classe 2 (Medi dirigenti e professionisti) di disegnatori tecnici, tecnici delle costruzioni civili e spedizionieri e tecnici dell'organizzazione commerciale che vanno in Esec3. La classificazione ha un'organizzazione gerarchica a tre livelli: nel più elevato ricadono le classi di servizio (Grandi imprenditori e alti dirigenti e Medi dirigenti e professionisti), in quello intermedio le classi 3,4,5 (Impiegati direttivi e di concetto, Lavoratori autonomi non agricoli, Lavoratori autonomi agricoli) e infine in quello più basso le quattro classi dei lavoratori manuali rimanenti (Capi operai e tecnici di produzione, Lavoratori a bassa qualificazione del terziario, Operai qualificati, Operai non qualificati).
- ² Si fa riferimento alla classe occupazionale unica o più elevata tra madre e padre dell'intervistato/a all'epoca in cui gli intervistati avevano 14 anni, età cruciale nella scelta degli individui se proseguire gli studi o lavorare.



periodi anche molto lontani tra loro, all'occupazione che essi svolgevano a parità d'età, ossia quando avevano 30 anni³.

Una prima significativa misura della configurazione dei processi di mobilità è costituita dalla loro consistenza complessiva, usualmente espressa attraverso il tasso di mobilità assoluta. In questo caso, esso è costituito dalla quota, sul totale degli occupati a 30 anni, di quelli che hanno raggiunto una classe occupazionale diversa da quella di origine. Si tratta di una proporzione di tutto rilievo e in costante crescita che passa dal 65,4 per cento della generazione più anziana al 73,3 per cento di quella dei nati tra il 1972 e il 1986 (Tavola 3.1).

Come si è accennato in precedenza, i tassi in questione e la loro evoluzione sono determinati da due elementi: a) i mutamenti nel tempo delle dimensioni delle varie classi sociali; b) il grado di fluidità del nostro sistema di stratificazione, ossia dal peso che le origini sociali degli individui rivestono nel condizionarne i destini occupazionali e le complessive condizioni di vita.

Partendo dal primo di questi due elementi, si può osservare che nel volgere delle quattro generazioni di trentenni prese in esame (Figura 3.1) si è verificata i) una crescita lenta ma continua degli imprenditori e dell'alta dirigenza delle imprese e della pubblica amministrazione; ii) una forte espansione iniziale delle libere professioni e della fascia inferiore della dirigenza, seguita da una loro sostanziale stabilizzazione; iii) un'analoga evoluzione dei colletti bianchi; iv) una cospicua contrazione dei lavoratori autonomi; v) una rilevante contrazione delle tradizionali classi operaie e una crescita ragguardevole del proletariato dei servizi.

Fenomeni simili a quelli appena descritti si sono verificati anche nelle generazioni dei padri e delle madri dei trentenni che hanno risposto all'indagine. Anch'essi contribuiscono a dar conto della consistenza e della direzione dei flussi di soggetti che sono intergenerazionalmente mobili o immobili. Si può, in particolare, rilevare (Tavola 3.1) che, a parità di generazioni, i figli hanno perso terreno rispetto ai genitori soprattutto tra i lavoratori autonomi (16,1 per cento dei nati nel 1972-1986, erano il 24,5 per cento nel gruppo dei genitori) e tra gli operai qualificati (16,7 per cento da 23,9), mentre per le classi medie e superiori il guadagno in termini di posizioni disponibili ha subito un rallentamento nel susseguirsi delle generazioni.

Infatti, la classe superiore dei medi dirigenti e professionisti, passata dal 4,3 per cento al 15,4 per cento tra i padri, è cresciuta poco (dal 12,4 al 17,8 per cento) nel corso di quattro generazioni di figli e figlie. Segue la classe degli impiegati direttivi e di concetto la cui crescita rispetto ai padri, rallenta tra i figli dell'ultima generazione. Analogamente anche la classe superiore dei grandi imprenditori e alti dirigenti, su livelli più contenuti, è cresciuta molto di più tra i genitori che non tra i figli e, nell'ultima generazione, quella dei nati 1972-1986, i figli perdono posizioni poiché solo il 5,9 per cento vi si colloca, contro il 7,4 per cento dei corrispondenti genitori. Di contro aumentano i figli che si ritrovano tra i lavoratori a bassa qualificazione del terziario, superando in tutte le generazioni la quota dei corrispondenti genitori nelle stesse posizioni. In sintesi, nel passaggio dalla generazione dei genitori a quella dei figli, si è verificato un considerevole rallentamento dell'espansione dimensionale delle classi medie e superiori. Tale tendenza è iniziata a partire dalla metà degli anni '90 con la prolungata fase di stagnazione

3 La scelta dell'età di 30 anni come momento di confronto tra i giovani di diverse generazioni permette di cogliere una fase del ciclo di vita in cui il percorso di istruzione è nella maggior parte dei casi concluso (anche per le generazioni più recenti che hanno investito più a lungo in istruzione) e l'inserimento nel mercato del lavoro è molto consistente ed è per lo più avviato da alcuni anni. L'età mediana al primo lavoro per gli uomini è 17 anni per le generazioni nate fino alla metà degli anni '50, e cresce fino a quasi 20 anni per la generazione 1972-1986; per le donne le invece la generazione più anziana ha un'età mediana piuttosto elevata (circa 27 anni) legata alla loro bassa partecipazione al mercato del lavoro, mentre per le generazioni successive si passa da poco più di 20 anni a 22 anni per le nate del 1972-1986. Risultano occupati all'età di 30 anni il 56,8 per cento degli uomini e il 39,7 per cento delle donne dell'ultima generazione esaminata.

Tavola 3.1 Occupati a 30 anni d'età per generazione, classe occupazionale dei genitori (a) e classe occupazionale all'età di 30 anni (composizioni percentuali)

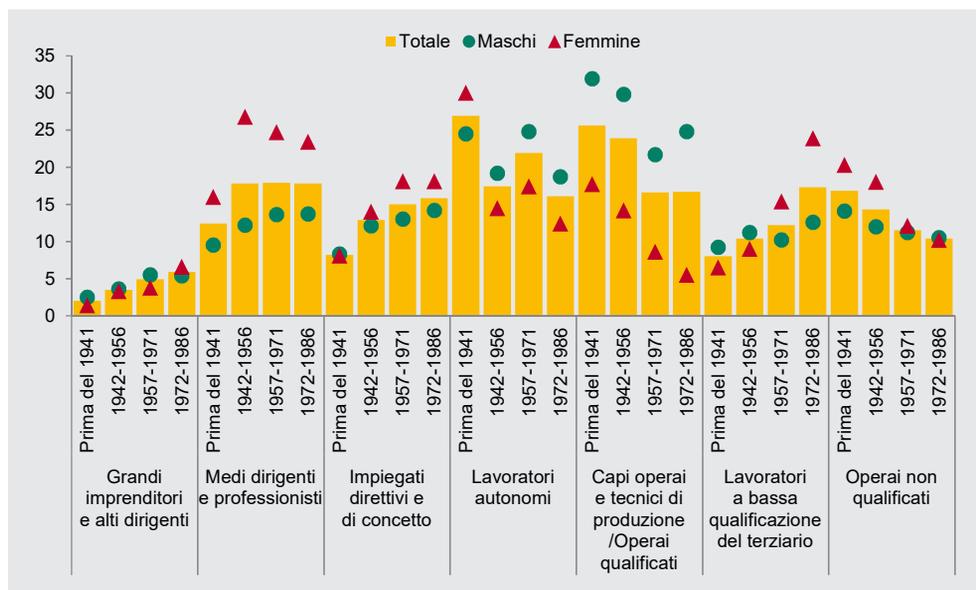
CLASSE OCCUPAZIONALE DEI GENITORI (a)	Classe occupazionale all'età di 30 anni							Totale	Distribuzione alla origine	Occupati a 30 anni che hanno cambiato classe rispetto ai genitori
	Grandi imprenditori e alti dirigenti	Medi dirigenti e professionisti	Impiegati direttivi e di concetto	Lavoratori autonomi	Capi operai e tecnici di produzione/Operai qualificati	Lavoratori a bassa qualificazione del terziario	Operai non qualificati			
PRIMA DEL 1941										
Grandi imprenditori e alti dirigenti	26,2	35,7	14,9	22,4	-	-	0,9	100,0	1,7	73,8
Medi dirigenti e professionisti	5,4	49,4	14,3	6,9	16,1	4,4	3,5	100,0	4,3	50,6
Impiegati direttivi e di concetto	-	29,1	26,1	20,9	8,8	4,8	10,3	100,0	4,2	73,9
Lavoratori autonomi	1,9	8,8	6,6	39,6	23,2	8,8	11,2	100,0	42,1	68,8
Capi operai e tecnici di produz./Op. qualif.	1,4	9,8	7,2	18,1	37,0	9,7	16,8	100,0	30,1	63,4
Lavoratori a bassa qualif. del terziario	-	20,0	25,7	11,1	19,2	16,3	7,7	100,0	3,4	83,7
Operai non qualificati	0,8	7,6	3,0	20,1	21,4	3,3	44,0	100,0	14,0	56,0
Totale	2,0	12,4	8,2	26,9	25,6	8,0	16,8	100,0	100,0	65,4
1942-1956										
Grandi imprenditori e alti dirigenti	25,3	33,8	12,2	15,8	8,1	4,8	-	100,0	3,0	74,7
Medi dirigenti e professionisti	9,3	49,6	14,9	5,7	3,2	7,4	9,9	100,0	6,7	50,4
Impiegati direttivi e di concetto	4,4	29,9	28,3	4,4	18,6	8,0	6,3	100,0	5,7	71,7
Lavoratori autonomi	3,7	14,1	10,3	28,7	20,7	10,5	11,9	100,0	33,6	78,3
Capi operai e tecnici di produz./Op. qualif.	1,3	12,3	11,6	14,1	34,2	9,8	16,7	100,0	28,2	67,6
Lavoratori a bassa qualif. del terziario	1,2	17,8	21,1	5,3	24,8	18,7	11,2	100,0	4,5	81,3
Operai non qualificati	0,9	14,8	12,0	13,3	25,3	11,7	22,0	100,0	18,3	78,0
Totale	3,5	17,8	12,9	17,4	23,9	10,4	14,3	100,0	100,0	73,0
1957-1971										
Grandi imprenditori e alti dirigenti	26,7	26,3	11,0	20,5	3,0	8,6	3,8	100,0	4,6	73,3
Medi dirigenti e professionisti	13,5	35,9	17,6	14,1	4,2	11,3	3,4	100,0	10,2	64,1
Impiegati direttivi e di concetto	3,8	21,8	37,3	7,3	5,7	15,9	8,3	100,0	6,9	62,7
Lavoratori autonomi	3,7	12,7	13,4	39,8	12,6	9,6	8,2	100,0	28,9	67,4
Capi operai e tecnici di produz./Op. qualif.	1,5	13,7	11,1	16,6	29,4	13,8	13,9	100,0	27,2	72,5
Lavoratori a bassa qualif. del terziario	4,8	28,1	22,1	8,5	13,2	18,3	5,0	100,0	6,4	81,7
Operai non qualificati	1,2	14,5	11,5	15,7	20,0	12,0	25,0	100,0	15,8	75,0
Totale	4,9	17,9	15,0	21,9	16,6	12,2	11,5	100,0	100,0	70,5
1972-1986										
Grandi imprenditori e alti dirigenti	26,0	26,3	10,7	19,4	6,6	9,8	1,3	100,0	7,4	74,0
Medi dirigenti e professionisti	8,1	31,1	18,5	14,4	6,9	16,9	4,2	100,0	15,4	68,9
Impiegati direttivi e di concetto	6,3	21,5	28,3	7,3	12,1	19,7	4,9	100,0	10,5	71,7
Lavoratori autonomi	4,0	15,0	12,5	27,8	14,2	15,2	11,3	100,0	24,5	75,3
Capi operai e tecnici di produz./Op. qualif.	3,0	11,3	16,3	9,8	28,1	18,3	13,1	100,0	23,9	73,7
Lavoratori a bassa qualif. del terziario	3,3	15,6	20,5	11,0	15,9	26,5	7,2	100,0	7,6	73,5
Operai non qualificati	1,2	11,5	6,5	15,7	23,4	16,9	24,7	100,0	10,9	75,3
Totale	5,9	17,8	15,8	16,1	16,7	17,3	10,4	100,0	100,0	73,3

Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

(a) Si fa riferimento alla condizione dei genitori quando la persona occupata considerata (figlio/a) aveva 14 anni.

del nostro sistema economico-produttivo ed è proseguita, più di recente, con la recessione del 2008. Parallelamente si sono ridotte anche le posizioni di stampo operaio e sono cresciute quelle a basso livello di qualificazione presenti nel settore terziario.

Figura 3.1 Occupati a 30 anni d'età per classe sociale, generazione e sesso. Anno 2016 (per 100 occupati a 30 anni)



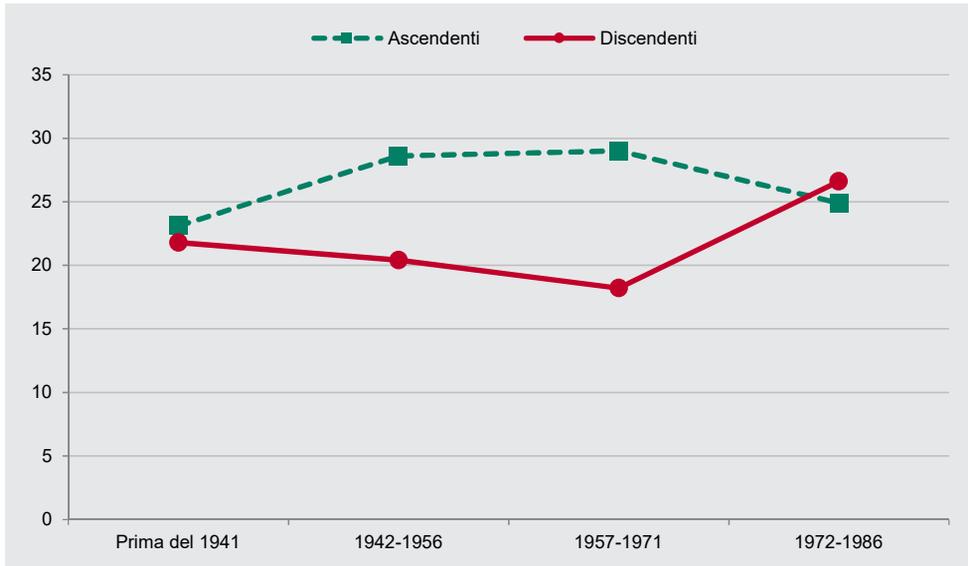
Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

Queste trasformazioni, come già accennato, spiegano in larga misura la crescita nel tempo dei complessivi tassi di mobilità sociale nel nostro Paese e, per converso, la riduzione dei tassi di immobilità. Esse danno conto anche di altri aspetti che hanno caratterizzato e stanno caratterizzando il nostro Paese. Nello specifico, le variazioni dimensionali delle classi occupazionali sono in gran parte responsabili del fatto che tutte le generazioni nate fino alla fine degli anni '60 hanno fatto registrare tassi crescenti di passaggio verso classi di livello superiore rispetto a quelle di origine, ossia di mobilità in senso ascendente, e tassi declinanti di mobilità in senso discendente (Figura 3.2). Nell'ultima generazione, invece, le persone si confrontano con una inversione di tendenza in senso sfavorevole: una netta riduzione del tasso di mobilità ascendente che viene, così, a formare una curva a U rovesciata. Contemporaneamente, la riduzione costante del tasso di mobilità discendente si interrompe. Per i nati tra il 1972 e il 1986 la quota di chi sperimenta una mobilità verso il basso (26,6 per cento) è tale da superare i livelli registrati da tutte le generazioni precedenti, inclusa quella più anziana, ossia quella dei nonni (21,8 per cento). Questo peggioramento è tanto più incisivo se si considera che, tra i componenti dell'ultima generazione, la quota di persone mobili in senso discendente supera quella con mobilità ascendente, marcando così una netta discontinuità nell'esperienza storica compiuta dalle generazioni nel corso di tutto il XX secolo⁴.

Può essere utile descrivere con maggior dettaglio i flussi di mobilità, analizzando da dove provengano i soggetti che raggiungono le varie classi di arrivo e ponendo attenzione all'evoluzione nel tempo (Figura 3.3). Le transizioni verso la classe di grandi imprenditori e alti dirigenti sono limitate ma in lieve e costante crescita tra le generazioni, alimentate dai flussi provenienti dalla classe adiacente dei medi dirigenti e professionisti, in calo nell'ultima generazione, e da quelli provenienti dalla classe media impiegatizia che, invece, è in lieve crescita. La classe dei medi dirigenti e dei professionisti ha rappresentato la gran parte delle destinazioni ascendenti dei lavoratori autonomi e di quanti provenivano dalle fila numerose

4 I movimenti "lateral", quelli, cioè, che avvengono tra le classi medie e tra le classi operaie e che, dunque, non comportano alcun cambiamento di livello nella gerarchia sociale, sono invece rimasti pressoché stabili.

Figura 3.2 Occupati a 30 anni per posizione sociale rispetto alla famiglia di origine e generazione. Anno 2016 (per 100 persone occupate a 30 anni)



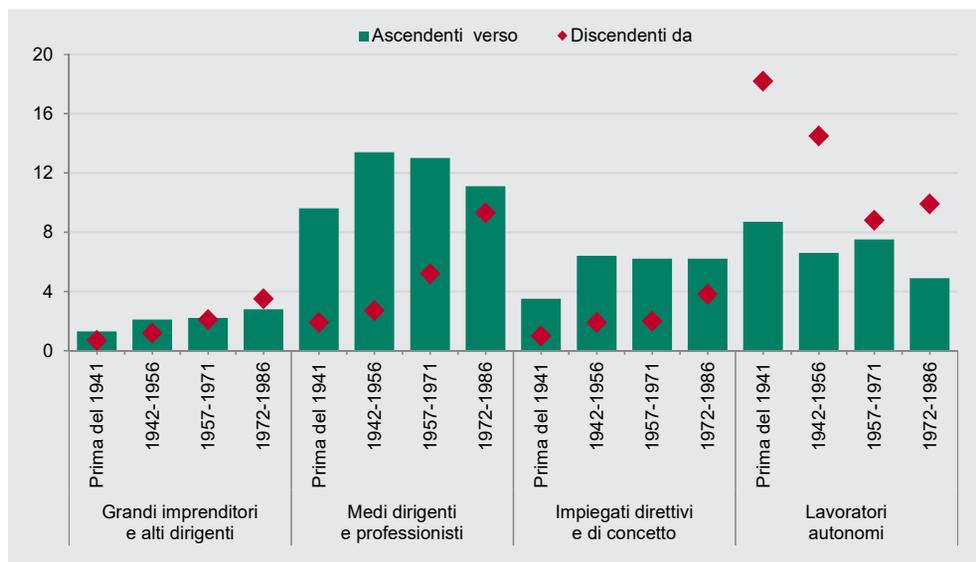
Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

degli strati operai (capi operai, operai qualificati e non) o dalla classe media impiegatizia, ma questi flussi sono in calo nell'ultima generazione. I movimenti ascendenti dalle classi dei capi operai, operai qualificati e non verso la classe media impiegatizia sono stabili tra le generazioni (risultato di una diminuzione per i lavoratori non qualificati e un aumento per gli operai qualificati). Infine, la classe dei lavoratori autonomi, che include anche gli autonomi del settore agricolo in forte calo, ha via via ridotto la sua capacità attrattiva, mantenendo i flussi in ingresso provenienti dalle fila dei lavoratori a bassa qualificazione del terziario, ma perdendone con gli operai specializzati.

Invece, i passaggi di classe verso il basso hanno riguardato soprattutto le figlie e i figli dei lavoratori autonomi che dapprima si dirigono verso operai qualificati e non, e, nelle ultime due generazioni, anche verso i lavoratori a bassa qualificazione del terziario (15 per cento circa). Il peggioramento rispetto alle posizioni di origine ha investito anche chi proviene dalle classi medio-alte. Retrocedono nel corso delle generazioni le figlie e i figli dei medi dirigenti e professionisti che discendono nella classe media impiegatizia (18 per cento circa in ciascuna) e tra i lavoratori autonomi (14 per cento) e, soprattutto per i nati dell'ultima generazione, quanti retrocedono tra i lavoratori a bassa qualificazione del terziario (16,9 per cento) e tra gli operai qualificati (6,9 per cento). Allo stesso modo anche una frazione significativa dei figli degli impiegati direttivi e di concetto peggiorano, ritrovandosi tra i lavoratori a bassa qualificazione del terziario (19,7 per cento nell'ultima generazione). Infine, nell'ultima generazione non è infrequente che i figli dei grandi imprenditori e alti dirigenti si trovino tra i lavoratori a bassa qualificazione del terziario (quasi uno su dieci).

Come detto in precedenza, i tassi di mobilità sociale assoluta sono influenzati anche dal grado di apertura del sistema di stratificazione sociale di un paese, ossia dall'intensità con cui le origini sociali condizionano, o meno, le destinazioni occupazionali delle persone. L'analisi di questa seconda componente dei processi di mobilità intergenerazionale è definita analisi della "mobilità relativa". Essa misura il grado dell'associazione esistente tra le classi di provenienza e le classi di destinazione, al netto delle distribuzioni marginali di entrambe; cioè al netto delle variazioni intervenute nelle dimensioni delle classi sociali nel passaggio dalla

Figura 3.3 Occupati a 30 anni che hanno cambiato classe rispetto alla famiglia di origine per tipo di mobilità, generazione e classe sociale di destinazione (ascendenti verso) o di origine (discendenti da). Anno 2016 (per 100 persone occupate a 30 anni)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita (2016)

generazione dei padri e delle madri a quella dei figli e delle figlie. In tal modo, diventa possibile stabilire come le opportunità di migliorare, o i rischi di peggiorare, la propria posizione sociale rispetto a quella dei genitori siano distribuite fra le persone provenienti dalle diverse classi familiari di origine. Attraverso lo studio della mobilità sociale relativa si perviene, quindi, a determinare il grado di meritocrazia o, all'opposto, il livello di ereditarietà sociale esistente nel nostro Paese. Per meglio dire, si può stimare in che misura le *chances* di giungere in una data posizione occupazionale dipendano dalle capacità e dalle competenze delle persone o, invece, dal fatto di essere nati in una particolare classe sociale.

Sulla base della stima degli *odds ratios* generalizzati⁵ si può affermare che l'Italia, pur facendo registrare tassi elevati di mobilità assoluta, è caratterizzata da una scarsa fluidità sociale. In altre parole, a parità di ogni altra caratteristica individuale, le origini sociali esercitano rilevanti condizionamenti sulle *chances* di arrivare o permanere in posizioni socialmente vantaggiose, così come sui rischi di scendere o restare intrappolati in collocazioni socialmente meno favorevoli. Si deve, però, anche osservare che nel nostro Paese il livello di ereditarietà sociale è costantemente, ancorché lentamente, diminuito nel corso di tutto il XX secolo e fino ad oggi, in linea con quanto avvenuto, spesso prima che in Italia, in molti altri paesi europei (Marzadro e Schizzerotto 2011).

L'*odds ratios* generalizzato riguardante l'intera tavola di mobilità costruita per ognuna delle quattro generazioni studiate, ossia l'intensità dell'influenza delle origini sociali sui destini occupazionali delle persone è scesa da 2,3 nella generazione più anziana a 1,8 nella generazione più giovane (Tavola 3.2). Il livello di ereditarietà sociale registrato in corrispondenza dell'ultima generazione è, comunque, relativamente elevato. Infatti, se le origini sociali non condizionassero in alcun modo le classi di destinazione delle persone, se, cioè, solo le capa-

⁵ Operativamente, l'intensità dell'ereditarietà sociale si misura attraverso una serie di rapporti tra rapporti di probabilità, tecnicamente detti *odds ratios*, e, con maggior precisione, attraverso i cosiddetti *odds ratios generalizzati* i quali sono medie geometriche dei vari *odds ratios* indipendenti calcolabili per ogni singola cella della tavola di mobilità.

cità e i meriti ne condizionassero la riuscita sociale, l'*odds ratios* generalizzato relativo all'intera tavola avrebbe valore pari a 1.

Tavola 3.2 Odds ratios generalizzati per generazione. Anno 2016

	Prima del 1941	1942-1956	1957-1971	1972-1986
Livello complessivo di ereditarietà	2,3	2,1	1,9	1,8
Propensione complessiva verso l'immobilità	5,1	3,7	3,8	3,3

Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

Considerazioni analoghe a quelle esposte fin qui valgono per i valori degli *odds ratios* che esprimono la propensione all'immobilità nella classe dei genitori. In media, tutte le classi tendono a trattenere al loro interno quote non marginali dei propri discendenti. Con il susseguirsi delle generazioni, tuttavia, la propensione all'immobilità tende a ridursi. Tra i nati del 1972-1986 le *chances* di rimanere nella stessa classe dei genitori è 3,3 volte più elevata rispetto alle *chances* di essere in una classe diversa, mentre essa era di 5,1 volte più alta nella generazione dei nati prima del 1941.

Un'elevata propensione all'immobilità intergenerazionale, ha, naturalmente, un significato molto diverso per chi si trova e rimane nelle classi alte e chi in quelle basse (Tavola 3.3). I discendenti da grandi imprenditori e alti dirigenti che, partendo dal vertice della scala sociale non possono salire ulteriormente in essa ma dispongono anche di una efficace rete di protezione dai rischi di discesa sociale, presentano valori dei coefficienti concorrenziali medi⁶, ossia *chances* di permanere nella classe dei propri genitori, costantemente maggiori rispetto a quelle di arrivare nella stessa posizione per i soggetti di altra origine sociale. Nella generazione più anziana esse erano più grandi di oltre 27 volte ma in quella più giovane lo sono di oltre 11 volte con il permanere di un'elevata disparità competitiva. Emerge, poi, che le opportunità di accesso alla classe più elevata sono state favorevoli e crescenti per i figli dei medi dirigenti e professionisti nati fino alla fine degli anni '60 mentre si sono fortemente ridotte nell'ultima generazione (coefficienti concorrenziali medi rispettivamente di 3,17 e 1,92). Le *chances* di passaggio dalla classe media impiegatizia verso la classe più elevata sono state assai più contenute e, a tratti, svantaggiate, denotando scarse opportunità di salire; del resto la stessa classe media impiegatizia vede ridursi anche le opportunità di ascesa nella più prossima classe dei medi dirigenti e professionisti (da 1,75 a 1,26). Oltre alla riduzione delle *chances* di ascesa verso medi dirigenti e professionisti, questa classe registra un aumento dello svantaggio medio di retrocedere verso i lavoratori a bassa qualificazione del terziario (era inferiore all'unità fino ai nati alla fine degli anni Cinquanta e sale a 1,46 e 1,19 nelle ultime due generazioni).

I valori degli *odds ratios* relativi alle celle collocate al di fuori dalla diagonale principale mostrano che i cambiamenti di classe sono tanto meno frequenti quanto più grande è la distanza sociale che le separa; infatti per i figli degli operai non qualificati il coefficiente concorrenziale medio è assai inferiore all'unità (0,17) per ciò che riguarda le *chances* di salire verso la classe più elevata, così da indicare l'esistenza di meccanismi di chiusura sociale verso l'alto. Nel vol-

6 Il coefficiente concorrenziale medio è una misura del vantaggio medio che gli individui provenienti da una data classe di origine hanno su quelli provenienti dalle altre classi di origine nella competizione per l'accesso a una determinata classe occupazionale. Il coefficiente assume valore 1 nella situazione ideale di perfetta uguaglianza delle opportunità di mobilità e cioè quando la classe di origine corrispondente non offre, in media, alcun vantaggio competitivo nell'accesso alla classe occupazionale in questione; assume un valore superiore a 1 quando la classe di origine corrispondente è, in media, in vantaggio sulle altre classi; assume un valore inferiore a 1 quando la classe d'origine corrispondente è, in media, in svantaggio rispetto alle altre classi. Il coefficiente concorrenziale medio è la media geometrica dei $(k-1)^*(k-1)$ *odds ratios* che possono essere calcolati a partire da quella cella, dove k =numero delle classi occupazionali.



gere delle generazioni viene meno anche un percorso di ascesa sociale che è perdurato fino a tutti gli anni '90 (Bagnasco 1998) e che portava i discendenti degli operai qualificati e capi operai verso la classe dei lavoratori autonomi (con un coefficiente di 0,59 nell'ultima generazione).

È da notare che tra le ultime due generazioni (1957-1971 e 1972-1986), per la classe dei medi dirigenti e professionisti alla diminuzione dell'immobilità ha corrisposto sia un calo delle *chances* di ascendere verso la classe superiore (grandi imprenditori e alti dirigenti da 4,31 a 1,92), sia un aumento verso la classe media impiegatizia (da 1,15 a 1,31).

Tavola 3.3 Indici di mobilità relativa (medie geometriche degli odds ratios (a)) per generazione, classe occupazionale dei genitori (b) e classe occupazionale all'età di 30 anni per le persone occupate all'età di 30 anni. Anno 2016

CLASSE OCCUPAZIONALE DEI GENITORI	Classe occupazionale all'età di 30 anni						
	Grandi imprenditori e alti dirigenti	Medi dirigenti e professionisti	Impiegati direttivi e di concetto	Lavoratori autonomi	Capi operai e tecnici di produzione/Operai qualificati	Lavoratori a bassa qualificazione del terziario	Operai non qualificati
	PRIMA DEL 1941						
Grandi imprenditori e alti dirigenti	27,46	2,74	1,82	1,58	0,09	0,30	0,16
Medi dirigenti e professionisti	3,17	3,51	1,35	0,31	1,09	0,70	0,26
Impiegati direttivi e di concetto	0,29	1,75	2,97	1,19	0,52	0,93	1,17
Lavoratori autonomi	0,68	0,36	0,45	2,75	1,83	1,55	1,17
Capi operai e tecnici di produzione/Operai qualificati	0,47	0,40	0,50	0,93	3,35	1,73	1,98
Lavoratori a bassa qualificazione del terziario	0,33	0,94	2,55	0,43	1,30	3,07	0,73
Operai non qualificati	0,38	0,44	0,24	1,57	2,35	0,63	10,82
	1942-1956						
Grandi imprenditori e alti dirigenti	16,34	2,22	0,94	2,16	0,52	0,55	0,05
Medi dirigenti e professionisti	3,76	3,24	1,09	0,49	0,14	0,79	1,30
Impiegati direttivi e di concetto	1,37	1,47	2,29	0,34	1,21	0,76	0,70
Lavoratori autonomi	0,85	0,46	0,51	3,24	1,20	0,94	1,37
Capi operai e tecnici di produzione/Operai qualificati	0,27	0,46	0,71	1,48	2,84	1,02	2,62
Lavoratori a bassa qualificazione del terziario	0,30	0,75	1,56	0,43	1,79	2,43	1,54
Operai non qualificati	0,17	0,59	0,75	1,37	1,89	1,31	3,79
	1957-1971						
Grandi imprenditori e alti dirigenti	11,40	1,49	0,64	1,56	0,21	0,65	0,42
Medi dirigenti e professionisti	4,31	2,18	1,15	0,91	0,33	0,89	0,31
Impiegati direttivi e di concetto	0,82	1,14	3,28	0,39	0,51	1,46	1,13
Lavoratori autonomi	0,71	0,51	0,75	3,55	1,43	0,68	1,07
Capi operai e tecnici di produzione/Operai qualificati	0,21	0,58	0,60	1,11	4,71	1,15	2,26
Lavoratori a bassa qualificazione del terziario	0,98	1,43	1,44	0,43	1,47	1,58	0,50
Operai non qualificati	0,17	0,64	0,63	1,05	2,82	0,96	5,05
	1972-1986						
Grandi imprenditori e alti dirigenti	11,71	2,04	0,75	1,89	0,45	0,56	0,12
Medi dirigenti e professionisti	1,92	2,08	1,31	1,02	0,38	0,96	0,49
Impiegati direttivi e di concetto	1,36	1,26	2,36	0,40	0,84	1,19	0,61
Lavoratori autonomi	0,68	0,71	0,70	2,29	0,95	0,76	1,77
Capi operai e tecnici di produzione/Operai qualificati	0,50	0,51	1,08	0,59	2,56	1,04	2,30
Lavoratori a bassa qualificazione del terziario	0,58	0,80	1,50	0,70	1,18	1,73	1,02
Operai non qualificati	0,17	0,64	0,38	1,37	2,42	1,14	6,65

Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

(a) La media geometrica degli *odds ratios* è una misura del vantaggio medio che gli individui provenienti da una data classe di origine hanno su quelli provenienti dalle altre classi di origine nella competizione per l'accesso a una determinata classe occupazionale. Il coefficiente assume valore 1 quando la classe di origine corrispondente non offre, in media, alcun vantaggio competitivo nell'accesso alla classe occupazionale in questione; assume un valore al di sopra dell'unità quando la classe di origine corrispondente è, in media, in vantaggio sulle altre classi; assume un valore al di sotto dell'unità quando la classe d'origine corrispondente è, in media, in svantaggio rispetto alle altre classi. Il coefficiente concorrenziale medio è la media geometrica dei $(k-1)^*(k-1)$ *odds ratios* che possono essere calcolati a partire da quella cella, dove k è il numero delle classi occupazionali.

(b) Si fa riferimento alla condizione dei genitori quando la persona occupata considerata (figlio/a) aveva 14 anni.

In sintesi, i nati nell'ultima generazione (1972-1986) hanno visto aumentare il grado di meritocrazia presente nel Paese, ma anche conosciuto una contrazione delle probabilità di accedere alle posizioni più vantaggiose della scala sociale. Nel loro caso, dunque, le disparità collegate alle classi sociali si accompagnano a un aumento delle disparità tra le generazioni. Le possibilità di miglioramento delle posizioni sociali diminuiscono perché la stagnazione del sistema economico e i modelli organizzativi della Pubblica Amministrazione impediscono una sufficiente espansione delle posizioni più qualificate, determinando di fatto un *downgrading* delle collocazioni per le giovani generazioni. Nonostante la diminuzione tra le generazioni del livello complessivo di ereditarietà sociale, la classe di origine continua a condizionare i destini occupazionali degli individui, creando disuguaglianze nelle opportunità degli individui. La crisi provocata dalla pandemia produrrà i suoi effetti anche nelle dinamiche di riproduzione sociale delle diseguaglianze collegate alle classi sia perché c'è una diversa esposizione ai rischi, legata ad esempio al tipo di lavoro, sia per una differente vulnerabilità in termini di malattie croniche e di capacità di avvantaggiarsi delle cure disponibili. Pertanto sarà più probabile che gli effetti negativi si distribuiscano in modo diseguale e si osservino di più nelle classi basse che in quelle alte (Costa e Schizzerotto 2020).

3.1.1 Le differenze di genere e territoriali nella mobilità sociale

Il cambiamento della struttura occupazionale e del livello di ereditarietà sociale avvenuto nel corso delle quattro generazioni studiate non si è riverberato in modi uniformi sugli uomini e sulle donne (Figura 3.1). Gli uomini, che, nella generazione più anziana si collocavano, per oltre la metà dei casi (56,4 per cento) tra i lavoratori autonomi e i capi operai e operai qualificati, hanno diminuito la loro presenza in queste due classi (rispettivamente 18,7 per cento e 24,8 per cento, nella generazione più giovane), hanno via via accresciuto le fila della classe media impiegatizia (14,2 per cento) e della classe dei dirigenti di medio livello e dei professionisti (13,7 per cento). Le donne, che, inizialmente, si ritrovavano nella metà dei casi tra le autonome e le operaie non qualificate, si sono spostate in maniera molto più accentuata degli uomini, da un lato verso i lavoratori a bassa qualificazione del terziario (23,9 per cento), e, dall'altro, verso i medi dirigenti e professionisti (23,4 per cento) e la classe media impiegatizia (18,1 per cento).

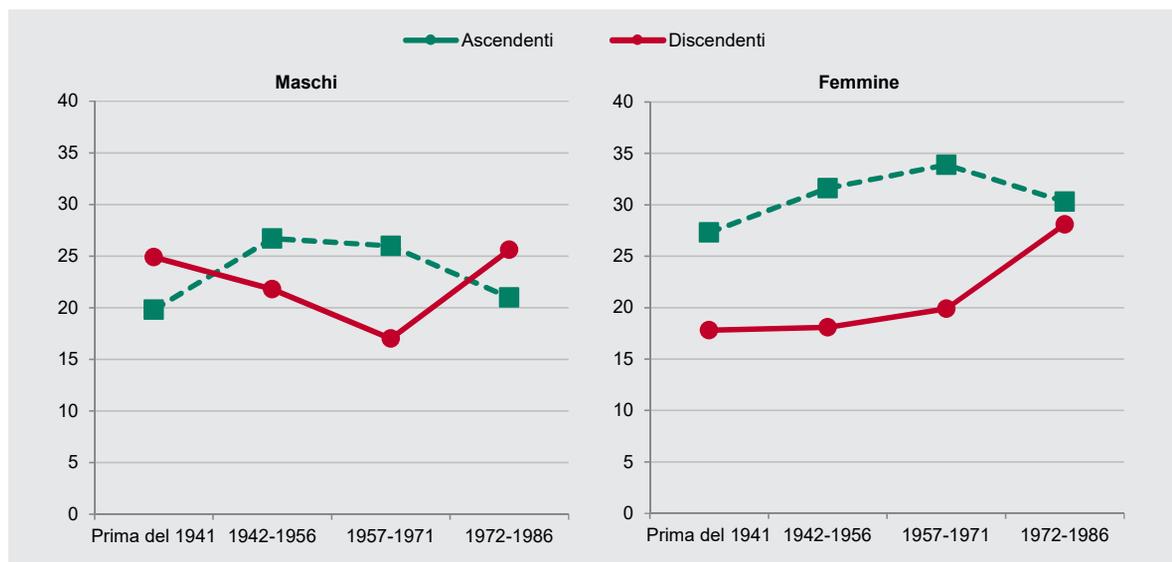
La consistenza dei flussi di mobilità ha seguito un andamento altalenante tra gli uomini, ma per le donne è aumentata costantemente e, a partire dalla generazione di nate nel secondo dopoguerra, ha superato quella degli uomini. Tra gli appartenenti alla generazione più giovane (nati nel 1972-1986) il 78,9 per cento delle donne occupa a 30 anni una posizione diversa da quella della famiglia di origine contro il 69,4 per cento degli uomini.

L'esame delle variazioni della direzione dei flussi di mobilità assoluta pone in luce importanti disparità tra i generi (Figura 3.4). Innanzitutto, in tutte e quattro le generazioni prese in esame, la quota dei giovani che a 30 anni occupano una posizione di livello superiore rispetto a quella della famiglia di origine è sempre stata più alta fra le donne che fra gli uomini, e nell'ultima generazione la differenza si è leggermente ampliata.

Inoltre nell'ultima generazione la quota di giovani maschi che ha sperimentato forme di mobilità discendente supera la quota dei mobili in senso ascendente. Anche le giovani donne loro coetanee subiscono un peggioramento delle possibilità di ascesa rispetto alle generazioni precedenti ma, a differenza di quanto avviene per i maschi, esse presentano un tasso di mobilità sociale ascendente superiore a quello di mobilità discendente.



Figura 3.4 Occupati a 30 anni per posizione sociale rispetto alla famiglia di origine, sesso e generazione. Anno 2016 (per 100 persone occupate a 30 anni)



Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

Tavola 3.4 Odds ratios generalizzati per generazione, sesso e ripartizione geografica. Anno 2016

SESSO RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Prima del 1941	1942-1956	1957-1971	1972-1986
LIVELLO COMPLESSIVO DI EREDITARIETÀ				
Maschi	2,4	2,0	2,3	2,0
Femmine	2,4	2,3	2,1	1,8
Nord	2,1	2,2	2,1	2,0
Centro	2,4	2,1	2,1	2,0
Mezzogiorno	2,4	2,3	2,2	2,0
Totale	2,3	2,1	1,9	1,8
PROPENSIONE COMPLESSIVA VERSO L'IMMOBILITÀ				
Maschi	4,3	4,0	4,3	3,9
Femmine	5,2	3,1	3,7	2,7
Nord	4,5	3,8	3,6	3,4
Centro	3,6	2,1	2,5	3,0
Mezzogiorno	5,0	4,7	5,6	3,3
Totale	5,1	3,7	3,8	3,3

Fonte: Istat, Indagine Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

La diminuzione dell'ereditarietà sociale è più marcata per le femmine per le quali, a partire dalla fine degli anni '50, scende al di sotto di quella degli uomini (Tavola 3.4). Infatti, il tasso di immobilità nei ranghi della classe superiore e in quelli dei lavoratori autonomi è più alto tra gli uomini che tra le donne. Queste ultime, invece, tendono a permanere più spesso tra gli impiegati direttivi e di concetto, sebbene ciò accada meno nell'ultima generazione.

Anche dal punto di vista territoriale si è vista una riduzione delle differenze sia nell'ereditarietà che nella propensione all'immobilità; in particolare quest'ultima era assai più elevata nel Mezzogiorno ma nel corso delle generazioni è andata convergendo verso i livelli medi.



3.2 DISEGUAGLIANZE NEL MERCATO DEL LAVORO

I principali indicatori del mercato del lavoro riferiti al 2019 mostrano diversi elementi di criticità: il persistente svantaggio relativo dei giovani; la diminuzione del lavoro indipendente, che per molto tempo ha rappresentato nel nostro Paese una modalità di ascesa sociale; la maggiore instabilità del lavoro, che si associa a retribuzioni inferiori alla media ed è diventata causa importante di diseguaglianza soprattutto per le donne.

La *performance* occupazionale delle diverse fasce di popolazione in età attiva costituisce un importante driver di trasmissione delle diseguaglianze. A distanza di undici anni dall'avvio della crisi economica, gli uomini, i giovani, il Mezzogiorno e i meno istruiti non hanno ancora recuperato i livelli e i tassi di occupazione del 2008. L'aumento dell'occupazione registrato nel periodo della ripresa (+270 mila unità rispetto al 2008) ha coinvolto le donne, le persone di 50 anni e più e i residenti delle regioni del Centro-Nord, dove nel 2019 il numero di occupati ha superato di 519 mila unità il valore osservato undici anni prima. Nelle regioni meridionali, invece, il saldo occupazionale è ancora negativo (-249 mila, -3,9 per cento) (Tavola 3.5).

I laureati sono gli unici ad aver raggiunto un tasso di occupazione superiore a quello del 2008, con un gap rispetto a chi possiede al massimo la licenza media che si è ampliato nel corso degli anni, arrivando nel 2019 a 32,6 punti percentuali.

Il mercato del lavoro ha visto aumentare le disuguaglianze territoriali, quelle tra le generazioni e per titolo di studio; invece, le disuguaglianze che attengono al genere hanno mostrato una riduzione, ma più che per una crescita dell'occupazione femminile, ciò si è verificato a seguito della forte penalizzazione dell'occupazione maschile impiegata in settori particolar-

Tavola 3.5 Tasso di occupazione 15-64 anni e occupati 15 anni e più per caratteristiche. Anni 2008, 2018 e 2019 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali, valori assoluti in migliaia, variazioni assolute e percentuali)

CARATTERISTICHE	Tasso occupazione (15-64 anni)			Occupati (15 anni e più)		
	Valori 2019	Variazioni in punti %		Valori 2019	Variazioni assolute	
		2019/2018	2019/2008		2018	2008
GENERE						
Maschi	68,0	0,4	-2,1	13.488	41	-332
Femmine	50,1	0,6	2,9	9.872	104	602
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	67,9	0,6	1,0	12.190	117	294
<i>Nord-ovest</i>	67,3	0,5	1,2	6.980	57	152
<i>Nord-est</i>	68,9	0,7	1,0	5.210	60	142
Centro	63,7	0,4	0,9	4.987	18	224
Mezzogiorno	44,8	0,3	-1,2	6.183	10	-249
CLASSI DI ETÀ						
15-24 anni	18,5	0,8	-5,7	1.085	49	-358
25-34 anni	62,5	0,8	-7,6	4.086	11	-1.433
35-49 anni	73,8	0,3	-2,3	9.483	-178	-1.070
50 anni e oltre	61,0	0,7	13,9	8.706	264	3.131
LIVELLO DI ISTRUZIONE						
Fino alla licenza media	44,2	0,2	-1,8	7.095	-72	-1.727
Diploma	64,9	0,6	-3,0	10.802	123	472
Laurea e oltre	76,8	0,4	3,6	5.582	95	1.451
Totale	59,0	0,5	0,4	23.360	145	270

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



mente esposti agli andamenti del ciclo economico. Queste dinamiche del mercato del lavoro sono spiegate anche dai cambiamenti strutturali dell'economia: da un lato, l'accentuarsi del processo di terziarizzazione ha portato a un aumento del peso della componente femminile dell'occupazione, dall'altro, i settori ad alta intensità di lavoro maschile sono stati più esposti alle conseguenze della crisi iniziata nel 2008. In particolare, nell'ultimo decennio i settori che hanno risentito di più della crisi sono state le costruzioni, che presentano rispetto al 2008 un saldo negativo di 613 mila unità, e l'industria in senso stretto, dove l'aumento degli occupati negli anni più recenti non è stato sufficiente a compensare le perdite subite fino al 2013 (-225 mila unità nel 2019 rispetto al 2008). Tra i comparti che registrano un livello occupazionale inferiore al 2008 ci sono anche l'amministrazione pubblica e difesa, riflesso dei ripetuti blocchi al *turn over*, e il commercio. Parallelamente la domanda di lavoro è cresciuta in altri settori del terziario: quelli legati alla domanda di servizi alle famiglie (con un calo però nell'ultimo anno), alla sanità e soprattutto all'assistenza, nonché i comparti di alberghi e ristorazione, servizi alle imprese e informazione e comunicazione (Tavola 3.6).

Tavola 3.6 Occupati per settore di attività economica e professione. Anni 2008, 2018 e 2019 (valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

	Valori 2019	Variazioni 2019-2008		Variazioni 2019-2018	
		Assolute	%	Assolute	%
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA					
Agricoltura	909	55	6,4	36	4,2
Industria	6.042	-839	-12,2	-17	-0,3
Industria in senso stretto	4.703	-225	-4,6	50	1,1
Costruzioni	1.339	-613	-31,4	-67	-4,8
Servizi	16.409	1.053	6,9	126	0,8
Commercio	3.287	-166	-4,8	-1	-0,0
Alberghi e ristorazione	1.480	320	27,6	21	1,4
Trasporti e magazzinaggio	1.143	78	7,4	13	1,2
Informazione e comunicazione	618	77	14,1	15	2,5
Attività finanziarie e assicurative	636	-11	-1,7	-6	-1,0
Servizi alle imprese (a)	2.708	310	12,9	70	2,6
Amministrazione pubblica e difesa	1.243	-190	-13,3	0	0,0
Istruzione	1.589	-7	-0,4	2	0,1
Sanità e assistenza sociale	1.922	289	17,7	30	1,6
Servizi alle famiglie	733	323	78,6	-23	-3,1
Altri servizi collettivi e personali	1.049	31	3,0	4	0,4
PROFESSIONI (b)					
Qualificate e tecniche	8.251	-122	-1,5	81	1,0
Esecutive nel commercio e nei servizi	7.104	909	14,7	39	0,6
Operai e artigiani	5.237	-957	-15,5	20	0,4
Personale non qualificato	2.533	447	21,4	8	0,3
Totale	23.360	270	1,2	145	0,6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

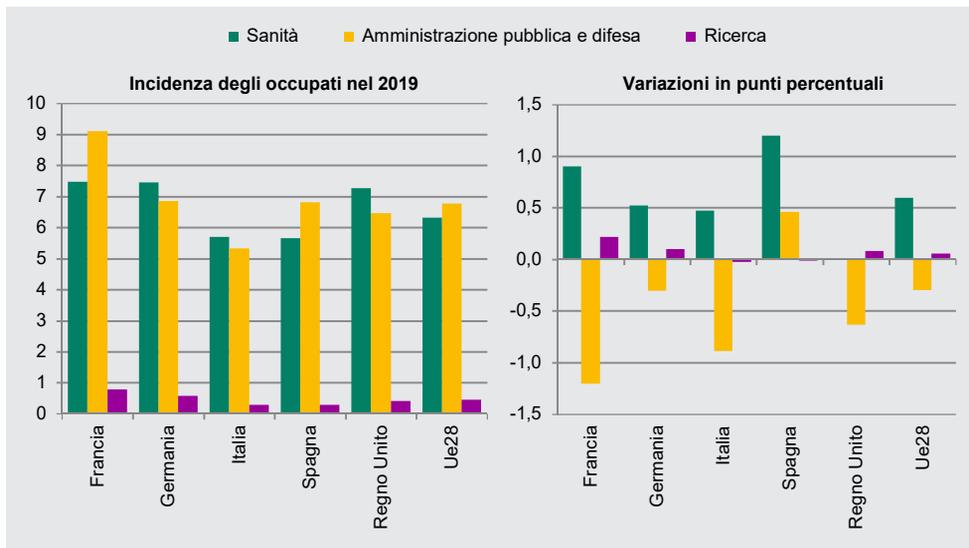
(a) Comprende le attività immobiliari, le attività professionali scientifiche e tecniche, le attività di noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese (divisioni dalla 68 alla 82).

(b) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazioni delle professioni 2011"; quelle esecutive nel commercio e nei servizi i gruppi IV e V; gli operai e gli artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII. Al netto delle Forze armate.

Alcune delle attività economiche assumono particolare importanza alla luce della pandemia COVID-19 e delle sue conseguenze: sanità, amministrazione pubblica, difesa e ricerca assorbono, in Italia, una quota di occupati più bassa rispetto ad altri paesi europei (Figura 3.5). Nonostante il nostro Paese presenti un'alta incidenza di persone over 65 anni, nel 2019 la sanità (esclusa l'assistenza sociale) non raggiunge il 6 per cento, mentre in Francia, Germania e Regno Unito si oltrepassa il 7 per cento. Il settore amministrazione pubblica e difesa, che ha

perso dal 2008 190 mila occupati, presenta in Italia una quota del 5,3 per cento, contro il 6,8 per cento della media europea, con la Francia che supera il 9 per cento. Infine, per la ricerca, settore fondamentale non solo nell'attuale emergenza, ma in generale per lo sviluppo del Paese, la quota occupazionale è particolarmente bassa in Italia: meno della metà se confrontata con Germania e Francia.

Figura 3.5 Occupati di 15 anni e più per alcuni settori di attività economica nei principali paesi europei. Anni 2019 e 2008 (incidenze percentuali e variazioni in punti percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

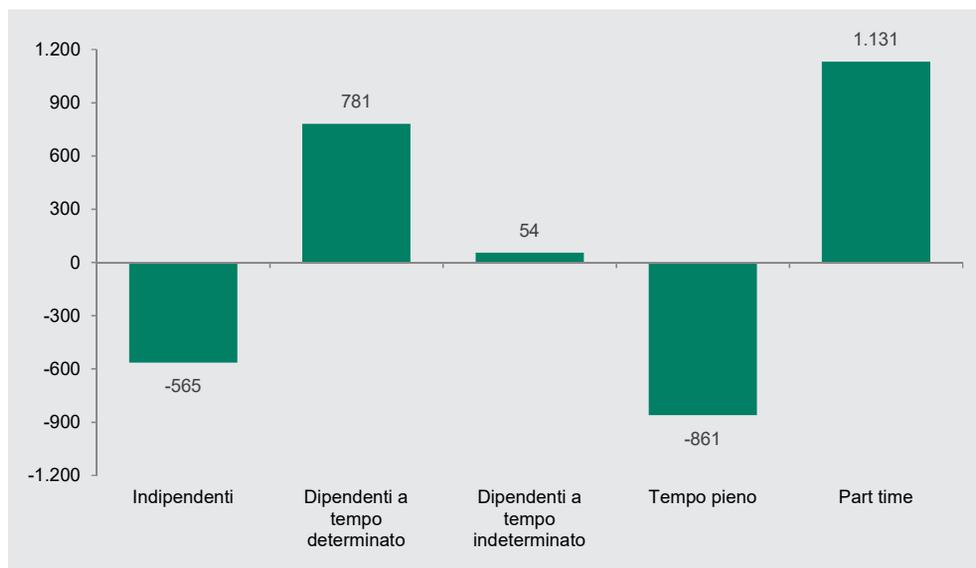
Altre fondamentali dimensioni della diseguglianza riguardano la qualità del lavoro, la sua stabilità, l'eventuale irregolarità, i fenomeni di segmentazione e segregazione professionale di genere. A questi aspetti si aggiunge – alimentando le altre – la difficoltà di conciliazione tra vita privata e lavoro. Una limitata possibilità di conciliazione, combinata con l'ineguale distribuzione dei carichi di cura tra uomini e donne, spinge queste ultime ad abbandonare il mercato del lavoro o a scegliere lavori meno qualificati e stabili per ottenere la flessibilità necessaria.

Ancora una volta sono più esposti al rischio di bassa qualità del lavoro i giovani, i lavoratori del Mezzogiorno e le donne.

Dal 2008 il numero di lavoratori dipendenti è aumentato di 834 mila unità e quello di lavoratori autonomi è diminuito di oltre mezzo milione. La crescita del lavoro dipendente è dovuta in massima parte al tempo determinato – 781 mila unità in più (Figura 3.6) – che è cresciuto soprattutto nei servizi, in particolare nel comparto commercio, alberghi e ristoranti, e in agricoltura, coinvolgendo di più i giovani, le donne e, in generale, i residenti nel Mezzogiorno.

Va ancora sottolineato come la crescita occupazionale sia stata accompagnata da una diminuzione del volume di lavoro in termini di ore lavorate (oltre 2 miliardi di ore in meno). La fase recessiva ha prodotto sia una forte riduzione del lavoro a tempo pieno (dal 2008 – 861 mila unità), sia delle ore medie ad esso associato (-0,8 per cento tra il 2008 e il 2019), in particolare nell'industria in senso stretto, passata in media da 41 a 40 ore settimanali. Parallelamente, i lavori a tempo parziale sono aumentati di oltre 1,1 milioni di unità, superando i 4,4 milioni di occupati nel 2019 (+130 mila rispetto al 2018), pari al 19 per cento degli occupati (14,3 per cento nel 2008). Questi riguardano, in gran parte, le donne (73,2 per cento) con una componente involontaria molto ampia. Infatti, oltre il 64 per cento del lavoro a tempo parziale non è volontario, evidenziando che la sua diffusione è largamente spiegata da carenza di domanda (Figura 3.7).

Figura 3.6 Occupati per posizione nella professione. Anni 2008 e 2019 (variazioni assolute in migliaia)



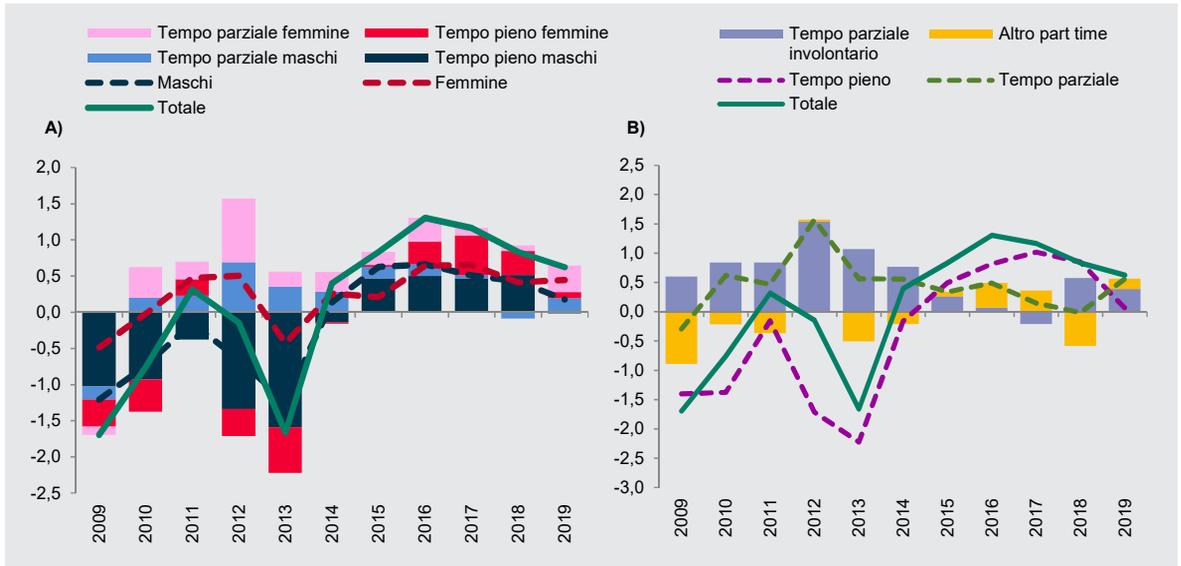
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La diffusione del lavoro a tempo parziale, in particolare quello involontario, si associa a una elevata marginalità dell'occupazione. Oltre il 25 per cento dei dipendenti che lavorano a orario ridotto ha un contratto a tempo determinato: nel 2019 si tratta di quasi 940 mila lavoratori, di cui il 33,5 per cento nel Mezzogiorno. La probabilità di lavorare a orario ridotto non per scelta è, a parità di altre condizioni, quattro volte più alta per chi svolge una professione non qualificata rispetto ai qualificati, doppia se si è a termine rispetto a un tempo indeterminato, tre volte maggiore se si è donna rispetto a un uomo e sei volte più grande se si lavora nei servizi alla famiglia rispetto all'industria. Le differenze si ridimensionano, invece, per ripartizione territoriale e diventano non significative per cittadinanza, indicando che le differenze di *part time* involontario, tra territori e nazionalità, dipendono più che altro dalla concentrazione in specifici settori e in professioni poco qualificate⁷.

Indicatori che catturano in misura importante marginalità e scarsa qualità delle diverse posizioni lavorative sono la soddisfazione dichiarata per il lavoro e la percezione del rischio di perderlo. Chi è in *part time* involontario, ad esempio, dichiara una minore soddisfazione per il proprio lavoro (6,7 contro una media di 7,3), soprattutto perché ritiene di avere scarse opportunità di carriera, di guadagno e di stabilità occupazionale, oltre che una bassa soddisfazione per l'orario (Figura 3.8). Il rischio di perdere il lavoro entro sei mesi e non riuscire a trovarne uno analogo, sebbene in diminuzione rispetto al 2018, è nella percezione degli occupati in *part time* involontario molto più alto della media (11,5 per cento contro il 5,7 per cento - Figura 3.8), con differenze più marcate tra gli uomini (14,5 per cento contro 5,5 per cento) e i lavoratori indipendenti (12,2 contro 4,9 per cento), in particolare tra quelli che operano senza dipendenti.

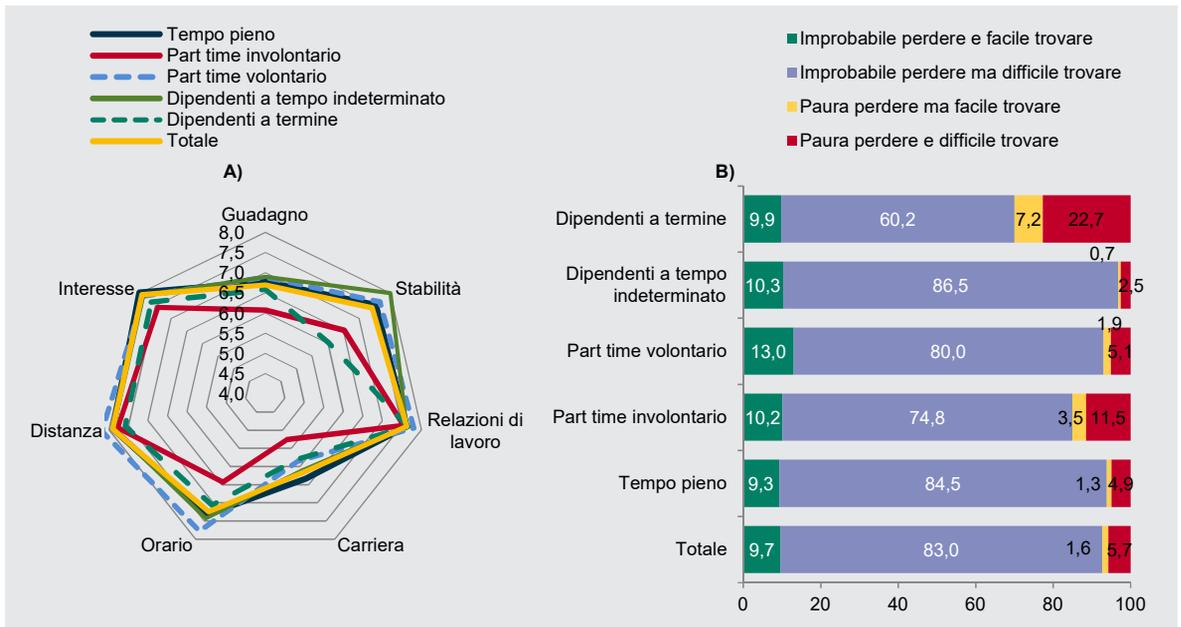
⁷ Le probabilità sono state stimate con una regressione logistica in cui la dipendente è la probabilità di lavorare a tempo parziale e involontariamente nel 2019 e le indipendenti il genere, il settore di attività, l'area, il tipo di occupazione.

Figura 3.7 Occupati per regime orario e genere (A) e Contributi alla variazione relativa dell'occupazione per regime orario (B). Anni 2009-2019



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 3.8 Soddisfazione per dimensioni del lavoro (A) e percezione della paura di perdere il lavoro (B) per regime orario e carattere dell'occupazione. Anno 2019 (media dei punteggi da 0 a 10 e valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La percezione del rischio è più elevata anche per i lavoratori che hanno un contratto a tempo determinato: più di un quinto si dichiara insicuro del proprio futuro lavorativo, incidendo sulla soddisfazione per il lavoro che risulta relativamente bassa (6,9 punteggio contro 7,3 del totale occupati) e motivata soprattutto dalla componente che riguarda la stabilità (punteggio 6 contro 7,4 della media).

Una dimensione che ha effetti di rilievo sulla qualità del lavoro e sulla possibilità di conciliarlo con la vita privata è la diffusione dei cosiddetti orari antisociali, serali, notturni, fine settimana, turni. Il modulo ad hoc dell'indagine sulle forze di lavoro del 2019, dedicato al tema della flessibilità oraria e esaminato in dettaglio nella seconda parte di questo capitolo, indica che il numero di lavoratori coinvolti è elevato: più di due milioni e mezzo di occupati (di cui 767 mila donne) dichiarano di lavorare di notte, quasi cinque milioni (di cui 2 milioni donne) la domenica e oltre 3,8 milioni (1 milione e 600 mila donne) sono comunque soggetti a turni.

Un aspetto particolarmente critico è rappresentato dall'elevato tasso di irregolarità dell'occupazione. Secondo le stime effettuate dall'Istat nell'ambito dei Conti nazionali, nel 2017 gli occupati non regolari in Italia rappresentano il 13,1 per cento dell'occupazione totale, pari a circa 3,3 milioni di individui, e generano circa il 4,5 per cento del Pil. Il tasso di irregolarità presenta importanti differenze fra i settori dell'economia con un valore di 23,8 per cento in agricoltura, 6,6 per cento nell'industria in senso stretto, 16,0 per cento nelle costruzioni e 13,9 per cento nei servizi, con punte che, in quest'ultimo comparto, toccano il 17,1 per cento nel settore degli alberghi e dei pubblici esercizi, il 23,8 per cento nelle attività ricreative e, infine, raggiungono un valore particolarmente elevato nel comparto del lavoro domestico (58,3 per cento). L'incidenza più elevata di occupazioni irregolari si osserva, nuovamente, tra le donne, i giovani e nel Mezzogiorno.

Come mostra l'indice di Charles⁸, che misura la sovra (se positivo) o sotto (se negativo) rappresentazione delle donne nelle specifiche professioni, la segregazione di genere del lavoro è andata accentuandosi nel tempo. Rimasto stabile negli anni 2004-2008 su valori medi inferiori all'unità (0,87), l'indice è cresciuto sistematicamente a partire dal 2009 fino a raggiungere lo scorso anno il valore di 1,04. Le professioni fortemente femminilizzate sono quelle nelle attività domestiche, ricreative e culturali (con l'88,8 per cento di donne), quelle specialiste della formazione (79,0 per cento), quelle dedicate al lavoro d'ufficio o di assistenza clienti (70,3 per cento) e quelle dedicate a servizi di istruzione, sanitari e alle famiglie (65,2 per cento), rimaste stabili in questi ultimi anni. Al contrario, sono a forte presenza maschile quelle riferite agli artigiani e operai dell'industria; a metalmeccanici e conduttori di veicoli e macchinari (solo 2 per cento donne); ad agricoltori, allevatori e lavoratori forestali (20,9 per cento); a professioni non qualificate nella manifattura (20,5 per cento); a imprenditori e dirigenti d'impresa (23,5 per cento donne). L'aumento dell'indice di segregazione è dovuto, da un lato, al rafforzamento della presenza delle donne in professioni come l'impiegato amministrativo (con incidenza pari a 53,8 per cento), lo specialista nella salute (42,0 per cento), il professionista a elevata specializzazione (40,8 per cento), l'imprenditore e il dirigente di impresa (23,5 per cento), dall'altro a una connotazione sempre più maschile delle professioni non qualificate nell'agricoltura, nel commercio e nei servizi, nei conduttori di macchinari e veicoli e nei meccanici di precisione.

Nell'ultimo decennio si assiste a cambiamenti importanti anche nella composizione per professione. Sono aumentate, rispetto al 2008, le professioni esecutive del commercio e dei servizi (oltre 900 mila occupati in più) e quelle non qualificate (+447 mila). Sono invece diminuite quelle operaie e artigiane che, nonostante un recente recupero, registrano un livello occupazionale inferiore di 957 mila unità rispetto al 2008. In sette casi su dieci si tratta di uomini, come conseguenza della crisi che ha investito l'industria manifatturiera e le costruzioni.

8 Per segregazione di genere si intende una distribuzione non casuale delle donne occupate fra le differenti categorie professionali. Una possibile misura è il Ratio Index, proposto da Charles (M. Charles, 1992, 'Cross national variation in occupation sex segregation' American Sociological Review, 57) ottenuto come somma delle deviazioni del logaritmo del rapporto di genere di ciascuna categoria professionale dal totale nazionale. In assenza di segregazione, tale indice vale 0. I contributi di ciascuna categoria professionale al valore totale dell'indice quantificano lo scostamento della categoria dal modello medio di presenza femminile nell'occupazione. Pertanto un contributo positivo indica una sovra rappresentazione delle donne nella categoria professionale considerata mentre un valore negativo indica una sottorappresentazione.

Seguono le professioni qualificate e tecniche, anch'esse cresciute nel periodo più recente ma rimaste al di sotto del livello raggiunto nel 2008 per 122 mila unità, per effetto di un calo dei gruppi dei legislatori, imprenditori e alta dirigenza e delle professioni tecniche. Contemporaneamente si è registrato un incremento delle professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione (+44,4 per cento), con il contributo decisivo delle donne.

Quanto ai cambiamenti nell'area del non lavoro, sebbene negli ultimi anni il numero di disoccupati sia costantemente diminuito, passando dagli oltre 3,2 milioni del 2014 a quasi 2,6 milioni nel 2019, il livello rimane ben sopra quello del 2008 (1,7 milioni). Nello stesso periodo il tasso di disoccupazione è calato dal 12,7 al 10,0 per cento (Tavola 3.7). Tuttavia, la componente giovanile della disoccupazione continua ad essere significativa (quasi il 30 per cento dei disoccupati ha tra i 25 e i 34 anni) ed è rilevante il peso della lunga durata che, seppure in discesa rispetto al 2018 (-2,1 punti percentuali), rimane elevata anche in questa fascia d'età (56 per cento in media, 53,2 per cento per i giovani). Il Mezzogiorno presenta un tasso di disoccupazione tre volte superiore a quello del Nord-est e doppio rispetto al Centro, con una lunga durata che interessa oltre il 63 per cento dei disoccupati.

Gli inattivi di 15-64 anni, si sono ridotti dal 2008 al 2019 di quasi 1,2 milioni (-8,2 per cento), più per l'aumento dei disoccupati (+ 900mila) che per la crescita degli occupati (+ 270 mila). Il calo dell'inattività in nove casi su dieci è dovuto a una diminuzione tra le donne, anche se il tasso di inattività femminile rimane molto alto (43,5 per cento, con una differenza di 18,5 punti rispetto agli uomini) ed è particolarmente elevato se confrontato con la media UE (12,4 punti percentuali in più).

Risultano in crescita, rispetto al 2008 (+186mila), le forze lavoro potenziali, ovvero la componente dell'inattività costituita da quanti sono disponibili a lavorare se si presentasse la possibilità anche se non hanno svolto azioni di ricerca; il tasso di mancata partecipazione è nel Mezzogiorno quasi tre volte e mezzo superiore a quello del Nord, quello dei giovani più

Tavola 3.7 Tasso di disoccupazione e tasso di mancata partecipazione per caratteristiche. Anni 2008, 2018 e 2019 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali)

CARATTERISTICHE	Tasso di disoccupazione			Tasso di mancata partecipazione (15-74 anni)		
	Valori 2019	Variazioni in punti %		Valori 2019	Variazioni in punti %	
		2018	2008		2018	2008
GENERE						
Maschi	9,1	-0,7	3,6	15,9	-0,7	4,9
Femmine	11,1	-0,7	2,6	22,6	-1,0	1,0
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE						
Nord	6,1	-0,5	2,2	10,1	-0,8	2,8
Nord-ovest	6,5	-0,5	2,3	10,7	-0,8	2,9
Nord-est	5,5	-0,5	2,1	9,2	-0,8	2,7
Centro	8,7	-0,8	2,6	14,7	-0,9	2,9
Mezzogiorno	17,6	-0,8	5,6	34,1	-0,6	4,6
CLASSI DI ETÀ						
15-24 anni	29,2	-3,0	8,0	44,8	-2,8	5,3
25-34 anni	14,8	-1,1	5,9	24,4	-1,2	7,1
35-49 anni	8,6	-0,2	3,6	16,5	-0,3	4,1
50 anni e oltre	5,7	-0,4	2,6	13,4	-0,6	2,5
LIVELLO DI ISTRUZIONE						
Fino alla licenza media	13,7	-0,8	5,3	26,8	-0,7	5,9
Diploma	9,4	-0,7	3,3	17,1	-0,9	4,0
Laurea e oltre	6,0	-0,3	1,2	10,6	-0,4	0,7
Totale	10,0	-0,7	3,2	18,9	-0,8	3,2

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



del doppio di quello degli ultracinquantenni, quello di chi ha un basso livello di istruzione due volte e mezzo quello dei laureati. Nel complesso il segmento di forza lavoro non utilizzata e potenzialmente impiegabile è ampio, con circa 5,5 milioni di individui nel 2019 (2,6 milioni di disoccupati e 2,9 milioni di forze lavoro potenziali), nella maggioranza dei casi residenti nel Mezzogiorno, formato per oltre la metà da donne (53,2 per cento) e per il 40,7 per cento da giovani. Nel 2008 la forza lavoro non utilizzata ammontava a 4,4 milioni (di cui 1,6 milioni di disoccupati e 2,8 milioni forze lavoro potenziali).

3.3 CONCILIAZIONE DEI TEMPI DI VITA E CARENZA DEI SERVIZI

La pandemia ha avuto un forte impatto sull'organizzazione familiare con riflessi sui carichi di cura, sugli equilibri di convivenza e sulle opportunità di apprendimento dei bambini. Sono interessanti aspetti importanti della qualità del lavoro che penalizzano soprattutto le donne, scoraggiandole a entrare nel mercato del lavoro o spingendole – dopo la nascita dei figli – ad abbandonarlo o a scegliere percorsi di carriera meno premianti. Ne deriva l'aumento di due diseguaglianze: la prima a sfavore delle donne – per le quali aumentano le difficoltà di conciliazione –, la seconda a svantaggio dei bambini, soprattutto per quelli che vivono in situazioni abitative disagiate e in condizioni non adeguate ad evitare che la chiusura delle scuole si traduca in ritardi nella formazione e nella carriera scolastica.

La conciliazione delle esigenze di vita e di lavoro è un'area critica per il nostro Paese. Nel 2018, secondo i dati del modulo ad hoc sul tema, quasi il 36 per cento delle occupate con figli minori di 15 anni dichiara problemi di conciliazione, quota che sale a 4 su 10 se il figlio più piccolo ha meno di sei anni. Il costo dell'adattamento del lavoro agli equilibri familiari ricade più sulle donne: quando occupate, il 38,3 per cento (42,6 per cento se con figli da 0 a 5 anni) delle madri modifica orario o altri aspetti del lavoro mentre i padri lo fanno in misura molto minore (rispettivamente 11,9 per cento e 12,6)⁹.

Le ragioni vanno ricercate nella scarsa disponibilità di servizi per la prima infanzia, nell'insufficienza di investimenti in politiche per la conciliazione, nelle scelte di organizzazione del lavoro delle imprese ancora molto rigide, in una ripartizione del lavoro di cura all'interno della famiglia nel nostro Paese ancora squilibrata a sfavore delle donne.

Nidi e servizi integrativi sono stati tradizionalmente strumenti di conciliazione e in tempi più recenti, prima in letteratura e poi in sede politica¹⁰, ne è stata evidenziata anche la funzione educativa e il ruolo che possono avere nella riduzione delle diseguaglianze.

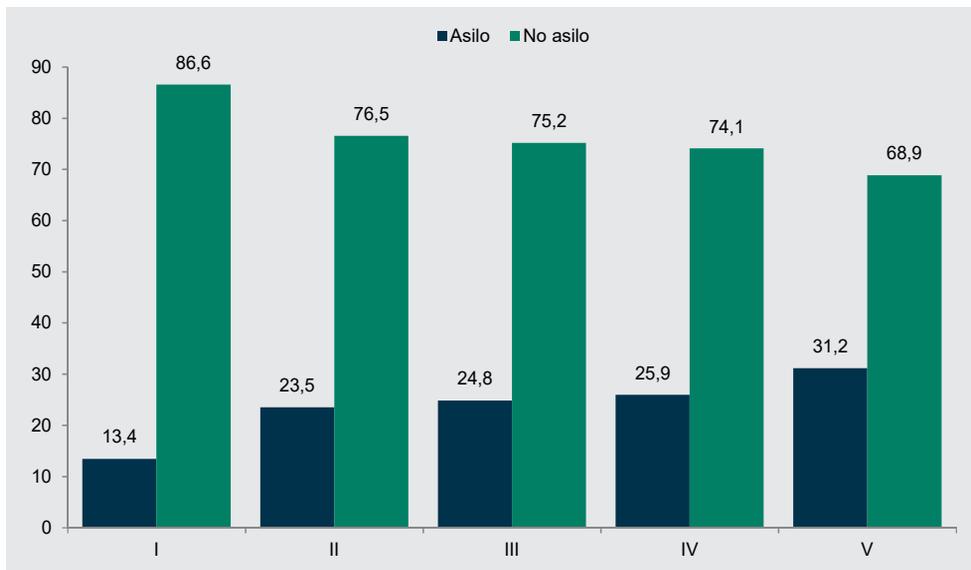
L'importanza nella gestione della cura dei bambini degli asili nido e ancor più delle materne, rispetto ad altre soluzioni emerge in modo netto: tra i nuclei familiari con figli 0-5 anni il 53,3 per cento ricorre a uno o più servizi formali, percentuale che sale al 63,7 per cento nel caso di coppie in cui entrambi i genitori sono occupati. Per la metà dei nuclei si tratta dell'asilo nido o della scuola dell'infanzia (59,5 per cento tra le coppie con entrambi occupati), mentre la baby-sitter viene scelta da meno del 4 per cento (raggiunge il 6 per cento tra le coppie in cui entrambi i genitori sono occupati e si abbassa al 5 per cento in presenza di figli più grandi).

9 Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze lavoro. Modulo ad hoc 2018 "Conciliazione tra lavoro e famiglia".

10 Per una recente trattazione del tema vedi rapporto curato da Dipartimento delle Pari Opportunità, Istat e Università Cà Foscari (2020). Dal punto di vista normativo con la L.107/2015 e il successivo D.Lgs 65/2017i nidi e i servizi integrativi per la prima infanzia vengono ricondotti alla sfera educativa con l'obiettivo di garantire la continuità del percorso educativo e scolastico dalla nascita fino ai sei anni di età. Finalità dichiarata anche la riduzione delle disuguaglianze territoriali, economiche, etniche e culturali, attraverso la maggiore diffusione di tali servizi e la garanzia delle pari opportunità di educazione e di cura.

L'aumento della propensione a usare il nido che si è registrato negli ultimi anni avviene però soprattutto laddove la diffusione delle strutture è ampia e consolidata e allorché il reddito familiare è alto. Ordinando per quintili il reddito delle famiglie, la percentuale di famiglie con bambini che frequentano il nido cresce via via che si passa dal primo quintile, quello che racchiude l'insieme delle famiglie più povere, per le quali la frequenza al nido supera di poco il 13 per cento, all'ultimo quintile, dove si collocano le più ricche, ove si raggiunge il 31,2 per cento (Figura 3.9). L'accesso al nido viene razionato, quindi, proprio nelle situazioni di disagio, dove sarebbe più importante al fine di ridurre lo svantaggio che deriva dalle condizioni socio-economiche di partenza.

Figura 3.9 Percentuale di famiglie con bambini di 0-3 anni che usano il nido per quinti di reddito. Anno 2017



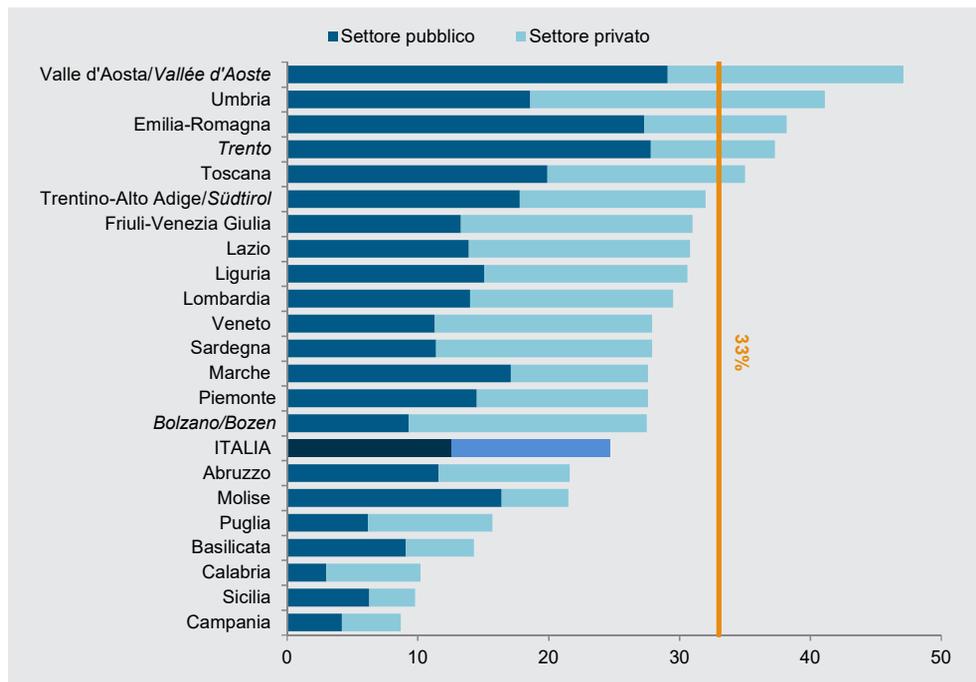
Fonte: Elaborazioni su indagine Istat, Eu-silc

Il costo contribuisce, insieme ad altri fattori, a condizionare la scelta dei genitori. Le tariffe di iscrizione, infatti, non sono basse: mediamente la spesa sostenuta dalle famiglie che usano il servizio di asilo nido, pubblico o privato, è 1.996 euro all'anno¹¹. Un dato che trova conferma nelle informazioni tratte dai bilanci dei Comuni che riportano, come compartecipazione delle famiglie alla spesa per un bambino iscritto nei nidi comunali, un importo annuo medio di circa 2.000 euro¹². In aggiunta, l'offerta di posti è fortemente eterogenea tra territori, a sfavore delle aree meno ricche. Il ritardo del Mezzogiorno è evidente: sommando posti disponibili nei nidi e nei servizi integrativi, pubblici e privati, mediamente non si arriva a coprire il 15 per cento dei bambini fino a 3 anni di età. Un valore distante dal parametro del 33 per cento fissato nel 2002 in sede europea come obiettivo per il 2010 e superato in cinque regioni del Centro-Nord (Figura 3.10).

¹¹ La media è calcolata sulle famiglie che hanno sostenuto una spesa per nidi, pubblici e privati, negli ultimi 12 mesi al momento dell'intervista (anno scolastico 2017/2018) e si riferisce a quelle che hanno sostenuto spese per i nidi indipendentemente dai mesi di frequenza e anche eventualmente per più figli iscritti nello stesso anno (Fonte: Istat, Indagine sulla spesa delle famiglie).

¹² Vedi indagine Istat su asili nido e servizi integrativi per la prima infanzia, anno 2017. Il valore è riferito ai nidi comunali a gestione diretta perché negli altri casi la quota di compartecipazione degli utenti non approssima la spesa effettiva delle famiglie dato che una parte va direttamente ai gestori privati.

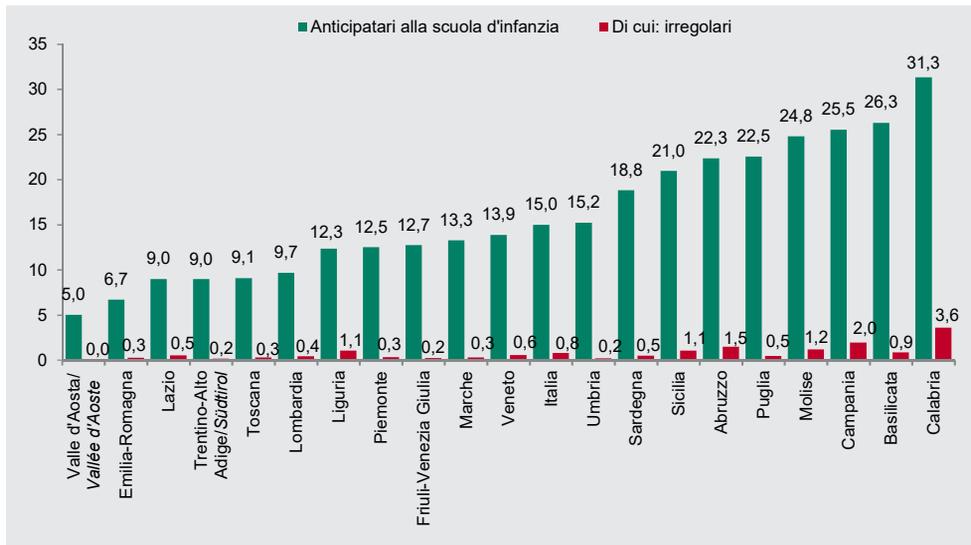
Figura 3.10 Posti pubblici e privati nei servizi socio-educativi per la prima infanzia per regione. Anno scolastico 2017/2018 (per 100 bambini di 0-3 anni)



Fonte: Istat, Indagini Istat su asili nido e servizi integrativi per la prima infanzia

Costi elevati e scarsità di offerta creano una criticità aggiuntiva. Molte famiglie, infatti, scelgono di anticipare, rispetto al compimento dei 3 anni, l'accesso dei figli alle scuole d'infanzia – meno costose e non razionate sul territorio – che però non sono attrezzate per gestire questa fascia di età. Il fenomeno dei bambini anticipatori alla scuola dell'infanzia è particolarmente diffuso nelle regioni meridionali (Figura 3.11): rapportati ai bambini di 2 anni compiuti, essi sono in media il 15 per cento dei loro coetanei e superano il 20 per cento nelle regioni del Sud con un'incidenza particolarmente alta (31,3 per cento) in Calabria. In aggiunta, il limite imposto dalla normativa circa il compimento dei tre anni entro il mese di aprile dell'anno scolastico di riferimento per l'iscrizione alla scuola d'infanzia non viene rispettato, anche se solo in piccola parte (si vedano gli irregolari della Figura 3.11). È da notare, anche, che la scelta di anticipo in questa fase ha effetti sull'intero percorso scolastico successivo, con lo slittamento in avanti di tutte le classi frequentate, indipendentemente dalla reale propensione dei bambini all'apprendimento precoce. Infatti, a livelli alti di iscrizioni anticipate alla scuola d'infanzia corrispondono geograficamente livelli elevati di anticipi anche nella scuola primaria: nel Sud ciò interessa mediamente il 16 per cento dei bambini di 5 anni contro il 3,4 per cento del Centro-Nord e potrebbe talvolta creare condizioni di svantaggio per questi bambini dal punto di vista degli stessi esiti scolastici.

Figura 3.11 Bambini anticipatori alla scuola d'infanzia per regione. Anno scolastico 2017-2018 (per 100 bambini di 2 anni)



Fonte: Elaborazione su dati Miur

3.3.1 Conciliazione dei tempi di vita e pandemia

La chiusura della scuola di ogni ordine e grado seguita alla diffusione del virus rappresenta un motivo di forte difficoltà per le famiglie e un canale di amplificazione delle diseguaglianze a sfavore di donne e bambini.

I decreti che si sono susseguiti da marzo per gestire l'emergenza hanno previsto sostegni per i lavoratori che devono occuparsi dei figli (possibilità di usufruire di congedi ordinari retribuiti, fruizione di voucher per l'uso di servizi di baby-sitting etc.) ma la chiusura delle scuole ha comportato, non solo per chi lavora nei settori rimasti attivi, problemi importanti di conciliazione tra lavoro e famiglia. Nei casi in cui è stato possibile il lavoro da casa, questo si è sovrapposto alla necessità dei figli di svolgere la didattica a distanza. Quando invece non ci sono alternative ed è obbligo recarsi al lavoro, il venir meno oltre che dei servizi formali, anche di quelli informali, come l'affidamento ai nonni, a causa dell'introduzione del distanziamento sociale, hanno portato a grandi difficoltà nel gestire le esigenze familiari parallelamente a quelle del lavoro. Si ricorda che all'aiuto per la cura fornito regolarmente da parenti o amici ricorre il 46,8 per cento dei nuclei familiari con figli di 0-5 anni (38 per cento quelli con figli minori di 15 anni) e si tratta perlopiù del supporto dei nonni.

Si stima che lo *shock* organizzativo familiare provocato dal *lockdown* possa aver potenzialmente coinvolto almeno 2milioni e 900mila nuclei – quelli che nel 2019 avevano almeno un figlio tra 0 e 14 anni e si caratterizzavano per entrambi i genitori (2milioni e 460mila) o l'unico genitore presente (440 mila) occupati/o.

Una prima valutazione dello stress vissuto dal sistema familiare si può cogliere guardando la tipologia dei nuclei con figli e con genitori occupati: nella maggior parte dei casi si tratta di coppie, mentre nell'15,2 per cento dei casi è presente un solo genitore, prevalentemente donna (85,8 per cento).

Poco più della metà di questi nuclei (cioè 1 milione 545 mila) sono realtà familiari in cui entrambi i genitori, o l'unico genitore, è occupato in un settore economico rimasto attivo nella cosiddetta fase 1 come da DPCM dell'11 marzo 2020 e da DM Mise del 25 marzo 2020, quindi particolarmente soggetti a difficoltà di conciliazione in tutto questo periodo.

Per questi nuclei è possibile approssimare il grado di difficoltà che si sono trovati ad affrontare in termini di conciliazione, in funzione del tipo di professione, distinguendo quest'ultima sulla base della fattibilità da remoto¹³ e considerando la tipologia familiare. Si ipotizza che lo stress da conciliazione sia massimo tra i genitori occupati che non possono lavorare da casa, né beneficiare dei servizi formali e informali di cura dei figli, condizione che nella fase del *lockdown* vale per gli occupati nei settori rimasti attivi.

Quando si considera la dimensione che riguarda la fattibilità del lavoro da remoto, ci sono 853 mila nuclei con figli in età inferiore a 15 anni (583 mila coppie e 270 mila monogenitori, di cui questi ultimi l'84,8 per cento donne) dove l'unico genitore, o entrambi, svolgono professioni che richiedono la presenza sul luogo di lavoro e quindi a elevato disagio da conciliazione (come le professioni della sanità, della grande distribuzione, ecc.) quando non vi sia l'aiuto dei nonni (581 mila nuclei sono quelli con genitori occupati in settori rimasti attivi). Da notare che l'area dei nuclei toccati da massima difficoltà di conciliazione può essere anche più ampia di quanto qui stimato. La collocazione in *smart working*, ad esempio, anziché applicarsi all'intero orario di lavoro nell'arco della settimana, come qui ipotizzato per semplicità, potrebbe essere stato usato con discontinuità, mantenendo alcune giornate svolte presso la sede lavorativa.

Nei nuclei in cui la professione dei genitori consente potenzialmente lo svolgimento da remoto (2 milioni 47 mila) le problematiche di conciliazione sono di diversa natura, essendo legate alle necessità di riorganizzare i tempi di vita e di lavoro e alle difficoltà che derivano dalla continua compresenza in casa di genitori e figli, dalla condivisione di spazi e strumentazione tecnologica per lavorare e studiare, dalla gestione di tempi diversi.

Scarsa disponibilità di spazi e inadeguatezza nelle dotazioni informatiche delle famiglie rappresentano in questa fase, anche più di prima, una possibile causa di ritardo nell'apprendimento scolastico di bambini e ragazzi e difficoltà di lavorare da casa per i genitori, oltre che un fattore di complicazione nel relazionarsi con gli altri e trovare occasioni di svago per il tempo libero. Tutti aspetti che possono accrescere le differenze di opportunità tra gli individui e che, data la divisione asimmetrica nella coppia, svantaggiano soprattutto le donne.

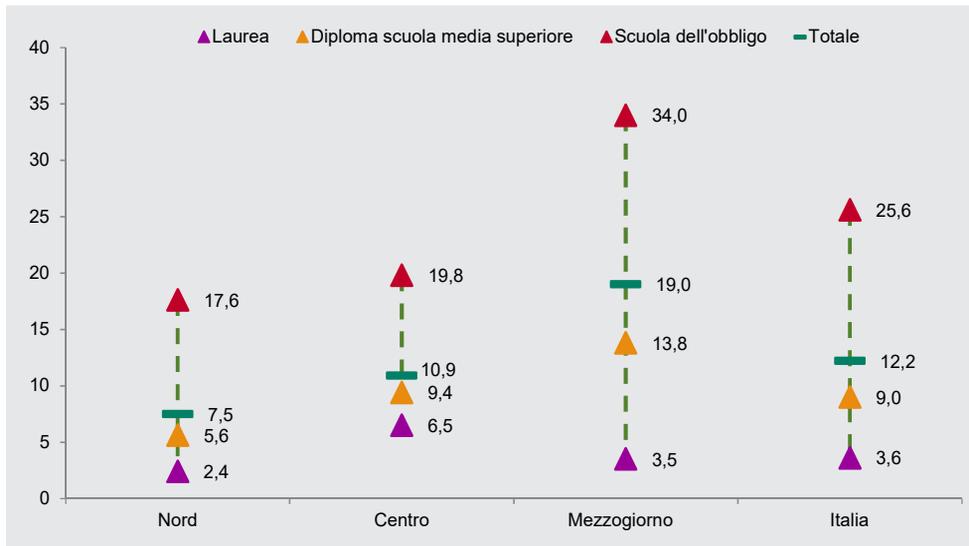
Per dar conto di queste differenze è interessante analizzare l'informazione disponibile sul possesso di computer o *tablet*: nel 2018-2019 il 12,3 per cento dei minori di 6-17 anni (pari a 850 mila) non dispone di questi strumenti. Viceversa, l'accesso a internet non sembra un vincolo, dato che la maggior parte dei minori vive in famiglie in cui la rete è presente (96,0 per cento).

La mancanza di dotazioni informatiche adeguate si presenta diseguale sul territorio e rispetto allo status socio-economico della famiglia di appartenenza. La percentuale di ragazzi che non ha né un computer né un *tablet* a casa raggiunge nel Mezzogiorno il 19 per cento (a fronte di un 7,5 per cento nel Nord e 10,9 per cento nel Centro), e aumenta al decrescere del livello di istruzione dei genitori, arrivando al 25,6 per cento se nessuno dei due è andato oltre la scuola dell'obbligo. Lo svantaggio territoriale aumenta se combinato con quello in termini di status socio-economico: oltre un terzo dei ragazzi che vivono nel Mezzogiorno in famiglie con basso livello di istruzione, infatti, non ha un computer o *tablet* a casa (Figura 3.12), mentre la stessa percentuale scende al 3,5 per cento quando almeno uno dei due genitori è laureato, il divario per istruzione è più contenuto nelle altre aree del Paese.

Non solo la semplice disponibilità in famiglia ma anche l'adeguatezza della connessione e il numero di apparecchi presenti è importante per garantire la possibilità di svolgere con i tempi

13 Per l'individuazione della fattibilità del lavoro da remoto è stata utilizzata la classificazione delle professioni descritta nel paragrafo sulla flessibilità nota 21. Rispetto a questa, ai fini dell'analisi per la conciliazione, si è scelto però di considerare come *fattibili da remoto in emergenza* anche le professioni afferenti al codice "2.6.4. Professori di scuola primaria, pre-primaria e professioni assimilate" della CP2011, e come non fattibili da remoto anche tutte le professioni appartenenti al gruppo delle forze armate (Gruppo 9 della CP2011).

Figura 3.12 Ragazzi tra 6 e 17 anni che vivono in famiglie in cui non è disponibile un pc o tablet per ripartizione territoriale e titolo di studio più alto tra i genitori (a). Anno 2018-2019 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

(a) Si considerano i ragazzi di 6-17 anni che vivono in famiglia con almeno uno dei genitori.

giusti attività come la didattica a distanza. Il 77,9 per cento dei minori di 6-17 anni vive in famiglie che hanno a disposizione una connessione a banda larga, ma se tale quota supera l'81 per cento nel Centro-Nord, si attesta al 73,1 per cento nel Sud e scende al 64,6 per cento nelle Isole. Il 57,0 per cento dei ragazzi di 6-17 anni vive in famiglie in cui meno della metà dei componenti dispone di un pc da utilizzare, mentre solo nel 6,1 per cento dei casi è presente almeno un computer per componente.

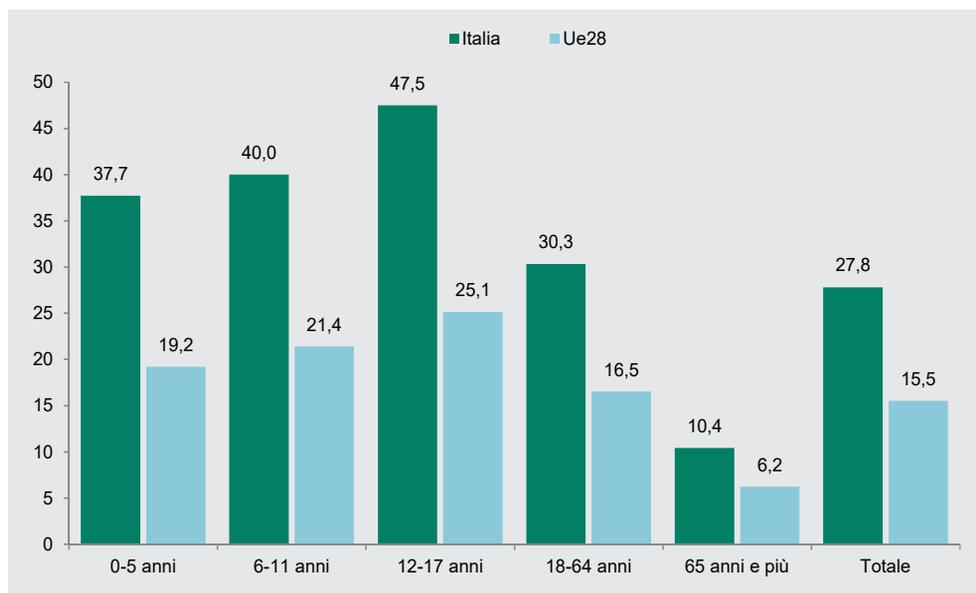
La problematica legata alla condivisione del pc risulta molto evidente quando in famiglia sono presenti più studenti che hanno tutti l'esigenza di seguire giornalmente le lezioni a distanza. È pari al 39,7 per cento la quota di studenti di 6-17 anni che abitano in famiglie in cui devono condividere il pc/tablet con altri studenti come loro ma che, o non hanno a disposizione nessun pc o ne hanno a disposizione un numero inferiore rispetto al numero di studenti presenti in famiglia. A questa quota va aggiunto il 5,7 per cento di studenti di 6-17 anni che vivono in famiglie in cui non ci sono altri studenti, ma che si trovano in ogni caso in una condizione di particolare difficoltà perché in casa non c'è nessun pc a disposizione. In totale, quindi, il 45,4 per cento degli studenti di 6-17 anni (pari a 3 milioni 100 mila ragazzi) vive con molta probabilità una situazione di difficoltà nella didattica a distanza legata alla carenza di strumenti informatici in famiglia.

Una seconda dimensione importante, in particolare nella fase di quarantena legata all'emergenza sanitaria, che può amplificare le diseguglianze nel processo di apprendimento scolastico, è la possibilità di disporre di spazi abitativi adeguati. Nel 2018, in Italia il 27,8 per cento delle persone viveva in condizioni di sovraffollamento abitativo e tale condizione era più diffusa per i minori i quali in media vivevano in abitazioni sovraffollate¹⁴ nel 41,9 per cento

14 In accordo con la metodologia correntemente utilizzata da Eurostat, un'abitazione viene considerata sovraffollata quando non ha a disposizione un numero minimo di stanze pari a: - una stanza per la famiglia; - una stanza per ogni coppia; - una stanza per ogni componente di 18 anni e oltre; - una stanza ogni due componenti dello stesso genere di età compresa tra i 12 e i 17 anni di età; - una stanza ogni componente di età compresa tra 12 e 17 anni non incluso nella categoria precedente; - una stanza ogni due componenti fino a 11 anni di età, indipendentemente dal genere.

dei casi. In particolare la quota più elevata si riscontra tra i ragazzi di 12-17 anni (47,5 per cento) per poi scendere al crescere dell'età fino ad arrivare al 10,4 per cento fra le persone di 65 anni e più. L'andamento per età è simile anche nella media dei paesi europei, ma su valori costantemente più contenuti (Figura 3.13).

Figura 3.13 Sovraffollamento abitativo in Italia e nella media Ue28 per classi di età. Anno 2018 (valori percentuali)

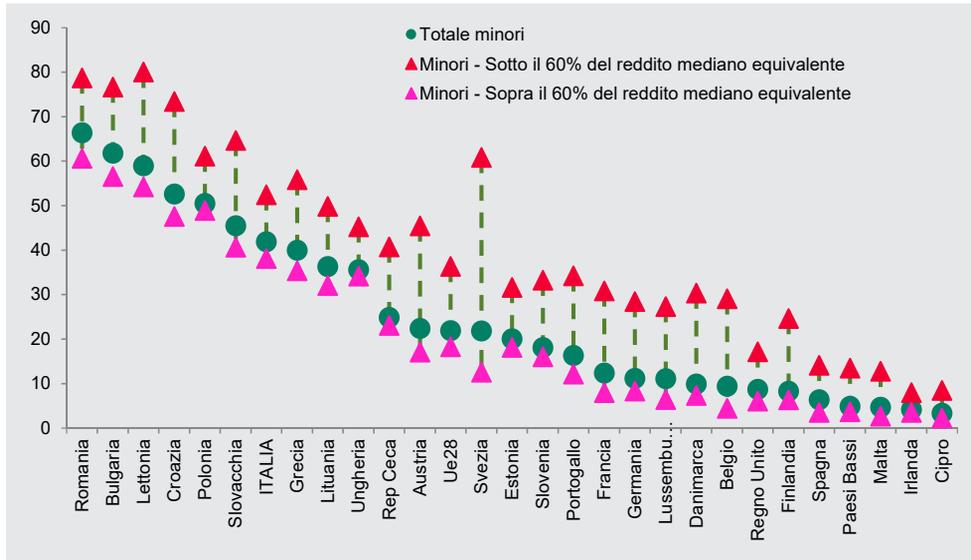


Fonte: Istat, Eurostat, Eu-silc

Se si considerano le famiglie a rischio di povertà, quelle con un reddito equivalente inferiore o pari al 60 per cento del corrispondente valore mediano, la condizione di sovraffollamento abitativo è vissuta in Italia da oltre la metà dei minori (52,4 per cento), la quota supera il 70 per cento nelle regioni del Centro e raggiunge il minimo in quelle del Sud (44,5 per cento).

Rispetto alla media europea l'Italia presenta una situazione particolarmente critica, con 20 punti percentuali in più tra i minori (la media UE 28 è del 21,9 per cento). L'incidenza di minori che vivono in condizioni di sovraffollamento è più alta di quella italiana in pochi paesi (Romania, Bulgaria, Lettonia, Croazia, Polonia e Slovacchia), mentre risulta decisamente bassa in Spagna (6,4 per cento), Germania (11,2 per cento) e Francia (12,4 per cento) (Figura 3.14). È da notare, comunque, che in Italia le disuguaglianze sono meno marcate rispetto ad altri paesi europei. Infatti, tra le famiglie italiane con minori la percentuale di quelle soggette a sovraffollamento è per quelle a rischio di povertà "solo" il 40 per cento in più rispetto ai nuclei meno disagiati, mentre nella media dei paesi europei questo stesso rapporto è pari al doppio. Ad esempio, in paesi come la Svezia e l'Austria il livello di sovraffollamento per i minori è in linea con la media europea ma con una forbice più ampia tra famiglie a rischio di povertà e non a rischio.

Figura 3.14 Minori in condizione di sovraffollamento abitativo nei paesi Ue28 per rischio di povertà. Anno 2018 (valori percentuali) (a)



Fonte: Istat, Eurostat, Eu-silc
(a) Il dato della Lettonia si riferisce al 2017.

3.4 LA VULNERABILITÀ DELLE FAMIGLIE CON LAVORATORI IRREGOLARI

La crisi epidemica ha avuto conseguenze immediate per il nostro mercato del lavoro come effetto delle misure di blocco delle attività decise agli inizi di marzo. Una stima del numero di occupati coinvolti dal *lockdown* è stata ottenuta partendo dai dati della rilevazione sulle forze di lavoro del 2019. Tale stima si riferisce agli occupati in settori di attività economica attivi e non distingue quanti possano prestare la loro attività in *smart working* (si pensi ad esempio al settore dell'istruzione) da quelli per i quali, al contrario, vige l'obbligo di recarsi sul luogo di lavoro (il caso dei dipendenti di supermercati o delle farmacie). Non si considera, inoltre, la possibilità che alcuni lavori in settori sospesi continuino a essere svolti, sia pure in *smart working*.

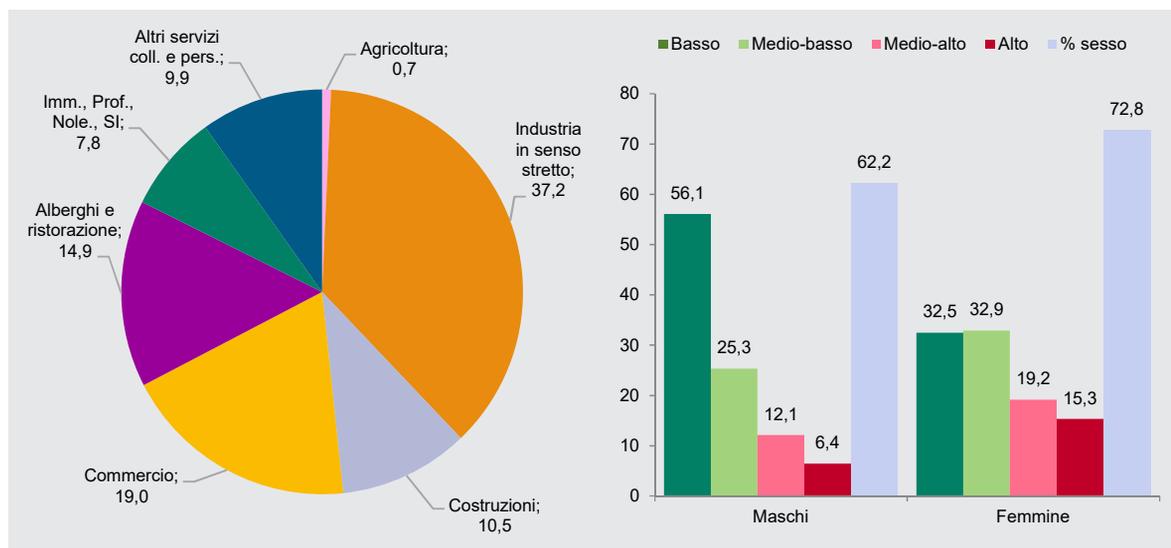
Nel 2019 il 66,7 per cento degli occupati (15 milioni 576 mila unità) lavorava in uno dei settori di attività economica considerati attivi in base ai vari decreti che si sono succeduti nel mese di marzo 2020¹⁵. Per decreto, infatti, sono rimasti attivi tutti gli occupati dei trasporti e magazzinaggio, informazione e comunicazione, attività finanziarie e assicurative, servizi generali della PA, istruzione, sanità, servizi. Negli altri macro settori, la quota di occupati che lavorano in comparti sospesi si stima possa variare da un minimo del 6 per cento in agricoltura a un massimo del 78,5 per cento negli alberghi e ristorazione. L'allentamento delle restrizioni decise nei mesi successivi hanno progressivamente ampliato la platea degli attivi portandola a metà aprile al 68,6 per cento e all'88 per cento con il decreto del 4 maggio.

Nella prima fase di *lockdown* si ritiene che la sospensione abbia coinvolto quasi otto milioni di lavoratori con importanti differenze territoriali e di genere. La quota di attivi più alta si avrebbe nelle Isole (75,2 per cento) e la più bassa nel Nord-ovest (63,3 per cento). Le donne sperimentano un rischio maggiore per due ragioni: è più frequente per loro l'appartenenza ai settori

15 DPCM dell'11 marzo 2020 integrato dal DPCM del 22 marzo e aggiornato con la lista di codici Ateco esplicitati con decreto del Ministero delle attività produttive del 25 marzo.

attivi (72,8 per cento rispetto 62,2 per cento di uomini), per effetto della più alta femminilizzazione del terziario e in particolare nella pubblica amministrazione, e all'interno di questi il coinvolgimento in attività classificate a rischio sicurezza-salute¹⁶ medio-alto (19,2 contro 12,1 per cento) e alto (15,3 vs 6,4 per cento) (Figura 3.15).

Figura 3.15 Occupati sospesi per settore e occupati nei settori attivi per genere e classe di rischio (a). Anno 2019 (composizioni percentuali e incidenze percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro
Classificazione in classi di rischio Inail

Nella difficile situazione economica indotta dalle misure di contrasto alla pandemia, la presenza di una consistente porzione di occupazione non regolare determina un ulteriore fattore di fragilità economica per un numero elevato di famiglie. Alla debolezza strutturale di questa porzione del mercato del lavoro, si aggiungono infatti fattori tipicamente riconducibili al *lock-down*, alle difficoltà di accesso agli ammortizzatori sociali e, non ultimo, alla impossibilità di giustificare formalmente gli spostamenti per motivi di lavoro.

L'occupazione non regolare in Italia, lungi dall'esserne alternativa, è fortemente connessa con la dimensione regolare del mercato del lavoro. Si manifesta infatti in un quadro eterogeneo, caratterizzato da una forte osmosi fra la componente regolare e non dello status occupazionale, una realtà che coinvolge più frequentemente le figure più deboli dei mercati locali del lavoro. Le traiettorie occupazionali degli occupati non regolari sono perciò caratterizzate da frequenti transizioni da condizioni di irregolarità ad altre di precaria regolarità e di inoccupazione.

Allo scopo di valutare la vulnerabilità economica specifica degli occupati non regolari e delle loro famiglie sono stati utilizzati i microdati del triennio 2015-2017 del campione LFS-ADMIN¹⁷. In totale, l'occupazione non regolare, stimata attraverso questo campione, è pari a 2,3

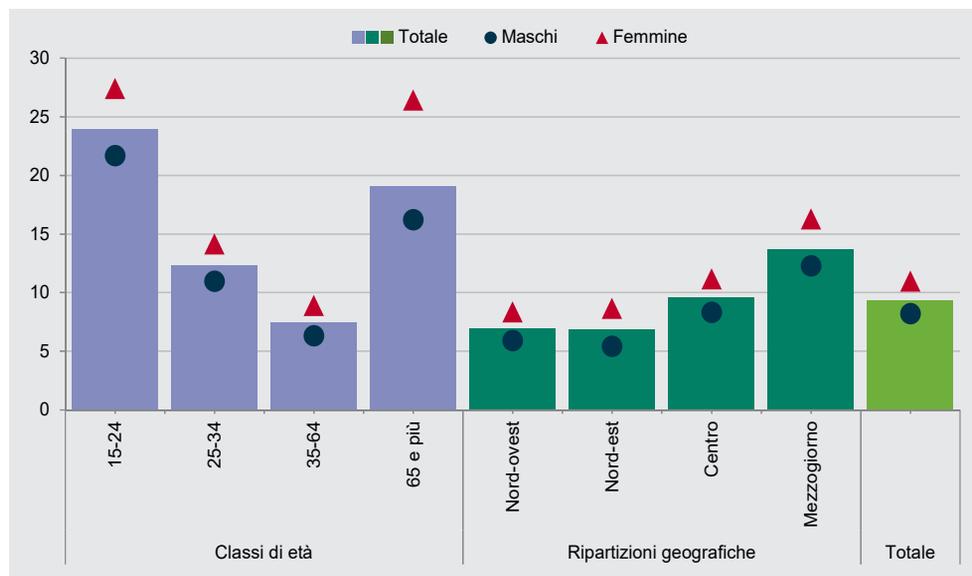
16 Cfr. Inail (2020), "Documento tecnico sulla possibile rimodulazione delle misure di contenimento del contagio da SARS-CoV-2 nei luoghi di lavoro e strategie di prevenzione", aprile.

17 Si tratta del campione dell'indagine sulle forze di lavoro integrato con fonti amministrative che tracciano l'occupazione regolare e utilizzato dal 2011 dall'Istat per la stima dell'input di lavoro non regolare – integrato ulteriormente con le stime dei redditi lordi imponibili dichiarati ai fini fiscali e di un'ampia porzione dei redditi regolari non imponibili, derivati dal Registro tematico dei redditi dell'Istat. Si noti che le misure dell'occupazione basate sul campione LFS sono relative alla settimana di riferimento dell'intervista e sono pertanto adatte alla misura in media di periodo del numero di occupati. Non sono invece adatte alla misura del numero di persone coinvolte annualmente, anche in modo saltuario o occasionale, nel fenomeno occupazionale. Le misure di reddito invece sono misure annuali e registrano l'insieme delle attività, in questo caso regolari in quanto dichiarate, nel corso dell'intero anno.

milioni di occupati relativi alla popolazione residente in famiglia, che corrispondono a circa il 70 per cento della stima dei Conti nazionali. Quest'ultima include anche la misura degli occupati stranieri non residenti e degli occupati in attività illegali, nonché le integrazioni operate con metodi indiretti in fase di conciliazione tra domanda e offerta.

I risultati indicano che il tasso di irregolarità è più elevato tra le donne, nel Mezzogiorno e tra gli occupati con meno di 25 anni e quelli più anziani (Figura 3.16).

Figura 3.16 Tasso di irregolarità per alcune caratteristiche socio-demografiche (incidenze percentuali)



Fonte: Campione integrato LFS-ADMIN

Dall'analisi dei profili reddituali (Tavola 3.8) emerge che più della metà degli occupati non regolari presenti nel corso dell'anno mostra tracce di redditi da lavoro regolare. Sono in media redditi decisamente esigui (anche perché saltuari o perché possono derivare da trattamenti sostitutivi come la cassa integrazione o l'indennità di disoccupazione) rispetto a quelli degli occupati regolari, caratteristica che si riflette anche sui rispettivi redditi familiari equivalenti. L'occupazione non regolare appare dunque orientata alla provvista di un necessario complemento dei redditi regolari: la forte caduta dei tassi di irregolarità specifici in presenza di redditi immobiliari ne è in buona parte una conferma.

All'estremo della scala di vulnerabilità si collocano gli individui con redditi regolari personali e familiari trascurabili, i quali costituiscono circa un sesto dell'occupazione non regolare e il cui tasso specifico di irregolarità supera il 45 per cento. È un segmento con forte presenza di cittadini stranieri (soprattutto comunitari), con una incidenza relativamente elevata della componente maschile, con gran parte degli individui appartenenti alle classi di età centrali, con una più ampia diffusione nel Mezzogiorno e nel settore delle costruzioni. Un quinto circa degli occupati non regolari, pur privi di redditi personali, vive in famiglie in cui i restanti componenti producono redditi: tuttavia le condizioni generali restano piuttosto deboli economicamente. Il tasso specifico di irregolarità è anche in questo caso molto elevato e si avvicina al 40 per cento: si nota in particolare una maggiore incidenza di donne e di giovani con una specializzazione più orientata verso le attività commerciali, i pubblici esercizi e i servizi alla persona.

Tavola 3.8 Indicatori della distribuzione e dei redditi degli occupati non regolari, per profilo reddituale e presenza di redditi personali e familiari. Media anni 2015-2017 (valori percentuali e numeri indice; importi in euro)

PROFILI REDDITUALI PREVALENTI	Redditi im- mo- biliari	Occupati			Occupati non regolari						
		Non regolari (a)	Regolari (b)	Tasso di irregolarità (c)	Reddito personale lordo (d)			Reddito familiare equivalente lordo (e)			
					Media	Mediana	Numero Indice (base Mediana occupati rego- lari=100)	Media	Mediana	Numero Indice (base Mediana occupati rego- lari=100)	
Redditi familiari e personali trascurabili (g)		17,1	2,4	42,7							
Solo con redditi familiari (h)		21,1	3,7	37,2				14.100	11.075	98,5	
Redditi da lavoro dipendente (l)	Assenti	34,0	39,9	8,1	11.643	9.165	48,4	15.832	12.822	65,0	
	Presenti	13,2	36,3	3,6	23.692	19.198	71,3	25.231	21.012	81,8	
Redditi da lavoro autonomo	Assenti	5,1	6,5	7,4	12.427	6.986	45,0	20.435	15.939	83,9	
	Presenti	3,4	8,9	3,8	25.538	14.837	65,3	28.765	20.813	91,4	
Redditi pensionistici	Assenti	2,6	0,6	29,8	13.834	8.912	56,6	17.416	13.247	71,1	
	Presenti	3,5	1,6	18,2	30.307	22.153	80,5	31.646	24.060	85,9	
Totale		100,0	100,0	9,4	16.210	10.920	49,3	18.429	14.129	64,1	

Fonte: Stime sulla base del campione LFS-ADMIN integrato il Registro tematico dei redditi dell'Istat

(a) Occupati titolari di posizioni lavorative principali non regolari nella settimana di riferimento dell'intervista.

(b) Occupati titolari di posizioni lavorative principali regolari nella settimana di riferimento dell'intervista.

(c) Rapporto fra occupati non regolari e totale degli occupati.

(d) Reddito lordo imponibile derivato dalle fonti fiscali integrato con i redditi non imponibili da lavoro e previdenziali stimati attraverso il prototipo del Registro tematico dei redditi (Istat).

(e) Somma dei redditi personali dei componenti della famiglia corretto con il quoziente familiare OCSE modificato (1+numero componenti con almeno 14 anni (meno 1) x0.5+numero componenti fino a 14 annix0.3).

(f) Quota dei redditi non imponibili sul totale del reddito complessivo.

(g) Redditi personali o familiari nulli o inferiori a 2.500 euro l'anno.

(h) Redditi personali nulli o inferiori a 2.500 euro l'anno.

(i) Il calcolo dei totali degli indicatori di reddito è effettuato solo sugli effettivi percettori; (l) Sono compresi anche i redditi assimilati ai redditi da lavoro, come per esempio il trattamento di disoccupazione e la cassa integrazione guadagni.

Tassi di irregolarità specifici decisamente elevati (attorno al 25 per cento), ma associati a una presenza piuttosto esigua sul mercato del lavoro, riguardano i percettori di proventi pensionistici: in netta prevalenza uomini e caratterizzati da redditi decisamente più bassi rispetto agli occupati regolari. La concomitanza di redditi di natura immobiliare è associata a un minore tasso di irregolarità, effetto che si verifica prevalentemente anche fra i titolari di redditi da lavoro. Quasi la metà degli occupati non regolari proviene del resto dalla schiera di quanti dichiarano redditi da lavoro dipendente (e assimilati): si tratta di percettori molto deboli, dal momento che, in assenza di entrate immobiliari, i loro redditi corrispondono a circa la metà rispetto a quelli del corrispondente insieme degli occupati regolari (i redditi familiari solo in parte colmano questo divario). La caratterizzazione di questi irregolari vede una relativa maggiore incidenza di cittadini stranieri e di giovani, e una maggiore concentrazione nelle attività agricole e industriali. Gli occupati non regolari titolari di redditi di lavoro autonomo mostrano anch'essi un forte divario reddituale rispetto alla componente regolare, solo in parte attutito dai redditi familiari e dagli eventuali redditi immobiliari. Si tratta in netta prevalenza di cittadini italiani, con una più forte incidenza nei settori del commercio e dei servizi alle imprese.

È da notare che se, da un lato, la componente femminile esprime poco più del 40 per cento dell'occupazione regolare, dall'altro la sua incidenza arriva a sfiorare il 50 per cento dell'occupazione non regolare. Nell'ambito di quest'ultima, la componente femminile si distingue per una spiccata specializzazione settoriale. Quasi la metà delle oltre 1,1 milioni di occupate non regolari è concentrata nei settori dei servizi alla persona, dove rappresenta oltre il 70 per cento dell'occupazione non regolare; inoltre, poco meno di un quarto di esse sono attive nel commercio, nei servizi ricettivi e in quelli di ristorazione.

Analizzando i profili reddituali degli occupati non regolari in un'ottica familiare si evidenzia che nella media del triennio 2015-2017 il 61,8 per cento delle famiglie (circa 16 milioni) ha al suo interno almeno un occupato, e di queste circa 2,1 milioni (poco più dell'8 per cento del totale) ha almeno un occupato irregolare (vi afferiscono oltre 6 milioni di individui, circa il 10 per cento della popolazione): la metà di queste famiglie (poco più di un milione) ha esclusivamente occupati non regolari. La distribuzione per tipologia delle famiglie con solo occupati non regolari è più spostata sui nuclei monocomponente e monogenitore (Tavola 3.9). I secondi, in particolare, evidenziano una forte caratterizzazione di genere: sono donne oltre il 60 per cento degli occupati non regolari nei nuclei monogenitore e oltre l'85 per cento dei genitori non regolare di questi nuclei. In generale, le famiglie con occupati non regolari presentano una incidenza più elevata nel Mezzogiorno, in corrispondenza dei nuclei ove sono presenti cittadini stranieri e fra quelli senza minori. Questi caratteri si accentuano se si considerano i nuclei con soli occupati non regolari. Molto netto è il divario reddituale: quasi una famiglia su cinque con occupati non regolari (il 18,2 per cento) presenta redditi familiari trascurabili (meno di 2.500 euro all'anno) o completamente assenti; questa condizione arriva a riguardare quasi una famiglia su tre (il 31,8 per cento) di quelle con solo occupati irregolari.

Tavola 3.9 Famiglie con occupati per natura regolare o non regolare dell'occupazione (a), caratteristiche delle famiglie e presenza di redditi familiari (b). Media anni 2015-2017 (valori medi; valori assoluti in migliaia; composizioni percentuali)

CARATTERISTICHE DELLE FAMIGLIE	Famiglie con almeno un occupato	Famiglie con soli occupati regolari	Famiglie con occupati non regolari	
			Totale	Di cui: solo occupati non regolari
TIPOLOGIE FAMILIARI				
Monocomponente	21,0	21,1	20,2	40,0
Coppia senza figli	13,6	13,8	12,6	12,1
Coppia con figli	50,8	51,0	50,0	29,8
Monogenitore	9,8	9,7	10,4	12,4
Altre tipologie	4,8	4,5	6,8	5,7
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE				
Nord-ovest	28,8	29,8	22,3	20,4
Nord-est	20,7	21,5	16,0	14,0
Centro	21,2	21,1	21,9	21,4
Mezzogiorno	29,2	27,6	39,8	44,2
PRESENZA DI MINORI				
Nessun minore	62,6	61,9	67,3	75,2
Uno o più minori	37,4	38,1	32,7	24,8
CITTADINANZA DEI COMPONENTI				
Solo cittadini italiani	86,4	88,3	73,8	67,0
Presenza di cittadini stranieri	13,6	11,7	26,2	33,0
REDDITI FAMILIARI				
Presenza di redditi familiari (c)	94,6	96,5	81,8	68,2
Con redditi familiari nulli o trascurabili (c)	5,4	3,5	18,2	31,8
Totale Famiglie (%)	100,0	100,0	100,0	100,0
Totale Famiglie (in migliaia)	15.949	13.850	2.100	1.059

Fonte: Istat, Campione LFS-ADMIN integrato con il Registro tematico dei redditi

(a) La natura regolare o non regolare dell'occupato è definita in base alla natura della posizione lavorativa principale.

(b) Redditi lordi imponibili fiscali e principali redditi regolari da lavoro e previdenziali non imponibili.

(c) Con redditi familiari equivalenti annuali superiori a 2.500 euro. Il reddito familiare equivalente è ottenuto sulla base del quoziente familiare OCSE modificato $(1 + \text{numero componenti oltre i 14 anni (meno 1)} * 0,5 + \text{numero componenti fino a 14 anni} * 0,3)$.

Gli elementi di vulnerabilità delle famiglie con occupati non regolari dipendono dalla tipologia e dagli importi dei redditi regolari su cui possono fare affidamento. In particolare i redditi da fabbricati e i redditi pensionistici forniscono altrettanti elementi di resilienza; diversamente i redditi da lavoro regolare sono potenzialmente a rischio nel breve-medio periodo, soprattutto se legati a occupazioni saltuarie e a tempo determinato o attinenti a settori di attività economica fortemente colpiti dalla crisi o, ancora, se derivanti da integrazioni salariali sostitutive del reddito. In questo contesto si nota inoltre come faccia una notevole differenza nel grado di vulnerabilità di questi nuclei familiari la presenza o meno anche di occupati regolari (Tavola 3.10).

Tavola 3.10 Redditi delle famiglie con occupati non regolari per tipologia familiare e fonti di redditi. Media anni 2015-2017 (valori mediani; composizioni percentuali)

TIPOLOGIE FAMILIARI	Famiglie con anche occupati regolari (a)					Famiglie con solo occupati non regolari(a)				
	Con redditi familiari equivalenti nulli o trascurabili (b) (c)	Solo redditi da lavoro (e)		Altre famiglie con redditi non da lavoro (d)		Con redditi familiari equivalenti nulli o trascurabili (b) (c)	Solo redditi da lavoro (e)		Altre famiglie con redditi non da lavoro (d)	
		Senza redditi immobiliari	Con redditi immobiliari	Senza redditi immobiliari	Con redditi immobiliari		Senza redditi immobiliari	Con redditi immobiliari	Senza redditi immobiliari	Con redditi immobiliari
Totale	45	303	413	93	186	337	261	116	148	196
	NUMERO FAMIGLIE (in migliaia)									
	COMPOSIZIONE PERCENTUALE									
Monocomponente						54,7	56,2	39,0	15,1	12,7
Coppia senza figli	13,9	16,4	14,6	5,1	7,9	5,7	7,6	12,0	13,2	28,4
Coppia con figli	70,7	65,4	77,4	63,6	67,3	25,1	23,7	35,7	39,1	35,6
Monogenitore	9,4	10,0	5,3	12,4	10,3	11,9	9,4	11,0	17,9	13,8
Altre tipologie	6,0	8,2	2,8	18,9	14,4	2,6	3,1	2,3	14,6	9,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
	REDDITO LORDO FAMILIARE EQUIVALENTE MEDIANO (b) (c)									
Monocomponente						8.977	18.172	9.168	22.497	
Coppia senza figli		15.535	24.924	12.755	31.979	7.983	15.229	12.833	28.891	
Coppia con figli		11.361	19.717	11.447	23.192	6.374	10.169	7.570	17.014	
Monogenitore		11.225	18.930	13.474	22.394	6.171	11.641	8.805	17.921	
Altre tipologie		11.492	18.154	12.091	20.776	6.868	9.523	9.789	18.808	
Totale		11.930	20.282	11.856	23.085	7.820	13.269	8.733	20.894	

Fonte: Istat, Campione LFS-ADMIN integrato con il Registro tematico dei redditi

(a) La natura regolare o non regolare dell'occupato è definita in base alla natura della posizione lavorativa principale.

(b) Redditi lordi imponibili fiscali e principali redditi regolari da lavoro e previdenziali non imponibili inferiori a 2.500 euro all'anno.

(c) Il reddito familiare equivalente è ottenuto sulla base del quoziente familiare OCSE modificato: $1 + \text{numero componenti oltre i 14 anni (meno 1)} * 0,5 + \text{numero componenti fino a 14 anni} * 0,3$.

(d) Comprende sia le famiglie con solo redditi non da lavoro, che famiglie con entrambe le forme di reddito.

(e) Sono compresi anche i redditi assimilati ai redditi da lavoro, come per esempio il trattamento di disoccupazione e la cassa integrazione guadagni.

Nel 20 per cento delle famiglie dove ci sono occupati non regolari (oltre 420 mila) vi è almeno un percettore di trattamenti pensionistici, con una maggiore incidenza nelle famiglie dove ci sono solo occupati non regolari: la presenza di trattamenti pensionistici, a parità di tutte le altre caratteristiche familiari e reddituali, è del resto associata a redditi mediani equivalenti sensibilmente più elevati. Come prevedibile, le condizioni reddituali delle famiglie in cui convivono occupati non regolari e occupati regolari sono, a parità delle altre caratteristiche, migliori rispetto alle famiglie prive di occupati regolari. Le differenze sono chiaramente più rilevanti laddove vi sono solo redditi da lavoro: sulla totalità delle famiglie le differenze percentuali tra i corrispondenti valori mediani ammontano al 53 per cento, con picchi fino al 95 per cento per le coppie senza figli senza redditi da fabbricati e al 94 per cento per le coppie con figli e con redditi da fabbricati. Per le famiglie che invece dispongono di redditi che non siano da

lavoro i differenziali risultano meno ampi e sono pari, rispettivamente per chi non ha redditi da fabbricati e chi li ha, al 36 per cento e al 10 per cento.

3.5 I CAMBIAMENTI NELL'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO: FLESSIBILITÀ E LAVORO DA CASA

La pandemia ha determinato effetti importanti anche sull'organizzazione del lavoro. Il lavoro agile o *smart working* rappresenta – come già ampiamente evidenziato – una delle leve utilizzate per ridurre il rischio di contagio nel caso degli occupati dei settori attivi o come unico modo per proseguire l'attività nel caso di quelli sospesi. Una modalità che, come vedremo, prima dell'epidemia interessava un segmento limitato di attività e di lavoratori.

Di seguito si analizzano i risultati del modulo ad hoc dell'indagine sulle forze di lavoro col quale, nel corso del 2019, sono state raccolte informazioni sulla flessibilità del lavoro nel nostro Paese, con focus su quella oraria. È una fotografia della situazione pre-pandemia utile sia a verificare quanto le rigidità dell'organizzazione del lavoro si traducono in vincoli che possono comportare costi di inefficienza per il sistema, disincentivando l'offerta di lavoro o creando situazioni di disagio per i lavoratori, sia a definire lo sforzo di riorganizzazione che l'emergenza ha richiesto.

Il concetto di flessibilità viene declinato prima rispetto ai livelli di flessibilità nell'orario quotidiano¹⁸ e poi come opportunità di scegliere il luogo di lavoro, inclusa quella di svolgerlo da casa.

La rigidità dell'orario di ingresso o uscita è un tratto diffuso: nel 2019 sono quasi 17 milioni (circa il 72 per cento) gli occupati che hanno un orario rigidamente determinato dal datore di lavoro – o dalle esigenze dei clienti nel caso degli autonomi. Una parte di essi, 5,6 milioni di lavoratori, dichiarano anche un'elevata difficoltà a prendere permessi per motivi personali o, nel caso degli autonomi, a ritagliarsi momenti per esigenze private. Solo il 16,4 per cento (3,8 milioni) degli occupati ha piena autonomia nella scelta degli orari e un ulteriore 12,0 per cento (2,8 milioni) dichiara solo leggere limitazioni¹⁹.

Esiste una stretta relazione tra flessibilità negli orari e autonomia nello svolgimento del lavoro: la quota di quanti non possono influenzare né il contenuto del lavoro, né l'ordine con cui svolgerlo, è pari al 48,2 per cento tra chi ha un orario rigido, mentre scende al 2,1 per cento tra chi gode di piena flessibilità oraria.

Flessibilità oraria e autonomia sono fattori importanti per la qualità del lavoro. I dati indicano una divaricazione anche in queste dimensioni a svantaggio delle donne, di coloro che sono assunti a tempo determinato, dei residenti nel Mezzogiorno, dei lavoratori a bassa istruzione (Tavola 3.11). Gli autonomi, ad eccezione dei *dependent contractor* – ossia del segmento di autonomi senza dipendenti che hanno bassa autonomia sia nella determinazione dei compensi sia nella modulazione della proprio lavoro²⁰ – godono mediamente di maggiore flessibilità oraria rispetto ai lavoratori dipendenti e, tra questi, quelli che ne hanno di meno sono i

18 Il livello di flessibilità nell'orario quotidiano è sintesi tra la variabile che registra la flessibilità di orario e una seconda che coglie la facilità con cui si accede ai permessi o, nel caso degli autonomi, la possibilità di assentarsi per uno o due ore per motivi personali o familiari senza averlo previsto.

19 I dati del modulo ad hoc sono riferiti solo a una parte del campione annuale della Rilevazione sulle forze lavoro, gli intervistati della seconda wave di indagine, con una numerosità paragonabile a quella di un trimestre. Il sistema di calcolo dei pesi è vincolato solo per alcuni aggregati principali stimati dall'indagine; è pertanto possibile che i valori assoluti riferiti ad alcuni aggregati differiscano da quelli riferiti al campione annuale.

20 L'individuazione dei *dependent contractor* segue la metodologia di misurazione proposta dall'International Labour Office nel corso dei lavori della 18th ICLS finalizzata a definire la nuova classificazione dello status nell'occupazione (ICSE18). Si veda della Ratta, Sabbatini, in Istat, 2020, Capitolo V. Nei dati della II wave del 2019 i *dependent contractor* sono 495 mila, il 12,6 per cento degli autonomi senza dipendenti.



lavoratori a termine; c'è polarizzazione tra le professioni più qualificate, da un lato, e le non qualificate e quelle del grande gruppo delle professioni esecutive d'ufficio con livelli di autonomia molto bassi, dall'altro. Chi lavora a tempo parziale appare svantaggiato a conferma che questo regime orario rappresenta molto spesso un'esigenza dell'impresa, piuttosto che una scelta di conciliazione dei tempi di vita dei lavoratori (e ancora più spesso delle lavoratrici). La rigidità è inoltre più accentuata tra gli occupati che svolgono orari cosiddetti antisociali (la sera, la notte, il fine settimana), soprattutto nel caso degli occupati *part time*.

La distribuzione di genere nei diversi profili occupazionali produce uno svantaggio proprio per le donne per le quali, come noto, la rigidità ha un costo ombra molto alto in termini di difficoltà di conciliazione e aumento del prezzo della scelta di partecipazione: solo il 12 per cento delle donne può decidere in piena autonomia (contro un quinto circa degli uomini) e per oltre il 26

Tavola 3.11 Occupati di 15 anni e più per livello di flessibilità nell'orario quotidiano per caratteristiche lavorative. Anno 2019 (2W) (valori percentuali e valori assoluti in migliaia)

	Piena autonomia	Autonomia con limitazioni	Orario rigido con adattamenti alle esigenze personali	Orario estremamente rigido	Totale	Totale (N)
STATUS PROFESSIONALE						
Dipendenti a tempo indeterminato	4,7	11,0	58,9	25,3	100,0	14.984
Dipendenti a termine	2,7	5,6	51,4	40,3	100,0	3.064
Dependent contractors	36,1	20,2	23,4	20,3	100,0	495
Coadiuvanti familiari	50,8	18,9	18,6	11,7	100,0	345
Autonomi "puri" senza dipendenti	58,4	19,6	10,9	11,1	100,0	3.078
Datori di lavoro	63,8	15,7	9,8	10,8	100,0	1.394
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA						
Agricoltura	42,5	8,8	26,8	21,9	100,0	918
Industria	13,1	10,2	54,9	21,8	100,0	6.041
Industria in senso stretto	10,4	9,8	58,6	21,3	100,0	4.706
Costruzioni	22,8	11,8	41,8	23,6	100,0	1.335
Servizi	16,2	12,9	45,7	25,3	100,0	16.400
Commercio	22,9	10,9	41,8	24,4	100,0	3.275
Alberghi e ristorazione	16,8	11,9	38,3	33,0	100,0	1.485
Trasporti e magazzinaggio	7,6	9,5	46,3	36,5	100,0	1.125
Informazione e comunicazione	20,2	24,4	45,4	10,1	100,0	608
Attività finanziarie e assicurative	14,1	17,8	57,3	10,8	100,0	632
Servizi alle imprese (a)	28,8	14,1	39,2	17,9	100,0	2.711
Amministrazione pubblica e difesa	3,1	14,1	67,2	15,5	100,0	1.261
Istruzione	5,2	8,8	53,6	32,5	100,0	1.630
Sanità e assistenza sociale	7,8	11,6	46,5	34,0	100,0	1.892
Servizi alle famiglie	8,9	17,1	46,2	27,8	100,0	722
Altri servizi collettivi e personali	22,4	15,9	37,0	24,7	100,0	1.061
PROFESSIONI (b)						
Qualificate	22,9	18,0	41,0	18,2	100,0	8.234
Esecutive nel lavoro d'ufficio	4,0	10,2	67,8	18,1	100,0	2.669
Esecutive nel commercio	16,6	10,3	40,9	32,2	100,0	4.415
Operaie	17,6	7,9	48,7	25,8	100,0	5.264
Non qualificate	7,1	7,1	52,6	33,2	100,0	2.537
REGIME ORARIO						
Tempo pieno	17,4	12,6	46,3	23,7	100,0	18.922
Part time	12,0	9,9	51,7	26,4	100,0	4.438
Totale	16,4	12,0	47,3	24,2	100,0	23.360

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro (Il wave)

(a) Comprende le attività immobiliari, le attività professionali scientifiche e tecniche, le attività di noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese (divisioni dalla 68 alla 82).

(b) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazioni delle professioni 2011"; quelle esecutive nel commercio e nei servizi i gruppi IV e V; gli operai e gli artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII. Al netto delle Forze armate.

per cento l'orario è molto rigido. L'associazione tra flessibilità ed età e tra flessibilità e livello di istruzione premia gli over cinquanta – la massima rigidità dell'orario caratterizza circa un terzo degli occupati di 15-34 anni e meno di un quinto degli ultracinquantenni – e i laureati che spesso (nel 38 per cento dei casi) lavorano in autonomia e di cui solo un quinto ha orari estremamente rigidi. La rigidità estrema caratterizza invece chi ha titoli di studio bassi, mentre i diplomati riescono di più a compensare le rigidità orarie con la fruizione di permessi (51,2 per cento rispetto a 45,9 per cento di chi ha conseguito la licenza media). Dal punto di vista territoriale l'unica differenza di rilievo è la maggiore diffusione degli occupati con orario estremamente rigido nel Mezzogiorno (27,6 per cento contro 23 per cento circa nelle altre zone).

Di particolare interesse sono le informazioni che si possono trarre sulla diffusione e le potenzialità del lavoro da casa. L'indagine indica che nel 2019 solo lo 0,8 per cento degli occupati italiani (184 mila persone) ha usato la propria abitazione come luogo principale di lavoro, il 2,7 per cento (629 mila) come luogo secondario, mentre il 2,2 per cento (524 mila) ha lavorato da casa in modo occasionale (Tavola 3.12). Complessivamente, quindi, emerge come meno del 6 per cento degli occupati fosse immediatamente preparato a lavorare da remoto. La maggioranza degli occupati (73,4 per cento, poco più di 17 milioni), invece, aveva lavorato in un unico luogo tradizionale (gestito dal datore di lavoro o proprio), mentre un ulteriore 20,9 per cento (oltre 4,8 milioni) si alternava tra diversi luoghi (ufficio del datore di lavoro o proprio, presso clienti, in movimento), non utilizzando però mai la propria abitazione per lavorare.

Chi lavora più spesso a casa? Sono gli indipendenti che hanno bassa autonomia nell'organizzazione del proprio tempo e nella fissazione del proprio compenso, dipendendo spesso da un unico committente, e i lavoratori autonomi senza dipendenti. La modalità di lavoro a casa è stata nel 2019 marginale, più frequente tra chi svolge una professione qualificata o di tipo intellettuale, e molto meno per le professioni esecutive, sia che si tratti di lavoro d'ufficio sia che si operi nel commercio. Riguardo al ruolo del titolo di studio si osserva che i lavoratori con almeno la laurea lavorano da casa (ma soprattutto come luogo secondario) molto più spesso di chi ha un titolo di studio più basso (nel complesso il 12,7 per cento a fronte del 4,6 per cento dei diplomati e 2,0 per cento di chi si ferma alla licenza media).

Le donne, che sono – come già osservato – svantaggiate sotto il profilo della rigidità degli orari, usano più spesso degli uomini la casa come luogo di lavoro principale e secondario, ma comunque con incidenze molto basse (rispettivamente 4,3 per cento e 2,9 per cento) oltre ad essere più numerose tra coloro che lavorano in un unico luogo di lavoro (83,7 contro 65,9 per cento). Gli uomini, invece, usano più frequentemente la casa come luogo di lavoro occasionale (2,8 per cento contro 1,6 per cento). L'utilizzo della casa è meno diffuso tra i lavoratori più giovani, tra quelli che vivono nel Mezzogiorno e tra gli stranieri.

Prima della pandemia il lavoro a distanza interessava essenzialmente alcuni comparti dei servizi, informazione e comunicazione, servizi alle imprese e nell'istruzione, per i quali la casa rappresenta spesso un luogo di lavoro secondario, mentre era molto limitato, come da attendersi, in altri come alberghi e ristorazione, trasporti e magazzinaggio, sanità e assistenza sociale, servizi alle famiglie. Risultava molto poco diffuso anche nei servizi generali della pubblica amministrazione in cui solo l'1 per cento dei lavoratori utilizzava la casa come luogo secondario di lavoro; la quota arriva all'1,7 per cento se si includono anche quanti lavorano a casa occasionalmente.

Il lavoro da casa è un'opportunità ed è associato a ampi livelli di autonomia nell'influenzare sia i contenuti del lavoro, sia la loro sequenza di svolgimento: il 60,3 per cento di chi lavora da casa ha ampia autonomia su entrambi gli aspetti (a fronte del 35,5 per cento del totale) e solo il 5,5 non ha nessun margine di autonomia (a fronte del 25,6 per cento del totale). Tuttavia va evidenziato il rischio che il confine tra tempi di lavoro e tempi di vita diventi labile e, dunque,



il lavoro risulti invasivo. Circa il 40 per cento di chi lavora da casa (luogo principale o secondario) dichiara di essere stato contattato al di fuori dell'orario di lavoro almeno tre volte da superiori o colleghi nei due mesi precedenti e la quota arriva quasi al 50 per cento tra chi usa la casa come luogo di lavoro occasionale. Inoltre, viene richiesto di fornire una risposta tempestiva anche se al di fuori dell'orario di lavoro al 26,1 e al 20,9 per cento di chi lavora a casa come luogo principale e secondario e al 33 per cento di chi lavora a casa occasionalmente.

Ai 408 mila lavoratori dipendenti che hanno risposto di utilizzare la propria abitazione come luogo principale o secondario di lavoro (1,7 per cento degli occupati, il 2,3 per cento dei lavoratori dipendenti) è stata posta una domanda sull'uso di istituti contrattuali come il telelavoro e/o lo *smart working*. Solo in un numero limitato di casi il lavoro da casa è formalizzato: l'8,2 per cento di chi lavora a casa ha un contratto di telelavoro (lo 0,2 per cento del totale dei di-

Tavola 3.12 Occupati di 15 anni e più che utilizzano la propria abitazione come luogo di lavoro nell'attività principale per caratteristiche lavorative. Anno 2019 (2W) (valori percentuali e valori assoluti in migliaia)

	Casa			Luoghi tradizionali		Totale	Totale (N)
	Luogo principale di lavoro	Luogo secondario di lavoro	Luogo occasionale di lavoro	Unico luogo di lavoro	Diversi luoghi di lavoro		
STATUS PROFESSIONALE							
Dipendenti a tempo indeterminato	0,3	2,1	0,7	77,6	19,3	100,0	14.984
Dipendenti a termine	0,1	1,5	0,7	82,3	15,4	100,0	3.064
Dependent contractors	3,0	6,9	8,2	50,1	31,9	100,0	495
Coadiuvanti familiari	1,5	1,4	2,9	76,9	17,3	100,0	345
Autonomi "puri" senza dipendenti	3,7	5,6	8,3	51,9	30,5	100,0	3.078
Datori di lavoro	0,4	4,0	6,4	63,7	25,5	100,0	1.394
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA							
Agricoltura	0,2	0,8	2,5	76,2	20,3	100,0	918
Industria	0,4	1,2	1,3	74,6	22,5	100,0	6.041
Industria in senso stretto	0,5	1,3	1,1	80,3	16,8	100,0	4.706
Costruzioni	0,1	0,8	1,9	54,6	42,6	100,0	1.335
Servizi	1,0	3,4	2,6	72,8	20,3	100,0	16.400
Commercio	0,6	1,8	2,1	77,2	18,3	100,0	3.275
Alberghi e ristorazione	0,2	0,4	1,5	92,4	5,5	100,0	1.485
Trasporti e magazzinaggio	0,2	0,6	1,1	51,3	46,7	100,0	1.125
Informazione e comunicazione	3,6	9,2	5,8	50,8	30,6	100,0	608
Attività finanziarie e assicurative	0,5	4,6	4,4	70,2	20,4	100,0	632
Servizi alle imprese (a)	2,8	5,7	7,0	56,8	27,7	100,0	2.711
Amministrazione pubblica e difesa	0,2	0,9	0,6	64,2	34,1	100,0	1.261
Istruzione	0,4	11,5	0,6	79,6	7,8	100,0	1.630
Sanità e assistenza sociale	0,2	1,4	1,1	82,1	15,1	100,0	1.892
Servizi alle famiglie	0,1	1,2	1,2	95,9	2,9	100,0	722
Altri servizi collettivi e personali	1,7	1,3	1,8	76,9	18,3	100,0	1.061
PROFESSIONI (b)							
Qualificate	1,7	7,0	4,2	62,1	25,0	100,0	8.234
Esecutive nel lavoro d'ufficio	0,5	1,1	0,9	88,1	9,4	100,0	2.669
Esecutive nel commercio	0,2	0,3	1,4	86,8	11,3	100,0	4.415
Operaie	0,3	0,2	1,4	70,6	27,6	100,0	5.264
Non qualificate	0,1	0,0	0,8	79,4	19,6	100,0	2.537
REGIME ORARIO							
Tempo pieno	0,7	2,9	2,5	71,2	22,8	100,0	18.922
Part time	1,3	1,8	1,3	83,0	12,5	100,0	4.438
Totale	0,8	2,7	2,2	73,4	20,9	100,0	23.360

Fonte: Istat, Rilevazione forze di lavoro (II wave)

(a) Comprende le attività immobiliari, le attività professionali scientifiche e tecniche, le attività di noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese (divisioni dalla 68 alla 82).

(b) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazioni delle professioni 2011"; quelle esecutive nel commercio e nei servizi i gruppi IV e V; gli operai e gli artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII. Al netto delle Forze armate.

pendenti) e il 20,2 per cento un accordo di *smart working* (0,5 per cento del totale), per un totale di circa 116 mila persone. In entrambi i casi gli istituti sono riservati quasi esclusivamente ai lavoratori a tempo indeterminato, in gran parte (circa il 73 per cento) nel settore dei servizi.

Per verificare ampiezza e capillarità che il fenomeno potrebbe assumere è stato condotto un esercizio per valutare il grado di “fattibilità da remoto” delle varie professioni e stimato il numero di occupati che potenzialmente potrebbero svolgere il loro lavoro da casa²¹. Si tratterebbe di circa 8,2 milioni di occupati (35,7 per cento degli occupati) e di questi solo il 12,1 per cento (circa un milione) ha concretamente sperimentato questa possibilità nel corso del 2019 allorché la casa è stata luogo principale o secondario o occasionale. La metà dei lavori fattibili da remoto ricade nel sottogruppo caratterizzato da elevata autonomia, il 27,5 per cento nel gruppo di quelle professioni svolte con supervisione e il 21,7 per cento in quelle che si possono svolgere da remoto in situazioni di emergenza. Le professioni che potrebbero essere svolte con modalità remota riguardano una quota maggiore di occupate (37,9 per cento contro 33,4 per cento degli occupati), di ultracinquantenni (37,6 per cento contro 29,5 per cento dei giovani occupati), del Centro-Nord (37 per cento contro il 28,8 per cento del Mezzogiorno), di laureati (64,2 per cento contro 37,4 per cento dei diplomati e 9,4 per cento degli occupati che hanno raggiunto l’obbligo scolastico).

Escludendo alcune professioni per le quali si può considerare che il lavoro da remoto sia preferibile solo in situazioni di emergenza (ad esempio gli insegnanti nei cicli di istruzione primaria e secondaria), si individuerebbero circa 7 milioni di occupati che potrebbero lavorare a distanza: 4,4 milioni tra le professioni che richiedono supervisione e 2,5 milioni tra quelle ad elevata autonomia.

Considerando i settori di attività, quelli con la maggiore densità di professioni fattibili da remoto – sempre escluse quelle in cui lo *smart working* è possibile come modalità di emergenza – sono i comparti dell’informazione e comunicazione, delle attività finanziarie e assicurative e dei servizi alle imprese (rispettivamente 89,9 per cento, 82,6 per cento e 60,3 per cento di professioni che possono essere svolte da remoto in condizioni ordinarie). In questi tre segmenti il lavoro da casa nel 2019 ha effettivamente interessato una quota relativamente più alta pari, rispettivamente, al 19,8 per cento, 10,9 per cento e 22,1 per cento degli occupati. Del tutto differente è invece la situazione nei servizi generali della PA, dove su circa un milione di occupati (al netto delle forze armate) almeno il 56,5 per cento potrebbe sperimentare, secondo l’esercizio qui condotto, il lavoro a distanza in situazioni “normali”, contro solo il 2,7 per cento (circa 15mila dipendenti) che nel 2019 dichiara di averlo effettivamente utilizzato.

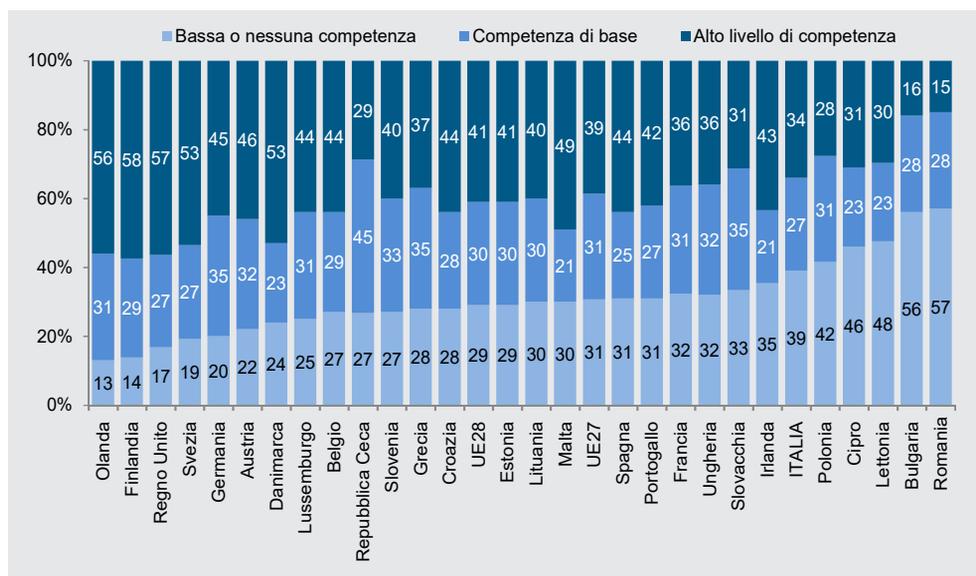
Il mercato del lavoro ha subito un processo rapido di digitalizzazione che rende in prospettiva le competenze digitali un fattore determinante per aumentare le probabilità di successo nella ricerca di lavoro e di riduzione del rischio di disoccupazione. L’emergenza sanitaria ha imposto il passaggio repentino allo *smart working* in molti settori ed è presumibile che, soprattutto

21 Per approssimare la fattibilità da remoto si è considerata come caratteristica cruciale l’uso di supporti tecnologici che consentono la possibilità di elaborare e trasmettere informazioni da un luogo diverso dalla sede del lavoro. Le stime, effettuate sull’indagine delle professioni del 2012, basate su un’analisi delle componenti principali che ha considerato una serie di variabili che catturano le diverse condizioni e relazioni socio organizzative associate alle varie professioni e su cui è stata effettuata un’operazione di clusterizzazione, ha portato all’individuazione di cinque gruppi. Nei gruppi delle professioni lavorabili da remoto sono inclusi: a) professioni svolte con supervisione e con ridotta autonomia organizzativa come impiegati di ufficio addetti al trattamento e alla gestione delle informazioni, tecnici in campo scientifico, ingegneristico, amministrativo e gestionale; b) professioni abbinate ad elevata autonomia e libertà nella definizione degli obiettivi e delle modalità con cui perseguirli come amministratori pubblici, dirigenti pubblici e privati, specialisti in scienze matematiche, fisiche, chimiche, informatiche, ingegneristiche, umane e sociali, ricercatori e docenti universitari); c) e professioni assimilabili per autonomia e libertà al segmento b) che è possibile esercitare a distanza in particolare se sussistono determinate condizioni/situazioni di emergenza come insegnanti nei cicli di istruzione primaria e secondaria, esperti in formazione di II livello; tecnici dei rapporti con i mercati e dei servizi pubblici.



laddove ci sono stati investimenti tecnologici per renderlo possibile, sia conveniente continuare ad usarlo non solo nella fase di uscita dal *lockdown*, durante la quale è necessario per contenere i rischi sulla salute pubblica e sulla sostenibilità della mobilità, ma anche successivamente; ottimizzando tempi, riducendo costi e effetti ambientali, con un guadagno di produttività del sistema. Un'organizzazione del lavoro meno rigida, inoltre, può ridurre la penalizzazione che grava sulle donne, spesso vincolate nelle loro scelte di lavoro dalla necessità di avere adeguata flessibilità per conciliare il lavoro con la cura dei figli o degli anziani in famiglia. In questa prospettiva, carenze nelle capacità digitali possono, da un lato, ridurre la velocità di adattamento del nostro mercato del lavoro e, dall'altro, aumentare il rischio di segmentazione e diseguaglianza tra i lavoratori. I dati Eurostat evidenziano un ritardo del nostro Paese, che registra una maggiore concentrazione di occupati nella parte bassa delle abilità digitali²² – nel 2019 il 39 per cento non ha nessuna o scarsa abilità – rispetto alla media UE (31 per cento); il divario è più marcato se si considerano i paesi nord europei (Figura 3.17).

Figura 3.17 Livello di competenza digitale degli occupati 25-64 anni che hanno usato Internet negli ultimi tre mesi nei Paesi Europei. Anno 2019 (composizione percentuale)



Fonte: Eurostat

I dati sull'Italia segnalano anche differenze importanti nelle competenze tra gli occupati che, in assenza di adattamenti, produrranno un'ulteriore divaricazione delle opportunità. Le variabili che discriminano i livelli di abilità sono, come atteso, l'età, l'istruzione e il tipo di professione, ma anche il genere e il territorio.

La stima con un modello logistico della probabilità che un occupato di 16-64 anni abbia bassa o nessuna competenza digitale indica che, a parità di altre condizioni, sono avvantaggiati gli uomini, che hanno un rischio 0,8 volte più basso delle donne di avere scarsi livelli di abilità; i lavoratori con meno di 50 anni, per i quali la probabilità è 0,6 volte più bassa dei più anziani; i

22 Sulla base della metodologia stabilita in sede europea, le competenze digitali vengono distinte in funzione del livello – non adeguate, di base e elevate – per quattro aree di competenza: informazione (ricerca su Internet di dati, documenti ecc.); comunicazione (interazione via Internet, uso dei social media, ecc.); *problem solving* (utilizzo dei servizi online e di alcune abilità di gestione software); utilizzo dei servizi online e di alcune abilità di gestione software); *utilizzo di software* (utilizzo di applicativi per l'automatizzazione di ufficio, capacità di programmazione ecc.).



laureati, rispetto a chi ha al massimo la licenza media e, infine, tutte le posizioni professionali rispetto agli operai, in particolare i lavoratori in proprio che hanno un rischio 0,5 volte più basso. Differenze significative si evidenziano tra gli occupati del Nord e Centro Italia rispetto a quelli del Mezzogiorno, mentre non lo sono quelle che distinguono il tipo di comune di residenza.

Tavola 3.13 Modello di regressione logistica: probabilità di avere bassa o nessuna competenza digitale (odds ratio, errore standard e significatività)

	Odds ratio	StdErr	ProbChiSq
GENERE (rif=Femmine)			
Maschi	0,80	0,02	<0,001
CLASSE DI ETÀ (rif=50-64 anni)			
16-34	0,48	0,03	<0,001
35-49	0,66	0,03	<0,001
TITOLO DI STUDIO (rif=max Licenza media)			
Laurea	0,12	0,01	<0,001
Diploma	0,36	0,02	<0,001
POSIZIONE NELLA PROFESSIONE (rif=Operai)			
Dirigenti direttivi	0,17	0,02	<0,001
Impiegati	0,25	0,01	<0,001
Imprenditori	0,27	0,02	<0,001
Altri lavoratori in proprio	0,56	0,03	<0,001
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (rif=Mezzogiorno)			
Nord	0,44	0,03	<0,001
Centro	0,49	0,04	<0,001
AMPIEZZA DEMOGRAFICA DEI COMUNI (rif =max 50.000)			
Area metropolitana	0,95	0,04	0,306
Da a 50.001 e più	0,92	0,05	0,140

Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Per saperne di più

AA.VV. 2015. Soluzioni metodologiche per l'utilizzo integrato delle fonti statistiche per le stime dell'occupazione. *Istat Working papers*, n. 19/2015. <https://www.istat.it/it/archivio/176539>

Bagnasco, A. 1998. *La Costruzione Sociale del Mercato*. Bologna: il Mulino.

Barbagli, M. e M. Pisati. 2018. La mobilità sociale. Presentazione al Convegno *Disuguaglianze e classi sociali. La ricerca in Italia e nelle democrazie avanzate*. Accademia Nazionale dei Lincei. Roma, 12 dicembre 2018.

Boeri, T. e A. Caiumi. *Lavori che possiamo continuare a svolgere*. *lavoce.info*. 24 marzo 2020.

Cetrulo, A., D. Guarascio e M.E. Virgillito. 2020. Il privilegio del lavoro da casa al tempo del distanziamento sociale. *Menabò di Etica ed Economia*, n. 123/2020.

Cetrulo, A., D. Guarascio e M.E. Virgillito. 2019. Anatomy of the Italian occupational structure: concentrated power and distributed knowledge. *LEM Papers Series 2019/34*. Laboratory of Economics and Management (LEM). Sant'Anna School of Advanced Studies. Pisa, Italia.

Charles, M. 1992. Cross national variation in occupation sex segregation. *American Sociological Review*. Vol. 57, No. 4: 483-502.

Costa, G. e A. Schizzerotto. 2020. Se la pandemia accentua le disuguaglianze di salute. *lavoce.info*. 7 aprile 2020.

Decisione (UE) 2016/344 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 9 marzo 2016, relativa all'istituzione di una piattaforma europea per il rafforzamento della cooperazione volta a contrastare il lavoro non dichiarato. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/ALL/?uri=CELEX:32016D0344>

De Gregorio, C. e A. Giordano. 2014. "Nero a metà": contratti part-time e posizioni full-time fra i dipendenti delle imprese italiane. *Istat Working Paper*, n. 3/2014. <https://www.istat.it/it/archivio/132545>

De Gregorio, C. e A. Giordano. 2016. The heterogeneity of undeclared work in Italy: some results from the statistical integration of survey and administrative sources. *Rivista di Statistica Ufficiale*, n. 2/2016. <https://www.istat.it/it/files/2018/09/Articolo-5.pdf>

De Masi, D. 1999. *Il futuro del lavoro. Fatica e ozio nella società post industriale*. Segrate: Rizzoli Editore.

Di Nicola, P. 1999. *Il nuovo manuale del telelavoro*. Roma: Seam Edizioni.

European Commission. 2013. *Special Eurobarometer 402. Undeclared work in the European Union*.

International Labour Office - ILO. 2018. *Women and Men in the Informal Economy: A Statistical Picture*. Third Edition. Geneva: ILO.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2015. Eterogeneità e segmentazione del lavoro irregolare. In *Istat, Rapporto annuale 2015. La situazione del Paese*, pp. 165-169. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/159350>



Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2019. L'input di lavoro non regolare nel quadro dei conti nazionali. In Istat, *Rapporto annuale 2019. La situazione del Paese*, pp. 189-192. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/230897>

Istituto Nazionale di Statistica - Istat, Università Ca' Foscari Venezia, Consorzio per lo sviluppo delle metodologie e delle innovazioni nelle pubbliche amministrazioni - MIPA e Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le politiche della famiglia. 2020. *Nidi e servizi educativi per l'infanzia. Stato dell'arte, criticità e sviluppi del sistema educativo integrato 0-6*. <https://www.istat.it/it/archivio/244116>

Marzadro, S. e A. Schizzerotto. 2011. Le prospettive di mobilità sociale dei giovani italiani nel corso del XX secolo. In Schizzerotto, A., U. Trivellato e N. Sartor (a cura di). *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di oggi e di ieri: un confronto*, pp. 247-280. Bologna: il Mulino.

Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Istituto Nazionale di Statistica - Istat, Istituto Nazionale Previdenza Sociale - Inps, Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro – Inail e Agenzia Nazionale Politiche Attive del Lavoro – Anpal. 2020. *Il mercato del lavoro 2019. Verso una lettura integrata*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/239380>

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2017. *Shining Light on the Shadow Economy: Opportunities and Threats*. Paris: OECD Publishing.

Rose, D. e H. Harrison (eds.). 2010. *Social Class in Europe. An introduction to the European Socio-economic Classification*. London: Routledge.

Schizzerotto, A. 2017. *Long-run Transformations of Mobility Process in Italy*. Presentazione all'*International Conference on Inequality*. Istituto Carlo Cattaneo. Bologna, 2-4 novembre 2017.

William, C. e A. Kayaoglu. 2020. COVID-19 and undeclared work impacts and policy responses in Europe. *The Service Industries Journal*.



CAPITOLO 4

IL SISTEMA DELLE IMPRESE ELEMENTI DI CRISI E RESILIENZA

Come già argomentato, e come si è mostrato in recenti occasioni,¹ l'improvvisa e profonda contrazione dell'attività economica dovuta all'epidemia del *COVID-19* è intervenuta in un momento in cui, nell'economia italiana, si moltiplicavano i segnali di indebolimento ciclico, emersi progressivamente nel biennio 2018-2019. Il quadro macroeconomico, tuttavia, rappresenta la sintesi di dinamiche settoriali molto diverse, frutto a loro volta della marcata eterogeneità che caratterizza la struttura, le strategie e la *performance* dei segmenti del nostro sistema produttivo. La mappatura di questi aspetti diviene dunque un elemento di grande rilevanza per comprendere i meccanismi e i canali attraverso cui si diffonderanno gli effetti della nuova severissima recessione, la terza in dodici anni e con ogni probabilità la più violenta, che ha iniziato a colpire il sistema economico italiano. Altrettanto importante è individuare le caratteristiche di resilienza e gli elementi di forza delle imprese che dovranno costituire il punto d'appoggio della ripartenza.

Sulla base di tali premesse, il capitolo prende l'avvio da un approfondimento del quadro strutturale del sistema delle imprese nel periodo recente. In particolare, se ne analizzano i tratti principali che emergono alla fine del periodo di crescita, valutandone le differenze rispetto al sistema entrato nella recessione del 2011-2014. Successivamente, a partire dai risultati forniti dall'indagine multiscopo legata alla prima edizione del Censimento permanente delle imprese, si prendono in esame le strategie e i sentieri di sviluppo che le imprese italiane stavano intraprendendo alla vigilia dello scoppio della pandemia. Tali orientamenti sono destinati a risentire in misura sostanziale della crisi in atto, in particolare dell'improvvisa interruzione dell'attività di interi comparti dovuta ai provvedimenti di *lockdown*: al momento è solo possibile individuare alcune caratteristiche strutturali e comportamentali dei settori maggiormente colpiti in quella fase. Un esercizio di simulazione basato sull'utilizzo delle tavole internazionali delle relazioni intersettoriali stima, per ciascun comparto produttivo, la caduta di valore aggiunto dovuta alle misure di *lockdown* introdotte in Italia e all'estero a marzo e aprile del 2020.

¹ Si veda in particolare Istat (2020b).



I mutamenti della struttura produttiva e gli effetti del ciclo economico si intrecciano con l'evoluzione dei comportamenti e delle decisioni strategiche delle imprese, anche in termini di finanziamento; ciò ha effetti di grande rilievo sulla solidità economico-finanziaria del sistema. Nella seconda parte del capitolo si considerano questi aspetti: dapprima si compone un quadro del grado di salute finanziaria delle imprese alla vigilia dell'attuale crisi; successivamente, attraverso un nuovo esercizio di simulazione, si fornisce una prima stima dell'impatto diretto del crollo dell'attività sulla liquidità aziendale. Tale analisi permette di individuare le imprese che, nel corso dei prossimi mesi, potrebbero essere più esposte a una crisi di liquidità.

Da questo punto di vista, emerge come particolare fattore di rischio che un terzo delle imprese a più elevata *performance* economica presenti segnali di grave carenza di liquidità, un elemento che potrebbe condizionare in misura significativa la resilienza e il potenziale di crescita di ampi segmenti del sistema produttivo italiano.

IL SISTEMA DELLE IMPRESE ELEMENTI DI CRISI E RESILIENZA

4.1 ASPETTI STRUTTURALI E STRATEGICI DEL SISTEMA PRODUTTIVO

A cavallo della fine del primo decennio del 2000, l'economia italiana ha sperimentato una doppia recessione. La prima, condivisa con la gran parte dei paesi avanzati, ha avuto origini di natura finanziaria (2008-2009, crisi dei mutui *subprime* e collasso del commercio mondiale), la seconda (cominciata nel 2011 e protrattasi in Italia fino al 2013) è stata innescata da una crisi di fiducia dei mercati internazionali sulla sostenibilità del debito pubblico e ha accomunato i paesi europei sotto questo profilo più fragili.

La crisi del 2011-2013 ha determinato una profonda ristrutturazione del sistema produttivo italiano attraverso un ampio processo di selezione delle imprese; la successiva fase di ripresa ciclica, culminata nel 2017, non ha tuttavia consentito un pieno recupero delle caratteristiche precedenti, ed è stata seguita da un biennio nel quale l'economia italiana ha registrato una sostanziale stagnazione, crescendo nel complesso di circa l'1 per cento.

Appare quindi interessante confrontare le principali peculiarità del sistema al culmine della fase espansiva con quelle prevalenti a cavallo delle due precedenti recessioni.

4.1.1 Cambiamenti strutturali del sistema produttivo tra il 2011 e il 2017

Durante gli anni della ripresa ciclica (2014-2017) il sistema delle imprese² non aveva del tutto ricostituito la base produttiva persa durante la prolungata recessione del periodo 2011-2014 (Tavola 4.1). Nel 2017 le imprese attive in Italia erano ancora quasi 80mila in meno rispetto a quelle operanti nel 2011 (-1,7 per cento), gli addetti erano oltre 125mila in meno (-0,7 per cento) e il valore aggiunto complessivo era dell'1,9 per cento inferiore a quello di sette anni prima.

In una prospettiva settoriale, si osservano dinamiche molto differenziate. Il ridimensionamento ha colpito soprattutto le attività delle costruzioni e dell'industria in senso stretto. Nel primo caso la selezione è stata severa: è stato perso infatti il 13,6 per cento delle imprese, oltre il 20 per cento dell'occupazione e oltre un quarto del valore aggiunto. Con riferimento alle attività industriali, si è registrata anche una parziale ricomposizione, dal momento che a fronte di una riduzione del numero di imprese (-7,0 per cento) e degli addetti (-5,1 per cento) tra il 2011 e il 2017 il valore aggiunto è cresciuto del 3,3 per cento. Nel caso delle attività del terziario, tra il 2011 e il 2017 i servizi di mercato hanno accresciuto gli addetti (+4,7 per cento) a fronte di una contrazione in termini di imprese (-1,5 per cento) e valore aggiunto (-2,4 per cento), mentre per i servizi alla persona si sono molto ampliati le unità produttive (+14,2 per cento), l'occupazione (+17,2 per cento) e, in parte, il valore aggiunto (+5,6 per cento). Occorre sottolineare come tali

² Si fa qui riferimento al perimetro misurato dalle cosiddette *Structural Business Statistics*, che include le imprese dell'industria, delle costruzioni e dei servizi non finanziari, con esclusione della pubblica amministrazione e dei servizi domestici; esso esclude quindi anche il settore agricolo.



dinamiche abbiano importanti effetti sulla *performance* dei rispettivi settori, sia perché esse corrispondono a una sostanziale diminuzione della produttività in entrambi i comparti, sia perché i servizi alla persona – nei quali la base produttiva e occupazionale è andata aumentando anche durante l'ultima recessione (cfr. Istat, 2017a) – rappresentano attività con una produttività del lavoro strutturalmente più bassa rispetto agli altri macrosettori.

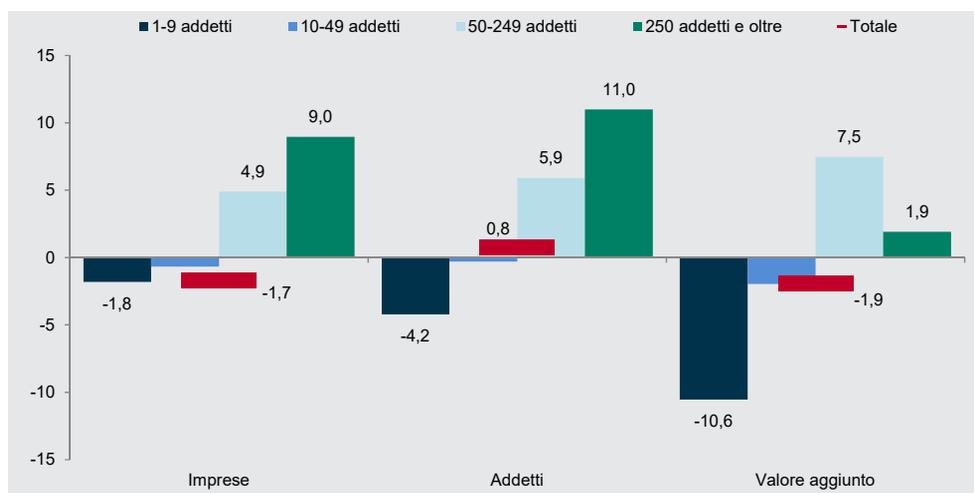
Tavola 4.1 Imprese, addetti e valore aggiunto, per macrosettore e classe di addetti. Anni 2011 e 2017 (valori assoluti e percentuali)

	Imprese				Addetti				Valore aggiunto			
	2011		2017		2011		2017		2011		2017	
	Numero	%	Numero	%	Numero	%	Numero	%	Ammontare (Mln €)	%	Ammontare (Mln €)	%
SETTORI												
Industria in senso stretto	442.590	10,0	411.584	9,4	4.221.528	25,7	4.007.078	24,3	268.202	33,8	276.916	35,5
Costruzioni	589.108	13,3	509.078	11,7	1.657.168	10,1	1.314.229	8,0	65.826	8,3	49.001	6,3
Servizi di mercato	2.866.816	64,5	2.823.887	64,7	9.099.036	55,5	9.529.665	57,8	411.047	51,7	401.229	51,5
Servizi alla persona	543.709	12,2	621.076	14,2	1.429.365	8,7	1.681.616	10,2	49.533	6,2	52.323	6,7
CLASSI DI ADDETTI												
<10 addetti	4.226.674	95,1	4.150.001	95,1	7.815.161	47,6	7.484.924	45,4	249.177	31,4	222.886	28,6
10-49 addetti	190.690	4,3	189.412	4,3	3.391.195	20,7	3.380.920	20,5	168.537	21,2	165.205	21,2
50-249 addetti	21.453	0,5	22.501	0,5	2.058.360	12,5	2.179.279	13,2	132.031	16,6	141.872	18,2
250+ addetti	3.406	0,1	3.711	0,1	3.142.381	19,2	3.487.463	21,1	244.863	30,8	249.504	32,0
Totale economia	4.442.223	100,0	4.365.625	100,0	16.407.097	100,0	16.532.586	100,0	794.608	100,0	779.468	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Frame-Sbs esteso

Sul piano dimensionale emergono differenze altrettanto marcate, con una evidente divaricazione tra le piccole imprese (meno di 50 addetti), il cui peso si è ridotto, e quelle di medie e grandi dimensioni (Figura 4.1). Nel periodo considerato, il segmento di unità con meno di 10 addetti ha perso quasi il 2 per cento di imprese (circa 77mila unità), il 4,2 per cento di addetti (oltre 330mila individui) e oltre il 10 per cento del valore aggiunto, mentre le piccole imprese (10-49 addetti) hanno mostrato una sostanziale stabilità. Risalta, invece, come nel 2017 le medie e le grandi imprese avessero superato i livelli di base produttiva, occupazione e valore aggiunto dell'inizio della precedente recessione.

Figura 4.1 Variazioni di imprese, addetti e valore aggiunto, per classe di addetti. Anni 2011-2017 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Frame-Sbs esteso

Nel complesso, nel 2017 il sistema produttivo italiano risultava ancora sottodimensionato rispetto ai livelli pre-crisi. La ripresa ciclica ha permesso una espansione del comparto dei servizi; in quest'ambito, la componente più dinamica in termini di ampliamento di base produttiva ed occupazionale è stata tuttavia quella dei servizi alla persona, caratterizzati da una più bassa crescita della produttività per addetto e una minore capacità di trasmissione degli impulsi all'interno del sistema (cfr. par. 4.1.3). Si è rafforzato il ruolo delle imprese di media e, ancor di più, di grande dimensione a discapito di quelle più piccole, soprattutto in termini di capacità di generare valore aggiunto, con un generale irrobustimento della struttura produttiva; la questione dimensionale rimane tuttavia centrale, in quanto il sistema resta caratterizzato dalla preponderante presenza di micro imprese.

Questi mutamenti possono avere conseguenze rilevanti qualora la selezione recida legami stabili tra le imprese. In un sistema produttivo frammentato come quello italiano, infatti, la capacità di generare crescita è correlata anche, in misura sostanziale, alla capacità delle imprese di attivare relazioni produttive con altre unità o istituzioni.³

4.1.2 La rilevanza sistemica delle imprese

Gli aspetti dimensionali e relazionali sono fondamentali, in generale, per determinare la “rilevanza sistemica” di ciascuna impresa, ovvero il suo contributo individuale all'andamento complessivo del sistema produttivo. Tale contributo risulterà tanto più significativo quanto maggiore è l'influenza esercitata dall'impresa sul resto dell'attività produttiva, ovvero quanto più ampio è il peso dell'impresa in termini occupazionali o produttivi e quanto più intensi sono i suoi legami tra la sua attività e quella del resto del sistema. In altri termini, il ruolo di ciascuna impresa può essere espresso come sintesi di fattori dimensionali e di una misura dell'intensità con cui è connessa al resto del sistema produttivo.

Questi elementi sono stati sintetizzati in recenti analisi dell'Istat (Istat, 2019 e 2020b) nell'indice di rilevanza sistemica (Iris). La dimensione economica è rappresentata dal fatturato, dal numero di addetti, dall'età dell'impresa e dall'intensità di utilizzo di capitale fisico e immateriale; la dimensione relazionale include aspetti legati alle caratteristiche della connettività delle imprese, quali la centralità nel sistema di relazioni transattive e le caratteristiche della loro filiera produttiva.⁴

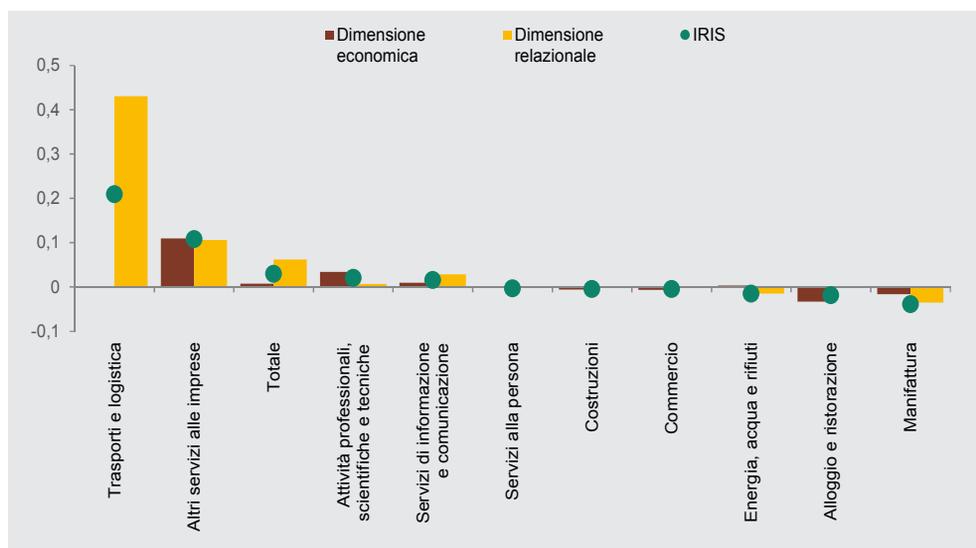
Dal confronto tra i valori dell'Iris calcolati per il 2011 e il 2017 è possibile cogliere come si siano modificate le caratteristiche delle imprese in termini dimensionali e relazionali e come, di conseguenza, si sia trasformata la struttura del loro contributo all'andamento del sistema produttivo. Per il complesso dell'economia italiana, il valore medio dell'Iris ha mostrato nel periodo considerato un aumento, generato da un incremento della componente relazionale e da una sostanziale stabilità di quella legata alla dimensione economica. Detto altrimenti, al culmine della ripresa ciclica (prima cioè dell'indebolimento sperimentato nel biennio successivo) il sistema di imprese appariva, rispetto a quello entrato nella precedente recessione, altrettanto frammentato sul piano dimensionale, ma mediamente più interconnesso. Ciò appare particolarmente evidente per il comparto dei trasporti e della logistica, nel quale le imprese hanno in media accresciuto la propria rilevanza economica attraverso un aumento molto marcato dell'intensità dei legami produttivi. Al di sopra della media nazionale risulta

3 I benefici legati all'attivazione di relazioni produttive tra imprese rappresentano un risultato da tempo consolidato nella letteratura economica. Tra i lavori più recenti, si vedano Bernard *et al.* (2019), Csc e Istat (2017).

4 In particolare, ciascuna delle componenti è ottenuta tramite un'analisi fattoriale, che consente di sintetizzare il contenuto informativo delle variabili incluse nella definizione della dimensione economica e di quella relazionale. In seguito, le due componenti sono a loro volta aggregate tramite una seconda analisi fattoriale in modo da ottenere l'indicatore composito. Si veda anche Istat (2019).

anche l'incremento di interconnessione degli altri servizi alle imprese, che sono cresciuti anche in termini di dimensione economica. Negli altri macro-settori si osserva una sostanziale stabilità dell'indicatore, mentre una riduzione è riscontrabile sia nell'alloggio e ristorazione sia nella manifattura, dove sono diminuite entrambe le componenti (Figura 4.2).

Figura 4.2 Differenza nei valori dell'indicatore Iris e delle sue componenti fra il 2011 e il 2017, per macro-settore di attività economica



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

In una prospettiva di maggiore dettaglio settoriale, emerge come l'incremento medio complessivo dell'Iris rappresenti la sintesi di dinamiche eterogenee e abbia una diffusione relativamente limitata nel sistema (Prospetto 4.1): tra il 2011 e il 2017 l'indicatore è aumentato in meno della metà dei settori considerati (31 su 70). L'aumento della dimensione economica ha interessato 25 settori, quella relazionale 24. Più in particolare, in 18 dei 70 settori considerati, l'indicatore Iris ha segnato un aumento di entrambe le componenti (e, conseguentemente, nel livello complessivo). In 25 settori, infine, il valore medio dell'Iris è sceso quale risultato di una riduzione di entrambe le componenti.

Nel complesso, in termini di rilevanza sistemica d'impresa emerge una sostanziale divaricazione tra le attività del terziario e dell'industria. In particolare, quasi tutte le attività nelle quali la media dell'indicatore Iris è aumentata a seguito di una crescita dimensionale e relazionale appartengono al terziario. All'opposto, l'insieme dei settori che hanno registrato un peggioramento in entrambe le componenti è composto quasi esclusivamente da attività industriali. In pressoché tutti i comparti manifatturieri la rilevanza economica media delle imprese è diminuita, a causa del ridursi delle loro dimensioni (da intendersi, si ricorda, in senso più ampio rispetto al solo numero di addetti). Nei settori appartenenti alle filiere moda e alimentare, il calo dimensionale ha più che compensato l'aumento dell'intensità delle relazioni produttive. Situazioni degne di nota sono rappresentate dalla farmaceutica (in cui entrambe le componenti sono aumentate), dalla produzione di carta (un'attività che, nella rilevante componente di imballaggio, è legata a quelle di trasporti e logistica), in cui l'elemento relazionale ha accresciuto la rilevanza sistemica media delle imprese del settore, e dall'*automotive*, in cui la ripresa ciclica, pur accrescendo la dimensione economica, non ha portato a un recupero dell'intensità relazionale che caratterizzava gli anni precedenti la recessione.

Prospetto 4.1 Andamento della dimensione economica e relazionale dell'indicatore Iris fra il 2011 e il 2017 per settore di attività economica (in grassetto i settori con valore complessivo di Iris in aumento)

Diminuzione della dimensione economica e di quella relazionale	Diminuzione della dimensione economica ma aumento di quella relazionale	Aumento della dimensione economica ma diminuzione di quella relazionale	Aumento della dimensione economica e relazionale
Legno	Alimentari	Raffinerie	Farmaceutica
Stampa	Bevande	Automobili	Acqua
Chimica	Tessile	Altri mezzi di trasporto	Trasporto marittimo
Gomma e plastica	Abbigliamento	Lavori specializzati	Trasporto aereo
Minerali non metalliferi	Pelli	Commercio all'ingrosso	Produzione cinematografica
Metallurgia	Carta	Programmazione e trasmissione	Informatica
Prodotti in metallo	Reti fognarie	Attività legali	Architettura e ingegneria
Elettronica	Risanamento	Direzione aziendale	Ricerca e sviluppo
Apparecchi elettrico	Ingegneria edile	Servizi veterinari	Pubblicità e ricerche di mercato
Macchinari	Trasporto terrestre	Sanità	Altre attività professionali
Mobili	Magazzinaggio	Attività creativa	Noleggio e leasing
Altre manifatturiere	Servizi postali		Fornitura di personale
Riparazioni	Editoria		Servizi per il turismo
Energia	Telecomunicazioni		Vigilanza e investigazione
Rifiuti	Servizi per edifici e paesaggi		Altri servizi di supporto
Costruzione di edifici			Istruzione
Commercio di autoveicoli			Cultura
Commercio al dettaglio			Intrattenimento
Alloggio			
Ristorazione			
Servizi di informazione			
Assistenza residenziale			
Assistenza non residenziale			
Scommesse e giochi			
Altri servizi alla persona			

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

4.1.3 Reti e connessioni nel sistema produttivo italiano

La struttura delle relazioni fra comparti produttivi è rilevante nella trasmissione degli impulsi degli shock settoriali. In questo contesto, confrontando nel tempo i cambiamenti nel sistema delle transazioni inter-settoriali è possibile cogliere come i mutamenti intercorsi nella struttura tecnologica abbiano modificato la capacità di trasmissione degli shock all'interno del sistema produttivo. Ci si concentra dunque sul confronto fra la struttura produttiva al 2010 e quella al 2017, tenendo in considerazione tre dimensioni di analisi, rilevanti ai fini della capacità di propagazione degli impulsi: le caratteristiche strutturali della rete delle relazioni inter-settoriali, il posizionamento dei settori nella rete di transazioni, le caratteristiche delle filiere produttive. Per fare ciò, si applicano – come in precedenti occasioni – gli strumenti della *Social Network analysis* alle informazioni delle tavole input-output di contabilità nazionale.⁵

Riguardo al primo aspetto, tra il 2010 e il 2017, il sistema produttivo italiano ha leggermente ridotto sia il grado di densità delle relazioni rilevanti⁶ (da 12,8 al 12,5 per cento), sia il numero medio di relazioni (da 7,4 a 7,2), aumentando al tempo stesso, sebbene in misura molto contenuta, il grado di centralizzazione degli scambi (da 0,082 a 0,085).⁷ Ciò da una parte comporta una riduzione della connettività dovuta ad una minore incidenza delle relazioni attive rispetto a quelle potenziali; dall'altra si riflette in una tendenza a una maggiore concentrazione nelle zone centrali del sistema rispetto a quelle periferiche. In altri termini, il sistema mostra una tendenza alla polarizzazione delle relazioni, caratterizzata dal rafforzamento degli scambi dei settori economicamente più rilevanti e da un indebolimento di quelli dei comparti già caratterizzati da una minore connettività. Infine, un ulteriore elemento che segnala una tendenza alla frammentazione è la riduzione dei livelli di reciprocità (ovvero il grado in cui settori connessi in una direzione degli scambi, ad esempio fra cliente e fornitore, lo siano anche nell'altra direzione, come fra fornitore e cliente), il cui indicatore è sceso da 0,293 a 0,276.

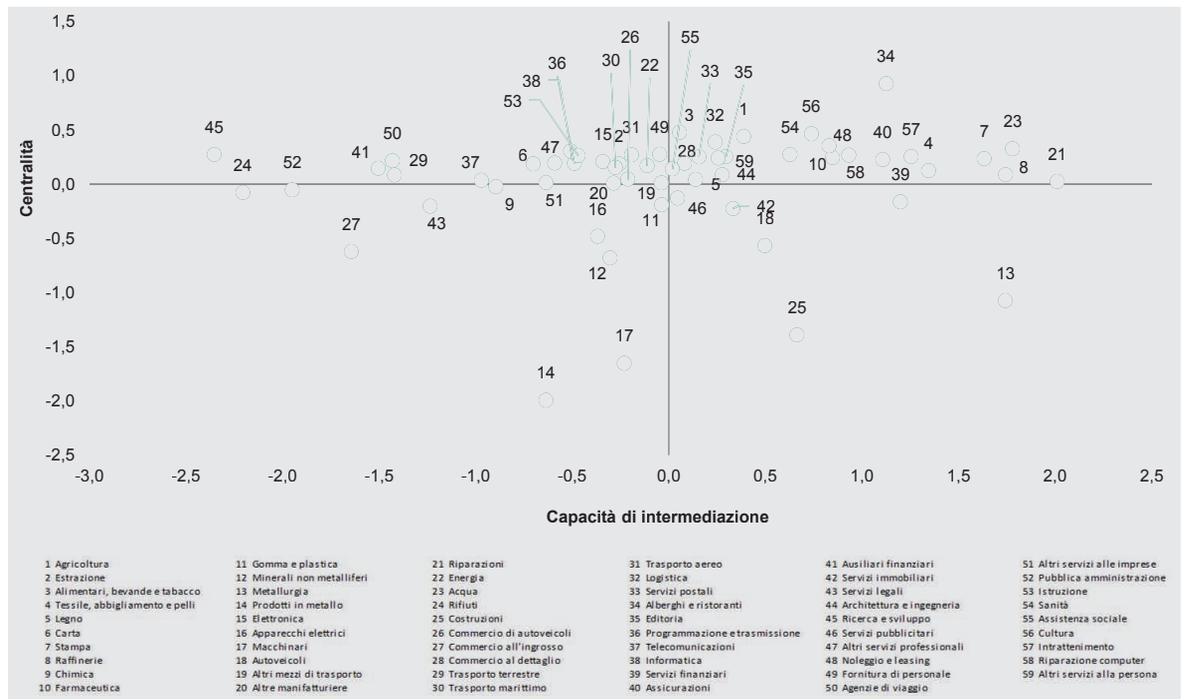
Per quanto riguarda il posizionamento dei settori produttivi e il loro ruolo all'interno dei meccanismi di trasmissione, si utilizzano misure che consentono di determinare il loro grado di connessione e l'eventuale ruolo nell'intermediare le relazioni fra settori non altrimenti legati da relazioni transattive.

In particolare, l'indicatore di centralità misura la connettività di ciascun settore all'interno del sistema di relazioni: maggiore è la centralità, maggiore sarà il numero e la rilevanza (in termini di ammontare coinvolto) delle relazioni che il comparto intrattiene con il resto del sistema. In altri termini, valori più elevati di centralità comportano una maggiore rilevanza del settore nella trasmissione degli shock. La capacità di intermediazione è colta dall'indicatore di *between-*

- 5 Le elaborazioni presenti in questo paragrafo sono state effettuate con il *software* Ucinet 6 (Borgatti *et al.*, 2002). Per le definizioni formali degli indicatori utilizzati si rimanda a Borgatti *et al.* (2013).
- 6 L'indicatore di densità è definito come il rapporto tra il numero di connessioni che ciascun settore ha effettivamente con gli altri settori e il numero totale di connessioni potenziali. In questo lavoro, le connessioni rilevanti sono definite come quelle il cui valore economico è superiore, per ogni settore, al 3 per cento del valore totale degli input produttivi o delle vendite. In questo modo, rispetto alle tavole originarie, vengono azzerate tutte le relazioni che non soddisfano tale condizione. Tutte le analisi qui presentate si basano sulla nuova matrice di scambi intersettoriali così ottenuta.
- 7 Si ricorda che, a differenza delle misure di centralità (citate più avanti), che si riferiscono ai singoli nodi (settori) della rete, l'indicatore di centralizzazione rappresenta una misura di centralità "globale", riferita cioè all'intero network di scambi. In particolare, esso si basa sulle differenze tra il grado di centralità del nodo più centrale e quello di tutti gli altri nodi della rete. Un network centralizzato avrà dunque molti legami concentrati intorno a uno o pochi nodi, mentre una rete decentralizzata avrà una limitata variabilità nel numero di nodi attivati da ciascun nodo. In precedenti occasioni (cfr. Istat, 2019) si è mostrato come nel sistema economico italiano la rete di relazioni intersettoriali sia tendenzialmente policentrica, caratterizzata da un modesto grado di centralizzazione e di gerarchizzazione degli scambi, e come questo faccia sì che l'interazione tra i settori "centrali" e quelli "periferici" della rete sia meno stretta di quanto avviene in altri paesi avanzati, quali la Germania.

ness, che misura la capacità di un settore di connettere tra loro comparti altrimenti non in relazione diretta: a livelli più elevati di capacità di intermediazione corrisponderà dunque un ruolo di maggiore rilevanza nella trasmissione. Tali settori, infatti, sono quelli il cui comportamento tende a influenzare maggiormente la velocità e l'ampiezza della trasmissione, potendo rappresentare, a seconda del livello di centralità, sia *hub* di contagio sia colli di bottiglia rispetto alla trasmissione degli shock.

Figura 4.3 Centralità e capacità di intermediazione per settore di attività economica (differenziale fra 2010 e 2017)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

In primo luogo si esaminano per i comparti produttivi i cambiamenti in termini di centralità e capacità di intermediazione fra il 2010 e il 2017 (Figura 4.3): nel primo (terzo) quadrante sono inclusi i settori che hanno sperimentato un miglioramento (peggioramento) della posizione rispetto a entrambi gli indicatori; nel secondo (quarto) quadrante sono raggruppati i settori che hanno sperimentato una riduzione (incremento) della capacità di intermediazione e un incremento (riduzione) del grado di centralità. Nel complesso, nel periodo considerato, si è assistito a un declino della centralità media – sebbene nel periodo l'indicatore sia aumentato per quasi tre quarti dei settori considerati – e a un aumento della *betweenness* media, con l'effetto di un'accresciuta rilevanza dei settori più connessi rispetto al resto del sistema.

In questo contesto, la tendenza alla polarizzazione evidenziata nell'analisi precedente viene confermata anche dal posizionamento dei settori. Dei 59 settori considerati, 33 risultano compresi nel primo (23) e nel terzo quadrante (10), testimoniando come il sistema abbia sperimentato un processo di frammentazione. In termini di rilevanza economica, misurata attraverso il contributo delle differenti componenti sul totale del valore aggiunto generato dal sistema al 2017, i comparti che hanno evidenziato tali movimenti rappresentano il 59,9 per cento del valore aggiunto (il 34,0 per cento nel primo quadrante, il 25,9 per cento nel terzo).

La trasmissione degli shock settoriali all'interno del sistema produttivo avviene soprattutto attraverso le relazioni di filiera, dove i legami tecnologici (e, dunque, anche quelli transattivi) fra settori sono più forti. Di conseguenza, le caratteristiche "relazionali" delle filiere produttive risultano rilevanti ai fini dell'analisi della trasmissione.

Nell'ambito dell'impostazione analitica sin qui seguita, è possibile identificare le filiere con gli *ego-network*⁸ che si generano all'interno della rete di scambi intersettoriali. In questo contesto la capacità di trasmissione degli shock può essere misurata dall'ampiezza (ovvero il numero di settori che ne fanno parte) e dalla densità (ovvero il numero di relazioni attive su quelle potenziali⁹) della filiera stessa. In particolare, l'ampiezza rappresenta un indicatore dell'estensione della trasmissione, mentre la densità approssima la velocità di propagazione degli impulsi. L'interazione fra queste due misure consente di definire una tassonomia delle filiere in termini di tipologia di trasmissione: (1) filiere a trasmissione debole, caratterizzate da trasmissione limitata e lenta (*ego-network* con un numero limitato di nodi e poco denso); (2) filiere a trasmissione gerarchica, caratterizzate da trasmissione ampia ancorché lenta (*ego-network* ampio e poco denso); (3) filiere a trasmissione selettiva, caratterizzate da trasmissione limitata ma veloce (*ego-network* con un numero limitato di nodi ma denso); (4) filiere a trasmissione diffusa, caratterizzate da trasmissione ampia e veloce (*ego-network* ampio e denso).

Anche in questo caso, l'analisi è stata effettuata confrontando la struttura delle relazioni intersettoriali al 2010 e al 2017 e componendo una matrice di transizione delle filiere produttive relativamente alle quattro categorie della tassonomia appena descritta (Prospetto 4.2). La diagonale principale include le filiere che non hanno evidenziato cambiamenti di classe tra il 2011 e il 2017; le altre celle della matrice indicano invece mutamenti nelle caratteristiche di trasmissione delle filiere centrate su quei comparti. Al 2017, 17 filiere su 59 risultano avere tipologie di trasmissione deboli (rappresentando il 19,4 per cento del valore aggiunto complessivo), mentre solo 4 (per una quota di valore aggiunto del 9,6 per cento) sono caratterizzati da trasmissione diffusa (ausiliari finanziari, macchinari, informatica e servizi legali). La maggior parte delle filiere trasmette gli shock in modo gerarchico (23 settori, con un'incidenza del 44,6 per cento sul valore aggiunto) o selettivo (15 comparti, il 26,2 per cento del valore aggiunto).



- 8 Gli *ego-network* sono le sotto-reti che, a partire da ciascun settore, includono tutti i comparti ad esso legati (come fornitori) in maniera diretta e indiretta fino al primo grado. In questo modo, per ciascun settore è possibile definire la propria filiera produttiva e analizzarne le caratteristiche. Tale definizione di filiera differisce quindi da quella utilizzata in precedenti lavori (si veda Istat 2020b; Istat 2019).
- 9 In altre occasioni (ad esempio Istat, 2020b) sono state presentate tassonomie basate sugli stessi indicatori. Tuttavia, in questo contesto si opera in una prospettiva più estesa, che implica l'inclusione di settori (quali le amministrazioni pubbliche) che in precedenza erano state escluse dall'analisi. Trattandosi di una tassonomia che si basa sul posizionamento relativo, l'inclusione di nuovi settori o il cambiamento dei metodi di normalizzazione delle matrici delle relazioni può modificare l'appartenenza di un settore alle diverse classi individuate dalla tassonomia.

Prospetto 4.2 Matrice di transizione delle filiere, per tipologia di trasmissione. Anni 2011-2017

		2017			
		DEBOLE	GERARCHICA	SELETTIVA	DIFFUSA
2010	DEBOLE	Carta Chimica Altre manifatturiere Commercio di autoveicoli Trasporto aereo Alberghi e ristoranti Programmazione e trasmissione Ricerca e sviluppo Servizi pubblicitari Noleggio e leasing Riparazione computer	Tessile, abbigliamento e pelli Metallurgia Commercio al dettaglio Editoria	Gomma e plastica	
	GERARCHICA	Estrazione	Agricoltura Legno Farmaceutica Altri mezzi di trasporto Commercio all'ingrosso Trasporto marittimo Telecomunicazioni Architettura e ingegneria Altri servizi professionali Pubblica amministrazione Altri servizi alla persona Servizi finanziari	Prodotti in metallo Elettronica Rifiuti Servizi postali Servizi immobiliari Agenzie di viaggio	Ausiliari finanziari
	SELETTIVA	Stampa Minerali non metalliferi Sanità Cultura	Raffinerie Riparazioni Acqua Costruzioni Intrattenimento	Alimentari, bevande e tabacco Apparecchi elettrici Trasporto terrestre Logistica Assicurazioni Altri servizi alle imprese	Macchinari
	DIFFUSA	Assistenza sociale	Autoveicoli Energia	Fornitura di personale Istruzione	Informatica Servizi legali

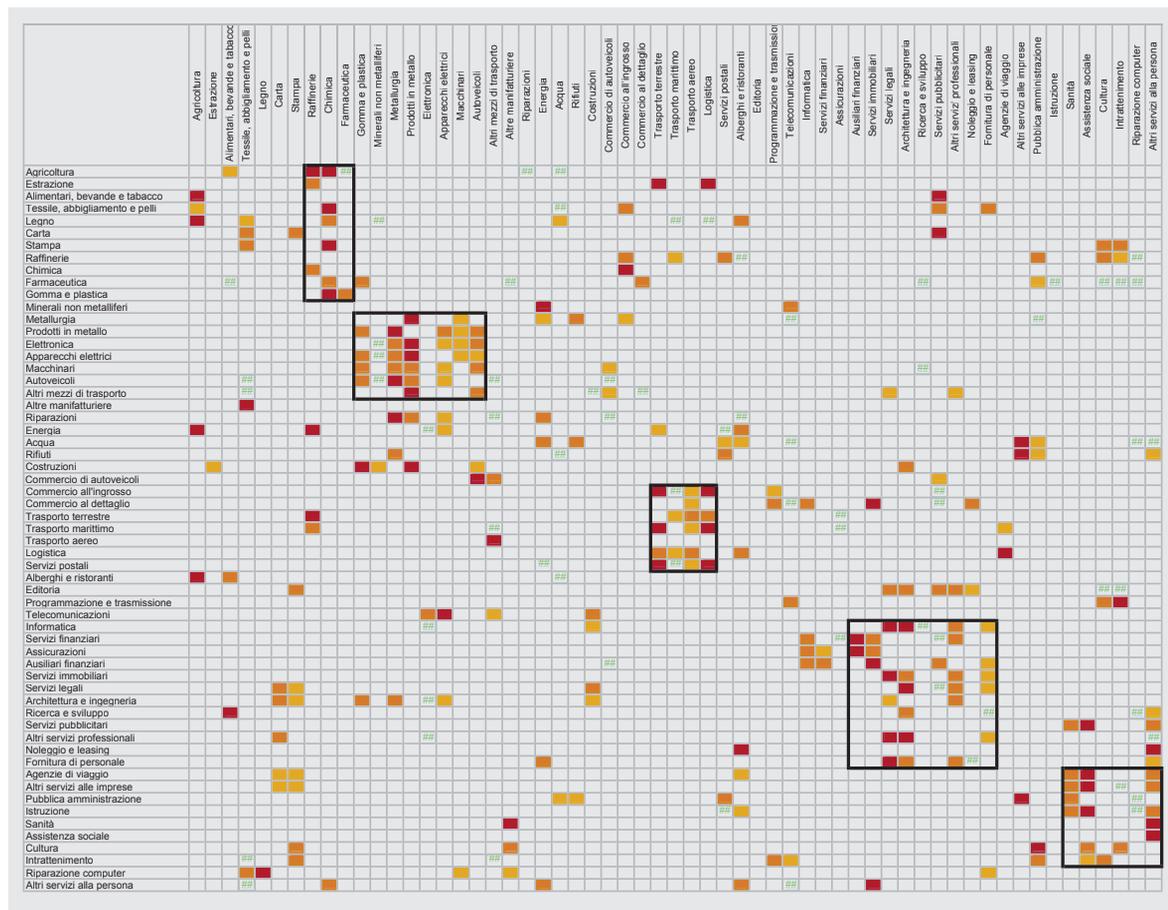
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Una visualizzazione sintetica della struttura delle relazioni di filiera all'interno del sistema produttivo italiano è presentata in Figura 4.4¹⁰: in riga sono rappresentati i settori di riferimento della filiera considerata, mentre in colonna sono individuati quelli che, direttamente o indirettamente, contribuiscono alle relazioni all'interno della medesima filiera. I colori delle celle rappresentano, in misura crescente nel passare dal verde al rosso, la rilevanza di tali settori nell'ambito della filiera, calcolati sulla base del loro contributo all'ammontare complessivo delle transazioni che vi fluiscono; le celle non colorate indicano relazioni non significative.¹¹

10 Una mappa di calore (*heatmap*) è una raffigurazione matriciale nella quale i valori di una variabile gerarchica (ad esempio il grado di intensità di un determinato fenomeno) sono rappresentati da colori, in modo da far risaltare le relazioni più significative.

11 In particolare, si sono rappresentate solo relazioni che spiegano almeno il 3 per cento del valore totale delle transazioni; le celle bianche rappresentano quindi un valore degli scambi inferiore a tale soglia.

Figura 4.4 Una *Heatmap* delle relazioni di filiera. Anno 2017 (a)



Fonte: Istat, Fonti integrate Registro Imprese – Frame-Sbs – Database imprenditori

(a) La *heatmap* raffigura l'importanza delle relazioni di filiera riportate in colonna per ciascuna delle filiere indicate in riga. Le celle colorate individuano le relazioni "rilevanti" (che spiegano almeno il 3 per cento del valore totale delle transazioni), mentre i colori ne evidenziano il grado di rilevanza, crescente nel passare dal verde, all'arancione, al rosso.

Ne emerge un'ulteriore conferma della tendenza alla frammentazione e alla polarizzazione, con la presenza di poche zone a forte interconnessione, largamente indipendenti fra loro, che formano "arcipelaghi relazionali" all'interno di un sistema altrimenti caratterizzato da scarse connessioni.

In particolare, è possibile definire cinque zone a forte interconnessione. La prima si genera in conseguenza della rilevanza del settore chimico-farmaceutico e della raffinazione di prodotti petroliferi nelle filiere della manifattura tradizionale e dell'agricoltura. La seconda comprende tutto il complesso dell'industria della metallurgia e del comparto meccanico e dei mezzi di trasporto. Il terzo blocco è formato dal macro-settore dei trasporti, del magazzinaggio e della logistica. Il quarto blocco è rappresentato dai servizi di mercato "di piattaforma" che operano a servizio del sistema produttivo. Il quinto blocco è infine costituito dai servizi dalle relazioni reciproche interne ai servizi alla persona e alla pubblica amministrazione.

Per queste zone a forte interconnessione, peraltro, passa una larga parte delle transazioni interne al sistema produttivo e si concentrano gli effetti di trasmissione più rilevanti; ciò evidenzia come la capacità di risposta del sistema produttivo nel suo complesso sia fortemente legata all'operare delle relazioni all'interno di un numero ristretto di filiere che, per molti versi, sembrano operare in maniera fra loro largamente disgiunta.

4.1.4 Strategie e dinamismo delle imprese alla vigilia della pandemia

I risultati relativi all'indagine multiscopo inserita nel Censimento permanente delle imprese realizzato nel 2019 completano l'analisi strutturale del sistema produttivo sin qui svolta, fornendo un quadro multidimensionale degli orientamenti strategici prevalenti nel sistema al culmine della ripresa ciclica. In questo modo è possibile individuare i principali sentieri di sviluppo intrapresi dalle unità produttive alla vigilia della nuova, profonda recessione, e quali di essi siano compromessi a seguito dello scoppio dell'epidemia e del conseguente *lockdown* imposto a numerose attività produttive.

Le informazioni fanno riferimento alle imprese con almeno 10 addetti¹² per le quali ci si può aspettare una complessità organizzativa e strategica rilevante ai fini dell'analisi. In recenti occasioni¹³ si è mostrato come, tra il 2016 e il 2018, la quasi totalità (90,4 per cento) avesse tra i principali obiettivi la difesa della propria posizione competitiva, indipendentemente dalla classe dimensionale e dal settore di appartenenza. Il 69,9 per cento mirava ad ampliare la gamma dei prodotti offerti e il 68,2 per cento prevedeva un aumento delle attività in Italia. Al contrario, l'esigenza di ridimensionamento riguardava un numero esiguo di unità (il 7,0 per cento era orientato a ridurre l'attività in Italia e meno del 2 per cento quella all'estero), anche in questo caso senza significative differenze tra classi dimensionali.

Allo stesso tempo, una quota non trascurabile di imprese aveva scelto di adottare nuovi modelli di sviluppo: la metà delle imprese industriali con almeno 10 addetti e quasi il 40 per cento di quelle dei servizi aveva privilegiato modelli incentrati sulla modernizzazione tecnologica delle attività e, in misura minore, sulla diversificazione orizzontale dell'offerta e sull'apertura di nuove linee di attività. L'80,0 per cento delle imprese che aveva avviato nuovi processi di sviluppo ha dichiarato, inoltre, di avere una propensione agli investimenti "alta" o "medio-alta", soprattutto in nuove tecnologie e in ricerca e sviluppo.

Si tratta di orientamenti che sembrerebbero destinati a risentire in misura significativa dell'attuale fase di crisi, poiché la grande maggioranza di queste unità (circa il 90 per cento) ha sottolineato l'intenzione di perseguire tali strategie anche nel corso del triennio 2019-2021.

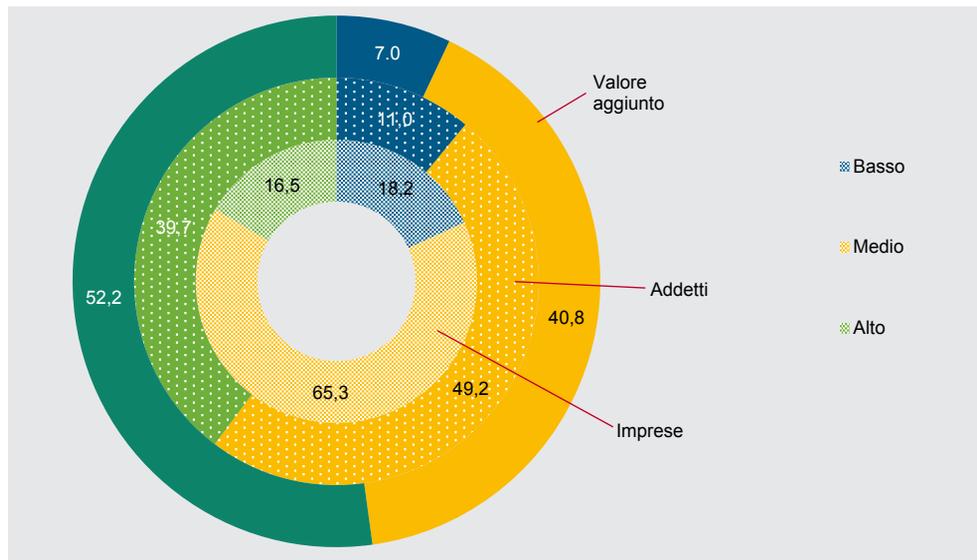
Per approfondire il quadro sin qui delineato e tenere conto della natura multidimensionale di questi aspetti, le imprese sono state classificate in base a un indicatore sintetico del loro "grado di dinamismo" strategico.¹⁴ Sono stati individuati in particolare tre gruppi (Figura 4.5). Al primo, quello delle imprese "ad alto dinamismo", appartiene il 16,5 per cento delle unità con almeno 10 addetti, circa 36 mila imprese che impiegano quasi il 40 per cento degli addetti e realizzano oltre la metà (il 52,2 per cento) del valore aggiunto complessivo. All'opposto, le unità "a basso dinamismo" sono circa 39 mila, con un peso limitato in termini di addetti (11,0 per cento del totale) e di valore aggiunto (7,0 per cento). Il restante 65,3 per cento di imprese è invece "a medio dinamismo", e spiega il 49,2 per cento del totale degli addetti e circa il 41 per cento del valore aggiunto.

12 Si tratta di un campione di oltre 212 mila unità, che incide per circa il 20 per cento dell'universo di riferimento della rilevazione (le imprese con almeno 3 addetti, poco più di un milione di unità), ma ne rappresenta il 97 per cento in termini di addetti (più di 7,6 milioni di individui) e il 94,5 per cento del valore aggiunto. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a Istat (2020a).

13 Si veda Istat (2020b).

14 Le imprese sono state riclassificate applicando una metodologia di analisi fattoriale e di *clustering* alle informazioni che descrivevano l'orientamento delle imprese in materia di: a) governance (manageriale vs. familiare); b) Investimenti in R&S, high-tech, capitale umano, innovazione responsabilità sociale, internazionalizzazione; c) processi di sviluppo aziendale (estensione verso nuove attività principali, introduzione di beni/servizi non ancora sul mercato, profonda mutazione tecnologica dei processi produttivi); d) punti di forza competitivi (prezzo, qualità, capitale umano, innovazione, Ict, internazionalizzazione, rete distributiva, diversificazione, flessibilità produttiva).

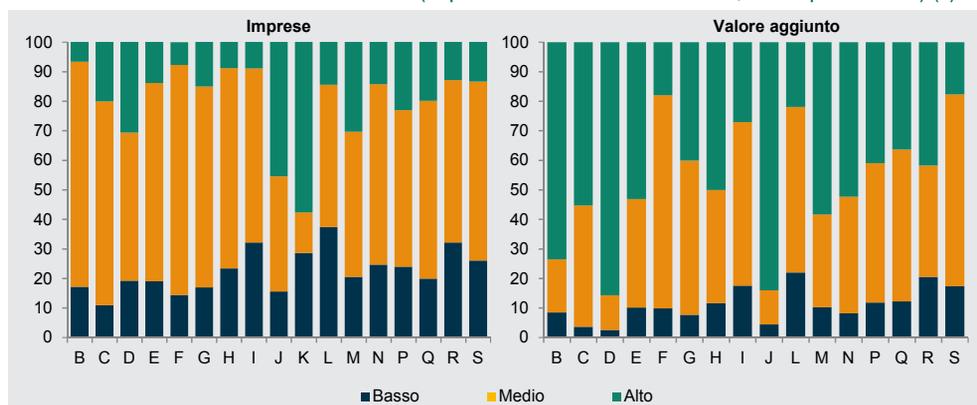
Figura 4.5 Distribuzione delle imprese, degli addetti e del valore aggiunto per grado di dinamismo. Anno 2018 (imprese con almeno 10 addetti; valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat- Censimento permanente delle imprese 2018

La presenza di imprese dinamiche ha caratteristiche settoriali piuttosto pronunciate. In un contesto nel quale la maggioranza delle imprese è a “medio dinamismo”, la quota di imprese meno dinamiche supera il 30 per cento nei comparti di alloggio e ristorazione, attività immobiliari, altri servizi alla persona (Figura 4.6). La maggiore presenza di imprese ad alto dinamismo (superiore al 30 per cento) si osserva in alcune attività industriali (fornitura di energia) e del terziario avanzato (servizi informatici, attività professionali, scientifiche e tecniche).¹⁵ Coerentemente con la maggiore dimensione media delle unità più dinamiche, queste generano una quota rilevante di valore aggiunto in quasi tutti i settori, superiore al 50 per cento in 8 comparti su 16 e con picchi intorno all’85 per cento nelle industrie energetiche e nei servizi di telecomunicazione.

Figura 4.6 Distribuzione delle imprese e del valore aggiunto, per grado di dinamismo e macrosettore. Anno 2018 (imprese con almeno 10 addetti; valori percentuali) (a)



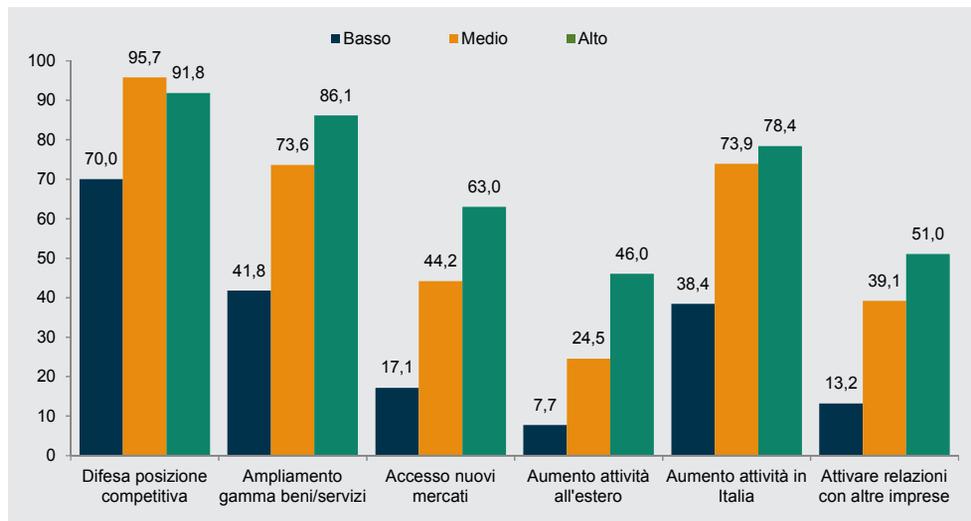
Fonte: Elaborazioni su dati Istat- Censimento permanente delle imprese 2018

(a) B: estrazione di minerali; C: Attività manifatturiere; D: Fornitura energia elettrica, gas; E: Fornitura di acqua; gestione rifiuti; F: Costruzioni; G: Commercio all’ingrosso e al dettaglio; H: Trasporto e magazzinaggio; I: Servizi di alloggio e ristorazione; J: Servizi di informatica; K: Attività finanziarie e assicurative; L: Attività immobiliari; M: Attività professionali, scientifiche; N: Noleggio, agenzie di viaggio; P: Istruzione; Q: Sanità e assistenza sociale; R: Attività fisiche, sportive, intrattenimento e divertimento; S: Altre attività di servizi

¹⁵ Nelle attività industriali, le imprese a dinamismo elevato giocano un ruolo significativo soprattutto nei comparti di chimica, farmaceutica, elettronica (oltre il 30 per cento) e in quelli di mezzi di trasporto, bevande e metallurgia (circa il 20 per cento).

In generale, la componente delle imprese relativamente più dinamiche è più caratterizzata da strategie aziendali di tipo espansivo (Figura 4.7): l'aumento dell'attività, la differenziazione produttiva e l'apertura di nuovi mercati risultano infatti tra gli obiettivi strategici privilegiati da queste unità produttive. Oltre il 70 per cento delle imprese a medio e alto dinamismo è orientato all'aumento dell'attività produttiva in Italia e all'ampliamento della gamma dei prodotti/servizi offerti sui mercati, mentre nel caso delle imprese a basso dinamismo questa strategia riguarda tra il 30 e il 40 per cento delle unità. Lo stesso accade nel caso dell'accesso a nuovi mercati e l'aumento delle attività all'estero, obiettivi perseguiti rispettivamente dal 60 e 40 per cento delle imprese ad alto dinamismo, dal 40 e 25 per cento di quelle a medio dinamismo e da meno di un quinto delle imprese poco dinamiche. L'orientamento espansivo delle imprese si osserva anche con riferimento al mercato in cui operano le imprese stesse: il 52,0 per cento delle unità più dinamiche ha un'estensione dell'attività che supera i confini nazionali, mentre tale percentuale è rispettivamente pari al 31,3 e 12,9 per quelle a medio e basso dinamismo.

Figura 4.7 Orientamenti strategici delle imprese, per grado di dinamismo (imprese con almeno 10 addetti; percentuali di imprese)



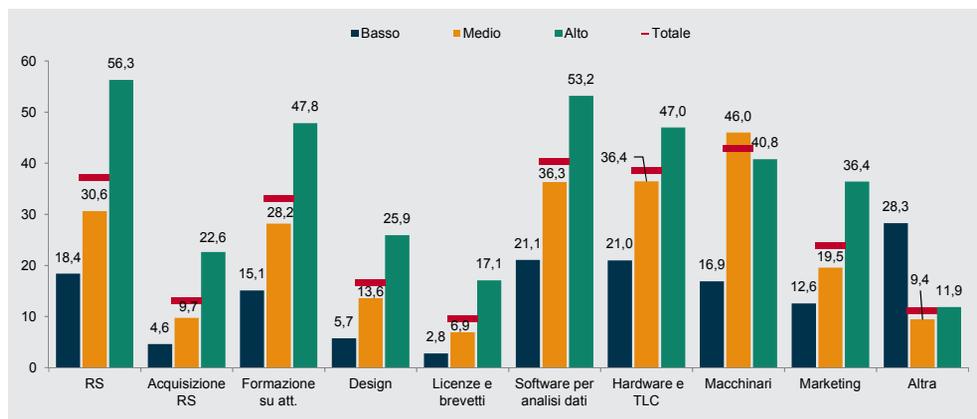
Fonte: Elaborazioni su dati Istat- Censimento permanente delle imprese 2018

Sono soprattutto le attività svolte nell'ambito di progetti di innovazione e gli investimenti in nuove tecnologie a fare la differenza nel profilo delle imprese (Figura 4.8). Nel triennio 2016-2018 più di un'impresa su due ha effettuato investimenti in attività innovative (il 57 per cento circa) ma la quota è stata pari a meno del 20 per cento delle imprese a basso dinamismo, meno del 60 per cento di quelle a medio dinamismo, mentre è risultata superiore al 90 per cento per le più dinamiche. Queste si sono distinte nelle attività di R&S (più del 50 per cento di quelle che hanno effettuato investimenti nell'ambito di progetti di innovazione, contro il 30,0 e 18,0 per cento rispettivamente delle imprese a medio e basso dinamismo), nel formare il personale sulle innovazioni introdotte o previste (48 per cento delle unità contro il 28 e il 15 per cento delle imprese degli altri due gruppi), nell'adozione di nuove tecnologie (telecomunicazioni, hardware e *software*, 50 per cento contro circa il 36 e il 20 per cento), nella cura del marketing (35 per cento) nel design (25 per cento).

Nel caso degli investimenti in macchinari, invece, non vi sono differenze di diffusione tra le imprese a medio e alto dinamismo (oltre il 40 per cento di entrambi i gruppi li ha effettuati) ma il divario è netto con le imprese a basso dinamismo (circa 16 per cento di casi attivi).

Va sottolineato, infine, come tali tendenze siano presenti, con differenze limitate, in tutte le classi dimensionali di impresa. In altri termini, si tratta di strategie la cui adozione non sembra essere condizionata al raggiungimento di ampie dimensioni aziendali, configurando un “dinamismo accessibile” che può risultare di particolare rilevanza per la competitività di un sistema produttivo frammentato quale quello italiano.

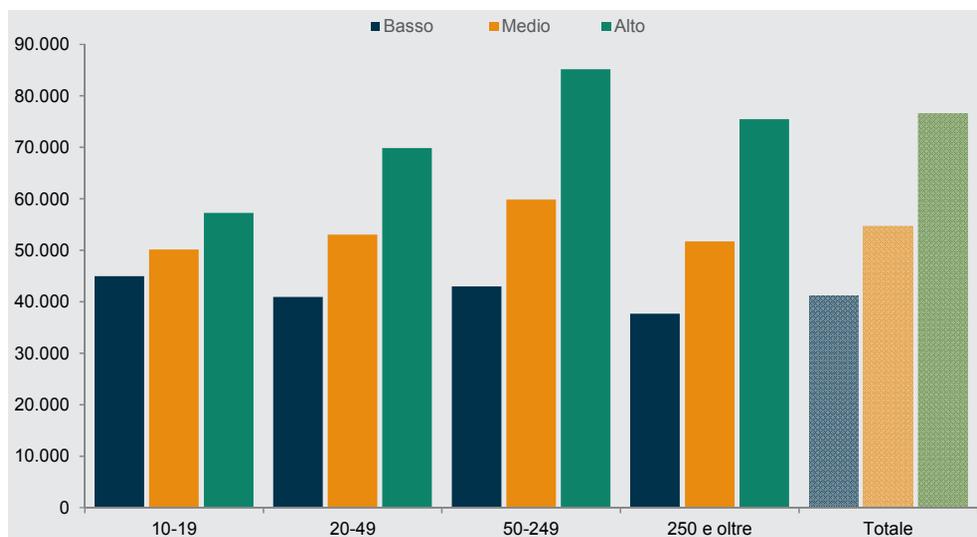
Figura 4.8 Imprese che dichiarano di aver svolto attività nell’ambito di progetti di innovazione per tipologia di attività. Anno 2018 (imprese con almeno 10 addetti; percentuali di imprese) (a)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat- Censimento permanente delle imprese 2018
 (a) Percentuali calcolate sul totale delle imprese che ha svolto almeno un’attività nell’ambito di progetti di innovazione.

In effetti, nonostante il maggiore dinamismo si associ spesso a una maggiore dimensione aziendale, nel caso delle piccole imprese può accompagnarsi a livelli di *performance* relativamente elevati (figura 4.9): le piccole unità (meno di 50 addetti) ad alto dinamismo presentano una produttività del lavoro superiore a quella delle grandi imprese con grado di dinamismo basso o medio.

Figura 4.9 Produttività del lavoro per classe di addetti e grado di dinamismo. Anno 2017 (imprese con almeno 10 addetti; valore aggiunto per addetto; euro)

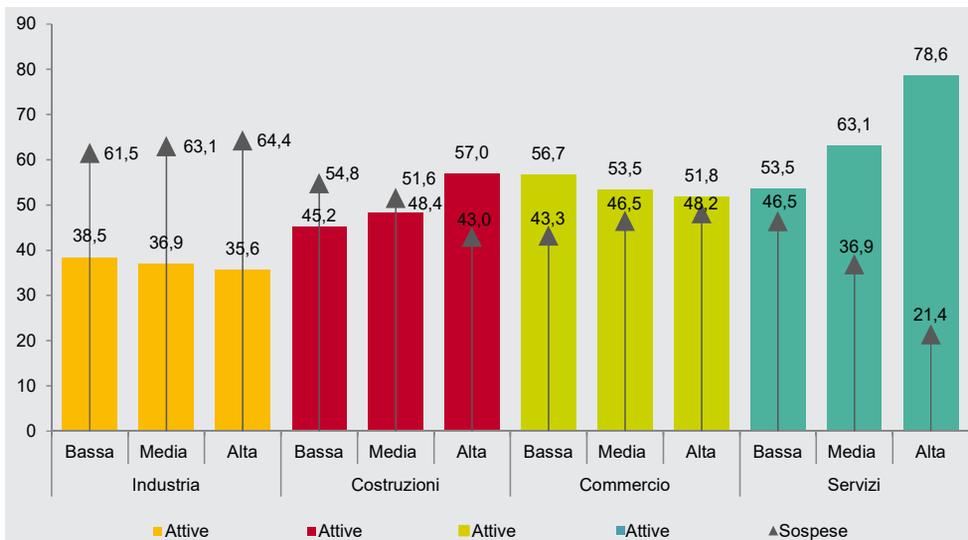


Fonte: Elaborazioni su dati Istat- Censimento permanente delle imprese 2018



Come si è accennato in precedenza, gli orientamenti appena descritti potrebbero risentire in misura sostanziale della crisi in atto e in particolare dell'inaspettata e completa interruzione dell'attività dovuta ai provvedimenti di contenimento dell'epidemia resisi necessari in marzo e aprile. Sulla base delle informazioni elaborate dall'Istat,¹⁶ si osserva come le unità più diffusamente colpite siano quelle del comparto industriale, nel quale più del 60 per cento di imprese ha dovuto sospendere l'attività produttiva (Figura 4.10). Applicando a livello di impresa i criteri prima esplicitati, emerge che la sospensione dell'attività ha coinvolto le unità dell'industria in maniera pressoché indipendente dal loro grado di dinamismo. Al contrario, nel comparto delle costruzioni la quota di imprese che hanno potuto proseguire la propria attività è risultata più elevata nel gruppo di quelle a elevato dinamismo (il 57,0 per cento). Nei settori dei servizi tale effetto è molto più marcato: le imprese a maggiore dinamismo sono risultate appartenere in grande prevalenza (il 78,6 per cento) a comparti non sospesi i termini amministrativi mentre solo il 53,0 per cento di quelle poco dinamiche si è trovata nella medesima situazione.

Figura 4.10 Quota di imprese attive e sospese nel lockdown, per macrosettore e grado di dinamismo. Anno 2018 (imprese con almeno 10 addetti, valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat- Censimento permanente delle imprese 2018

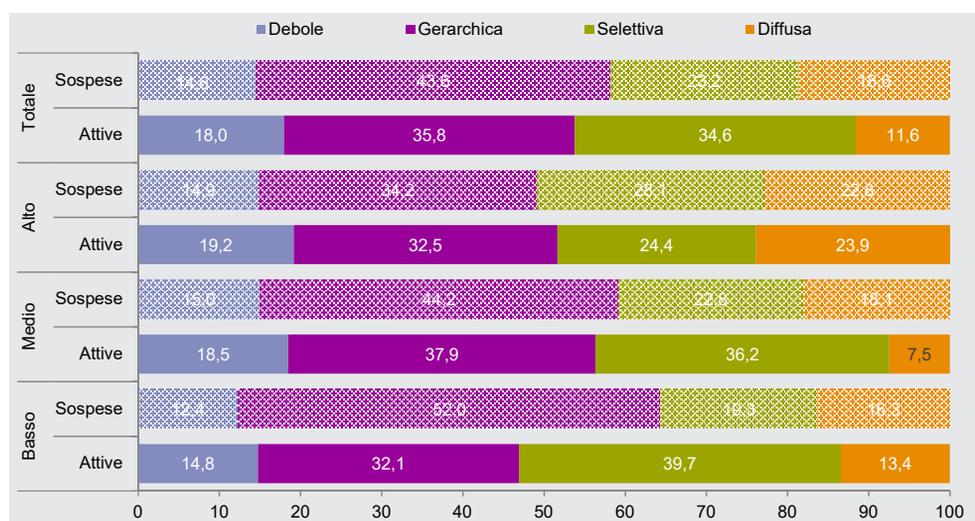
Ai fini dell'andamento dell'attività economica risulta rilevante non solo quanto le imprese più dinamiche siano state colpite dagli effetti delle misure di contenimento del COVID-19, ma anche in quale misura l'eventuale coinvolgimento di tale componente possa ripercuotersi, attraverso la capacità di trasmissione dei rispettivi settori, al resto del sistema economico italiano.

Utilizzando la classificazione dei settori presentata in precedenza (paragrafo 4.1.3) emerge, tra le attività sospese, una maggiore presenza di imprese a trasmissione gerarchica e selettiva (rispettivamente il 43,6 e il 23,2 per cento del totale delle imprese con almeno 10 addetti), contro il 35,8 e l'11,6 per cento all'interno delle attività che hanno potuto proseguire – perlomeno dal punto di vista formale – l'attività nel periodo di lockdown (Figura 4.11). Le imprese non sospese a elevato dinamismo operano in misura maggiore (per il 32,5 per cento) nei comparti a trasmissione gerarchica. Si tratta di una condizione favorevole per la tenuta strategica del sistema, poiché questi settori tendono a trasmettere gli impulsi in misura lenta ma estesa (si veda il paragrafo 4.1); inoltre, essendo in una situazione in cui prevalgono le attività "interme-

16 Si veda la pagina web <https://www.istat.it/it/archivio/241495>.

diarie” nella rete degli scambi, le loro caratteristiche – dunque anche il dinamismo – tendono a trasmettersi ai comparti con i quali le relazioni commerciali sono più strette. Occorre ricordare, tuttavia, che si tratta di un segmento produttivo di dimensione limitata (il 17 per cento del totale, si veda la precedente Figura 4.5). D’altro canto, è possibile attendersi effetti quasi analoghi per la classe più numerosa, quella delle imprese con un grado di dinamismo medio: il 37,9 per cento di queste appartiene a settori a trasmissione gerarchica, mentre un ulteriore 36,2 per cento opera in comparti a trasmissione selettiva, che tendono a stimolare il resto dei settori velocemente, sebbene su scala limitata

Figura 4.11 Imprese attive e sospese nel *lockdown* per grado di dinamismo e tassonomia di trasmissione. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat- Censimento permanente delle imprese 2018

4.1.5 Gli effetti del *lockdown* italiano ed estero sui settori manifatturieri italiani

Nelle pagine precedenti si sono analizzati i mutamenti profondi che hanno attraversato il nostro sistema produttivo nell’ultimo decennio, sottolineandone i tratti più rilevanti ai fini della comprensione delle dinamiche in corso e di una valutazione della possibile capacità di tenuta competitiva delle imprese.¹⁷ In particolare, è stato messo in evidenza il ruolo delle relazioni tra le diverse attività nel determinare la propagazione degli shock all’interno del sistema economico. Alla luce della crisi in atto, quei risultati forniscono un’utile base interpretativa per la valutazione degli effetti strutturali che l’improvviso blocco di interi comparti produttivi può esercitare sulla *performance* del sistema economico italiano.

Per valutare l’attuale situazione occorre tenere conto anche degli effetti connessi all’operare delle relazioni commerciali su scala globale. A seguito del diffondersi del *COVID-19*, infatti, negli ultimi mesi pressoché tutti i paesi hanno adottato provvedimenti di *lockdown* analoghi a quelli introdotti in Italia. Le strette interrelazioni che caratterizzano l’attività economica internazionale rappresentano quindi un ulteriore, rilevante canale di trasmissione degli effetti tra i diversi paesi, con una caduta dei flussi commerciali che provoca ulteriori effetti negativi sull’economia italiana.

Sulla base di tali premesse, è possibile valutare l’impatto che i provvedimenti di *lockdown* adottati sia in Italia sia all’estero, sono in grado di produrre sul sistema economico italiano.¹⁸

¹⁷ Si veda il paragrafo 4.1.

¹⁸ Una versione preliminare di questo esercizio è stata presentata in Istat (2020c).

Si sottolinea come le evidenze qui riportate non costituiscano un esercizio di previsione, poiché non si delineano ipotesi sull'evoluzione dei comportamenti degli attori economici: i risultati vanno interpretati come stime dell'impatto economico della chiusura, totale o parziale, delle attività produttive riportato in ragione d'anno, assumendo che il sistema economico torni in piena attività al termine delle sospensioni.

In sintesi, l'esercizio di simulazione proposto in questo paragrafo è realizzato utilizzando una matrice input-output costruita attraverso l'integrazione tra le tavole simmetriche branca per branca di fonte Istat per l'Italia (componente interna, con anno di riferimento 2017) e quelle del World Input-Output Database (Wiod), che ricostruisce le relazioni inter-settoriali per 40 paesi e 56 settori al 2014 (Timmer *et al.*, 2015).¹⁹

Utilizzando tali strumenti è possibile sviluppare un esercizio di statica comparata che valuta l'impatto sul sistema produttivo di uno shock di domanda finale (consumi delle famiglie, investimenti ed esportazioni), considerando, oltre gli effetti diretti, anche quelli indiretti generati dai meccanismi di trasmissione che operano attraverso le relazioni inter-settoriali.²⁰

Lo scenario assume le seguenti ipotesi: per i paesi esteri considerati lo shock di domanda finale interna, che si riflette in una minore importazione di prodotti italiani, è coerente con il più recente quadro previsivo del Fondo Monetario Internazionale (Fmi, 2020)²¹; per l'Italia lo shock di domanda finale interna incorpora tre diversi effetti: l'effetto del *lock-down* amministrativo sui settori economici direttamente implicati nei provvedimenti (si veda Istat 2020c); l'effetto della riduzione dell'attività nei settori non sospesi²²; gli ulteriori effetti sui consumi e investimenti generati dalla caduta del valore aggiunto.²³ È importante sottolineare che la simulazione non tiene conto degli effetti dei provvedimenti di sostegno del reddito né delle misure di *policy* finalizzate a contrastare l'impatto della crisi.

Le connessioni, di natura commerciale e produttiva, che caratterizzano l'attività economica internazionale e, di conseguenza, la rilevanza degli effetti di trasmissione sull'economia italiana degli shock che intervengono negli altri paesi possono essere rappresentati in forma di grafo (Figura 4.12). In esso i nodi grigi rappresentano i settori italiani, quelli arancioni i paesi esteri; analogamente, gli archi arancioni delineano le connessioni tra

19 Le tavole input-output forniscono una rappresentazione dei flussi di offerta e di domanda dei beni e servizi per settore di attività economica, separatamente per la componente di produzione interna e di importazione. Esse sono ottenute a partire dalle tavole delle risorse e degli impieghi (SUT tables) che rappresentano lo strumento utilizzato per la stima dei conti nazionali (Lequiller e Blades, 2014). Il dataset Wiod è costruito su uno schema simile, elaborando le SUT dei diversi paesi in modo da ottenere un quadro coerente a livello di interazioni internazionali (Timmers *et al.*, 2015).

20 Al fine di ottenere un framework omogeneo, si sono effettuati tre tipi di elaborazioni. In primo luogo, le grandezze della tavola input-output italiana sono state espresse in dollari (utilizzando il tasso medio di conversione del 2017) in modo da omogeneizzare l'unità di misura degli aggregati con quelli di fonte Wiod. In secondo luogo, al fine di preservare il più possibile la struttura italiana, le relazioni settoriali con i paesi esteri sono state riproporzionate prendendo, per ciascun settore, i totali di importazioni ed esportazioni coerenti con le tavole italiane al 2017. In terzo luogo, non avendo informazioni puntuali sugli shock settoriali dei paesi esteri, si è scelto di aggregare tale componente: ogni paese presente nelle tavole Wiod è rappresentato da un'unica osservazione, mentre per l'Italia si è mantenuto il massimo livello di disaggregazione.

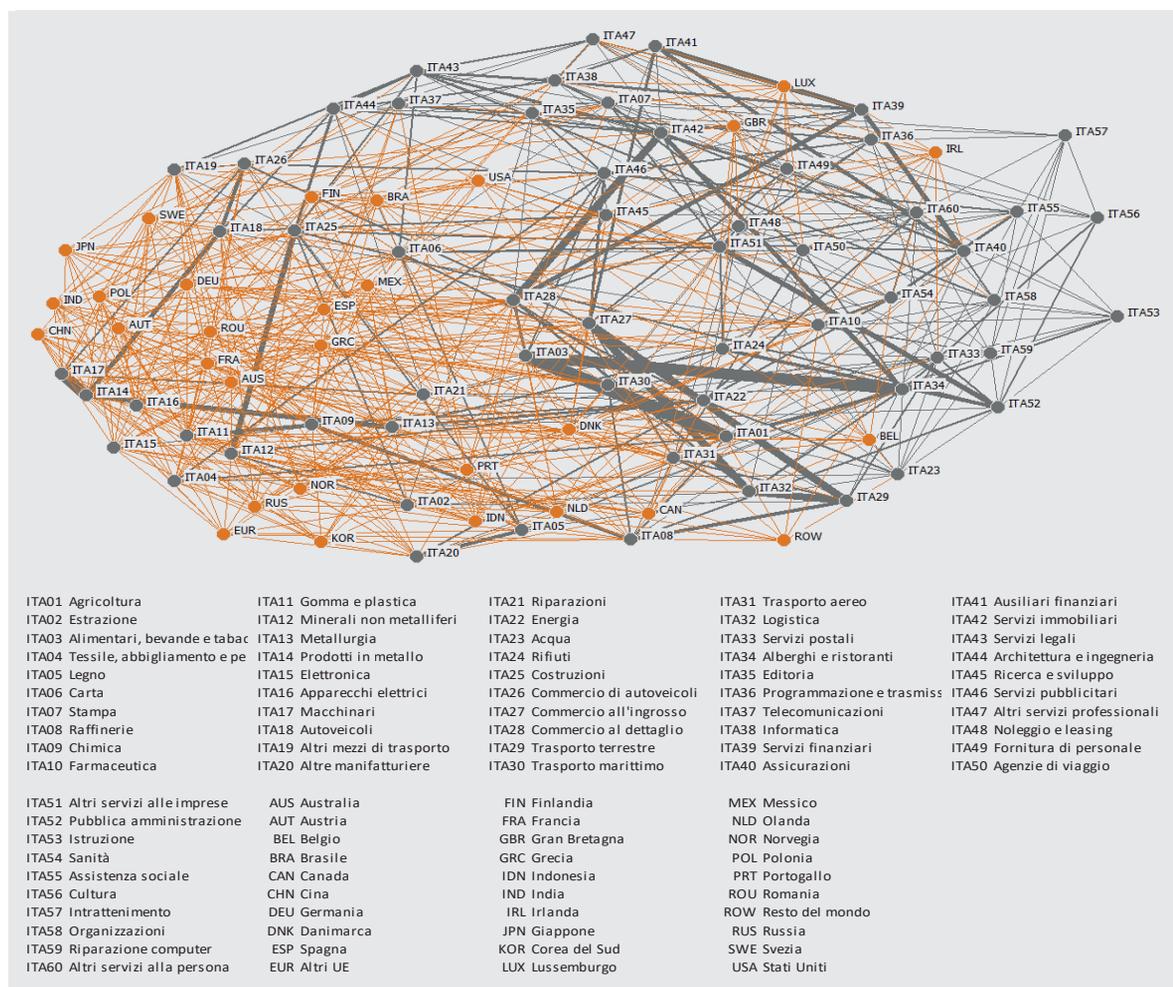
21 Le variazioni dei consumi delle famiglie e degli investimenti di ciascun paese sono state ipotizzate pari alla variazione del Pil prevista dal Fmi.

22 La disponibilità dei dati di fatturazione elettronica ha permesso di formulare una stima del grado effettivo di operatività dei settori non coinvolti direttamente nei provvedimenti di chiusura. In particolare, la variazione di fatturato tra marzo 2019 e marzo 2020 è stata assunta come proxy della differenza di attività del settore rispetto alla situazione pre-Covid.

23 In particolare, assumendo inalterati la propensione al consumo e il tasso di investimento, si è determinata una variazione dei consumi e degli investimenti proporzionale alla riduzione del reddito disponibile delle famiglie e del risultato lordo di gestione delle imprese.

settori italiani e paesi esteri mentre quelli grigi le relazioni intersettoriali nazionali (dove lo spessore delle linee è proporzionale alla rilevanza economica delle transazioni). Il posizionamento dei settori e dei paesi all'interno della rete di relazioni riflette il grado di attrazione reciproca fra i nodi, tendendo a raggruppare le relazioni caratterizzate da una maggiore rilevanza economica; il posizionamento finale dipende dal numero e dall'intensità delle relazioni di ogni settore/paese con gli altri. Emerge la complessità e la rilevanza delle transazioni internazionali dei settori produttivi italiani. In particolare, nella zona sinistra del grafo si concentra la gran parte delle relazioni con l'estero, caratterizzate prevalentemente dal ruolo di comparti manifatturieri; verso destra, invece, si addensano i settori meno connessi con i mercati esteri, con una presenza preponderante del terziario. In altri termini, si ha una rappresentazione dell'eterogeneità del grado di apertura dei settori produttivi, che concorre a determinare l'ampiezza e l'intensità dei meccanismi di trasmissione degli shock esogeni – di origine italiana o estera – al resto del sistema produttivo.

Figura 4.12 Le relazioni commerciali tra settori produttivi italiani e i principali paesi esteri (a)



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Wiod

(a) I nodi grigi rappresentano i settori italiani, quelli arancioni i paesi esteri. Gli archi arancioni individuano le connessioni tra settori italiani e paesi esteri, quelli grigi le relazioni intersettoriali nazionali. Lo spessore delle linee riflette la rilevanza economica delle transazioni

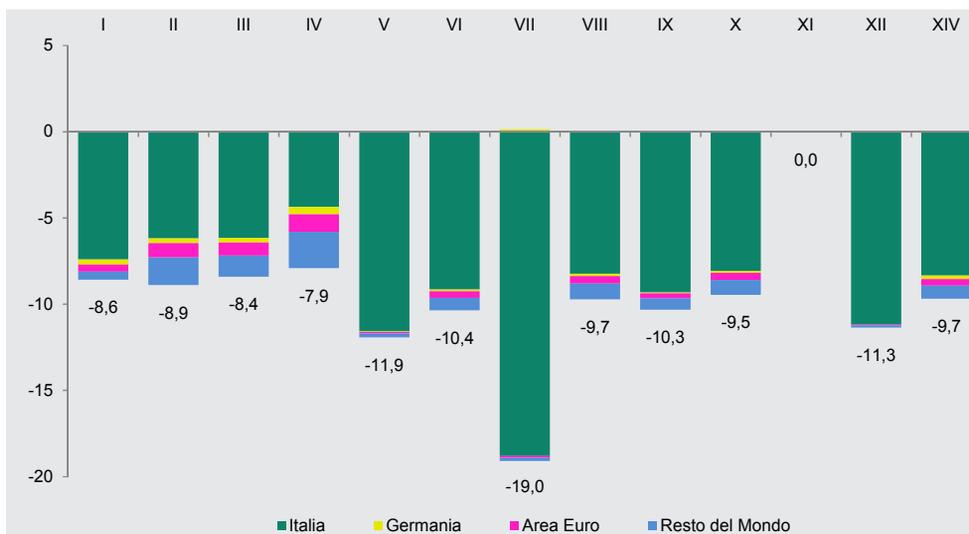
In questo contesto, l'esercizio valuta, per ciascun settore dell'economia italiana, gli effetti congiunti delle misure di lockdown introdotte in Italia e all'estero (Figura 4.13). La riduzione

del valore aggiunto complessivo rispetto a uno scenario di riferimento con assenza di shock è pari al 10,2 per cento, determinata per 8,8 punti percentuali dalle dinamiche interne al sistema economico italiano e per 1,4 punti dagli effetti "importati". Di questi ultimi, 0,2 punti percentuali sono ascrivibili alla riduzione di domanda tedesca, 0,4 punti alla dinamica dei paesi dell'area euro (esclusa la Germania) e 0,8 punti a quella del resto del mondo.

Quel che più risalta è l'eterogeneità degli effetti settoriali, che derivano dall'interazione di tre elementi: il peso delle attività coinvolte nel *lockdown*, l'intensità delle sue relazioni con l'estero, la caduta di domanda interna. Gli effetti diretti e indiretti della chiusura delle attività si manifestano in contrazioni significative (mai inferiori al 7,9 per cento) del valore aggiunto di tutti gli altri principali comparti dell'economia italiana, ma le cadute sono più accentuate per alcune attività del terziario (-19,0 per cento per alloggio e ristorazione; -11,3 per cento servizi alla persona; -10,3 per cento commercio, trasporti e logistica) e nelle costruzioni (-11,9 per cento). Nei servizi, la componente dovuta alla riduzione della domanda estera è generalmente molto contenuta, mentre è decisamente più ampia (compresa tra 2,7 e 3,5 punti percentuali) per i comparti industriali, in ragione della loro maggiore integrazione negli scambi internazionali e nelle catene globali del valore.

Fa eccezione il comparto delle Amministrazioni pubbliche, il cui valore aggiunto per costruzione non è interessato da riduzioni esogene di domanda, essendo dato dalla somma di redditi da lavoro dipendente, ammortamenti e imposte nette sulla produzione.

Figura 4.13 Effetti del *lockdown* italiano ed estero sul valore aggiunto, per macrosettore di attività economica (valori percentuali)



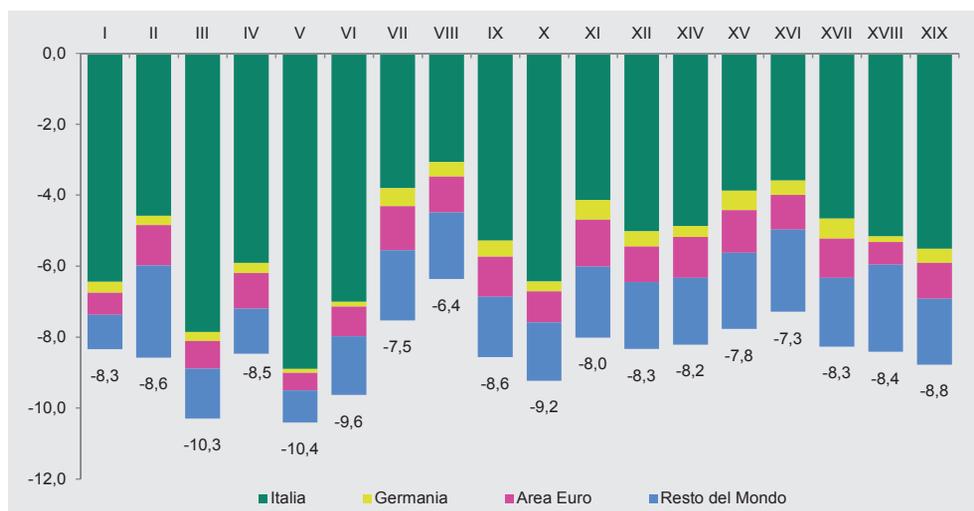
Fonte: Elaborazioni su dati Istat e Wiod

(a) I: Agricoltura; II: Beni di consumo; III: Beni intermedi, energia e rifiuti; IV: Beni d'investimento; V: Costruzioni; VI: Commercio, trasporti e logistica; VII: Alloggio e ristorazione; VIII: Finanziarie e immobiliari; IX: Altri servizi di mercato; X: Servizi professionali; XII: Amministrazioni pubbliche; XIII: Servizi alla persona; XIV: Totale Italia.

Concentrando l'attenzione sul comparto manifatturiero (Figura 4.14), l'effetto negativo sul valore aggiunto risulta più marcato nei settori della stampa (-10,4 per cento), del legno (-10,3 per cento), dei prodotti derivanti dalla raffinazione (-9,6 per cento) e dei minerali non metalliferi (-9,2 per cento). Il contributo estero appare in questo caso considerevole se rapportato agli effetti complessivi: la caduta di domanda estera spiegherebbe infatti la metà della perdita di valore aggiunto nel settore della farmaceutica, della chimica, dei macchinari e degli apparecchi elettrici, tutti comparti fortemente connessi con l'estero e di primaria importanza nel

modello di specializzazione italiano. La componente estera della caduta di valore aggiunto è peraltro di poco inferiore alla metà di quella complessiva anche nella metallurgia, nel tessile-abbigliamento-pelli, negli autoveicoli.

Figura 4.14 Effetti del lockdown italiano ed estero sul valore aggiunto, per settore (comparto manifatturiero, valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat e Wiod

(a) I: Alimentari, bevande e tabacco; II: Tessile, abbigliamento e pelli; III: Legno; IV: Carta; V: Stampa; VI: Raffinerie; VII: Chimica; VIII: Farmaceutica; IX: Gomma e plastica; X: Minerali non metalliferi; XI: Metallurgia; X: Prodotti in metallo; XI: Elettronica; XII: Apparecchi elettrici; XIII: Macchinari; XIV: Autoveicoli; XV: Altri mezzi di trasporto; XVI: Altre manifatturiere.

In sintesi, nella fase precedente l'attuale shock, il sistema produttivo risultava sottodimensionato rispetto all'inizio della crisi del 2011-2014. Gli anni della ripresa ciclica (in particolare il triennio 2015-2017) hanno favorito in misura maggiore le attività dei servizi. Tra questi ultimi, tuttavia, l'espansione più marcata (in termini di imprese, addetti e valore aggiunto) ha riguardato i servizi alla persona, caratterizzati da una dinamica della produttività del lavoro strutturalmente più debole e da una minore capacità di trasmissione degli impulsi all'interno del sistema.

Nel periodo di contrazione e risalita dell'attività (ovvero tra il 2011 e il 2017) si è registrata una forte selezione a danno delle imprese di minore dimensione, con un conseguente aumento del ruolo di quelle più grandi. L'elemento dimensionale rappresenta un fattore di crescita rilevante, ma non è l'unico: in un sistema frammentato quale quello italiano, un ruolo di primo piano è svolto anche dalle relazioni produttive che legano l'attività delle imprese. L'indicatore di rilevanza sistemica (Iris) sintetizza la dinamica di queste due componenti per ciascuna unità produttiva. Nel periodo considerato, la media di tale indicatore per l'intera economia italiana ha registrato un aumento; tuttavia, anche in questo caso sono le attività del terziario a mostrare gli incrementi più ampi.

Le relazioni tra imprese e settori, inoltre, sono rilevanti per la trasmissione degli impulsi all'interno del sistema economico, quindi anche per la capacità di trainare un'economia fuori dalla crisi. Sotto questo aspetto, nel corso dell'ultimo decennio si osserva una generale tendenza alla polarizzazione delle relazioni, caratterizzata dal rafforzamento degli scambi dei settori economicamente più rilevanti e da un indebolimento di quelli dei comparti a minore connettività. Ne deriva una minore capacità di trasmissione complessiva e una tendenza a una maggiore frammentazione dei processi produttivi.

Le misure di contenimento dell'epidemia attuate nei mesi recenti potrebbero avere inciso proprio su questi aspetti. Informazioni tratte dal recente Censimento delle imprese permettono di rilevare



come le unità più dinamiche rimaste attive nel corso del *lockdown* appartengano soprattutto a comparti che tendono a trasmettere gli impulsi in misura lenta ma estesa: la capacità di intermediazione di tali settori favorirebbe il trasferimento delle loro caratteristiche (compreso il dinamismo) ai settori più vicini e connessi, con un importante ruolo di stimolo nella fase di recupero dell'attività. Il ritorno ai livelli pre-crisi, tuttavia, potrebbe richiedere tempi piuttosto lunghi, alla luce delle stime qui riportate circa gli effetti delle misure di *lockdown* intraprese in Italia e all'estero.

4.2 SCELTE DI FINANZIAMENTO, CONDIZIONI ECONOMICO-FINANZIARIE E CRISI DI LIQUIDITÀ

Nelle pagine precedenti si è mostrato come la crisi economica del 2011-2014 abbia operato una selezione che si è riflessa in una riduzione di unità, addetti e valore aggiunto in tutti i principali settori. La successiva fase di ripresa ha solo in parte modificato tale quadro; al 2017 solo il comparto dei servizi mostrava un pieno recupero delle caratteristiche pre-crisi.

Tali mutamenti hanno inciso sia sulle decisioni strategiche delle imprese in termini di finanziamento, sia sulla loro situazione di solidità economico-finanziaria. In questa seconda parte del capitolo si analizzano questi aspetti, fornendo una fotografia sul grado di salute finanziaria delle imprese alla vigilia della crisi economica determinata dalla diffusione della pandemia, di cui, infine, si fornisce una prima valutazione degli effetti sulla liquidità attraverso un esercizio di simulazione.

4.2.1 Le tendenze strutturali delle condizioni economico-finanziarie delle imprese

In quanto segue si esamina l'evoluzione delle condizioni economico-finanziarie delle imprese italiane, concentrando l'attenzione sul periodo successivo alla crisi del 2011-2014. Le analisi sono state effettuate su una base dati composta dai bilanci dell'universo delle società di capitali attive in Italia tra il 2001 e il 2018, integrata con informazioni strutturali derivanti dai sistemi informativi Istat sulle imprese.²⁴

Al pari di precedenti occasioni (Istat, 2017a) l'analisi prende in considerazione tre componenti di *performance* economico-finanziaria, costituite dalla redditività, dalla solidità economica e dalla liquidità aziendale, valutate in un'ottica di sostenibilità nel tempo. In particolare: a) per "redditività sostenibile" si intende la capacità dell'impresa di ottenere una redditività operativa (ROI) superiore al costo medio del capitale di terzi; b) si identifica la "solidità sostenibile" come la capacità di resistere all'andamento sfavorevole del mercato grazie a un livello di indebitamento adeguato e a una buona correlazione nel tempo tra le fonti di finanziamento e gli impieghi; c) la "liquidità sostenibile" è definita come la capacità dell'impresa di mantenere un livello di liquidità in grado di alimentare adeguatamente le fonti di finanziamento a breve termine. Per ciascuno dei tre ambiti di *performance*, la prassi dell'analisi di bilancio ha nel tempo individuato i valori soglia in base ai quali è possibile formulare un giudizio positivo o negativo sul livello di sostenibilità della redditività, solidità e liquidità delle singole imprese; la combinazione di tali giudizi permette la costruzione di un indicatore sintetico di solidità economico-finanziaria.

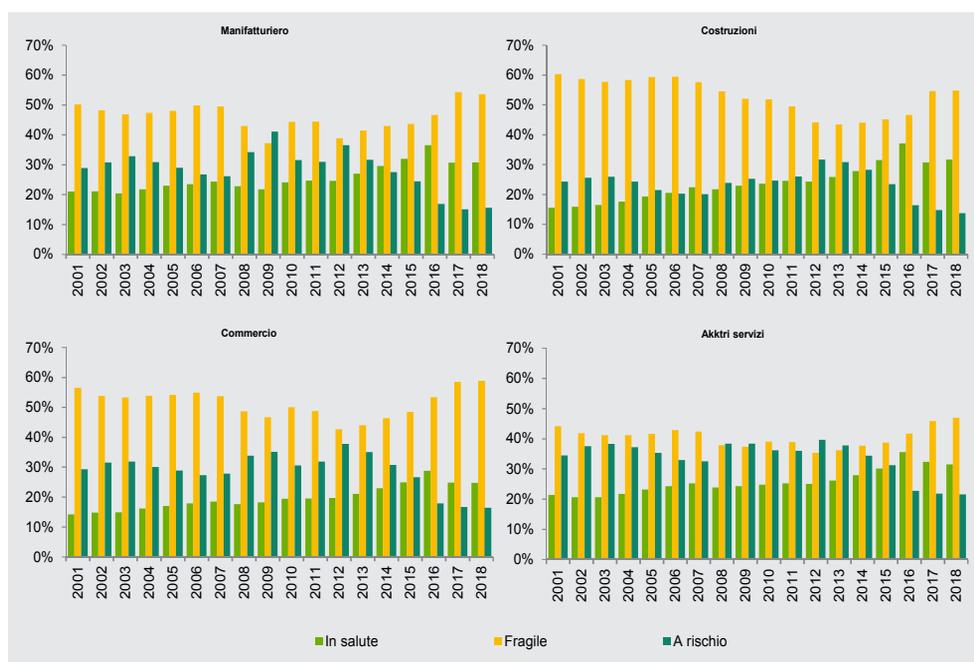
24 L'analisi qui proposta ha utilizzato la base dati costruita dall'Istat nell'ambito del progetto internazionale Comp-Net promosso dalla Banca Centrale Europea (cfr. Di Mauro e Ronchi, 2015). I bilanci delle società di capitale italiane sono stati opportunamente riclassificati in modo da ricavare una serie di indici, sui quali è stato verificato il rispetto delle principali relazioni economico-finanziarie, a cominciare dalla scomposizione del ROE e del ROI. Le società cooperative sono state escluse dall'analisi in quanto la loro performance è basata su criteri di mutualità prevalente. Per ulteriori approfondimenti si veda la nota metodologica in Istat (2017a).



Sulla base dei valori assunti dall'indicatore sintetico, si individuano tre raggruppamenti di imprese, caratterizzati da una diversa sostenibilità delle condizioni di redditività, solidità e liquidità: a) imprese "in salute", ovvero quelle che presentano piena sostenibilità in tutti e tre gli ambiti; b) imprese "fragili", perché caratterizzate da una redditività sostenibile ma un grado di solidità e/o liquidità insufficiente; c) imprese "a rischio", in quanto operanti in una situazione di redditività non sostenibile.

Nel periodo di ripresa ciclica 2015-2018, in tutti i principali macrosettori si evidenzia un complessivo rafforzamento dei livelli di sostenibilità, grazie a una progressiva riduzione della quota di imprese "a rischio" (iniziata nel 2012 anche come effetto selettivo della recessione) e un incremento consistente del peso delle imprese sane (Figura 4.15). Questa dinamica è stata determinata da un ampliamento della frazione di imprese che presentavano un adeguato livello di solidità, favorita a sua volta dalla progressiva riduzione dell'esposizione finanziaria verso terzi. Va osservato, tuttavia, come le imprese "fragili" risultino ancora il gruppo con l'incidenza maggiore, con una quota sul totale che, in tutti i principali macrosettori, ha registrato un leggero calo solo nella fase 2016-2018, senza tornare ai minimi raggiunti prima dell'ultima recessione.

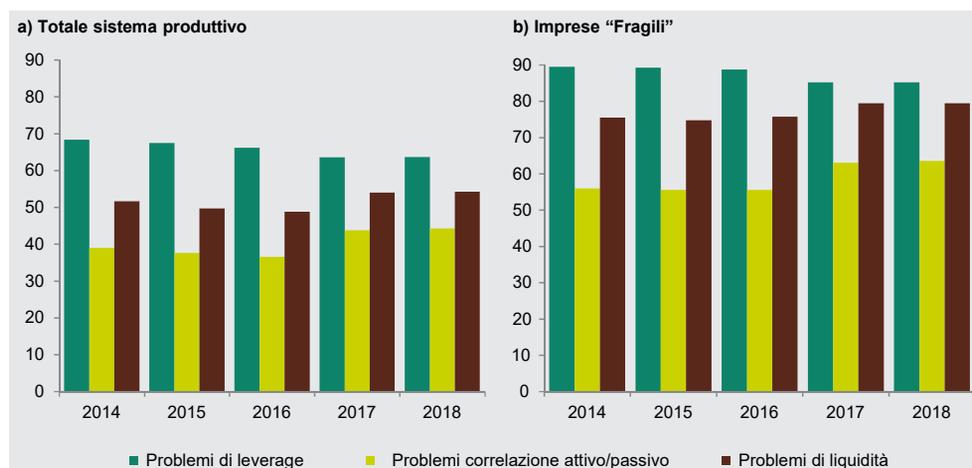
Figura 4.15 Distribuzione delle imprese per valori dell'indicatore sintetico di sostenibilità economico-finanziaria, per macrosettore. Anni 2001-2018 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Per l'insieme delle società di capitale, nel periodo considerato la quota delle unità con livello di indebitamento non sostenibile (individuato da un *leverage*, ovvero un rapporto tra capitale di terzi e capitale proprio, maggiore di 2) risulta sempre superiore al 60 per cento; quella delle imprese con problemi di liquidità, sebbene in progressiva diminuzione, rimane comunque al di sopra del 43 per cento (Figura 4.16a). Nel 2018 all'interno delle imprese fragili, che nello stesso anno costituiscono circa il 45 per cento del totale, tali quote erano rispettivamente pari al 87,5 e al 73,0 per cento, con un incremento dell'incidenza di imprese che presentano problemi di adeguata correlazione tra le fonti di finanziamento e la struttura dell'attivo patrimoniale (Figura 4.16b).

Figura 4.16 Incidenza delle imprese con problemi di esposizione finanziaria e di liquidità. Anni 2014-2018 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

A seguito delle dinamiche appena descritte, nel 2018 la *performance* del sistema produttivo sembrava quindi poggiare su basi di sostenibilità più solide rispetto a dieci anni prima (Tavola 4.2): sebbene il contributo maggiore al fatturato, al valore aggiunto e all'occupazione provenisse ancora dalla componente delle imprese "fragili", nell'arco del periodo 2007-2018 si è notevolmente rafforzato l'apporto delle unità "in salute" (arrivato ai livelli massimi dal 2000), mentre si è registrato un deciso ridimensionamento del ruolo delle imprese "a rischio", la cui quota si è dimezzata, tra il 2014 e il 2018, in termini sia di fatturato sia di occupati, portandosi intorno al 13-14 per cento. È da notare, tuttavia, come già all'inizio del rallentamento del ciclo economico (2018) si osservasse un calo, rispetto al 2016, della quota di imprese in salute del settore manifatturiero, misurata tanto dal fatturato quanto dal valore aggiunto e dagli addetti.

Tavola 4.2 Quota di fatturato, valore aggiunto e addetti, per classe di sostenibilità economico-finanziaria e macrosettore. Anni 2007-2018 (valori percentuali)

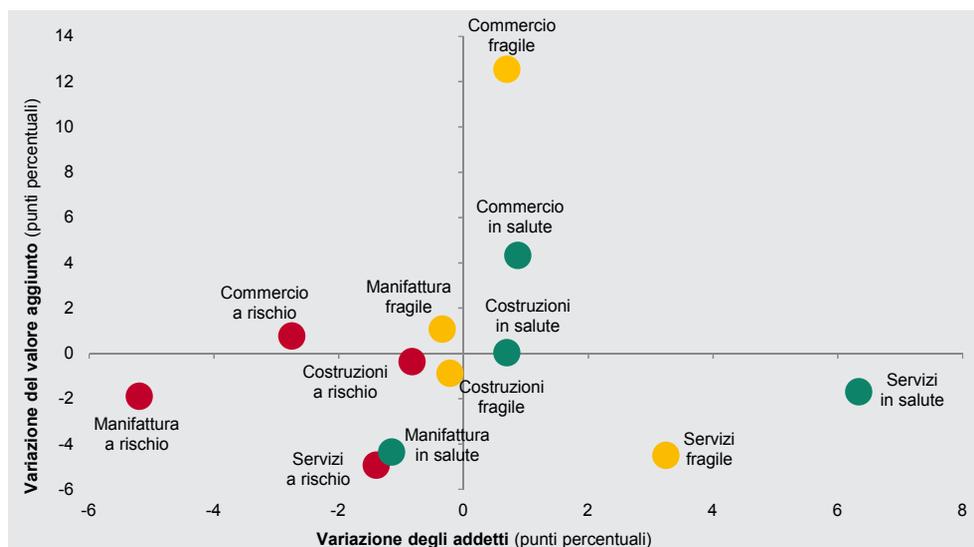
	Totale			Commercio			Costruzioni			Manifatturiero			Altri servizi		
	In salute	Fragili	A rischio	In salute	Fragili	A rischio	In salute	Fragili	A rischio	In salute	Fragili	A rischio	In salute	Fragili	A rischio
FATTURATO															
2007	21,2	58,7	20,1	16,1	65,5	18,5	17,5	67,4	15,1	25,5	54,0	20,5	21,5	54,5	24,1
2010	21,6	53,2	25,2	20,4	54,5	25,1	17,5	64,6	18,0	25,1	46,5	28,4	18,3	60,0	21,7
2011	22,3	49,4	28,3	20,5	54,0	25,5	17,4	61,1	21,5	26,0	43,5	30,5	19,5	49,2	31,2
2014	25,9	46,2	27,9	21,7	49,0	29,4	18,7	58,9	22,5	31,8	40,5	27,7	23,7	49,4	26,9
2016	31,6	52,5	15,9	30,4	57,7	11,9	27,0	57,2	15,8	35,5	44,8	19,7	27,0	57,7	15,3
2018	28,3	58,7	13,0	25,0	63,9	11,1	25,1	64,4	10,5	31,7	53,8	14,5	28,8	57,1	14,1
VALORE AGGIUNTO															
2007	26,9	55,0	18,1	24,0	60,8	15,2	21,8	66,3	11,9	31,3	51,1	17,6	23,3	55,0	21,7
2010	26,0	54,3	19,7	28,1	54,0	17,9	22,3	62,2	15,5	32,0	45,9	22,0	19,3	61,9	18,8
2011	27,5	49,1	23,4	28,1	53,4	18,4	21,5	60,9	17,6	33,2	45,3	21,5	21,9	48,8	29,3
2014	32,0	46,8	21,2	30,4	50,1	19,4	25,2	58,1	16,8	39,3	42,1	18,6	25,4	48,7	25,9
2016	36,3	52,1	11,6	35,9	55,1	9,0	31,7	55,8	12,4	43,1	44,1	12,8	29,2	59,5	11,3
2018	35,6	53,8	10,5	33,1	57,6	9,3	29,5	63,2	7,3	38,1	51,8	10,0	35,4	52,4	12,2
ADDETTI															
2007	23,4	51,7	24,8	15,5	59,9	24,6	19,0	65,0	16,1	25,3	49,2	25,5	26,7	46,6	26,7
2010	23,2	48,5	28,4	17,9	54,3	27,8	20,0	58,3	21,7	25,2	43,0	31,7	24,7	48,7	26,6
2011	23,2	46,7	30,1	17,3	52,8	29,8	20,8	55,6	23,6	26,1	41,9	32,1	24,0	46,1	29,8
2014	27,3	45,1	27,6	20,4	48,9	30,7	24,9	50,4	24,6	31,3	40,5	28,2	27,6	46,7	25,7
2016	32,8	50,6	16,6	24,4	57,9	17,6	32,9	52,3	14,8	36,3	45,0	18,7	33,8	51,9	14,2
2018	30,7	54,6	14,7	22,7	62,0	15,3	28,1	61,9	10,0	31,4	53,8	14,8	34,0	50,8	15,1

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Considerando le variazioni, tra il 2014 e il 2018, della quota di valore aggiunto e addetti sul totale dei quattro macrosettori esaminati (Figura 4.17), per la manifattura tutte e tre le classi di solidità economico-finanziaria (in salute, fragili e a rischio) registrano una perdita di quote di addetti, mentre la sola componente delle imprese “fragili” si amplia in termini di peso relativo del valore aggiunto. Emerge come tra tutte le imprese “in salute”, quelle della manifattura siano le uniche a registrare un ridimensionamento in termini di addetti e di valore aggiunto.

All'interno del comparto del commercio, la quota di valore aggiunto delle imprese “fragili” è cresciuta in misura consistente, grazie a un *leverage* molto marcato negli anni di espansione ciclica, che del resto costituisce un tratto caratteristico delle dinamiche del settore. I comparti dei servizi e delle costruzioni perdono quote di valore aggiunto ma evidenziano, in particolare nelle imprese “in salute” delle costruzioni e in quelle in salute e fragili dei servizi, un incremento consistente nella quota dell'input di lavoro. Per queste attività, pertanto, gli anni della ripresa hanno portato a una espansione occupazionale ma non economica, con conseguente ripercussione negativa sul piano della produttività del lavoro.

Figura 4.17 Variazione delle quote di addetti e valore aggiunto delle classi di sostenibilità economico-finanziaria, per macrosettore. Anni 2014-2018 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

La sostenibilità delle condizioni economico-finanziarie delle imprese influenza la resilienza del sistema produttivo di fronte alle crisi. In tale ottica una leva finanziaria elevata e/o a uno scarso livello di liquidità costituiscono fattori di fragilità del sistema. Ciò appare particolarmente rilevante nel contesto della crisi attuale, caratterizzata da fenomeni di blocco dell'attività mai sperimentati in precedenza e da elevatissimi livelli di incertezza su tempistica, diffusione e intensità della ripresa operativa.

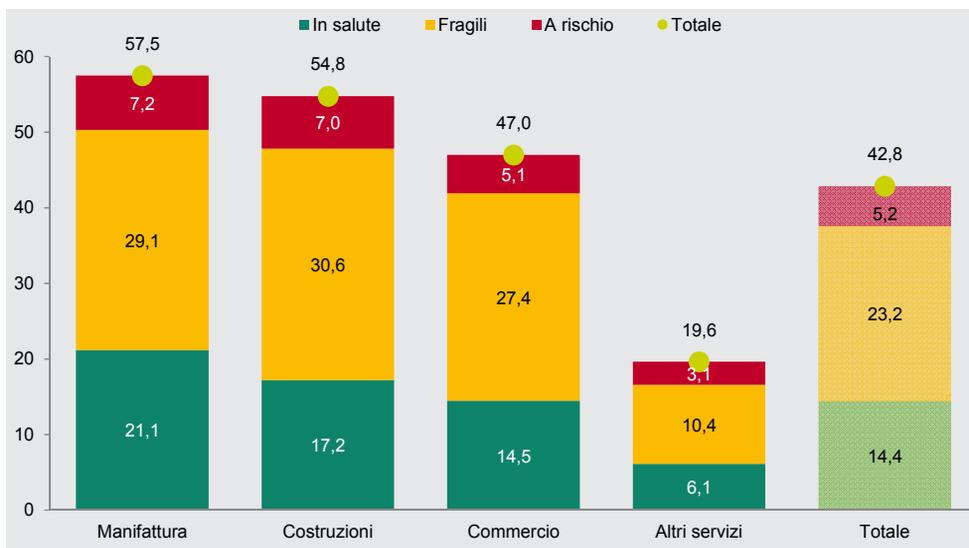
Il contesto strutturale su cui si innesta l'emergenza *COVID-19* può fornire indicazioni sulla capacità di tenuta del sistema produttivo nei confronti della crisi appena iniziata. A tale proposito, si prende in esame la quota di fatturato realizzata dai settori interessati dai provvedimenti di interruzione delle attività nel periodo marzo-aprile 2020, alla luce dell'indicatore di sostenibilità economico-finanziaria (Figura 4.18).

In generale, nell'ambito delle società di capitale i provvedimenti di *lockdown* hanno coinvolto il 42,8 per cento del fatturato complessivo; quasi il 60 per cento nei comparti di manifattura e costruzioni, mentre nel commercio e nei servizi la quota di fatturato generata da settori in-

teressati dal *lockdown* è più bassa (rispettivamente 47,0 e 19,6 per cento), a causa del minor numero di attività coinvolte dai provvedimenti di chiusura.

Risalta come oltre un terzo del fatturato manifatturiero in comparti “chiusi” fosse generato da unità “in salute” (l’incidenza più elevata tra tutti i macrosettori) e circa la metà da imprese che nel 2018 si trovavano in condizioni di fragilità. Se da un lato questo può suggerire un certo margine per la capacità di tenuta delle imprese industriali nella fase di riapertura, nel caso delle attività commerciali e del terziario le condizioni appaiono più severe.

Figura 4.18 Quota di fatturato e di imprese in salute, fragili e a rischio interessate dai provvedimenti di chiusura amministrativa, per macrosettore di attività economica. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

In sintesi, negli anni di ripresa ciclica (2014-2018), la componente più strutturata del sistema produttivo italiano, rappresentata dalle società di capitali, ha evidenziato un rafforzamento dei livelli di sostenibilità economico-finanziaria, con un generale incremento della quota di imprese “in salute” e una riduzione di quelle “a rischio”; nella manifattura, tuttavia, alla fase di rallentamento economico (già emersa nel 2018) ha corrisposto un ridimensionamento in termini di quote di addetti e una minore incidenza del valore aggiunto generato da quelle “in salute”.

Il sistema produttivo italiano, alla vigilia della nuova fase recessiva generata dalla pandemia, si presentava rafforzato rispetto agli anni successivi alla crisi del debito sovrano. Nonostante questa accresciuta capacità di resilienza, tuttavia, molte delle attività colpite dai provvedimenti di chiusura amministrativa dovuti al *COVID-19* presentavano già una situazione economico-finanziaria non particolarmente solida, considerando l’ampia quota di imprese caratterizzate, in particolare, da problemi di liquidità (dunque “fragili”) e di redditività (quindi “a rischio”).

La rilevanza di questi elementi per la sopravvivenza stessa delle imprese, nell’ambito di una crisi violenta e improvvisa quale quella in corso, richiede di approfondire sia le scelte di finanziamento sia le condizioni di bilancio delle imprese, al fine di valutarne le possibilità di tenuta negli ultimi mesi e la capacità di reazione nella fase di recupero. Tali approfondimenti sono oggetto delle analisi contenute nei successivi due paragrafi.

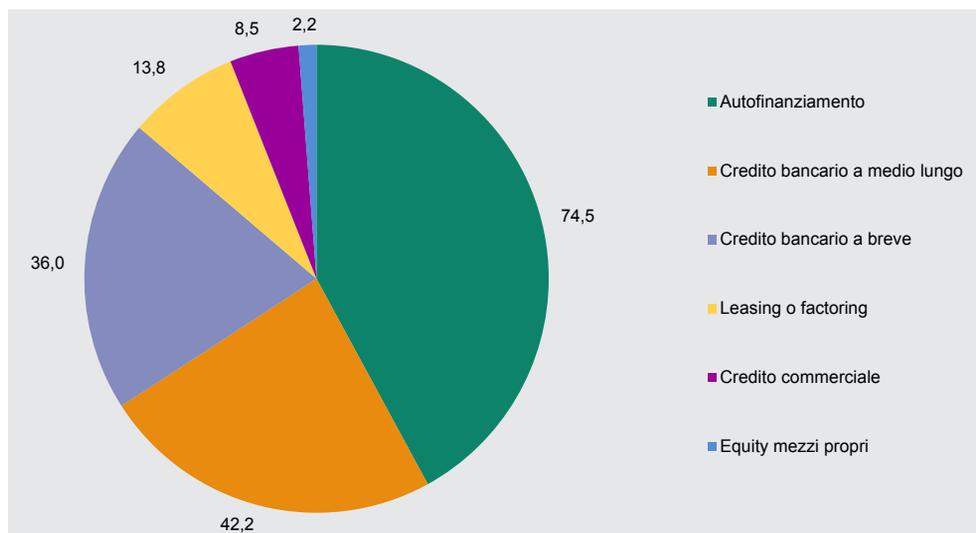
4.2.2 Le strategie di finanziamento dell'attività d'impresa

I dati provenienti dall'indagine realizzata nell'ambito del primo Censimento permanente delle imprese, collegati con le informazioni di fonte amministrativa presenti nei Registri statistici integrati dell'Istat, permettono di effettuare analisi sulle scelte di finanziamento delle imprese con almeno 3 addetti nel 2018,²⁵ fornendo informazioni utili a fotografare una situazione precedente l'attuale crisi causata dalla pandemia globale.

Su questa base, si effettua una classificazione delle fonti principali di finanziamento dell'impresa, individuando diciotto diverse modalità che, a partire dall'autofinanziamento, arrivano a considerare forme via via più evolute quali l'*equity*, il credito bancario, il *leasing*, il *venture capital*, fino al *crowdfunding* e ai minibond.

Come è stato recentemente documentato,²⁶ nel 2018 le fonti di finanziamento più diffuse erano l'autofinanziamento (cui facevano ricorso quasi tre quarti delle imprese con almeno 3 addetti, in particolare quelle del terziario), il credito bancario a medio-lungo termine (33,6 per cento) e quello a breve termine (21,2 per cento), seguiti in misura minore da altre forme, esterne e interne. Tra le forme di finanziamento esterno complementari al credito bancario risultano importanti sia *leasing* e *factoring* (10,3 per cento), sia i crediti commerciali (8,0 per cento), mentre nell'ambito delle fonti di finanziamento interne ha una qualche rilevanza il ricorso all'*equity*, mediante aumento di capitale netto (3,7 per cento).

Figura 4.19 Principali fonti di finanziamento delle imprese. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

NB: Incidenza percentuali calcolate sul totale delle imprese che ha selezionato almeno una tipologia di fonte di finanziamento; sono possibili risposte multiple.

Tali tipologie di finanziamento possono essere adottate sia singolarmente, sia in associazione con altre. La scelta operata da parte dell'impresa nell'uno o nell'altro senso (e in quest'ultimo caso la scelta del mix di strumenti) definisce la strategia di finanziamento. In questa sede l'analisi di tali strategie è effettuata attraverso tecniche di *clustering*, che

²⁵ Per i dettagli sul disegno della rilevazione si rimanda al par. 4.1.

²⁶ Si veda Istat (2020a).

portano a individuare dodici profili d'impresa (Tavola 4.3).²⁷

L'analisi mette in luce la prevalenza dell'autofinanziamento, sia isolatamente sia in associazione con altre fonti. La produttività del lavoro e la dimensione media aumentano al crescere della complessità della strategia, definita non solo dal numero di canali di finanziamento (multimodalità) utilizzati, ma anche dal ricorso a strumenti più sofisticati o innovativi. Le imprese che presentano margini più elevati sono quelle che ricorrono, anche o soprattutto, all'autofinanziamento, grazie al quale riescono a ridurre gli oneri del debito.

Il gruppo più numeroso (44,7 per cento del totale) è costituito dalle imprese che utilizzano solo l'autofinanziamento, finanziandosi con il flusso di cassa generato dalla gestione aziendale, ovvero con utili conseguiti e non redistribuiti. Si tratta di imprese che presentano una dimensione media contenuta (8,2 addetti), attive prevalentemente nel commercio e nei servizi di alloggio e ristorazione. La strategia di autofinanziamento costituisce la scelta non solo della metà del totale delle micro imprese (0-9 addetti), ma anche di un terzo delle piccole (10-49 addetti), un quarto delle medie imprese (50-249 addetti) e un quinto del totale delle grandi imprese (250 addetti e oltre), attive in particolare nella manifattura.

Tavola 4.3 Principali indicatori di performance per tipologia di cluster. Anno 2018

Descrizione	Imprese		Dimensione media (addetti)	Produttività del lavoro (mgl di euro)	Costo del lavoro per dipendente (mgl di euro)	MOL/Valore aggiunto %	Settore prevalente (a)
	Numero	%					
Autofinanziamento (AF)	455.523	44,7	8,2	47.545	33.496	43,3	67,4
Banche & AF	166.614	16,4	10,5	47.077	33.795	39,0	64,6
Banche	137.655	13,5	8,9	39.912	30.866	36,8	61,1
Strategie di base miste	110.489	10,8	22,9	65.317	42.238	39,2	58,9
Sostegno pubblico/EU prevalente	38.268	3,8	32,0	65.422	42.938	37,0	57,2
AF & banche & Leasing o factoring	26.409	2,6	17,3	54.311	37.121	37,3	64,4
Banche & Leasing o factoring	26.223	2,6	15,3	48.822	36.268	32,8	66,3
Crediti commerciali con o senza AF	20.094	2	10,3	43.403	33.862	32,9	62,2
AF & Leasing o factoring	17.779	1,7	10,3	53.853	36.238	42,0	60,9
Equity mezzi propri con o senza AF	17.714	1,7	19,6	70.812	44.854	40,9	58,1
IPO, P.E. & prestiti/titoli prevalenti	1.749	0,2	91,9	82.988	43.838	47,7	55,8
Crowdfunding & minibond prevalenti	434	0	102,6	90.576	54.773	40,4	63,2
Totale	1.018.950	100	12,0	53.771	37.147	39,7	65,0

Fonte: Elaborazioni su dati Censimento permanente delle imprese

(a): C = Manifattura; G = Commercio all'ingrosso e al dettaglio; I = Servizi di alloggio e ristorazione

Il secondo gruppo per numerosità (16,4 per cento) è costituito dalle imprese che utilizzano in modo congiunto autofinanziamento e credito bancario. In questo caso si osserva un'im-

²⁷ L'analisi di *clustering*, effettuata tramite la procedura di Ward, è condotta in due step. Dapprima è stata effettuata un'analisi fattoriale sui microdati a livello di imprese sulla base delle variabili di scelta di finanziamento dicotomizzate, per estrapolare i fattori che sintetizzassero le associazioni presenti nelle modalità di finanziamento. Nel secondo step è stata eseguita una *cluster analysis* con il metodo non gerarchico per ridurre la dimensione dei *cluster* e, sui risultati ottenuti, è stato successivamente applicato un metodo gerarchico (Ward) per individuare analiticamente gruppi di imprese omogenee rispetto alle modalità di finanziamento della produzione. La suddivisione in gruppi è stata operata sulla base di test statistici (Duda e Hart, Caliski).

portante presenza di imprese piccole e medie che operano soprattutto, rispettivamente, nei settori dell'alloggio/ristorazione e del commercio. La produttività media del lavoro è relativamente bassa, ma il contenimento del costo del personale e degli oneri finanziari permette di ottenere, in media, buoni livelli di redditività aziendale.

Il ricorso al credito bancario come unica forma di finanziamento esterno riguarda il 13,5 per cento delle imprese. Questo gruppo è composto per tre quarti da micro imprese e per quasi un quarto da unità di piccola dimensione, attive nel commercio e nella manifattura. Nel gruppo sono presenti anche imprese di dimensione maggiore che operano nei comparti manifatturieri e nelle attività di supporto alle imprese. La produttività del lavoro relativamente contenuta si accompagna, in questo caso, a un basso margine operativo, eroso dagli oneri sostenuti per il finanziamento.

Nel panorama delle strategie qui delineato spicca un insieme intermedio (composto da tre dei gruppi individuati) caratterizzato dall'utilizzo del *leasing* o del *factoring* accompagnato da autofinanziamento e/o credito bancario e a cui appartiene il 6,9 per cento delle imprese. Il livello di produttività di questi gruppi è medio-alto e la dimensione medio-piccola, nonostante si rilevi anche la presenza di grandi imprese che scelgono soprattutto la forma mista (*leasing* o *factoring* associato sia ad autofinanziamento sia al prestito bancario).

L'utilizzo di crediti commerciali, in modo congiunto o meno all'autofinanziamento, è una strategia che interessa il 2,0 per cento delle imprese, in larga parte micro e piccole del commercio, manifattura e alloggio e ristorazione. La bassa produttività del lavoro delle imprese di questo gruppo si associa a bassi margini di profitto, a fronte del pagamento degli interessi all'azienda commerciale per il credito concesso.

Il finanziamento tramite *equity* o mezzi propri, in modo congiunto o meno con l'autofinanziamento, contraddistingue un piccolo gruppo di imprese (1,7 per cento) caratterizzate dal ricorso all'incremento del patrimonio netto e da una dimensione media d'impresa maggiore, elevata produttività e margini di profitto relativamente ampi. Questa strategia è scelta da circa il 5 per cento delle grandi imprese operanti in attività amministrative e servizi di supporto, mentre tra le micro imprese è da segnalare la presenza significativa di quelle operanti in attività scientifiche e tecniche.

Un decimo delle imprese sceglie un mix di strategie di base, ovvero si finanzia tramite l'autofinanziamento in combinazione o meno con le altre fonti sopra richiamate. Appartengono a questo gruppo anche imprese che ricorrono a prestiti infragruppo.

Quasi il 4 per cento delle imprese fa ricorso a forme di incentivi e finanziamenti di natura pubblica e/o comunitaria e cambiali finanziarie, in aggiunta o in sostituzione agli altri strumenti di finanziamento sopra citati. In particolare, un po' meno della metà delle imprese di questo cluster si finanzia anche tramite incentivi e/o agevolazioni pubbliche, quasi un terzo con contributi UE e almeno il 20 per cento con finanziamenti pubblici. Le imprese che usufruiscono di finanziamenti di natura pubblica presentano una dimensione medio-alta e una produttività elevata, anche se a questa corrispondono margini di profitto relativamente contenuti; circa un quinto appartiene a gruppi di impresa, in particolare a controllo italiano.

La quota di imprese che fanno ricorso a fonti di finanziamento più avanzate e complesse, quali la quotazione in borsa (*Ipo*), il *private equity* e *venture capital* o il *project finance* è ancora estremamente contenuta (0,2 per cento). Queste forme sono adottate in combinazione variabile sia con tutte le modalità di base sopra elencate, sia con quelle di contributo pubblico ed europeo. Si tratta di imprese di dimensione media decisamente maggiore e con produttività del lavoro elevata operanti, tra gli altri, nei settori attività scientifiche e tecniche e nei servizi di informazione e comunicazione.

Ancora più esigua (0,04 per cento) è la quota delle imprese che perseguono strategie focalizzate principalmente sul *crowdfunding* e *minibond*, in associazione o sostituzione degli altri

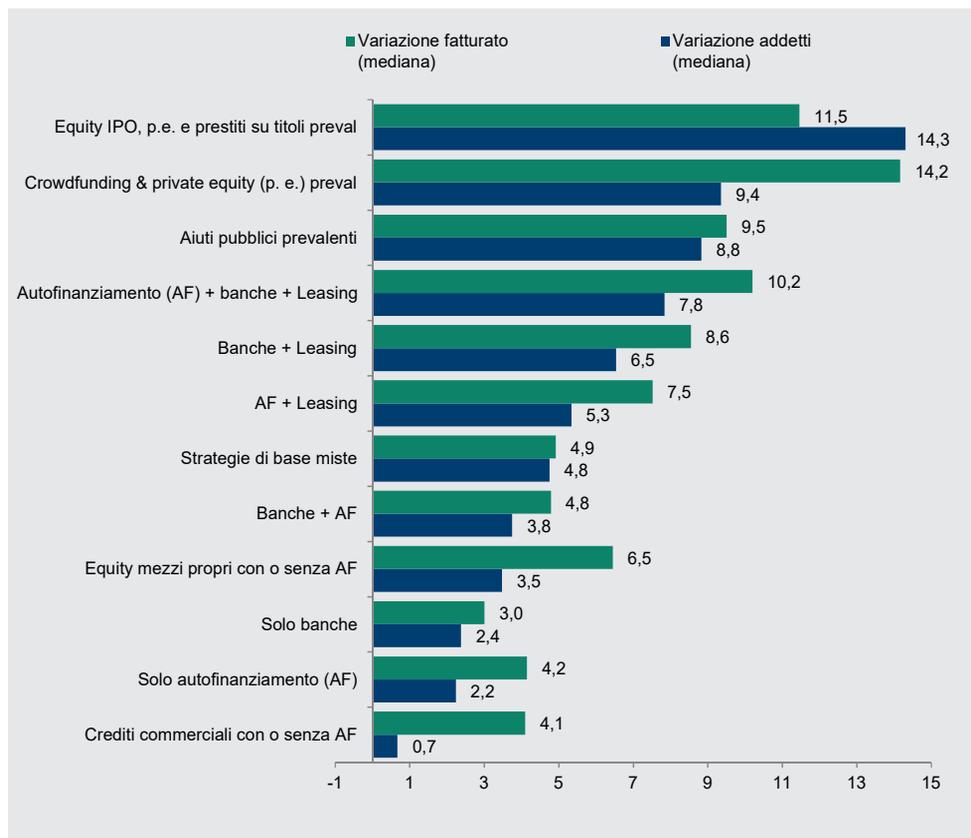
strumenti di finanziamento e in particolare di quelli legati all'*equity* (Ipo, *venture capital*, *private equity*). Sono caratterizzate da dimensione media, margini elevati, produttività del lavoro maggiore rispetto a tutti gli altri gruppi; operano principalmente nel manifatturiero e nei servizi di informazione e comunicazione.

Le strategie di finanziamento sopra identificate si associano a dinamiche di crescita differenziate di fatturato e occupazione nel periodo di espansione ciclica (2015-2017) precedente la rilevazione censuaria (Figura 4.20).

In generale, la migliore *performance* nella fase di ripresa è associata ai cluster la cui struttura di finanziamento, al 2018, era caratterizzata da un maggiore grado di apertura all'esterno, coinvolgendo nel finanziamento dell'impresa parti terze come fornitori, settore pubblico e investitori selezionati (*crowdfunding*, *private equity*) nonché, naturalmente, istituti di credito e società di *leasing*.

Le strategie di finanziamento multimodali, che dovrebbero corrispondere a una pianificazione dello sviluppo aziendale, evidenziano la crescita più accentuata. In particolare, le tre tipologie con migliori *performance*, pur minoritarie (rappresentando complessivamente circa il 4 per cento delle imprese), esprimono strategie di finanziamento avanzate (alle fonti tradizionali si accompagnano il *private equity* e il *crowdfunding*), segnale di una maggiore capacità di utilizzo delle opportunità e di innovazione nelle procedure.

Figura 4.20 Variazione dell'occupazione e del fatturato per tipologia di cluster. Anni 2015-2017 (variazioni percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento permanente delle imprese

I gruppi caratterizzati da strategie di finanziamento che prevedono l'utilizzo del *leasing* o *factoring*, accompagnati da autofinanziamento e/o credito bancario, avevano registrato nel periodo della ripresa una dinamica di fatturato e occupazione di intensità intermedia. Si tratta prevalentemente di imprese con produttività vicina alla media del sistema, per le quali il finanziamento degli investimenti tramite *leasing* implica una sostituzione rapida dei beni capitali probabilmente finalizzata a sostenere i programmi di crescita.

Le imprese che adottano prevalentemente l'autofinanziamento o il credito bancario, sia come uniche fonti, sia in associazione tra loro, presentano una dinamica di espansione di fatturato e addetti più moderata. Sono imprese che registrano una minore produttività ma anche una minore esposizione e una minore rischiosità.



L'ACE COME STRUMENTO DI RAFFORZAMENTO PATRIMONIALE E CRESCITA ECONOMICA DELLE IMPRESE

L'Aiuto alla crescita economica (Ace), introdotto nel 2011,²⁸ prevede la deducibilità dal reddito imponibile del rendimento figurativo degli apporti di nuovo capitale proprio e degli utili reinvestiti all'interno dell'impresa, al fine di perseguire una maggiore neutralità della tassazione dei redditi d'impresa rispetto alla scelta delle fonti di finanziamento. Tale misura ha ridotto significativamente lo svantaggio fiscale del capitale di rischio rispetto al debito e ha determinato un taglio consistente del debito d'imposta per le imprese beneficiarie. Ne è conseguito un forte incentivo alla riduzione della dipendenza dal finanziamento bancario e al rafforzamento patrimoniale delle imprese italiane.

Nei primi anni di applicazione dell'ACE si è osservato un costante aumento dei beneficiari del provvedimento. Questi risultano più numerosi tra le imprese manifatturiere (in particolare tra quelle appartenenti a settori a più elevato contenuto tecnologico) e nei servizi a più elevata intensità di conoscenza. La percentuale di beneficiari aumenta con la dimensione dell'impresa, ed è più elevata per i gruppi fiscali,²⁹ le imprese multinazionali, quelle esportatrici e le imprese con sede legale nelle regioni settentrionali. Le riduzioni di imposta più elevate si registrano per le imprese medio-piccole (con fatturato fino a 10 milioni di euro) e per quelle localizzate nel Nord-Est.³⁰

I risultati di un'analisi econometrica su un ampio campione di imprese manifatturiere riferito al periodo 2008-2013 indicano che durante l'ultima recessione l'utilizzo dell'Ace ha consentito di ridurre la leva finanziaria di 12 punti percentuali (rispetto a una media del campione nel periodo di analisi del 50 per cento).³¹ L'effetto è più elevato per le imprese piccole, quelle vulnerabili e rischiose e per le imprese mature; è maggiore per le unità produttive che hanno più beneficiato dell'abbattimento del costo del finanziamento con capitale proprio (come le piccole), nonché per quelle che incontrano maggiori difficoltà nell'accesso al credito e hanno più necessità di patrimonializzarsi. Trattandosi di un incentivo fiscale, l'impatto è stato inferiore per le imprese incapienti.

Il rafforzamento patrimoniale delle aziende ha di norma effetti positivi sulla stabilità finanziaria poiché migliora la capacità delle imprese di ripagare i debiti. Ai fini di una valutazione dell'efficacia dell'Ace sulla crescita delle imprese se ne esamina l'impatto sulla produttività totale dei fattori.³² La specificazione empirica adottata riconduce la dinamica della produttività d'impresa a due determinanti: 1) i movimenti della frontiera globale, definita come la media dell'indice di produttività totale dei fattori relativo al 5,0 per cento delle imprese più produttive per settore e anno; 2) la distanza dell'impresa da tale frontiera. Più ampio è il differenziale di produttività nei confronti delle unità sulla frontiera, maggiore è il potenziale di crescita per le imprese associate all'avanzamento tecnologico.

28 La Manovra 2019 aveva sostituito l'ACE con la mini-Ires, ma la Legge di Bilancio 2020 lo ha reintrodotta retroattivamente dal periodo d'imposta 2019, sotto la denominazione "incentivo generale per la patrimonializzazione delle imprese".

29 Si tratta di gruppi di imprese che presentano bilanci consolidati e che godono di vantaggi fiscali previsti dalla normativa.

30 Per ulteriori dettagli si veda, tra gli altri, Istat (2017b) e il dossier fiscale allegato all'audizione del Presidente Istat per la legge di bilancio 2020 del 12 novembre 2019 <https://www.istat.it/it/archivio/235402>.

31 Si veda Branzoli e Caiumi (2018).

32 La produttività totale dei fattori qui considerata si basa sulla stima di una funzione di produzione specificata in termini di valore aggiunto (valore della produzione al netto dei consumi intermedi), numero di addetti e capitale (materiale e immateriale) a valori nominali. La funzione di produzione è stimata separatamente per ciascun settore Ateco a 2-digit, e si basa su un approccio di stima a variabili strumentali che consente di mitigare il problema dell'endogeneità nell'impiego degli input, utilizzando i consumi intermedi per identificare la produttività e due ritardi del fattore lavoro come strumenti.

Una prima evidenza riferita al periodo 2008-2017³³ (Tavola 1) conferma il contributo positivo delle due determinanti alla crescita della produttività. Tuttavia, per quanto riguarda l'effetto legato alla distanza dalla frontiera, emerge il ruolo nettamente differenziato nella capacità di agganciare il cambiamento tecnologico da parte delle imprese con meno di 50 addetti rispetto a quelle più grandi (colonna I della tavola). In particolare, le piccole imprese lontane dalla frontiera accumulano un ritardo strutturale nella dinamica della produttività. Tale effetto arriva ad annullare quello stimato per l'intero gruppo di imprese del campione. D'altro canto, per le piccole imprese beneficiarie dell'Ace si osserva un recupero parziale rispetto alle imprese più grandi e più produttive (colonna II della tavola). L'effetto netto stimato per queste imprese risulta positivo e significativo, pari ad un incremento di produttività del 12 per cento annuo.

In altri termini, vi sono evidenze per ritenere che, nel corso della sua applicazione, la misura reintrodotta con l'ultima Legge di bilancio abbia avuto una certa efficacia sia nel rafforzare la patrimonializzazione delle imprese beneficiarie, sia nell'incoraggiare un recupero di produttività da parte delle imprese di minore dimensione, strutturalmente meno produttive.

Tavola 1 La dinamica della produttività totale dei fattori e l'impatto dell'Ace. Anni 2011-2017 (a)

DESCRIZIONE	Produttività totale dei fattori			
	I		II	
Crescita della frontiera	0,364	***	0,179	***
	-0,0168		-0,0249	
Distanza tra l'impresa e la frontiera	0,239	***	0,337	***
	-0,0909		-0,0841	
Distanza tra l'impresa e la frontiera, solo imprese con meno di 50 addetti	-0,256	***	-0,318	***
	-0,0989		-0,0932	
Distanza tra l'impresa e la frontiera, solo imprese con meno di 50 addetti, beneficiari ACE			0,12	***
			-0,0301	
Test di Hansen	0,352		0,09	
N. Osservazioni	668.121		406.373	
N. Imprese	76.716		76.665	

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) *** Significativo al 1 per cento. Il campione comprende le imprese manifatturiere per il periodo 2008-2017. Sono escluse le imprese con meno di 6 osservazioni continue. Le stime sono ottenute applicando lo stimatore SYS-GMM (Blundell e Bond) implementato in Stata (Xtabond2). Le stime incorporano effetti fissi per anno, dimensione dell'impresa, settore tecnologico e ripartizione geografica.

33 Si tratta di 57.395 imprese manifatturiere, che nel 2017 spiegavano il 15,2 per cento del totale di unità, il 36,0 per cento degli addetti e il 42,6 per cento del valore aggiunto complessivo della manifattura.

4.2.3 Gli effetti della pandemia sulla liquidità delle imprese

La crisi economica determinata dall'impatto della pandemia *COVID-19* si sta rivelando come la più severa dal dopoguerra e tempi e intensità della risalita dipenderanno in maniera cruciale dagli effetti, transitori o permanenti, che essa determinerà sul sistema produttivo italiano. Nelle pagine precedenti si è messo in evidenza come, pur in un ambito di rafforzamento seguito alla crisi del 2011-2014, una quota ampia e persistente di imprese presentasse problemi di liquidità e di redditività; il crollo delle vendite a partire dal mese di marzo del 2020, di cui si comincia ora a registrare l'effettiva portata, ha drammaticamente accentuato queste difficoltà, costituendo una difficile sfida anche per le imprese che presentavano una solida situazione economico-finanziaria.

Di recente sono emerse iniziative finalizzate a raccogliere elementi utili per la comprensione dell'entità dei cambiamenti in atto e per valutare le risorse necessarie a contenere gli effetti negativi sui bilanci delle imprese.³⁴ In tale ottica, si propone qui un esercizio utile a quantificare l'impatto del *lockdown* di marzo-aprile 2020 sulla liquidità delle imprese. Nel fare ciò utilizza a una base di dati individuali di imprese residenti in Italia che integra informazioni di natura amministrativa e statistica riferite a circa 800 mila società di capitale italiane.³⁵ Si tratta di un segmento produttivo che, nel 2018, rappresentava il 18,4 per cento delle imprese complessive, impiegava il 48,7 per cento degli addetti totali e generava quasi il 70 per cento del valore aggiunto.

Su queste basi è possibile valutare quante e quali siano le unità produttive più probabilmente colpite da crisi di liquidità, un rischio di particolare rilevanza nelle condizioni attuali: la contrazione del volume di affari può infatti trasformarsi in crisi finanziaria qualora l'impresa, davanti all'esaurirsi della liquidità interna, non abbia facile accesso a risorse esterne, con conseguente rischio di fallimenti, depauperamento del tessuto produttivo e danni alla capacità di ripresa del Paese.

La simulazione proposta misura l'impatto del *lockdown* del periodo marzo-aprile sui bilanci delle imprese, attraverso una valutazione della dinamica del *cash flow*, calcolato come differenza tra ricavi e costi.

In dettaglio, a partire dai risultati economici del 2018 (ultimi disponibili), si assume che le imprese abbiano – a livello individuale – nel 2019 bilanci uguali a quelli dell'anno precedente, in accordo con la situazione di sostanziale stagnazione che è prevalsa in media d'anno. La dinamica dei ricavi nel periodo gennaio-aprile 2020 è simulata utilizzando le informazioni sull'andamento tendenziale del fatturato settoriale.³⁶ Dal lato dei costi, si assume che le imprese abbiano esborsi solo per beni intermedi e costo del lavoro dipendente. I due parametri necessari per calcolare l'evoluzione delle spese sono l'elasticità dei costi intermedi e del

34 Questo esercizio condivide l'impianto analitico proposto in Romano e Schivardi (2020) e ripreso in Banca d'Italia (2020). Se ne discosta tuttavia per le assunzioni relative alla durata del debito a medio-lungo termine, al grado di elasticità dei costi al fatturato, alla dinamica del fatturato.

35 Nel dettaglio, la base dati risulta dall'integrazione delle seguenti fonti: a) Registro esteso Frame-SBS (anno 2017); b) panel dei bilanci delle società di capitale (anni 2001-2018); c) registro Asia provvisorio (2018); d) dati settoriali sulla fatturazione elettronica (aprile 2020); e) dati settoriali sul fatturato delle imprese industriali e dei servizi (gennaio 2020-marzo 2020). Sono stati esclusi dall'analisi i settori delle attività estrattive, del tabacco, le attività del comparto bancario, finanziario e assicurativo.

36 In particolare, per il primo trimestre 2020 si utilizzano le informazioni più recenti fornite dalle indagini Istat sul fatturato e ordinativi delle imprese industriali e sul fatturato delle imprese dei servizi, a un livello di disaggregazione a 2 cifre Ateco (divisioni di attività economica). Per il mese di aprile si utilizzano invece i dati della fatturazione elettronica, anche in questo caso disaggregati a livello di divisione. Poiché quest'ultima fonte si riferisce alle transazioni tra imprese (B2B), nell'esercizio si assume che ad aprile la dinamica delle vendite ai consumatori (B2C) contribuisca alla variazione complessiva del fatturato in misura analoga a quanto avvenuto nei primi tre mesi dell'anno.

costo del lavoro alle vendite, cioè la loro variazione per una data dinamica del fatturato. Per ottenere una misura di tali elasticità d'impresa, è stato stimato un modello di regressione della variazione percentuale annua del costo del personale e dei costi intermedi su quella del fatturato nel periodo 2010-2017.

Per identificare le imprese in "crisi di liquidità" alla fine del periodo considerato, si formula uno scenario nel quale allo stock di liquidità dichiarata nel bilancio si somma mese per mese il *cash flow* calcolato sulla base delle ipotesi precedenti. Per gli oneri finanziari, si assume che le imprese continuino a pagare gli interessi sui debiti e le rate dei mutui, con una durata del debito a medio-lungo termine pari a 12 anni;³⁷ si assume invece l'annullamento delle uscite per interessi e per il rimborso dei prestiti e delle rate in scadenza fino a settembre per le imprese che possono beneficiare della moratoria prevista dal decreto legge 18/2020. Con riferimento al costo del lavoro, infine, per le imprese con dipendenti si tiene conto dei provvedimenti governativi di estensione della cassa integrazione azzerando nella simulazione, per le sole unità dei settori interessati dal blocco amministrativo, le spese per i dipendenti temporaneamente inattivi.

L'esercizio di simulazione consente di individuare, nel campione sopra descritto, quattro gruppi (Tavola 4.4): a) le imprese illiquide già alla fine del 2019; b) le imprese divenute illiquide nel corso dei primi quattro mesi del 2020; c) le imprese liquide a fine aprile 2020; d) le imprese che hanno perso liquidità nei primi quattro mesi del 2020 pur risultando liquide a fine aprile, ma la cui disponibilità, a parità di condizioni e qualora nei restanti mesi dell'anno la dinamica delle vendite fosse uguale a quella media mensile di gennaio-aprile, sarebbe sufficiente a coprire il fabbisogno di liquidità per meno di 6 mesi.

Tavola 4.4 Simulazione delle condizioni di liquidità delle imprese al 30 aprile 2020 (società di capitale)

CONDIZIONI DI LIQUIDITÀ	Imprese		Addetti		Valore aggiunto (Mln €)		Dimensione media (addetti)
	Numero	%	Numero	%	Numero	%	
Illiquide al 31/12/2019 e al 30/4/2020	130.993	16,5	1.203.562	14,8	62.401	11,9	9,2
Illiquide al 30/4/2020	105.046	13,3	1.003.327	12,3	55.450	10,6	9,6
Liquide al 30/4/2020 ma con disponibilità inferiore a 6 mesi	46.469	5,9	514.325	6,3	24.907	4,8	11,1
Liquide al 30/4/2020	509.839	64,3	5.438.439	66,7	379.557	72,7	10,7
Totale	792.347	100,0	8.159.653	100,0	522.315	100,0	10,3

Fonte: Elaborazioni su dati Istat e Agenzia delle entrate

Sebbene a fine aprile quasi due terzi delle imprese considerate (circa 510 mila unità) avessero disponibilità liquide sufficienti a operare almeno fino alla fine del 2020, il quadro contiene forti elementi di preoccupazione: il 16,5 per cento (quasi 131 mila unità) risultavano già illiquide alla fine del 2019, mentre un ulteriore 13,3 per cento (circa 105 mila unità) lo sarebbe diventato a seguito dell'insorgere della crisi. Per il 5,9 per cento di imprese (oltre 46 mila), infine, il deterioramento delle condizioni di liquidità permetterebbe una operatività inferiore a 6 mesi a partire da maggio.

In altri termini, all'inizio della fase di graduale riapertura delle attività, oltre un terzo delle società di capitale attive in Italia risulterebbe illiquido o in condizioni di liquidità precarie. L'im-

³⁷ La durata media del debito è stata calcolata ipotizzando per le imprese una rata mensile non superiore al 30 per cento del *cash flow*.

patto potenziale, di natura sia economica sia sociale, di una situazione così grave può essere colto dalla dimensione del segmento di imprese identificato come critico: le unità che – sulla base della simulazione effettuata – a fine aprile sono in difficoltà per problemi di liquidità occupano oltre 2 milioni di addetti, mentre quelle a forte rischio di illiquidità nei prossimi mesi ne impiegano oltre 500 mila.

Il quadro appena delineato appare lievemente più negativo per le imprese di minori dimensioni: le unità illiquide a fine aprile o a rischio di diventare tali nel corso del 2020 variano da circa il 31 per cento, nel caso delle imprese di dimensioni medie (50-249 addetti) e grandi (almeno 250 addetti), al 33,4 per cento delle piccole imprese, per arrivare al 36,3 per cento nel caso delle microimprese (meno di 10 addetti).

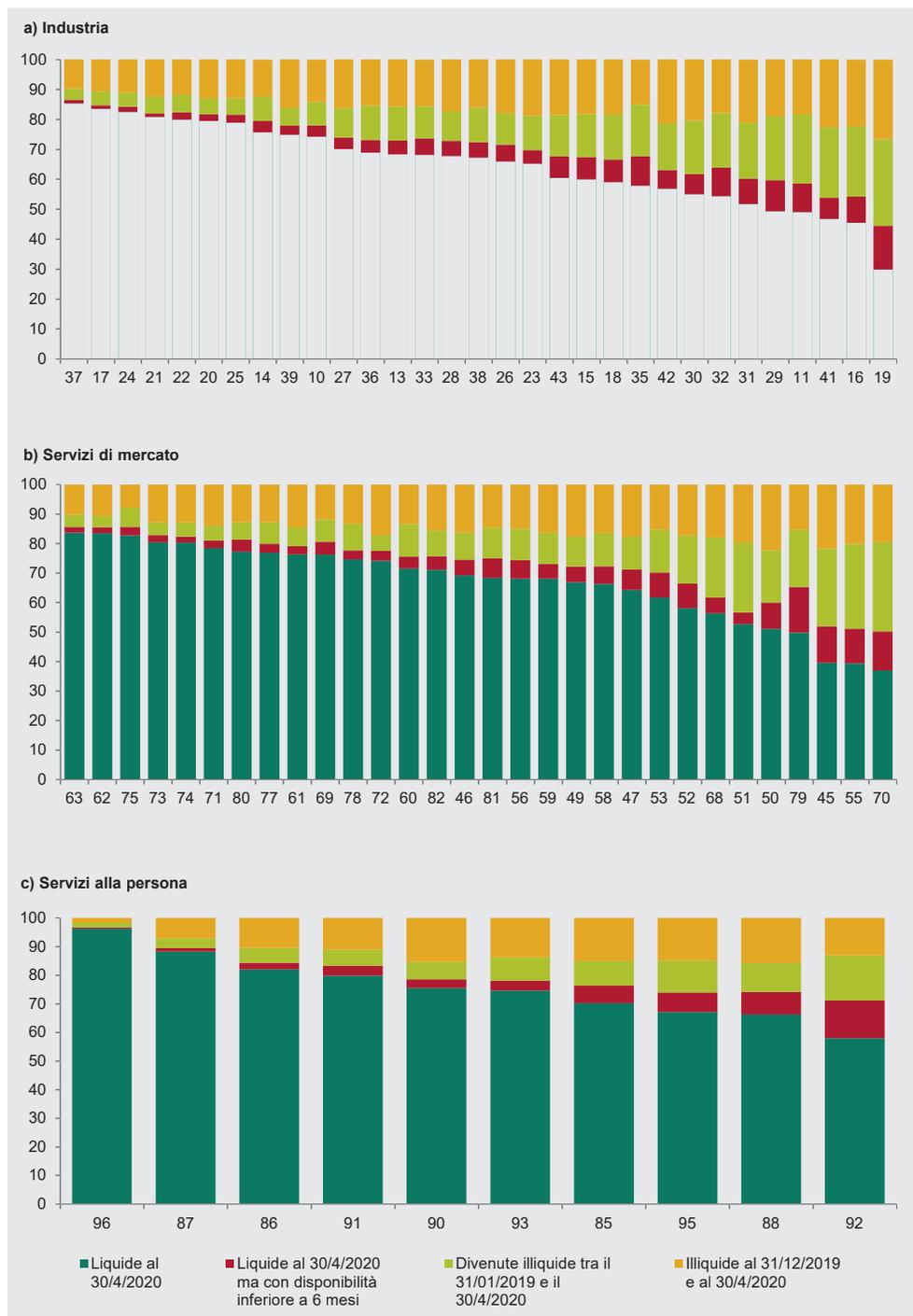
Differenze più rilevanti emergono a livello settoriale. Con riferimento alle attività industriali (Figura 4.21a), in cinque comparti (coke e raffinazione, legno, costruzioni di edifici, bevande, autoveicoli) i problemi di liquidità coinvolgono oltre la metà delle imprese considerate e in altri tre settori (mobili, altre manifatturiere, altri mezzi di trasporto) riguardano almeno il 45 per cento del totale. Questi, insieme ai comparti della fornitura di energia, all'ingegneria civile e alla stampa, sono anche i settori nei quali il deterioramento delle condizioni di liquidità dovuto al *lockdown* sembrerebbe più acuto.

Nelle attività del terziario (Figura 4.21b), situazioni di illiquidità diffusa si riscontrano soprattutto nei servizi di consulenza aziendale, alloggio, commercio di autoveicoli, agenzie di viaggio e nei servizi di trasporto marittimo e aereo. Tra i settori nei quali al contrario il deterioramento dei flussi di cassa è meno evidente, figurano anche quelli che, non soggetti ai provvedimenti di chiusura, sembrano avere tratto beneficio dalle nuove esigenze operative generate dall'epidemia, a cominciare dalla necessità di distanziamento sociale: i servizi di consulenza informatica e produzione di *software*, o quelli di pubblicità e ricerche di mercato.

Infine, nell'ambito dei servizi alla persona (Figura 4.21c) si rilevano condizioni di liquidità generalmente migliori rispetto a quelle presentate negli altri macrosettori. Nelle attività più penalizzate (lotterie e assistenza sociale non residenziale), alla fine di aprile le imprese con flussi di cassa giudicati ancora sufficienti rappresenterebbero, rispettivamente, il 58,0 e il 66,0 per cento del totale. Anche in questo caso, infine, emergono chiaramente comparti che hanno beneficiato delle conseguenze dell'epidemia: gli altri servizi alla persona (che includono i servizi di lavanderia industriale e quelli di pompe funebri), l'assistenza sociale residenziale, l'assistenza sanitaria.



Figura 4.21 Condizioni di liquidità delle imprese al 30 aprile 2020, per settore di attività economica (società di capitale; valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat e Agenzia delle entrate
 NB: I codici posti sugli assi delle ascisse nei diversi pannelli corrispondono ai settori a due cifre della classificazione Ateco 2007 (si veda la pagina <https://www.istat.it/it/archivio/17888>).

La crisi di liquidità delle imprese incide non solo nell'immediato determinando, attraverso eventuali fallimenti o ridimensionamenti strutturali dell'azienda, un depauperamento del tes-

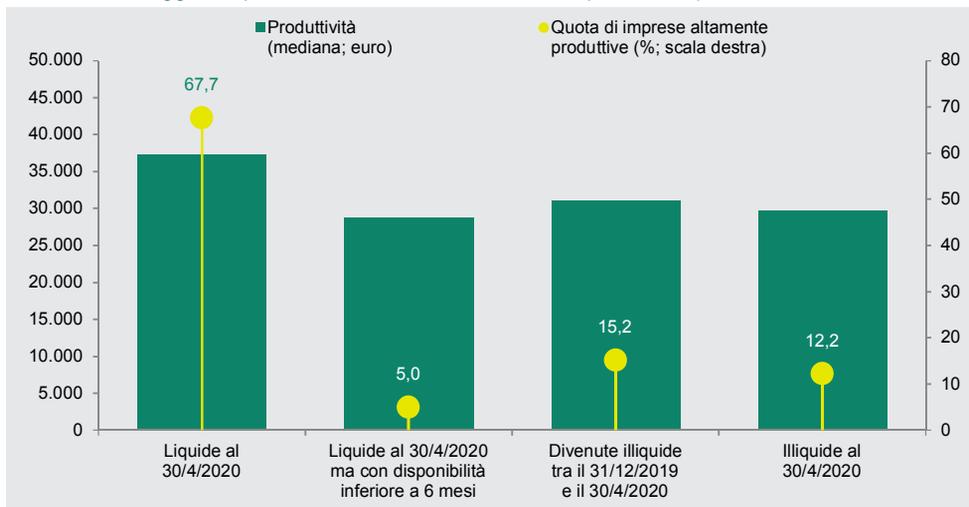


suto produttivo, ma anche compromettendo la capacità di recupero delle imprese che ad aprile presenterebbero margini di cassa. Questa circostanza appare particolarmente problematica in un sistema quale quello italiano, caratterizzato da una dinamica della produttività sostanzialmente stagnante da quasi venti anni.

Sotto questo aspetto, desta preoccupazione riscontrare che circa un terzo di tutte le imprese classificabili a “produttività elevata” (cioè con un livello superiore alla mediana del settore e della classe di addetti di appartenenza)³⁸ a fine aprile sarebbe risultato illiquido o con una liquidità insufficiente a sostenere, fino alla fine del 2020, flussi di cassa pari a quelli registrati in media nei primi quattro mesi dell’anno (Figura 4.22).

L’esigenza di salvaguardare la sopravvivenza delle imprese, e dunque del tessuto produttivo, ha motivato l’adozione di rapidi e ingenti interventi pubblici – qui considerati solo parzialmente – di cui nei prossimi mesi sarà possibile valutare l’efficacia in misura più precisa.

Figura 4.22 Produttività del lavoro e quota di imprese a elevata produttività, per condizione di liquidità delle imprese al 30 aprile 2020 (Società di capitale; scala sx: valore aggiunto per addetto, euro; scala dx: valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat e Agenzia delle entrate

38 A differenza di altre circostanze (si veda ad esempio Istat *et al.*, 2019), in questo caso la condizione di elevata produttività non è individuata con livelli di produttività del lavoro superiori al terzo quartile della distribuzione (interna al settore e alla classe dimensionale), ma a quelli superiori al valore mediano. La scelta è dovuta al fatto che l’esercizio qui proposto non si riferisce all’universo delle imprese italiane, ma alle sole società di capitale, cioè alla forma giuridica cui di norma corrisponde una produttività del lavoro strutturalmente più elevata.

Per saperne di più

Banca d'Italia. 2020. *Rapporto sulla stabilità finanziaria n.1 – 2020*. Roma: Banca d'Italia.

Bernard, A.B., A. Moxnes e Y.U. Saito. 2019. Production networks, geography, and firm performance. *Journal of Political Economy*. Volume 127, n. 2: 639-688.

Borgatti, S.P., M.G. Everett e L.C. Freeman. 2002. *Ucinet 6 for Windows: Software for Social Network Analysis*. Harvard, MA, U.S.: Analytic Technologies.

Borgatti, S.P., M.G. Everett e J.C. Johnson. 2013. *Analyzing Social Networks*. Thousand Oaks, CA, U.S.: Sage Publications.

Branzoli, N. e A. Caiumi. 2018. How effective is an incremental ACE in addressing the debt bias? Evidence from corporate tax returns. European Commission, *Taxation Papers. Working Paper n. 72 – 2018*.

Confindustria Centro Studi – CSC, Istituto Nazionale di Statistica – Istat e RetImpresa. 2017. *Reti d'Impresa – Gli effetti del contratto di Rete sulla performance delle imprese*. Roma: Istat. <https://www4.istat.it/it/archivio/205810>

Di Mauro, F. e M. Ronchi. 2015. *CompNet Report. Assessing European competitiveness: the contribution of CompNet research*. Francoforte sul Meno: European Central Bank.

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2017a. Rapporto sulla competitività dei settori produttivi – Edizione 2017. *Lecture statistiche – Temi*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/197346>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2017b. Gli effetti dei provvedimenti fiscali sulle imprese. *Comunicato Stampa*, 16 giugno 2017. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/201365>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2019. *Rapporto annuale 2019. La situazione del Paese*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/230897>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2020a. Censimento permanente delle imprese 2019: i primi risultati. *Comunicato Stampa*, 7 febbraio 2020. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/238337>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2020b. Rapporto sulla competitività dei settori produttivi – Edizione 2020. *Lecture statistiche – Temi*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/240112>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2020c. *Nota mensile sull'andamento dell'economia*. N. 4, aprile 2020. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/242505>

Lequiller, F. e D.W. Blades. 2014. *Understanding National Accounts – Second Edition*. Paris: OECD Publishing.

Ministero del lavoro e delle politiche sociali, Istituto Nazionale di Statistica - Istat, Istituto Nazionale Previdenza Sociale - Inps, Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro – Inail e Agenzia Nazionale Politiche Attive del Lavoro - Anpal. 2019. *Il mercato del lavoro 2018. Verso una lettura integrata*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/227606>

Romano, G. e F. Schivardi. 2020. *A Simple Method to Compute Liquidity Shortfalls during the COVID-19 Crisis with an Application to Italy*. New York, NY, U.S.: Mimeo.

Timmer, M.P., E. Dietzenbacher, B. Los, R. Stehrer e G.J. de Vries. 2015. An Illustrated User Guide to the World Input-Output Database: the Case of Global Automotive Production. *Review of International Economics*. Volume 23, Issue 3: 575-605.



CAPITOLO 5

CRITICITÀ STRUTTURALI COME POSSIBILI LEVE DELLA RIPRESA: AMBIENTE, CONOSCENZA, PERMANENTE BASSA FECONDITÀ

Nei precedenti capitoli sono stati analizzati gli scenari economici e sociali su cui l'emergenza si è innestata e sono stati evidenziati aspetti di vulnerabilità e resilienza del tessuto sociale e di quello delle imprese che occorrerà considerare prioritariamente nella crisi che si è aperta. In questo ultimo capitolo si vuole focalizzare l'attenzione su alcune criticità strutturali del sistema Paese. Si tratta di questioni legate all'ambiente, all'istruzione e alla permanente bassa fecondità: problemi annosi, sui quali il dibattito pubblico legato a specifici aspetti della pandemia ha riportato l'attenzione. Soprattutto, si tratta di questioni che meritano azioni e investimenti – sia pubblici sia privati - che a loro volta possono costituire una leva essenziale per il successo della ripartenza.

Il dibattito sulle relazioni tra diffusione del *COVID-19* e stato dell'ambiente si è focalizzato su due temi. Da un lato, vi è la relazione tra tassi di inquinamento dell'aria e diffusione e letalità del virus, emersa da analisi comparative tra paesi europei. Dall'altro lato, il dibattito si è concentrato sui margini di recupero dell'ecosistema in risposta alla riduzione di emissioni indotta dal *lockdown* e dall'atteso protrarsi della crisi economica e sulla realizzabilità di un rilancio della crescita basato su un nuovo e diffuso approccio di economia circolare.

L'analisi dei dati restituisce l'immagine di un Paese con performance positive in termini di riduzioni di emissioni, ma dovute prevalentemente alla contrazione dell'attività economica legata alla crisi attraversata nell'ultimo decennio e comunque insufficienti rispetto agli obiettivi europei finalizzati al contrasto del *climate change*. Emergono al contempo elevate criticità legate agli effetti delle modifiche del clima in termini di temperature e precipitazioni. I risultati dell'indagine Multiscopo sulle famiglie rilevano una popolazione molto sensibilizzata sulle tematiche ambientali, ma con comportamenti non altrettanto coerenti e orientati a contenere il danno ambientale.



Il secondo tema riguarda l'istruzione e la conoscenza. La pandemia ha avuto un forte impatto sui sistemi di istruzione, con oltre 1,5 miliardi di studenti colpiti dalla chiusura delle scuole. Lo *Steering Committee* dell'UNESCO *SDG-Education 2030* ha colto la necessità di enucleare raccomandazioni di *policy* per affrontare le problematiche dell'educazione, ravvisando nello shock attuale una rottura strutturale nei percorsi di sviluppo dei sistemi di apprendimento. L'Italia ha affrontato questo shock partendo da una situazione di svantaggio consistente, in confronto agli altri paesi avanzati, non solo in termini di *digital divide*, ma anche di livelli di scolarizzazione e di marcate differenze territoriali. Lo *shock* ha avuto l'effetto positivo di evidenziare che era già possibile avviare un necessario cambio di passo, imparando a sfruttare su larga scala le tecnologie disponibili. Tuttavia, ha nuovamente focalizzato l'attenzione sul peso che il ritardo del Paese in investimento in conoscenza comporterà nel prossimo futuro in termini di recupero dell'economia. In particolare, nel capitolo si indagano le relazioni tra risultati di impresa e grado di istruzione degli addetti, mostrando che ad essa è associata la performance occupazionale a livello d'impresa e che le attività con una maggior presenza di lavoratori istruiti sono anche caratterizzate da produttività del lavoro più elevata.

Infine, l'ultima parte del capitolo affronta le questioni legate alla bassa fecondità. Ci si attende che la crisi indotta dal *COVID-19* peggiori l'andamento della fecondità del nostro Paese, per gli effetti sulla situazione sociale ed economica e sulla già elevata incertezza per il futuro da parte delle giovani generazioni. Le analisi condotte evidenziano una convergenza raggiunta nel tempo dei livelli di fecondità tra regioni del Centro Nord e del Mezzogiorno, con il mantenimento però di modelli di fecondità diversi tra zone del Paese. Nonostante il forte calo della fecondità nel Mezzogiorno non si è ancora affermato il modello del figlio unico. Emerge una marcata discrepanza tra tassi di fecondità desiderati ed effettivi che può rappresentare una chiave per disegnare politiche adeguate puntando alla rimozione degli ostacoli che si frappongono alla realizzazione del desiderio di avere figli ancora elevato nel Paese.

CRITICITÀ STRUTTURALI COME POSSIBILI LEVE DELLA RIPRESA: AMBIENTE, CONOSCENZA, PERMANENTE BASSA FECONDITÀ

STATO DELL'AMBIENTE E PERCEZIONI

La società è un organismo complesso, che pur essendo governato da valori e relazioni immateriali, ha un corpo fisico, materiale, l'esistenza e funzionalità del quale sono sorrette da un metabolismo. A differenza del metabolismo degli altri organismi presenti in natura e di quello pre-industriale, il metabolismo del sistema antropico contemporaneo non consente, per la sua scala e qualità, una integrazione armonica con quello di altri organismi e con i cicli naturali degli elementi. Il ricorso massiccio e prevalente da parte del sistema antropico a idrocarburi fossili – inevitabile per ottenere la quantità e la qualità dell'energia necessaria a sostenere scala e ritmi attuali del metabolismo – e ad altre risorse che non possono essere rinnovate, i residui della cui trasformazione la natura non riesce a rimettere in circolo, se non altro per una questione di scala, satura l'ambiente sempre più dei residui del metabolismo socioeconomico, con conseguente stravolgimento degli equilibri ecologici.

Il programma di ricerca dei *Planetary Boundaries dello Stockholm Resilience Centre*¹ indaga sullo "spazio operativo sicuro" dell'umanità, spingendosi oltre il quale il sistema antropico e i suoi flussi determinano lo stravolgimento degli equilibri ecologici e quindi delle condizioni ambientali eccezionalmente favorevoli che negli ultimi 10.000 anni hanno permesso all'umanità di prosperare. Per quattro su nove dei *boundaries* individuati, si registrano superamenti. Uno di questi, considerato "core", focale, è quello relativo al cambiamento climatico, determinato dalle emissioni antropogeniche. La questione del cambiamento climatico è emblematica non solo per la sua urgenza e per le sue implicazioni economiche e sociali, ma anche per lo stretto legame che ha con il ricorso alle fonti di energia fossile: il carbonio che ha trasportato attraverso le ere geologiche l'energia solare di milioni di anni fa viene restituito alla natura nell'arco di pochi decenni, causando un aumento della concentrazione in atmosfera dei gas ad effetto serra che ha conseguenze catastrofiche per lo stesso sistema antropico.

5.1 DIMENSIONE E CARATTERISTICHE DEL METABOLISMO ANTROPICO DELL'ITALIA

5.1.1 I flussi di materia a livello nazionale e di ripartizione

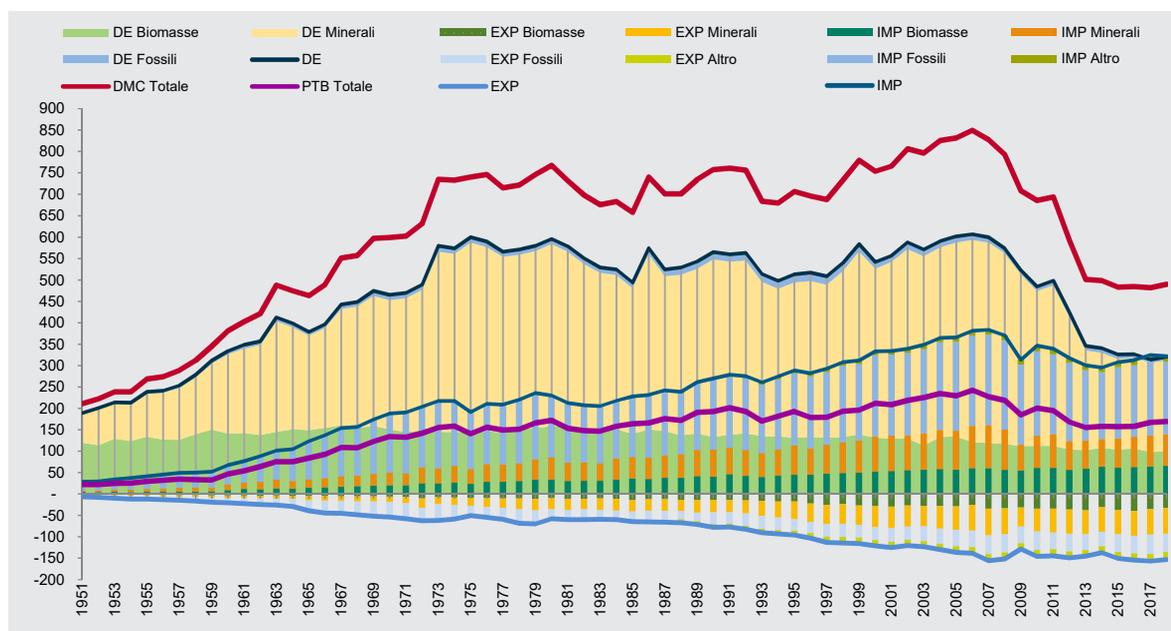
Sette dei nove *planetary boundaries* che definiscono lo "spazio operativo sicuro" dell'umanità sono immediatamente collegati a flussi di materiali indotti dal metabolismo socioeconomico, dimensione e andamento dei quali, per l'Italia, sono rappresentati nella figura 5.1 in termini di

¹ <https://www.stockholmresilience.org/research/planetary-boundaries.html>



massa direttamente coinvolta, per quattro ampie tipologie di materiali². La quantità di materia complessivamente trasformata in residui di ogni tipo o in nuovi stock antropici, misurata dal consumo di materiali, ossia dal “consumo interno di materia” (*DMC*), cresce molto rapidamente nella fase del “miracolo economico” sino al 1973, passando da 211 (Mt) del 1951 a 735 (Mt) (pari rispettivamente a 4,4 e 13,5 tonnellate/anno pro-capite). Con gli shock petroliferi degli anni ‘70 il *DMC* tende a stabilizzarsi e oscillare fino al 1997 (ca. 700 Mt pari a 12 t/a p.c.) quando riprende a crescere, giungendo a un massimo pari a 849 Mt (14,5 t/a p.c.) nel 2006, per poi crollare e attestarsi negli anni recenti poco sotto i 500 Mt (8,1 t/a p.c. nel 2018). Questa evoluzione è dominata da quella dell’estrazione interna di risorse primarie (*DE*): 189 Mt nel 1951, 607 Mt nel 2006, 321 Mt nel 2018, in particolare di minerali da costruzione (circa i 2/3 della *DE* in media), poco scambiati internazionalmente e collegati a crescita degli stock antropici e modifiche del paesaggio.

Figura 5.1 Principali indicatori dei conti dei flussi di materia. Anni 1951-2018 (milioni di tonnellate - Mt)



Fonte: Istat, Conti Nazionali dei flussi di materia

(a) Legenda: Aree: estrazione interna (*Domestic Extraction – DE*), per tipo di materiale. Istogrammi positivi/negativi: import (IMP)/export (EXP) per tipo di materiale; Linee: Consumo Materiale Interno (*Domestic Material Consumption – DMC*), Importazioni Nette (*Physical Trade Balance – PTB* = importazioni-esportazioni).

Le importazioni nette (*PTB*) mostrano invece una tendenza strutturale alla crescita: aumentate molto velocemente sino al 1973 continuano poi ad espandersi a un ritmo inferiore toccando un massimo di 242 Mt nel 2006. Negli anni successivi gli scambi internazionali subiscono molto meno della *DE* gli effetti della crisi con una discesa che si arresta già nel 2013. Nell’ultimo biennio le importazioni sorpassano l’estrazione interna, arrivando a pesare per il 34,6% del *DMC* nel 2018. Ciò rappresenta una progressiva perdita di connessione tra approvvigionamento di risorse materiali e territorio nazionale, con lo “spostamento” all’estero delle pressioni ambientali di prelievo e trasformazione. Per tutti i materiali tranne quelli da costruzione, si verifica una vera e propria sostituzione delle risorse interne con quelle importate. Importante, in tal senso, è il calo della produzione interna di biomasse da circa 160 a meno di 100 Mt, mentre le quantità importate passano da circa 30 a oltre 60 Mt. Le importazioni più corpose

2 Ai fini della sostenibilità è fondamentale tenere conto anche dei flussi indiretti, di cui si parla più avanti (§§ 5.1.2).

(oltre il 50%) rimangono tuttavia quelle di combustibili fossili, il cui consumo costituisce il principale legame tra i flussi materiali e quelli delle specifiche sostanze che sono all'origine dei cambiamenti climatici, trattati più avanti.

Quasi tutte le regioni italiane sono importatrici nette di materiali, ovvero registrano valori positivi per il *PTB* (che a livello regionale, considera, oltre agli scambi con l'estero, quelli con le altre regioni). Tuttavia l'esternalizzazione dei flussi materiali appare maggiormente pronunciata nella ripartizione Nord rispetto al resto del Paese (Figura 5.2), con una quota nel 2016 – ultimo anno disponibile – del *PTB* sul *DMC* (39%) decisamente superiore a quella media nazionale (32,7%). Nello stesso anno, a fronte del 46% della popolazione e del 56% del PIL, si concentra a Nord il 44% della *DE*, ma il 55% del *PTB*. Questo però si accompagna ad una produttività delle risorse (Pil per unità di *DMC*) di 4.090 euro/t, inferiore a quella del Centro (4.180 euro/t), che ha il consumo pro-capite più basso e dipende molto meno dall'esterno, con un rapporto *PTB/DMC* molto simile a quello del Mezzogiorno, la cui economia è a maggiore intensità di consumo di materia (2.300 euro/t, contro i 3.500 medi nazionali) (Figura 5.3).

Figura 5.2 Domestic Material Consumption (DMC) e sue componenti per ripartizione geografica. Anno 2016 (milioni di tonnellate e valori percentuali)

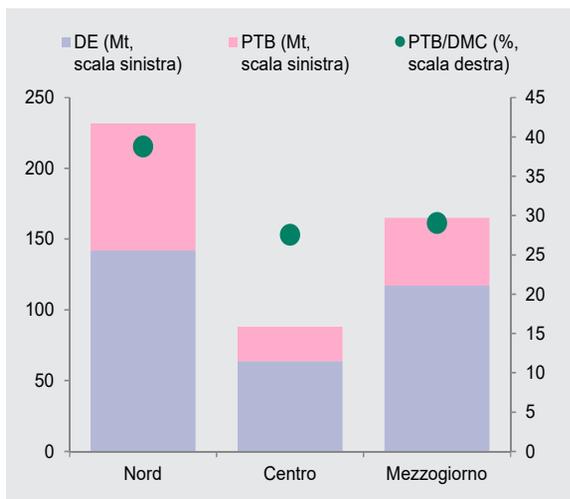
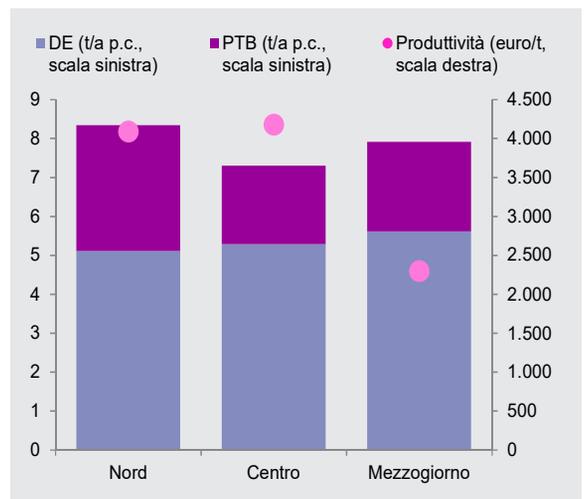


Figura 5.3 Domestic Material Consumption (DMC) pro-capite e sue componenti per ripartizione e produttività delle risorse. Anno 2016 (tonnellate per abitante e euro per tonnellata)



Fonte: Istat, Conti regionali dei flussi di materia

5.1.2 I flussi di Materia in Raw Material Equivalents

Ai fini di una valutazione complessiva dell'utilizzo di materia che tenga anche conto dell'integrazione internazionale del nostro sistema economico, è opportuno considerare, accanto ai flussi diretti, i flussi indiretti delle importazioni e delle esportazioni. Tali flussi sono conteggiati nell'indicatore *Raw Material Consumption (RMC)* – definito come *DMC* più il saldo dei flussi indiretti – e le sue componenti (Figura 5.4).³

3 Il *PTB* – a differenza della *DE* – rappresenta solo una parte delle risorse necessarie a realizzare prodotti che si consumano o accumulano in un dato paese o territorio, in quanto ne è esclusa la materia restituita all'ambiente naturale, come residuo, nel corso della produzione. Per rimediare all'asimmetria tra *DE* e *PTB* sono state sviluppate diverse metodologie di calcolo dei flussi indiretti, tutte riconducibili all'utilizzo della *Input/Output Analysis* e/o alla *Life Cycle Analysis*. Il tool operativo per il calcolo dei cosiddetti *Raw Material Equivalent*, predisposto da Eurostat e qui utilizzato, utilizza una metodologia mista denominata *ADTA-IO (Adapted Domestic Technology Assumption – Input-Output Model)*. https://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/en/env_ac_rme_esms.htm.

Figura 5.4 Domestic Material Consumption (DMC) e Raw Material Consumption (RMC) e loro componenti. Anni 2008-2017 (milioni di tonnellate)

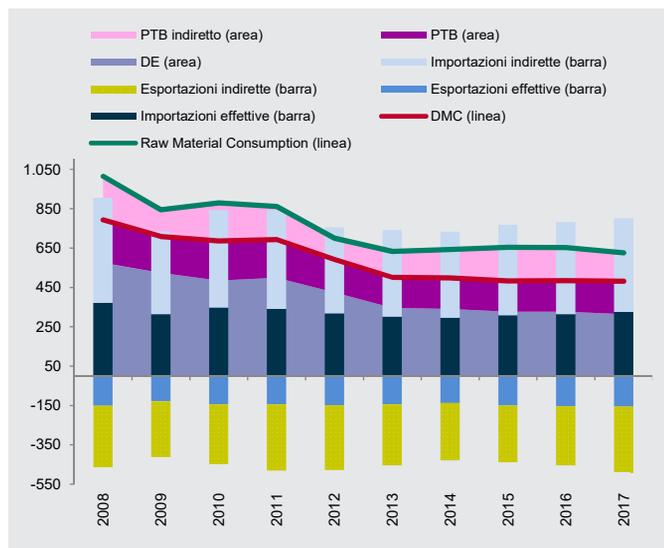
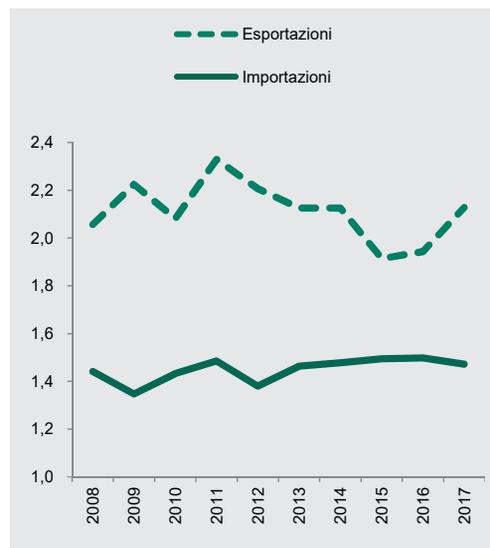


Figura 5.5 Rapporto tra flussi indiretti e flussi diretti per le importazioni ed esportazioni. Anni 2008-2017 (valori assoluti)



Fonte: Istat, Elaborazioni sui Conti Nazionali dei flussi di materia

I flussi indiretti, superiori ai rispettivi flussi diretti, fanno sì che lo *RMC* sia sistematicamente maggiore del *DMC* di circa il 30% e che i due aggregati presentino una discesa piuttosto simile, che peraltro si interrompe nella recente fase di ripresa economica (2014-2017). I flussi indiretti delle nostre esportazioni sono maggiori, per unità di flusso effettivo (Figura 5.5), rispetto a quelli delle importazioni: mediamente, i prodotti esportati dall'Italia sono più elaborati di quelli importati, in quanto una quota maggiore della materia prima necessaria è trasformata in residuo.

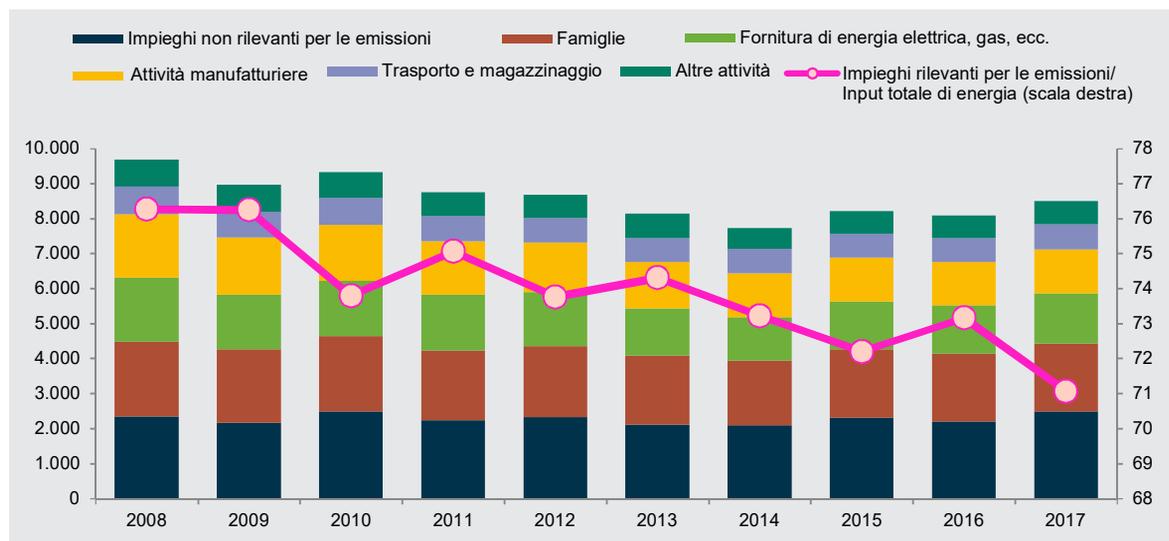
5.2 L'ENERGIA SPORCA DETERMINANTE DI EMISSIONI E LA "RISPOSTA" FISCALE

5.2.1 Input di energia rilevanti per le emissioni atmosferiche

Il metabolismo antropico è sorretto da un flusso di energia, in parte "estratta", attraverso la combustione, da materiali che ne sono fonte (carbone, gas, petrolio, biomasse, rifiuti, altro). Tale processo comporta il rilascio in atmosfera di materia dannosa per il clima, l'ecosistema e la salute umana.

Gli impieghi di energia rilevanti per le emissioni registrano tra il 2008 e il 2017 una rilevante diminuzione del 19,2% (Figura 5.6), più pronunciata rispetto a quella degli input totali (-13,3%), passando da 7,5 milioni di terajoule a poco più di 6 milioni, con una riduzione dell'incidenza sull'input totale di energia (dal 76,3% al 71,1%), dovuta al minor ricorso alle fonti fossili. Nel 2017 gli impegni in questione derivano per il 31,7% da consumi delle Famiglie (riscaldamento e trasporto), per il 23,5% dall'attività di Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata, per il 18,1% dalle attività manifatturiere e per l'11,8% dal Trasporto in conto terzi (terrestre, aereo e navale).

Figura 5.6 Impieghi di energia dei residenti per attività economica. Anni 2008-2017 (terajoules - asse sx; valori percentuali - asse ds)



Fonte: Istat, Conti dei flussi fisici di energia

5.2.2 Imposte ambientali sugli impieghi di prodotti energetici rilevanti per le emissioni

Sugli acquisti di prodotti energetici vigono imposte che incrementano il prezzo pagato dagli utilizzatori e rientrano, a fini statistici, nel novero delle imposte ambientali⁴. Il gettito generato dall'imposizione fiscale sui prodotti energetici impiegati dai residenti e rilevanti per le emissioni è stato di oltre 29 miliardi nel 2017, in aumento del 13% rispetto al 2008 (Figura 5.7). La quota di questa componente sul totale delle imposte ambientali sull'energia si è ridotta dall'80% al 63%, essenzialmente per effetto dell'aumento del gettito delle imposte sui consumi di energia elettrica.

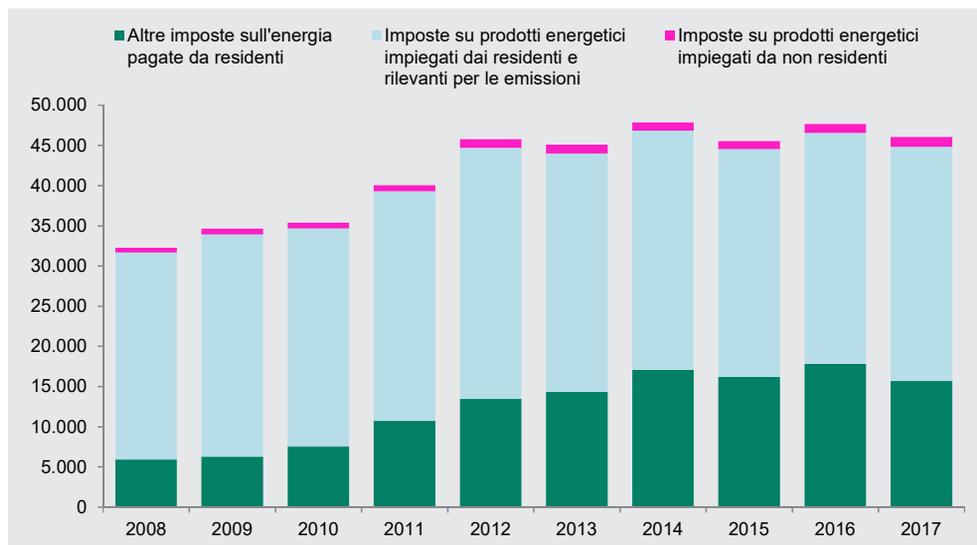
Nel 2017 le famiglie hanno corrisposto circa il 67% delle imposte sui prodotti energetici rilevanti per le emissioni, molto più di quanto pesino i loro impieghi di energia (31,7%). Il maggior contributo della famiglie in termini di gettito è spiegato dalle esenzioni, o aliquote ridotte, di cui beneficiano alcuni comparti produttivi.

5.2.3 Le emissioni dirette di consumatori e produttori

Dei molti tipi di scarto del metabolismo socio-economico, il maggiore in termini di peso non sono i rifiuti (intorno a 160 Mt), ma le emissioni gassose (circa 450 Mt), in gran parte di gas ad effetto serra (GHG). Questi sono all'origine dei cambiamenti climatici, alterazioni del sistema pluviometrico, fenomeni meteorologici estremi, con conseguenti perdita di suolo, scioglimento dei ghiacciai, acidificazione, innalzamento del livello dei mari, alterazione degli ecosistemi e perdita di biodiversità.

4 Sono considerate ambientali tutte le imposte che gravano su una base impositiva che ha un impatto negativo sull'ambiente, indipendentemente dal motivo dell'imposizione. Per i prodotti energetici si tratta soprattutto di accise sui prodotti per trasporto, riscaldamento e processi industriali (è esclusa l'IVA). Anche se l'uso dei singoli prodotti determina una diversa pressione sull'ambiente, ad esempio in termini di contributo alle emissioni, gli strumenti fiscali vigenti in Italia non sono modulati in modo da riflettere tali differenze. Oltre quelle che riguardano l'energia, di cui si dà conto nel testo, in Italia sono in vigore imposte ambientali sui trasporti (principalmente sulla proprietà e utilizzo di veicoli), le emissioni atmosferiche, la gestione dei rifiuti e il rumore.

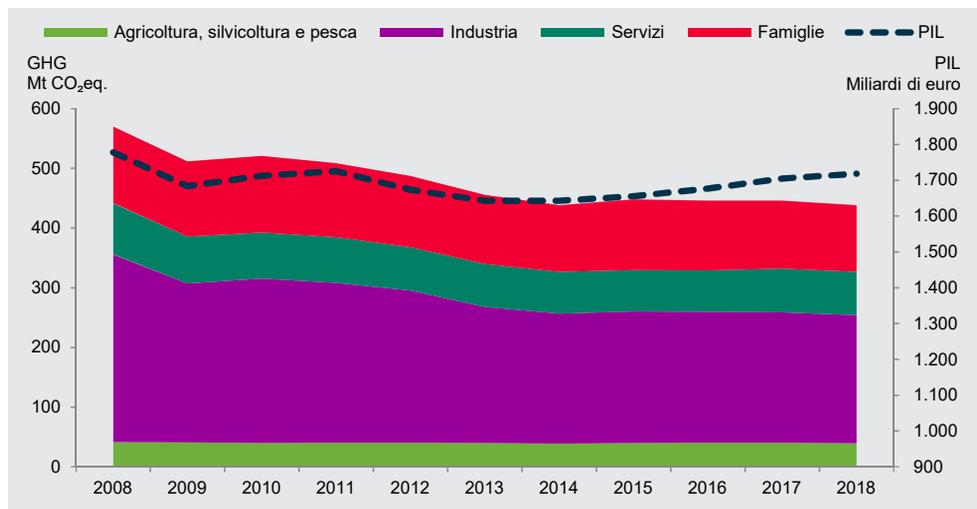
Figura 5.7 Gettito delle imposte ambientali sugli impieghi di energia. Anno 2008-2017 (milioni di euro)



Fonte: Istat, Conti delle imposte ambientali per attività economica

L'evoluzione recente delle emissioni climalteranti causate dai residenti nel nostro Paese è dominata, come quella degli input materiali, dagli effetti frenanti della crisi economica. Dal 2008 al 2018 queste emissioni, espresse in CO₂-equivalenti, si sono ridotte del 23%, attestandosi negli ultimi anni attorno ai 440 Mt, soprattutto per via del calo della CO₂. Questa pesa l'82% nel 2018 (86% nel 2008), seguita dal metano (CH₄, 10%), dal protossido di azoto (N₂O, 4%) e dai composti del fluoro (soprattutto HFC, 3%). Le famiglie (Figura 5.8) causano il 26% delle emissioni di gas serra, le attività agricole il 9%, la produzione di energia elettrica il 21%, le altre attività industriali il 27% e i servizi il 17%.

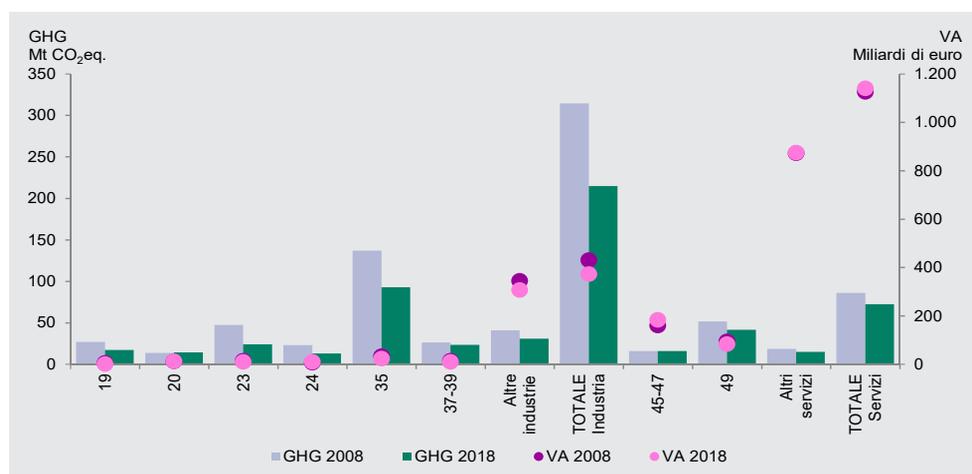
Figura 5.8 Emissioni climalteranti per settore e Prodotto interno lordo. Anni 2008-2018 (milioni di tonnellate CO₂ eq.; miliardi di euro - valori concatenati con anno di riferimento 2015)



Fonte: Istat, Conti nazionali delle emissioni atmosferiche

A questo proposito è da osservare come il *lockdown* legato all'emergenza COVID-19, che nel periodo 25 marzo-3 maggio ha riguardato le attività di 2,2 milioni di imprese e ha imposto restrizioni sui comportamenti sociali, con un drastico impatto sulla domanda di servizi turistici, carburanti e trasporti terrestri, ha prodotto, a fronte dell' indesiderato impatto negativo sulle attività economiche, effetti positivi sulle emissioni climalteranti e inquinanti stimabili in una riduzione del 2,6% delle emissioni annue di GHG rispetto allo scenario base di assenza di lockdown⁵. Tale stima del calo complessivo delle emissioni dipende in ampia misura dal cambiamento dei comportamenti delle famiglie: il loro contributo alla riduzione costituisce il 52% del totale.

Figura 5.9 Emissioni climalteranti e valore aggiunto per Ateco. Anni 2008 e 2018 (milioni di tonnellate CO₂ eq.; miliardi di euro - valori concatenati con anno di riferimento 2015)



Fonte: Istat, Conti nazionali delle emissioni atmosferiche

(a) Legenda: 19 - Fabbricazione di coke e prodotti derivanti dalla raffinazione del petrolio; 20 - Fabbricazione di prodotti chimici; 23 - Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi; 24 - Metallurgia; 35 - Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata; 37-39 Gestione delle reti fognari, raccolta, trattamento e smaltimento dei rifiuti; recupero dei materiali; 45-47- Commercio all'ingrosso e al dettaglio; 49 - Trasporti terrestri e trasporto mediante condotte.

Nel periodo 2008-2018, le emissioni delle Famiglie si sono ridotte del 13%. Esse sono causate principalmente dal trasporto privato (54% nel 2018), che costituisce la componente scesa in maniera più marcata (di circa il 17%, contro il 7% di quelle da riscaldamento). Le emissioni del settore Agricoltura, silvicoltura e pesca, stabili nel tempo, ammontano a circa l'8% delle emissioni ad effetto serra (intensità sul V.A. 656 tonnellate/milioni di euro e sono causate soprattutto dalle coltivazioni agricole (63% del settore) e dalla zootecnia (35%).

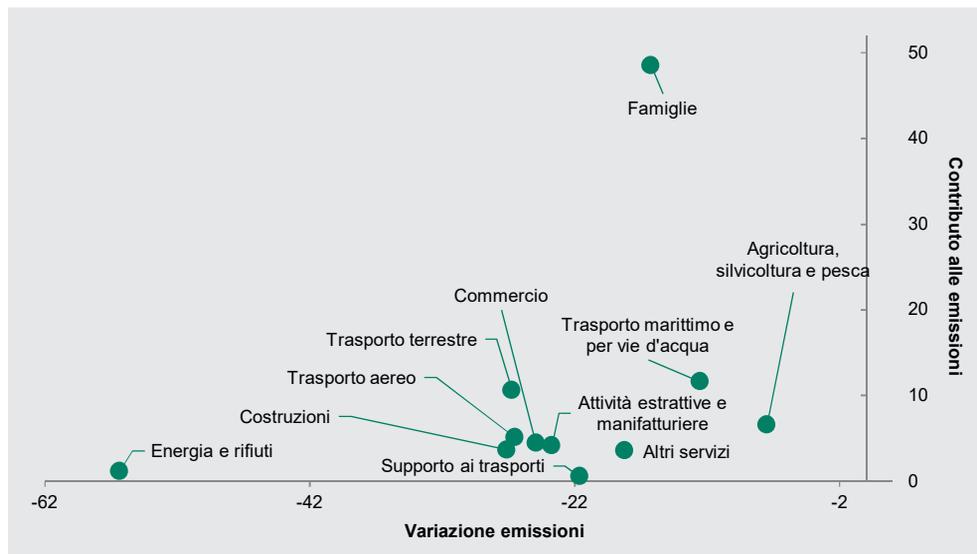
Con riferimento al settore Industria (Figura 5.9; intensità sul V.A.: 577 t/Me), principali responsabili delle emissioni sono la Fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata (43% del settore) e la Fabbricazione di altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi (11%). L'Industria è il settore che ha maggiormente ridotto queste emissioni, con un calo del 32% a fronte di una perdita di valore aggiunto del 13%; la discesa ha riguardato soprattutto la produzione di energia elettrica (-32% le relative emissioni) e la lavorazione di minerali non metalliferi (-50%). Nell'ambito dei Servizi (intensità sul V.A.: 63 t/Me), le attività che più incidono sono quelle dei trasporti e relativo supporto (marittimo, 25%; terrestre, 21%; aereo 9%; magazzino, 3% dell'insieme dei servizi) e del commercio (ingrosso 16% e dettaglio, 5%).

Nel periodo 2008-2018 le emissioni climalteranti dei Servizi sono scese del 16% soprattutto grazie al comparto del Trasporto in conto terzi.

⁵ Cfr. Istat, Rapporto SDGs 2020, pg 18 sgg. La stima quantitativa di questi fenomeni è stata realizzata utilizzando lo schema analitico dei Conti delle Emissioni Atmosferiche insieme alle Tavole Input-Output dell'economia italiana.



Figura 5.10 Emissioni climalteranti da trasporto per attività economica (contributi percentuali e variazioni percentuali 2008-2017)

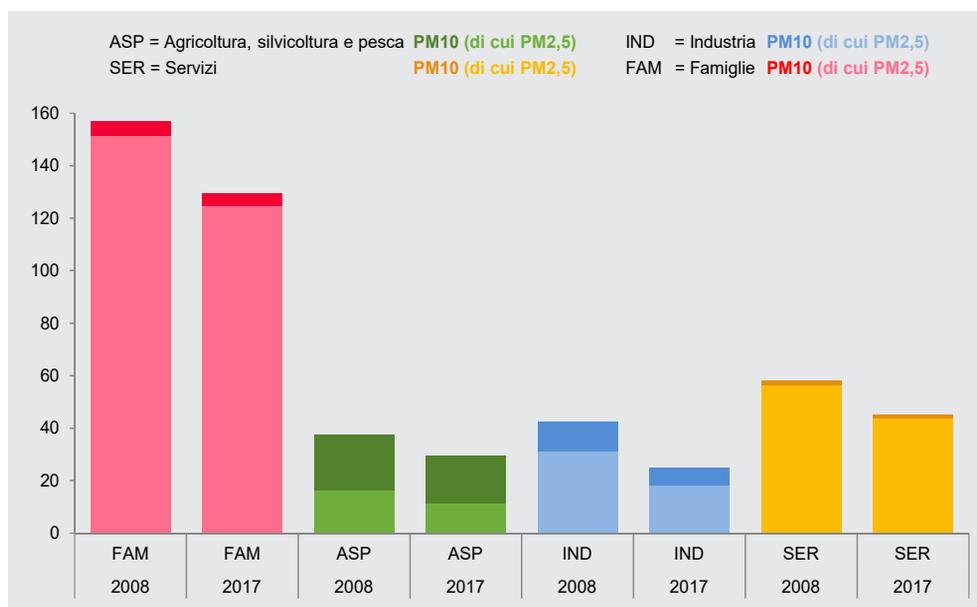


Fonte: Istat, Conti nazionali delle emissioni atmosferiche

5.2.4 Le emissioni da processi di trasporto per attività

L'utilizzo di mezzi di trasporto è diffuso nell'economia ben al di là delle attività specializzate (figura 5.11). Le emissioni da trasporto rappresentano nel 2017 più di un quarto (28%) delle emissioni GHG totali, pur avendo subito una forte riduzione rispetto al 2008 (-19%). Esse sono per la quasi totalità dovute al consumo di carburanti di origine fossile, il cui uso nel trasporto nel periodo considerato è sceso del 14% e rappresenta in media il 31% dei consumi

Figura 5.11 Emissioni di particolato atmosferico per tipo e per settore. Anni 2008 e 2017 (migliaia di tonnellate)



Fonte: Istat, Conti nazionali delle emissioni atmosferiche

finali di energia dei residenti in Italia. Le emissioni di gas serra da processi di trasporto sono attribuibili alle attività delle Famiglie per il 48% nel 2017, avendo segnato un calo del 16% rispetto al 2008. Quelle relative alle attività Trasporto marittimo e per le vie d'acqua, sono scese del 27% e rappresentano nell'ultimo anno una quota del 14%; seguono Trasporti terrestri e trasporto mediante condotte e Agricoltura, silvicoltura e pesca con quote, rispettivamente del 10 e del 7%.

5.2.5 Le emissioni di particolato

Tra le altre emissioni nocive considerate nei conti ambientali è utile considerare quelle di particolato (PM10 e il suo sottoinsieme PM2,5 – Figura 5.11), che hanno effetti dannosi sulla salute. Nel periodo 2008-2017 queste emissioni, che ammontavano a quasi 300.000 tonnellate nel 2008, hanno visto una riduzione del 22%, molto simile a quella dei GHG, con determinanti spesso analoghe. Il flusso delle polveri è costituito per l'86% da quelle più sottili e pericolose (PM2,5). Le attività che ne emettono in maggiore misura sono quelle delle famiglie, che nel 2017 ne hanno generate il 56%, soprattutto (86%) a causa dell'uso della legna per il riscaldamento. Segue il trasporto marittimo, con il 17% di PM10 (tutto PM2,5), per il quale molto incide l'utilizzo dell'olio combustibile, in particolare per la navigazione internazionale; nel periodo 2008-2017 queste emissioni sono scese del 12%. L'industria, che emette il 13% del PM10 (di cui PM2,5: 74%), nel periodo 2008-2017 ha ridotto le proprie emissioni in tutte le attività maggiormente inquinanti (- 41%).

5.3 CAMBIAMENTI CLIMATICI RISCHIO E RESILIENZA DEI TERRITORI

5.3.1 L'aumento delle temperature

Gli Accordi di Parigi sul clima del 2015 hanno impegnato i Paesi a contenere l'aumento delle temperature medie globali attraverso la riduzione dell'emissione dei gas serra in atmosfera e a dotarsi di misure di adattamento per difendersi dalle conseguenze. A fronte di tale impegno le rilevazioni delle temperature evidenziano il perdurare del trend di riscaldamento globale. Secondo i dati raccolti da organismi internazionali (Agenzia Europea per l'Ambiente EEA e Intergovernmental Panel on Climate Change IPCC), negli ultimi centocinquanta anni la temperatura media è aumentata di circa 0,8°C a livello globale sulla terraferma e quasi 1°C in Europa.

Negli ultimi 40 anni circa, si è osservata una tendenza all'aumento della temperatura media globale sulla terraferma e per l'Italia tale valore è stato di +0,38°C ogni 10 anni. Nel 2018, le anomalie di tale temperatura risultano per l'Italia particolarmente spiccate e registrano un aumento di 1,71°C rispetto al periodo di riferimento 1961-1990 (Figura 5.12).

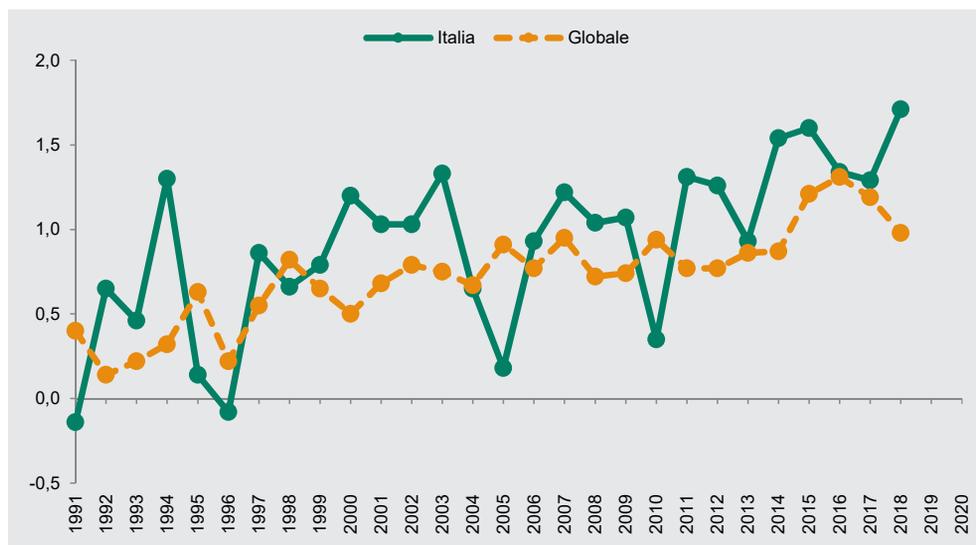
Le precipitazioni cumulate annuali sia nel 2018 che nel 2019 sono state leggermente superiori ai valori medi del periodo di riferimento. A differenza delle temperature, l'andamento delle piogge non mostra un trend chiaro a causa di una notevole variabilità spaziale e temporale, con l'alternarsi di periodi di assenza di piogge e fenomeni intensi.

Le stime di variabilità climatica effettuate sui dati giornalieri di temperatura e precipitazione⁶ –rilevati nelle stazioni meteorologiche presenti nei capoluoghi di regione–mostrano dal 2007 un

6 Cfr. rilevazione Istat Dati meteorologici e idrologici.



Figura 5.12 Temperatura media annuale per l'Italia e a livello globale. Anni 1991-2018 (variazioni in gradi centigradi rispetto alla media del periodo 1961-1990)



Fonte: Ispra, Sistema nazionale per l'elaborazione e diffusione di dati climatici - Scia

generale aumento degli indici estremi di caldo (Giorni estivi, Notti tropicali, Giorni caldi, Notti calde) e diminuzione degli indici estremi di freddo (Giorni freddi, Notti fredde, Giorni con gelo) rispetto al periodo climatico di riferimento (1971-2000). Aggregando le informazioni relative ai diversi comuni capoluogo per principali zone climatiche di appartenenza: Alpina, Appenninica, Padana, Adriatica Settentrionale, Tirrenica, Sudorientale e delle Isole, si nota che nel 2018 gli incrementi maggiori si riscontrano nel numero di Giorni estivi, ovvero con temperatura massima superiore a 25° (+33 giorni) e i Giorni caldi, con temperatura massima superiore al 90° percentile, (+51). Parallelamente si registra una diminuzione dei Giorni freddi, con temperatura massima inferiore al decimo percentile, (-18), delle Notti fredde, temperatura minima inferiore al decimo percentile (-19), e dei Giorni con gelo, con temperatura minima minore di 0° (-7).

Nella aggregazione per zone climatiche gli incrementi più evidenti si registrano nei comuni della zona Adriatica Settentrionale per l'indicatore Giorni di caldo (+110 giorni), mentre nella zona Padana si ha un incremento delle Notti calde (+83); per gli indici di freddo le variazioni si distribuiscono più uniformemente tra le diverse zone, ad eccezione di una rilevante diminuzione dei Giorni con gelo (-20) nella zona Alpina (Figura 5.13).

5.3.2 Le variazioni dei deflussi dei corsi d'acqua

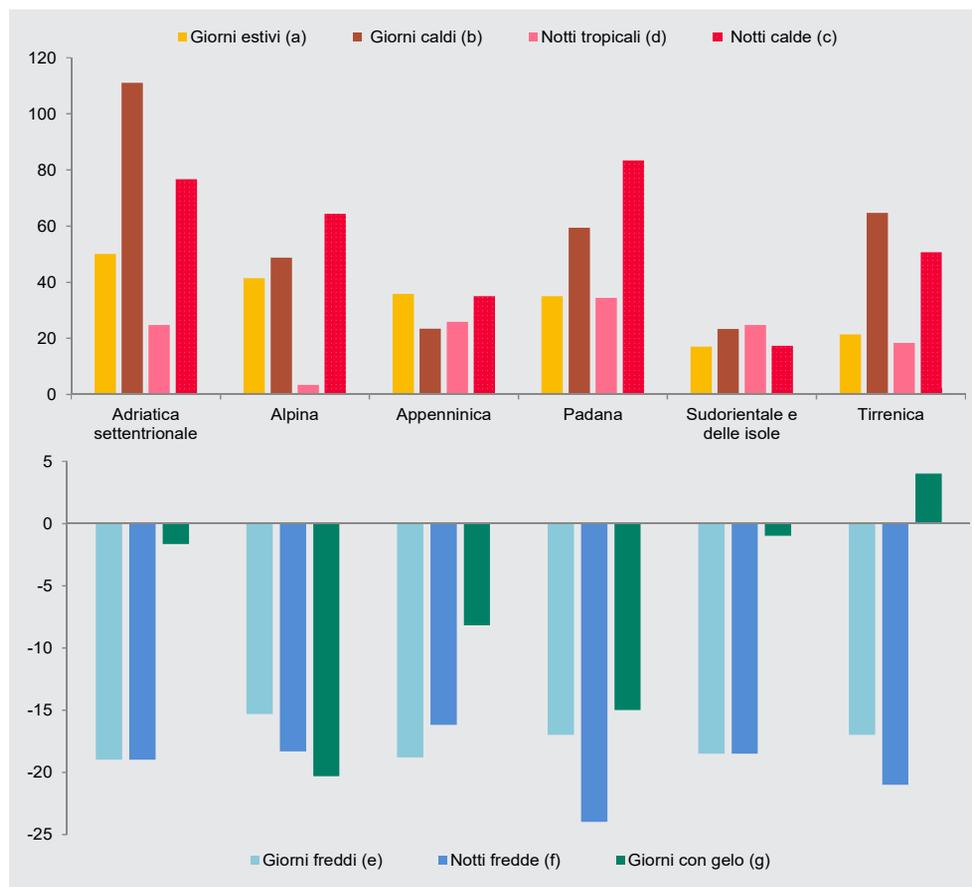
Le condizioni climatiche e le loro variazioni, soprattutto di medio e lungo periodo, condizionano il deflusso⁷ del corso d'acqua e il bilancio idrico del bacino idrografico.⁸ Tali variazioni sono poi mediate dagli effetti delle diverse attività antropiche che insistono sullo stesso bacino.

I deflussi dei corsi d'acqua hanno rilevanti implicazioni sia sociali sia economiche, si pensi per esempio all'irrigazione delle coltivazioni, all'approvvigionamento idropotabile o alla produzio-

7 Volume d'acqua che in un tempo determinato (anno, mese, giorno) passa attraverso una data sezione idrometrica d'un corso d'acqua. Il deflusso è uno degli indicatori del regime fluviale e si esprime generalmente in metri cubi per unità di tempo.

8 Il bacino idrografico rappresenta il territorio che con le proprie acque superficiali alimenta un fiume. È delimitato da una linea spartiacque che separa le acque che cadono in quel bacino da quelle che cadono in un bacino idrografico confinante.

Figura 5.13 Anomalie rispetto alla media del periodo 1971-2000 degli indici di caldo e di freddo. Anno 2018 (numero di giorni)



Fonte: Istat Rilevazione dati meteorologici

(a) Giorni estivi: numero di giorni nell'anno con temperatura massima > 25°C.

(b) Giorni caldi: numero di giorni in cui la temperatura massima giornaliera è superiore al 90° percentile.

(c) Notti calde: numero di giorni in cui la temperatura minima giornaliera superiore al 90° percentile.

(d) Notti tropicali: numero di giorni con temperatura minima > 20°C.

(e) Giorni freddi: numero di giorni in cui la temperatura massima giornaliera è inferiore al 10° percentile.

(f) Notti fredde: numero di giorni in cui la temperatura minima giornaliera è inferiore al 10° percentile.

(g) Giorni con gelo: numero dei giorni nell'anno con temperatura minima < 0°C.

ne idroelettrica. Le forti riduzioni di portata, in corrispondenza di importanti eventi siccitosi, hanno, in particolare nell'ultimo decennio, evidenziato forti criticità sul territorio in termini di carenze di approvvigionamento idrico. Ulteriori aspetti problematici interessano la riduzione delle portate alla foce, che comporta la risalita delle acque marine salmastre, il cui impatto sulle attività economiche e sugli ecosistemi naturali è ingente. Tale problematica è molto sentita soprattutto nel Po e nell'Adige.

All'opposto, con l'incremento negli ultimi decenni di precipitazioni molto intense è aumentato il rischio di fenomeni di piena, esondazioni e alluvioni, soprattutto nei mesi autunnali. Basti ricordare, per i bacini del Po e dell'Adige, gli eventi di Ottobre-Novembre 2018 e l'ultimo di Novembre 2019 e, per il Tevere e l'Arno, i fenomeni alluvionali del Febbraio 2014.

La serie storica dei volumi medi mensili di acqua, rilevati nelle stazioni di misura prossime alla foce nei principali fiumi italiani (Po, Adige, Arno, Tevere), fornisce lo stato quantitativo delle risorse idriche disponibili e utilizzabili in una gran parte del territorio del nostro Paese e la resilienza del sistema fluviale ai cambiamenti climatici.

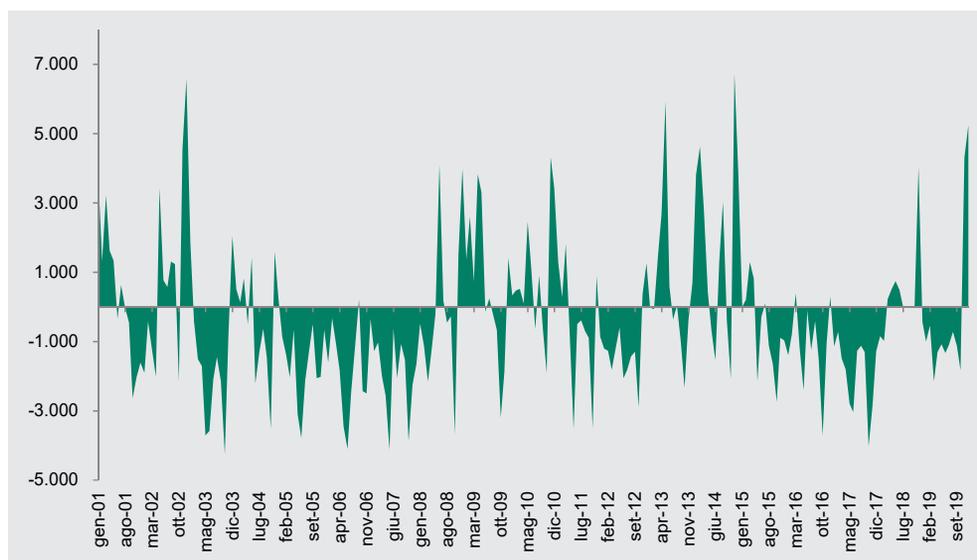


L'estensione dei bacini di questi 4 fiumi rappresenta circa il 36% della superficie italiana e più della metà (56%) del volume complessivo di acqua che annualmente si riversa nel mare proviene da questi corsi d'acqua.

In generale, le variazioni del deflusso medio annuale negli ultimi 19 anni, a partire dal 2001 fino al 2019, rispetto al valore medio del periodo 1971-2000 mostrano per i diversi fiumi andamenti sensibilmente differenti. Solo per l'Adige i cambiamenti nel tempo sono stati trascurabili (-0,2%), mentre per gli altri tre corsi d'acqua le variazioni del deflusso medio annuo sono state di dimensione importante e con effetti opposti: per il fiume Tevere un calo del 15,9%, per il Po di circa il 10 %, per l'Arno, invece, si è registrato un aumento del 14,5%. L'aumento medio registrato sull'Arno è dovuto al regime prevalentemente torrentizio di questo corso d'acqua e alle rilevanti ondate di piena che si registrano soprattutto nel periodo autunnale che influenzano l'aumento dei valori medi annuali.

I volumi medi annuali sottendono una variabilità più accentuata, che si osserva analizzando i deflussi secondo una frequenza stagionale e mensile. Su tale scansione temporale, le differenze, oltre ad essere più marcate, evidenziano le peculiarità dei diversi regimi idrologici. Ne emerge una forte riduzione delle portate, nella stagione estiva fino al mese di Ottobre, e un aumento degli eventi di piena nel periodo autunnale (Novembre e Dicembre). Questi fenomeni hanno un peso decisivo nella gestione delle risorse idriche e nella difesa dei territori e, indirettamente, nelle attività economiche e sociali collegate, oltre, chiaramente, all'impatto sugli ecosistemi naturali. La variabilità dei deflussi dipende in primo luogo dalle condizioni meteo climatiche, ma è anche il risultato della gestione degli invasi montani e delle derivazioni lungo il corso d'acqua.

Figura 5.14 Deflussi medi mensili nel bacino del fiume Po. Anni 2001-2019 (variazioni in milioni di metri cubi)

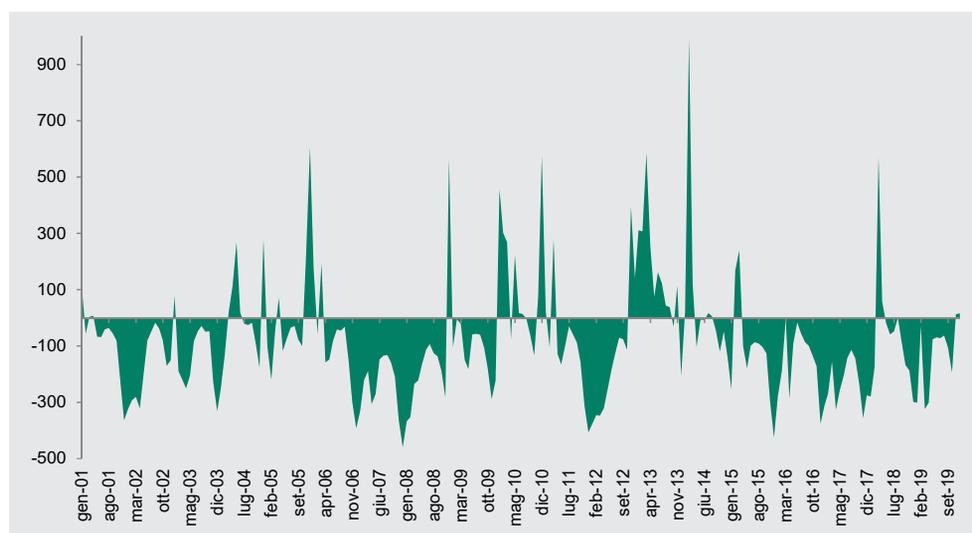


Fonte: Elaborazione su dati dei Servizi idrografici regionali

Per il Po si registrano forti riduzioni nel periodo 2001-2019 rispetto al valore medio del periodo 1971-2000, soprattutto nel periodo tardo estivo con cali di circa il 48% nel mese di ottobre e, all'opposto, incrementi del 29% nel mese di dicembre (Figura 5.14). Questo, nonostante il fatto che i deflussi di piena e di magra siano fortemente regolati dalle emissioni dei grandi laghi alpini (Como, Iseo, Maggiore, Garda, Idro) il cui monitoraggio è svolto da specifici enti regolatori.

Per il Tevere le riduzioni riguardano quasi tutti i mesi dell'anno e quelle maggiori si registrano a Ottobre (-31%), mentre non si osservano incrementi dei deflussi rispetto al valore medio del periodo 1971-2000 negli altri mesi (Figura 5.15). Nell'Adige i periodi di magra si accentuano alla fine del periodo estivo con riduzioni del 24% a Ottobre, mentre a Novembre si registrano incrementi del 40%. Nel fiume Arno le riduzioni maggiori sono registrate a Ottobre (-36%)

Figura 5.15 Deflussi medi mensili nel bacino del fiume Tevere. Anni 2001-2019 (variazioni in milioni di metri cubi)



Fonte: Elaborazione su dati dei Servizi idrografici regionali

mentre a Febbraio e Marzo si verificano i più importanti aumenti di portata, rispettivamente di circa il 44 e 60%.

5.3.3 Eventi meteorologici eccezionali e dissesto idrogeologico

La particolarità geologica e i caratteri morfologici del nostro Paese, insieme ad una elevata pressione antropica sul territorio, rendono l'Italia particolarmente vulnerabile ai fenomeni di dissesto idrogeologico, alluvioni e frane. Secondo elaborazioni dell'ISPRA, complessivamente, il 16,6% del territorio nazionale fa parte delle classi a maggiore pericolosità per frane e alluvioni (circa 50.000 km²). Quasi il 4% degli edifici italiani (oltre 550 mila) si trova in aree a pericolosità da frana elevata e molto elevata e più del 9% (oltre 1 milione) in zone alluvionabili. Nella figura 5.16 sono riportati gli indicatori a livello nazionale sull'esposizione al rischio di frane e alluvioni relativi a popolazione, famiglie, imprese e beni culturali calcolati attraverso i Piani di assetto idrogeologico (PAI) e i Piani di gestione del rischio di alluvioni (PGRA). Per i territori individuati a rischio frane, gli indicatori comprendono le classi di pericolosità da moderata a molto elevata, nonché le aree di attenzione. Per il rischio alluvioni sono inclusi tutti e tre gli scenari di pericolosità, dalla bassa alla elevata.

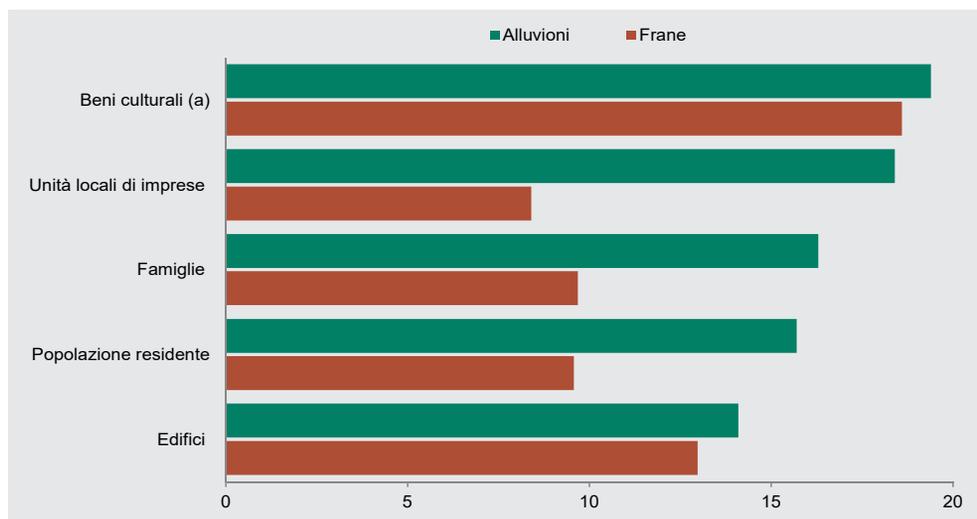
Nell'ultimo decennio la combinazione di eventi climatici estremi e dissesto idrogeologico ha prodotto effetti negativi di rilievo non solo in termini di danni economici o al patrimonio culturale, ma anche di perdite di vite umane (Figura 5.17).

Tale distribuzione riporta solamente gli eventi più drammatici, una minima parte di quelli effettivamente avvenuti negli ultimi anni. Il cambiamento climatico, con l'incremento degli eventi estremi in termini di frequenza e di intensità, produce un aumento di tali rischi anche in aree



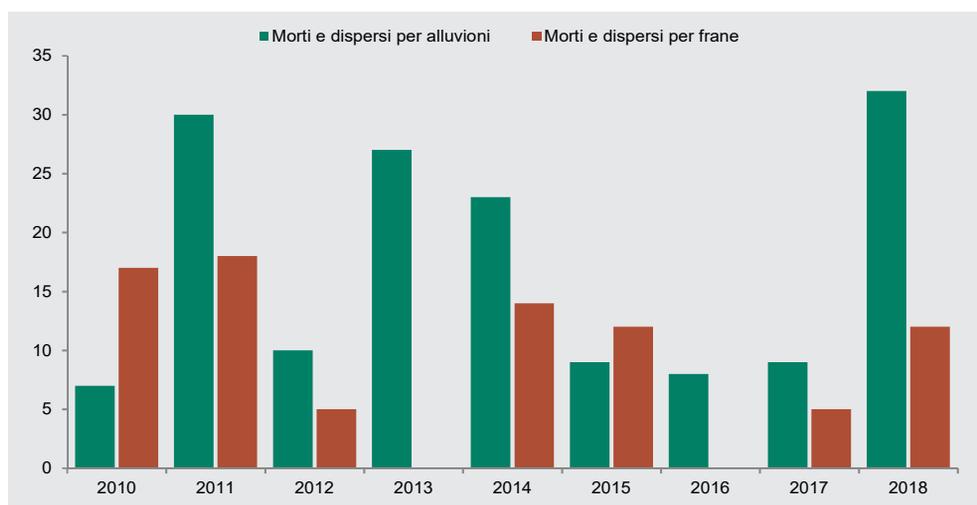
storicamente non interessate da questi fenomeni quindi non attualmente classificate come zone potenzialmente pericolose. Per tale motivo l’impatto dei cambiamenti climatici aumenta le aree potenzialmente interessate da questi avvenimenti.

Figura 5.16 Popolazione residente, famiglie, unità locali delle imprese e beni culturali esposti a rischio frane. Anno 2011 (valori percentuali)



Fonte: Ispra, Rapporto dissesto idrogeologico 2018
 (a) I dati sui beni culturali provengono da diverse fonti con diversi periodi di riferimento e confluiscono nel sistema informativo VIR - Vincoli in Rete realizzato dall'Istituto Superiore per la Conservazione ed il Restauro (ISCR).

Figura 5.17 Morti e dispersi per alluvioni e frane. Anni 2010-2018 (valori assoluti)



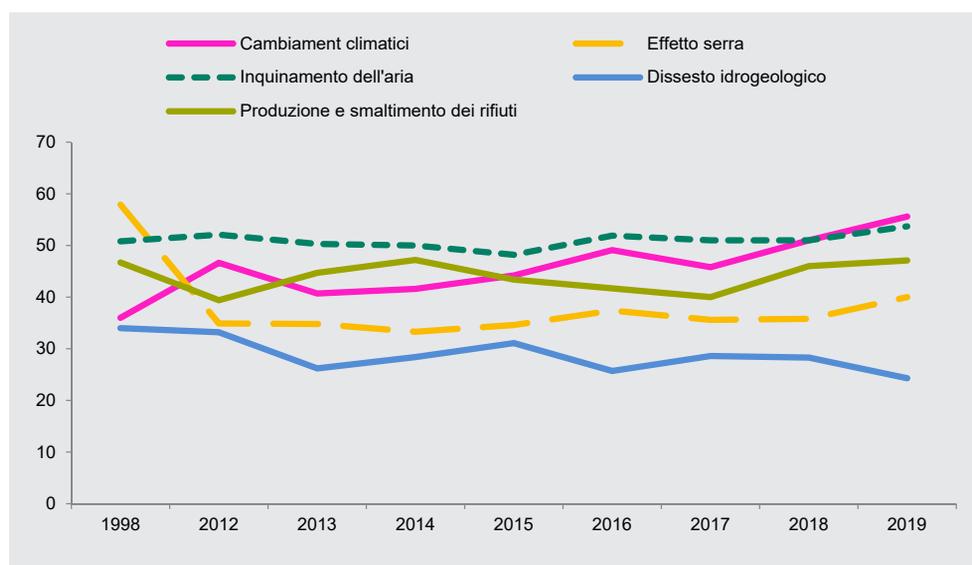
Fonte: Ispra, Rapporto dissesto idrogeologico 2018

5.4 PERCEZIONE DELLE CRITICITÀ AMBIENTALI E COMPORTAMENTI ECOCOMPATIBILI DEGLI ITALIANI

5.4.1 Percezioni del rischio e preoccupazioni per il degrado ambientale

Il quadro oggettivo evidenziato dai dati esposti nei paragrafi precedenti trova un riscontro nelle percezioni e preoccupazioni espresse dai residenti in Italia negli ultimi venti anni e rilevate dall'indagine Istat "Multiscopo sulle famiglie: aspetti della vita quotidiana". I risultati dell'Indagine mostrano che per tutto l'arco temporale che va dal 1998 a oggi circa la metà degli intervistati (cittadini italiani di età superiore ai 14 anni) manifesta preoccupazione per l'inquinamento dell'aria (Figura 5.18). La proporzione nel corso del periodo è aumentata di circa dieci punti percentuali, e nel 2019 ha raggiunto il 53,7%. A fronte di tale crescita costante si osservano focalizzazioni della preoccupazione su aspetti specifici che sono modificate nella scala delle priorità, anche a seguito della diversa attenzione del dibattito pubblico e dei movimenti di coscienza civile. La preoccupazione per l'effetto serra che nel 1998 coinvolgeva quasi 6 persone su 10 di 14 anni e più è scesa di circa 20 punti percentuali e nel 2019 si attesta sul 40%. Di senso inverso l'andamento della preoccupazione per i cambiamenti climatici che nel 1998 preoccupava il 36% degli intervistati per raggiungere poi il 55,6% nel 2019.

Figura 5.18 Persone di 14 anni e più per problemi ambientali maggiormente preoccupanti. Anni 1998, 2012-2019 (per 100 persone di 14 anni e più)

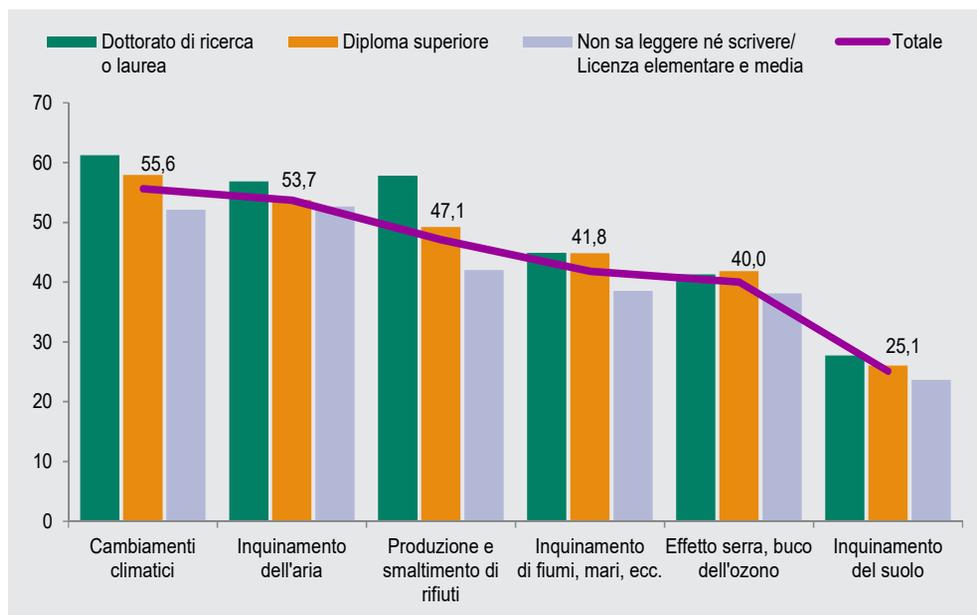


Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana

Scendendo a un maggior livello di dettaglio, tra i problemi legati all'inquinamento del suolo, acqua e foreste il più sentito è, negli anni in esame, l'inquinamento delle acque (circa il 42% degli intervistati). Aumentano di quasi 5 punti percentuali coloro che ritengono l'inquinamento del suolo tra le 5 preoccupazioni prioritarie in tema ambientale (20,3% nel 1998 rispetto al 25,1% nel 2019). Tra le altre preoccupazioni emerge quella legata alla produzione e allo smaltimento dei rifiuti che nell'arco del ventennio in esame presenta un andamento alternante, nel 2019, ritorna al livello del 1998 (46,7% nel 1998 contro il 47,1% nel 2019).



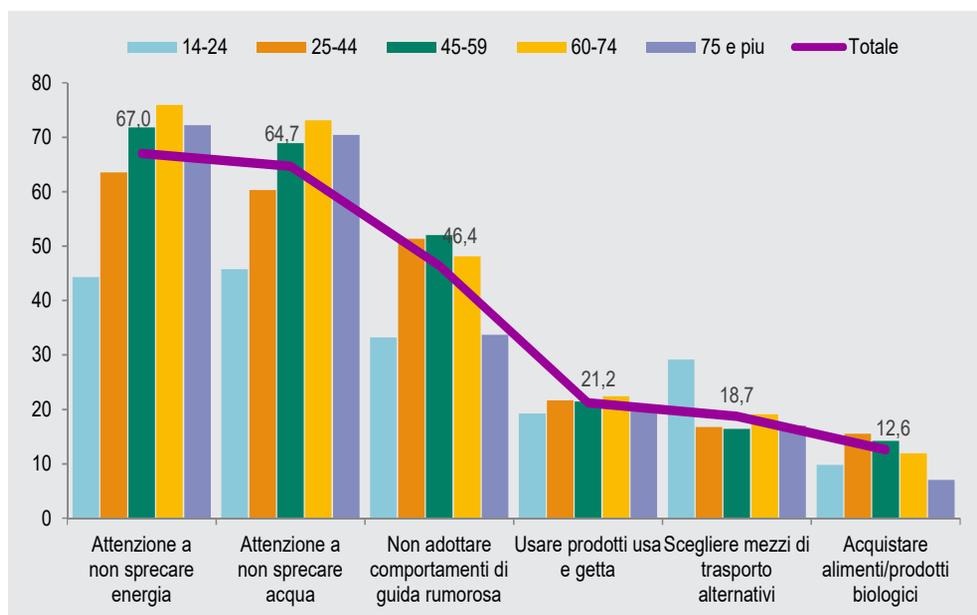
Figura 5.19 Persone per comportamenti ecocompatibili e titolo di studio. Anno 2019 (per 100 persone di 14 anni e più)



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana

Il livello di istruzione incide sulla complessiva consapevolezza ambientale (Figura 5.19): la quota di cittadini che denunciano preoccupazioni legate allo stato dell'ambiente cresce per molte delle tematiche ambientali all'aumentare del titolo di studio, con differenziali relativi particolarmente elevati per le tematiche della produzione e dello smaltimento dei rifiuti, dei cambiamenti climatici e dell'inquinamento delle acque.

Figura 5.20 Persone per comportamenti ecocompatibili e fascia di età. Anno 2019 (per 100 persone di 14 anni e più)



Fonte: Istat, Aspetti della vita quotidiana



PRELIEVO E CONSUMO DI ACQUA POTABILE

Nella contabilità dei flussi fisici di materia un settore importante è quello relativo all'acqua, risorsa naturale rinnovabile la cui analisi prende in esame il ciclo idrologico, la valutazione delle risorse idriche disponibili e il loro sfruttamento a causa dei prelievi e dell'inquinamento dei corpi idrici superficiali e sotterranei. Esistono, poi, le riserve idriche, costituite da acqua non rinnovabile, negli acquiferi e nei ghiacciai perenni, che in linea di principio non dovrebbero essere intaccate, ma bensì preservate, poiché un loro depauperamento induce rischi di carenza se non di esaurimento delle risorse. Purtroppo in diverse realtà, anche del nostro Paese, queste riserve sono intaccate e sfruttate alterando in modo irreversibile il ciclo idrologico naturale.

I cambiamenti climatici influenzano e modificano sempre più la disponibilità qualitativa e quantitativa dell'acqua. Gli importanti fenomeni di scarsità d'acqua e siccità in aree del nostro paese stanno producendo un confronto tecnico, sociale e legislativo sempre più ampio, con una crescente attenzione all'uso sostenibile delle risorse di acqua dolce.

L'acqua prelevata per uso potabile, ossia utilizzata per garantire gli usi idrici domestici, pubblici, commerciali e produttivi sul territorio, rappresenta circa il 28% dei prelievi complessivi, costituiti soprattutto dall'uso irriguo-zootecnico, seguito da quello industriale e per la produzione di energia, esclusa quella idroelettrica.

Nel 2018 il volume di acqua complessivamente prelevato per uso potabile è pari a 9,2 miliardi di metri cubi. Questo rilevante approvvigionamento corrisponde ad un prelievo giornaliero di 419 litri per abitante (calcolato sui residenti).

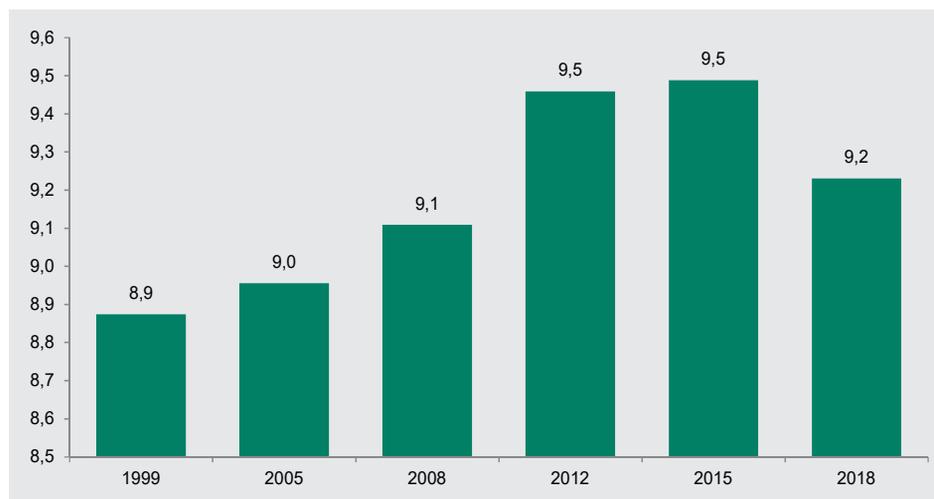
Tra i paesi dell'Unione europea, da circa venti anni l'Italia mantiene il primo posto nella graduatoria del prelievo di acqua, in termini assoluti, per uso potabile da corpi idrici superficiali e sotterranei. Anche il valore pro capite è tra i più alti della Ue.

L'84,8% del prelievo nazionale di acqua per uso potabile deriva da acque sotterranee (48,9% da pozzo e 35,9% da sorgente), il 15,1% da acque superficiali (9,8% da bacino artificiale, il 4,8% da corso d'acqua superficiale e lo 0,5% da lago naturale) e il restante 0,1% da acque marine o salmastre. Più della metà dei prelievi proviene da fonti di approvvigionamento che si trovano nelle regioni del Nord-ovest e del Sud. Le regioni con maggiore prelievo di acqua per uso potabile sono Lombardia (il 15,4% del totale), Lazio (12,5%) e Campania (10,1%). La variabilità sul territorio è riconducibile, oltre che alle specifiche esigenze, all'ubicazione dei corpi idrici, alle diverse infrastrutture di trasporto e alla *performance* del servizio: dai 116 litri per abitante al giorno della Puglia agli oltre 2 mila del Molise. In particolare, nel Mezzogiorno vi sono consistenti scambi tra regioni, al fine di garantire le esigenze idropotabili dei territori in cui è minore la disponibilità.

Nel 2018, per la prima volta negli ultimi vent'anni, si riducono i prelievi per uso potabile (-2,7% rispetto al 2015) (Figura 1). Tale calo ha interessato soprattutto i prelievi da sorgente e corpi idrici superficiali (laghi, invasi, fiumi). Rispetto al 2015, i prelievi da lago naturale e bacino artificiale si riducono complessivamente del 7,6%, i prelievi da sorgente e corso d'acqua superficiale rispettivamente del 3,8% e del 3,2%, mentre le captazioni da pozzo rimangono pressoché stabili (-0,7%). L'evoluzione temporale della quantità e dei tipi di acqua prelevata rileva una forte variabilità regionale, condizionata essenzialmente dalle ripercussioni della situazione meteo-climatica dei diversi territori. Una diversa geografia dei prelievi, soprattutto nelle zone più colpite dagli eventi di siccità del 2017, ha fatto sì che in molte regioni sia aumentato l'approvvigionamento da pozzo, per sopperire alla riduzione delle portate delle fonti di natura sorgentizia e di alcuni invasi. Alcune fonti, che storicamente hanno assicurato l'approvvigionamento idropotabile di alcuni territori, non sono state utilizzate nel 2018 per salvaguardare il ripristino del livello naturale della – tra queste è il caso del lago di Bracciano una delle principali fonti di alimentazione della rete di distribuzione del comune di Roma; di contro, c'è stato un maggiore sfruttamento di fonti già utilizzate in passato oppure sono state messe in esercizio nuove risorse (è il caso della diga di Conza,



Figura 1 Prelievo di acqua per uso potabile. Anni 1999-2018 (valori assoluti in miliardi di metri cubi)



Fonte: Istat Censimento delle acque per uso civile

in Campania). La contrazione dei volumi a livello regionale è generalizzata, con l'eccezione del Molise dove si registra un aumento consistente della risorsa prelevata (+27,4% rispetto al 2015) per far fronte alle esigenze idropotabili delle vicine regioni, in particolare della Campania che ha subito le difficoltà derivanti dalla crisi idrica del 2017.

È da evidenziare che il sistema di approvvigionamento italiano mostra criticità importanti legate allo stato di manutenzione della rete. Il processo di prelievo, adduzione e distribuzione di acqua presenta notevoli perdite lungo il percorso che dai serbatoi giunge agli utenti finali. Alcune dispersioni sono fisiologiche e legate all'estensione della rete, al numero degli allacci, alla loro densità e alla pressione d'esercizio, altre sono derivanti da rotture nelle condotte, vetustà degli impianti, consumi non autorizzati, prelievi abusivi dalla rete, errori di misura dei contatori o altre criticità infrastrutturali o gestionali. I risultati del Censimento dell'acqua per uso civile dell'Istat evidenziano che dei 9,2 miliardi di metri cubi prelevati per uso potabile nel 2018 sul territorio italiano, poco meno della metà di tale volume (47,6%) non raggiunge gli utenti finali a causa delle dispersioni dalle reti di adduzione e distribuzione.

Le perdite idriche possono generarsi sia nella fase di adduzione, tra il punto di prelievo e il serbatoio, sia in quella di distribuzione, tra i volumi immessi in rete e quelli erogati agli utenti finali. Le prime rappresentano una quota di acqua che, nella maggior parte dei casi, ritorna in natura e rialimenta il corpo idrico. Le perdite in distribuzione sono, invece, la componente più critica e prevalente, in quanto si fa riferimento ad acqua in molti casi sottoposta a trattamenti di potabilizzazione, dispersa lungo la rete e non più utilizzabile.

Nel complesso il volume di perdite idriche totali nella rete di distribuzione dell'acqua, ottenuto come differenza tra i volumi immessi e i volumi erogati, è nel 2018 di 3,4 miliardi di metri cubi, corrispondenti a una dispersione giornaliera di 9,4 milioni di metri cubi, pari a 156 litri per abitante. Il volume di acqua disperso in un anno in Italia, corrisponde a una volta e mezzo il deflusso medio annuo del fiume Arno.

Una regione su tre ha perdite totali nella rete di distribuzione inferiori al 35% del volume totale immesso in rete, mentre una regione su due ha perdite superiori al 45%. Sebbene l'andamento delle perdite idriche totali evidenzia una forte variabilità territoriale, legata anche ad aspetti infrastrutturali tipici dell'area, è soprattutto nelle regioni del Centro e del Mezzogiorno che si concentrano le situazioni più critiche (Figura 2).



Figura 2 Distribuzione regionale delle perdite totali di acqua potabile dalle reti di distribuzione comunale. Anno 2018 (valori percentuali sul volume immesso in rete)



Fonte: Istat Censimento delle acque per uso civile



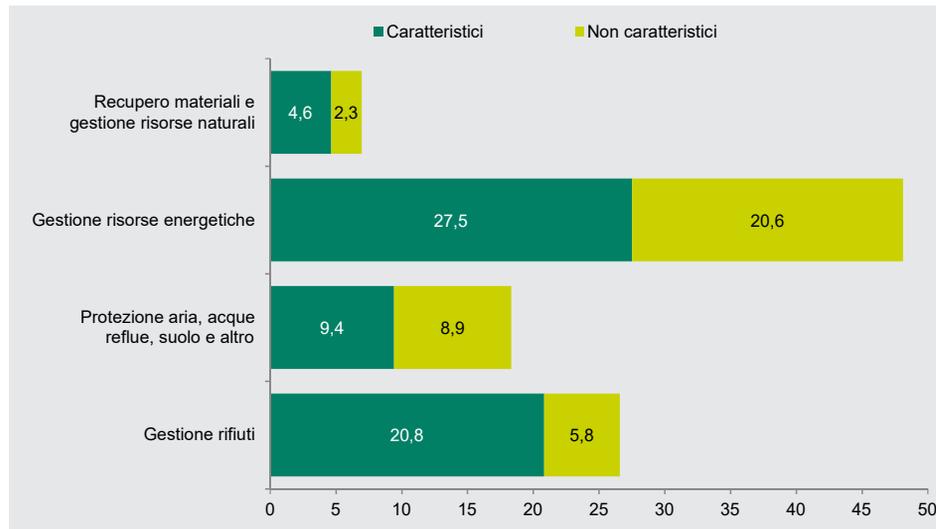
L'OFFERTA DI BENI E SERVIZI AMBIENTALI: LE ECOINDUSTRIE

In risposta alle pressioni che il sistema antropico esercita sull'ambiente naturale il settore delle cosiddette "ecoindustrie" offre sul mercato beni e servizi per prevenire o riparare il danno ambientale e per salvaguardare gli stock di risorse attraverso una gestione sostenibile che mira a ridurre il prelievo.

Questo comparto produttivo, il cui perimetro è definito da un regolamento comunitario che elenca i beni e servizi da includere, ha raggiunto, nel 2018, i 75 miliardi di produzione venduta dagli operatori market (cioè ad esclusione del settore pubblico e del non profit), equivalenti a 32 miliardi in termini di valore aggiunto valutato a prezzi base (cioè al netto delle imposte sui prodotti e al lordo dei contributi ai prodotti), per un contributo pari all'1,8 % del Pil italiano (superiore al contributo medio del settore market delle ecoindustrie sul Pil europeo). Il 55% del valore aggiunto deriva dalla produzione di prodotti finalizzati alla gestione delle risorse naturali con il comparto energetico che arriva a realizzare il 48% del valore aggiunto, includendo fra i beni e servizi più rilevanti, la produzione di energia da fonte rinnovabile, di impiantistica e le attività legate agli obiettivi di efficienza energetica. Il restante valore aggiunto delle ecoindustrie deriva da attività di protezione dell'ambiente dall'inquinamento, con il settore dei rifiuti che rappresenta il 26% dell'intero comparto (Figura 1).

Nel settore operano prevalentemente i cosiddetti produttori caratteristici, cioè imprese che

Figura 1 Valore aggiunto per finalità ambientale e tipo di produttore. Anno 2018 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Conti dei beni e servizi ambientali

producono servizi la cui finalità è principalmente ambientale, quali la depurazione delle acque reflue, la gestione dei rifiuti, le attività di risanamento, il recupero dei materiali e i produttori di energia. Nel complesso l'insieme di questi operatori produce il 62% del valore aggiunto del comparto, mentre la restante quota, che è risultata in aumento negli ultimi anni, proviene da settori di attività economica non caratteristici che offrono sul mercato apparecchiature, macchinari e beni di consumo strumentali alle finalità ambientali, attività di manutenzione, installazione, riparazione, efficientamento energetico, servizi di formazione, consulenza, ispezione dei gas di scarico, prodotti da agricoltura biologica.

LA CONOSCENZA, RISORSA PER L'ECONOMIA E LA SOCIETÀ DI DOMANI

La conoscenza, intesa come sapere utile, è un fondamentale catalizzatore per i processi di sviluppo economico e sociale delle società umane. In tale contesto hanno importanza strategica la conoscenza specialistica e, più in generale, le forme codificate, la capacità d'uso delle quali è strettamente connessa con l'istruzione. La competizione basata sulla conoscenza nell'ultimo ventennio ha permesso ai paesi più avanzati di contrastare gli effetti della concorrenza di prezzo dei paesi emergenti e dell'obsolescenza di funzioni sostituite da macchine in grado di svolgere attività sempre più complesse.

L'Italia è un caso anomalo di paese ad alto reddito, ma bassi livelli di istruzione, con una specializzazione produttiva comparativamente poco orientata ai settori intensi in conoscenza. Al contempo è l'economia dell'Ue cresciuta meno nell'ultimo ventennio, insieme con quella della Grecia. Il basso grado di conoscenza pesa sul potenziale di crescita della nostra economia sia attraverso effetti strutturali sulla specializzazione del nostro paese sia attraverso uno scarso contributo della produttività totale dei fattori. Ciò, in combinazione con la profondità e la lunghezza della crisi economico finanziaria protrattasi tra il 2008 e il 2014 ha ingenerato un circolo vizioso, che ha strutturalmente penalizzato le opportunità di sviluppo del nostro Paese. Sugli esiti della crisi ha pesato l'elevato debito pubblico accumulato e la necessità di politiche di austerità che hanno compresso lo sviluppo delle attività a elevata intensità di conoscenza. Un esempio rappresentativo è costituito dai servizi informatici alle imprese – molto dipendenti dal mercato interno – che sono in Italia arretrati, mentre nel resto dell'Unione sono cresciuti. Effetti di drammatico rilievo economico sociale si sono rovesciati su un'intera generazione di giovani, con maggiore investimento in istruzione delle precedenti, che ha stentato a trovare un corrispondente inserimento professionale, in particolare nel Mezzogiorno.

In questi anni difficili il nostro Paese ha con fatica continuato a progredire nell'istruzione, nella diffusione di modelli organizzativi più avanzati e nell'uso delle tecnologie nell'economia, nella pubblica amministrazione e nella vita quotidiana degli individui. Oggi, come conseguenza della pandemia, siamo di fronte a uno shock esogeno di portata molto ampia, che richiede azioni e scelte immediate da parte degli operatori e delle politiche. In questa prospettiva l'investimento in conoscenza assume, se possibile, rilievo ancora maggiore che in passato. Il periodo di confinamento domiciliare, per le attività rimaste aperte, ha imposto, su un sistema che, in confronto agli altri partner europei, parte con uno svantaggio consistente in termini di *digital divide* (un gap in termini di indicatori collegati all'uso di internet di circa il 10 per cento rispetto alla media europea, cfr. il Box *Digital divide* e accessibilità per le famiglie ai servizi digitali) l'apprendimento in corsa del lavoro a distanza e di forme organizzative più focalizzate sull'essenziale. Se lo shock ha avuto l'effetto positivo di evidenziare che, col capitale umano disponibile, era già possibile avviare un necessario cambio di passo e in tempi brevi imparare a sfruttare su larga scala tecnologie disponibili, dall'altro ha nuovamente focalizzato l'attenzione sul peso che il ritardo dal Paese in investimento in conoscenza comporterà nel prossimo futuro in termini di recupero dell'economia dopo la crisi aperta dalla pandemia.

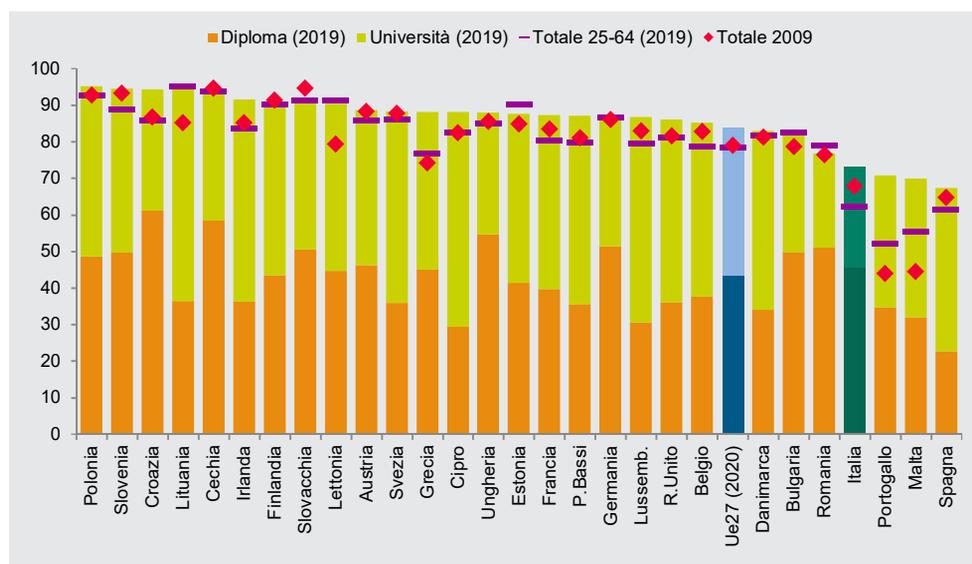
Di seguito si propongono alcune evidenze sulla situazione attuale del Paese nella diffusione e l'uso della conoscenza, sulle differenze esistenti (territoriali, di genere, tra attori economici) e sui legami tra conoscenza e *performance*.

5.5 LIVELLI E QUALITÀ DELL'ISTRUZIONE IN ITALIA

L'Italia presenta livelli di scolarizzazione tra i più bassi dell'Unione europea, purtroppo anche con riferimento alle classi d'età più giovani nonostante negli anni la diffusione dell'istruzione sia considerevolmente cresciuta.

Nel 2019, nell'Ue27 (senza il Regno Unito), il 78,4% degli adulti tra i 25 e i 64 anni possedeva almeno un diploma secondario superiore. In Italia, l'incidenza è del 62,1%, di oltre 16 punti inferiore. A confronto con la stessa coorte nel 2004, nel nostro Paese si è registrata una crescita di circa 13,5 punti percentuali, che riflette la fuoriuscita dal perimetro d'osservazione delle generazioni più anziane e, insieme, il progresso continuo della scolarizzazione in quelle più giovani. Questo, tuttavia, non basta a colmare il distacco con gli altri paesi dell'Unione: in Italia hanno almeno un diploma quasi i tre quarti dei giovani tra i 30 e i 34 anni (+11 punti percentuali rispetto al 2009), ma nell'Ue27 la media è dell'84%. Il divario è maggiore, e crescente, se si considerano i 30-34enni con titoli universitari, pari al 27,6% nel nostro paese (ultimo nell'Unione insieme alla Bulgaria), contro il 40,3% per l'Ue27; inoltre, l'aumento nell'ultimo decennio è stato, rispettivamente, di 8,6 e 9,2 punti percentuali (Figura 5.21).⁹

Figura 5.21 Giovani con almeno un diploma secondario superiore nella popolazione Ue tra i 30 e i 34 anni per titolo posseduto. Anni 2019 e 2009 (valori percentuali e, per il 2019, incidenza sulla popolazione tra 25 e 64 anni)



Fonte: Eurostat, Population by educational attainment level, sex and age - main indicators [edat_lfse_03], su dati LFS

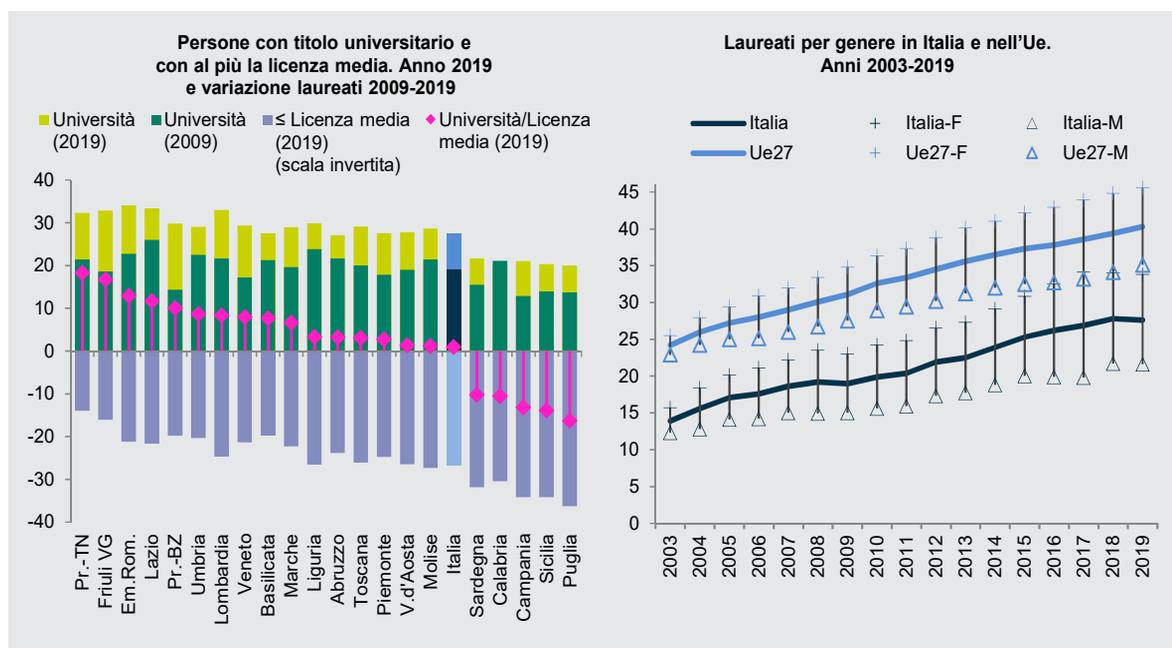
Livelli e andamenti sono molto diversi sul territorio e, (come nel resto d'Europa), per genere. I laureati superano il 30% dei giovani tra i 30 e i 34 anni in Emilia-Romagna, Lazio, Lombardia, Friuli-Venezia Giulia e nella provincia di Trento. In queste ultime due aree l'incidenza del titolo universitario è cresciuta molto nell'ultimo decennio ed è minima la quota di giovani con al più la licenza media (intorno al 15%, contro il 26,7% per l'Italia). All'opposto, in Sicilia, Puglia e Calabria si osservano i valori più bassi per i laureati, quelli più elevati per la popolazione meno

⁹ Il confronto è influenzato dalla diffusione in molti paesi dei diplomi brevi biennali (ISCED 5), praticamente inesistenti in Italia e Germania. Al netto di questi, le quote di laureati (di primo e secondo livello) in rapporto alla popolazione sono comparabili con gli altri maggiori paesi europei. In negativo, vi è in Italia una relativa scarsità di dottori di ricerca.

istruita e, insieme, i progressi minori (nel caso calabrese, un leggero regresso dei laureati, sotto il 20%). In Italia e nella maggioranza dei Paesi Ue, le ragazze sono più scolarizzate dei ragazzi. Questo divario è andato crescendo nel tempo: tra le persone in età compresa tra i 30 e i 34 anni nel 2019 avevano un titolo universitario il 33,8% delle donne e appena il 21,6% degli uomini (Figura 5.22, destra). Ma neanche le donne raggiungono il livello medio europeo.

La crescita dell'istruzione è andata di pari passo con la riduzione della dispersione scolastica, che tocca soprattutto i maschi. In Italia, le uscite (abbandoni) precoci dal sistema di istruzione e formazione – misurate come quota dei giovani tra 18 e 24 anni con al più la licenza media o una qualifica biennale e non impegnati in formazione¹⁰ – sono diminuite dal 35,1% nel 1994 al 13,5% nel 2019. Tra il 2002 e il 2019 il distacco con l'insieme dei paesi dell'Unione si è ridotto da 7,3 a 3,3 punti percentuali (Figura 5.22, sinistra).

Figura 5.22 La scolarizzazione della popolazione tra 30 e 34 anni per regione e per genere (valori percentuali)



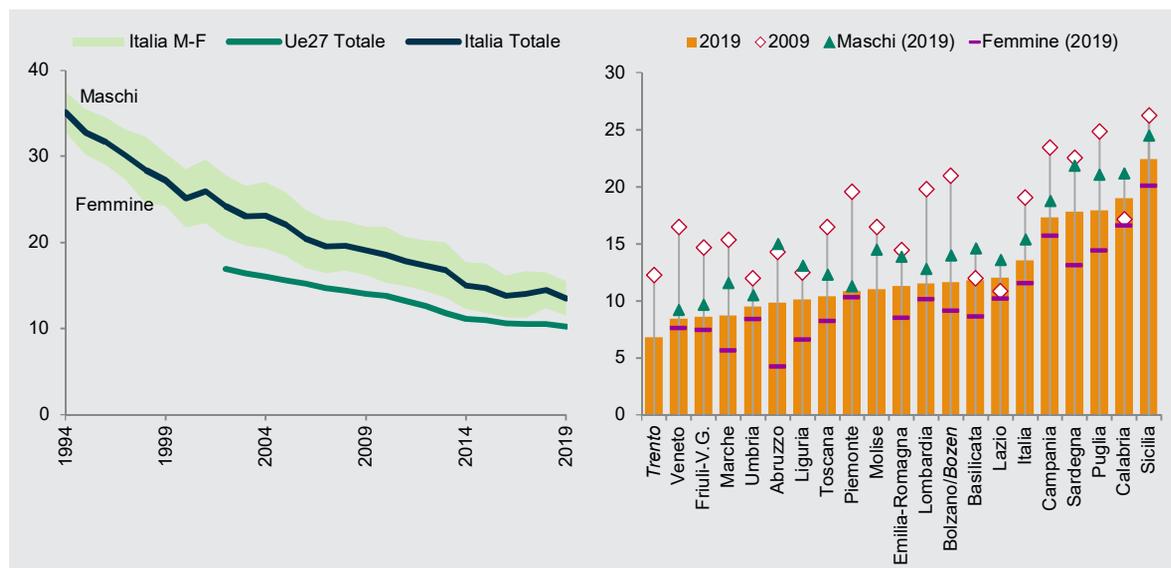
Fonte: Eurostat, Population by educational attainment level, sex and NUTS 2 regions [edat_lfse_12], su dati LFS

L'incidenza degli abbandoni e i progressi realizzati sono, tuttavia, molto diversi sul territorio, delineando un quadro analogo a quello dell'istruzione universitaria. A un estremo, nella provincia di Trento e in Veneto, Friuli e Marche, i livelli sono simili a quelli dei paesi più virtuosi dell'Unione, grazie a una diminuzione molto marcata nell'ultimo decennio. La riduzione è stata pure ampia in Piemonte, Lombardia e nella provincia di Bolzano/Bozen, che nel 2009 avevano un'incidenza pari o superiore al 20%, mentre gli abbandoni sono rimasti stabili o addirittura cresciuti in Basilicata, nel Lazio e in Calabria. In quest'ultima regione gli abbandoni restano

10 Si tratta dell'indicatore di riferimento europeo, per il quale è stato fissato e raggiunto l'obiettivo di una riduzione sotto il 10% nel 2020. Meno ambizioso (il 16%) e anch'esso raggiunto è l'obiettivo nazionale dell'Italia. La riduzione degli abbandoni precoci (*early leavers from education and training* – ELET) è un obiettivo strategico dell'Ue, perché questi sono considerati un precursore importante, nella vita adulta, della difficoltà di inserimento lavorativo, di impieghi a basso reddito, rischio di esclusione sociale, scarsa capacità di utilizzare le opportunità di cura e bassa partecipazione sociale e politica. In Italia, negli ultimi anni è andata a regime l'Anagrafe nazionale degli studenti, che consente di valutare in maniera molto dettagliata il fenomeno degli abbandoni e migliorare gli interventi di recupero.



Figura 5.23 Gli abbandoni scolastici nell'Ue27, in Italia e nelle regioni per genere. Anni 1994-2019 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Early leavers from education and training by sex [edat_ifse_14]

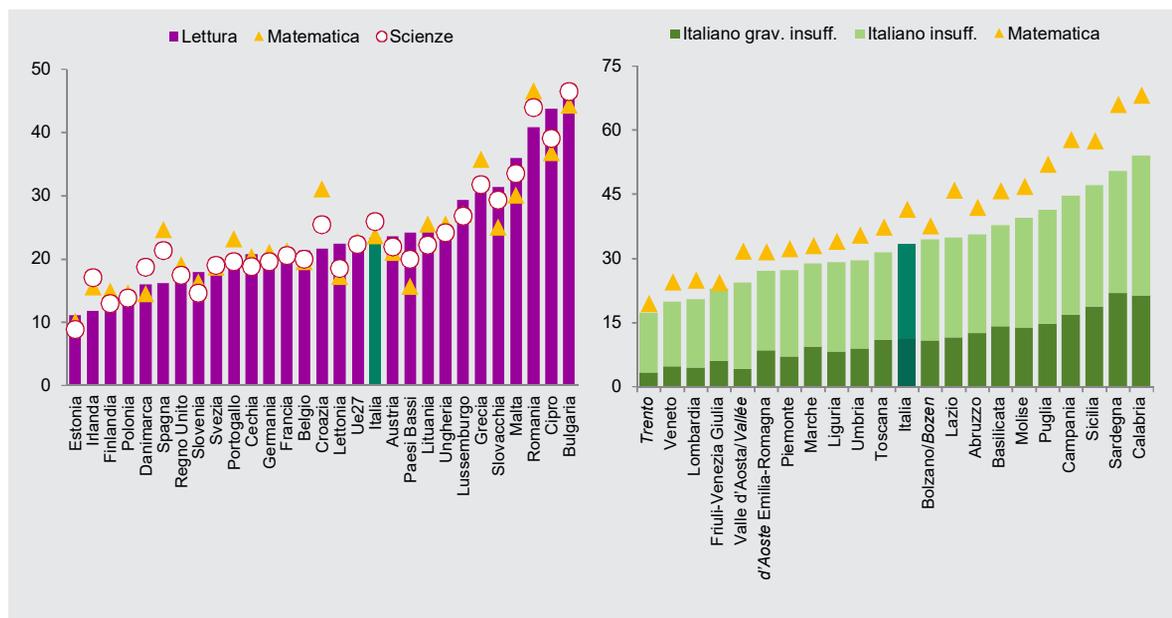
molto elevati, così come in Campania, Puglia, Sicilia e Sardegna, nonostante i progressi degli ultimi anni e, in Sardegna, si accompagnano a differenze di genere particolarmente ampie (Figura 5.23, destra).

Alla riduzione del fenomeno degli abbandoni in Italia hanno contribuito notevolmente l'innalzamento dell'obbligo scolastico e lo sviluppo della formazione professionale. D'altra parte, va osservato come nel nostro Paese la qualità dell'insegnamento secondario non sia spesso adeguata. In Italia, l'incidenza degli studenti quindicenni con competenze insufficienti rilevata dall'indagine PISA 2018 è appena superiore alla media europea per la comprensione dei testi scritti e ancora più alta per la matematica e le scienze. Tra i grandi paesi dell'Unione, il nostro è quello con i risultati medi inferiori (Figura 5.24). In questo tipo di test, in Italia come nella maggioranza degli altri paesi, le ragazze hanno, in generale, risultati migliori rispetto ai ragazzi nella comprensione testuale e peggiori in matematica.

In ambito nazionale, i test INVALSI somministrati agli studenti del secondo anno delle superiori permettono di distinguere le *performance* territoriali, per tipo di scuola. I dati a livello regionale tratteggiano un quadro simile a quello già osservato per i livelli di istruzione, con tutte le regioni meridionali notevolmente distaccate, sia in italiano sia in matematica, e anche quelle centrali con un'incidenza degli alunni insufficienti più elevata rispetto a quelle settentrionali (unica eccezione, la provincia di Bolzano/Bozen per gli studenti in lingua italiana – Figura 5.24).¹¹

¹¹ I test INVALSI sono raccordati nell'impianto con il sistema PISA, ma non sono direttamente trasponibili sulla stessa scala, che in generale risulta più restrittiva nel valutare la sufficienza delle competenze (dal livello 3 al 5, mentre in PISA è dal 2 al 5, sia pure con una definizione diversa del paniere di competenze corrispondente a ciascun livello). Ne risulta un'incidenza degli insufficienti più elevata nella valutazione nazionale.

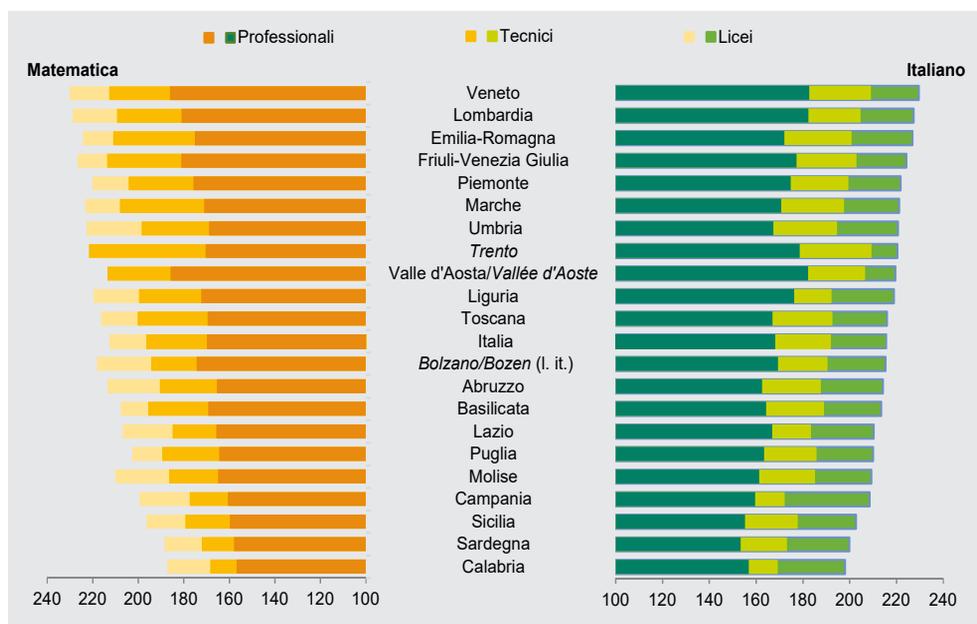
Figura 5.24 Studenti con competenze insufficienti nella comprensione testuale, la matematica e le scienze nei paesi Ue (sinistra) e in Italiano e matematica nelle regioni italiane (destra). Anno 2018 (incidenza percentuale)



Fonte: OCSE, Programme for International Student Assessment (PISA – 2018) e INVALSI (2018)

Le competenze acquisite nel percorso di istruzione variano dunque considerevolmente in ragione del territorio di residenza dei ragazzi. Questo quadro si connette con quello della gerarchia esistente tra le scuole secondarie: sia in italiano sia in matematica, infatti, i risultati degli studenti dei licei sono mediamente migliori rispetto agli istituti tecnici e questi rispetto

Figura 5.25 Abilità medie in italiano e matematica degli studenti della seconda superiore per regione e tipo di istituto. Anno 2018 (Italia=200)



Fonte: Invalsi, Servizio statistico

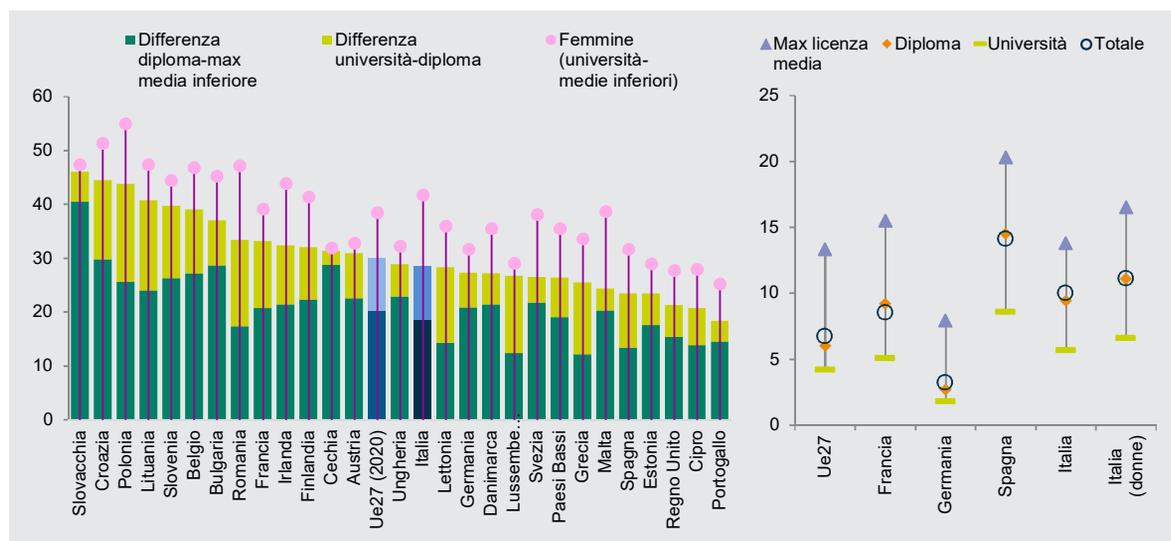
ai professionali. È importante notare che il livello di competenze acquisite nelle scuole del Mezzogiorno è peggiore della media, quale che sia il tipo di istituzione formativa (Figura 5.25).

Le differenze di rendimento, (in generale associate alle condizioni socio-economiche e col maggior svantaggio per i ragazzi stranieri di prima generazione), possono contribuire a spiegare sia l'incidenza degli abbandoni, (più elevata per i maschi e nelle regioni dove gli studenti hanno in media competenze inferiori, sia dei titoli universitari, (meno diffusi in alcune regioni meridionali anche per la presenza di una diffusa migrazione verso sedi universitarie in altre regioni).¹²

5.6 L'ISTRUZIONE E LE PROSPETTIVE DI OCCUPAZIONE E REDDITO

L'istruzione rappresenta uno strumento essenziale per l'emancipazione degli individui attraverso il lavoro. I tassi d'occupazione degli adulti tra i 25 e 64 anni con titolo universitario sono, in Italia e nell'Ue27, più elevati di quasi 30 punti rispetto a quelli con al più la licenza media: di questi, circa 10 punti percentuali rispetto ai possessori di diploma secondario superiore, che a loro volta hanno tassi d'occupazione più elevati di quasi 20 punti percentuali rispetto a chi è meno istruito. Nel caso delle donne, nel nostro Paese il differenziale complessivo è di quasi 42 punti (3 in più della media europea). Gli adulti con titolo universitario hanno più probabilità di

Figura 5.26 Differenze per titolo di studio e genere nei tassi di occupazione (sinistra, 25-64 anni) e nei tassi di disoccupazione (destra, 15-74 anni). Anno 2019 (valori e punti percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey (LFS)

essere nel mercato del lavoro e, nel contempo, sperimentano tassi di disoccupazione inferiori: in Italia, nel 2019 pari al 5,7%, contro il 9,4% dei diplomati e il 13,8% per le persone con al più la licenza media (Figura 5.26).

¹² Su questo tema, si veda l'approfondimento su la mobilità territoriale degli studenti universitari (§A4.2) nel Rapporto sul territorio 2020 dell'Istat. Sull'output dell'università in termini di laureati e abbandoni, v. Risorse, regolarità degli studi e mobilità nel sistema universitario (§6.9) nel Rapporto sulla conoscenza dell'Istat.

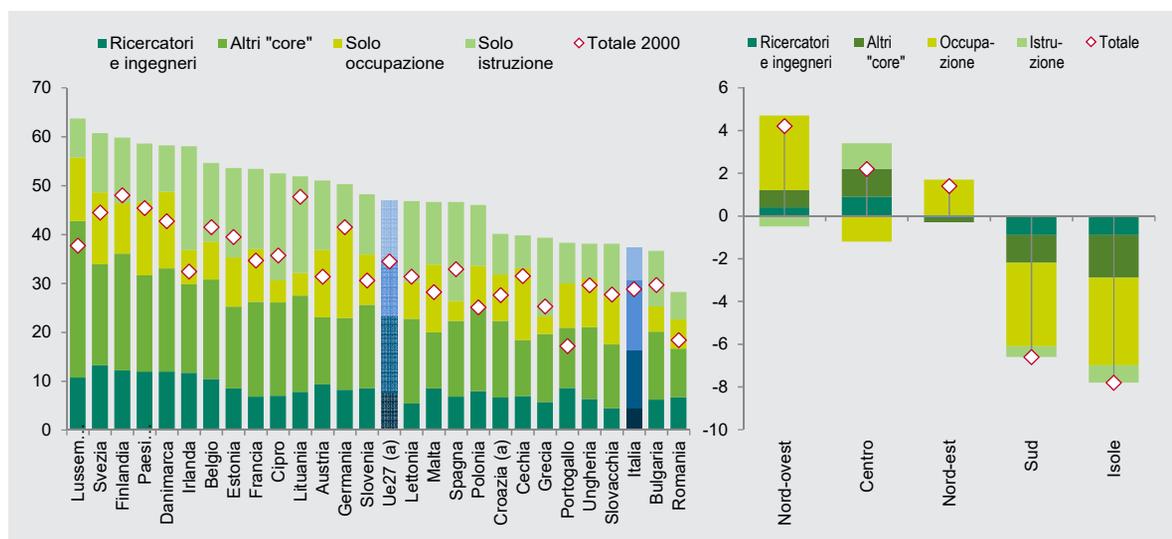
Inoltre, secondo l'indagine comunitaria sui redditi e le condizioni di vita (Eu-Silc), in Italia i diplomati hanno un reddito superiore del 34% a chi ha al più la licenza media, e la laurea conferisce un premio aggiuntivo di un ulteriore 37%. Nell'Ue il differenziale tra laureati e persone meno istruite è appena più elevato (il 72%) ma il discrimine principale è tra diplomati e laureati. A livello regionale varia dal 50% in Sicilia al 35% in Trentino-Alto Adige/Südtirol e, in generale, è inversamente proporzionale ai tassi d'occupazione complessivi.

5.7 LA CONOSCENZA NEL SISTEMA ECONOMICO

5.7.1 Le risorse umane in scienza e tecnologia e le attività di ricerca

L'incrocio tra titolo di studio e professione nei dati della Rilevazione sulle forze di lavoro può essere utilizzato per misurare l'aggregato delle risorse umane in scienza e tecnologia (human resources in science and technology – HRST) costituito dalle persone con titolo universitario e/o impiegate come dirigenti, professionisti e tecnici, in rapporto alla popolazione attiva. Il nucleo (core) dell'aggregato comprende ricercatori e ingegneri e gli altri individui laureati e impiegati nelle professioni citate. Al nucleo si aggiungono le persone con lo status professionale ma non il titolo accademico e quelle con titolo ma senza status professionale. L'Italia ha un'incidenza delle HRST in rapporto alle forze lavoro tra le più basse dell'Ue (del 37,3% a fronte del 46,9% per la media Ue), anche per i progressi limitati nell'ultimo ventennio. In particolare, sconta un deficit importante per la componente legata all'istruzione, sia in isolamento, sia associata alle professioni tecnico-scientifiche. Questo deficit è solo parzialmente compensato da una presenza relativamente più elevata di persone con lo status professionale ma che non hanno una qualificazione accademica. I dati sulle HRST che mostrano come – a confronto con i valori nazionali – nelle ripartizioni settentrionali vi sia una diffusione molto maggiore delle professioni qualificate (in particolare rispetto al Mezzogiorno), mentre e al Centro e nel Nord-ovest si ha una presenza relativamente maggiore di ricercatori e ingegneri (Figura 5.27).

Figura 5.27 Risorse umane in scienza e tecnologia nei Paesi Ue e nelle ripartizioni geografiche per componente. Anni 2019 (per le ripartizioni geografiche, 2018) e 2000 (incidenza percentuale sulla popolazione attiva e differenze rispetto al valore nazionale)

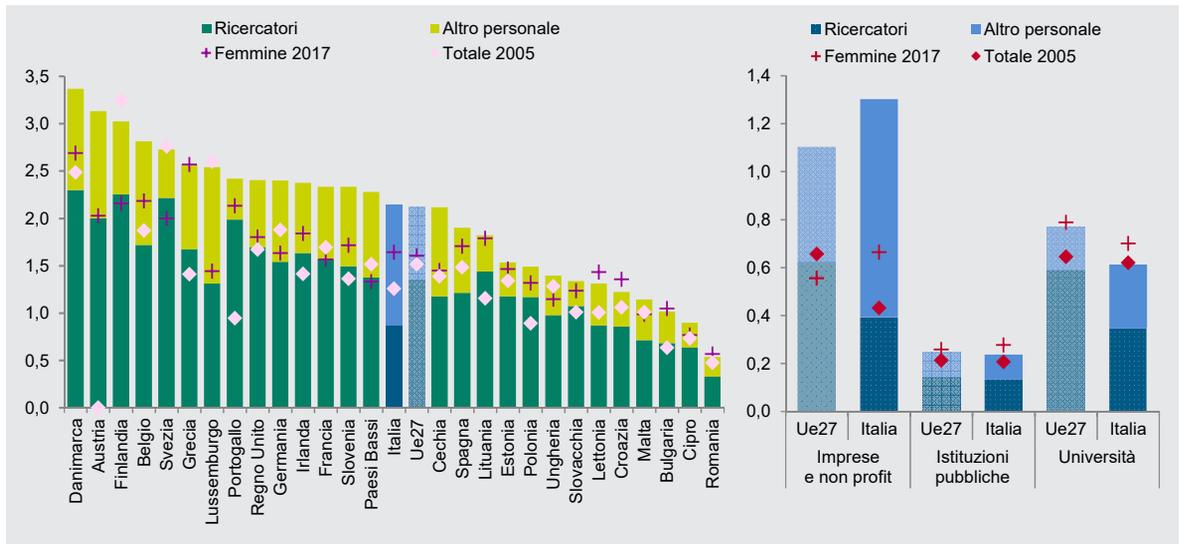


Fonte: Eurostat, Labour Force Survey (LFS).
(a) Dati riferiti al 2002.



Considerando l'ambito più ristretto, ma economicamente strategico, degli addetti alle attività di Ricerca e Sviluppo (R&S), si osserva un rafforzamento importante della posizione dell'Italia nel corso del tempo e, in particolare, negli anni difficili della crisi. Nel 2017, tali addetti hanno raggiunto il 2,15% del totale degli occupati, con una crescita di 0,9 punti percentuali rispetto al 2005, contro 0,5 in Germania, 0,4 in Spagna e 0,6 in Francia e per l'insieme dell'Ue27. Il nostro Paese si colloca ora lievemente al di sopra della media europea. È importante, inoltre, che la quasi totalità della crescita del peso degli addetti alla R&S si sia verificata nelle imprese. Va tuttavia osservato che questi livelli riguardano l'insieme dell'organico, mentre per il caso più ristretto dei ricercatori l'Italia resta significativamente al di sotto della media Ue (in particolare nelle imprese), nonostante un significativo recupero. Inoltre, l'Italia resta indietro per l'impiego di personale R&S sia nelle istituzioni pubbliche sia, soprattutto, nell'Università. Infine, si deve osservare come nell'impiego in attività di R&S vi sia una significativa disparità di genere, che nel nostro paese è, comunque, meno ampia della media europea (Figura 5.28).

Figura 5.28 Occupati in attività di Ricerca e Sviluppo nei paesi Ue per tipo di occupazione, genere e settore di esecuzione. Anni 2017 e 2005 (incidenza percentuale sull'occupazione (numeratore: organico complessivo))



Fonte: Eurostat, Total R&D personnel and researchers [rd_p_perslf], su dati della Rilevazione sulla ricerca e sviluppo nelle imprese

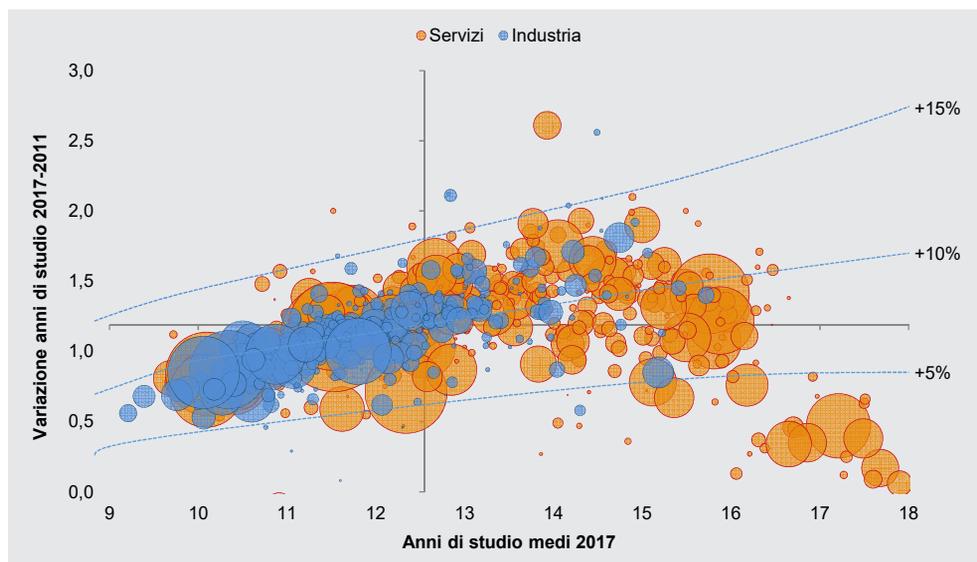
5.7.2 L'Istruzione nelle imprese e tra gli occupati

Il sistema delle imprese dell'industria e dei servizi è caratterizzato da una notevole eterogeneità nella dotazione di capitale umano. Nel 2017, la scolarizzazione media dei lavoratori delle attività economiche varia da meno di 10 anni per addetto in due comparti della manifattura (finitura di mobili e fabbricazione di parti in cuoio per calzature) e in alcune tra le attività legate all'edilizia e al commercio ambulante, fino a 17 anni e oltre per gli studi professionali (legali, di revisione, architettura e ingegneria, veterinari, psicologia) e le attività di ricerca e sviluppo.¹³

¹³ L'analisi considera l'universo delle imprese, escludendo l'agricoltura e i servizi pubblici, e l'intero universo degli individui a esse afferenti (dipendenti, indipendenti, collaboratori). L'indicatore è computato convertendo i titoli di studio posseduti dai singoli individui in anni legali, secondo lo schema descritto sopra. Questi poi sono riportati a livello di singola impresa e di categoria (quinta cifra della classificazione delle attività economiche ATECO) attraverso l'integrazione del Registro Base degli Individui con l'archivio ASIA-Occupazione.



Figura 5.29 Scolarizzazione media nelle attività economiche dell'industria e dei servizi, in anni di studio, per categoria (5^a cifra della classificazione ATECO) (a). Anno 2017 e variazione rispetto al 2011



Fonte: Elaborazione su dati Istat, registro individui e ASIA occupazione.

(a) L'area delle bolle indica la dimensione delle attività in termini di addetti. Gli isoquanti descrivono le fasce di incremento dell'istruzione in termini percentuali.

Questi comparti ai due estremi della distribuzione comprendono poco più di 400mila addetti. Il confronto con i dati relativi al 2011 evidenzia che il peso del primo – a più basso livello di scolarizzazione – è in riduzione, mentre l'altro è in aumento. Più in generale, dal confronto risulta in crescita la qualificazione media in tutte le 791 attività economiche elementari considerate, passando nell'insieme da circa 11,4 a 12,6 anni di studio per addetto (Figura 5.29).

Considerando le componenti dell'aumento complessivo del capitale umano nel sistema delle imprese, l'incremento dell'istruzione nei singoli settori ne spiega, da solo, circa il 90%. La quota residua (circa 0,1 anni di studio per addetto) è ascrivibile al cambiamento della struttura settoriale in termini di occupazione, con l'aumento di peso delle attività caratterizzate da una scolarizzazione più elevata.

Nel periodo considerato, il cambio delle qualifiche dei lavoratori è stato molto modesto: i dipendenti inquadrati come operai, infatti, si riducono di appena mezzo punto percentuale, rimanendo però la maggioranza (il 58,5% del totale nel 2017). Pur con i limiti intrinseci nelle informazioni sull'inquadramento professionale, questo risultato suggerisce che il miglioramento dell'istruzione è in larga parte dovuto al turn-over, piuttosto che a politiche d'impresa.

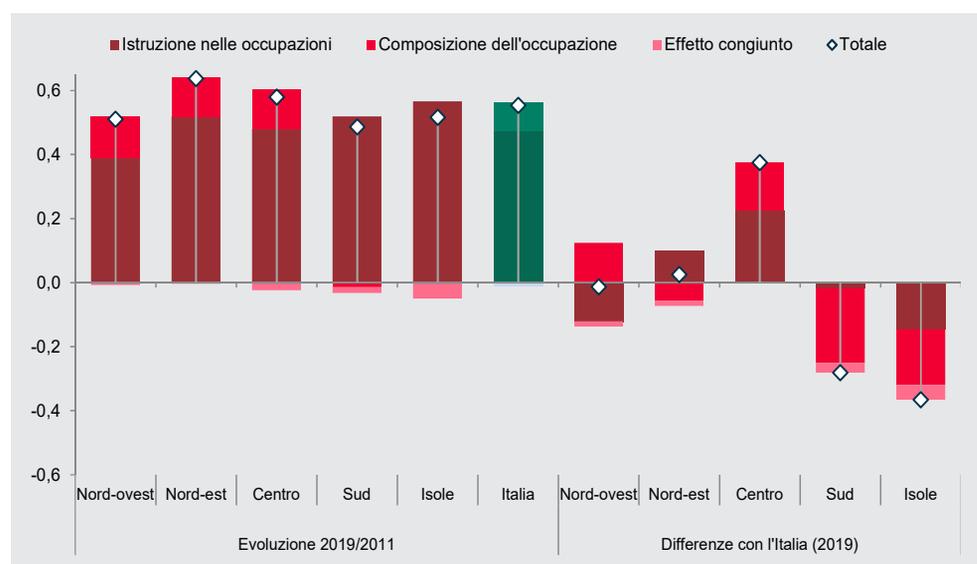
Indicazioni simili, d'altra parte, sono desumibili dall'indagine sulle forze di lavoro. La natura campionaria e il diverso perimetro di riferimento¹⁴ rendono i risultati non pienamente comparabili, ma interessanti per tracciare un quadro più ampio e per le implicazioni a livello territoriale di residenza. L'incremento dell'istruzione, in questo caso, è stimabile in circa la metà di quello risultante dal computo sul sistema delle imprese, da meno di 11,8 a poco più di 12,3 anni di studio tra il 2011 e il 2019.

¹⁴ L'indagine considera infatti l'insieme degli occupati, compresa l'agricoltura e i servizi pubblici. Il livello di istruzione, che non rientra tra le caratteristiche del piano di campionamento, per necessità di riporto all'universo in questo esercizio è trattato in maniera uniforme, indipendentemente dalla durata dell'impiego nel corso dell'anno, dal fatto che l'impiego sia a tempo pieno o parziale e che l'occupazione sia regolare o irregolare.



Anche in questo caso, circa l'85% della variazione risulta dovuta all'aumento dell'istruzione degli individui impegnati in professioni con il medesimo profilo (sostanzialmente per effetto del turnover generazionale). Circa il 15% sarebbe invece spiegato dall'aumento del peso delle professioni più qualificate nella struttura dell'occupazione. Aumento che risulta esclusivamente concentrato nel Centro-Nord (a Sud e nelle Isole si sarebbe invece avuto un peggioramento qualitativo della struttura occupazionale). In particolare, a confronto con la media nazionale, nel 2019 gli occupati del Centro disponevano di un capitale umano più elevato di circa 0,4 anni di studio. Risultato da ricondursi in maniera quasi equivalente agli effetti nelle professioni e delle professioni (di struttura). Nelle ripartizioni settentrionali il livello è in linea con quello nazionale, ma con occupati più qualificati a parità di professione nel Nord-est, sebbene leggermente svantaggiati nella struttura professionale, e l'opposto nel Nord-ovest. Il Sud è svantaggiato dalla sola composizione (per circa 0,3 anni di studio) e, nelle Isole, anche il personale a parità di professione è meno istruito (Figura 5.30).

Figura 5.30 Evoluzione dell'istruzione degli occupati tra il 2011 e il 2019 e differenze territoriali nel 2019 (variazioni e livelli in anni di studio corrispondenti ai titoli posseduti)



Fonte: Istat, elaborazione su dati dall'Indagine continua sulle Forze di Lavoro (LFS)

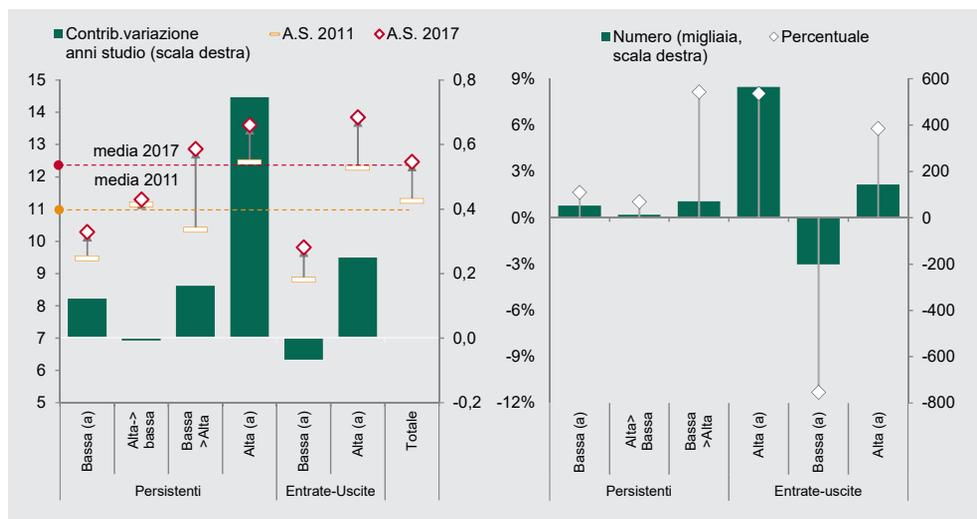
5.7.3 Istruzione e performance

La ricomposizione delle attività nel sistema produttivo italiano tra il 2011 e il 2017 è stata limitata in termini di capitale umano (v. sopra, § 5.3.2).

Per comprendere quali imprese abbiano maggiormente contribuito ad accrescere il livello di istruzione complessivo del sistema, e come questo sia collegato con la *performance*, è possibile distinguere le imprese attive sia nel 2011 sia nel 2017 ("persistenti", oltre 2,7 milioni) da quelle uscite ed entrate (oltre 1,5 milioni in entrambi i casi), suddividendo ciascun gruppo (persistenti, uscite, entrate) con riferimento al livello di istruzione medio dell'attività economica cui appartengono le singole imprese. Tale analisi consente di distinguere: tra le persistenti le imprese con scolarizzazione degli addetti più alta (bassa) della media del proprio settore sia nel 2011 sia nel 2017 e quelle che hanno superato (sono scese sotto) la media nel corso del periodo; tra le uscite, quelle sopra o sotto la media del 2011 e, per le nuove entrate, la media del 2017.

In tutti i gruppi descritti si osserva una crescita dei livelli medi di istruzione, ma l'aumento è più pronunciato nei gruppi sopra la media (cresce il distacco). Soprattutto, il livello relativo di istruzione delle imprese è associato direttamente alla crescita dell'istruzione complessiva del sistema (1,2 anni di studio), attraverso la *performance* occupazionale. Infatti, le imprese persistenti che sono state sempre sopra la media del proprio settore vi contribuiscono per quasi 0,8 anni, mentre 0,17 anni originano da quelle in cui la scolarizzazione degli addetti è cresciuta fino a superare la media del 2017, e 0,25 originano dal saldo (entrate-uscite) per le imprese a istruzione più alta della media. Inoltre, in questi stessi gruppi l'occupazione è cresciuta molto più rapidamente: l'8,1% per le persistenti a istruzione elevata e il 5,8% per le nuove entrate, al netto delle uscite. Nei gruppi a bassa istruzione, l'occupazione è invece cresciuta dell'1,0-1,5% tra le permanenti e diminuita dell'11,3% considerando le uscite al netto del contributo positivo delle nuove entrate (Figura 5.31).

Figura 5.31 Scolarità e occupazione nelle imprese persistenti, uscite ed entrate, per livello di istruzione rispetto al settore di appartenenza, nel periodo 2011-2017 (anni di studio e contributo all'incremento - sinistra; variazioni dell'occupazione in percentuale e migliaia di occupati - destra)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, registro individui e ASIA occupazione.
 (a) "Bassa" e "Alta" si riferiscono all'istruzione degli addetti in anni di studio (A.S.) rispetto alle medie dei 791 settori di appartenenza nel 2011 e nel 2017.

Queste evidenze suggeriscono che l'istruzione degli addetti si è associata alla *performance* occupazionale a livello d'impresa e che quest'ultima ha a sua volta rappresentato un canale importante per l'innalzamento del livello di istruzione nel sistema economico, accanto al turnover generazionale.

Le attività con una maggior presenza di lavoratori istruiti, (rappresentata dalla scolarizzazione media), sono anche caratterizzate da produttività del lavoro più elevata (la correlazione è di circa l'80% nel caso della manifattura, contro il 30% circa per i servizi). Tale correlazione riflette le caratteristiche delle attività, in particolare in termini di capitale per addetto. Si riscontra che, nelle singole attività, le imprese appartenenti al gruppo di quelle con maggiore istruzione presentano, in generale, una dimensione media più elevata e sono significativamente più pro-



duttive rispetto a quelle degli altri sottogruppi.¹⁵ Inoltre l'analisi dei dati relativi all'universo delle piccole imprese dell'industria e dei servizi di mercato evidenzia che l'istruzione dei lavoratori indipendenti (tipicamente, i proprietari) si rispecchia in quella dei dipendenti e che entrambe, in misura diversa, sono associate positivamente con la probabilità di sopravvivenza e, nei comportamenti, con una maggior propensione all'innovazione e all'adozione delle tecnologie dell'informazione.¹⁶



15 In aggregato, il distacco maggiore (circa il 40%) si ha, nell'ambito delle persistenti, tra le imprese con istruzione sempre più alta della media di settore e quelle con istruzione sempre più bassa. Tra le nuove entrate, il divario è di quasi il 20%. Una stima econometrica sul 2017 mostra che un aumento del 10% dell'istruzione corrisponde a un incremento del 3% di produttività, controllando per il settore fine di appartenenza (791 variabili di comodo) e la dimensione (in forma logaritmica).

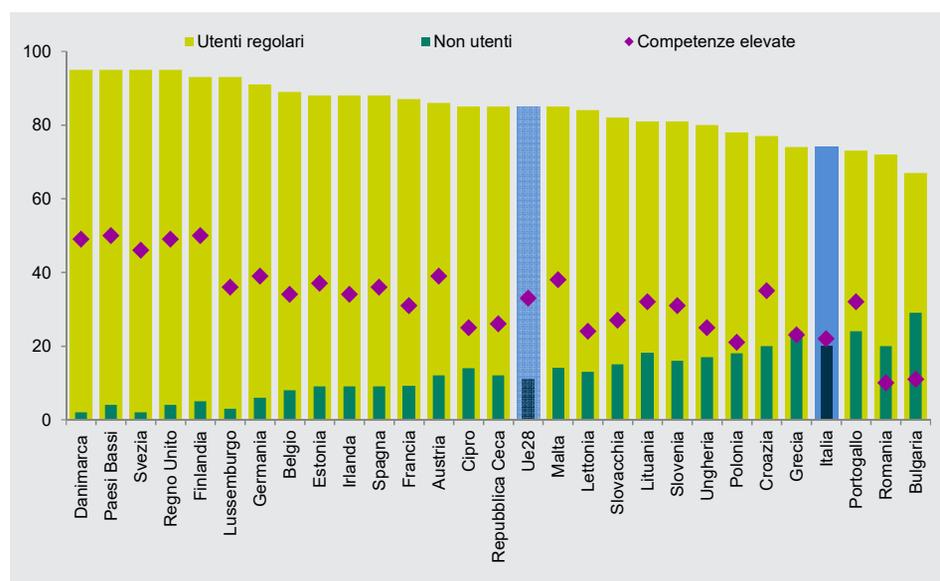
16 Cfr. Istat, Rapporto sulla conoscenza (2018), capitolo 5.



DIGITAL DIVIDE E ACCESSIBILITÀ PER LE FAMIGLIE AI SERVIZI DIGITALI

Il grado di diffusione dell'uso di internet è un'efficace *proxy* per misurare il grado di *digital divide* di un sistema socio economico. L'utilizzo della rete è evidente precondizione per l'accesso ai servizi ICT (Information Communication Technology). Nel confronto internazionale l'Italia mostra un rilevante ritardo. Nel 2019 internet è utilizzato regolarmente¹⁷ dal 74% degli individui tra i 16 e i 74 anni, con un aumento di 5 punti percentuali negli ultimi tre anni. Nell'insieme dei 28 paesi Ue, invece, tra il 2017 e il 2019 gli utenti sono saliti dal 81% al 85%. Il ritardo dell'Italia è confermato anche dalla quota di non utenti¹⁸ pari al 20% contro 11% della media europea e dalla percentuale degli utenti di 16-74 anni residenti con competenze digitali elevate che si attesta nel nostro paese al 22 % contro il 33% della media Ue28 (Figura 1).

Figura 1 Utenti regolari di internet, non utenti, competenze digitali elevate nei paesi europei. Anno 2019 (valori percentuali)



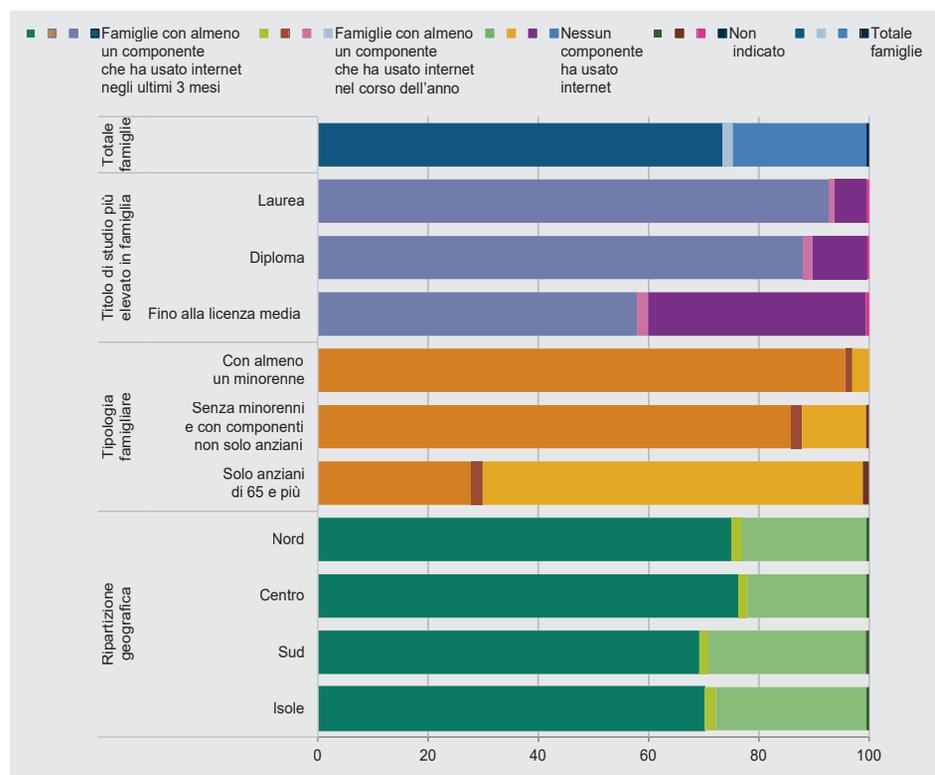
Fonte: Eurostat

L'analisi a livello familiare – basata sull'Indagine Multiscopo Aspetti della vita quotidiana consente di analizzare con una lente più affinata gli effetti sociali prodotti dal brusco e massivo ricorso ai servizi online reso necessario dall'emergenza *COVID-19*. A fronte di tale emergenza le famiglie che si sono trovate completamente sprovviste di internauti sono 6 milioni 175 mila (il 24,2% del totale) (Figura 2). Le famiglie più svantaggiate sono quelle costituite da soli anziani e quelle con un basso titolo di studio (con titolo più elevato all'interno del nucleo la licenza media). Sensibili sono anche le differenze legate al territorio: la percentuale di famiglie in cui nessun componente usa internet tocca quasi il 30% al Sud e nei comuni fino a 2.000 abitanti.

17 Per utente regolare si intendono le persone che hanno usato internet almeno una volta a settimana negli ultimi 3 mesi.

18 Per non utenti si intendono le persone che non hanno mai usato internet o di averlo usato più di un anno fa.

Figura 2 Famiglie per uso internet e caratteristiche sociodemografiche. Anno 2019 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"

Tra le famiglie in cui in cui è presente almeno un componente che si è connesso negli ultimi 3 mesi (quasi il 74%) sono molte (85,7%) quelle in cui ciò avviene quotidianamente. È da evidenziare però che solo nella metà di esse ciò è avvenuto ad opera di tutti i componenti del nucleo. L'accesso è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per un utilizzo efficace dell'ICT ed emerge un quadro meno positivo quando si considerano anche i livelli di abilità d'uso. Sono, infatti, meno del 40% le famiglie in cui è presente almeno un'internauta con competenze digitali¹⁹ elevate e il 12,8% quelle in cui tutti i componenti hanno queste stesse capacità d'uso. Il 25,2% delle famiglie ha competenze digitali di base, mentre sono il 33% le famiglie con almeno un componente con competenze basse (Figura 3).

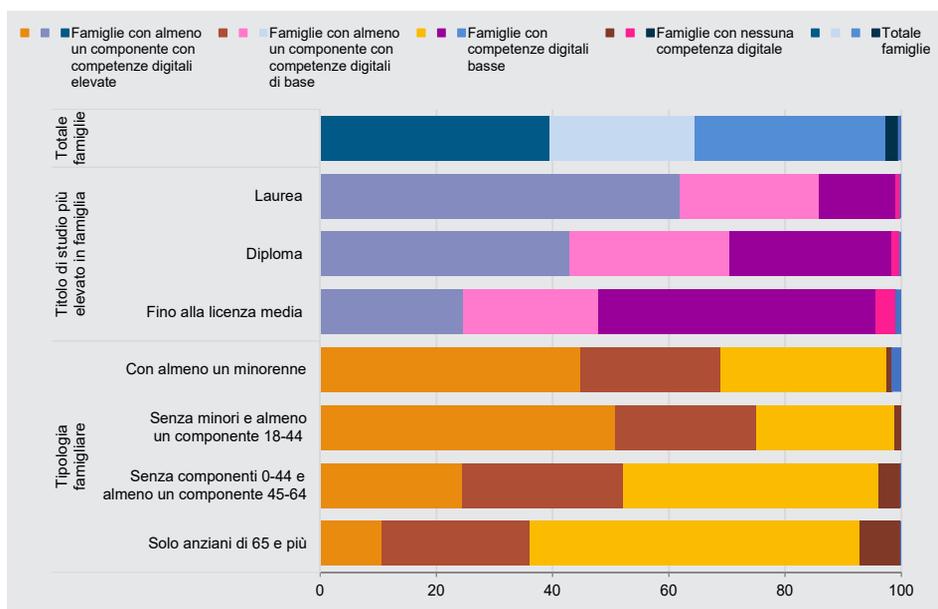
Il divario digitale tra le famiglie è da ricondurre a fattori sociali, generazionali e territoriali, come emerge dai risultati di un modello di regressione logistica che stima la probabilità che in una famiglia ci sia almeno un componente con competenze digitali elevate.

Tale probabilità risulta superiore di 8 volte se nella famiglia vi è un componente laureato rispetto a quelle in cui il titolo più elevato è al massimo la licenza media (Tavola 1). Una probabilità doppia nelle famiglie in cui il capofamiglia è un dirigente imprenditore, libero professionista rispetto a quelle con capofamiglia è operaio. Inoltre la probabilità che la famiglia abbia competenza digitali elevate è maggiore se è presente almeno un componente

19 Dal 2015 la Commissione Europea in accordo con gli Istituti nazionali di statistica ha adottato una nuova metodologia per misurare le competenze digitali degli individui che si basa sul "Digital Competence Framework". Le competenze digitali sono declinate in 21 competenze specifiche e organizzate in 4 domini: informazione, comunicazione, creazione di contenuti, *problem solving*. Per ogni dominio sono state selezionate un numero di attività (da 4 a 7). Per ogni dominio viene attribuito un livello di competenza a seconda del numero di attività svolte 0=nessuna competenza 1=livello base 2=livello sopra base. Hanno quindi competenze avanzate le persone di 16 anni e più che per tutti i domini hanno livello 2.

di 18-44 anni rispetto a quelle composte da solo anziani. In riferimento al territorio, differenze significative si evidenziano tra il Centro-Nord e le Isole mentre il modello non mette in evidenza differenze significative tra le ampiezze demografiche dei comuni di residenza.

Figura 3 Famiglie per competenze digitali più elevate presenti in famiglia e alcune caratteristiche della famiglia. Anno 2019 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"

Tavola 1 Modello di regressione logistica: Odds ratio, errore standard e test di Wald (a) competenza digitale (odds ratio, errore standard e significatività)

CONFRONTI	Odds ratio	Errore standard	Wald Chi-quadro	Pr > Chi-quadro
TIPOLOGIA FAMILIARE (Rif: tutti i componenti di 65 anni e più)				
Almeno un minore di 18 anni	4,08	0,448	163,66	<,0001
Senza minori e almeno un comp. 18-44	4,88	0,513	228,20	<,0001
Senza comp 0-44 e almeno un comp. 45-64	1,91	0,210	34,48	<,0001
ISTRUZIONE PIÙ ELEVATA IN FAMIGLIA (Rif: Licenza media)				
Laurea	8,05	0,602	776,46	<,0001
Diploma	3,34	0,232	299,85	<,0001
POSIZIONE PROFESSIONALE DEL CAPO FAMIGLIA (Rif: Operai)				
Dirigenti, Impr, Lib.prof,	2,02	0,152	87,38	<,0001
Diret,Quadri,Impieg,Inter	1,97	0,115	132,62	<,0001
Lavoratori in proprio, coad,	1,25	0,097	8,62	0,003
In cerca di occupazione	1,09	0,093	0,93	0,336
Casalinghe	0,84	0,100	2,21	0,137
Ritirati dal lavoro	0,97	0,068	0,23	0,635
Altra condizione	1,03	0,163	0,03	0,858
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (Rif: Isole)				
Nord-est	1,63	0,121	42,99	<,0001
Nord-ovest	1,54	0,120	31,03	<,0001
Centro	1,43	0,109	21,36	<,0001
Sud	1,14	0,088	2,73	0,098

Fonte:Elaborazioni sui dati Indagine Multiscopo "Aspetti della vita quotidiana"

(a) Variabile dipendente: probabilità che almeno un componente della famiglia abbia competenze digitali elevate.



L'ITALIA UN PAESE A PERMANENTE BASSA FECONDITÀ

5.8 LA QUESTIONE DEMOGRAFICA TRA INVECCHIAMENTO E SOSTENIBILITÀ

Da diverso tempo oramai il Paese si trova nel pieno di un processo di cambiamento strutturale del contesto demografico, che produrrà effetti particolarmente significativi nei decenni a venire. Al lordo degli effetti dell'attuale pandemia da *COVID-19*, rispetto agli oltre 60 milioni di residenti odierni si prevede che, sulla base dello scenario mediano delle ultime previsioni demografiche effettuate dall'Istat, la popolazione possa scendere a 59,3 milioni entro il 2040 e a 53,8 milioni entro il 2065 (base 1.1.2018). La prevalente motivazione di tale tendenza consiste nel fatto che, come ormai accade già da diversi anni, il numero complessivo delle nascite non è tale da compensare quello dei decessi. Questi ultimi, proprio per le migliori condizioni di sopravvivenza che è ragionevole ipotizzare (la speranza di vita alla nascita prevista nel 2065 è superiore agli 86 anni per gli uomini e ai 90 anni per le donne), sono destinati ad aumentare di anno in anno, sulla scorta del fatto che per un crescente contingente di individui sarà possibile sopravvivere fino ad età estremamente avanzate. Al contrario, le nascite, pur ipotizzando un parziale recupero di fecondità in linea con le medie europee attuali – fino ad almeno 1,54 figli per donna nel 2065 – non potranno risollevarsi in modo significativo rispetto ai livelli attuali (435 mila nati nel 2019 secondo le ultime stime). Alla bassa fecondità si associa, infatti, anche un fattore di carattere strutturale: il contingente di donne in età feconda tenderà gradualmente a diminuire. Del resto, anche il contributo della dinamica migratoria, per quanto prevista positiva e pari in media a oltre 165 mila unità aggiuntive annue, riuscirà solo in parte ad arginare il declino demografico del Paese sul piano numerico. Come accennato, queste considerazioni non tengono conto degli effetti che l'attuale crisi sanitaria risulterà avere sulla mortalità, sulla speranza di vita e sulle prospettive di natalità (a tal proposito si invita il lettore a prendere visione degli scenari sugli effetti demografici di *COVID-19* diffusi sul sito dell'Istat).

Un secondo effetto riguarda la sostenibilità di tali dinamiche, che incideranno sui rapporti intergenerazionali destinati inevitabilmente ad alterarsi. Anche se la quota di giovani fino a 14 anni di età, che oggi costituiscono il 13% della popolazione totale, resterà intorno al 12% nel 2065, quella degli individui in età attiva (15-64 anni) subirà, al contrario, un calo considerevole, pari a 9 punti percentuali (dal 64% a meno del 55%). Contestualmente, la popolazione di 65 anni e più vedrà crescere la sua consistenza di più di dieci punti percentuali (dall'attuale 23% ad oltre il 33%). Il vistoso calo atteso della parte economicamente vitale della popolazione, a vantaggio di quella ultrasessantacinquenne, fa emergere in tutta chiarezza il problema della sostenibilità di un sistema pensionistico tuttora ancora in parte fondato sullo schema a ripartizione e più in generale della sostenibilità del sistema di protezione sociale nel suo complesso, per non affrontare il più ampio tema della capacità economica del Paese.

Alla luce di queste considerazioni preliminari, affrontare la questione della fecondità, per il ruolo centrale che essa svolge nel caratterizzare la dinamica demografica, si profila come una priorità per il Paese. In questa terza e ultima parte del capitolo si propongono, pertanto, alcune analisi dei comportamenti riproduttivi che permettono, attraverso la comparazione inter-generazionale, di meglio comprendere l'evoluzione storica dei modelli di fecondità in Italia nelle diverse parti del Paese, e il permanente divario tra numero di figli desiderato e numero di figli ideale.

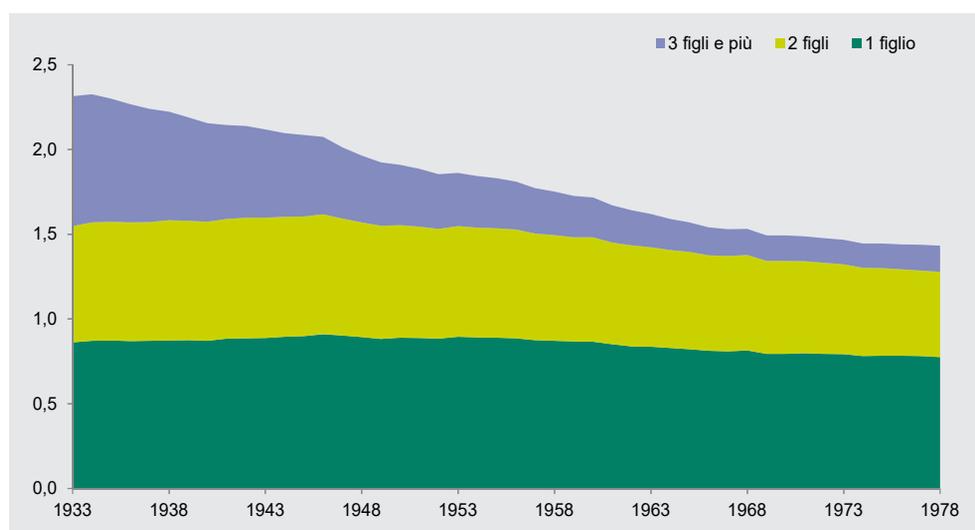


5.9 IL CALO DELLA FECONDITÀ TRA RINVII E RINUNCE

L'Italia è un paese a permanente bassa fecondità. I dati evidenziano che nel contesto italiano, il numero medio di figli per donna per generazione, continua a decrescere senza soluzione di continuità dai primi decenni del secolo scorso (Figura 5.32). Si va dai 2,5 figli delle donne nate nei primissimi anni '20 (cioè subito dopo la Grande Guerra), ai 2 figli per donna delle generazioni dell'immediato secondo dopoguerra (anni 1945-49), a 1,56 figli per la generazione del 1965, fino a raggiungere il livello stimato di 1,43 per la coorte del 1978.

Tuttavia le trasformazioni in atto non possono far affermare che sia in corso un fenomeno di disaffezione alla maternità e alla paternità. Infatti, la fecondità del primo ordine ha subito una variazione relativamente limitata, almeno per quanto riguarda le generazioni di donne nate tra il 1933 e la metà degli anni '60, rimanendo a livelli compresi tra 0,86 e 0,89 (quasi il 90% delle donne hanno avuto almeno un figlio). Poi è diminuita tra le donne nate nella seconda metà degli anni '60 e '70, per arrivare a un livello stimato di 0,77 tra le nate nel 1978.

Figura 5.32 Tassi di fecondità per ordine di nascita e coorte. Donne nate tra il 1933 e il 1978 (a)



Fonte: Elaborazione dei dati Istat, Tavole di fecondità regionali

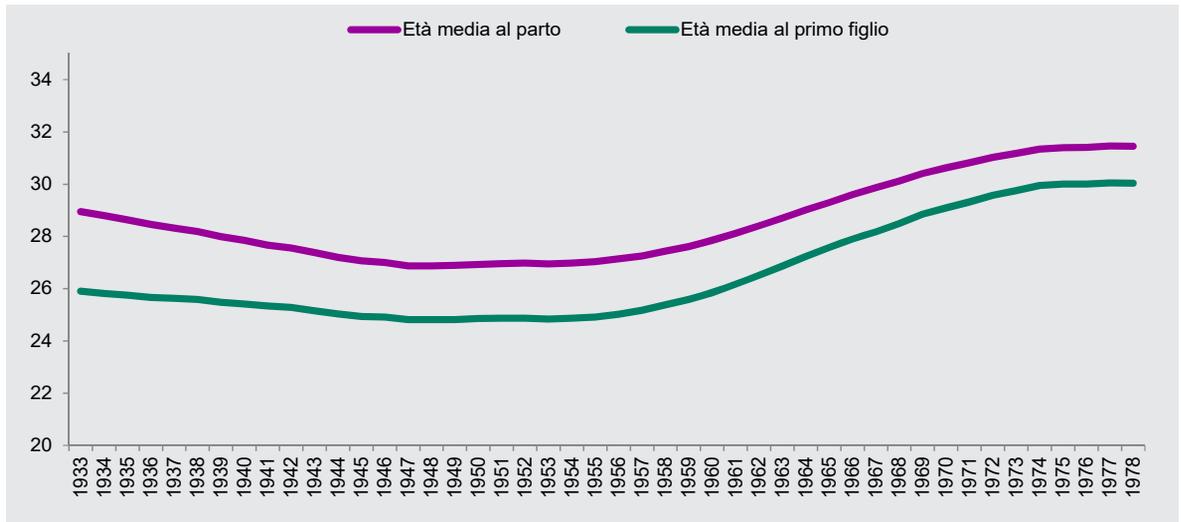
(a) Le generazioni delle nate dal 1968 al 1978 non hanno ancora completato la propria storia riproduttiva e i valori per le età finali sono stati stimati.

L'evoluzione dei tassi di fecondità del secondo ordine presenta un andamento simile a quello del primo, mentre i tassi di fecondità del terzo ordine e successivi hanno subito un vero e proprio crollo, passando da 0,77 relativo alla generazione del 1933 a 0,15 per quella del 1978, stimato a fine vita riproduttiva.

Il passaggio da una coorte all'altra non evidenzia differenze solo rispetto al quantum, alla sua intensità dunque, ma anche rispetto alla cadenza del fenomeno. Si è assistito, infatti, a un importante cambiamento del calendario riproduttivo. L'età media alla nascita del primo figlio, dopo una fase di diminuzione (da 25,9 anni per le donne del 1933 a 24,9 anni per quelle del 1946), si è sostanzialmente stabilizzata fino alle generazioni della metà degli anni '50. Da allora, emerge una tendenza sempre più decisa alla posticipazione della nascita del primo figlio (per le generazioni della fine degli anni '60 si supera la soglia dei 27 anni) e questo fenomeno è una delle principali cause dell'ulteriore accelerazione osservata nella diminuzione della fecondità per contemporanei a partire dalla seconda metà degli anni '70.

Passando da una coorte all'altra, è possibile analizzare il rinvio della maternità che si è verificato in Italia attraverso l'andamento dell'età media al parto e dell'età media alla nascita al primo figlio (Figura 5.33).

Figura 5.33 Età media al parto ed età media alla nascita del primo figlio. Donne nate tra il 1933 e il 1978 (a) (valori assoluti)



Fonte: Elaborazione dei dati Istat, Tavole di fecondità regionali

(a) Le generazioni delle nate dal 1969 al 1978 non hanno ancora completato la propria storia riproduttiva e i valori per le età finali sono stati stimati.

Le età medie al primo figlio e al parto mostrano un andamento a forma di U. L'età media al parto si è spostata dall'età di quasi 29 anni tra le donne nate nei primi anni '30 ai 27 anni tra le generazioni formatesi nel secondo dopoguerra per riprendere poi a crescere, fino a 31,5 anni, secondo quanto stimato per la generazioni più recenti. Inoltre, il divario tra l'età media al parto e al primo figlio si assottiglia sempre di più nel corso del tempo, a causa della riduzione sempre maggiore dei figli di ordine successivo al primo.

Mettendo a confronto "madri" e "figlie", idealmente rappresentate dalla generazione del 1953 e da quella del 1978, è possibile osservare come la distanza nei livelli di fecondità del primo ordine è particolarmente marcata in corrispondenza di età cruciali.

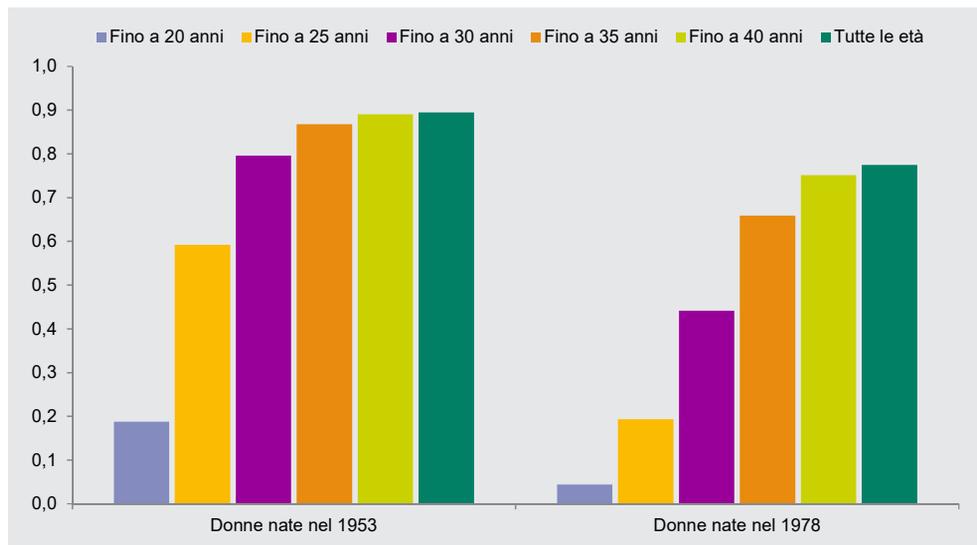
La coorte più giovane mostra un comportamento riproduttivo profondamente caratterizzato dalla posticipazione che evidenzia una forte differenza tra "madri" e "figlie" nei livelli di fecondità soprattutto nelle età più giovani (Figura 5.34). Questa differenza poi si va riducendo al crescere dell'età, ma non abbastanza per recuperare le nascite precedentemente rimandate. La posticipazione, combinata al numero decrescente di donne, ha portato a *baby bust* che l'Italia ha sperimentato a metà degli anni Novanta.

Osservando i tassi di fecondità del primo ordine specifici per età, l'elemento che emerge più chiaramente è il rinvio, congiuntamente a un progressivo abbassamento dei livelli di fecondità a partire dalla coorte degli anni '60 (Figura 5.35). In particolare, la posticipazione è chiaramente visibile confrontando le coorti del 1960 e del 1970, ed è confermata nella stima per quella del 1978.

Anche considerando il secondo ordine si apprezza la posticipazione, seppur con intensità minore rispetto al primo. Analizzando invece il terzo ordine e più, la fecondità collassa senza recupero in età avanzata. I fenomeni sono strettamente collegati perché il rinvio del primo figlio, spinto troppo avanti, porta inevitabilmente a un ridimensionamento del numero di figli complessivi e in alcuni casi può diventare una vera e propria rinuncia a procreare.



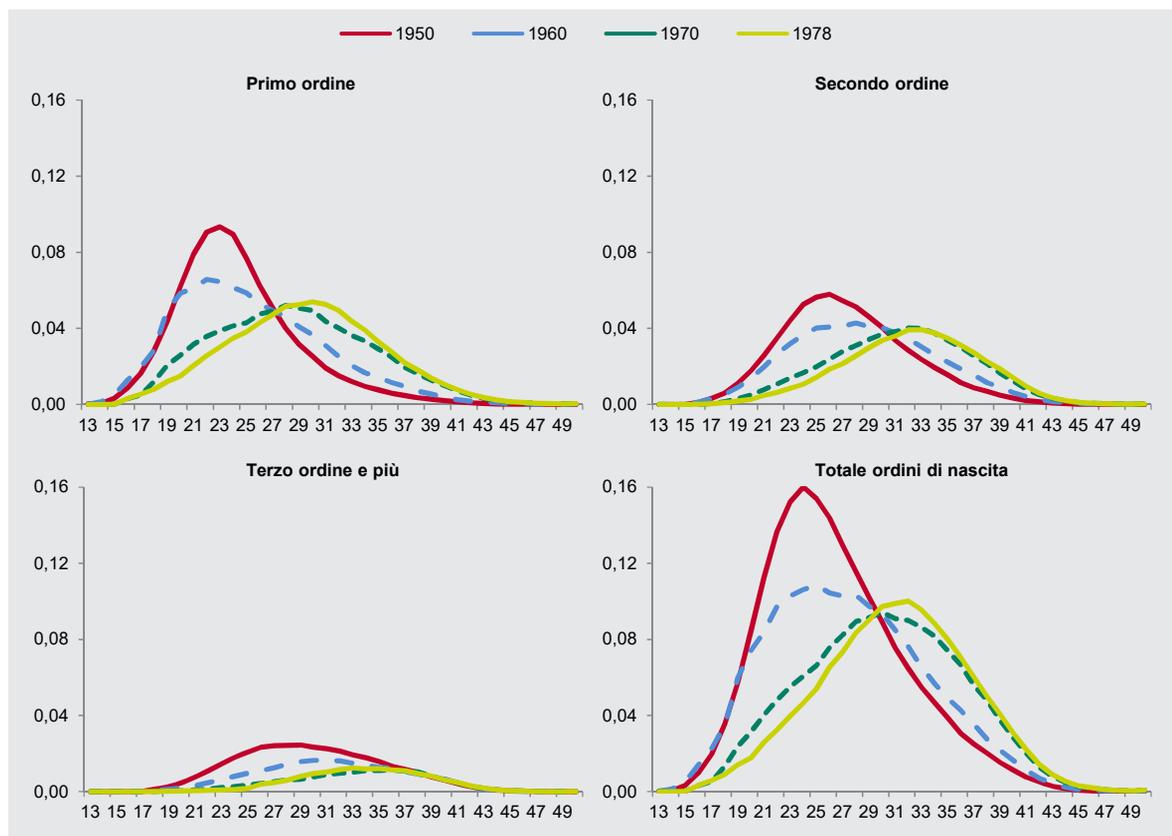
Figura 5.34 Tasso di fecondità del primo ordine cumulato a diverse età. Donne nate nel 1953 e nel 1978 (a)



Fonte: Elaborazione dei dati Istat, Tavole di fecondità regionali

(a) Le generazioni delle nate nel 1978 non hanno ancora completato la propria storia riproduttiva e i valori per le età finali sono stati stimati.

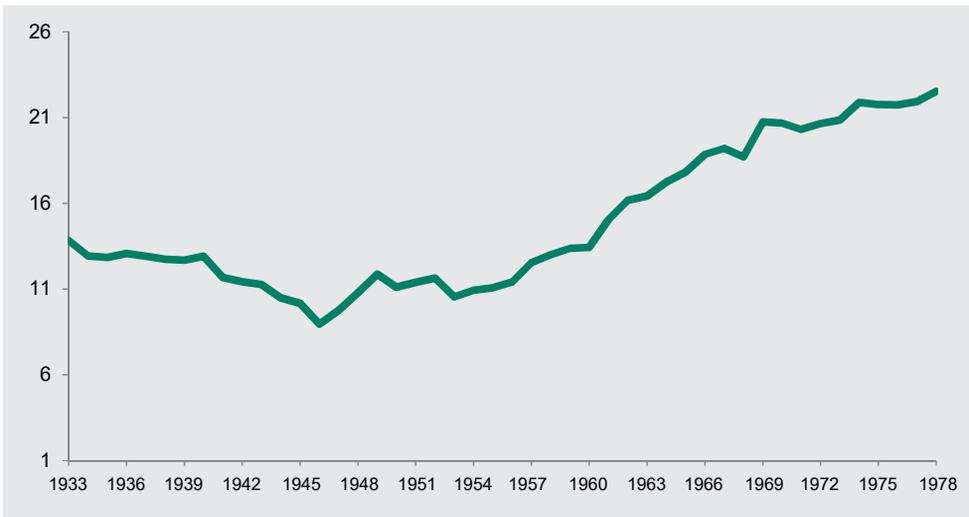
Figura 5.35 Tassi specifici di fecondità per ordine di nascita e coorte. Donne nate nel 1950, 1960, 1970 e 1978 (a)



Fonte: Elaborazione dei dati Istat, Tavole di fecondità regionali

(a) Le generazioni delle nate nel 1970 e nel 1978 non hanno ancora completato la propria storia riproduttiva e i valori per le età finali sono stati stimati.

Figura 5.36 Donne senza figli. Donne nate tra il 1933 e il 1978 (a) (valori percentuali)

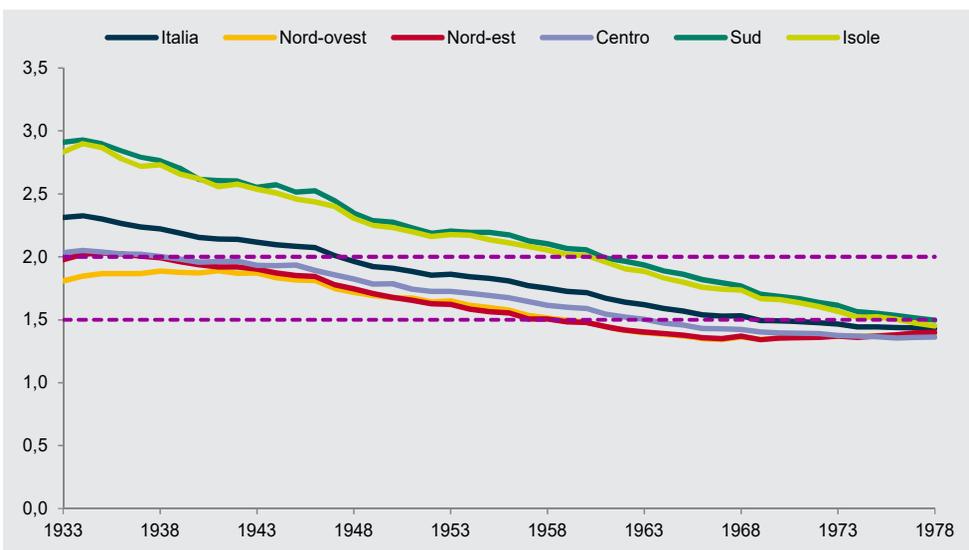


Fonte: Elaborazione dei dati Istat, Tavole di fecondità regionali

(a) Le generazioni delle nate dal 1969 al 1978 non hanno ancora completato la propria storia riproduttiva e i valori per le età finali sono stati stimati.

Osservando i dati di coorte sopra discussi, è interessante evidenziare quale sia la quota di donne senza figli e mostrarne l'evoluzione passando da una coorte all'altra (Figura 5.36). Questa percentuale è cresciuta marcatamente, raddoppiando dall'11% tra le donne nate nel 1950 al 22,5% (stima) tra quelle nate nel 1978.

Figura 5.37 Tassi di fecondità totale per ripartizione geografica. Donne nate dal 1933 al 1978 (a)



Fonte: Elaborazione dei dati Istat, Tavole di fecondità regionali

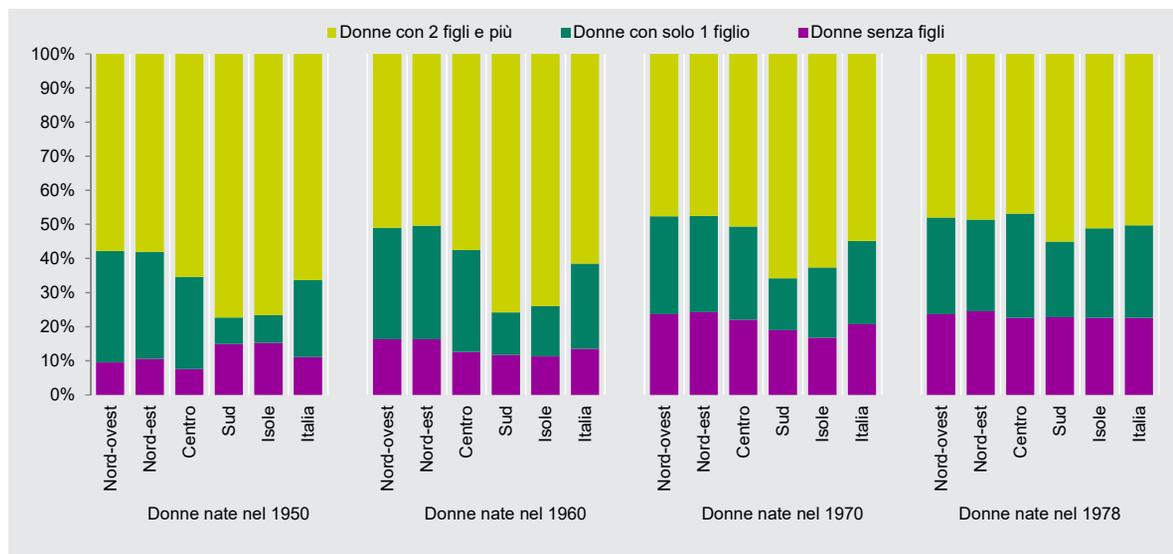
(a) Le generazioni delle nate dal 1969 al 1978 non hanno ancora completato la propria storia riproduttiva e i valori per le età finali sono stati stimati.

L'evoluzione dei comportamenti familiari e riproduttivi appena descritta ha anche profondamente modificato i tradizionali differenziali di fecondità osservati nelle diverse aree del Paese. La discendenza finale delle generazioni di donne nate all'inizio degli anni '30, ad esempio, era in media di circa due figli per donna nel Nord e nel Centro mentre nel Mezzogiorno arrivava quasi



a tre. Nelle generazioni di donne nate trent'anni dopo si nota un processo di progressiva convergenza nei livelli medi di discendenza finale: si è sotto i due figli per donna in tutte le ripartizioni (Figura 5.37). Partendo dunque da livelli fortemente dissimili, la “caduta” della fecondità non si è verificata con la stessa intensità. Nel Nord già la generazione del 1933 era al di sotto dei due figli per donna, laddove nel Centro era quella del 1939. Con riferimento al Mezzogiorno, invece, bisogna arrivare fino alla generazione del 1961 per raggiungere questo stesso livello.

Figura 5.38 Donne nate nel 1950, 1960, 1970 e 1978 per numero di figli avuti, ripartizione e generazione (a) (composizioni percentuali)



Fonte: Elaborazione dei dati Istat, Tavole di fecondità regionali
 (a) Le generazioni delle nate nel 1970 e nel 1978 non hanno ancora completato la propria storia riproduttiva e i valori per le età finali sono stati stimati.

Passando da una generazione all'altra si nota una progressiva convergenza dei livelli di fecondità nelle grandi ripartizioni del territorio nazionale.

Tuttavia valori simili della discendenza finale delle generazioni possono essere il risultato di modelli di fecondità anche molto diversi (Figura 5.38). Con riferimento alle generazioni del 1950, 1960, 1970 e 1978 ancora oggi esistono “due Italie”, per quanto riguarda le strategie riproduttive (Istat, 1997).

Da un lato il Centro-Nord, da lungo tempo sotto il livello di sostituzione di circa 2 figli per donna, presenta una quota importante di donne senza figli (quasi 1 su 4 al Nord per la generazione del 1978) e un'elevata frequenza di donne con un solo figlio (in particolare al Centro dove viene raggiunto il massimo relativo con 30,6%). Dall'altro vi è il Sud, dove è in aumento la quota di donne senza figli (ormai in linea con i livelli dell'Italia centrale), ma rimane maggioritario il modello con 2 figli e più (55,1% per la generazione delle nate nel 1978, rispetto alla media nazionale pari al 50,3%). Anche nelle Isole il modello con 2 figli e più risulta maggioritario (51,2%), seppur con una quota inferiore rispetto al Sud.

Per le donne nate nelle generazioni più recenti (1978) e residenti al Sud la quota di coloro che non hanno figli è, sebbene di poco, superiore a quella delle donne con un solo figlio (22,7% vs 22,1%); per le nate dieci anni prima questo sorpasso, invece, ancora non era avvenuto (15,3% vs 16,2%). Nonostante, quindi, un'evidente convergenza tra le varie ripartizioni, la geografia dei comportamenti riproduttivi mantiene comunque alcune specificità.



I differenti modelli territoriali si caratterizzano anche per una diversa cadenza del comportamento riproduttivo. L'età mediana al primo figlio, cresciuta notevolmente di generazione in generazione su tutto il territorio nazionale, è pari a 29 anni per le donne nate nel 1978, sfiora i 30 anni nel Centro-Nord mentre nel Mezzogiorno è inferiore a 28 anni.

Il contributo delle diverse coorti ha portato all'iscrizione in Anagrafe di 439.747 neonati nel 2018, oltre 18 mila in meno rispetto all'anno precedente e quasi 140 mila in meno nel confronto con il 2008. La crisi economica ha avuto un impatto determinante sulla formazione della famiglia con figli, amplificando gli effetti dovuti alle trasformazioni dei comportamenti riproduttivi osservabili tra una coorte e l'altra. Secondo le stime preliminari, le nascite nel 2019 sono calate ulteriormente, arrivando a 435 mila.

Il persistente calo della natalità si ripercuote soprattutto sui primi figli che si sono ridotti a 204.883 nel 2018, 79 mila in meno rispetto al 2008. Il calo dei nati è in larga parte dovuto agli effetti "strutturali" indotti dalle significative modificazioni della popolazione femminile in età feconda, convenzionalmente fissata tra 15 e 49 anni. Al primo gennaio 2019 le donne residenti in Italia tra 15 e 29 anni sono poco più della metà di quelle tra 30 e 49 anni. Rispetto al 2008 le donne tra i 15 e i 49 anni sono oltre un milione in meno. È indubbio che un minore numero di donne in età feconda (anche in una teorica ipotesi di fecondità costante) comporta, anche in assenza di variazioni della fecondità, un minor numero di nascite.

L'effetto struttura incide per il 67% della differenza di nascite osservata tra il 2008 e il 2018. La restante quota dipende invece dalla diminuzione della fecondità da 1,45 figli per donna a 1,29.

La rapida caduta della natalità potrebbe tra l'altro subire un'ulteriore accelerazione nel periodo post-COVID. In assenza di un qualunque effetto distorsivo derivante da COVID-19, nel 2020 le previsioni – svolte in epoca pre-pandemica – fornivano una stima di 432.538 nati nel 2020 e per il 2021 una forbice compresa tra un minimo di 422.420 nati (scenario basso) a un massimo di 432.689 (scenario medio-basso) (Tavola 5.1).

Recenti simulazioni, che innanzitutto tengono conto del possibile condizionamento delle scelte riproduttive derivante dal clima di incertezza e paura associato alla pandemia in atto, evidenziano un suo primo effetto sulla riduzione delle nascite nell'immediato futuro; un calo che dovrebbe mantenersi nell'ordine di poco meno di 10 mila unità, ripartite per un terzo nel 2020 e due terzi nel 2021, con un calo della natalità dello 0,84% nel 2020, rispetto al 2019, e un ulteriore calo dell'1,3% nel 2021.

Ma la prospettiva peggiora ulteriormente allorché si aggiungono gli effetti negativi indotti dalla verosimile crescita del livello di disoccupazione, inteso come fenomeno *proxy* del clima di disagio e di insicurezza economica che si instaura nella popolazione e nelle famiglie. In particolare, se si sommano i risultati derivanti dallo shock occupazionale, a quelli indotti dai fattori di incertezza e paura, si perviene a uno scenario che propone, rispetto ai 435 mila nati del 2019, una riduzione che nel 2020 potrebbe mantenersi attorno a due punti percentuali (da -1,6% a -2,1% secondo le diverse varianti), mentre nel 2021 risulterebbe decisamente più accentuata, con un calo, sempre rispetto al 2019, del 4,5% a fronte della variante di caduta occupazionale più ottimistica e del 9,8% secondo quella relativamente più pessimistica (+20 punti di disoccupazione da recuperare in 24 mesi). I 435 mila nati del 2019 e i 428 mila ipotizzati per il 2020, alle condizioni pre COVID-19, scenderebbero così a circa 426 mila nel bilancio finale del corrente anno, per poi ridursi a 396 mila, nel caso più sfavorevole, in quello del 2021 (Tavola 5.1).



Tavola 5.1 Italia: numero di nati negli anni 2020 e 2021 conseguenti alla combinazione delle tendenze in atto e di ipotetiche condizioni di contesto sul piano del clima socio-economico

	VARIANTE DI SCENARIO							
	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII
Punti percentuali in più di disoccupazione	2,5	5,0	7,5	10,0	12,5	15,0	17,5	20,0
NUMERO ANNUO DI NATI								
ANNO 2020								
RIENTRO (a) IN:								
6 mesi	428.061	427.747	427.433	427.119	426.805	426.491	426.177	425.863
ANNO 2021 (valori di minimo)								
RIENTRO (a) IN:								
6 mesi	415.393	414.287	413.181	412.076	410.970	409.864	408.758	407.652
12 mesi	414.411	412.323	410.235	408.147	406.059	403.971	401.884	399.796
18 mesi	413.806	411.113	408.419	405.726	403.033	400.340	397.647	394.953
24 mesi	413.503	410.507	407.511	404.516	401.520	398.524	395.528	392.532
ANNO 2021 (valori di massimo)								
RIENTRO (a) IN:								
6 mesi	426.250	425.144	424.038	422.933	421.827	420.721	419.615	418.509
12 mesi	425.268	423.180	421.092	419.004	416.916	414.828	412.741	410.653
18 mesi	424.663	421.970	419.276	416.583	413.890	411.197	408.504	405.810
24 mesi	424.360	421.364	418.368	415.373	412.377	409.381	406.385	403.389

Fonte: Elaborazioni su dati Istat

(a) Nel 2020 il risultato è lo stesso, indipendentemente dalle varianti sui tempi di rientro.

5.10 IL NUMERO DI FIGLI DESIDERATO È PIÙ ALTO DI QUELLO REALE

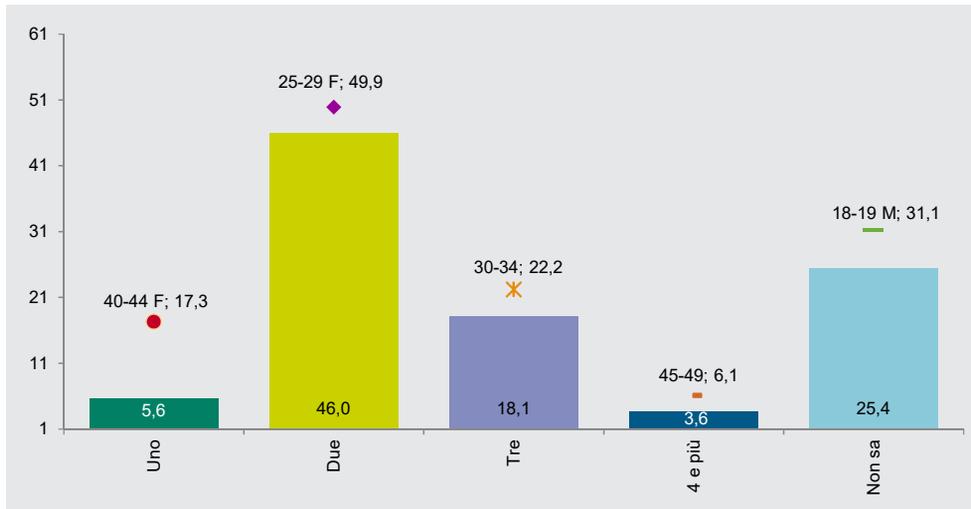
In un contesto di strutturale bassa fecondità del nostro paese, la possibile accelerazione della caduta delle nascite post *COVID-19* può rappresentare un'aggravante di cui tenere conto per la scelta delle azioni prioritarie da mettere in campo. A tal fine è importante avere chiara la percezione della popolazione: il numero effettivo di figli che le persone riescono ad avere non rende ragione al diffuso desiderio di maternità e paternità presente nel nostro Paese. Sono solo 500 mila gli individui tra i 18 e i 49 anni che affermano che fare figli non rientra nel proprio progetto di vita: una componente tutto sommato marginale e che include, nella metà dei casi, persone che hanno superato i 40 anni e che prendono atto delle difficoltà di avere figli in età avanzata. Altri 2 milioni 200 mila (più della metà ha superato i 40 anni) non ha figli e non intende averne per ragioni di età o perchè non ha un partner, o per problemi di salute. Per circa la metà delle persone che non hanno figli e non intendono averne le motivazioni addotte evidenziano più che una scelta una sorta di rassegnazione a fronte di oggettive difficoltà. Non a caso, i dati sul numero di figli ideali e desiderati raccontano un'altra storia. A fronte di una fecondità reale in costante calo dal 2010 e che ci riporta agli stessi livelli di 15 anni fa, il numero di figli desiderato resta sempre fermo a due, evidenziando un significativo scarto tra quanto si desidera e quanto si riesce a realizzare. Va inoltre osservato come il modello di fecondità ideale sia omogeneo a livello territoriale.

Ben il 46,0 per cento degli italiani desidera avere due figli. Il 21,9% tre o più. Solo il 5,5% ne desidera uno. Le aspettative sulla capacità riproduttiva si abbassano a partire dai 40 anni, quando diventa più alta, seppure non maggioritaria, la quota di coloro che ne vogliono solamente uno (20,8 per cento tra 40 e 44 anni). Alto è anche il numero degli indecisi: il 25,4% esprime un desiderio di maternità o paternità senza però saper indicare il numero di figli desiderato: questa quota è superiore tra chi non ha ancora avviato il proprio percorso riproduttivo



(28,2 per cento), tra i giovanissimi, e si abbassa laddove si è già in presenza di uno o due figli (rispettivamente 15,1 e 14,1 per cento). L'indecisione su quanti figli avere è più diffusa tra gli uomini (27,4 rispetto al 23,0 per cento delle donne), ciò anche per questioni legate alla loro più prolungata vita riproduttiva (Figura 5.39).

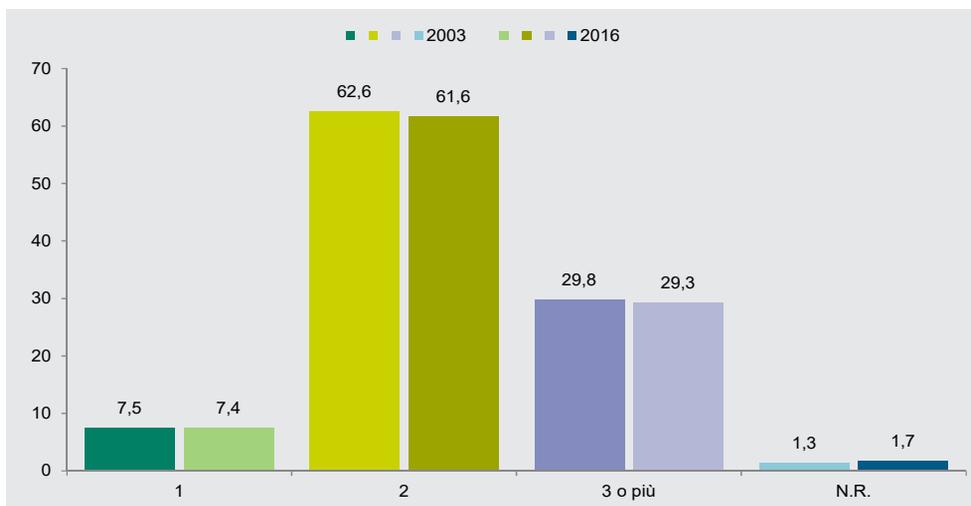
Figura 5.39 Persone da 18 a 49 anni che intendono avere un figlio per numero di figli desiderati, genere e classe di età. Anno 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

È interessante notare che, escludendo quanti non sanno indicare un numero desiderato di figli, la famiglia con due figli è il modello indicato dal 61,6% delle persone che hanno le idee chiare su quanti figli vorrebbero. Si tratta di un dato ormai strutturale, assolutamente in linea con quello rilevato nel 2003, a sottolineare la persistenza del un modello ideale della famiglia con due figli che appare consolidato anche a fronte del costante calo della fecondità reale (Figura 5.40)

Figura 5.40 Persone da 18 a 49 anni che intendono avere un figli per numero di figli desiderati e anno di rilevazione. Anni 2003 e 2016 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita

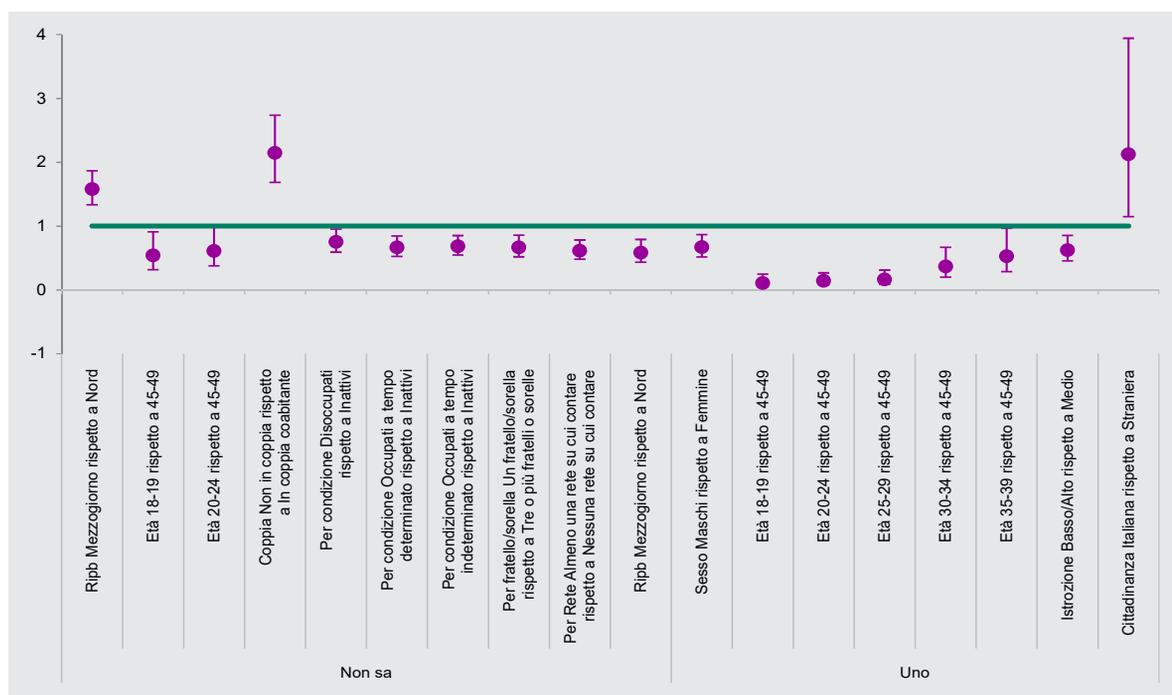
La stima di un modello logistico multinomiale relativo alla probabilità di una specifica scelta di numero di figli desiderato (per chi ancora non ne ha avuto) conferma che lo schema di genitorialità desiderata più frequente, al netto dei fattori concorrenti, rimane quello dei due figli. Le uniche relazioni significative emergono per la mancanza di un'idea chiara di quanti figli si vogliono avere che risulta più probabile allorché non si è in coppia e se si vive nel Mezzogiorno, un'area in cui la recente crisi economica è stata più pesante e le incognite per il futuro incidono maggiormente sull'incertezza nella risposta. Va ancora rilevato come la preferenza per un figlio unico sia significativamente più elevata per le persone di cittadinanza italiana rispetto ai cittadini stranieri (Figura 5.41).

Ma il basso livello di fecondità non dipende solamente dal comportamento di chi non ha mai avuto figli. Spesso sono le ulteriori nascite a trovare difficoltà e ostacoli nella realizzazione. Sono infatti oltre 2 milioni 600 mila le persone con figli che ne vorrebbero altri, anche se talvolta non raggiungono l'obiettivo auspicato. Si tratta del 10,6% della popolazione complessivamente tra i 18 e i 49 anni, ma è una percentuale che sale al 22,6% tra quanti hanno tra i 30 e i 34 anni e al 19,3% tra i 35 e i 39 anni.

D'altra parte, anche analizzando i dati in base al numero di figli già avuti emerge come ben il 41,4% di quanti hanno un solo figlio desiderino averne un altro e ciò vale anche per il 10,4% di chi ne ha due e il 6,9% di chi ne ha tre o più.

Questo desiderio non scompare neanche con l'avanzare dell'età: l'8,5% delle persone tra i 40 e i 44 anni dichiara l'intenzione (o quanto meno il desiderio) di avere un altro figlio. Sono in misura maggiore gli uomini a porsi in questa prospettiva (12,1%), ma esiste una quota non trascurabile di donne che non ha ancora rinunciato ad un modello di famiglia più numerosa (5,1%). Con quote più contenute, questo desiderio si riscontra anche nella fascia di età successiva (45-49 anni).

Figura 5.41 Odds ratio sulla probabilità di desiderare due figli per le persone da 18 a 49 anni che intendono avere un figlio e non hanno figli, per numero di figli desiderati (uno, due o non so) (a). Anno 2016 (odds ratio e intervalli di confidenza)



Fonte: Istat, Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita (a) Categoria di riferimento: numero desiderato di figli=2.



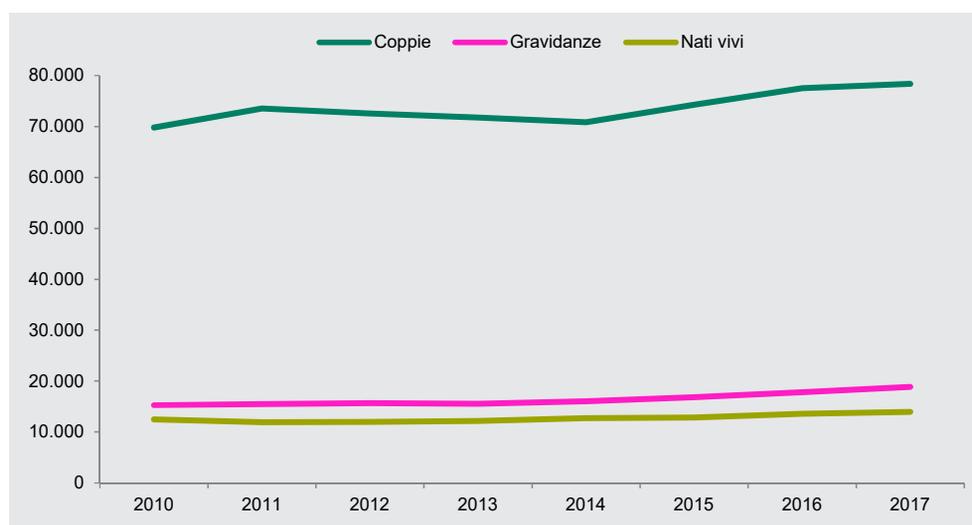
È interessante notare che, escludendo quanti non sanno indicare un numero desiderato di figli, la famiglia con due figli è il modello indicato dal 62,6% delle persone che hanno le idee chiare su quanti figli vorrebbero. Si tratta di un dato ormai strutturale, assolutamente in linea con quello rilevato nel 2003, a sottolineare la persistenza del un modello ideale della famiglia con due figli che appare consolidato anche a fronte del costante calo della fecondità reale (Figura 5.40).

5.11 IL RICORSO CRESCENTE ALLA PROCREAZIONE MEDICALMENTE ASSISTITA

Spesso la scelta di avere un figlio si rimanda anche a età avanzate, così che il rinvio, protratto troppo avanti nel tempo, rischia talvolta di trasformarsi in rinuncia. Ma il desiderio di maternità permane, al punto che si rileva un aumento, rispetto al passato, della quota di nati da donne con 40 anni e oltre, pur nel quadro di uno scenario di fortissimo calo delle nascite. Tuttavia, la posticipazione delle scelte procreative oltre i 40 anni ha inevitabilmente effetti sulla difficoltà nel raggiungere il numero di figli desiderato e aumenta il rischio di non soddisfare il progetto di genitorialità cui si aspira. Sono 830 mila gli over-40 che non hanno figli ma intendono averne (pari al 12,1% tra i 40 e i 44 anni e al 4,2% nella classe di età successiva). Prevedibili le differenze di genere: le donne tra i 40 e i 44 anni che intendono avere un figlio sono il 9,4% a fronte del 14,9% degli uomini.

Sebbene l'impatto demografico del fenomeno sia ancora piuttosto limitato, si riscontra anche nel nostro Paese un aumento della disponibilità, dell'uso e, soprattutto, dell'efficacia della Procreazione Medicalmente Assistita (PMA) che offre nuove opportunità, sia per poter avere figli in tarda età, sia come chance per le coppie considerate sterili.

Figura 5.42 Coppie che hanno fatto ricorso alla PMA, gravidanze da PMA, nati vivi da PMA. Anni 2010-2017 (valori assoluti)



Fonte: Istituto Superiore di Sanità, Registro Nazionale della Procreazione Medicalmente Assistita

Secondo i dati più aggiornati del Registro Nazionale della PMA (Ministero della Salute, 2019), le coppie che hanno fatto ricorso alla PMA nel 2017 sono state 78.366, in aumento costante dal 2014, quando il numero ha raggiunto il suo valore minimo (70.826) dopo quello del 2010 (69.797). A queste coppie si aggiungono coloro (coppie o single) che decidono di effettuare la

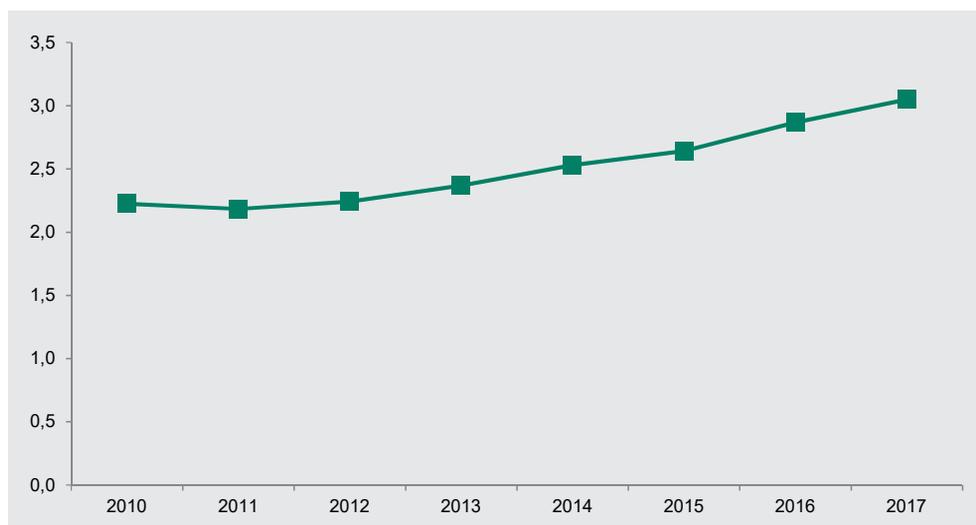
PMA in centri esteri, in Paesi caratterizzati da quadri normativi da lungo tempo meno restrittivi e da protocolli medici diversi, ritenuti a volte più efficaci e/o meno costosi, e della cui numerosità purtroppo si hanno solo stime non ufficiali.

Nel 2017, 78.366 coppie sono state sottoposte a 97.888 cicli di PMA che hanno dato luogo a 18.871 gravidanze. Di circa il 12% dei casi non si conosce l'esito; altresì, le gravidanze che sono state seguite dai centri stessi attraverso un protocollo di follow-up hanno dato luogo a 13.973 nati vivi, pari al 3,0 per cento delle nascite avvenute in Italia nel 2017. Circa una gravidanza su quattro ha avuto esito negativo, cioè è terminata in aborto spontaneo o nato morto, oppure in un'interruzione volontaria di gravidanza o in una gravidanza ectopica.

Tra il 2010 e il 2017 il numero di coppie che hanno fatto ricorso alla PMA è aumentato del 12 per cento, il numero di gravidanze ottenute del 24 per cento e il numero di nati vivi del 12 per cento. Nel 2014 si osserva una diminuzione del numero di coppie, seguita da un aumento, successivo all'autorizzazione alla fecondazione eterologa.

Tra il 2010 e il 2017 l'età media delle donne che hanno fatto ricorso alla PMA è variata di poco, da 36,3 a 36,7 anni; le donne con 40 anni e più che vi fanno ricorso sono in crescita e rappresentano il 34,3 per cento nel 2017, rispetto al 29,2 per cento nel 2010. Sono molte le variabili in gioco che influiscono sulla probabilità di un esito positivo finale (Cfr. Box La procreazione medicalmente assistita in Italia). La figura 5.43 mostra che una quota sempre maggiore (seppur ancora residuale) di nati vivi è stata ottenuta tramite il ricorso alla PMA, a volte unica possibilità per avere un figlio.

Figura 5.43 Nati vivi da tecniche di PMA. Anni 2010-2017 (valori percentuali)



Fonte: Istituto Superiore di Sanità, Registro Nazionale della Procreazione Medicalmente Assistita

LA PROCREAZIONE MEDICALMENTE ASSISTITA IN ITALIA

In base ad un modello di regressione logistica, la variabile socio-demografica che influenza maggiormente la probabilità di avere un parto con PMA è, come atteso, l'età della donna (Tavola 1): le trentenni hanno una probabilità 3 volte più elevata di partorire in seguito alla PMA rispetto alle donne con meno di 30 anni e l'odds ratio (OR) aumenta fino a 14 volte per le donne che arrivano al parto dopo i 40 anni. Il secondo fattore che influenza maggiormente la probabilità di effettuare un parto con la PMA è la condizione di primipara (OR=5,8): infatti, in molti casi il ricorso alla PMA è legato all'infertilità o all'ipo-fertilità della coppia, e questo fa sì che le donne che partoriscono in seguito a PMA spesso non hanno avuto nati vivi in precedenza. Inoltre, l'aver avuto almeno un'esperienza pregressa di aborto spontaneo aumenta del 32% la probabilità di partorire in seguito alla PMA: questo dipende dal fatto che chi ha avuto un esito negativo del concepimento nella propria storia riproduttiva è più propenso a ricorrere – e quindi in seguito a partorire – alla PMA, grazie alla sempre maggiore efficacia delle tecniche di procreazione medicalmente assistita.

Tavola 1 Modello di regressione logistica (variabile risposta: Probabilità parto con PMA vs No PMA) secondo le caratteristiche della madre. Anno 2017

COVARIATE/ MODALITÀ E REF.	Intervallo di confidenza		
	Odds ratio	Inferiore	Superiore
ETÀ			
40+ anni vs <29 anni	13,68	12,74	14,68
30-39 anni vs <29 anni	3,01	2,82	3,20
STATO CIVILE			
Coniugata vs Nubile	1,83	1,75	1,92
Altro stato civile vs Nubile	1,36	1,20	1,54
CITTADINANZA			
Italiana vs Straniera	1,07	1,01	1,14
TITOLO DI STUDIO			
Alto vs Basso	1,09	1,03	1,16
Medio vs Basso	1,15	1,08	1,22
CONDIZIONE PROFESSIONALE			
Occupata vs Non occupata	1,23	1,17	1,29
PARITÀ			
Primo figlio vs Figli successivi	5,84	5,55	6,15
ABORTI SPONTANEI PRECEDENTI			
Si vs No	1,32	1,26	1,38

Fonte: Ministero della Salute, elaborazioni Istat su dati Cedap
(a) Tutte le variabili sono significative con $p < 0,05$.

Per approfondire il fenomeno è stato analizzato, attraverso altri due modelli di analisi multi-variata, il ruolo della PMA sulla probabilità di avere un parto pretermine o un parto con taglio cesareo, entrambi modalità che, attraverso l'analisi descrittiva, si sono rivelate più frequenti nel caso di parti in seguito a PMA. In entrambi i casi l'OR risulta significativo e mostra come il parto avvenuto a seguito di PMA aumenti del 21 per cento la probabilità di avere un parto pretermine e del 51 per cento la probabilità di avere un parto cesareo, a parità di tutte le altre caratteristiche della donna. Tuttavia, nel caso del parto pretermine il fattore che lo determina maggiormente è la pluralità: infatti, nel caso di parti gemellari, la probabilità che il parto sia pretermine è 8,5 volte maggiore rispetto a che sia a termine. Nel caso del parto cesareo le principali determinanti sono la presenza di un parto plurimo (OR=6,4), di un parto prematuro (OR=4,4) e l'età della donna superiore a 40 anni (OR=2,3).

Per valutare quali sono i fattori che influenzano maggiormente la probabilità di avere un nato vivo vs un esito negativo (nato morto o aborto spontaneo), è stato costruito un modello di regressione logistica dove il ricorso alla PMA è una delle covariate. I risultati confermano che le donne più giovani hanno una maggiore probabilità di sperimentare un esito favorevole del parto: OR=4,2 per le donne con meno di 30 anni e OR=2,8 per le trentenni (Tavola 2). Rispetto alla cittadinanza della madre risulta che sono le donne italiane ad avere una maggiore probabilità di esito negativo del parto rispetto alle donne straniere, a parità di altri fattori considerati nel modello. Con riferimento al titolo di studio, la probabilità di avere un nato vivo aumenta del 56% se la madre ha almeno la laurea rispetto alle donne con bassa istruzione: come è noto, il titolo di studio elevato si conferma un fattore protettivo anche rispetto alla salute riproduttiva della donna.

Un effetto molto significativo è associato a non aver avuto aborti spontanei precedenti: chi li ha avuti nella propria storia riproduttiva, infatti, ha una minore probabilità di avere un nato vivo (OR=0,67). Il ricorso alla PMA, indipendentemente dalla tecnica utilizzata, aumenta la probabilità di avere un esito positivo del concepimento, rispetto a chi ha avuto un concepimento senza PMA. In particolare aver praticato la *Fivet* o la *Icsi* aumenta la probabilità di avere un nato vivo rispettivamente del 53 e 54 per cento.

Tavola 2 Modello di regressione logistica (variabile risposta: probabilità Nato Vivo vs Nato Morto o Aborto Spontaneo) secondo le caratteristiche della madre, la storia riproduttiva e il ricorso alla PMA (a). Anno 2017

COVARIATE/ MODALITÀ E REF.	Intervallo di confidenza		
	Odds ratio	Inferiore	Superiore
ETÀ			
40+ anni vs <29 anni	4,22	4,08	4,36
30-39 anni vs <29 anni	2,80	2,72	2,87
STATO CIVILE			
Coniugata vs Nubile	1,06	1,04	1,08
Altro stato civile vs Nubile	1,03	0,98	1,10
CITTADINANZA			
Italiana vs Straniera	0,88	0,85	0,90
TITOLO DI STUDIO			
Alto vs Basso	1,56	1,51	1,61
Medio vs Basso	1,11	1,08	1,14
CONDIZIONE PROFESSIONALE			
Occupata vs Non occupata	1,11	1,08	1,13
PARITÀ			
Primo figlio vs Figli successivi	1,06	1,04	1,08
ABORTI SPONTANEI PRECEDENTI			
Si vs No	0,67	0,65	0,68
TECNICA PMA			
IUI vs NO PMA	1,33	1,05	1,67
FIVET vs NO PMA	1,53	1,39	1,68
ICSI vs NO PMA	1,54	1,38	1,72
ALTRA vs NO PMA	1,81	1,53	2,13

Fonte: Ministero della Salute, elaborazioni Istat su dati Cedap; Istat, Dimissioni dagli istituti di cura per aborto spontaneo

(a) Tutte le variabili sono significative con $p < 0,05$ eccetto la modalità "altro stato civile".



Per saperne di più

Desiato, F., G. Fioravanti, P. Fraschetti, W. Perconti, E. Piervitali e V. Pavan. 2019. Gli indicatori del CLIMA in Italia nel 2018. *Stato dell'ambiente*, 88/2019. Roma: Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale – ISPRA; Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente – SNPA.

Dittrich, M., S. Giljum, S. Lutter e C. Polzin. 2012. *Green economies around the world? Implications of resource use for development and the environment*. Vienna, Austria: Sustainable Europe Research Institute – SERI.

European Environment Agency – EEA e Federal Office for the Environment – FOEN. 2020. *Is Europe living within the limits of our planet? An assessment of Europe's environmental footprints in relation to planetary boundaries*. EEA Report No 01/2020.

Eurostat. 2013. Category: Environment – economic issues. *Statistics Explained*. <https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Category:Environment - economic issues>

Eurostat. 2018. Environment. *Statistics Explained*. <https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Environment>

Eurostat. 2019. Environmental accounts - establishing the links between the environment and the economy. *Statistics Explained*.

<https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Environmental accounts - establishing the links between the environment and the economy>

Eurostat. 2020. Greenhouse gas emission statistics – air emissions accounts. *Statistics Explained*. <https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Greenhouse gas emission statistics - air emissions accounts>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2018. Rapporto sulla conoscenza 2018. Economia e società. *Lecture statistiche – Temi*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/212375>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2019. Utilizzo e qualità della risorsa idrica in Italia. *Lecture statistiche – Temi*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/234904>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2020. Rapporto sul territorio 2020. Ambiente, economia e società. *Lecture statistiche – Temi*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/240989>

Istituto Nazionale di Statistica – Istat. 2020. Rapporto SDGs 2020. Informazioni statistiche per l'Agenda 2030 in Italia. *Lecture statistiche – Temi*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/242819>

Ogen, Y. 2020. Assessing nitrogen dioxide (NO₂) levels as a contributing factor to coronavirus (COVID-19) fatality. *Science of The Total Environment*. Short communication, Volume 726, 15 July 2020.

Rockström, J., W. Steffen, K. Noone, Å. Persson, F. S. Chapin, III, E. Lambin, T. M. Lenton, M. Scheffer, C. Folke, H. Schellnhuber, B. Nykvist, C. A. De Wit, T. Hughes, S. van der Leeuw, H. Rodhe, S. Sörlin, P. K. Snyder, R. Costanza, U. Svedin, M. Falkenmark, L. Karlberg, R. W. Corell, V. J. Fabry, J. Hansen, B. Walker, D. Liverman, K. Richardson, P. Crutzen, e J. Foley. 2009. Planetary boundaries: exploring the safe operating space for humanity. *Ecology and Society*, 14 (2): 32.

Trigila, A., C. Iadanza, M. Bussetini e B. Lastoria. 2018. Dissesto idrogeologico in Italia: pericolosità e indicatori di rischio - Edizione 2018. *Rapporti* 287/2018. Roma: Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale – ISPRA; Sistema Nazionale per la Protezione dell'Ambiente – SNPA.



Attività economica

Attività che ha luogo quando risorse quali lavoro, impianti e materie prime concorrono alla produzione di beni o alla prestazione di servizi. Un'attività economica è caratterizzata dall'uso di fattori della produzione, da un processo di produzione e da uno o più prodotti ottenuti (beni o prestazioni di servizi). Ai fini della produzione dell'informazione statistica, le attività economiche sono classificate dall'Istat dal 1° gennaio 2008 secondo una nomenclatura internazionale che a livello europeo è denominata Nace Rev. 2 (per la classificazione Ateco 2007).

Attività economiche culturali, creative e di artigianato artistico

Il perimetro delle attività economiche a carattere culturale e creativo include le unità locali delle imprese corrispondenti alle attività economiche della classificazione ATECO 2007 fino a cinque digit, di seguito elencate: 18 - Stampa e riproduzione di supporti registrati: 18.11.0, 18.12.0, 18.13.0, 18.14.0, 18.20.0; 26 - Fabbricazione di computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e di orologi: 26.40.0, 26.70.2; 47 - Commercio al dettaglio: 47.59.6, 47.61.0, 47.62.1, 47.63.0, 47.78.2, 47.79.1, 47.79.2; 58 - Attività editoriali: 58.11.0, 58.13.0, 58.14.0, 58.19.0, 58.21.0; 59 - Attività di produzione cinematografica, di video e di programmi televisivi, di registrazioni musicali e sonore: 59.11.0, 59.12.0, 59.13.0, 59.14.0, 59.20.0; 60 - Attività di programmazione e trasmissione: 60.10.0, 60.20.0; 63 - Attività dei servizi d'informazione e altri servizi informatici: 63.91.0; 71 - Attività degli studi di architettura e d'ingegneria; collaudi ed analisi tecniche: 71.11.0; 72 - Ricerca scientifica e sviluppo: 72.20.0; 73 - Pubblicità e ricerche di mercato: 73.11.0; 74 - Altre attività professionali, scientifiche e tecniche: 74.10.1, 74.10.2, 74.10.3, 74.10.9, 74.20.1, 74.20.2, 74.30.0; 77 - Attività di noleggio e leasing operativo: 77.22.0; 82 - Attività di supporto per le funzioni d'ufficio e altri servizi di supporto alle imprese: 82.99.2; 85 - Istruzione: 85.52.0, 85.59.1; 90 - Attività creative, artistiche e di intrattenimento: 90.01.0, 90.02.0, 90.03.0, 90.04.0; 91 - Attività di biblioteche, archivi, musei ed altre attività culturali: 91.01.0, 91.02.0, 91.03.0, 91.04.0; 94 - Attività di organizzazioni associative: 94.99.2. Per le attività di artigianato artistico sono state considerate le unità locali delle sole imprese artigiane riferite alle seguenti categorie ATECO: (13.99.1, 13.99.2, 15.11.0, 15.12.0, 16.29.4, 23.19.2, 23.41.0, 23.70.2, 25.99.3, 32.12.1, 32.12.2, 32.20.0).

Attività turistiche caratteristiche

Ai fini della presente analisi, sono incluse le unità locali delle imprese corrispondenti alle attività economiche della classificazione ATECO 2007 fino a quattro digit, di seguito elencate: 55 - Alloggio: 55.10, 55.20, 55.30, 55.90; 51 - Trasporto Aereo: 51.10; 79 - Attività dei servizi delle agenzie di viaggio, dei tour operator e servizi di prenotazione e attività connesse: 79.11, 79.12, 79.90.

Avanzo primario/ Disavanzo primario

Differenza tra le entrate e le spese delle Amministrazioni pubbliche, escluse le spese per interessi passivi. La differenza può dare luogo a un avanzo primario (se positiva) o a un disavanzo primario (se negativa).

272

Cancellazione dall'anagrafe per decesso

La rilevazione sui cancellati dall'anagrafe per decesso raccoglie le principali caratteristiche individuali dei deceduti con le quali successivamente derivare le principali misure di sopravvivenza della popolazione residente. Le informazioni riguardanti le persone decedute sono quelle in possesso dell'Anagrafe del comune.

Capitale umano

L'insieme di conoscenze, competenze, abilità, emozioni acquisite durante la vita da un individuo e finalizzate al raggiungimento di obiettivi sociali ed economici, singoli o collettivi.



Caso positivo COVID-19

La definizione di caso confermato positivo COVID-19 secondo la Sorveglianza Integrata COVID-19 è basata su una definizione di caso definita attraverso circolari ministeriali tenendo conto delle evidenze scientifiche e delle indicazioni degli organismi internazionali quali OMS e ECDC. L'attuale definizione è di tipo microbiologico: risultato positivo con test di conferma effettuato dal/i laboratorio/i di riferimento Regionale/i effettuato su tampone naso-faringeo (https://www.fnopi.it/wp-content/uploads/2020/03/Circolare_9_marzo_2020.pdf).

Catene del valore - GVC

Processo organizzativo della produzione - derivante della globalizzazione e della riduzione "fisica" e "virtuale" delle distanze geografiche - in base al quale le singole fasi della filiera di produzione vengono parcellizzate e svolte da fornitori e reti di imprese dislocate in diversi paesi in base alla convenienza economica e al grado di competenza e specializzazione delle diverse aziende coinvolte.

Causa di morte

Si intende la causa "iniziale" di morte, ovvero la condizione morbosa direttamente responsabile del decesso. È definita e individuata tra tutte le malattie certificate dal medico sulla scheda di morte, in base a stringenti regole dettate dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (riportate nella Classificazione Internazionale delle Malattie Icd-10) ed è l'indicatore più utilizzato e consolidato per le statistiche ufficiali e i confronti a livello nazionale e internazionale.

Cessazione di un rapporto di lavoro

Conclusione di una fattispecie contrattuale, a carattere permanente o temporaneo, sottoposta a Comunicazione obbligatoria da parte del datore di lavoro.

Classe sociale

La classe sociale è definita sulla base della posizione occupazionale degli occupati di 18 anni e più; la classe sociale di origine è definita dalla posizione occupazionale più alta dei genitori quando gli intervistati avevano 14 anni. Lo schema di stratificazione sociale noto come Esec (European Socio-economic Classification) (Rose e Harrison 2010) è articolato su nove classi occupazionali ricostruibili attraverso le informazioni su condizione, posizione lavorativa, settore di attività economica e codice della professione svolta. Si perviene ad una classificazione che prevede: Grandi imprenditori e altidirigenti, Medi dirigenti e professionisti, Impiegati direttivi e di concetto, Lavoratori autonomi non agricoli, Lavoratori autonomi agricoli, Capi operai e tecnici di produzione, Lavoratori a bassa qualificazione del terziario, Operai qualificati, Operai non qualificati.

Classificazione delle attività economiche

Classificazione che distingue le unità di produzione secondo l'attività da esse svolta e finalizzata all'elaborazione di statistiche di tipo macroeconomico, aventi per oggetto i fenomeni relativi alla partecipazione di tali unità ai processi economici. La classificazione Ateco 2007 comprende 996 categorie, raggruppate in 615 classi, 272 gruppi, 88 divisioni, 21 sezioni. Per tale classificazione occorre segnalare che il livello di aggregazione usualmente definito in termini di sottosezioni (due lettere) non è più previsto ma è ancora considerato quale aggregazione intermedia nella classificazione internazionale Isic Rev. 4 ai fini dell'utilizzo nell'ambito dei conti nazionali e continuerà a essere adottato dall'Istat quale formato standard di diffusione e presentazione dei dati. La classificazione Ateco 2002 comprende 883 categorie, raggruppate in 514 classi, 224 gruppi, 62 divisioni, 17 sezioni, 16 sottosezioni. La precedente classificazione Ateco 1991 comprende 874 categorie, raggruppate in 512 classi, 222 gruppi, 60 divisioni, 17 sezioni, 16 sottosezioni.



Classificazione delle imprese per classe di addetti

In accordo con gli standard Eurostat (Raccomandazione Ce n. 361/2003) si definiscono “microimprese” le imprese con meno di dieci addetti, “piccole imprese” quelle da 10 a 49 addetti, “medie imprese” quelle da 50 a 249 addetti e “grandi imprese” quelle con 250 addetti e oltre. Nelle rilevazioni sull’occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni nelle grandi imprese, sono incluse quelle che occupano 500 dipendenti e oltre.

Classificazione internazionale delle malattie (Icd)

International Classification of Diseases and Related Health Problems, è il sistema di classificazione delle malattie, stilato dall’Organizzazione Mondiale della Sanità. Con questo standard internazionale vengono classificate le informazioni sanitarie della rilevazione Istat sui decessi e le cause di morte (<https://icd.who.int/browse10/2019/en#/>).

Clima di fiducia del settore dei servizi

Valore costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l’ottimismo/ pessimismo delle imprese (giudizi e attese sugli ordini e tendenza dell’economia); il risultato è poi riportato a indice.

Clima di fiducia del settore del commercio

Valore costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l’ottimismo/ pessimismo delle imprese (giudizi sulle vendite; attese a tre mesi sulle vendite; giudizi sulle scorte); il risultato è poi riportato a indice.

Clima di fiducia del settore della manifattura

Valore costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati di tre domande ritenute maggiormente idonee per valutare l’ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sul livello degli ordini, giudizi sul livello delle scorte di magazzino e attese sul livello della produzione); il risultato è poi riportato a indice.

Clima di fiducia del settore delle costruzioni

Valore costruito come media aritmetica semplice dei saldi di due domande ritenute maggiormente rappresentative per valutare l’ottimismo/pessimismo delle imprese (giudizi sul livello degli ordini e/o piani di costruzione e attese sull’occupazione presso l’impresa); il risultato è poi riportato a indice e destagionalizzato.

Clima di fiducia delle famiglie

Valore costruito come media aritmetica semplice dei saldi destagionalizzati calcolati sulle frequenze percentuali delle varie modalità di risposta fornite da un campione di famiglie a un set di domande sulla situazione economica dell’Italia e sulla situazione personale dell’intervistato al fine di valutare l’ottimismo/ pessimismo dei consumatori italiani (tra gli altri aspetti considerati vi sono le attese sulla disoccupazione, i giudizi sul bilancio familiare, i giudizi e le attese sull’andamento dei prezzi, l’opportunità attuale e futura di risparmio, l’opportunità attuale e le intenzioni future di acquisto di beni durevoli); il risultato è poi riportato a indice.

Clima di fiducia delle imprese italiane (Istat economic sentiment indicator - Iesi)

Valore elaborato come media aritmetica ponderata dei saldi destagionalizzati e standardizzati delle variabili che compongono il clima di fiducia delle imprese manifatturiere, delle costruzioni, dei servizi e del commercio al dettaglio. Il risultato è riportato a indice in base 2010.

Cluster analysis

Vedi *Analisi dei gruppi*.



Codici ICD-10 delle principali cause di morte analizzate	Malattie del sistema respiratorio J00- J99; Tumori C00-D48; Malattie del sistema circolatorio I00-I99; Malattie dell'apparato digerente K00-K93; Diabete E10-E14; Demenza e malattia di Alzheimer F01-F03,G30.
Coefficiente concorrenziale medio	Il coefficiente concorrenziale medio è una misura del vantaggio medio che gli individui provenienti da una data classe di origine hanno su quelli provenienti dalle altre classi di origine nella competizione per l'accesso a una determinata classe occupazionale. Il coefficiente assume valore 1 nella situazione ideale di perfetta uguaglianza delle opportunità di mobilità e cioè quando la classe di origine corrispondente non offre, in media, alcun vantaggio competitivo nell'accesso alla classe occupazionale in questione; assume un valore superiore a 1 quando la classe di origine corrispondente è, in media, in vantaggio sulle altre classi; assume un valore inferiore a 1 quando la classe d'origine corrispondente è, in media, in svantaggio rispetto alle altre classi. Il coefficiente concorrenziale medio è la media geometrica dei $(k-1)/(k-1)$ odds ratios che possono essere calcolati a partire da quella cella, dove k =numero delle classi occupazionali.
Co-morbidità	Si intende la pre-esistenza di condizioni croniche al momento della diagnosi; queste includono: patologie cardiovascolari, patologie respiratorie, diabete, deficit immunitari, patologie metaboliche, patologie oncologiche, obesità, patologie renali o altre patologie croniche.
Competenze digitali	Dal 2015 la Commissione Europea in accordo con gli Istituti nazionali di statistica ha adottato una nuova metodologia per misurare le competenze digitali degli individui di 16-74 anni. Viene misurata la percezione degli individui che si sono connessi ad Internet negli ultimi 3 mesi rispetto alla loro capacità di svolgere alcune attività che definiscono quattro domini di competenze definiti dal "Digital Competence Framework": 1. <i>Information skill</i> : identificare, localizzare, recuperare, archiviare, organizzare e analizzare le informazioni digitali, e giudicare se sono rilevanti rispetto al proprio scopo; 2. <i>Communication skill</i> : comunicare in ambienti digitali, condividere le risorse attraverso strumenti on line, collaborare attraverso strumenti digitali, interagire e partecipare alla comunità in Rete. 3. <i>Problem solving skill</i> : risolvere problemi tecnici, aggiornare le proprie e le altrui competenze. 4. <i>Software skills for content manipulation</i> : creare contenuti attraverso l'elaborazione di testi, immagini e video; integrare e rielaborare i contenuti già pubblicati; produrre forme espressive creative, essere a conoscenza e applicare i diritti di proprietà intellettuale (https://ec.europa.eu/jrc/en/publication/eur-scientific-and-technical-research-reports/digcomp-20-digital-competence-framework-citizens-update-phase-1-conceptual-reference-model).
Componente di fondo dell'inflazione	Indicatore calcolato escludendo dal computo dell'indice aggregato dei prezzi al consumo le componenti che tradizionalmente sono caratterizzate da un alto grado di volatilità dei prezzi, ossia i beni alimentari non lavorati e gli energetici.
Consumi finali	Rappresentano il valore dei beni e servizi impiegati per soddisfare direttamente i bisogni umani, siano essi individuali o collettivi. Sono utilizzati due concetti: la spesa per consumi finali e i consumi finali effettivi. La differenza fra i due concetti sta nel trattamento riservato ad alcuni beni e servizi che sono finanziati dalle amministrazioni pubbliche o dalle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, ma che sono forniti alle famiglie come trasferimenti sociali in natura; questi beni sono compresi nel consumo effettivo delle famiglie, mentre sono esclusi dalla loro spesa finale (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).



Contabilità nazionale

L'insieme di tutti i conti economici che descrivono l'attività economica di un paese o di una circoscrizione territoriale. Essa ha per oggetto l'osservazione quantitativa e lo studio statistico del sistema economico o dei sub-sistemi che lo compongono a diversi livelli territoriali.

Conti economici nazionali

I quadri sintetici delle relazioni economiche che si hanno tra le differenti unità economiche di una data comunità in un determinato periodo. Essi riportano, in un certo ordine, le cifre sulla situazione economica del paese, sulle risorse disponibili e sul loro uso, sul reddito che si è formato e sulle sue componenti, sul processo di accumulazione e sul suo finanziamento, sulle relazioni con il resto del mondo e su altri fenomeni.

Conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche

Si tratta di un conto a due sezioni che espone le principali voci di entrata e di spesa delle amministrazioni pubbliche, sintetizzando in un'unica rappresentazione le operazioni correnti e in conto capitale. Il conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche e i relativi aggregati sono elaborati in conformità alle regole fissate dal regolamento Ue n. 549/2013 (Sistema europeo dei conti - Sec 2010), in vigore dal 1° settembre 2014 e dal "Manuale sul disavanzo e sul debito pubblico".

Contributi sociali (contabilità nazionale)

I contributi sociali effettivi a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori, più i contributi sociali figurativi a carico dei datori di lavoro (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).

Contributo alla variazione (del Pil, dei prezzi o altro)

Incidenza della variazione di ciascuna componente nella determinazione della variazione percentuale in oggetto (ad esempio, nel caso del Pil, se si considera la domanda, consumi, investimenti ecc., se si considera l'offerta, agricoltura, industria ecc.). Si misura in punti percentuali.

Copertura (Tasso di) dei comuni

Rapporto tra il numero dei comuni considerati e il numero di tutti i comuni italiani.

Copertura (Tasso di) della popolazione

Rapporto tra la somma della popolazione residente nei comuni considerati e la popolazione residente totale.

Costo del lavoro per unità di prodotto

Rapporto tra redditi unitari da lavoro dipendente e valore aggiunto unitario (a prezzi base, quantità a prezzi concatenati).

COVID-19

Acronimo di *CO*rona *V*irus *D*isease con l'anno di identificazione 2019. Con questo termine l'Organizzazione Mondiale della Sanità – OMS intende la malattia respiratoria acuta causata dal virus denominato SARS-CoV-2 (*Severe Acute Respiratory Syndrome - Coronavirus - 2*), un nuovo ceppo appartenente alla famiglia dei *Coronavirus*.

Dati corretti per gli effetti di calendario

Dati depurati, mediante apposite tecniche statistiche, dalla variabilità attribuibile alla composizione del calendario nei singoli periodi (mesi o trimestri) dell'anno. Tale variabilità è dovuta al diverso numero di giorni lavorativi o di giorni specifici della settimana, alla presenza di festività nazionali civili e religiose, fisse e mobili (festività pasquali), nonché all'anno bisestile. Il ricorso a tale trasformazione dei dati consente di cogliere in maniera più adeguata sia le variazioni tendenziali (calcolate rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente), sia le variazioni medie annue.



Dati destagionalizzati	Dati depurati, mediante apposite tecniche statistiche, dalle fluttuazioni attribuibili alla componente stagionale (dovute a fattori meteorologici, consuetudinari, legislativi, ecc.) e, se significativi, dagli effetti di calendario. Questa trasformazione dei dati è la più idonea a cogliere l'evoluzione congiunturale di un indicatore.
Decesso	La cessazione di ogni segno di vita in un qualsiasi momento successivo alla nascita vitale. Per mortalità totale (decessi totali) o complessiva si intende il conteggio dei decessi avvenuti per qualunque causa di morte senza distinzione di una causa specifica.
Decesso COVID-19	L'Organizzazione Mondiale della Sanità definisce un decesso da <i>COVID-19</i> come segue: un decesso <i>COVID-19</i> è definito per scopi di sorveglianza come una morte risultante da un quadro clinico patologico con un caso probabile o confermato (microbiologicamente) di <i>COVID-19</i> , a meno che ci sia una chiara causa alternativa di morte non riconducibile alla malattia associata a COVID disease (per esempio un trauma). https://www.who.int/docs/default-source/coronaviruse/situation-reports/20200411-sitrep-82-covid-19.pdf?sfvrsn=74a5d15_2
Deflatore	Rapporto tra Pil nominale, espresso ai prezzi correnti, e Pil reale espresso a prezzi costanti, ovvero ai prezzi di un anno assunto come base.
Dependent contractor	Occupati formalmente autonomi che non hanno dipendenti e che sono vincolati da rapporti di subordinazione con un'altra unità economica (cliente o committente) che ne limita l'accesso al mercato e l'autonomia organizzativa, ad esempio fissando le tariffe della prestazione lavorativa oppure detenendo gli strumenti necessari per svolgere l'attività. Come da metodologia di misurazione proposta dall'International Labour Office nel corso dei lavori della 18th ICLS finalizzata alla nuova classificazione dello status nell'occupazione (ICSE18).
Disoccupati	Le persone non occupate tra 15 e 74 anni che hanno effettuato almeno un'azione attiva di ricerca di lavoro nelle quattro settimane che precedono la settimana a cui le informazioni sono riferite e sono disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, oppure inizieranno un lavoro entro tre mesi dalla settimana a cui le informazioni sono riferite e sarebbero disponibili a lavorare (o ad avviare un'attività autonoma) entro le due settimane successive, qualora fosse possibile anticipare l'inizio del lavoro.
Eccesso di mortalità	Differenza tra i decessi totali nel periodo 20/2/2020-31/3/2020 e la media dei decessi totali del quinquennio 2015-2019 nello stesso periodo.
Esportazioni (contabilità nazionale)	Le cessioni di beni e di servizi da unità residenti a unità non residenti. Le esportazioni di beni includono tutti i beni ceduti a unità non residenti, a titolo oneroso o gratuito. Esse sono valutate al valore Fob (free on board), che corrisponde al prezzo di mercato alla frontiera del paese esportatore. Questo prezzo comprende: il prezzo ex fabbrica, i margini commerciali, le spese di trasporto internazionale, gli eventuali diritti all'esportazione. Le esportazioni di servizi comprendono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altri) prestati da unità residenti a unità non residenti.
Età mediana	Età che divide una popolazione in due gruppi numericamente uguali; l'uno avente la popolazione di età inferiore a quella individuata, l'altro superiore.



Famiglia

Con famiglia si intende la famiglia di fatto cioè l'insieme di persone coabitanti caratterizzato da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela, affettivi, aventi dimora abituale nello stesso comune anche se non iscritti nell'anagrafe della popolazione residente del comune medesimo. Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona. Una persona assente temporaneamente, per motivi di lavoro, studio, salute o per altro motivo, non cessa di appartenere alla famiglia sia che si trovi presso altro alloggio o struttura di tipo residenziale dello stesso comune, sia che si trovi in un altro comune italiano o all'estero.

Fattibilità del lavoro da remoto

La fattibilità del lavoro da remoto è stimata usando l'indagine delle professioni del 2012 attraverso un'analisi delle componenti principali su un set di variabili che catturano le diverse condizioni e relazioni socio organizzative associate alle varie professioni e su cui è stata effettuata un'operazione di clusterizzazione che ha portato a distinguere cinque gruppi: 1. le professioni che comportano rischi per la salute e l'incolumità fisica di chi le svolge, 2. quelle svolte a contatto con il pubblico; 3. quelle che trattano, elaborano e trasferiscono dati e informazioni (fattibili da remoto), 4. quelle manuali con conduzione di attrezzature, macchinari e veicoli al chiuso e 5. quelle manuali con conduzione di attrezzature, macchinari e veicoli all'aperto. Nel gruppo delle professioni lavorabili da remoto sono incluse: a) professioni svolte con supervisione e con ridotta autonomia organizzativa come impiegati di ufficio addetti al trattamento e alla gestione delle informazioni, tecnici in campo scientifico, ingegneristico, amministrativo e gestionale; b) professioni abbinate ad elevata autonomia e libertà nella definizione degli obiettivi e delle modalità con cui perseguirli come amministratori pubblici, dirigenti pubblici e privati, specialisti in scienze matematiche, fisiche, chimiche, informatiche, ingegneristiche, umane e sociali, ricercatori e docenti universitari); c) e professioni assimilabili per autonomia e libertà al segmento b) che è possibile esercitare a distanza in particolare se sussistono determinate condizioni/situazioni di emergenza come insegnanti nei cicli di istruzione primaria e secondaria, esperti in formazione di II livello; tecnici dei rapporti con i mercati e dei servizi pubblici.

Fatturato (conti delle imprese)



278

Comprende le vendite di prodotti fabbricati dall'impresa, gli introiti per lavorazioni eseguite per conto terzi, gli introiti per eventuali prestazioni a terzi di servizi non industriali (commissioni, noleggi di macchinari, eccetera), le vendite di merci acquistate in nome proprio e rivendute senza trasformazione, le commissioni, provvigioni e altri compensi per vendite di beni per conto terzi, gli introiti lordi del traffico e le prestazioni di servizi a terzi. Il fatturato viene richiesto al lordo di tutte le spese addebitate ai clienti (trasporti, imballaggi, assicurazioni e simili) e di tutte le imposte indirette (fabbricazione, consumo, eccetera), ad eccezione dell'Iva fatturata ai clienti, al netto degli abbuoni e sconti accordati ai clienti e delle merci rese; sono esclusi anche i rimborsi di imposte all'esportazione, gli interessi di mora e quelli sulle vendite rateali. Il valore dei lavori eseguiti nel corso dell'esercizio da parte delle imprese di costruzione e cantieristiche sono conglobati nel valore complessivo del fatturato.

Forze lavoro

L'insieme delle persone occupate e di quelle in cerca di occupazione.

Forze lavoro potenziali

Persone tra i 15 e i 74 anni che: non hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane, ma sono subito disponibili a lavorare (entro due settimane); oppure cercano lavoro, ma non sono disponibili a lavorare entro due settimane.

Frame-Sbs	Sistema informativo complesso per la stima delle statistiche strutturali sulle imprese, basato sull'uso di dati provenienti da fonti amministrative – bilanci civilistici, studi di settore, modello unico, modello Irap e dati Inps – integrati con i dati dell'indagine Istat sulle imprese con meno di 100 addetti, con il Registro statistico delle imprese attive (Asia) e con le informazioni della rilevazione sul sistema dei conti delle imprese con almeno 100 addetti. Frame-Sbs contiene dati relativi alle principali variabili del conto economico (ricavi vendite e prestazioni, spese per beni e servizi, costo del lavoro, valore della produzione, costi intermedi, valore aggiunto, margine operativo lordo) per tutte le imprese incluse nel registro Asia.
Giorno medio settimanale	Giorno teorico calcolato su base annua come media dei tipi di giorni feriale (lunedì-venedì), prefestivo (sabato) e festivo (domenica).
Importazioni (commercio con l'estero)	Sono costituite dagli acquisti all'estero (resto del mondo) di beni (merci) introdotti nel territorio nazionale. Le importazioni di beni comprendono tutti i beni (nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, entrano nel territorio economico del paese, in provenienza dal resto del mondo. Esse possono essere valutate al valore Fob (Free on board) o al valore Cif (Costo, assicurazione, nolo) che comprende: il valore Fob dei beni, le spese di trasporto e le attività assicurative tra la frontiera del paese esportatore e la frontiera del paese importatore.
Importazioni (di beni e servizi)	Sono costituite dagli acquisti all'estero (resto del mondo) di beni (merci) e di servizi, introdotti nel territorio nazionale. Le importazioni di beni comprendono tutti i beni (nuovi o usati) che, a titolo oneroso o gratuito, entrano nel territorio economico del paese in provenienza dal resto del mondo. Esse possono essere valutate al valore Fob (Free on board), o al valore Cif (Cost, insurance and freight) che comprende: il valore Fob dei beni, le spese di trasporto e le attività assicurative tra la frontiera del paese esportatore e la frontiera del paese importatore. Le importazioni di servizi includono tutti i servizi (trasporto, assicurazione, altri) prestati da unità non residenti a unità residenti.
Imposte	I prelievi obbligatori unilaterali, in denaro o in natura, operati dalle Amministrazioni pubbliche o dalle Istituzioni dell'Unione europea. Sono di due specie: <ul style="list-style-type: none"> - le imposte dirette, che sono prelevate periodicamente sul reddito e sul patrimonio; - le imposte indirette, che operano sulla produzione e sulle importazioni di beni e servizi, sull'utilizzazione del lavoro, sulla proprietà e sull'utilizzo di terreni, fabbricati o altri beni impiegati nell'attività di produzione.
Impresa	Unità giuridico-economica che produce beni e servizi destinabili alla vendita e che, in base alle leggi vigenti o a proprie norme statutarie, ha facoltà di distribuire i profitti realizzati ai soggetti proprietari, siano essi privati o pubblici. Tra le imprese sono comprese: le imprese individuali, le società di persone, le società di capitali, le società cooperative (nella rilevazione censuaria del 2011 sono escluse le cooperative sociali), i consorzi di diritto privato, gli enti pubblici economici, le aziende speciali e le aziende pubbliche dei servizi. Sono considerate imprese anche i lavoratori autonomi e i liberi professionisti.



Inattivi

Le persone che non fanno parte delle forze di lavoro, cioè quelle non classificate come occupate o disoccupate. Sono formati da:

- coloro che non hanno cercato lavoro nelle ultime quattro settimane e non sono disponibili a lavorare entro due settimane dall'intervista;
- coloro che pur non avendo cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane si sono dichiarati disponibili a iniziare un lavoro entro due settimane dall'intervista;
- coloro che hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane, ma che non sono disponibili a iniziare un lavoro entro due settimane dall'intervista (forze di lavoro potenziali).

Incidenza

Rapporto tra numero di casi di una malattia sulla popolazione a rischio in un certo periodo di tempo. Se il periodo di tempo è uguale per tutta la popolazione l'incidenza viene definita cumulativa.

Indebitamento e accreditamento netto delle amministrazioni pubbliche

Saldo contabile tra le entrate e le uscite dei conti economici delle amministrazioni pubbliche. Sono pertanto escluse le operazioni di natura finanziaria (concessione e riscossione di crediti, partecipazioni e conferimenti, anticipazioni produttive e non, eccetera). L'indebitamento o accreditamento netto è calcolato secondo il criterio della competenza economica.

Indice dei prezzi all'importazione dei prodotti industriali

Variazione dei prezzi di acquisto rilevati in euro, al netto dell'Iva e secondo la clausola Cif (Cost, Insurance and Freight) di un insieme rappresentativo di prodotti ceduti da operatori non residenti a imprese residenti in Italia.

Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno

Misura la variazione nel tempo dei prezzi dei prodotti fabbricati da imprese industriali, venduti sul mercato interno, nel primo stadio di commercializzazione.

Intensità di ricerca

Percentuale di spesa in ricerca e sviluppo in rapporto al Pil.

Interessi attivi e passivi

Rappresentano, in funzione delle caratteristiche dello strumento finanziario concordato fra creditore e debitore, l'importo che il debitore deve corrispondere al creditore nel corso di un dato periodo di tempo, senza ridurre l'ammontare del capitale da rimborsare (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).

Investimenti fissi lordi

Nel sistema dei conti nazionali, sono costituiti dalle acquisizioni (al netto delle cessioni) di capitale fisso effettuate dai produttori residenti a cui si aggiungono gli incrementi di valore dei beni non prodotti. Il capitale fisso consiste di beni prodotti destinati a essere utilizzati nei processi produttivi per un periodo superiore a un anno (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).

Nel sistema dei conti delle imprese, sono gli acquisti di beni materiali durevoli effettuati da un'impresa nell'esercizio, comprendenti l'acquisto di macchine, impianti, attrezzature, mobili, mezzi di trasporto, costruzioni e fabbricati, terreni e l'incremento di capitali fissi per lavori interni. Questa voce comprende le manutenzioni e le riparazioni straordinarie che prolungano la durata normale di impiego e migliorano la capacità produttiva dei beni capitali.



Investimenti lordi	Il valore dei beni materiali acquisiti dalle unità produttive, che procureranno reddito in un periodo successivo. Comprendono: gli investimenti fissi lordi; la variazione delle scorte; le acquisizioni meno le cessioni di oggetti di valore. Gli investimenti lordi includono gli ammortamenti, mentre gli investimenti netti li escludono.
Istruzione primaria, secondaria e terziaria	Vedi <i>Sistema di istruzione e formazione</i> .
Lavoratore autonomo	Persona che con contratti d'opera "si obbliga a compiere, attraverso corrispettivo, un'opera o un servizio, con lavoro prevalentemente proprio e senza vincolo di subordinazione nei confronti del committente" (articolo 2222 del codice civile). Le modalità, il luogo e il tempo di esecuzione dell'opera o del servizio sono controllate liberamente dallo stesso lavoratore. Nella Rilevazione sulle forze di lavoro i collaboratori coordinati e continuativi, a progetto e i prestatori d'opera occasionale sono classificati come autonomi.
Lavoratore dipendente	<p>Persona che svolge la propria attività lavorativa in un'unità giuridico-economica e che è iscritta nei libri paga dell'impresa o istituzione, anche se responsabile della sua gestione. Sono considerati lavoratori dipendenti:</p> <ul style="list-style-type: none"> - i dirigenti, i quadri, gli impiegati e gli operai, a tempo pieno o parziale; - gli apprendisti; - i lavoratori a domicilio iscritti nei libri paga; - i lavoratori stagionali; - i lavoratori con contratto di formazione e lavoro; - i lavoratori con contratto a termine; - i lavoratori in cassa integrazione guadagni; - i soci di cooperativa iscritti nei libri paga. <p>Non sono considerati lavoratori dipendenti i titolari di contratti di collaborazione coordinata e continuativa o a progetto. In alcune fonti viene utilizzata una definizione diversa, che non comprende, ad esempio, i dirigenti e gli apprendisti. Nella Rilevazione sulle forze di lavoro sono considerati dipendenti anche coloro che dichiarano di avere un lavoro alle dipendenze regolato da accordo verbale.</p>
Lavoratori della conoscenza	Percentuale di occupati con istruzione universitaria (Isced 5,6,7 e 8) in professioni Scientifico-Tecnologiche (Isco 2-3) sul totale degli occupati.
Lavoro familiare	Lavoro definito dall'Organizzazione internazionale del lavoro attraverso le seguenti caratteristiche, che devono essere compresenti: 1. non è retribuito, 2. è produttivo, 3. può essere delegato a qualcun altro, 4. i beneficiari sono i familiari di chi lo svolge (conviventi e non). Le attività quotidiane che lo compongono sono: lavoro domestico (cucinare, lavare e riordinare le stoviglie, pulire e riordinare la casa, lavare, stirare e altra cura dei capi di abbigliamento, giardinaggio e cura degli animali, costruzione e riparazioni, altre attività di gestione della famiglia e aiuti nei lavori domestici a familiari non conviventi), lavoro di cura (cura di bambini conviventi fino a 13 anni, cura di familiari di 13 anni e più, cura di familiari non conviventi), acquisti di beni e servizi (a esclusione dei servizi personali).
Letalità	Rapporto tra il numero di morti e il numero di malati con una determinata malattia, relativamente a una data popolazione e a un dato intervallo.



Lockdown

L'insieme delle misure di confinamento o di blocco che costituiscono un protocollo di emergenza dettato da diverse ragioni relative sia alla salute, sia a questioni legate alla pubblica sicurezza. Tali misure, a carattere eccezionale, impongono restrizioni alle persone per quanto riguarda la libera circolazione, il lavoro, la mobilità interna, nonché quella in entrata e in uscita dal Paese. Le stesse possono anche essere utilizzate per proteggere le persone all'interno di una struttura o di una determinata area territoriale, preventivamente individuata e circoscritta.

Mobilità sociale

La mobilità sociale si riferisce all'insieme dei cambiamenti di classe sociale degli individui rispetto ai genitori, nel passaggio da una generazione all'altra (intergenerazionale), oppure ai cambiamenti che avvengono nel corso della vita di un individuo (intragenerazionale). La mobilità assoluta è misurata sulla consistenza dei flussi di individui che si spostano da una classe all'altra, mentre la mobilità relativa è misurata in base all'intensità dell'influenza esercitata dalle posizioni di origine sulle *chance* di raggiungere le varie classi di destinazione, ossia in base alla vicinanza al principio delle pari opportunità dei meccanismi di allocazione di individui e gruppi nelle varie classi.

Mortalità (tasso di)

Rapporto tra il numero dei decessi nell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente, moltiplicato per 1.000.

Network analysis

Insieme di strumenti e tecniche finalizzate a descrivere le principali caratteristiche di una struttura di nodi e connessioni attraverso l'uso della teoria dei grafi (Gross e Yellen, 2004).

Non forze di lavoro

Vedi *Inattivi*.

Not in Education, Employment or Training - NEET

Giovani tra i 15 e i 29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione.

Occupati

Nella rilevazione sulle forze di lavoro, sono le persone di 15 anni e oltre che nella settimana a cui le informazioni sono riferite (settimana di riferimento):

- hanno svolto almeno un'ora di lavoro in una qualsiasi attività che preveda un corrispettivo monetario o in natura;
- hanno svolto almeno un'ora di lavoro non retribuito nella ditta di un familiare nella quale collaborano abitualmente;
- sono assenti dal lavoro (ad esempio, per ferie, cassa integrazione o malattia). I dipendenti assenti dal lavoro sono considerati occupati se l'assenza non supera i tre mesi, oppure se durante l'assenza continuano a percepire almeno il 50 per cento della retribuzione. I lavoratori indipendenti assenti dal lavoro, ad eccezione dei coadiuvanti familiari, sono considerati occupati se, durante il periodo di assenza, mantengono l'attività. I coadiuvanti familiari sono considerati occupati se l'assenza non supera tre mesi.

Le precedenti condizioni prescindono dalla sottoscrizione di un contratto di lavoro e gli occupati stimati attraverso l'Indagine campionaria sulle forze di lavoro comprendono pertanto anche forme di lavoro irregolare.



Occupati dipendenti a termine	Occupati con un rapporto di lavoro dipendente, regolato o meno da contratto, per il quale è espressamente indicato un termine di scadenza.
Occupati dipendenti permanenti o a tempo indeterminato	Occupati con un rapporto di lavoro dipendente, regolato o meno da contratto, per il quale non è definito alcun termine.
Occupati indipendenti	Occupati che svolgono la propria attività lavorativa senza vincoli formali di subordinazione. Sono compresi imprenditori, liberi professionisti, lavoratori autonomi, coadiuvanti nell'azienda di un familiare (se prestano lavoro nell'impresa senza il corrispettivo di una retribuzione contrattuale come dipendenti), soci di cooperativa, collaboratori (con e senza progetto) e prestatori d'opera occasionali.
Occupati irregolari	Occupati che svolgono la loro attività senza il rispetto della normativa vigente in materia lavoristica, fiscale e contributiva.
Occupati part time	Comprendono sia i dipendenti sia gli indipendenti; sia i lavoratori a tempo indeterminato, sia i lavoratori a termine. Mentre per i dipendenti si fa riferimento alle indicazioni contenute nel contratto di lavoro, per gli indipendenti resta valida la valutazione dell'intervistato, considerando l'orario standard per quella professione.
Odds ratio	Gli <i>odds ratio</i> rappresentano il rapporto tra la probabilità di successo (verificarsi di un determinato evento) e la probabilità di insuccesso. Il valore del parametro <i>odds ratio</i> misura la modificazione che si ha nel rapporto di probabilità, o rischio relativo, al variare di una variabile esplicativa (>1 incide positivamente sulla probabilità di successo, <1 incide negativamente sulla probabilità di successo).
Ore retribuite	Ore effettivamente lavorate, sia ordinarie sia straordinarie (ossia al di fuori dell'ordinario orario di lavoro stabilito dai contratti collettivi di lavoro) e ore non lavorate ma retribuite dal datore di lavoro come ferie annuali, giorni festivi, malattia a carico del datore, etc.
Part time involontario	Occupati con orario ridotto che dichiarano di avere accettato un lavoro <i>part time</i> in assenza di opportunità di lavoro a tempo pieno.
Part time volontario	Occupati con orario ridotto che dichiarano di lavorare <i>part time</i> per un motivo diverso dalla mancanza di opportunità a tempo pieno.
Performance occupazionale	Stima della variazione tendenziale degli occupati al netto della componente demografica, nell'ipotesi che il fattore variabile sia il tasso di occupazione stimato in ciascuna classe di età, mentre si ipotizza che non sia intervenuta alcuna variazione della popolazione rispetto a 12 mesi prima.
Persone in cerca di occupazione	Vedi <i>Disoccupati</i> .



Popolazione residente

È costituita dalle persone, di cittadinanza italiana e straniera, aventi dimora abituale nel territorio nazionale anche se temporaneamente assenti. Ogni persona avente dimora abituale in Italia deve iscriversi, per obbligo di legge, nell'anagrafe del comune nel quale ha stabilito la sua dimora abituale. In seguito ad ogni Censimento della popolazione viene determinata la popolazione legale. A tale popolazione si somma il movimento anagrafico dei periodi successivi, calcolati con riferimento alla fine di ciascun anno solare e si calcola così la popolazione residente in ciascun comune al 31 di dicembre di ogni anno.

Posizione lavorativa

Relazione che si instaura tra un datore di lavoro e un lavoratore definito da una data di inizio e assimilabile con il contratto di lavoro. Le informazioni rilasciate sono relative a tutti i rapporti di lavoro con almeno un'ora retribuita a carico dell'impresa nell'anno.

Posizione lavorativa dipendente

Unità di analisi definita come il rapporto di lavoro dipendente tra un'impresa e un lavoratore con caratteristiche omogenee per qualifica professionale (apprendista, operaio, impiegato, quadro, dirigente), regime orario (*part time* e *full time* - distinguendo tra questi i contratti di lavoro a chiamata o intermittenti) e tipo di contratto (tempo determinato - compresi gli stagionali - e tempo indeterminato), con almeno un'ora retribuita a carico dell'impresa.

Posti vacanti

I posti di lavoro retribuiti che siano nuovi o già esistenti, purché liberi o in procinto di diventarlo, e per i quali il datore di lavoro cerchi attivamente un candidato adatto al di fuori dell'impresa interessata e sia disposto a fare sforzi supplementari per trovarlo. I posti vacanti per lavoratori dipendenti misurano, quindi, le ricerche di personale che ad una certa data sono già iniziate e non ancora concluse (perché un candidato idoneo non è già stato assunto e perché l'impresa non ha deciso di interrompere la ricerca).

Potere di acquisto delle famiglie

Reddito lordo disponibile delle famiglie in termini reali, ottenuto utilizzando il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie espressa in valori concatenati ad un certo anno di riferimento. Nel caso del settore Famiglie nel suo complesso, viene utilizzato il deflatore della spesa per consumi finali delle famiglie e delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie, espressa in valori concatenati ad un certo anno di riferimento.

Povertà assoluta

L'incidenza della povertà assoluta è calcolata sulla base di una soglia corrispondente alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un paniere di beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, è considerato essenziale a uno standard di vita minimamente accettabile. Sono classificate come assolutamente povere le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia (che si differenzia per dimensione e composizione per età della famiglia, per ripartizione geografica e per ampiezza demografica del comune di residenza).

Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato

Il risultato finale dell'attività di produzione delle unità produttrici residenti. Corrisponde alla produzione totale di beni e servizi dell'economia, diminuita dei consumi intermedi e aumentata dell'Iva gravante e delle imposte indirette sulle importazioni. È altresì pari alla somma dei valori aggiunti a prezzi base delle varie branche di attività economica, aumentata delle imposte sui prodotti (compresa l'Iva e le imposte sulle importazioni), al netto dei contributi ai prodotti (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).



Produttività	Il rapporto tra la quantità o il valore del prodotto ottenuto e la quantità di uno o più fattori richiesti per la sua produzione. Può essere calcolata rispetto a uno dei fattori che concorrono alla produzione: lavoro, capitale e input intermedi (produttività parziale) o si può costruire un indicatore che tenga conto contemporaneamente di tutti i fattori utilizzati, della loro combinazione e dei loro legami (produttività globale o totale dei fattori).
Produttività del lavoro	Il rapporto tra l'intero valore della produzione realizzata e il volume o la quantità del lavoro (unità di lavoro e/o ore lavorate) impiegato nella produzione.
Produzione (di beni e servizi)	Il risultato dell'attività economica svolta nel Paese dalle unità residenti in un arco temporale determinato. Esistono diverse nozioni di produzione, che è un aggregato la cui misura statistica non è agevole. Gli schemi standardizzati di contabilità nazionale prevedono la distinzione fra produzione di beni e servizi destinabili alla vendita, che è oggetto di scambio e che dà quindi origine alla formazione di un prezzo di mercato, e produzione di beni e servizi per proprio uso finale o non destinabili alla vendita, ossia offerti gratuitamente o a prezzi economicamente non significativi. La produzione finale (o prodotto lordo), intesa quale risultato finale dell'attività di produzione delle unità residenti, viene calcolata come differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati nel periodo considerato (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).
Propensione al risparmio delle famiglie	Quota del risparmio lordo delle famiglie sul loro reddito disponibile lordo.
Quoziente specifico di fecondità	Il rapporto fra il numero di nati vivi da donne di età feconda (15-49 anni) e l'ammontare medio annuo della popolazione femminile della corrispondente età.
Reddito da lavoro dipendente	Il costo sostenuto dai datori di lavoro a titolo di remunerazione dell'attività prestata dai lavoratori alle proprie dipendenze. I redditi da lavoro dipendente risultano composti dalle retribuzioni lorde e dagli oneri sociali (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).
Reddito disponibile lordo	Rappresenta l'ammontare di risorse correnti degli operatori per gli impieghi finali (consumo e risparmio). Per il settore delle famiglie è dato dal reddito primario lordo, diminuito delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali netti, e aumentato delle prestazioni sociali nette e dei trasferimenti correnti netti.
Retribuzione lorda annua	Salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, a carico del datore di lavoro. Nelle statistiche basate sul registro RACLI, coincide con le retribuzioni imponibili ai fini contributivi erogate secondo il principio di cassa. Include la retribuzione per ore di lavoro straordinarie ossia svolte oltre le ore ordinarie.
Retribuzione mensile netta dei dipendenti	Retribuzione costituita da: paga base, indennità di contingenza, importi per aumenti periodici di anzianità. È comprensiva dei trattamenti accessori erogati mensilmente in modo continuativo. L'informazione raccolta esclude gli importi dovuti alle mensilità aggiuntive (tredicesima, quattordicesima ecc.) e le eventuali indennità a carattere non continuativo (straordinari, premi di produzione, indennità di turno, altre erogazioni corrisposte in specifici periodi).



Retribuzione oraria Rapporto tra la retribuzione lorda annua e le ore retribuite a carico del datore di lavoro.

Retribuzioni lorde di fatto Costituiscono il complesso di salari, stipendi e competenze accessorie in denaro, al lordo delle trattenute fiscali e previdenziali, corrisposte ai lavoratori dipendenti direttamente e con carattere di periodicità, secondo quanto stabilito dai contratti, dagli accordi aziendali e individuali, e dalle norme in vigore. Le retribuzioni “di fatto” si differenziano dalle “contrattuali” perché queste ultime comprendono per definizione solo le competenze determinate dai contratti nazionali di lavoro.

Ricchezza netta delle famiglie Somma delle attività reali (abitazioni, terreni, ecc.) e delle attività finanziarie (depositi, titoli, azioni, ecc.) al netto delle passività finanziarie (prestiti a breve termine, a medio e lungo termine, ecc.) detenute dalle famiglie e dalle istituzioni sociali private senza scopo di lucro al servizio delle famiglie.

Servizio Sanitario Nazionale - SSN Sistema di strutture e servizi che hanno lo scopo di garantire a tutti i cittadini, in condizioni di uguaglianza, l'accesso universale all'erogazione equa delle prestazioni sanitarie, in attuazione dell'articolo 32 della Costituzione.

Sistema di istruzione e formazione Il sistema di istruzione e formazione in Italia si articola in tre cicli.

a) Primo ciclo:

- educazione preprimaria (scuola dell'infanzia);
- istruzione primaria;
- istruzione secondaria di primo grado.

b) Secondo ciclo:

- istruzione secondaria di secondo grado;
- istruzione post-secondaria non terziaria (ad esempio: istruzione e formazione tecnica superiore, corsi regionali di formazione post-diploma e formazione professionale-lfp).

c) Terzo ciclo:

- istruzione terziaria (istruzione universitaria, istruzione accademica (Afam), e istruzione e formazione tecnica superiore (Its)).

Sovraffollamento abitativo Secondo la metodologia utilizzata da Eurostat, un'abitazione viene considerata sovraffollata quando non ha a disposizione un numero minimo di stanze pari a: - una stanza per la famiglia; - una stanza per ogni coppia; - una stanza per ogni componente di 18 anni e oltre; - una stanza ogni due componenti dello stesso genere di età compresa tra i 12 e i 17 anni di età; - una stanza ogni componente di età compresa tra 12 e 17 anni non incluso nella categoria precedente; - una stanza ogni due componenti fino a 11 anni di età, indipendentemente dal genere.

Tampone positivo Con tale termine si intende il risultato positivo ad un test diagnostico di riferimento su un saggio di real-time RT-PCR che consiste sostanzialmente in un'amplificazione del genoma. Nel caso del SARS-Cov-2 il prelievo del materiale biologico (campione) viene effettuato attraverso un aspirato rino-faringeo o a un tampone naso-faringeo o oro-faringeo. L'analisi dei tamponi viene effettuata in tutti i laboratori di riferimento regionali e presso i principali ospedali individuati dalle Regioni.

Tasso di attività Esprime la percentuale di popolazione che appartiene alle forze di lavoro (la somma degli occupati e dei disoccupati). Si calcola mediante il rapporto tra le persone appartenenti alle forze di lavoro in una determinata classe di età (in genere 15-64 anni) e la popolazione totale di quella stessa classe d'età, moltiplicato 100.



Tasso di disoccupazione	Esprime la percentuale di disoccupati sulla popolazione attiva nel mercato del lavoro. Si calcola mediante il rapporto tra i disoccupati in una determinata classe d'età (in genere 15 anni e più) e l'insieme di occupati e disoccupati di quella stessa classe d'età, moltiplicato 100.
Tasso di irregolarità degli occupati	Rapporto percentuale tra occupati non regolari e occupati totali.
Tasso di mobilità sociale assoluta	Rapporto tra individui che raggiungono posizioni sociali diverse da quelle di origine (le proprie o quelle dei genitori) e la popolazione totale.
Tasso di occupazione	Esprime la percentuale di popolazione occupata. Si calcola mediante il rapporto tra gli occupati in una determinata classe d'età (in genere 15-64 anni) e la popolazione totale di quella stessa classe d'età, moltiplicato 100.
Unione economica e monetaria	Il trattato dell'Unione europea definisce le tre fasi principali del processo di realizzazione della Uem nell'Unione europea. La prima fase, iniziata nel luglio 1990 e conclusasi il 31 dicembre 1993, è stata caratterizzata principalmente dall'eliminazione di tutte le barriere al libero movimento dei capitali in seno alla Ue. La seconda fase, iniziata il 1° gennaio 1994, è stata caratterizzata dalla costituzione dell'Ime (Istituto monetario europeo), dal divieto di finanziamento monetario e di accesso privilegiato alle istituzioni finanziarie per il settore pubblico e dall'obbligo di evitare disavanzi eccessivi. La terza fase è iniziata il 1° gennaio 1999, conformemente alla decisione di cui all'articolo 109j del trattato, con il trasferimento delle competenze monetarie dei paesi partecipanti a tale fase all'euro-sistema e l'introduzione dell'euro.
Unità di lavoro equivalenti a tempo pieno	<p>Unità di misura utilizzata per quantificare in modo omogeneo il volume di lavoro svolto da coloro che partecipano al processo di produzione realizzato sul territorio economico di un paese a prescindere dalla loro residenza (occupati interni). Tale calcolo si rende necessario in quanto la persona può assumere una o più posizioni lavorative in funzione di: attività (unica, principale, secondaria); posizione nella professione (dipendente, indipendente); durata (continuativa, non continuativa); orario di lavoro (a tempo pieno, a tempo parziale); posizione contributiva o fiscale (regolare, irregolare).</p> <p>L'unità di lavoro rappresenta la quantità di lavoro prestato nell'anno da un occupato a tempo pieno, oppure la quantità di lavoro equivalente prestata da lavoratori a tempo parziale o da lavoratori che svolgono un doppio lavoro. Questo concetto non è più legato alla singola persona fisica ma risulta ragguagliato a un numero di ore annue corrispondenti a un'occupazione esercitata a tempo pieno, numero che può diversificarsi in funzione della differente attività lavorativa. Le unità di lavoro sono dunque utilizzate come unità di misura del volume di lavoro impiegato nella produzione dei beni e servizi rientranti nelle stime del prodotto interno lordo in un determinato periodo di riferimento (Sistema europeo dei conti, Sec 2010). Nella rilevazione sull'occupazione, le retribuzioni e gli oneri sociali (Oros), corrispondono all'unità di misura del volume di lavoro prestato nelle posizioni lavorative, calcolata riducendo il valore unitario delle posizioni lavorative a tempo parziale in equivalenti a tempo pieno. Sono compresi: quadri, impiegati, operai, commessi, apprendisti e lavoratori a domicilio; sono esclusi i dirigenti.</p>
Utente regolare di internet	Si intendono le persone che hanno usato Internet almeno una volta a settimana negli ultimi 3 mesi.



Valore aggiunto

L'aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È la risultante della differenza tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle remunerazioni dei fattori produttivi. Può essere calcolato ai prezzi base, ai prezzi del produttore, o al costo dei fattori (Sistema europeo dei conti, Sec 2010).

Valore aggiunto a prezzi base

L'aggregato che consente di apprezzare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi messi a disposizione della comunità per impieghi finali. È il saldo tra il valore della produzione di beni e servizi conseguita dalle singole branche produttive, valutata a prezzi base cioè al netto delle imposte sui prodotti e al lordo dei contributi ai prodotti, e il valore dei beni e servizi intermedi dalle stesse consumati (materie prime e ausiliarie impiegate e servizi forniti da altre unità produttive). Corrisponde alla somma delle retribuzioni dei fattori produttivi e degli ammortamenti.

Variazione congiunturale

Variazione percentuale rispetto al mese o al periodo precedente.

Variazione delle scorte

Le scorte comprendono tutti i prodotti (beni e servizi) ottenuti nel periodo corrente o in un periodo precedente e detenuti per la vendita, per l'impiego nella produzione o per altri impieghi in un momento successivo. La variazione è misurata come differenza tra il valore delle entrate nelle scorte e il valore delle uscite dalle scorte. Le scorte comprendono le seguenti categorie: materie prime, prodotti in corso di lavorazione, prodotti finiti, beni per la rivendita.

Variazione tendenziale

Variazione percentuale del valore di un indicatore rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Zona Rossa

Le regioni sono state classificate in tre aree: la zona Rossa - area 1 che comprende Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Marche; l'area 2 che comprende tutte le altre regioni del Centro-Nord; l'area 3 che comprende le regioni del Sud e delle Isole.



Questa ventottesima edizione del Rapporto Annuale sulla situazione del Paese, verifica lo scenario venutosi a creare con l'irrompere dell'emergenza sanitaria e esamina gli effetti sulla società e sull'economia dell'Italia. Rappresenta e analizza i cambiamenti in atto, partendo dalle informazioni raccolte nel periodo più critico anche attraverso indagini specifiche presso le famiglie e presso le imprese. Dedicata un'attenzione particolare all'impatto dell'epidemia sulla mortalità, alla situazione del Sistema sanitario nazionale, alla qualità della vita degli anziani. Approfondisce l'analisi della mobilità sociale, delle disuguaglianze di genere e generazionali e l'evoluzione del mercato del lavoro, rilevanti per comprendere il tessuto su cui si innesta la crisi in atto. Analizza sia i punti di forza sia le fragilità del sistema delle imprese, individuando possibili effetti immediati della recessione. Infine, il Rapporto riprende alcuni temi al centro dell'agenda nazionale e internazionale – la natalità, lo stato dell'ambiente, il capitale umano – che corrispondono a criticità ineludibili, soprattutto in un'ottica di investimento per il futuro.

ISBN 978-88-458-2021-2



9 788845 820212 € 20

